SOCIETÀ TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronuncia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO IX — 1872

TORINO
UFFIZIO: TIP. BAGLIONE
Via Santa Maria, Num. 3.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 1. GENNAIO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

—

ARTICOLO 1.

Definizione del Feticismo.

Poichè trova il feticio (1) appo i selvaggi, e perchè vede questi permanere nello stato d'infanzia intellettuale, la scuola filosofica moderna, con la sua solita erudizione e acutezza di giudizio, non si perita di conchiudere, doversi appunto nella più crassa ignoranza, rintracciare il primo germe di tutte le religioni e superstizioni de' popoli, e quindi scoprire l'embrione di ogni culto e di ogni credenza trascendentale nel *manitou* dell'Irochese e nel cembalo parlante della Lapponia.

(1) La parola barbara *feticio* viene dal portoghese *fetisso*, che significa cosa incantata od ammaliata; donde *fatum*, destino, *fatua*, fata, e simili.

Ora invece, per mala ventura di tanta dottrina, la scienza ha incontrastabilmente dimostrato, che l'Etiopia, culla primissima dei fetici, fu un giorno la patria del sapere, da cui trasse origine tutta la saggezza egiziana. Già la filosofia degli antichi ci avea fatti avvertiti, « che la civiltà in quel paese si era sparsa come per emanazione celeste »; e il Guignault, nelle sue note al Libro III del Creuzer, afferma a sua volta, che « in tutte le notizie della più remota antichità gli Egiziani sono associati agli Etiopi, e a questi ultimi in particolare si attribuisce tanta fama di saggezza, di sapienza e di pietà verso gli dei, che prova la loro anteriorità nell'ordine cronologico dello incivilimento ». E in fatto la storia ci mostra, dopo il diluvio noachico, la splendida civiltà dell'Egitto e i templi e gli osservatorii della Caldea precedere i *theraphim* di questa e tutta la zoolatria di quello: dunque il feticismo, anzichè aver avuto principio, come generalmente si crede, sotto la miserabile capanna del selvaggio, è surto in uno de' periodi cultissimi della umanità.

Dopo essersi così ingannata sulle condizioni dell'origine, la scuola filosofica moderna non poteva non prendere conseguente abbaglio sul nome e sulla definizione di questo portato gentilesco.

Dimenticando (son parole de'suoi luminari) « gli alti lumi della civiltà etiopica, e la saggezza degli Egiziani, che ne derivò », e non volendo ad ogni costo vedere che selvaggi, essa, per la bocca del Dulaure nell'opera *Des Cultes antérieures à l'Idolâtrie*, ci dà questa definizione: « Il feticismo è l'adorazione di un oggetto, dalla *ignoranza* e dalla *debolezza di spirito* considerato come il ricettacolo o la dimora di un Dio o di un genio ».

E il Tissot nel suo Dizionario c'insegna: « Il feticismo nasce dalla *debolezza intellettuale* e dalla *puerilità* di una ragione, la quale, non potendo applicare l'idea

divina in maniera larga ai grandi fenomeni della natura, si posa indolente *sui più piccoli oggetti*, che con facilità afferra ed appropria ». La logica poi del brav' uomo non arriva a renderlo accorto, ch'egli stesso, poche righe più sotto, manda in aria la sua teorica *dei più piccoli oggetti*, soggiugnendo: « Il feticismo può andare fino all'adorazione *del sole* »!.....

In quanto a me, senza curarmi più che tanto delle badiali contradizioni d'una *ignoranza*, che regna in mezzo de' *più alti lumi*, e d'una *debolezza di ragione*, che va associata a' *concepimenti più sublimi*, credo di poter definire: — Il feticismo è la venerazione di qualunque oggetto, inorganico o vivente, vasto o di proporzioni meschine, nel quale, o per il quale, uno Spirito ha manifestato la sua presenza. —

Solo da questo punto di veduta si può facilmente comprendere e conciliare ogni cosa.

Ciò posto, cercherò di giustificare la mia definizione appellandomi in prima al buon senso, e poi all'analogia e alle testimonianze, per dimostrare la verità della presenza di uno Spirito ne' fenomeni dei *theraphim* e delle statue, delle tavole e degli oggetti semoventi, degli aeroliti e dei bétili, e da ultimo della zoolatria, o culto degli animali, labirinto inestricabile e fatto vie più tenebroso da una frotta d'infaticabili esploratori, i quali, per meglio schiarire le questioni, han trovato opportuno di spegnere la propria lanterna.

Art. 2.

Theraphim del Paganesimo.

Nel Libro di Giosuè si legge: « Ora dunque temete il Signore, e servitelo con tutto il cuore e in verità; mettete da banda gli dei, a' quali servirono i padri vostri

in Mesopotamia e nell'Egitto...... Se poi non gradite servire il Signore, avete la elezione: scegliete oggi cui vi piace servire di preferenza, o gli dei, a'quali servirono i vostri padri in Mesopotamia, o quelli degli Amorrei, nella cui terra abitate..... E il popolo rispose, e disse: Non sia mai che abbandoniamo il Signore, e serviamo gli dei stranieri » (1):

A torto il Vescovo d'Ippona (*Quaest.* XXIV) volle mutare questi dei sì chiaramente personali in « idee, fantasmi, concetti erronei della Divinità », imperocchè Cornelio gli risponde con giustezza: « Giosuè qui par che intenda parlare in modo assoluto (*omnino*) d'idoli propriamente detti ». E in vero, se ci riportiamo alla Genesi, troviamo in Uhr della Mesopotamia gli antenati di Abramo, Sarug e Thare, adoranti piccoli idoli di terra cotta, che chiamavano *i loro dei,* e che, trasmessi a Labano, furono a lui involati e poi nascosti dalla figlia Rachele, nel momento della sua fuga dal tetto paterno col marito Giacobbe.

Idoli cotali, a quanto sembra, non impedivano, nè scemavano punto la contemporanea adorazione di Jehovah.

Il miglior mezzo di rendersi esatto conto della loro natura sarebbe cercare anzi tutto, se al giorno d'oggi essi non esistessero forse ancora in quelle medesime contrade. Ora gli è impossibile non riconoscere gli antichi *theraphim* di Labano nei *theraphim* attuali degli Aramei, i quali non son altro che le statuette de' loro iddii penati o tutelari.

---

(1) Capo XXIV, v. 14: *Nunc ergo timete Dominum, et servite ei perfecto corde atque verissimo; et auferte deos, quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia et in Aegypto.....*

v. 15: *Sin autem malum vobis videtur ut Domino serviatis, optio vobis datur: eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis, utrum diis, quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia, an diis Amorrhaeorum, in quorum terra habitatis.....*

v. 16: *Responditque populus, et ait: Absit a nobis ut relinquamus Dominum, et serviamus diis alienis.*

Essi hanno altresì perfetta somiglianza con quelli dei portatili o preservatori (*dii portatiles vel Averrunci*), veri filatterii o talismani animati (*spirantia simulacra*) di Apuleio (Lib. XI), de' quali Luciano afferma di *aver udito* i responsi nel tempio della dea di Siria.

Secondo il Padre Kircher, corre anche grande similitudine fra essi e le piccole *serapidi* dell'Egitto: e Cedreno appoggia questa supposizione, asserendo che il *t* e la *s* si sostituivano a vicenda senza divario, così che in *seraphim* e in *theraphim* è assoluta sinonimia. *Therap*, diminutivo di *theraphim*, verrebbe, secondo il Des Mousseaux, dal verbo siriaco *tharap*, che vuol dire alla lettera curare le cose domestiche, onde *theraphim* significherebbe « *curantes rem domesticam* » (*Dieu et les Dieux*).

Il Grozio sostiene, che i *theraphim* erano degli *angeli*; ma Cornelio rettifica assennatamente siffatta etimologia con le parole: « erano simboli *di presenza angelica* ».

In quanto poi all'uffizio di quell'idoli, Pagani e Giudei sono perfettamente dello stesso avviso.

Il Maimonide ci narra, che « quelle imagini avevano il dono della profezia, e indicavano a chi le possedeva ciò che gli era utile e salutare » (*De More Nevochim*, Lib. III, Cap. 29).

Ermete Trismegisto le chiama « statue preveggenti l'avvenire » (*Asclepias*).

Filone di Biblos ci assicura, che « gl' Israeliti consultavano un tempo i dèmoni a guisa degli Amorrei, e massime per mezzo di quelle statuette d'oro in forma di ninfe, le quali, interrogate in qualunque momento, indicavano ad essi ciò che conveniva fare, o tralasciare » (*Antiquitates*).

Asseriscono i Rabbini: « Rachele le avea sottratte a suo padre col solo fine d'impedirgli che le consultasse sulla strada, cui Giacobbe avrebbe preso nella fuga ».

In conclusione, Fozio si apponeva senza manco nello insegnare: « Tutti que' simulacri erano veramente *Spiriti* (cioè strumenti o mezzi, per i quali si manifestavano Spiriti), ed è vano cercare in essi altra cosa » (*Bibl.*, Cap. CCXXX).

I *theraphim* avevano la forma di un bambino; e talora erano anche più grandi.

Fetici di questo genere erano probabilissimamente la testa di Orfeo, che, al dire di Filostrato, parlò a Ciro; quella di un sacrificatore di Giove Oplosmio in Caria, che, separata dal suo corpo, rivelò, secondo Aristotele, il nome del suo uccisore chiamato Ceucida; quella di Publio Capitano, che, nel momento della vittoria del console Acilio Glabrione sopra Antioco, re d'Asia, predisse a' Romani le grandi sventure, che da lì a poco li afflissero; quella, che lo scandinavo Odino consultava in tutti i casi difficili; e così via. Di questa fatta eziandio erano le *alrune* (da *rung*, spirito di un morto, che per esse si manifestava), idoli in legno di mandragora, che i Peruviani portavano sempre con seco, e stimavano dotati di ogni potere sulla sorte e la fortuna di chi li possedeva; quelli de' Fenici, che, a detta del Les Blanc (*Les Réligions*, Tomo III), erano simili al Palladio greco-frigio, e le numerose figurine, che il Kircher riprodusse nel suo *Oedipus Aegyptiacus* con una lamina di metallo posata sulla lingua.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

DUE PAROLE SULLO SPIRITISMO.

(Dal foglio *El Progreso Espiritista,* N° 6. — Versione del Signor O.)

I.

Non ci proponiamo di spiegare lo Spiritismo, nè di difenderlo: il nostro oggetto è più modesto, il nostro còmpito è più ristretto: ci limitiamo a richiamar l'attenzione sopra di esso. Noi siamo apostoli di una idea, siamo propagatori dell'affezione allo studio di alcune nozioni, le cui trascendentali conseguenze son chiamate ad esercitare una salutare e benefica influenza sui progressi dell'umanità.

Imprendiamo a discorrere scevri di ogni prevenzione, di ogni preoccupazione. Nè tentiamo di strappare la convinzione all'animo preoccupato, nè ci spinge il desiderio del proselitismo, che vince una prevenzione per gettare talvolta in un'altra lo spirito irriflessivo.

Ammettiamo la esistenza del mondo corporale, ossia della materia, e quella del mondo incorporeo, ossia dello spirito. Conosciamo molte delle reciproche relazioni del mondo materiale; conosciamo del pari una gran parte de' suoi organismi, combinazioni e modi di operare, e ce le spieghiamo; conosciamo altresì, e ci spieghiamo alcune delle relazioni fra il nostro essere spirituale ed il nostro essere materiale: inoltre, vedendo, sentendo, conoscendo in noi stessi queste relazioni del mondo spirituale col mondo corporale, dello spirito e della materia, onde siamo formati, non è naturale, che in quest'ordine di cognizioni aspiriamo a spiegarci la ragione dei fenomeni aventi causa da quelle relazioni? Non è naturale che, in questo campo d'idee, aspiriamo ad ampliare la sfera dei nostri studii? Non è una nobile ed elevata aspirazione il lavorare con unione di forze per arrivare a darci la spiegazione del maggior numero possibile di fenomeni del mondo spirituale, siccome andiamo facendo in ordine ai fenomeni del mondo materiale?

Sta in ciò la ragione di essere dello Spiritismo, ossia la scienza di tutto ciò, che si riferisce alla cognizione del mondo spirituale e delle sue relazioni col mondo materiale.

Questa scienza, oggi nascente perchè come tale non è prima d'ora stata studiata, crescerà, si svilupperà, e compierà la gran parte, che le è riservata nei progressi dell'umano intelletto.

Non importa, che ieri fosse perseguitata dai carnefici del pensiero; non importa, che oggi sia disprezzata o temuta. Ogni nuova scoperta, ogni nuova teoria, che viene a mettersi in lotta, realmente o in apparenza, con ciò che è noto o con le idee imperanti, è stata sempre, ed è oggetto di spregio, di scherno, quando non lo è di persecuzione. Se un tempo si fosse detto che la folgore non era lanciata dalle ire di Giove tonante; che il tuono e la procella coi suoi muggiti eran tutt'altro che manifestazioni della collera degli dei o della magnificenza di genii infernali; se si fosse detto che la scintilla, che rapida attraversa lo spazio inondandolo di luce, è un fenomeno elettrico, *l'impostore*, che tanto avesse osato supporre, sarebbe stato oggetto delle risa, delle beffe, dello scherno di tutto il mondo, e condannato a morte per la sua scandalosa temerità. Più tardi sopraggiunge la scienza, scopre il fluido elettrico, spiega molti fenomeni, ed il mondo, in memoria di ciò, innalza un monumento a Franklin, che domò il fulmine; e la scintilla, che prima partiva soltanto dal laboratorio delle vendette degli dei, fu prodotta dall'uomo per corrispondere in pochi secondi, sfidando il tempo e le distanze, da un estremo all'altro del globo, testimonio della scoperta di lui: insomma, l'umanità fu debitrice alla scienza dei prodigiosi risultati dovuti alle applicazioni dell'elettricità. Vi furon periodi, in cui il sentimento umano si trovò compresso in una prigione di ferro; era un delitto il discorrere, il parlare o lo scrivere in contrario di ciò, che la intolleranza religiosa aveva imposto siccome verità, ed era un peccato imperdonabile per la intelligenza umana il volare con le ali, che Dio le ha dato: questi periodi furono sempre le tappe di stazione, per cui passarono i popoli. Perciò fu mestieri al pensiero umano elevarsi nelle sublimi regioni, ove mena il genio, ed allora l'intelligenza si arricchì di nuove

verità, aprì nuovi orizzonti al sapere, e la scienza ed i suoi antesignani segnalarono feconde oasi, ove riposò la umanità per prender lena e lanciarsi avidamente nella via del progresso.

Così sempre è successo, così succede, e così probabilmente succederà: ed è perciò che la ragione, talora indolente, talora temeraria, respinge quello che a prima vista le ripugna, molte volte evita i problemi insoluti, obliando, presa forse da quella indolenza e da quel timore, che i suoi sforzi supremi giammai non mancarono di vedersi coronati da un'aureola di luce, della luce del vero, il cui splendore squarciò le nubi dell'errore, aprendo un nuovo giorno per contemplare la fuga vergognosa delle tenebre, che a precipizio sgombravano incalzate dinanzi al sole della verità.

Qual meraviglia dunque, se lo Spiritismo, questa *filosofia* destinata ad effettuare una rivoluzione nelle moderne società, rivoluzione pacifica, che meglio direbbesi una evoluzione, qual meraviglia, se lo Spiritismo sia il bersaglio di ogni sorta di attacchi? qual meraviglia, se gli adepti di questa *dottrina* eccitino le risa degli uni, la compassione degli altri, il disprezzo dei più? qual meraviglia, se quanti si affannano a portare una pietra all'edifizio di questa *scienza*, i cui cementi oggi vengono rifiutati, sian creduti predestinati ad occupare una cella in un manicomio?

Se accadesse diversamente, crederemmo fondatamente che l'indole naturale dell'umanità abbia subito una insperata e ad un tempo miracolosa metamorfosi; crederemmo che il mondo, retto finora da leggi saggie e intelligenti, siasi convertito in uno scenario, ove al cambiarsi di magiche decorazioni si producano le trasformazioni più impensate.

No: queste si realizzano attraverso il tempo e lo spazio, onde si compiono i destini di tutto il creato, soggetto alle leggi universali del progresso, colle quali armonizzando viene lo Spiritismo in soccorso dell'uomo.

Esagerazione, errore, vaneggiamento, sciocchezza! si dirà al leggere queste linee. Non ci spaventano i qualificativi: più di una volta noi fino a pochi anni addietro li abbiamo regalati ai primi spiritisti, che conoscevamo, e talvolta anche oggi li diamo

ai nostri partigiani ed a molte Società Spiritiche, o che tali *si dicono*. Però quanti la pensano in tal guisa si provino a pronunziar la loro sentenza; si prendano la pena di obbiettare, se ne hanno vaghezza; e sopratutto studiino lo Spiritismo prima di combatterlo.

Nostra intenzione nel compilare questi deboli articoli, lo ripetiamo, si è solamente di chiamare l'attenzione sopra lo Spiritismo. Se contiene qualche verità, questa si aprirà il varco attraverso la ragionata discussione; e se è esagerazione, errore, vaneggiamento, sciocchezza, aiutateci a condurla al panteon, ove si racchiudono tutte le aberrazioni dell'umano intelletto.

II.

Allorchè volgiamo lo sguardo sopra nazioni, che pretendono innalzare il vessillo della moderna civiltà; allorchè contempliamo quei popoli, che camminano dietro lo stendardo della cultura, la nostra vista si ferma attonita dinanzi a tanti monumenti, comechè innalzati dal progresso materiale, che rivelano la distanza, che separa le attuali generazioni da quelle, che ci precederono. Ma quando con occhio scrutatore l'intelletto dell'osservatore penetra nel mondo morale, il quadro, che prima si osservava con piacere indicibile, diviene triste e cupo: dovunque si veggono rovine, in ogni parte testimonianze della distruzione, ed il vuoto all'intorno degli esseri individuali o collettivi, il cui movimento di repulsione sembra ingrandire quel vuoto in cui si agitano, mancando dei vincoli morali, che sono le loro leggi di attrazione e di coesione.

Questo duplice quadro ci fa manifesto il sensibile squilibrio dei poli della vita, quello materiale e quello spirituale.

Per nessuno è un mistero la esistenza di questo fatto, che richiama sopra di sè la nostra attenzione, non tanto per le sue dimensioni straordinarie e colossali, ma perchè, essendo generalmente riconosciuto e di tanta immensa importanza per le società, queste non si fissano in esso, quando all'opposto il minimo degli interessi materiali è cagione di profonde discussioni e di serie cure. Ed è tanto più inconcepibile quest'apatia,

in quantochè la voce pubblica si alza per far testimonio del malessere generale, necessaria conseguenza di questo fatto straordinario, di questo grande squilibrio, che ci minaccia con terribili commozioni sociali.

Il carattere dominante di un'epoca, causa ed effetto al tempo stesso, cioè causa perchè agisce sopra tutto, ed effetto perchè è il riflesso di tutto: il carattere dominante di un'epoca si ritrae nelle scienze, nelle arti, nelle leggi, nella religione, nei costumi, insomma in tutte le manifestazioni della vita.

Se dunque consideriamo le scienze, vedremo che oggi quelle fisiche e naturali stanno facendo passi incommensurabili, mentre quelle morali e politiche si trovano poco meno che stazionarie; se consideriamo le arti, vedremo la maggior parte di esse e degli artisti consacrata a produrre ciò che si chiama utile e piacevole, e molto poco quello che è buono e bello; se consideriamo le leggi, vedremo che o la mobilità ne svela l'insufficienza, o che ogni lor miglioramento costa ai popoli torrenti di sangue; se consideriamo la religione, vedremo immense falangi di uomini militanti con la superstizione, o vittime dello scetticismo; se consideriamo i costumi, vedremo che, a giudicarne dal relativo miglioramento, si trovano molto lungi dal coincidere con quello che la moralità esige; se, infine, consideriamo l'uomo in qualunque delle sfere, in cui si agita, lo vedremo trascinato dal positivismo, dal sensualismo, dal materialismo, che caratterizzano la condizione normale del nostro secolo.

Questa è la fotografia della vita sociale. Potrà avere più o meno delicatezza nelle tinte, potranno essere migliori o peggiori gli effetti della luce; ma il ritratto conserva tutta la sua somiglianza, è una copia fedele dell'originale.

In caso diverso, che significano questi sforzi impotenti dei popoli, che han concentrato tutta la loro attenzione nella vita politica, e che cercano in bruschi cambiamenti, ora aspirando all'ignoto, ora richiamando il passato, il rimedio ai mali, che li affliggono? Non han dessi provato tutti i sistemi, e non hanno tutti questi conservato, con piccola differenza dai precedenti, gli stessi vizii e difetti, sebbene però abbiano lasciato

un nuovo frutto o una semenza salutare, perocchè il progresso ritarda, ma non si arresta, e tutto lo aiuta?

Che vuol dire quella rilassatezza sociale, la quale non isfugge a nessuna intelligenza che ragiona, e cui deplora ogni cuore sensibile ai mali ed ai vizii, che consumano l'umanità? Tanto sarebbe assurdo e temerario il supporla un necessario risultato del progresso, quanto punibile e rovinoso il non applicare il rimedio, ora che ne è nota la causa.

Ciò è quanto richiede lo Spiritismo: esso tende a stabilire l'equilibrio, affinchè per le due vie convergenti, quella dello studio dello spirito e quella dello studio della materia, camminiamo con eguale impulso, tentando di approssimarci — mediante il lavoro e la virtù — al misterioso punto di unione, ove convengono ambedue, al fine, per cui siamo stati creati.

Inoltre lo Spiritismo non impone una credenza, ma invita ad uno studio. Sotto questo punto di vista ci si presentò, e lo accettammo.

La inqnisizione diceva, mostrando il suo simbolo ed il suo rogo: « Credi, o muori: scegli ». Le religioni han detto: « Io sono la verità; fuori di me non vi è altro che errore ». E questo esclusivismo, questo prurito di imporre la credenza, sebbene avesse una parte più o meno importante nella storia, ora abbattè istituzioni fortemente radicate, ora servì a far germogliare gli errori, che ne segnalarono la decadenza; e quanto più esse si allontanarono dalla ragione, tanto più da esse si allontanarono le intelligenze, impegnandosi in una critica ed in uno scetticismo tanto pericolosi per lo spirito, quanto pregiudizievoli per l'epoca, in cui si sono sviluppati.

Perciò, quando vedemmo che lo Spiritismo senza imporre alcuna credenza, dando però prima il grido di allarme contro tutto ciò che la ragione respinge, diceva semplicemente: « studiate », studiammo; e, prima di essere spiritisti, ragionammo. Noi, con desiderii tanto grandi ed elevati per quanto meschine ed insufficienti sieno le nostre forze, interrogammo la storia, interrogammo la filosofia, fonti feconde dell'umano sapere, bussole sicure in questo pellegrinaggio, e poscia interrogammo noi stessi. Ci saremmo forse ingannati? Ah! no. Imperocchè nei

recessi più reconditi dell'animo umano esiste una forza misteriosa e incomprensibile, sublime, divina, come quella che è un raggio della Divinità. È la coscienza: voce misteriosa, che non grida, e tuttavia la udiamo più fortemente del rumore della tempesta e del tuono; forza incomprensibile, la cui molla non si vede, ma ci spinge con maggior impeto di quello che faccia l'uragano con un granello di sabbia; sublime armonia, che ci soddisfa più che la contemplazione di tutte le bellezze riunite; impulso divino, che da sè solo basterebbe, perchè l'uomo sentisse, e riconoscesse Iddio. Questa scintilla, che l'Essere infinitamente buono lasciò sfuggire, affinchè prendesse stanza nell'anima dell'uomo, questa coscienza ci ha detto, che non ci ingannavamo.

E la storia ci ha tracciato nelle epoche dell'umanità il corso del progresso e le sue leggi, rappresentandoci manifestamente lo squilibrio dell'epoca attuale; e la filosofia ci ha indicato tutte le azioni e reazioni dell'intelletto umano, e le forze, ed i mezzi, ed i risultati di questo. A volta a volta ci han mostrato una lezione in ogni avvenimento, un insegnamento in ogni soluzione, e perfino un problema per le generazioni attuali: tendere all'equilibrio tra i due poli, lo spirituale ed il materiale.

Sciolti da ogni credenza, liberi da ogni preoccupazione, trincerati nell'intimo recinto della nostra coscienza, sentimmo in noi stessi il riflesso del mondo esterno, sentimmo parimenti lo squilibrio.

Ciò avvenne, allorchè la nostra ragione trovò, ed il nostro cuore sentì la necessità di una filosofia tanto sublime, che racchiudesse un dogma, regola di condotta per l'individuo, e al tempo stesso legge per l'umanità; allorchè, mettendo in relazione i nostri studii coi principii della nuovissima filosofia, comprendemmo lo Spiritismo, ed ammirammo una *dottrina*, che attaccava nella sua causa la infermità morale dell'individuo e quella della società; e fin d'allora fummo partigiani, per convinzione, di quella *filosofia*, ed unimmo i nostri deboli sforzi a quelli degli instancabili operai, che si affannano per istudiare i principii, che formeranno una *scienza* destinata a tendere al-

l'equilibrio nella società umana, tracciando una reazione spiritualista, unica forza capace di controbilanciare la influenza sensualista, che ci incancrenisce, per aprire il varco alle sane idee, alle formidabili alleanze, ed alle profonde simpatie, vie morali, che, a somiglianza delle vie materiali, troncheranno sempre più i lacci dell'umanità, confondendola nella legge di amore e di carità, entro cui da per sè si perfeziona compiendo i suoi destini.

E questo studio, che non ci allettò per la sua novità, ma per la sua bontà, per la sua dottrina consolatrice, per le sue aspirazioni elevate, e cui la nostra ragione accettò perchè non contrasta con essa; che nel tracciar grandi sentieri ne indicava li scogli; e che, invece di abbassare la personalità umana, la ingrandiva, non col soddisfare il suo stupido orgoglio, ma col mostrarle le sue piccolezze ed i mezzi per arrivare a grado a grado ad un anelato perfezionamento; questo studio, diciamo, ebbe per risultato d'ingrandire il nostro cuore permettendogli di respirare un'atmosfera meno pesante, e di scoprire alla nostra intelligenza orizzonti nuovi, che le fecero presentire il cammino della verità.

Questi stessi fenomeni, prodotti in altri uomini, ci indussero a pensare che ciò che accade nei microcosmi, nel mondo in piccolo, chiamato uomo, potrebbe accadere egualmente nei mondi maggiori. È perciò che ciascun giorno benediciamo con nuova lena lo studio di cognizioni tanto trascendentali; è perciò che abbiamo acquistato la profonda convinzione di ciò che è stato chiamato ad equilibrare le forze di sviluppo nelle moderne società, completando i progressi dell'umanità nell'attuale epoca storica; ed è perciò che nello Spiritismo vediamo « il progresso indefinito dello spirito coll'avvicinarlo sempre più a Dio, che è l'infinito di tutte le perfezioni ».

(Continua)

NUOVO METODO SPERIMENTALE.

L'egregio amico A. Perusini, operoso cultore e propagatore della nostra dottrina, mi scrive la lettera, che pubblico qui appresso.

Siccome ogni via, che aggiugne novelle prove alle tante, che già vittoriosamente militano contro lo scetticismo e la negazione delle verità spiritiche, torna preziosissima alla diffusione di queste, raccomando con calore a' singoli fratelli, a' Circoli ed alle Società, lo studio prudente e la ponderata sperimentazione del metodo proposto.

Carissimo Amico e Fratello Presidente,

È passato qualche tempo senza che vi dessi mie novelle. Non voleva venire a voi colle mani vuote; e infatti posso recarvi ora qualche cosa d'importante, qualche cosa che, a mio vedere, dovrà far progredire un passo ancora più innanzi questi studii, a cui attendiamo.

Al Medio E. D. F. fino dal 7 Marzo u. s. era fatto vedere in sogno da uno Spirito, che con una data combinazione di specchi si riusciva a render visibile lo Spirito, che voleva manifestarsi, o che si evocava. Domandato su questo argomento un altro Medio magnetizzato, si otteneva una comunicazione, che ci confermava esser possibile tale effetto; *doversi però andar cauti nell'esporlo,* poichè tali fatti, anche veduti e toccati, vengono facilmente tacciati, da chi non ha fatto studio speciale delle manifestazioni spiritiche, di ciurmeria. Ci era detto di tornar ancora su questo argomento riunendo insieme i due Medii, e che intanto il Medio, che aveva sognato, vi stesse fermo col pensiero, chè forse facilmente avrebbe avuto in sogno qualche altra istruzione su tale argomento. Il Medio non sognò, e ci mancò il tempo ed il modo di occuparcene, quando al 13 di Luglio u. s. lo stesso E. D. F., che è sofferente nella salute,

soprappreso da tosse nel sonno magnetico, per cui lo si svegliava, era attratto, nel semisonno in cui era, a fissar gli occhi su un bicchiere, del quale aveva preso qualche sorso d'acqua. Ad un tratto esclama: « Portate via quel bicchiere! » Vi aveva veduto dentro una figura, che lo minacciava. Si domanda coll'altro Medio, se si debba tentare la medianità veggente nel bicchiere col Medio E. D. F., ed è risposto che sì, qualora il Medio si presti volentieri e senza timore. Preso in mano il bicchiere, in pochi momenti vi scorge dentro l'immagine di suo padre; altri Spiriti si succedono, quindi si riproduce la figura prima veduta dello Spirito, che lo minacciava.

Comincio dal riportare questo fatto, perchè atto a provare che il Medio è condotto a vedere senza preconcette idee, e perchè serve a dar piena conferma di quanto con mirabile accordo in località differenti si va contemporaneamente ottenendo, ciò che prova esser questo il prodotto di una causa e di una legge costante, non di individuale allucinazione di chi esperimenta. E notate, a prima prova di ciò, che il Medio E. D. F. non aveva la menoma notizia di quell'effetto, che si ottiene della visione col bicchiere, che gli si presentava così inopinatamente. Ma ciò che devo esporvi è ancora di più.

Il 29 Luglio, magnetizzato il Medio E. D. F., esso è impedito di parlare da quello Spirito, che lo aveva prima minacciato, che esso rivedeva in sonno magnetico, e che, come avvenne, era stato predetto resterebbe attaccato per qualche tempo al Medio, disturbandolo. Svegliatolo, e postolo in comunicazione per la scrittura con suo padre (1), da questo ci vien suggerito

(1) Il padre del Medio era un distinto magistrato ancora desiderato pella sua capacità e pella sua onestà. Una lenta malattia lo aveva condotto a triste partito, quando nell'Ottobre dell'anno decorso la affettuosissima sua moglie credette, esaurito ogni mezzo di cura, di ricorrere a noi per averne qualche consiglio riguardo alla di lui salute, che giornalmente andava declinando. Il consiglio si fu di iniziarlo nella dottrina spiritica. Stemmo un momento, lo confessiamo, titubanti ad offerire questo rimedio morale a chi ne domandava pei malori fisici; ma ci fu ripetuto il consiglio, che comunicammo infatti al D. F. Avvenne come era predetto: esso confessò che quanto era detto dell'attuale suo stato di animo era rigorosamente vero, ed abbracciò arden-

di prendere due specchi della grandezza di un quarto di foglio di carta comune, riunirli ad angolo (2), porre tra essi il bicchiere coll'acqua, e con pazienza attendere l'effetto, che sarà quello della visione degli Spiriti. Se si presentassero Spiriti, con cui non si voglia entrare in rapporto, si allontanino colla volontà accompagnata da passi magnetici di repulsione contro l'immagine apparsa nello specchio.

Il 2 Agosto, accomodati gli specchi, tentai la prova non già col Medio E. D. F., che l'aveva indicata, ma con altro Medio ignaro affatto di quanto si voleva ottenere, ignaro anche della possibile visione degli Spiriti col bicchiere, e che non sapeva darsi ragione nè dell'apparecchio, nè del perchè io volessi che vi guardasse per entro. Questo Medio io conosceva dotato di qualche grado di facoltà veggente, non solo in sonno magnetico, ma anche sveglio. Dopo pochi momenti si presentano infatti

---

temente la dottrina spiritica, che subito comprese ed ammise in tutte le sue conseguenze; trovò non sollievo ai dolori del corpo, ma forza per sostenerli in modo che, fattosi tollerante e paziente all'estremo, spirò tranquillamente nella certezza di potere, anche dopo abbandonata questa vita materiale, assistere i suoi cari, al ben essere dei quali era rivolto ogni suo pensiero. Nè tardò a comunicarsi alla famiglia, che era già divenuta spiritista, lui ancora vivente, oltrechè colla scrittura, con varie manifestazioni. Riporterò questa tra le altre. La figlia maggiore promessa sposa, così avendone egli espresso il desiderio e prima di morire e nelle sue posteriori comunicazioni, passò a nozze circa due mesi dopo la morte del padre. Ora mentre la figlia, dopo ricevuta la benedizione nuziale, stava ascoltando la messa, alzati gli occhi ad un vetro, che sull'altare copriva un'immagine, vide in quello disegnarsi chiaramente la figura del padre, che sorridente la guardava tanto che tutta commossa chinò tra le mani la fronte, silenziosamente piangendo. Venuta a casa, narrò poco dopo alla madre quanto aveva veduto; ma quale non fu la comune sorpresa, quando la madre replicò che lo sposo le aveva già raccontato aver egli durante la messa ugualmente veduto. Notate che lo sposo, medico, era ben lontano dall'ammettere la possibilità delle manifestazioni spiritiche.

(2) Essendosi domandato contemporaneamente con un altro Medio, oltre che coll' E. D. F., in qual modo dovevano essere collocati gli specchi, ambidue, inscienti l'uno dell'altro, indicarono il modo, che è descritto, cioè la loro posposizione al bicchiere in modo, che questo stia nell'angolo da essi formato.

a lui con sua estrema sorpresa varie figure, che si mutano, e si succedono. In altre prove da lui successivamente tentate si ottennero effetti notevolissimi, scorgendo nello specchio la rappresentazione di varie azioni allegoriche e reali. Nello stesso giorno mi reco quindi ad esperimentare col Medio E. D. F., e gli si presenta distintamente nello specchio lo stesso Spirito, che aveva veduto nel sonno, e che era quello che lo disturbava, chiaro, distinto colla sua divisa completa di carabiniere qual era, riflesso nello specchio così distintamente come l'immagine di una persona vivente, con una mano, che scorreva sull'altra facendo atto di volere scrivere. Si fa che il Medio gli accenni di no col dito. Lo Spirito muove la bocca come se parlasse, e il Medio sente intuirsi: « Dunque fatemi scrivere coll'A... » (altro Medio, al quale lo Spirito si era comunicato colla scrittura). Si ripete il cenno negativo. Lo Spirito fa atti di collera. Lo si invita a comunicarsi nelle ordinarie sedute del Circolo, e a lasciar ora tranquillo il Medio. Lo Spirito dà segni di impazienza. Trovandosi il Medio agitato perciò ed alquanto timoroso, si leva l'apparecchio, e si interrompe la comunicazione. Esso Medio è un giovanetto sofferente pel suo fisico fin dall'infanzia, al quale la conoscenza dello Spiritismo portò sollievo e conforto fisico e morale.

Dopo questi esperimenti così felicemente riusciti a primo tratto, continuiamo ad ottenerne degli altri con altri Medii ed in circostanze diverse, guidati da qualche comunicazione, che ci dà ragione a poco a poco delle leggi, che regolano la riuscita del fenomeno, la principale delle quali sembra dover essere una più speciale attitudine, come sappiamo avvenire per ogni altro genere di medianità. Se si può giudicare da quanto io ho ottenuto finora, sembrerebbe che questa facoltà stesse nel rapporto della metà degli sperimentatori; ma bisogna tener conto che io ho esperimentato con varii Medii, che conosceva già dotati di qualche grado di veggenza; ottenni però con qualcuno, che non sapeva cosa fosse il vedere, ma che era Medio scrivente, e ottenni anche con qualche altra persona, che nulla sapeva di Spiritismo. Principale impedimento ad ottenere sembra essere la non credenza all'effetto e il timore di ottenerlo.

La visione si ottenne spesso anche senza il bicchiere d'acqua; col bicchiere sembra però in generale dover riuscire più facile e più distinta; talvolta fu consigliato di levarlo, talvolta di aggiungervelo allegando condizioni fisiologiche dell'organo visivo dell'esperimentatore. Taluno dotato di maggiore potenza, o altro che sia, vede alla prima seduta e dopo pochi momenti; taluno per una o due volte o più vede formarsi nello specchio, come avviene nel bicchiere, piccole nebbie vaganti, che grado grado prendono forma e figura, e in più o meno tempo e in più o meno prove arriva a vedere la figura chiara, distinta; taluno ancora nulla vede dopo ripetute prove ed esperimenti. È consigliato di tralasciare dopo 15 minuti d'inutile prova. L'immagine si presenta ordinariamente non nella luce dello specchio, che sta davanti, ma in quella dello specchio, che viene riflessa, talvolta nel bicchiere; talvolta con colori naturali, talvolta a guisa di fotografia; nè solo figure, ma oggetti varii non esistenti nel locale dove si esperimenta, oggetti talvolta mai veduti dal Medio esistenti altrove, e dalla descrizione fattane pienamente riconosciuti, come avvenne di un *chalet* appena costrutto nel mio giardino, e che il Medio non aveva ancora veduto. Queste non sono immagini momentanee o fugaci, poichè di qualche oggetto furono anzi a tutto bell'agio delineati i contorni. La persona è presente a sè stessa; parla, ragiona su ciò che vede, non è magnetizzata o ipnotizzata; vede in piena luce di giorno, senza apparati, col semplice specchio ed il bicchiere posti dinanzi a lei sopra un tavolo, vede presentarsi oggetti che non immagina, che non ha mai veduti, persone a cui non pensa minimamente, e che riconosce con esclamazioni di sorpresa e di stupore. Tutto ciò è ben vero e reale, insistentemente visibile in modo che non è permesso dubitare dei proprii sensi o temere di allucinazione.

Gli specchi, di cui mi sono servito, sono della dimensione di metri 0,19 per 0,14. Si foderano di cartone ricoperto di carta nera rivoltata con un piccolo orlo sugli specchi. Dopo averli uniti con un listerello di tela sul dorso, possono così chiudersi l'uno contro l'altro come due cartoni di un libro: in tal maniera ne è semplice e comodo il maneggio ed il tras-

porto. Un eguale apparecchio in più grandi dimensioni può dare naturalmente le immagini molto più grandi.

Il fatto della visione col mezzo degli specchi non è certamente cosa nuova per chi si occupa di scienze occulte. Nostradamus fece vedere a Catterina de' Medici mediante uno specchio il primo dei Borboni, che doveva regnare in Francia. È noto che anche Cagliostro produceva tali visioni, e bisogna anzi ritenere che egli potesse produrre a suo talento la visione dello Spirito domandato, o che da lui si desiderava fosse veduto. Presso gli Arabi questa pratica è in vigore anche al giorno d'oggi insieme a quella di guardare nell'acqua, nel fondo di un pozzo; nella nostra Chioggia v'ha chi si reca a guardare nello specchio presso certe donne, che dicono aver tale facoltà, quando vuole scoprire da chi fu derubato di qualche oggetto.

Ma ciò che riesce a conferma delle manifestazioni spiritiche, e che nei Medii agisca qualche intelligenza estranea alla loro propria, si è che un Medio, ignaro affatto di questi fenomeni e di queste pratiche, ce le indichi, ci diriga nell'ottenerle, ed i risultati da lui indicati pienamente vi corrispondano. Questi fatti, che sempre hanno esistito, ora è tempo di sottometterli ad uno studio seguito ed ordinato, allontanando da essi tutte quelle idee superstiziose che li accompagnavano, perchè, riprodotti, non più nell'ombra e nel mistero, ma all'aperta luce e da chiunque voglia occuparsene, sieno posti in esame giudicandoli per quello che essi veramente sono, cioè una naturale proprietà dell'anima umana, un mezzo che ci dà una maggiore certezza dei rapporti che esistono fra le due vite, o per meglio dire, fra i differenti stadii della vita umana; perchè bisogna ormai persuadersi che la vita dell'uomo sulla terra non è che un'ora, un minuto della vita eterna dello spirito; ciò che il proseguimento dei nostri studii obbligherà tutti ad ammettere come una verità irrecusabile, produttrice di quei migliori effetti, che è facile il travedere, quando essa sarà generalmente riconosciuta dagli abitatori di questo globo terrestre.

Così vanno avverandosi le predizioni degli Spiriti, che nuovi generi di medianità verranno a renderci palese e più facilmente afferrabile la verità delle manifestazioni spiritiche. Infatti

da quegli effetti, che in questo poco tempo abbiamo ottenuti, a me sembra di vedere che fra poco gli specchi saranno presi in mano da tutti, come fu della tavoletta psicografica. Vi saranno molti che non vedranno, come vi furono molti che non scrissero; ma quelli che avranno veduto avranno in sè elementi di convinzione da non poter dubitare della verità che dubitando di sè stessi. E quando chi vede saprà descrivere a chi non vede luoghi e persone ad esso note, quantunque ignorate prima dal veggente, davvero che, se questi non si fermerà a pensare, a riflettere, non so a qual uso voglia valersi di quella ragione, di cui si fa un così largo scialacquo per negare tutto ciò, che non si arriva a comprendere.

Crederei che quanto vi ho narrato potesse aver posto nei nostri *Annali*, perchè i cultori dei nostri studii, tentatone l'effetto che non può mancare, possano dare a questo nuovo mezzo, che ci è concesso, quella diffusione, di cui, per la sua importanza, mi sembra dover essere meritevole.

Battaglia, 25 Dicembre 1871.

Tutto vostro Amico e Fratello

ACHILLE PERUSINI.

PENSIERI SPIRITICI

Le Vite Umane.

La vita umana è simile a furioso torrente, che precipita di balza in balza dalla fonte nativa, finchè, giunto a più miti pendii, scorre sempre più placido e lento, e va facendosi ognor più regolare nel corso. Così nelle ripetute esistenze.

Il furore delle passioni ne' primi istinti brutali travolge a precipizio le acque della vita, che diviene più tranquilla solo quando, l'anima umana sendo già pervenuta a più dolce discesa perchè appianata dalle virtù, quelle corrono più ordinate e pacifiche al loro destino.

IL CREDO DELLO SPIRITISMO

(Dal foglio *Le Phare* del 1° Maggio 1871 — Versione del Sig. O.)

Credere: in un Dio supremamente giusto e buono; nell'anima e nella sua immortalità; nella preesistenza dell'anima come sola giustificazione del presente; nella pluralità delle esistenze come mezzo di espiazione, di riparazione e di progresso intellettuale e morale; nella perfettibilità degli esseri più imperfetti; nella felicità crescente colla perfezione; nella equa rimunerazione del bene e del male giusta il principio: a ciascuno secondo le sue opere; nella eguaglianza della giustizia per tutti senza eccezioni, favori o privilegi per qualsiasi creatura; nella durata dell'espiazione proporzionata e limitata a quella dell'imperfezione; nel libero arbitrio dell'uomo, che gli lascia sempre la scelta fra il bene ed il male; nella continuità delle relazioni fra il mondo visibile e l'invisibile; nella solidarietà, che stringe insieme tutti gli esseri passati, presenti e futuri, incarnati e disincarnati; — poi: considerare la vita terrestre come transitoria, ed una delle fasi della vita dello Spirito, che è eterno; accettare coraggiosamente le prove colla certezza di un miglior avvenire; praticare la carità in pensieri, in parole ed in opere nel più lato senso del termine; sforzarsi ogni giorno di essere migliori del dì precedente, estirpando qualche imperfezione dal proprio animo; sottoporre tutte le proprie credenze al criterio del libero esame e della ragione, e non ammettere nulla per fede cieca; rispettare tutte le credenze sincere, quantunque ci sembrino erronee, e non forzare la coscienza di chicchessia; vedere infine nelle scoperte della scienza la rivelazione delle leggi della natura, che sono le leggi di Dio: ecco il *Credo* dello Spiritismo.

LO SPIRITO DELLA MADRE.

(Dalla Rivista *Licht des Jenseits*, N° 5. — Versione di Giovanni Amadio.)

. . . . Voglia il lettore seguirmi oltre l'Oceano Atlantico nella patria degli Aztechi.

Alcuni mesi innanzi la infausta catastrofe di Queretaro, che pose in luce sì orrenda la depravazione del popolo messicano, l'esercito di occupazione francese cominciò ad effettuare la sua ritirata dal settentrione verso le coste. Uno degli ultimi reggimenti, che, venuto da Monterey, doveva marciare per Messico a Vera Cruz, era quello di zuavi, al quale appartenevo io. Facemmo alto a Tepexi del Rio, dieci miglia a tramontana di Messico; ma subito all'indomani ci giunse l'ordine di rifarci incontro a un convoglio, che veniva da mezzanotte, e di scortarlo avanti. Rimasero fermi solo gli ammalati, fra' quali ero io stesso, giacchè un violento accesso di dissenteria mi toglieva da qualche giorno tutte le forze. Serrati dentro una chiesa, aspettavamo il ritorno del nostro corpo.

Vidi partire i commilitoni con ansiosa trepidanza: restavamo undici uomini in istato di appena reggerci in piedi.

Tuttavia la spossatezza mi gettò sul giaciglio di paglia, e a breve andare caddi in sonno profondo. Potevo avere dormito forse da tre a quattr'ore, allorchè il mio orecchio fu colpito da una voce chiara, armoniosa, che mi eccitava energicamente a svegliarmi e a pensare alla mia salvezza, sendo imminente il pericolo. A grande stento potetti liberarmi dal sonno, e ci vollero le ripetute, insistenti esortazioni di quella voce, che riconobbi con certezza essere della defunta mia madre. In fine mi riebbi, ed era tempo: conciossiachè già intendevo il rumore di schioppettate, le quali non potevano provenire che da una banda d'insorti. Il pericolo ci ridiè a tutti le forze; come capo di squadriglia presi il comando, e, conforme il suggerimento di mia madre, feci asserragliare l'entrata. Poscia ci affrettammo a salire sulla piattaforma del tempio, ch'era difesa da un parapetto alto quattro piedi, impedendone dietro a noi l'accesso con tutti i materiali, che ci fu possibile ammucchiare. Giunti là su, una grandine di palle fischiò sopra le nostre teste, e un gridare frenetico, fra cui si distinguevano chiaramente

le parole: *Muerte a los Franceses!*, ci diede a conoscere i nemici e la sorte, che ci soprastava, se fossimo caduti vivi nelle loro mani. Sul far del dì vedemmo sotto di noi circa 400 cavalieri, che circondavano la chiesa.

Eglino ci mandavano senza tregua intiere salve di palle, venturatamente senza colpirci; dal canto nostro invece eravamo vicini a bruciare l'ultima nostra cartuccia, e, sebbene parecchi degli aggressori fossero già caduti sotto i nostri colpi, eravamo sicuri di dover soccombere, se non ci arrivava aiuto. Con cinica compiacenza i Messicani ci mostravano la pantomina dello appiccamento, supplizio, al quale per fermo non avrebbe potuto sfuggire nessuno di noi. Inoltre vedevamo, che si apprestavano deliberatamente a sforzare l'ingresso. In quel brutto momento, mentre si faceva strada nell'animo mio il pensiero di togliermi la vita da me stesso anzichè lasciarmi pigliare da quella sorta di nemici, udii di nuovo distintamente dalla bocca di mia madre le parole: « Si avvicina soccorso! » ed era promessa verace, avvegnachè da lì un'ora vedemmo alzarsi da lontano nugoli di polvere, e sentimmo battere la marcia francese. La sentirono anche i nostri assedianti, per la qual cosa, dopo averci mandato su un'ultima tempesta di palle, presero la fuga tra le grida furiose di: *Carracho cambrone!* — Fummo salvi. —

L'esercito francese era tornato in patria; invece il mio reggimento, diretto sopra Algeri, e sbarcato in Orano, si divise in diverse guarnigioni. Il mio battaglione poi dovette congiugnersi con una colonna, che operava nel mezzodì della provincia. Così venni a trovarmi nel deserto, e dovetti in breve conoscere una vita piena di pericoli, vedere a faccia a faccia la morte in cento forme, e sperimentare la protezione di mia madre in modo ancor più notabile.

Dopo una marcia di diciotto giorni, durante la quale soffersi tutti gli imaginabili tormenti della sete e delle cocenti vampe del sole, toccammo Géryville, estrema stazione militare francese a mezzodì. Fatta colà una breve sosta di qualche dì, ci rimettemmo in cammino ancora più innanzi vers'ostro per inseguire un'orda di Arabi ribelli e ristabilire la quiete e la sicurezza della provincia su que' confini.

Riposavamo un giorno dopo sedici ore di marcia presso uno stagno pieno di un'acqua pessima e fangosa, che pure a noi, mezzo morti di sete, era paruta nettare; e la quiete si andava distendendo nel campo, interrotta solo dai chi va là degli avamposti.

Oppresso dalla fatica, mi ero da poco addormentato sotto la tenda, allorchè sentii la voce di mia madre, che mi diceva: «Svegliati!», e, riscosso, mi passò sul volto il soffio del suo respiro. Balzai su di repente, saltai fuori della tenda, e afferrai le mie armi. Da lì a qualche minuto gli avamposti diedero il grido di all'arme, e tutto il campo fu in piedi. Ad onta delle tenebre e della momentanea confusione ci riuscì di formare il quadrato e di ricevere degnamente gli Arabi assalitori, che ci piombarono addosso con la celerità del vento gridando il loro fanatico *Lah ilaha il Allah!* Il loro assalto di sorpresa era abortito. —

In seguito ci avvicinammo a un *ksor* (villaggio) di ribelli. Fu deciso, per risparmiare il maggior sangue possibile, di assaltarlo senz'altro a' primi albori del mattino. La colonna necessaria per l'operazione doveva essere composta di volontarii; mentre il resto del battaglione avrebbe tutelato l'accampamento. Mia madre mi consigliò di associarmi alla colonna assalitrice; ubbidii.

Giunti al mattino al *ksor*, lo trovammo deserto: gli abitanti ci avevano subodorati, e si erano dati alla fuga. In quel mentre però i commilitoni rimasti nell'accampamento ebbero a respingere un assalto degli Arabi, che costò la vita a parecchi de' nostri. —

Tornati alla tappa, fui comandato agli avamposti con la mia squadriglia. Avevo già fatto rizzare le tende, quando ricevetti un contrordine, e gli avamposti furono occupati da un'altra squadriglia della mia compagnia. Senz'alcun pensiero mi abbandonai al sonno nel campo. Allora mi apparve la diletta madre mia, come la vedevo in vita, e mi disse: «Te, figlio mio, ho salvato; altri cadono in tua vece: ho de-« viato il colpo mortale, ch'era destinato a te. Addio; non dimenticare « tua madre».

L'indomani, dopo la sveglia, contro la regola l'avamposto della nostra fronte non si era ancora restituito al corpo, onde ci balenò nell'animo il sospetto, che que' nostri commilitoni fossero stati vittime dell'araba astuzia e ferocia. Quel timore era triste realtà, chè, arrivati sul luogo, trovammo undici cadaveri, mozzato il capo e spogli di abiti e d'armi. ... —

Mi mancherebbe lo spazio, se volessi enumerare tutti i casi, che la protezione dello spirito di mia madre mi salvò la vita...... —

Dopo undici mesi di soggiorno nel deserto, mi prese brama ardentissima di ritornare in patria: ma la cosa era assolutamente impossi-

bile. Il pensiero di dover forse vivere ancora tre lunghi anni di quella vita mi riduceva alla disperazione. E anche allora mia madre venne a confortarmi col promettermi il ritorno in patria prima di quanto potessi imaginare: di fatti l'ora della mia redenzione sonò in breve pezza. Non era trascorso un mese, durante il quale dovetti ancora assistere agli spasimi di una forte epidemia cholerosa, che il mio piede posava finalmente sul suolo europeo. —

E qui sorridano pure i seguaci del materialismo per compassione dell'esaltata mia fantasia, chiacchierino pure di allucinazioni e d'altre simili corbellerie: non riusciranno mai a dare positive dimostrazioni delle loro ipotesi, non riusciranno mai a spiegarle. La taccia di natura sentimentale ed imaginosa non potranno certo affibbiarla a un uomo rotto alla ruvida vita delle armi, il quale inoltre non ebbe mai allucinazioni più di quanto ne abbiano avute eglino stessi. E in fine madre natura mi dotò di una dose di buon senso sufficiente, perchè io mi possa guardare dalle ridicolezze.

Guarentisco ogni parola di questo scritto con la mia fede d'uomo d'onore. Ch.

COMUNICAZIONI

L'Abuso dell'Ingegno è grave Colpa.

EVOCAZIONE DEL POETA MILANESE CARLO PORTA.

(Medio Sig. G. T.)

NOTA. Il Medio fa la evocazione per buon motivo e con tutto il raccoglimento e le precauzioni volute; però, trattandosi di un gran poeta, che sarebbe stato uno de' primi d'Italia, se, invece di un dialetto, avesse adoperato ne' suoi componimenti la lingua nazionale, egli è dubbioso per tema che la costui eccellenza non gli procuri un inganno; ma a' suoi dubbii lo Spirito risponde così:

R. — È desiderio del bene, che ti muove, o mio caro; perciò non devi temere di essere ingannato da spiriti leggieri. La mia eccellenza poi (come tu pensi) non impedisce, ch'io non paghi ora un terribile conto. Senti. Il terreno da me coltivato in vita produsse quel frutto, che avrei dovuto aspettarmi. Mi sono compiaciuto del vizio, e lo dipinsi in modo, che, invece d'inspirare orrore, si facesse cercare e gustare. Non seppi tacere quello, che tacere sempre

si deve; non fuggii nè manco l'espressioni più rivoltanti, più scurrili, più grettamente immodeste; in me il mal costume ebbe un predicatore, un apologista, giacchè tale si è ogni qual volta le nostre parole non servono ad infondere l' amore della virtù.

D. — *Io ritenevo, che la potenza del tuo ingegno, le buone intenzioni e la vita intemerata dovessero influire a rendere più mite il giudizio, che su te venne fatto.*

R. — La mia potenza d' ingegno mi fu motivo, non di scusa, ma di maggior colpa; le mie buone intenzioni rimasero sterili, e la moralità della vita fu vinta dall' immoralità del pensiero. Quindi ho rimorso e dolore di aver consumato l'ingegno e la fulgida mente concessimi da Dio, ed abborrisco quel plauso, che le mie opere letterarie mi procurarono, perchè quel plauso forma la mia condanna.

D. — *Però il plauso, con cui le tue opere furono accolte, e si accolgono, era diretto massimamente alla bellezza della forma poetica.*

R. — Caro amico, è sempre un gran male, che, per ammirare le robuste e sapienti costruzioni della parola, occorra fermare la mente sulle idee più schifose.

D. — *Tuttavia è certo, che da moltissimi furono ammirati i tuoi versi senza che il pensiero espresso nei medesimi abbia avuto potenza corruttrice del costume.*

R. — Ciò deriva dalla moralità dei lettori, e non da minore immoralità, che sia nelle mie opere.

CARLO PORTA.

Dell' Influenza Clericale.

(Medio Sig. G. R.)

Gettate gli occhi sulla storia dei popoli, e riconoscerete ch' essi hanno sempre esordito con subire la dominazione di uomini, i quali si erano creati da sè medesimi gl' intermediarii fra la nazione e Dio, che ha sempre avuto il suo posto nel cuore dell' umanità; ma poi vedrete l'influenza di quegli uomini diminuire gradatamente col crescere dei lumi.

È sempre allora che Dio manda i suoi veri rappresentanti per trarre l' uomo dall' abisso, in cui lo trascinavano il dubbio e la incredulità, che suscitano in lui la menzogna e l' ipocrisia de' preti di tutte le religioni in decadenza, allorchè, dimenticando le

parole dei profeti, essi dirigono tutti i loro sforzi sulla questione del domma e del culto, in forza della quale sfruttano la credulità delle anime semplici e l'ambizione degl'ipocriti.

Voi siete giunti a una di queste epoche, memorabilissime nella vita di un globo. Iddio vi destina un miglior avvenire, e vi dà i mezzi di prepararlo ai vostri nipoti. Non v'illudete a credere che la generazione presente godrà di questo benefizio: essa avrà solo l'immensa soddisfazione di vedere il principio del suo avveramento e di appianare la via, per la quale dovranno incamminarsi i suoi discendenti, dopo che essa avrà per sua parte contribuito a spazzarne l'errore e la menzogna, che la rendono ancora tanto difficile.

Dunque coraggio, uomini di buona volontà, non lasciatevi arrestare da nessuno degli ostacoli, che sembrano opporsi alla scoperta del vero. Dio è con voi: egli vi aiuterà, e poi coronerà i vostri sforzi col successo, che mai non difetta all'opera degli spiriti perseveranti.

LAMENNAIS.

Massime e Aforismi Spiritici.

La superbia v'impedisce di coltivare l'emanazioni dell'anima; l'umiltà è il piedestallo, su cui si basano tutte le virtù.

L'avarizia impoverisce il vostro spirito coprendolo co' beni della terra; la liberalità vi toglie dal fango mondano.

La sensualità riflette sul vostro spirito la brutalità della materia; la santità de' costumi dà alla materia parte della purezza dello spirito.

L'ira vi fa figliastri di Dio; la mansuetudine vi spinge inanzi come il Maestro nel cammino del cielo.

La gola vi umanizza soffocando la nobiltà delle vostre sensazioni; la temperanza eleva, come dovere, il vostro spirito al di sopra della materia.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 2. FEBBRAIO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo I, da pag. 5 a pag. 10.)

ARTICOLO 3.

Theraphim degli Ebrei.

Il *teraphim* dunque, preso nel senso generale, significava *manifestazione di uno Spirito tutelare.* E, poichè i demonologi, non lo potendo negare, mi obbietteranno, che, come rito del culto gentilesco, giudicando dal punto di veduta israelitico, quello spirito straniero a Jehovah doveva essere necessariamente ingannatore, io mi accingo a provare, che la obbiezione non regge, e che altresì nel campo di Jehovah stesso eranvi, come da per tutto, *theraphim* eccellenti ed organi della più pura verità. Così vedrà il lettore, che in mal punto una certa classe de' nostri avversarii anatematizza la magia de' pagani sotto i nomi di divina-

zione, figurismo e necromanzia, quando essa per cause, per mezzi e per fine era perfettamente identica con quell'altra magia, a cui non possono rifiutare il suggello di ortodossa, quando anche volessero dimenticare, che il profeta Daniele era mago. Interroghiamo intorno a' *theraphim* la Bibbia.

Abbiamo già veduto quelli di Sarug e Thare, e poscia di Labano, involati da Rachele, affinchè il padre *con lo interrogarli* non potesse venire a conoscere la direzione presa dal fuggitivo Giacobbe. Inoltre, siccome in uno dei Capi precedenti dello stesso *Libro di Giosuè* è parola delle *mandragore divinatrici* di Lia, parmi non irragionevole la supposizione, che probabilmente sorelle di queste devono essere le *mandragore alrune e parlanti* delle popolazioni del Perù!

Vediamo adesso i nomi dati a' *theraphim* dai Settanta. E' sono a volta a volta: εἴδωλα (imagini), γλυπτὰ (scolpite), κενοτάφια (tombe), δήλους (manifestazioni), ἀληθείας (verità), μορφώματα o φωτισμοῦς (imagini brillanti). Ma uno di essi epiteti domina per la sua frequenza tutti gli altri, ed è quello, che la Vulgata traduce con la parola *annuntiantes:* per conseguente predomina esplicita e chiara l'idea d'*imagini rivelatrici.*

Sì, imagini rivelatrici in tutto il rigore della parola, con buona venia della saggezza del nostro secolo, che, per tirarsi d'impaccio, va sognando, a spiegarle, ingegnosissime allegorie e profondità mistiche di ogni fatta. Le manifestazioni del mondo spiritico erano allora, come son oggi, *realtà* ben positive, e necessariamente sperimentate sulla più vasta scala.

I due culti, cioè, secondo i demonologi, l'eterodosso o dei gentili ed ortodosso o degli Ebrei, camminavano parallelamente insieme. Si legge nel *Libro de' Giudici,* che un cotal Michas del monte Ephraim sagrificò a Jehovah un *ephod* e un *theraphim* fatto fabbricare dall'o-

rafo con l'argento avùto dalla madre (1), e poscia disse: « Ora so, quanto Iddio sara per essermi favorevole » (2). E il Seldeno c'informa, che « nel calendario giudaico, il vigesimoterzo giorno dell'anno, eravi digiuno generale degli Ebrei per il simulacro di Michas adorato dai Daniti » (*De Diis Syr.*).

La Bibbia parla sovente anche dei *theraphim* pagani, come, ad esempio, quando ci mostra il re di Babilonia, che interroga con le frecce ed i visceri le *sculptilia* (3), e quando il profeta esclama: « Le imagini non hanno detto che vanità; gl'indovini han veduto menzogna; i sonnambuli hanno parlato indarno » (4).

E qui cade in acconcio una osservazione. In molti volgarizzamenti della Bibbia, la prima frase del passo è tradotta con le parole: — han creduto che le imagini *direbbero* l'avvenire, — mentre sta scritto *simulacra locuta sunt;* e la seconda così: — tutto ciò, che i loro indovini han *preteso di vedere*, non era che menzogna, — mentre il testo porta a note chiarissime: *divini viderunt.* Or queste due versioni, ben avventurose per lo scetticismo de' nostri tempi, sono flagranti e frodolenti falsità, che contradicono col resto delle Scritture. In verità sarebbe ora in prima di cessare dallo adulteramento di quelle Carte, che taluni

---

(1) LIBER JUDICUM, Cap. XVII, v. 1: *Fuit eo tempore vir quidam de monte Ephraim nomine Michas.*

v. 4: *Reddidit igitur eos matri suae, quae tulit ducentos argenteos, et dedit eos argentario, ut faceret ex eis sculptile atque conflatile, quod fuit in domo Michae.*

v. 5: *Qui aediculam quoque in ea Deo separavit, et fecit ephod et theraphim, idest vestem sacerdotalem et idola.*

(2) Ibidem, v. 13: *Nunc scio quod benefaciet mihi Deus.*

(3) PROPHETIA EZECHIELIS, Cap. XXI, v. 21: *Stetit enim rex Babylonis in bivio, in capite duarum viarum, divinationem quaerens, commiscens sagittas: interrogavit idola, exta consuluit.*

(4) PROPHETIA ZACHARIAE, Cap. X, v. 2: *Quia simulacra* LOCUTA *sunt inutile, et divini* VIDERUNT *mendacium, et somniatores locuti sunt frustra.*

pur dicono Sacre, e poi di non più rinfacciare agli Spiritisti: — voi mentite, asserendo che il legno parli, e che veggano i medii, — imperocchè il codice stesso, sul quale si appoggiano, dice proprio esplicito, che già fin d'allora *locuta sunt* e *viderunt*.

Osea, predicendo le sventure del popolo ebreo, dice: « Conciossiachè per lunghi giorni i figli d'Israele staranno e senza re, e senza principe, e senza sagrifizio, e senz'altare, e senza *ephod*, e senza *theraphim* » (1).

I *theraphim* o le *matzebah* de' Giudei erano senza dubbio simulacri o statuette, poichè sappiamo che il Sommo Sacerdote portava costantemente appesa al collo una di queste. E lo Spencer ci assicura, ch'esse erano chiamate « le figlie dell'Onnipossente ».

Così pure Luigi di Dio (*Genesi*, Cap. XXXI, v. 19): « Erano forse imagini d'angeli, o dedicate agli angeli, e ciò provocava la presenza di qualche Spirito angelico, il quale rispondeva a' consultanti; in questa ipotesi la parola *theraphim* era l'equivalente di *seraphim*, cambiando il *t* in *s* alla maniera della Siria. » La quale opinione filologica abbiam già sentito svolgere dal Kircher, che inoltre pretende, la statua di Serapide essere stata affatto consimile a quella dei serafini esistenti del tempio di Salomone.

Da ultimo, siccome i *theraphim* si pareggiano dalla maggior parte degli autori all'*urim* e al *thummim* de' Gran Sacerdoti, vediamo di spiegare gli uni per mezzo degli altri, e di formarci un'idea giusta e precisa di tutti questi strumenti della primitiva rivelazione.

---

(1) PROPHETIA OSEE, Cap. III, v. 5: *Quia dies multos sedebunt filii Israël sine rege, et sine principe, et sine sacrificio, et sine altari, et sine ephod, et sine theraphim.*

Art. 4.

Ephod, Urim e Thummim.

Nell'Esodo Iddio prescrive a Mosè di fare al Gran Sacerdote, fra gli altri abbigliamenti: 1° un *ephod* o tunica di drappo ricco e prezioso, che coprisse le spalle, il petto e il dorso scendendo fino alla metà del corpo, simile al sopraumerale dei preti cattolici romani (1); 2° un *choschem-misphat* o razionale, o pettorale della medesima stoffa, nel quale stessero incassate dodici pietre preziose, su ciascuna delle quali fosse inciso il nome di una delle tribù d'Israele (2); 3° l'inserimento nel razionale dell'*urim* e del *thummim*, affinchè quegli « potesse portare sul cuor suo il *giudizio* de' figli d'Israele sempre davanti al Signore » (3).

Quindi si tratta di sapere, che cosa poteva essere quel *giudizio*.

Cerchiamo l'articolo *Oracolo* nel *Dictionnaire de Théologie* del Bergier. Costui, dopo aver biasimato lo Spencer ed i

---

(1) Liber Exodi, Cap. xxviii, v. 6: *Facient autem Superhumerale de auro et hyacintho et purpura, coccoque bis tincto, et bysso retorta, opere polymito.*

(2) Ibidem, v. 15: *Rationale quoque judicii facies opere polymito iuxta texturam Superhumeralis ex auro, hyacintho et purpura, coccoque bis tincto, et bysso retorta.*

v. 17: *Ponesque in eo quatuor ordines lapidum: in primo versu erit lapis sardius, et topazius, et smaragdus;*

v. 18: *In secundo carbunculus, sapphirus et iaspis;*

v. 19: *In tertio ligurius, achates et amethystus;*

v. 20: *In quarto chrysolitus, onychinus et beryllus.*

v. 21: *Habebuntque nomina filiorum Israël: duodecim nominibus caelabuntur, singuli lapides nominibus singulorum per duodecim tribus.*

(3) Ibidem, v. 30: *Pones autem in Rationale judicii Doctrinam et Veritatem* (*urim et thummim*), *quae erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino: et gestabit* JUDICIUM *filiorum Israël in pectore suo, in cospectu Domini semper.*

suoi imitatori, perchè: « vedono nella portatura dell'*urim* la prima condizione necessaria per conseguire esso *giudizio*, e ricusano tutte le spiegazioni tentate finora da tanti dotti cultori della letteratura ebraica », propone la sua, ch'è questa: il razionale sarebbe stato semplicemente il *carattere* del giudice, come le pietre brillanti ne sarebbero state l'*ornamento*, e l'*urim* e il *thummim* i *simboli* del giudizio. Dunque, a suo avviso, quelli oggetti avrebbero avuto unicamente e semplicemente una significazione emblematica.

Questa sua propria egli chiama una interpretazione *senza nessun mistero*. E in fatto meno misteriosa non potreb-b'essere; ma io, che credo invece, del mistero in quelli oggetti ce ne fosse, e molto, e ch'essi erano le condizioni e gli *strumenti* del responso divino, io gli domando, come allora i Giudei potevano appellare *bocca del Signore*, e consultare sulle future contingenze, cioè su tutte le oscurità dell'avvenire, un Gran Sacerdote, il quale avrebbe lacerato con indignazione i suoi vestimenti, se qualcuno nelle divinazioni, a cui così spesso ricorreva il popolo ebreo, avesse voluto attribuirgli altra potenza che quella di *trasmettitore della parola divina*.

Se tutto era *simbolico*, come mai Rebecca poteva recarsi a consultare il Signore, e ritornarsene illuminata dalla risposta dell'*urim* e del *thummim* sull'avvenire de' due gemelli, che portava nel seno? (1)

Se l'*ephod* non era che un semplice *abbigliamento*, come mai Saulle, allorchè *non n'ebbe risposta*, potè dire al Gran Sacerdote: Poichè l'*ephod si tace*, convocate i maggiorenti del popolo, e chiedano al Signore: Chi è dunque il peccatore, che cagiona *questo silenzio* dell'*ephod?* Ora un tal silenzio non proveniva per fermo dal Pontefice, avvegnachè

---

(1) *Perrexitque, ut consuleret Dominum, qui respondens ait* ecc. Vedi *Liber Genesis*, Cap. xxv, v. 22 — 25.

questi medesimo diede al re il consiglio di ricorrere a un tal mezzo per ottenerne lume (1). Lo storico Gioseffo ne sapeva assai più del Bergier quando scriveva (*Antiq. Jud.*, Lib. VI): « Non era senza ragione, che Dio guardava il silenzio con Saulle, in luogo di *avvertirlo* e di *parlargli*, com'ei *faceva sempre* con quelli, che lo interrogavano ». Qui lo Spencer osserva con giustezza, che « le cose accadevano identicamente nelle consultazioni degli oracoli pagani ». Ed io soggiungo, che avvengono proprio così anche adesso sotto gli occhi di chi le vuol vedere nelle comunicazioni medianiche.

In fine, se i tre oggetti in discorso non erano che *emblemi*, come mai Davide, presentatosi al Gran Sacerdote Abiathar, lo pregò di *applicargli* l'*ephod* per sapere, se doveva inseguire gli Amaleciti; e come mai l'*ephod* applicato potè rispondere, che l'inseguisse, e riprenderebbe loro il fatto bottino? (2)

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

---

(1) LIBER REGUM, I, Cap. XXIV, v. 37: *Et consuluit Saul Dominum: Num persequar Philisthiim? si trades eos in manus Israël? Et non respondit ei in die illa.* Vedi ancora i v. 38 e 41.

(2) IBIDEM, Cap. XXX, v. 7: *Et ait ad Abiathar sacerdotem filium Achimelech: Applica ad me ephod. Et applicavit Abiathar ephod ad David.*

v. 8: *Et consuluit David Dominum dicens: Persequar latrunculos hos, et comprehendam eos, an non? Dixitque ei Dominus: Persequere: absque dubio enim comprehendes eos, et excuties praedam.*

DUE PAROLE SULLO SPIRITISMO.

(Dal foglio *El Progreso Espiritista*, N° 6. — Versione del Signor O.)

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo I, da pag. 11 a pag. 18.)

III.

Parrà strano, che, avendoci esclusivamente proposto in questi articoli di chiamare l'attenzione sopra lo Spiritismo, siamo quasi arrivati alla discussione, e nulla abbiamo detto di ciò, che si crede parte meravigliosa, arte diabolica, cumulo di orrori. Qualcuno forse supporrà, che abbiamo riservato per finale il colpo di effetto, il *tableau.* Ma s' inganna a partito. Se lo Spiritismo ci ha detto: « Procurate che la vostra convinzione sia figlia del raziocinio; non stabilite per base di uno studio tanto sublime i fenomeni poco importanti, che ad ogni istante possono cadervi sott'occhio »; e se professiamo questo principio, se desideriamo che si realizzi, come mai abbiamo da chiamare l'attenzione con altro che col raziocinio?

Terribile, in verità, è lo Spiritismo; ma sapete che cosa ha generato in noi stupore? Non i fenomeni spiritici, che hanno avuto luogo in tutte le epoche; non la comunicazione del mondo invisibile col nostro, oggi tuttavia imperfetta; ma gl'insegnamenti emanati da questa comunicazione, la sublime dottrina, che inclina a cercar la verità col cuore e coll'intelletto, e la convinzione ch'essa più tardi apporta all'animo riflessivo, che « non è il prodotto di un uomo d'ingegno elevato, ed accettata da altri molti atteso il fondo di moralità e la consolazione che racchiude, ma che proviene dalla comunicazione del mondo invisibile col nostro ».

Certamente questa idea è quella, che maggiormente ripugna a chi non conosce lo Spiritismo: perciò ancor noi, alla nostra volta, non diciamo « Credete », ma « Studiate »; e non parliamo dei fenomeni, che meravigliano taluni, altri confondono, e per lo più son repulsivi; non diciamo « Eccoli qua: potete

« vederli », ma soltanto chiamiamo l'attenzione sopra il corpo di dottrina: insomma, invitiamo a cercare la verità scientifica, non lo spettacolo terribile.

Di commedianti ve ne sono stati, e ve ne sono; di spiritisti acciecati parimenti ve ne sono stati, e non cessa di esservene: ma da ciò dovrete dedurre logicamente, che tutti siamo commedianti o allucinati? Esaminate come vi parlano gli uni, e come vi parlano gli altri: e li distinguerete. Chi non cerca di mettervi a profitto; chi non tenta d'imporvi una credenza, ma di farvi partecipi di essa per vostra propria convinzione; chi, facendo appello unicamente alla vostra ragione. vi dica: « Studiate: e poi rifiutate, rimanete nel dubbio, o accettate », sarà d'uopo convenire che non è nè commediante, nè allucinato: non commediante, perchè non ricava nessun utile dalla sua commedia; non allucinato, perchè si espone a sostenere una filosofica controversia: nè mai si fanno commedie senza utilità, nè sostengono logiche discussioni gli allucinati.

Se per alcuni anni abbiamo consacrato, tanto con sincerità quanto insufficientemente, la nostra penna nella stampa periodica per estendere i lumi generali, per difendere le teorie universali più conformi alle leggi giuste e alle istituzioni pure, per sostenere l'azione centrale meglio regolata, per guidare i costumi mediante l'ideale delle esigenze più elevate, ed in eccitamenti politici diretti a rimediare le piaghe sociali, si fu perchè abbiamo acquistato la convinzione che questi sono i mezzi speciali, di cui dispone la nostra epoca per soddisfare alle idee politiche di un popolo. Così pure chiamiamo oggi l'attenzione sopra lo Spiritismo, e invitiamo tutte le intelligenze a studiarlo, perchè siamo convinti che ad ogni secolo e ad ogni popolo conviene studiar seriamente un rimedio al proprio stato, e che questo rimedio offre lo Spiritismo.

Un profondo pensatore scriveva trent'anni or sono: « Se il « cammino dei destini è provvidenziale; se dalle più grandi « tempeste ch'esso presenta debbono uscire provvidenzialmente « le più grandi metamorfosi, ben presto trascendentali inno« vazioni confuteranno vittoriosamente le recriminazioni d'im« potenza di questo secolo, che ha non solo la missione, ma

« l'obbligo di fortificare l'ordine d'idee e di studii (quelli « morali), che è stato maggiormente indebolito ».

Queste trascendentali innovazioni, che il filosofo moralista presentiva dodici anni innanzi che si manifestassero i primi fenomeni, che chiamavano l'attenzione sopra lo studio dello Spiritismo, siamo già prossimi a toccarle: il seme ha incominciato ad essere sparso, e non tarderà a germogliare.

Gli effetti intelligenti, che supponevano una causa intelligente, osservati nell'anno 1852 a Baltimore (America), e le investigazioni e gli studii a cui diedero luogo negli Stati Uniti, ben presto passarono in Europa, e di essi s'impadronirono l'Inghilterra, la Germania, e sopratutto la Francia. La Francia, che fino alla crisi attuale, che sta attraversando forse come espiazione storica, era lo specchio, in cui si rifletteva l'immagine di tutti i progressisti, era la intermediaria, per dir così, del commercio intellettuale, accolse con avidità vertiginosa lo Spiritismo, sebbene talora come oggetto di curiosità, ben più che come materia di profondo studio; ed il cervello della Francia, Parigi, sembra quasi aver voluto appropriarselo. Era troppo debole quel cervello, perchè in esso potesse avere conveniente sviluppo una idea così grande! Ma quello specchio riflesse la immagine; quel diligente commissionario si affrettò a provvedere delle sue novità i magazzini del mondo civile: creò società, scrisse libri, li tradusse in diverse lingue, fondò periodici, realizzò, insomma, la propaganda. Certamente, vendè molto orpello per oro di zecca; ma non importa: la pietra di paragone lo riconoscerà più tardi; il crogiuolo s'incaricherà di separare la scoria. I ciarlatani trarran partito dalla esistenza del fenomeno, presentandolo, reale o finto, fra i lor concerti di prestigiazione; gli amanti del sapere invece lo studieranno più seriamente, benchè non sempre colla dovuta profondità; e l'instancabile propagatore Allan Kardec, con tanto ardente desiderio e buona fede quanto con leggiero criterio, perchè l'altezza delle cognizioni ed il metodo non ne permettevano ancora uno sicuro, moltiplicò le sue opere, le diffuse dovunque, e dovunque furon lette, e si ebbe notizia dello Spiritismo.

Se il Presidente della Società Spiritica di Parigi, che arrivò

ad essere in corrispondenza con duemila o più Società, delle quali si faceva l'eco, non avesse presentato le sue opere con quel carattere di novità, meraviglia e ardimento che le distinguono, è probabile che non si sarebbero popolarizzate in un'epoca di straordinarii successi, nella quale l'attenzione è richiamata sopratutto dalle grandi impressioni. Quanti han letto le opere di Giovanni Reynaud, di Camillo Flammarion, di Andrea Pezzani, ed altre, il cui studio serve a far concordare gli ultimi progressi e speculazioni della scienza colle basi fondamentali dello Spiritismo? Quanti sono coloro, che conoscono le opere pubblicate prima della raccolta di Allan Kardec? Ben pochi; ma le opere di quest'ultimo corsero da una mano all'altra, e diedero a moltissimi la prima notizia dello Spiritismo.

IV.

A grandi e imperfetti tratti abbiamo delineato le idee, che ci fecero arrivare all'affezione per lo studio dello Spiritismo. Si fu la convinzione della possibilità dell'esistenza di una scienza dedicata allo studio del mondo invisibile e delle sue relazioni col mondo materiale, e l'intima convinzione che lo sconcerto sociale umano, che caratterizza la nostra epoca, necessitava di una reazione in senso spiritualista, che tendesse all'equilibrio instabile — ci si permetta di chiamarlo così, — condizione necessaria del progresso, che, camminando sensibilmente squilibrato, sembrava menarci per la china dell'abisso, anzichè per la scala della perfezione.

Poco, molto poco vale l'opinione di un uomo, quando non lo garantisca una incontestata superiorità; però vale qualche cosa la confessione di una coscienza, che esprime la sua convinzione ed i suoi motivi. Abbiamo spiegato i principali fra questi con la concisione, che ci avevamo imposta; poco ne resta per conchiudere, ed è lo specificare la parte, certamente assai insignificante, che prese il fenomeno in sè stesso, chiamato meraviglioso, e che nè ci fa stupire, nè gli diamo più che una importanza secondaria, nè facciamo appello ad esso per distribuir patenti di fede; al contrario, ogni giorno ci si

fa evidente quanti oggetti di studio racchiuda la scienza, oggi nascente, sopra di esso, e perciò con insistenza sempre crescente chiameremo l'attenzione verso lo studio.

Son dieci anni dacchè avemmo notizia delle opere di Allan Kardec, e le acquistammo: un *auto-da-fè*, operato per ordine del vescovo di Barcellona con alcuni esemplari, che arrivarono a quella popolazione, eccitò la curiosità nostra e di molti. L'intolleranza religiosa è stata il miglior mezzo di propaganda quando era proibita la libera emissione del pensiero.

Prima in Barcellona, più tardi in Madrid, e in ultimo in Francia, avemmo occasione di osservare alcuni fenomeni spiritici. Fra le esagerazioni di alcuni, le mistificazioni di altri, e il dubbio di molti, vedemmo un fatto, che, se ci sorprendeva pel suo straordinario carattere, ci spaventava per la colossale perturbazione, che involvevano le sue conseguenze: il nostro giudizio rimase in sospeso, la nostra ragione non si arrischiò a pronunziarsi. Comprammo con avidità le opere letterarie, che eransi occupate di Spiritismo: ma nè le teorie in esse svolte ci soddisfacevano pienamente, nè le confutazioni alle medesime inducevano la persuasione nel nostro animo: il dubbio rimase in noi; vedevamo buoni frammenti, ma non sapevamo coordinarli. Non era dato alla ragione di negare una qualche cosa d'importanza; ma in quella qualche cosa intravedeva la tempesta, che può spargere tanto la desolazione e il terrore colle sue grandini ed esalazioni, quanto la speranza e il conforto colla sua fecondità per la terra e la sua influenza purificatrice per l'atmosfera.

Un giorno, alla fine, vedemmo il lampo: ma non fu la scintilla elettrica, che con fracasso solca lo spazio per lasciar sulla terra la sua traccia distruggitrice, sibbene il raggio benefico di luce, che tingeva di porpora l'aurora spargendo la chiarezza sul suo sentiero; vedemmo che dalle oscure nubi ammassate sull'orizzonte si sprigionava non la grandine desolatrice, ma la pioggia desiderata: in quel giorno incominciammo ad uscir dallo stato di dubbio: quel giorno fu che si presentarono con vivacità alla nostra mente i brevi ragionamenti, che abbiamo fatti. Fin d'allora fummo spiritisti per convinzione; persistemmo

nello studio di una scienza, il cui campo, appena coltivato, offre una immensa estensione per le investigazioni dell'intelletto, e risultati consolanti pel cuore: esaminammo una dottrina, che, se non ebbe profeti, ha avuto grandi pensatori, che la sostennero: ci facemmo partigiani di una filosofia, cui elevati ingegni non isdegnano di coltivare: fummo, insomma, spiritisti attratti dal nostro cuore che ama il bene, spinti dal nostro intelletto che ama la verità, e irresistibilmente soggiogati dal desiderio di approssimarci ad essa seguendo la via del progresso.

In questa determinazione non intervenne alcun agente straordinario. Or fan due mesi, si radunò in Saragoza uno scarso numero di persone dedicate allo studio dello Spiritismo, numero tanto ristretto, che il pubblico appena ne aveva notizia: ma i suoi studii bene ordinati e senz'altro carattere che quello della mutua istruzione, dettero così sorprendenti risultati, che quel Circolo famigliare o di confidenza, ingrandendosi, si convertì nella *Società del Progresso Spiritico di Saragoza.*

Avevamo notizia di essa, avevamo letto qualcuna delle comunicazioni che ottenne; ma, siccome il fenomeno non ci era ignoto, nè credevamo che la Società di Saragoza avesse un esito migliore di altre analoghe, non accettammo l'invito di un socio per assistere a qualcuna delle sue sedute: l'insistenza e l'entusiasmo di quello, cosa non nuova per noi, chè li avevamo osservati in altri spiritisti, non ottennero altra soddisfazione per parte nostra che l'ammirazione dei suoi buoni desiderii, non senza raccomandargli la maggiore discretezza, giacchè conoscevamo, per propria esperienza, le difficoltà di navigare sulla nave dello Spiritismo, la cui realtà non negavamo, ma i cui pericoli eran grandi, perchè, quand'anche dotata di eccellenti attrezzi e di animosa ciurma, ignoravamo se fosse provvista di buona bussola e di buon'àncora.

Passò qualche tempo, e, quando credevamo che si fosse raffreddato l'ardore e il buon desiderio degli spiritisti di Saragoza, sapemmo che l'uno e l'altro andavano crescendo, in grazia dei risultati straordinarii, superiori di molto alle stesse speranze. La *Società del Progresso Spiritico di Saragoza,* che procedeva ne' suoi studii con un metodo e con una regolarità ammirabile,

aveva ottenuto, e si disponeva a pubblicare un'opera intitolata: *Trattato di Educazione per i Popoli,* dettata dallo Spirito di Williams Pitt e scritta dal giovane militare, medio della Società, signor Cesare Bassols.

Leggemmo alcuni dei capitoli della citata opera, ed altri capitoli di quelle, che il medesimo e la maggior parte dei medii della Società stavano scrivendo; tornammo a leggere, e rileggemmo lunghi periodi per assaporarli . . . . .

Lo Spiritismo ci si presentava allora con tutti i caratteri, che rivestono le idee grandi e trascendentali, che la legge provvidenziale storica lancia, in supremi momenti, all'umanità, come un ritegno, che la freni nelle chine del precipizio, come una leva per sollevarsi, come un mezzo più sicuro da adoperarsi nel cammino del progresso. Così lo vedemmo, e la nostra convinzione si assodò di giorno in giorno, quando, dopo ciascuna seduta, o meglio diremmo dopo ogni nuova lezione, poichè quelle sedute non rivestono carattere più proprio che quello di una cattedra di filosofia, avemmo acquistato un nuovo insegnamento, uno stimolo maggiore allo studio delle leggi fisiche e delle leggi morali, e maggiore tendenza alla pratica del bene.

Da qui veggasi perchè con tanta pertinace insistenza chiamiamo l'attenzione verso lo Spiritismo; non per eccitare lo stupore e la curiosità col fenomeno realmente straordinario, e la cui esistenza è tanto evidente quanto quella della luce; ma perchè, studiandolo, le intelligenze, che coltivano la scienza in qualunque siasi ramo, veggano i grandi orizzonti, che apre alle loro investigazioni, ed approfittino di un ausiliario tanto potente; perchè le intelligenze, che dormono il sonno dell'ignoranza, spieghino la loro attività, indirizzandola al lavoro ed alla virtù; perchè, insomma, riunendo gli sforzi di tutti, sia maggiore la pietra, che portiamo all'edifizio del progresso.

Torres-Solanot.

DIECI PUNTI DI DIFFERENZA

TRA

l'Unitaresimo e «l'Ortodossia»

pel Rev. Guglielmo C. Tenny.

Nelle pagine seguenti esporrò in breve le mie proprie vedute teologiche, in quanto contrastano con la « ortodossia » prevalente tra il nostro popolo. Preferisco parlare in prima persona, rispettando le differenze di opinione, che esistono nella nostra Consociazione Unitaria, la quale consente al cuore, non meno che al pensiero, il più grande liberalismo. Nel mentre adunque non mi arrogo il diritto di parlare per gli altri, credo tuttavia di potere asserire, senza tema di venir contraddetto, che le opinioni esposte qui sotto come mie proprie esprimono sostanzialmente la credenza professata ovunque tra i Cristiani Unitari. Nelle cose da me esposte intorno alla comune credenza trinitaria, non mi occupo dei punti di differenza tra le varie denominazioni « ortodosse », riferendomi solo a quelle dottrine, in cui tutti convengono. Nè mi propongo di *argomentare* (salvo per incidenza), ma sì di *esporre*.

I. « L'ortodossia » rappresenta Dio come esistente in *tre persone*, le quali sono nondimeno *un solo Dio*. Queste tre persone sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; ciascuno eterno, ciascuno una conscia personalità, ciascuno infinito negli attributi fisici e morali, e così in potenza, sapienza, santità, misericordia, verità; a ciascuno appartenendo tutto quanto si può dichiarare della parola « Dio », e tutti insieme essendo un unico Dio. Questo termine si può usare di ciascuno per volta e di tutti collettivamente, sicchè posso dire che il Padre è Dio con tutti gli attributi di Dio, il Figlio è Dio con tutti gli attributi di Dio, e lo Spirito Santo è Dio con tutti gli attributi di Dio, eppure che vi è un solo Dio, — il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ciascuno può essere adorato come vero Dio, e tutti e tre si hanno da adorare come il Dio *Unico*.

Io credo nelle parole dell'apostolo Paolo, che « quant'è a noi, abbiamo un solo Iddio, il Padre », supremo, unico oggetto di adorazione; che la dottrina della Trinità, come chiamasi l'opinione esposta precedentemente, non si può formulare in linguaggio biblico, e si andò formando gradatamente nella Chiesa dalla

metafisica greca ed orientale; che l'esistenza e la perfezione dell'adorabile Iddio in una sola persona, il Padre, è chiara, semplice, biblica, vera, spirituale, pratica.

II. La teologia popolare considera *Gesù Cristo* come un essere formato di due nature, unite in una sola persona, cioè in una sola consapevolezza, in un solo volere; una natura infinita e divina, l'altra finita e umana; una, la seconda persona della Trinità, esistente fin da tutta l'eternità; l'altra natura, umana, limitata, incominciante nel tempo. *Egli* (si noti la parola *egli*, che denota personalità) è infinito e finito, mortale e nondimeno immortale; sapeva tutte le cose, tuttavia poteva dire: « quell'ora niuno la sa, nemmeno il Figliuolo, ma solo il Padre»; *egli* era l'Iddio eterno, tuttavia nacque da una madre umana; *egli* creò il mondo, e tuttavia morì della morte di croce sul Calvario.

Io credo che, mentre tutti gli uomini sono figli di Dio, Gesù Cristo fu in modo preeminente IL « Figlio di Dio»; il Figliuolo prescelto e prediletto in somiglianza morale e simpatia spirituale con l'unico Iddio e Padre universale; il Figlio nella grandezza della sua missione, nella gloria e nello sviluppo completo del suo carattere morale. In lui io vedo riflessi gli attributi del Dio Infinito, operanti su di una scala finita. Egli è per me il tipo della natura *umana* perfezionata, l'essere che, per la potenza della sua vita e della sua morte, aiuta gli uomini a sollevarsi verso il suo proprio livello. Egli è, secondo il mio modo di vedere, il Mediatore, non che stia tra Dio e l'uomo esercitando una parte officiale, ma perchè per mezzo di lui si manifesta moralmente tutto quanto nell'uomo è da Dio, la gloria dell'Iddio infinito e paterno raggiando soave e mite nella luce della umanità. In quanto al suo rango nel regno dell'ente, ci sono differenze non lievi di opinione tra gli Unitari; ma io, per me, non esito a dichiarare che lo credo il figlio di Giuseppe e di Maria, e che la dottrina del suo miracoloso concepimento, formatasi gradatamente sulla leggenda nell'età, che tenne dietro alla sua vita maravigliosa, fu accolta e rimase nelle frammentarie biografie di lui in « Matteo » e « Lucca ».

III. La teologia popolare, per quel che io sappia, universalmente insiste sulla *nativa totale depravazione* del genere umano, per quanto diversamente si cerchi spiegarla. Ella asserisce, come io la intendo, che l'uomo è avverso al bene e incapace ad operarlo, finchè non sia rigenerato dalla potenza dello Spirito Di-

vino; interamente corrotto per natura negli atti suoi e nei loro moventi, e che il peccato è un male infinito, la cui pena è l'eterno tormento.

Io credo che la frase « depravazione nativa », comunque poi sia definita, implica una contraddizione in termini, imperocchè niun essere è riprovevole per ciò che non può a meno di non essere; e che la depravazione totale è una dottrina delle più false in fatto e in filosofia. L'ammontare delle colpe e dei peccati umani (e per *colpe* e *peccati* intendo il fare volontariamente ciò, di cui si è conscio, o si avrebbe potuto esser conscio che è *male*) è pur troppo così grande che mette spavento. Il peccato è una condizione della disciplina e della educazione umana. L'uomo, debole, imperfetto, per giungere a ciò che Dio gli ha destinato, dee attraversare il gran momento della prova. Pascal lo espresse dicendo: « Oh! la grandezza insieme e la piccolezza, l'eccellenza e la corruzione, la maestà e la bassezza della vita! » Le *inclinazioni* ereditate, chi può negarle? *La colpa* ereditata — come è possibile che la si creda? L'amor di sè stesso è un principio naturale, e quindi commendevole; *l'eccesso* dell'amor di sè diventa *l'egoismo*, che è peccato. *Il proporzionare* rettamente i varii elementi della nostra natura è il còmpito della vita. Il peccato è il non tentare d'eseguir questo còmpito, o il tentarlo solo in parte; più o meno colpevole, secondo i casi: del tutto irrimediabile non è mai.

IV. « L'ortodossia » considera *l'espiazione di Cristo* come un atto, il quale costituisce l'unico mezzo, che valga a procurare l'eterna salute, e liberare il credente in essa dalle pene eterne, a cui altrimenti sarebbe condannato. Io penso di non rappresentare falsamente le opinioni di alcuna delle sette prevalenti, quando asserisco che, secondo la loro teologia, i bambini, che muoiono nell'infanzia, ereditando anch'essi una natura corrotta e totalmente depravata, sono salvati dalla eterna perdizione soltanto per virtù del sacrificio espiatorio di Gesù Cristo.

Tali e tante sono le obbiezioni, che solleva questa dottrina, la quale è ciò nondimeno la pietra angolare della fede « ortodossa », che grandissimo è il numero delle teorie e delle spiegazioni, a cui si è ricorso per dimostrarla accettabile e conforme alla ragione. Tutte però hanno in comune la credenza, che l'uman genere incorse nella pena dell'eterna miseria per cagione del peccato, e che con tutti i suoi sforzi non può sottrarsi a questa

perdizione. La morte di Gesù Cristo è un divino espediente per liberare l'uomo dalla tristissima sorte meritata, mentre salva ad un tempo la giustizia, l'onore e la veracità di Dio. Per la qual cosa una persona della eterna Triade si incarna o si unisce ad un essere umano, che nasce e vive sulla terra, e spira alfine nelle agonie della croce per riconciliare Dio all'uomo. Alcuni dicono che Gesù Cristo sofferse e morì soltanto come uomo; altri dicono ch'egli sofferse anche come Dio. Alcuni riguardano la sua morte come un sacrificio nel senso proprio e letterale, offerto per rappacificare il Padre; altri vedono nella sua crocifissione una rappresentazione scenica dell'ira di Dio contro il peccatore, e in tutto quanto il piano della espiazione uno schema per giustificare il governo divino. È una pena scontata, un debito pagato, un soddisfacimento ricevuto, ovvero un conflitto di attributi divini armonizzato. La santità di Cristo è imputata ai credenti; i loro peccati sono imputati a lui. Egli soffre le pene dovute ad essi in eterno, e così la giustizia di Dio è soddisfatta, ed ei può perdonare (come « perdonare » quando è stato pagato il debito, non l'ho visto mai spiegato). Tutti convengono nel dire, che la morte di Cristo ebbe l'effetto di riconciliare l'uomo a Dio, e che quelli, che sono salvati, son salvati per l'operante virtù di quel che Cristo ha sofferto, e ha fatto per loro.

Le quali asserzioni io le nego risolutamente entrambe. Dio non ebbe mai bisogno di essere rappacificato: imperocchè la sua stessa natura è Amore. Egli non ebbe bisogno che venisse aperta alcuna via al perdono: la via fu sempre aperta. La sua giustizia e la sua misericordia non richiedevano d'essere armonizzate, poichè non si trovarono mai in alcun disaccordo. La morte di Cristo non ebbe alcuna efficacia speciale, alcun ufficio isolato. Fu il sacrifizio, che coronò la sua vita disinteressata, consacrata al bene degli uomini. E tutto quanto vi è d'efficacia salvatrice nella vita, nell'opera, nelle sofferenze, e nella morte di Gesù, è operato *sul* cuore e *nel* cuore; non ha alcuna potenza vicaria e sacrificatoria, *d'acquisto* in fine *o di riscatto al disopra di* noi e *per* noi; ma sì ha potenza di commovere, persuadere, cattivarsi, convertire la mente e il cuore ad esso aperti e simpatici dell'uomo errante, alieno da Dio, fragile e peccatore. Le parole mi mancano per esprimere, come sento, l'incoerenza, l'irrazionalità, e l'insieme *orrido*, *repulsivo*, del concetto comune dell'espiazione. Il peccato e la santità di uno non possono imputarsi ad

un altro; la pena non può scontarsi per mezzo di un sostituto, e in nessuna delle opere di Dio nella natura possiamo trovare alcun cenno di uno schema così confuso, goffo, incongruo, fuori (per così dire) dello stile divino, come sarebbe questo che fu elaborato, sia detto in passando, nelle tenebre le più fitte d'età tenebrose. L'opera di Cristo consiste a conciliare l'uomo a Dio, e non Dio all'uomo; e questo lo fa rivelando e rendendo sensibile l'amor tenero, paziente, paterno di Dio, che tutto perdona, che tutto abbraccia, che mai non si stanca. Lo spettacolo sul Calvario non è il segnale che fu revocata la condanna di parte d'un mondo impotente a sottrarsi alla perdizione; ma « quando io sarò levato in alto », diceva Gesù, « attirerò a me tutti gli uomini. » E questo lo fa anche adesso: e sempre continua l'opera sua benedetta.

V. *La rigenerazione*, secondo la teologia dominante, è quel movimento soprannaturale dello Spirito Santo sul cuore, per cui il peccatore è istantaneamente riscattato fuor dalle file di quelli, che sono esposti a miseria senza fine, ed è annoverato tra coloro, a cui è promessa, pei meriti di Cristo, l'eterna beatitudine.

La rigenerazione è invece, secondo il mio modo di vedere, quel cangiamento, per cui dalla irreligiosità si passa alla religiosità della vita, qualunque siano i mezzi per cui ciò avvenga, sia che ciò si compia quasi ad un tratto, o per gradi progressivi. E questa rigenerazione salva l'uomo nella misura e in quanto che diventa migliore, e partecipa così maggiormente alle divine benedizioni. Ella è per propria natura eminentemente razionale e pratica, ed è il risultato della cooperazione dello spirito dell'uomo con quello spirito di Dio, le cui ispirazioni sull'anima umana non sono mai sospese interamente. Porre sul trono il Cristianesimo e farne la regola della vita, ecco per me in che consiste la rigenerazione.

VI. « L'ortodossia » ammessa generalmente limita *la prova morale* a questa vita, e fa dello stato futuro dell'anima una condizione fissa e perfetta d'eterna beatitudine da un canto, ovvero dall'altro d'inenarrabile miseria sempiterna. Questi fuggevoli anni passati in terra, così infinitesimamente pochi e brevi e colmi d'ignoranza e d'imperfezione, costituiscono irrevocabilmente tutto il tempo della prova, abbandonando milioni e milioni innumerevoli d'anime ad uno stato d'angoscia immitigabile, duratura senza fine come l'eternità futura di Dio medesimo.

Nel mentre il constatare una tale dottrina equivale al confutarla, dirò soltanto che, quantunque io non neghi un carattere di prova morale ad ogni periodo della nostra esistenza, pure considero questa vita come una *disciplina educativa*. Imperocchè mi riesce impossibile il credere che il destino eterno di tutti gli spiriti sia fatto dipendere irrevocabilmente dalle volizioni e dalle opere di questa primissima infanzia della loro esistenza. Ogni periodo della vita è bensì probatorio o preparatorio ai susseguenti; ed io credo che sarà così nell'altra vita, non meno che in questa. La morte non è che un incidente, un incidente che può dirsi *primiero* nella esistenza dell'uomo; e Dio, che è Amore, che vede la fine sin dal principio, che riempie tutti i tempi, tutti i mondi, l'eternità medesima, la cui Provvidenza tutto comprende, la cui misericordia è inesauribile, — Iddio conduce e guida l'universo, *educando*, reggendo, assicurando il trionfo dei suoi saggi e benevoli intenti, in sempiterno; e *niuna* delle creature da lui fatte ei vorrà respingere o abbandonare per sempre a finale perdizione.

VII. La *Bibbia* è riguardata, secondo la popolare credenza trinitaria, siccome oracolo di verità assoluta, infallibilmente ispirata e perfetta in tutti i suoi insegnamenti, dal primo capitolo della Genesi fino all'ultima parola dell'Apocalisse, da credersi quindi senza esitanza e ritenersi fermissimamente da cima a fondo. Laonde suol esser chiamata la « parola di Dio ».

La Bibbia è per me un libro composto di molti libri, d'indole variatissima, scritti in circostanze e civiltà diverse, con traccie evidenti di opinioni umane su gran numero di argomenti; contenente nondimeno le più nobili e sublimi verità spirituali, che segnano un progresso così incommensurabile per quelle età, da doversi attribuire innegabilmente ad ispirazione divina. La storia, la biografia, la poesia, e il dramma s' incontrano sparsamente nelle molte sue pagine, che impartono lezioni morali di pregio e valore disuguale. Essa non ci serra in un libro da credersi rivelazione completa e oracolo infallibile, il che non è, nè pretende di essere. Ma con meriti assai disuguali nelle sue diverse parti, è la « autobiografia della natura umana dalla sua infanzia fino alla sua perfezione »; e il sommo di tutti i suoi pregi consiste in quel poco, che ci lascia intravvedere dell'Uomo Divino, la cui vita trascendente è e sarà sempre pel nutrimento e pel crescere spirituale della umanità. Così io vorrei leggerla, distin-

guendo cosa da cosa, con riverenza, con gratitudine, ma senza incarcerarvi l'intelletto e comprimervi l'elaterio infinito della verità religiosa.

VIII. E questo mi conduce ad osservare l'incoerenza, con cui la teologia popolare suol trattar la *ragione*, alternandole favore e contumelie. Contro il Romanesimo, i suoi dommi e i suoi riti, adopera il Protestantesimo popolare con indomita energia e fin con veemenza l'arme della ragione e del ridicolo, non ammettendo pretesa alcuna di Chiesa sè-dicente infallibile nella interpretazione di una Bibbia infallibile. Ma di fronte alla libera critica, alla filosofia, alla scienza indagatrice, questo stesso Protestantesimo esce in rimbrotti e in querimonie contro alla cieca e falsa e superba e fuorviatrice ragione umana, e si pretende in possesso della verità assoluta, trincierandosi dietro l'autorità di un libro supposto infallibile, quantunque interpretato da uomini fallibili.

Io credo, che posso e debbo aver fiducia nella ragione, usando, ben s'intende, di tutti gli aiuti, che mi porgono la Bibbia, la Chiesa, la storia, la critica e la scienza. Malgrado tutto quanto possa dirsi da un uomo o da tutti gli uomini intorno alla povertà e fallibilità della ragione, tutto ciò che è evidentemente irrazionale, dovunque lo si incontri, si deve respingerlo. Per me Gesù Cristo è la grande autorità spirituale, perchè, avendo esaminato diligentemente la sua religione, trovo che coincide con la più alta ragione, che io conosca.

IX. « L'ortodossia » predica *una risurrezione del corpo materiale*, — dogma a cui contraddico, non essendo esso nè scritturale nè ragionevole, ma affatto inammissibile ed atto a confondere. Essa attende una futura venuta visibile dal cielo di Cristo giudice, che ha da tenere le assise dell'universo, decretando un'eternità di beatitudine alle miriadi risvegliate e risorte dei morti, ovvero chiudendole in un carcere sempiterno. Io credo nella venuta di Cristo, in senso figurato, durante il primo secolo dell'éra cristiana, quando fu distrutta Gerusalemme, e la nuova religione, liberata dalle pastoie giudaiche, divenne universale. Io credo, che egli continua sempre a venire spiritualmente, e che la sua verità è destinata a regnare come regola di giudicio morale nella coscienza del mondo per tutti i secoli. Non già con pompa drammatica, con squillo di trombe, sepolcri scoperchiati e morti risorti, egli viene a far giudizio, ma sì nel segreto dell'anima individuale, nella « gran potenza e gloria »

della sua verità e del suo amore, che illuminano, purificano ed elevano la umanità.

X. La *fede*, secondo il comun modo di vedere, consiste a credere, con viva e, come dicono, realizzante fiducia nella Trinità, nella umana depravazione, nella piena e assoluta sufficienza dell'espiazione vicaria, nell'eterna retribuzione e nella ispirazione infallibile di tutta quanta la Bibbia; e la salvazione (liberazione dal peccato e principalmente dai suoi tormenti eterni) risulta da questa credenza. Chiunque non crede così in Cristo « dee perire eternamente ».

La fede in Gesù consiste invece, come io credo, non già in alcuna adesione ad una serie di dommi, misteriosi od altrimenti, ma nella simpatia verso di lui in tutto quanto lo spirito delle sue parole e delle sue opere. Quegli, che ha questa fede, è salvato, — liberato cioè dalle peggiori miserie della mente e dello spirito, quaggiù ed altrove; chi non crede è dannato (la traduzione vera della parola greca originale è *condannato* o *giudicato*), è lasciato cioè andar brancolando nella cecità e miseria, nelle tristi riflesioni e nel rammarico, nell'amarezza, nella rivolta, nello scoraggiamento e nella disperazione del peccato. Cristo venne a portar la luce e la vita. *Credi*, cioè *confida*, e sii salvato. I dogmi non possono salvare; ben LO PUO' *lo spirito suo di vita*.

Senonchè, diranno probabilmente alcuni fra i lettori di queste pagine, noi non possiamo credere, che le dottrine precedenti siano tutte sostenute e predicate dalle sette dominanti. A noi almeno non avvenne mai, o quasi mai, di udirle proclamare molto distintamente ed enfaticamente dai loro pulpiti. Le antiche dottrine, credetelo a noi, si vanno rammorbidendo al contatto dell'opinione liberale, la quale guadagna sempre più terreno; sicchè in ultima analisi tra le loro vedute e le vostre c'è meno discrepanza di quel che supponete. — A questo io rispondo: Tutti questi Articoli si trovano nelle Confessioni di fede delle Chiese Episcopali, Presbiteriane, Olandesi Riformate, Congregazionali, Battiste e Metodiste. Per quanta influenza possano esercitare il crescente liberalismo delle classi colte e le esigenze della pubblica opinione, consigliando a tacere in pulpito o rammorbidire la crudezza dei dommi più repulsivi, questi dommi si trovano tutti registrati nei loro credi. Si attenti un ecclesiastico di queste denominazioni a mettere in forse, s'intende *in pubblico*, la verità della Trinità, della Deità di Cristo, dell'espiazione o satisfa-

zione, come dicono, vicaria, dell'infallibilità della Bibbia, o dei tormenti eterni dell'inferno, e stia un po' a vedere, se non verrà tosto ufficialmente condannato nel capo da una corte marziale ecclesiastica.

Lettore, quale delle due vi sembra più semplice e più ragionevole in questa serie di dottrine, che ho poste a riscontro? Quale vi pare, che abbia maggior fede nell'amor paterno di Dio? Quale offre più lieta e confortante prospettiva della vita umana e del destino umano? Quale si presenta meno accessibile al lievito d' uno esclusivismo feroce e geloso? Quale è manifestamente più d'accordo con quanto d'anno in anno veniamo a conoscere della scienza in ogni suo ramo? Quale è più amica della libera discussione e delle ricerche impavide e coscienziose? Quale schiude più largo campo alla umana mente e alle umane simpatie? Quale promette più ampie conquiste e più nobile regno alla religione? Non chiedo già quale abbia più terrori ed estatici rapimenti, o quale più abbondi d'effetti immediati e meravigliosi di raccapriccio e di spasimi; ma quale meglio risponda all'opera lenta, se vuolsi, tranquilla e graduale, e nondimeno ben più grande e più benefica nei suoi risultati, — all'opera di *educare* l'uomo, nel senso più ampio e più nobile della parola. A queste domande prepara la risposta il tempo: ed io ne attendo senza tema i responsi.

LE RELIGIONI

Articolo emanato dagli Spiriti elevati di Marietta e Stella.
Medio Cesare Bassols.

(Dal foglio *El Progreso Espiritista*, N° 3 — Versione del Sig. O.)

Marietta. — L'uomo si vede sulla terra solo, isolato; si tocca, e non sa ciò che è; pensa, e non sa perchè; dice: perchè esiste quest'io? E non comprende che esiste il tutto. Guarda il passato, e dice: donde è venuto? Guarda l'avvenire, ed esclama: dove vado? Questa è la religione.

Stella. — L'uomo sente in sè una forza, che lo spinge verso l'ignoto; un impulso, che lo trascina costantemente

avanti, disprezzando quanto gli attraversa il cammino. Questo è l'intelletto. L'uomo vede, ode e tocca, e investiga l'idea di ciò che tocca, ode e vede, la cognizione ed il fine, per cui fu creato. Questa è la religione.

Marietta. — L'idea di Dio, la religione, formano l'essenza dell'uomo virtuoso, che nei suoi atti benefici vede il riflesso dell'essere, che glieli inspira, vede il Dio, che lo ha creato pel bene.

Stella. — L'idea di Dio, la religione, formano il complemento dell'uomo intelligente, il quale nei suoi impulsi presenta la forza attrattiva del Dio, che gli dice: rivolgi verso di me lo sviluppo dell'atomo d'intelletto, onde ti dotai.

Marietta. — La coscienza dell'uomo virtuoso soltanto può ammettere un Dio infinito nelle virtù, illuminato nell'amore, immenso nella bontà, inesauribile nel perdono.

Stella. — L'immaginazione dell'uomo intelligente può sola abbracciare l'idea di un Dio infinito nella sapienza, illimitato nella potenza, immenso nella giustizia, inesauribile nel regolare il retto destino dei suoi figli.

Marietta. — Come può essere virtuoso l'uomo, che adora e tiene per ultimo fine un Dio iracondo e vendicativo?

Stella. — Chi dice essere intelligente l'uomo, che crede in un Dio, il quale, dopo un pianeta meschino e vizioso, non seppe crear altro di meglio?

Marietta. — Perchè possiate conoscere che non è possibile di arrivare fino a Dio, collocate nel vostro cuore tutte le virtù, di cui l'uomo è capace, accrescetele di una, di mille volte, e vi troverete imperfetti.

Stella. — Per persuadervi che non potete varcare l'infinito, che s'interpone fra voi e Dio, accumulate tutte le scienze umane, sforzatevi a svilupparle, e nell'intravedere ancor altre cose crederete di star nelle tenebre.

Marietta. — Fra due idee, che si professino intorno a Dio, quella è la più esatta, che più inclina alla bontà e all'amore.

Stella. — Fra due credenze sopra Dio, quella, che include maggior grandezza, quella, che dà una maggior idea di sapienza, è la più prossima alla verità.

Marietta. — Procedendo da una supposta ad altra supposta verità, mancherà sempre l'infinito per arrivare alla verità.

Stella. — Per quanto esatta crediate la idea di Dio, sempre mancherà l'infinito per comprenderlo esattamente.

Marietta. — Colui, che crede in un Dio d'immensa bontà, giustizia e amore, sebbene non possa assicurare che sia dotato della tale bontà, può però asseverare, che non risiede in lui la tale malizia: e così non crede in Dio colui, che se lo immagina come un essere capace di esser migliorato.

Stella. — Colui, che riconosce un Dio infinito nella potenza e nella sapienza, non può dire: questa è opera di lui; ma può, confrontando due espressioni, assicurare secondo la grandezza: questa è più propria di Dio.

Marietta. — Quanto più degna è l'idea di Dio, tanto più esatta è la religione; quanto più gli atti si praticano secondo coscienza, tanto meno sono le formole ridicole.

Stella. — Quanto più elevata è la idea di Dio, tanto più degna è la religione; quanto più le sue formole armonizzano colla scienza, tanto meno son gli atti, che il popolo desidera non comprendendoli, e che il savio, avendoli compresi, disprezza.

Marietta. — Fino al presente la religione, che in maggior grado brilla per virtù, fu quella del cristiano, prima che fosse adulterata da cattolici e da protestanti: l'umanità in terra non può albergare altra religione più pura di quella predicata da Gesù.

Stella. — Fino al presente l'uomo non può professare altra religione che il Cristianesimo, cancellando le due terribili macchie, che la umana perversità ha gittato sopra di esso, quei due rami, che egualmente si allontanano da Gesù, chiamati Cattolicismo e Protestantismo, e stringendo la pura religione del Cristo in un forte abbraccio colla scienza.

Marietta. — Come può il Cattolicismo essere verità, quando è stato d'uopo sacrificare, fare sparire la traccia di ogni uomo, il quale dai suoi dommi provò con giuste ragioni, che è falsa la infinita giustizia e bontà di Dio?

Stella. — Qual uomo intelligente può abbracciare il Catto-

licismo, quando, dopo un profondo studio, incontra nella Bibbia un cielo assurdo, quando in ciò, che si suppone detto da Gesù, scorge degli errori dimostrati dalle scienze esatte? Come può essere verità una religione, per la quale si deve riconoscere l'uomo più saggio di Dio?

Marietta. — Tutte le religioni sono buone nel loro principio, e fino a che non vengono adulterate dalla cupidigia e dal fanatismo.

Stella. — Tutte le religioni, nel loro principio, possono venire ammesse come esatte per essere adorne di tutte le umane cognizioni: è però cosa indegna che la scienza progredisca, e la religione resti indietro. Non è giusto, che la relazione fra uomo e uomo superi l'adorazione, che l'uomo deve a Dio.

Marietta. — È già arrivato per l'umanità il giorno di riconoscere un Dio più giusto, più amoroso pei suoi figli, più buono; e questo è il Dio dello spiritista.

Stella. — Arrivò il momento di anteporre la sapienza di Dio alla cecità dell'uomo; ormai è tempo che l'umanità si riconosca tanto meschina da non ardire a definirlo: questo Dio è quello, cui riconosce lo Spiritismo.

Marietta. — L'uomo virtuoso, onesto e semplice deve restar soddisfatto e confermare, allorchè gli si dice: — Iddio ha creato il tuo spirito come altri infiniti, destinati ad esser tutti felici: da Dio non si può sperare di meno. — La felicità, che Dio ti riserva, è quella di arrivare a conoscerlo: non ve n'ha altra maggiore. — Però bisogna che tu sappi meritartela: ed è giusto. — Per meritarla hai da lavorare, lottare e soffrire: ed è la verità. — Perciò ti incarni in un mondo, indi in un altro migliore, e poi ancora in un altro fino all'infinito, ricevendo negl'intervalli, ossia quando il tuo spirito resta libero, il castigo o la ricompensa parziale della tua vita transitoria: così, salendo e migliorando, arriverai finalmente alla eterna felicità. — Ah! mio Dio! Dove sei? Chi sei? Quanta virtù, quanto amore, quanta bontà! Grazie, fammi buono.

Stella. — L'uomo intelligente, dotto, operoso, resta soddisfatto e meravigliato, se gli si dice: — Tu abiti in un mondo,

lo studii, ne scomponi la materia, ti approfondisci, vigili lavorando, scopri qualche cosa ignota, cerchi di penetrarla, e, quando ti trovi nel maggior entusiasmo, ti sorprende la morte: però non hai perduto il tempo; tutte le idee scientifiche, che hai acquistato in vita, restano impresse in te dopo di essa; il pianeta che calcavi, che appena conoscevi esteriormente, ti si presenta semplice, e puoi esaminare ad uno ad uno tutti gli atomi suoi, colla rapidità del pensiero. Di più, tutti i punti luminosi, che allettavano la tua vista, quelle stelle, quei pianeti che ti aguzzavano l'intelletto facendoti inventare istrumenti ottici per poter vederli soltanto un poco più grandi, vedi subito che son mondi e sistemi di mondi, che si perdono nella immensità dell'infinito, li esamini ad uno ad uno, pervieni ad approfondirli, vedi la reciproca armonia, resti incantato di sapere tanto, e, spingendo lo sguardo attraverso l'infinito in cerca di Dio, ti guardi ed esclami: Quanto sono ignorante! Dio mio! Chi sei? Dove sei? Quanto è grande la tua potenza! Quanta la tua sapienza! E si ha da arrivare a vederti? Ah grazie! voglio lavorare, eccomi pronto.

Marietta. — Questa religione, che fa Dio tanto virtuoso e tanto giusto, è lo Spiritismo: questa religione, che tanto ama Gesù, è lo Spiritismo: non voglio dire ciò che meriti l'uomo, che lo rinnega . . . . . lo compatisco.

Stella. — Questa religione, che colloca Dio nella sommità della scienza, essendo questa infinita, è lo Spiritismo; questa religione, che rialza tante sublimi figure, come quella di Gesù, senza metterle fuori delle leggi immutabili stabilite da un Dio non capriccioso, è lo Spiritismo. Vi si rassegni l'uomo orgoglioso e cieco, che lo rinnega.

Marietta. — Uomini virtuosi, che dubitate, lo Spiritismo vi chiama; coltivatelo.

Stella. Uomini dotti, che anelate a sapere, coltivate lo Spiritismo.

L'INTELLIGENZA NEGLI UOMINI E NEGLI ANIMALI.

NOTE DI VIAGGIO IN AUSTRALIA.

(Dal N° 2, Anno II, del foglio di Liegi *Le Phare.*)

Confrontando insieme gli atti di certi animali e quelli di certi uomini, io mi sono domandato sovente, se un eccesso di orgoglio non sia l'unica ragione, per la quale questi niegano a quelli un'anima, riserbando a sè soli quel privilegio, che li inalza al disopra degli altri esseri della natura.

Cotali riflessioni io faceva specialmente un mattino, sul principio del quale scorsi aggruppati davanti la mia casa e intirizziti per freddo sotto una fitta acquerugiola alcuni aborigeni giunti allora allora ne' contorni della città.

In quel tempo abitavo Woolloomooloo, sobborgo di Sydney nella Nuova Galles del Sud. La mia palazzina dava sulla magnifica baia di Port-Jakson, ridente e pittoresca, ed aveva sul dinanzi una *varandah* (galleria, loggiato), che ci riparava dagli ardori del sole, e sotto a cui di sera respiravamo a nostro agio il refrigerio della brezza marina. Ora la *varandah* nel momento, di cui parlo, era affatto libera, e que' selvaggi avrebbero ben potuto mettersi a riparo dalla intemperie; ma questa idea così semplice e naturale non balenò neppure al loro ottuso intelletto.

Poichè il sole ebbe dissipate le nuvole, tanto rare in quel cielo di un turchino specchiato, io mi recai in città traversando il *Domaine,* uno de' più bei passeggi del mondo, che racchiude il gardino botanico, dove spiegano la loro bellezza e vigoria i fiori di tutte le latitudini.

E quivi m'imbattei una seconda volta, mentre si scaldavano al sole, ne' poveri indigeni, avanzi poco numerosi della popolazione, che nel passato occupava le sponde di Port-Jakson e del fiume Paramatta. Quei meschini si partono ogni anno dalle foreste dell'interno, e vengono a Sydney per accattarvi tabacco ed acquavite, veleno, che li distrugge, e che fra non molto farà sparire fin l'ultimo de' primi possessori di queste ridenti contrade.

Io proseguiva la mia strada pensando all'esistenza miserabile di que' paria dell'umanità, allorchè, giunto al *Circular-Warf*, fui colpito da uno spettacolo, che si attrasse tutta la mia attenzione.

Un battello a vapore si era accostato alla riva, e alcune persone cercavano di indurre un elefante a traversare il ponticello di legno gittato dal naviglio a terra; ma l'animale non si mostrava guari disposto a consentire, e metteva ora l'uno ora l'altro de' piedi anteriori sull'asse, di cui provava la resistenza, ma che senza dubbio non gli pareva abbastanza solido, giacchè dopo ogni tentativo indietreggiava dondolando con lentezza la proboscide da sinistra a destra. Nè carezze nè bestemmie non valevano a spingerlo inanzi: restava immobile. E già cominciavano a perdere la speranza di poterlo imbarcare, quando, ad un tratto, dopo aver guardato per bene a diritta ed a stanca, l'elefante si mette a camminare respingendo i suoi *cornac*, e si dirige verso una scalinata di pietra, che avea veduto a qualche distanza di là. Pervenutovi, discese qualche scalino, e stette ad aspettare. Un guardiano lo comprese; il battello con pochi giri di ruota andò a postarsi alla scala, dove si trovò proprio a livello con l'animale intelligente, il quale, appoggiata prima una zampa e poi l'altra sul ponte di esso, e assicuratosi che non vi era pericolo di sorta, montò da solo tutto allegro sulla coperta del legno, che doveva trasportarlo a Melbourne. E si noti che quell'elefante non era mica una di quelle bestie addestrate, che si mostrano al pubblico ne' serragli, ma uno de' tanti, che appartenevano a un ricco proprietario indiano, che ritornava alle Indie inglesi.

A mal mio grado io raffrontava il mo' di fare della bestia riflessiva con quello degli aborigeni del mattino, e il paragone non riuscì a favore di questi ultimi. Onde io chiedevo a me stesso quale dei due, l'elefante o il selvaggio, occupasse per rispetto all'altro un gradino inferiore nella scala dell'intelligenza.

LA DILIGENZA DI DOUHERAH.

« Allorchè io era cappellano dello spedale di Douherah in Algeria (narrava l'Abate N. cappellano d'uno dei grandi Collegi di Parigi), un giorno avevo passato qualche ora al capezzale di un infermo, a cui portavo molta affezione, quando mi accorsi ch'era giunto il tempo di andare a prendere il mio posto già ritenuto nella diligenza, che fa il servizio da quella piccola città ad Algeri, da cui la separa una distanza di quattro leghe. Vi corro dunque in tutta fretta; ma, quando sto per montare in vettura, trovo il mio posto occupato da un viaggiatore, che ricusa di scendere; in quello stesso punto vengono a richiamarmi da parte del mio malato, che, dicono, vuole assolutamente parlarmi. Non potendo spiegare a me stesso una tale insistenza, giacchè mi si dice ch'egli era nel medesimo stato soddisfacente, in cui l'avevo lasciato, mi decido a non darle retta, e, entrato nell'uffizio della corriera, esigo sia sgombrato il mio posto; ciò che vien fatto. Ma nel momento stesso che mi accingo a salire, sento dentro di me come una volontà fortissima, che si oppone alla mia, e m'intima di non partire. Tento di vincerla, ma indarno; onde ubbidisco senza sapere perchè, e ritorno allo spedale, dove, come lo prevedevo, trovo il mio infermo che non aveva da dirmi niente affatto. Da lì a due ore vado sulla piazza della città indispettito meco medesimo di aver mancato la gita, e quale non fu la mia sorpresa nel vedere venirmi incontro la diligenza, che avrebbe dovuto esser già ad Algeri. La gente si affolla, circonda la carrozza, interroga; ma per tutta risposta il conduttore l'apre, e vi si scorgono dentro i viaggiatori col capo mozzato......

« Era l'opera dei Beduini, che avevano assaltato la diligenza a due leghe da Douherah. »

Ora come spiegare la inutile chiamata dell'infermo allo spedale, la usurpazione del posto già precedentemente accaparrato nella vettura e la invincibile ripugnanza a salirvi senza l'intervento di uno Spirito protettore?

COMUNICAZIONI

Consigli Preziosi.

(Circolo Spiritico di Battaglia.)

D. — *Spirito amico, parlami; ho bisogno di rattemprarmi nelle tue parole.*

R. — Ed eccoti l'aiuto mio, se esso valga a quanto desideri. Vuoi tu veramente rattemprare l'animo tuo? Ebbene, mi ascolta. — Santamente in te stesso raccolto, custodisci e vigila ad ogni momento l'anima tua. Come padre amoroso circonda di cure amorose la diletta sua figlia, tu studia ogni sentimento, ogni moto dell'anima tua; non sia in essa girar di pupilla, che casto non sia; inceda sempre umile, ma dignitosa, ad ammirazione, ad esempio di chi la riguarda.

Non lasciarti mai trascorrere a movimenti improvvisi, inconsulti; frena a primo tratto lo slancio dell'indomito impaziente pensiero; il ripetuto correggere del freno lo farà umile e mansueto, e tu potrai in appresso a tuo talento guidarlo e condurlo.

Umiltà sopratutto, umiltà, che non avvilisca e prostri te stesso, ma che ti faccia sentire quanto tu sei in faccia al tuo Creatore e a tutto il creato; umiltà, che ti darà forza per innalzarti. Quanto più ti considererai bassamente posto, tanto più facilmente considererai quali altezze ti restano da raggiungere, e con piena fiducia in Dio ti farai animo per raggiungerle.

Amore pei fratelli tuoi. Considera in essi le miserie della vita carnale, che li aggravano, e che tu puoi lenire; considera ancora le miserie del loro intelletto, e pensa sempre con amore a rischiararlo. Di quelle verità, che medicarono e lenirono l'animo tuo esulcerato, non esser loro avaro; con prudente sì, ma con larga mano prestati a guarire le piaghe degli animi straziati da cocenti dolori, da amarezze, da dubbi: non è questo ufficio più nobile ancora che guarire i malori del corpo, preziosa medianità guaritrice?

Dal perfetto amore sgorga come da irrefrenabile fonte carità vera. Carità verso i tuoi simili, carità estesa al più lato senso della parola, carità nelle minime tue azioni della giornata, carità praticata ad ogni istante in atto non solo, ma nell'intimo tuo pensiero. Metti alla prova quanto sono venuto suggerendoti, e

vedrai, se l'animo tuo saprà ritemprarsi; vedrai, se tu sarai contento di te stesso.

E con ciò quanto ti sarà resa più facile l'opera tua spiritica, quanti maggiori risultati potrai tu raccogliere! A questo effetto ti fa d'uopo aggiungere la pazienza, quella santa pazienza, che, figlia gemella colla umiltà, accoglie con grato animo quanto le è dato senza pretendere di più, sentendosi sempre inferiore a quanto riceve.

Ecco quanto posso dirti a raggiungere quell'effetto, che tu desideri. Molto più che non ti ho detto sentirai in te stesso: le parole vostre son limitate; il linguaggio dello spirito non ha confine.

LA GUIDA.

Un Saggio Dilemma.

(Medio Sig. F. S.)

NOTA. A molti fra gli Spiritisti, che, non contenti mai delle risposte, che ottengono nelle loro evocazioni, tornano sempre a dimandare, farà bene questa comunicazione ottenuta in Roma la sera del 9 agosto 1871, da un buono spirito, che si denomina *Beniamino Giovenali.*

D. — *Vorresti aver la bontà di rischiararci intorno a certi annunzi, che ci sono stati fatti, in riguardo a non lontani disastri forse in materia politica?*

R. —Cari miei, o gli Spiriti, che vi hanno detto ciò, sono veramente buoni, ed allora, se essi non hanno potuto dirvi di più, volete che vel dica io? O sono Spiriti falsi, ed allora è inutile vi occupiate di quanto vi hanno detto. Rimettetevi con fede e rassegnazione in Dio onnipotente. Quel che da Lui è decretato non può mancare di accadere. A voi ed a noi tutti non resta che chinare la fronte: statevi tranquilli nella bontà sua, ed attendete.

BENIAMINO.

Massime e Aforismi Spiritici.

L'invidia isola la vostra esistenza; la carità fa degli uomini universi tanti fratelli.

L'accidia contradice alle leggi di Dio; l'operosità risponde a' dettami della natura.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 3. MARZO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

—

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 39.)

(*Segue*) ART. 4.

Ephod, Urim e Thummim.

Naturalmente il Bergier, deliberato a non voler misteri, biasima senza riguardo tutti quelli, che « hanno imaginato nell'*urim* e nel *thummim* una scrittura mistica, od una voce articolata », ed esclama con ironia: « Peccato proprio, che tutte queste belle cose sieno fondate sulla rena! » Per lui causa di una tale aberrazione sono le fantasticherie de' rabbini, fra cui con la massima disinvoltura annovera i più celebri illustratori del giudaismo, quali un Vossio, un Kircher, un Grozio, e in particolare il chiarissimo Spencer, il quale ebbe il coraggio, insieme

con gli altri, di piegare la sua profonda e vastissima dottrina inanzi alle verità trascendentali dovunque le vedesse logicamente dimostrate, coraggio, che non ebbe la stessa teologia del secolo passato, e non ha la scienza del nostro.

In questo caso speciale almeno il Bergier avrebbe dovuto ricordare, che il linguaggio tenuto dall'*urim* si addimandava θεῖον λόγιον, cioè sentenza di Dio od oracolo, nome, che non si sarebbe dato mai a quello di un Pontefice; e inoltre, che il vocabolo *urim* significa *fuoco*, esattamente come *seraphim*. Per le quali cose, allorquando s'ingiugneva a Mosè di porre l'*urim* nel pettorale, torna impossibile supporre, che si trattasse di un giudizio nel senso astratto di parere, criterio, atto della ragione.

Filone lo aveva definito: « una imagine manifestante la verità sul razionale ». *(De Cherubinis).*

L'*urim* parlava: questo è il fatto innegabile e principale. Ma parlava egli per mezzo di una luce mandata da ciascuna gemma a volta a volta, oppure in un linguaggio articolato? Ecco la sola questione possibile. Or a me alla fin fine poco importa in quale de' due modi la si voglia risolvere, ripensando alle parole di Paolo: Iddio ha parlato a' vostri padri in molte guise diverse *(multiformis)*. Non di manco parmi che il soggetto meriti il prezzo di qualche ricerca. Vediamo.

In tutte le versioni arabe della Bibbia il termine *ephod* è ridato con parole, che valgono *vas oraculi*, cioè vaso della predizione.

È detto che l'*urim brillava*, e che il *thummim parlava;* onde il primo era chiamato *luce*, il secondo *verità*. « Ma (chiede a sè stesso Origene) in qual modo operava il divino Artefice per tesservi materialmente la verità? »

Cornelio in risposta cita, come una delle più verosimili, l'opinione di Lyrano, il quale credeva la verità ci venisse significata per un certo splendere o fiammeggiare delle

dodici pietre o lettere, oppure per la loro trasposizione miracolosa durante il tempo del consulto, fino a che avessero formato parole di un senso compiuto.

Lo Spencer fa la medesima ipotesi: « Le lettere, che davano il responso, potevano rilucere non tutte insieme, ma una alla volta, fin tanto che avessero tracciato compiute proposizioni davanti gli occhi del Gran Sacerdote. »

Questo in quanto all'*urim.*

Per riguardo poi al *thummim*, lo stesso dotto soggiugne: « Tutto induce a credere essere desso quella voce misteriosa e articolata, cognita all'universale degli Ebrei sotto il nome di *bath-koll* (figlia della voce), che sonava dolcemente all'orecchio del Sommo Sacerdote. » E in vero tale spiegazione sembra la più probabile, ove si rifletta, come ad ogni passo nella Bibbia s'incontrino le frasi: Ascoltate la sua *voce,* — la fede viene dall'*audizione*, — e simili.

Cornelio, nel commentare questi brani, si esprime così: « Siffatta ultima ipotesi è molto ingegnosa; ma, se ci si chiedesse il nostro avviso sopra un argomento sì oscuro, noi diremmo risultare *patentemente,* che Iddio dava i suoi responsi per mezzo dell'*urim*, a meno che (*nisi*) non si voglia intendere, che n'era interprete il Gran Sacerdote, *purchè* rivestito degli abiti pontificali; però *non sembra quasi verosimile*, che le due parole *urim* e *thummim* fossero semplicemente inscritte sul razionale come noi oggi scriviamo sulla tiara del Papa *santità del Signore.* »

Checchè ne pensi il Bergier, io preferisco di molto alla sua arbitraria negazione le *fantasticherie* de' rabbini; imperocchè, sebbene anch'io vegga, che nei particolari essi cadono spesso in idee chimeriche, pur tuttavolta è forza riconoscere, che in essi è logico almeno il fondo, e questo necessariamente debbe avvicinarsi alla verità primitiva tanto, quanto se ne allontanano i commenti a libito di lui e de' suoi colleghi.

Del resto, esaminiamo ancora un esempio biblico di consultazione.

Davide, costretto da' Filistei, che lo circondano, ad abbandonare le alture della città, cui difende, si ritrae nella cittadella. Colà fa consultare il Signore dal Gran Sacerdote, e domanda al *thummim:* « Se io monto contro i Filistei, li darai tu in mia mano? » E Dio risponde: « Non salire contro di essi, ma girali a tergo, e raggiugnili dalla parte opposta al pereto; quando intenderai un rumore sulla cima dei peri, allora attacca battaglia: perchè da quel momento il Signore procederà dinanzi a te, e colpirà i Filistei nel loro campo. — E Davide fece quanto gli aveva detto il Signore, e battè i Filistei di Gabaa » (1).

Ecco un contingente futuro, se ve ne fu mai uno, vera profezia. Ora, poichè il Gran Sacerdote, in fra due sul da farsi, aveva prima rifiutato a Davide il suo consiglio come veggente, bisogna pure che sia intervenuto un oracolo fra lui e il consultatore.

Quindi tutto collima a farci riguardare l'*ephod*, l'*urim* e il *thummim* come appartenenti a quella numerosa classe di organi medianici, che « a partire da Zaccaria (dice Epifanio nella sua Vita di questo profeta) cessarono di parlare col cessare delle *visioni angeliche*, cui prima avevano i sacerdoti ».

« Il possesso di siffatti strumenti divinatorii (osserva

---

(1) Liber Regum II, v. 23: *Consuluit autem David Dominum: Si ascendam contra Philisthaeos, et tradas eos in manus meas? Qui respondit: Non ascendas contra eos, sed gyra post tergum eorum, et venies ad eos ex adverso pyrorum.*

v. 24: *Et cum audieris sonitum gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis praelium: quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, et percutiat castra Philisthiim.*

v. 25: *Fecit itaque David sicut praeceperat ei Dominus, et percussit Philisthiim de Gabaa, usque dum venias Gezer.*

l'accademico di Parigi Munck) dava alla casta sacerdotale un potere immenso..... Ma gli oracoli riposano sulla confidenza; e quindi se ne vanno con lei ».

Il celebre Dollinger, nell'ottimo suo libro *Paganismo e Giudaismo* da me già citato altrove, e che levò tanto grido in Germania, combatte meco di accordo le assurdità del Bergier e la titubazione di Cornelio stesso con queste eccellenti riflessioni: « Occorreva di necessità *una causa*, affinchè nelle consultazioni le pietre uscissero dal loro stato normale..... Bisogna bene che in quel fenomeno ci fosse alcun che di straordinario, perchè Gioseffo abbia potuto scrivere, che: — già da dugent'anni le pietre del razionale avevano cessato di risplendere *per colpa delle prevaricazioni*. — Dunque la cosa non era lasciata all'arbitrio degli uomini. Ha un bel dire il Bahr, ch'essa era — un effetto dell'entusiasmo del Gran Sacerdote, una inspirazione come quella de' profeti (*Simbolismo*, pag. 136) —; egli s'inganna, poichè il Gran Sacerdote per primo non poteva scostarsi da ciò, che *vedeva* nelle pietre » (Tomo IV, pag. 197).

Questa opinione, dovuta a una penna *eminentemente cattolica e dotta*, prova che la scienza laica ed archeologica è nelle sue speculazioni più felice di quella dei dottori della legge, specie quando la passione, facendo velo al loro intelletto, li assomiglia a coloro del Salmista, che hanno occhi, ma non veggono, hanno orecchi, ma non intendono.

I teologi ortodossi rimproverano acerbamente lo Spencer, perchè pareggiò i *theraphim* ebraici a quelli del gentilesimo, e fu persuaso che i primi erano una pura copia degli egizii. Ma eglino paiono dimenticare, ch'esso erudito fu tutt'altro che solo a camminare per quella via. D'altra parte la identità, vogliasi o non si voglia, è perfetta, come perfettamente consuonano i detti di Eliano, che « il

Gran Sacerdote dei templi egizii portava nello stesso modo appesa al collo una imagine di zaffiro, che si appellava *verità*, e in cui la manifestazione della verità era evidente » (*Hist.*, Tomo XIV), con quelli, che ho gia allegati in altro lavoro, di Clemente di Alessandria: » « I riti, le cerimonie ed il culto degli Egizii sono identici (*simillima*) con quelli de' Giudei » (*Stromata*, Tomo V).

Secondo il Kircher: « Ciascun Dio aveva consimili strumenti di divinazione e la propria specialità: Serapide veniva consultata in questa guisa per tutto quanto concerneva i lavori agricoli; Anubi per le scienze; Horo per ogni bene, sia del corpo, sia dell'anima; Iside per la cresciuta del Nilo e la fecondità delle terre, e così va discorrendo » (*Oedipus Aegyptiacus*, Cap. II.).

Conchiuderò questo tema con le seguenti bellissime righe dello Spencer, che raccomando pure all'attenzione di molti spiritisti: « Senza dubbio, anche i *theraphim* potettero essere la *sede di Spiriti* leggieri o cattivi; ma primitivamente tutti avevano cominciato per essere modi di comunicazioni *angeliche* (o di Spiriti buoni), avvegnachè non bisognerebbe credere che Iddio si manifestasse *personalmente* in siffatte consultazioni famigliari ».

Presa da questo lato, ch' è l'unico vero, la negata identità riesce chiarissima e necessaria, poichè presso i gentili e presso gli Ebrei la istituzione dei *theraphim* risaliva alla medesima origine, e si esercitava da potenze della stessa natura: il quale fatto contribuisce ancora ad accrescere le mille e mille prove di una rivelazione ed educazione comune a tutta la terra, e quella non meno evidente del ripetersi e ringiovanirsi spirituale e perpetuo degli antichi veri nella universa umanità.

(*Continua*) NICEFORO FILALETE.

UN PRETESO MIRACOLO

Roma, 18 Ottobre 1871.

Mio caro Niceforo Filalete,

Questi giornali clericali pubblicarono, tempo fa, l'annunzio di una strana guarigione, celebrandola come *miracolo*.

La fonte sospetta, onde scaturiva il maraviglioso racconto; il tempo, in che si mandava nella pubblica luce; le mene gesuitiche, di che siamo accalappiati in questa povera Roma, sulla quale da ben dieci secoli si spiegano le unghie di quell'antica lupa

« che sovra tutte le altre bestie ha preda
« per la sua fame senza fine cupa, *(Dante)*

ingeneravano tanti sospetti, che nessuno v'aggiustò fede.

A me tuttavia, che, come cultore delle cose spiritiche, è nota la incredibile potenza di que' Medii, che si dicono *sanatori*, venne vaghezza di prendere informazioni accurate del fatto, che non aveva letto, ma conoscea per udito, prima di riderne o stringermi nelle spalle.

Gli *Annali*, da te con tanto senno diretti, contengono molti casi di guarigioni medianiche, le quali, se non fossero avvenute sotto i nostri occhi, ovvero attestate da centinaia d'infermi e di testimoni, ci parrebbero favole. Inanimato da questi esempi, volea pormi ad investigare se nulla vi fosse di vero in quanto si diceva; e per gran ventura appresi, che il medico curante della inferma era un amicissimo mio, uomo dotto al par che modesto, integerrimo, schietto, lontano da ogni studio di parte; brevemente, un perfetto galantuomo, pronto a ratificare quanto egli afferma con mille giuramenti, se fosse lecito domandar giuramento ad uomo degno della pubblica estimazione.

Ed ecco quanto udii dalla stessa sua bocca:

Nella casa delle *Maestre Pie* di Viterbo era una giovane maestra di nome *Vittoria Romanelli*, alla quale una pertinace eruzione erpetica cominciò a deturpare il volto sì sconcia-

mente, che fu mestieri allontanarla dall'Istituto, ond'ella se ne venne in Roma, nell'autunno del 1870, presso una zia direttrice di un privato ricovero di povere vedove, che, vivendo in comune, tirano innanzi la vita come possono meglio.

La Vittoria era già da tre anni affetta di quell'erpete nella faccia, allorchè nel passato Aprile il morbo fece una straordinaria eruzione, e le ricoperse la intera persona con pustole dense e spesse. Il 30 Aprile poi le si sviluppò una febbre di carattere infiammatorio nervoso. Il medico amministrò quei rimedi, che più gli parvero opportuni; ma senza profitto. Il male di giorno in giorno aumentava; l'irrompere dell'erpete era incessante; gli occhi della inferma iniettati, la bocca infiammata, la lingua secca con profonde screpolature, l'esofago chiuso da non lasciar passaggio nemmeno ai liquidi, il ventre enfiato e timpanitico, la febbre sempre più intensa, erano cose tutte, che non davano fil di speranza, di modo che sul declinare dell'ottavo giorno della malattia trascesa a tanta gravezza, il medico giudicò la inferma per ispedita, preparando intanto la zia alla imminente morte della nepote; indi se ne partì, convinto che il dì seguente l'avrebbe trovata o agonizzante o cadavere, confermandolo in questo presentimento essere quello uno de'giorni critici (il nono), di cui si suole tener conto in certe gravi infermità. Non ricevendo in sul mattino alcun avviso urgente, andò per altre cure, e in sull'ora del mezzodì si condusse alla casa della giovine.

Apertogli l'uscio, vide cosa, alla quale certo non si aspettava.

La Vittoria Romanelli, in carne ed ossa, muovevagli incontro lieta e spedita, vestita di tutti i suoi panni, libera dell'erpete, di cui non rimanevano altre vestigia che le macchie rosse sulla faccia e sulle mani (macchie, che scomparvero anch' esse fra sette od otto dì). Non credendo quasi a' suoi occhi e come trasognato, venne scrutando attentamente la giovane; la fece correre più volte su e giù per le stanze, le ordinò di percuotersi il ventre già così enfiato e dolente, e si certificò che anche questo era tornato nello stato normale. La giovane lo condusse poi al letto de' suoi dolori, mostrandogli le croste delle pustole erpetiche ivi cadute. Impaziente il

brav'uomo di penetrare questo mistero, ne chiese alla zia e alle altre donne, e gli fu risposto quanto appresso:

Mentre la malattia era entrata nel suo più forte parossismo, la inferma disse esserle apparsa la *Rosa Venerini*, fondatrice dell'Istituto delle Maestre Pie (1), ed averle ingiunto di sospendere ogni rimedio, fino a che non venisse a lei la Superiora della Casa centrale delle maestre di Roma. La zia tenne tutto questo per un delirio, e non ne fece alcun conto. Ma ne'susseguenti giorni la giovane tornò ad avere la stessa visione, e ad insistere, perchè si chiamasse la Superiora, rifiutandosi frattanto di prendere qualunque specie di medicina. La zia volle soddisfarla, e in sulla sera dell'ottavo giorno venne la Superiora accompagnata da tre maestre. Entrate queste appena nella stanza, la inferma disse loro che vedeva la Venerini in atto di benedirle, si genuflettessero, e pregassero brevemente; così fecero, e la Superiora, cavato di tasca un ritaglio di tela, che disse già appartenuto alla veste della Venerini, ne trasse poche fila, le mise in un cucchiaio d'acqua, e la introdusse in bocca della malata. In questo mezzo entrò il medico, e le maestre, interrompendo la preghiera, si levarono. Il medico non pose loro molta attenzione, credendo facessero un'assistenza religiosa alla suora moribonda. Quando si fu partito, le suore continuarono le preci, poi se ne uscirono anch'esse. Circa una mezz'ora dopo, la giovane chiese un bicchier d'acqua, e lo trangugiò liberamente, affermando non aver più stringimento di gola e sentirsi bene. Indi a poco dimandò a mangiare, e prese una copiosa zuppa con due o tre pomi cotti gustandoli di buon appetito.

Sull'alba del nono giorno affermò di aver nuovamente veduta la Venerini, che con la cintura di cuoio, che recano le maestre, le lambiva il volto ed il corpo, indi le diceva: « Ora sei pienamente guarita ». — Riscossa da questo sogno o torpore, che si fosse, la Vittoria Romanelli, come si toccava il volto ed il resto della persona, così le croste cadevano, e,

(1) La Rosa Venerini morì, a quanto dicono, sull'esordire del passato secolo, lasciando memoria venerata fra le maestre, sovratutto per la carità sua.

sentendosi veramente risanata, si assise sul letto, e prese a ravviarsi i capelli, come quando era in perfetta salute: in tale atto la trovò la zia. Indi si levò, si vestì, e poco appresso volle uscire a rendere visita alla Superiora e alle compagne, che la sera innanzi erano accorse al suo letto, per ringraziarle della carità loro. Da poco era tornata in casa, quando il medico la vide nello stato già descritto.

Ora dirà taluno: Se questo non è un miracolo, ma un fatto medianico, il medio dov' è? — Poniamo prima di tutto, che, nei grandi fenomeni spiritici, il più delle volte il medio non si conosce: per esempio, nei casi di romori straordinarii, di scotimenti, di apparizioni, ecc. ecc., che avvengono in certi luoghi *disabitati*, non si trova il medio, di cui si suppone a torto che debbano sempre servirsi gli Spiriti; per altro nel caso nostro facilmente il medio, quantunque inconscio, può rinvenirsi in alcuna delle maestre, che vennero al letto della inferma. E qui si noti che la Venerini, sin dalla sua prima apparizione, richiese l'intervento della Superiora. Del resto, se il fatto ha dello strano, per tutte le circostanze di che piacque al buono Spirito involgerlo, non so per qual suo fine, quanto ai suoi effetti non è punto diverso da quei, che teniamo per fenomeni medianici.

Lascio ora a te, mio buon Filalete, il giudicarne. Spesso i nostri *Annali* hanno parlato di stupende cure medianiche; i fenomeni ottenuti dal medio Cogrossi non hanno di che invidiare a questo, anzi la guarigione ch'egli operò della monaca inferma da vent'anni fu anche più rapida della presente (1). La sola particolarità di questa si è che qui tutto apparisce operato direttamente dallo Spirito, nè si può veramente dire, se il medio vi sia; ma risponde a ciò la precedente nostra osservazione intorno ai luoghi disabitati, invasi da potenze spiritiche. Quindi senza punto detrarre alla virtù, alla carità del buono Spirito della Rosa Venerini, affermiamo liberamente, seguendo i dettami delle nostre dottrine, non trovar miracolosa, ma semplicemente medianica, o meglio

(1) V. *Annali dello Spiritismo in Italia*, 1867, pag. 257.

diremo spiritica, l'opera benefica, ond'ella volle consolare la povera inferma.

Tu v'aggiungerai quelle altre considerazioni, che potranno recar maggior lume in questo importante subbietto, e vorrai intanto amar sempre il tuo

F. Scifoni.

OSSERVAZIONI.

A chi voglia in ogni fenomeno spiritico vedere la necessità della presenza effettiva di un medio sul luogo stesso dell'azione, risponde già l'ottimo Fratello, che mi scrisse la lettera, con additare la Superiora in prima, e poi le tre maestre, che l'accompagnavano.

Ma questa necessità nel fattispecie non vi è nè punto nè poco, trattandosi puramente di un caso di magnetizzazione.

Ora noi abbiamo due sorte di magnetismo, che sono: quello prodotto dal fluido dell'uomo, o *magnetismo umano*, e quello, che proviene dal fluido degli spiriti, o *magnetismo spirituale.*

Dunque il fluido magnetico può avere due sorgenti ben diverse: gli spiriti incarnati, e gli spiriti disincarnati. E questa differenza d'origine è causa di altra grandissima nella qualità di esso fluido e negli effetti di lui.

La Romanelli fu sanata dalla magnetizzazione dello spirito della buona Venerini, e un tale asserto confermano lo stato di sonno o sopore, in cui la paziente vedeva la sua protettrice, e ne sentiva i benefici aiuti, e gli atti medesimi di questa, massime quando ne lambiva con la sua cintola il corpo.

Questo fenomeno è semplicissimo e naturale.

Il fluido spirituale è tanto più puro e salutare, quanto lo spirito, da cui proviene, è più elevato e più sciolto dalla materia; e quanto più puro è il fluido, tanto più rapidi ne sono gli effetti, così, che talvolta riescono istantanei.

Lo spirito può agire direttamente, senza intermedio, sul malato; e ne abbiamo già veduto centinaia di esempii.

E invero, come procede un magnetizzatore ordinario? Supposto, che voglia agire sopra un braccio del paziente, egli concentra l'azione sua su quel membro, e, con un semplice movimento delle dita, eseguito a distanza e in tutti i versi, opera assolutamente come se il contatto della mano fosse reale, e dirige una corrente fluidica sul punto voluto. Or bene, lo spirito procede in modo identico: la sua azione fluidica si trasmette da perispirito a perispirito, e da questo al corpo materiale. Lo stato di sonnambulismo facilita poi di molto quest'azione con lo sciogliere da' legami grossolani del corpo il perispirito, il quale si identifica meglio con la natura fluidica dello spirito, e così subisce l'influenza magnetica spirituale elevata alla sua massima potenza.

Se v'ha fenomeni spiritici, che si potrebbero, fino a un certo punto, attribuire alla imaginazione, il narrato più sopra non è per fermo di quelli: la Romanelli non ha sognato di essere inferma e moribonda, come non han sognato che la fosse così nè il medico, nè gli altri, che l'assistevano; i dolori, ch'ella soffriva, non erano certo allucinazioni; non fu illusione la guarigione sua in un sol giorno, perch'ella vive guarita. Il fatto brutale è là, e bisogna inchinarglisi davanti.

Vero è, ch'egli mette fuor di strada la scienza ufficiale, perchè allo stato presente delle sue cognizioni esso le pare impossibile; ma non fu così tutte le volte, che vennero a svelarsi agli uomini leggi di natura novelle? Vi stupisce forse la rapidità della guarigione? Ricordatevi, che la stessa medicina delle accademie ha scoperto oggi mille agenti terapeutici assai più attivi di quelli, che conosceva ieri, puta caso, i farmachi per cicatrizzare quasi istantaneamente certe piaghe; ricordatevi, che l'agro-

nomia ha trovato il mezzo di affrettare maravigliosamente la fioritura e la fruttificazione delle piante. Perchè dunque non sarebbe possibile rinvenir mezzo di accelerare le guarigioni? Conoscete voi tutti gli agenti, tutte le forze della natura, e Dio non ha più segreti davanti alla vostra sapienza? Voi, che adesso negate la possibilità di cotali rapide guarigioni, specchiatevi in quelli, che nel secolo passato negavano la possibilità di percorrere in poche ore la stessa via, per far la quale allora impiegavano dieci giorni. — Ma, mi direte, questo vostro processo non è registrato ne'nostri codici! — È vero; però vi sovvenga, come, prima che vi fosse inscritto anche quello della vaccinazione, i vostri predecessori avevano mandato il Jenner al manicomio.

Ma torniamo al nostro ragionamento.

La guarigione della Romanelli fu procacciata, come in tutti gli altri casi di magnetizzazione spirituale, dall'azione del fluido emanato dallo spirito della Venerini, avvegnachè questo fluido, sebbene etereo, non cessa perciò d'essere una sostanza materiale; avvegnachè per la corrente, che ad esso imprime, lo spirito può impregnarne e saturarne tutte le molecole del corpo del paziente; avvegnachè inoltre egli può modificarne le proprietà, come il magnetizzatore modifica, per esempio, quelle dell'acqua, e dargli una virtù curativa appropriata a' bisogni.

In ultimo, per compiere la spiegazione del fenomeno in discorso, mi resta ancora da osservare, che la forza della corrente fluidica prodotta dallo spirito sta in ragione del numero, della qualità, e della omogeneità degli elementi, che, in termini tecnici, compongono la catena, vale a dire delle persone chiamate a fornire all'uopo il loro contingente di fluido. Ecco la parte avuta nell'occorso dalla Superiora, domandata con sì viva insistenza, e dalle maestre, che l'accompagnavano.

La preghiera per un infermo, quando è fervida, ardente, fatta con fede, produce l'effetto d'una magnetizzazione, non solo chiamando per necessaria conseguenza l'aiuto e la cooperazione de' buoni spiriti, ma dirigendo altresì sul malato una corrente fluidica salutare. Quindi viene, che molte persone, senza saputa del perchè, mosse da impulso istintivo, o da qualche suggerimento spiritico inavvertito, senza essere spiritisti, e molte volte, se non il più delle volte, di condizione sociale umilissima e prive di ogni istruzione, quando vogliono sollevare un infermo, raccomandano altrui la preghiera, e pregano esse medesime. In simili casi tuttavia la ignoranza fa loro credere nella maggior efficacia di questa o quella formula, e talfiata per fino mescolano alla preghiera certe pratiche evidentemente superstiziose, come fu giusto quella di aver fatto inghiottire alla Vittoria alcune fila di un vecchio straccio, delle quali ogni uomo di buon senso sa fare il conto, che meritano.

NICEFORO FILALETE.

DICHIARAZIONE DEI PRINCIPII
dei Cristiani Unitarii

I. — Gli Unitari credono in « un Iddio uno: il Padre », *e non* in una Trinità di Persone nella Divinità.

II. — Gli Unitari « adorano » Iddio Padre soltanto, come è comandato da Gesù Cristo, *e non* la Vergine Maria, nè gli Angeli, nè Cristo.

III. — Gli Unitari credono, che Dio è buono inverso tutti, e che le sue compassioni sono sopra tutte le sue opere, *e non* che Dio ha decretata la perdizione fosse pure d'una sola anima.

IV. — Gli Unitari credono, che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, *e non* ch'egli è « Dio il Figliuolo ».

V. — Gli Unitari credono « Che amare il Signore Iddio tuo con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutta la mente tua e con tutta la tua forza, e il tuo prossimo come te stesso, è il compimento della legge ».

VI. — Gli Unitari credono intorno alla natura umana, che « Dio è quel che ci ha fatti, e non noi stessi »; *e non* che nasciamo totalmente depravati e incapaci di bontà.

VII. — Gli Unitari credono, che « chi fa male ha da soffrire pel male che fa »; e che « ciascuno riceverà la retribuzione del bene o del male, che avrà operato in questa vita. »

VIII. — Gli Unitari credono, che « Gesù è venuto a vivere e morire per salvarci dai nostri peccati », *e non* a soffrire in vece nostra pei nostri peccati.

IX. — Gli Unitari credono, che siamo salvati per la grazia libera e gratuita di Dio; *e non* per alcuna professione di fede, nè per meriti di buone opere altrui.

X. — Gli Unitari credono, « Che, se l'empio si ritrae dalla sua empietà, sarà abbondantemente perdonato », e che « se noi perdoniamo, a noi altresì sarà perdonato ».

XI. — Gli Unitari credono, che « la Bibbia contiene la parola di Dio; *e non* che ogni parola ivi contenuta « è parola di Dio ».

XII. — Gli Unitari sostengono il diritto e il dovere del Libero Esame, e che *nessun uomo* possiede autorità alcuna sulle altrui coscienze.

XIII. — Gli Unitari credono, che « Dio non rigetterà per sempre », e che ogni pena è rimediabile, *e non* già eterna.

XIV. — Gli Unitari credono in uno stato futuro di felicità interminabile.

Lo Spiritismo e il Concilio degli Apostoli.

(Dal foglio *Le Phare*, Numeri 13, 14, 15, 16 e 17 del 1871. — Versione del Sig. O.)

« Volendo parlare con sincerità (diceva S. Gregorio Nazianzeno) confesso che io credo di dover fuggire qualsiasi riunione di Vescovi, essendochè io non conosca alcun Concilio, il cui esito sia stato felice. *Tali assemblee, ben lungi dall'apportar rimedio ai mali, non fanno anzi che aumentarli.* »

Queste parole profetiche di uno tra i più grandi Padri della Chiesa non sono state che troppo giustificate coll'andare dei tempi, ed anche recentemente la miseranda fine del Concilio del Vaticano è venuta a dare alle medesime una nuova e splendida conferma. Quest'assemblea, che doveva consolidare per sempre l'autorità e l'unità della Chiesa cattolica, facendo cessare le antiche scissure, non ha fatto che spalancare del tutto la porta a nuovi scismi. Pio IX, secondo il Vescovo di Montpellier, aveva adunato intorno alla sua cattedra apostolica i suoi fratelli vescovi di tutte le parti della terra, per lavorare con essi al consolidamento della pace fra tutti i popoli e nel seno di ogni nazione (Manifesto del 13 Settembre 1870 pel danaro di S. Pietro). Ma vedete qual contrasto! nel giorno stesso, in cui il coro del *Te Deum*, cantato da una compiacente maggioranza, acclamava alla proclamazione dogmatica dell'infallibilità, un'altra proclamazione risuonava pel mondo, e soffocava la prima: la dichiarazione di guerra alla Prussia per parte della Francia. Due mesi dopo, la Santa Sede è giustamente spogliata del suo potere temporale, e questa istituzione tante volte secolare crolla fra l'indifferenza più completa; tutt'al più fu un incidente del gran dramma, le cui sanguinose peripezie andavano svolgendosi sotto i nostri occhi. Ma non è nostra intenzione di soffermarci adesso su questo argomento. Intitolando questo articolo « Lo Spiritismo e il Concilio degli Apostoli » ci abbiamo proposto di dare uno sguardo a quella primitiva Chiesa cristiana, alla quale tutti i riformatori hanno

voluto ricondurci: risalendo a diciotto secoli fa, vogliamo veder da vicino questo ideale, che va elevandosi sulle culle delle società moderne; vogliamo toccare, nella sua sublime innocenza, questa Chiesa primitiva, confrontarla con quella odierna, e vedere quali rapporti avesse collo Spiritismo.

Dove era allora la Chiesa? e qual forma aveva essa nello spirito del suo autore? Se indaghisi unicamente il vero, dice Edgardo Quinet nella sua bell'opera *Il Cristianesimo e la Rivoluzione Francese,* si riconosce, che l'oggetto costante del Cristo è di dilatare le anime, di sbarazzarle dalle formole, di risuscitare i cuori sollevando i pesi artificiali, che li opprimono. Il miracolo permanente ch'egli opera è di ricondurre, di rintracciar la vita sotto le mura imbiancate dell'antico culto. Che sono per lui il tempio, la liturgìa, il sabato? Il tempio è nel giardino degli Olivi, sulla via, nella casa del centurione, nella barca di Galilea, dovunque è intesa la sua parola. La liturgìa è il movimento della vita, il viaggio, il passero che va in cerca del nutrimento, il grano di frumento che cade nel solco, l'incontro di uno straniero, la mensa, l'ospitalità accettata, la conversazione degli amici. Il sabato! ei non lo conosce più, allorchè è un impedimento a nuove opere.

E come mai? Ecco. La terra si era coperta di costumi, di riti, di simboli antichi: il passato, riprendendo campo ogni giorno di più, usurpava il luogo all'avvenire. Templi aggiunti a templi, usi ad usi, libri a libri, non restava più posto, per così dire, nella religione all'anima umana. Allora sorge una voce, ed all'istante il minimo sospiro dell'uomo opera più miracoli che tutti i templi, tutti i libri liturgici, tutte le muraglie di marmo e d'oro. Non si tratta più di leggere il codice della legge e dei profeti; bisogna esser noi stessi un codice vivente, una Bibbia operante, una profezia visibile. Lo che val quanto dire che l'ideale della Chiesa, nello spirito dell'autore di essa, è il movimento della vita spirituale. Chiunque si ferma e si addormenta nel tempio, in mezzo agl'incensi, cessa di far parte della sua comunione; chiunque vigila di spirito e di cuore, fosse pur Samaritano, è con lui.

Primo momento della Chiesa nello spirito del suo autore:

inspirazione, slancio, spontaneità, movimento per abbandonare l'antico lido.

Un altro carattere di questa prima Chiesa nel Cristo è di mantenere l'anima in una continua aspettazione. Nessuna scena si ripete; ciascun istante è nuovo in quella liturgia vivente. I patriarchi, Mosè, i profeti, le generazioni spente non tolgono nulla alle viventi; non pesano con tutto il loro passato un solo atomo di più, che le anime di alcuni uomini di Galilea. Lo stesso Salomone la cede al giglio di primavera colto da un apostolo. Per istrappare il mondo alla seduzione di questo passato maestoso di Mosè e dei patriarchi, Gesù Cristo convita lo spirito a un domani sempre nuovo; getta nel fondo dell'avvenire un'attrattivà sovrumana, che non permette ad alcuno di volgere altrove lo sguardo. Lo si siegue, perchè ogni giorno l'abisso della vita si spalanca e si ingrandisce. Daprincipio non è che un segnale muto, poi il segnale diviene una parola, una parabola, un mistero; poi, all'indomani, la parabola si spiega; ne incomincia un'altra più profonda, e l'anima s'impegna ancor più avanti nel seguire il sublime Maestro; vorrebbe attaccarsi ai lembi della sua veste su quel sentiero di vita. Quando il primo passo è fatto, quando s'incomincia a gustare la sua dottrina, e si crede di comprenderla, egli annunzia la sua morte. Allora l'aspettazione ricomincia, l'avvenire si riapre, il Maestro si fa grande di cento cubiti; e non un momento di tregua si dà all'anima, che lo siegue: dopo la morte di lui, se ne attende la risurrezione, dopo la risurrezione, la maestà trasfigurata sul Tabor. Ecco fin dove conduce esso stesso la Chiesa.

Ed ora, che aspettiamo noi ancora? Che ci viene offerto per attrarci, secondo il suo spirito, più avanti in questa strada dell'anima? Ci si riconduce al passato; ci si mostra il Cristo flagellato, umiliato, crocifisso; si riprende per la millesima volta la via della Passione, ripetendo all'uomo, al popolo, al genere umano: Porta la tua croce. — Ma la mia croce io l'ho portata per tutto il medio evo, ed ho varcato il mio calvario. Vi è per coloro, che sperano, un Cristo, di cui più non mi parlate: è quello che deve folgoreggiare, pieno di maestà e di

gloria, fra le nubi. Quando verrà? Perchè non mi dite più nulla di questo avvenimento supremo? Vi contentate di mantenervi, di conservarvi tali quali siete stati; ma voi nulla più aspettate nel mondo, perocchè l'apogeo della vostra potenza è raggiunto. Sperate che i cieli si aprano per mostrare la reggia del Figlio dell'uomo? No, poichè sapete che non si apriranno: voi avete ripudiato questa speranza materiale. Non sono i cieli visibili, che si dilateranno; si è il cielo interiore, l'anima, lo spirito.

Che colui, che possiede un cuore, lo apra, e la maestà divina vi risplenderà. Pensatori, aprite i vostri petti! Chiesa cattolica, chiesa protestante, chiesa greca, bando alle discordie ed alla collera! Invece di chiudervi come fortezze ostili le une alle altre, apritevi le une alle altre in una unità più grande. Chiesa di pietra, apri, amplia le tue porte; Chiesa vivente, apri la tua intelligenza, i tuoi dogmi; invece della corona di spine, che ha coronato il passato, saranno la maestà, la realtà, il trionfo, la pace, che risplenderanno nello spirito del Figlio dell'uomo. E nessuno di noi vi domanderà più: quando verrà?

Nel Capitolo IV della definizione, data da Pio IX, del nuovo dogma dell'infallibilità è detto, che lo Spirito Santo non è stato promesso ai successori di Pietro affinchè pubblicassero, dietro le sue rivelazioni, una nuova dottrina, ma affinchè, coll'assistenza di lui, custodissero santamente ed esponessero fedelmente le rivelazioni trasmesse dagli Apostoli, cioè a dire il deposito della fede. Se è così, noi, cattolici cristiani, liberi pensatori in virtù dello Spiritismo, abbiamo tutto l'interesse ad esaminare in che consistesse questo deposito, e fino a qual punto sia stato custodito fedelmente da coloro, che pretendono esclusivamente di averlo ereditato.

Dopo la morte di Gesù Cristo, incomincia un'epoca nuova per la Chiesa primitiva. Gli Apostoli si disperdono; nessuno di essi pensa a portar seco, nella sua missione, nè il legno della croce, nè la corona di spine, nè la veste del Maestro: lo spirito di vita li stimola. Che hanno a far di cotali testimonianze, le quali non parlano se non che al corpo?

Nelle circostanze impreviste, ciascuno prende consiglio dalla

sua voce interna; un medesimo spirito li spinge in cento diverse direzioni. Ecco però apparire un germe di dissensione; una prima discordia si manifesta in questo ideale di pace: bisogna osservare come viene ristabilita l'unione, poichè la si può considerare come l'immagine dell'unità futura.

Appena usciti di Gerusalemme, gli Apostoli si trovano fra due mondi: il mondo giudaico considerato come ortodosso, e tutto il resto dell'universo. Qual condotta dovrà seguirsi per unirli? Tale è la questione, che ancora si agita al giorno d'oggi, sotto nomi differenti. Gli uni pensano, e S. Pietro è del numero, che non possa aversi comunione colle nazioni straniere, se queste non entrano, prima di tutto, nella legge giudaica, nei riti, e nella circoncisione di Abramo: era un obbligare il mondo intiero ad entrare per l'angusta porta della Giudea; era un negare il movimento dello spirito in tutto l'universo, fuori di Gerusalemme; era un costringere il genere umano a ricominciare la migrazione dei Giudei: era uno scrivere sulla sabbia del deserto: « Fuori di là non vi ha salute. »

Non avendo Gesù lasciato alcuna istruzione verbale e diretta a questo riguardo, si osserva negli Atti e nelle Lettere degli Apostoli, anteriormente alla decisione, che mise fine a siffatta questione, e bene spesso anche dopo, una grande indecisione. I cristiani circoncisi, vale a dire i nuovi convertiti fra gli Ebrei, cercano di persuadere i gentili, divenuti cristiani al pari di loro, della necessità della circoncisione e dell'osservanza della legge di Mosè.

Paolo e Barnaba, gli Apostoli dei gentili, si oppongono ad essi con tutto il loro potere, e la disputa è giudicata grave abbastanza da dover meritare un'assemblea generale di tutta la Chiesa.

Quest'assemblea dei discepoli del Cristo, della quale possono leggersi i particolari nel Capo XV degli Atti degli Apostoli, ebbe luogo a Gerusalemme nell'anno 50 o 51 dell'èra volgare, ed è conosciuta nell'istoria sotto il nome di terzo Concilio degli Apostoli. È il *solo* Concilio, la cui ecumenicità non possa mettersi in dubbio, poichè si componeva degli Apostoli, degli anziani o preti, e di tutti i fedeli.

Vi si discute a lungo la questione sopra i riti giudaici; i

farisei convertiti sostengono energicamente le cerimonie dell'antica alleanza: essi erano animati sopratutto dai pregiudizii, che avevano attinto, nella loro infanzia, nei libri di Mosè, e dall'avversione, che questi aveva cercato di ispirar loro contro i costumi di ogni nazione, il cui culto esteriore differisce da quello prescritto dall'Antico Testamento.

Ma Pietro considerando, senza dubbio, tutto ciò che la Chiesa doveva attendersi dalle numerose conversioni dei gentili, e la poca speranza che si poteva fondare, a ragione, sul cangiamento dei Giudei ostinati in una religione nemica di ogni novità, prese contro di essi a sostenere il partito di Paolo e di Barnaba. Saggiamente giudicò, dice il De Potter, che, spogliando la fede cristiana della sua bella ed originaria semplicità, le si toglierebbe la sola attrattiva, che, nel primo impulso, aveva trascinato le nazioni verso di essa, e ciò senza renderla più gradevole agli occhi dei Giudei. Dopo il discorso di Pietro, Paolo e Barnaba raccontarono all'assemblea quali prodigi e quali meraviglie Iddio aveva operato per loro mezzo fra i Gentili. In seguito l'Apostolo Giacomo, vescovo di Gerusalemme e fratello del Signore, riassunse e concluse che si avesse a lasciare ai nuovi convertiti delle nazioni la libertà, che Pietro voleva loro accordare, e per le stesse ragioni. Il suo discorso è più diffuso di quello di quest'ultimo; esso tronca più nettamente la difficoltà, e lo si potrebbe dire il presidente di quella conferenza, se si potesse ragionevolmente supporre, che gli anziani, o preti cristiani di allora, conoscessero altre distinzioni di grado, fuori di quella che una giusta deferenza li costringeva ad avere per l'età, il merito o le relazioni di uno tra di essi. Giacomo meritava per tutti i riguardi questa preferenza: per cui, sia ch'egli abbia presieduto realmente, sia che, senza attribuirsi alcun titolo, siasi contentato della superiorità, che nessuno dei suoi compagni gli contendeva, è certo, almeno, che la sua opinione divenne la regola della Chiesa. In conseguenza della decisione dell'assemblea, vennero inviati insieme con Paolo e Barnaba altri due cristiani coll'incarico di portare ai nuovi fratelli, a voce e in scritto, i regolamenti della Chiesa di Gerusalemme.

Si è in questi termini che Paolo De Potter, uno degli autori, i cui lavori coscienziosi intorno alla Chiesa primitiva sono stati giustamente apprezzati, pone fine alle sue considerazioni sopra quel Concilio nelle sue *Considerazioni sulla Storia dei principali Concilii* (Bruxelles, 1816).

Essendo per tal guisa rimasto il cristianesimo senza precetti fin dal tempo degli Apostoli, giacchè questi permettevano a ciascuno di vivere come per lo innanzi, se lo stimasse ancora opportuno, ed essendosi limitata la loro morale alla sola necessità di una illimitata carità, degli uni verso gli altri, i dogmi furono egualmente semplici e poco numerosi. Sebbene *questi non siano mai stati fissati nel tempo degli Apostoli* da un Concilio, tuttavia li enuncierò affinchè si possa confrontare ciò che vi fu aggiunto coll'andare del tempo, a misura che spiriti visionarii, od anime piamente ambiziose vollero assumersi l'incarico di spiegarli amplificandoli.

Gli Apostoli non aggiunsero al dogma fondamentale dell'unità di Dio e delle ricompense e delle pene in un'altra vita se non che la missione divina di Gesù, il Cristo ed il Figlio di Dio, e la risurrezione futura dei morti, già fra i Giudei sostenuta dai farisei contro la setta di Sadoc. Il Messia era stato, secondo gli Apostoli, predetto ai lor padri da profeti inspirati dallo Spirito di Dio. Egli aveva, morendo, fatto passare tutti gli uomini dalla schiavitù della legge alla libertà evangelica, e la sua risurrezione doveva esser la causa di quella del genere umano. Aggiungete a tutti questi fatti quello del dono misterioso dello Spirito Santo ai fedeli, che confessano Gesù Cristo, e la credenza in spiriti impuri sparsi fra gli uomini sulla terra, col permesso dell'Onnipotente, ed avrete la somma dei dogmi apostolici.

Oggi dunque ogni uomo imparziale e sincero, che non sia acciecato dai pregiudizii della sua infanzia o dagl'interessi di un partito, giudichi con noi fra le credenze semplici e libere dei tempi apostolici riassunte nella legge di amore e di carità, e i dogmi misteriosi e assoluti, gli uni più assurdi degli altri, che i sedicenti successori degli Apostoli hanno accumulato col volgere dei secoli; si domandi, se lo Spirito Santo può stare

con una dottrina, che, contrariamente alle decisioni conciliari degli Apostoli, scaglia l'anatema contro la maggior parte del genere umano proclamando dall'alto della sua infallibilità: *Fuori del mio grembo non vi ha salute;* ovvero se non istarà piuttosto colla dottrina spiritica, la quale, colle sole armi della ragione e della carità, prende a scopo la fratellanza universale, non solo dei viventi, ma eziandio dei trapassati.

È facile cosa il convincersi, che, se la religione romana e le differenti sette cristiane, che si dividono di presente il mondo civile, non hanno un solo rapporto, non un punto di contatto colla credenza e la disciplina primitiva dei cristiani, non vi è, d'altra parte, nel Credo degli Apostoli, quale è riportato dal De Potter, nulla, che lo Spiritismo più puro non possa ammettere nei suoi insegnamenti. Ed è ciò che ci proveremo a dimostrare.

(Continua)

PENSIERI SPIRITICI

La Grandezza di Dio.

Dio onnipotente, infinito, chi può arrivare a pienamente comprenderti ?

Eppure, anche senza comprenderti interamente, l'uomo illuminato da un minimo tuo raggio è già una creatura sublime.

Se tale è la potenza del tuo rifletterti in noi, mio Dio, quale sarà la immensurabile tua grandezza? Ma inutilmente noi ci adoperiamo per comprenderla, e mai non lo potremo, perchè compresa che fosse, più non sarebbe infinita.

Contentiamoci dunque di vederne nelle opere il pallido riflesso, e, come farfalle anelanti alla luce, avvinghiamoci ad essa, chè, lungi dall'averne nocumento, ne saremo vivificati.

LO SPIRITISMO IN AUSTRALIA.

(Dal foglio inglese *Il Medio e l'Aurora.* — Versione della Signora E. C. T.)

Mia carissima Sara,

La vostra ultima lettera ci giunse in Tasmania, ove ci trovavamo per evitare il caldo del nostro mese di Febbraio. Il contenuto della stessa ci recò molto piacere; fu letta da Maria, e mi era sfuggito dalla mente l'ultimo rigo. Chiedete la mia opinione sullo Spiritismo? Ho investigato profondamente questo soggetto per diciotto mesi, e sono uno dei credenti. Ho avuto prove sufficienti per convincermi del fatto, cioè che Esseri Spirituali, i quali furono sulla terra e uomini e donne, possono comunicarsi con noi, darci segni della loro identità, e costatarci che una divina missione è la loro per dare ai mortali un concetto più grande di Dio, ed una vera religione. Siamo stati troppo lungamente idolatri, bigotti, superstiziosi; ma il buon tempo è venuto. Tutte le religioni sono nate per ottime intenzioni: ciascuna di esse ha avuto il suo obbietto; ma il progresso è ora l'ordine della creazione, come è stato mai sempre. Ho per amica un Medio, che abita vicino a noi: ella ha delle facoltà sorprendenti. È cugina dell'Arcivescovo di Dublino. È stata sollevata in aria 35 piedi misurati, e riceve sublimi comunicazioni. Queste comunicazioni sono scritte nel proprio carattere degli Spiriti, e le firme sono un fac-simile. Questo Medio scrive in francese, latino, greco, arabo, ed in abbreviature, lingue che essa assolutamente ignora. La signora non ama queste cose, sebbene riconosca la verità dei fenomeni; ma gli Spiriti la obbligano a suo dispetto. È veggente, ed ha conversazioni cogli esseri incorporei. Un suo parente ha pubblicato un libro con un ragguaglio particolareggiato dei fenomeni occorsi alla stessa.

Lo Spiritismo non è una nuova religione; non è se non l'angiolo mandato per intorbidare le acque, nelle quali dobbiamo immergere lo Spirito di divisione tanto prevalente in tutte

le sette, prima che possiamo sperare un'unione di cuore; allora, amandoci l'un l'altro sempre più, volgeremo la nostra attenzione su quei punti fondamentali, nei quali saremo di accordo, ed invece di tentare di scoprire e superare i difetti altrui, ognuno cercherà vivamente di vincere i proprii per mezzo della verità.

Abbiamo molti Spiritisti in Melbourne, ed una Società, che si riunisce ogni giorno. Molti dei Soci vedono gli Spiriti, e parlano cogli stessi. I buoni medii però sono scarsi, e ciò si è perchè non comprendiamo bene le condizioni necessarie. Lo Spiritismo, ad onta delle opposizioni, cammina. Il Vescovo ed il Parroco ammettono i fenomeni: essi non possono opporsi alla testimonianza evidente dei sensi di uomini e donne intelligenti; ma acquietano le loro coscienze, per essersi rifiutati di esaminare i fatti, adducendo, che son opera del Demonio. Ma uomini puri ed ottime donne, che ricevono comunicazioni care e sante da amici, che hanno abbandonato la terra, non possono credere a questa cosa, perchè gli insegnamenti sono elevati, morali e puri: poi sarebbe contrario alla ragione, al senso comune, e a tutte le nozioni, che abbiamo dell'amore del Padre nostro Celeste, il supporre che Egli potesse permettere agli Spiriti cattivi di comunicarsi proibendolo ai buoni. Vi è un avvenire grande, glorioso innanzi a noi; i cieli sono veramente aperti, e gli Angioli di Dio sono discesi presso noi per elevarci al di sopra delle nostre idee corrotte sulla Divinità, e fornirci una concezione più adequata di Dio, delle Sue leggi, e della Sua casa di diversi alloggi. Tutto ciò che nella Bibbia vi è di buono e veritiero, rimarrà nelle chiese; tutte le addizioni degli uomini passeranno. Voi siete davvero fortunata di avere amici Spiritisti, e trovarvi in Londra, ove potete vedere e sentire la cara Emma Hardinge.

Sono adesso Presidente della Società Spiritica di Melbourne. Alla prima nostra riunione si contavano 11 membri.

Sabato scorso eravamo 70, oltre i ragazzi. Sono contentissimo, che mi abbiate parlato di Spiritismo; non tocco mai questo soggetto senza provare un desiderio per maggior lume. Talune persone sono talmente avviluppate nelle loro credenze

e nell'idea di un libro infallibile, che esse han chiuso il petto ad ogni progresso, ad ogni altra verità; ma grazie sien rese al mio Fattore: sono stato sempre un umile ricercatore della verità, che ho amato sopra ogni cosa, e così i miei amici Spiriti vennero a me, sebbene pel corso di un anno dubitassi della dottrina spiritica. Allora io spiegava i suoi fenomeni a modo mio; fui però finalmente obbligato a dare ascolto alla voce della ragione. Mi trovo nello stadio più alto della mia esistenza, e ciò mi costò sforzi severi; ma vidi chiaro i miei doveri, e adesso sono libero: ho gettato lungi da me le cose puerili e gli insegnamenti di interessati mercenarii circa i tormenti eterni, e la necessità di credenze e dottrine inventate dall'uomo. Vedo adesso, locchè non vidi mai nel passato, la paternità di Dio, e l'amore fraterno in generale. Conosco che, allorquando ascenderò nel mondo spiritico, mi troverò in una patria felice, ove ogni cosa sarà trascendentemente bella. So che tutti coloro, che ho amato, mi attendono, e verranno a darmi il ben venuto alle gioie inenarrabili; e tutto questo va saviamente ordinato dall'Amore Infinito, dalla Giustizia e Sapienza. Conosco che, a seconda che semino adesso, raccorrò i frutti nell'avvenire. Conosco pure che i miei cari, che mi hanno preceduto, sono a me vicino, e mi spingono al bene, e che ogni azione porta seco il suo proprio castigo, o la sua propria ricompensa. Posso essere impuro ed impudico, disonesto e bugiardo? Posso odiare chicchessia? Oh! no. Devo vivere la vita dello Spirito non pel timore codardo di un abisso spaventevole, ove i Demonii, sfidando l'Onnipotente, mettono alle torture eterne in un fuoco incessante le Sue povere creature; ma perchè è giusto di operare giustamente: questa è la volontà del Signore. Amo Gesù come mio fratello, come il mio modello. Conosco che siamo tutti figli di Dio, quindi suoi eredi, e coeredi del Cristo. Con queste vedute la mia opinione è cambiata su ciò, che la gente in generale appella *morte*. Non posso far cordoglio quando un fratello cessa di soffrire, ed abbandona il teatro del mondo per una terra di gioie imperiture. No, no! La carta orlata in nero è adesso per me cosa spiacevole; i funerali costosi cogli apparati di lutto sono

una burla. Perchè dovrei piangere per coloro, che partono per una patria felice? Piuttosto mi fa d'uopo piangere sopra me stesso ancora quaggiù rimasto; ma sono pure quaggiù mandato per una intenzione: sarebbe follia dunque dolermi. La terra è una preparazione per le sfere, per la patria promessa; il mondo solo può far l'uomo pel Paradiso. Lo Swedenborg, che così disse, vedeva gli Spiriti, e loro parlava; egli dice ancora: « Ogni uomo porta seco nell'altro mondo le sue abitudini ed opinioni, ed ivi sarà difficile per lui poterle vincere, trionfare su di esse: dovrebbe dunque cercar di superarle mentre si trova sulla terra. Gli uomini più intelligenti e più savii sono coloro, che non si sono fortemente imbevuti delle loro proprie opinioni. Tutte le affezioni interne sembra che si manifestino sul volto, perchè in Paradiso il volto è l'espressione, la forma rappresentativa di quelle affezioni. Nessuno lassù potrà essere ipocrita. Ogni simile cerca il suo simile: i buoni si associano con i buoni, i cattivi con i cattivi: però tutti miglioreranno, perchè Iddio vuol salvi tutti i suoi figli, e sappiamo che deve compiersi la sua volontà. Il progresso è la legge di quaggiù; dessa è parimenti quella di lassù: avanti, avanti coi cicli delle età e fra i circoli degli angioli, perfezionando mai sempre la divina immagine, che è in noi. »

Voi sapete, mia cara sorella, che non sono un pazzo, ma un uomo cambiato. In ogni cosa vedo un bene: bene in ogni religione: bene in ogni Bibbia: tutto va bene, ed è adatto al suo tempo. Potete fare quel che vi piace di questa lettera. I vostri amici avranno piacere di sapere, che in Australia lo Spiritismo si divulga. In Castlemaine il signor Lecck, un avvocato, predica ogni domenica a centinaia di persone. Vi sono Circoli regolari con abbondanza di medii. Durante la mia visita a Hobart-Town m'imbattei in una ventina di Spiritisti, e tenni un discorso privato a 70 persone ammesse con biglietto.

Scrivetemi tutto ciò, che sia d'interesse per la causa dello Spiritismo, e credetemi vostro

W. L. Richardson.

LA FANTESCA DI CLAIREFONTAINE.

(Dalla *Revue Française* del Dicembre 1846.)

Il signor Carlo R. ci scrive da Rambouillet, in data del 25 di Novembre scorso, la lettera qui appresso:

« Credo di farvi piacere affrettandomi a ragguagliarvi intorno a ciò,
« che succede a Clairefontaine, presso Rambouillet. Son fatti del genere
« di quelli della giovine Cottin, e qui tra noi furono e sono soggetto
« di molti parlari.

« Il signor B. è fattore a Clairefontaine. Or fa dodici o quindici
« giorni tre o quattro merciaiuoli di libri da Tolosa erano in quel borgo;
« e uno di essi venne ad offrire la sua merce alla fattoria. La fantesca,
« che vi era sola, gli diede un tozzo di pane. Da lì a poco venne a
« chiedere del pane un secondo di essi, e la giovine glielo rifiutò; per
« la qual cosa egli se ne andò via minacciando. Venuta la sera, ed
« essendo già servita la minestra e messi i coperti, al momento di
« porsi a tavola, il brodo si guastò, e si fè latticinoso; i tondi e la
« zuppiera si agitarono, poi vennero gettati a terra; alla fantesca, che
« stava per mettere una caldaia al fuoco, restò nelle mani l'ansa,
« perchè le orecchie si erano rotte. La medesima, andando per la casa,
« e giunta sul luogo, dove si era fermato il merciaiuolo, fu presa da
« convulsioni, e n'ebbe grande spavento; il carrettiere, messosi per
« bravata in quel medesimo posto, fu scosso con violenza; uscito poi
« di là, venne rovesciato in una pozza d'acqua. Si mandò a chiamare
« il curato; ma, non appena egli ebbe recitato qualche preghiera, fu
« colto da moti convulsi come gli altri; gli furon rotti gli occhiali;
« le sue membra scricchiolavano, ed eran fatte oscillare. La giovine
« cadde malata; e vuolsi ch'ella sia morta. I fenomeni sono intermit-
« tenti: cessano, e ricompaiono. »

COMUNICAZIONI

La Separazione dell'Anima dal Corpo.

(Medio Sig. E. D.)

D. — *Come si opera la separazione dell'anima dal corpo?*

R. — Successivamente per quanto riguarda l'uscita del perispirito dalle membra; tutto ad un colpo per lo Spirito. Questo è sempre il primo ad uscirne, e tiene al perispirito per sola simpatica coesione; il perispirito, che anima, e fa parte di tutte le membra, si spoglia di ognuna di esse successivamente in un tempo più o meno lungo. Perciò avviene sovente, che, mentre il corpo ancora agonizza, lo Spirito è già libero nelle sue facoltà, e gode già della vita, e vede i suoi amici e i suoi protettori; e, mentre pare che il corpo soffra, ciò non ha luogo che meccanicamente.

Ogni volta che il moribondo ha esercitato la virtù, e si è sforzato di avvicinarsi al mondo superiore, e ha vinto le sue passioni, e fece quanto potè per migliorare sè stesso, si trova in punto di morte reso molto più facile il passaggio alla vita e lo abbandono del corpo. Allora avviene quanto sopra dissi.

Se poi il moribondo visse materialmente, e per così dire materializzò l'anima sua, allora questa, trovandosi più schiava della materia, alla quale sempre obbedì, molto più difficilmente subisce lo estremo passo, e cerca di avviticchiarsi alla vita, e guarda con spavento l'avvenire, a cui non aveva mai o poco pensato e provveduto. Allora vengono a lui presenti tutt'i periodi della passata vita, e tutt'i singoli fatti e parole e pensieri gravitano sulla sua tranquillità, e la scacciano, e illuminano d'una sinistra e terribile luce la sua memoria, la quale vede innanzi a sè come in uno specchio limpidissimo gli errori commessi e i mali operati. Allora lo spavento dello incerto avvenire invade lo Spirito, che quasi rifugge dall' entrarvi, e, non essendo aiutato da Spiriti amici nè da confidenza in Dio, soffre orribilmente le ansie della morte, e sfugge per disperato da quel corpo, che non seppe comandare, e che ora non può più ritenere ; e così entra nella tenebra del castigo.

Quì sono le tenebre esteriori del Vangelo, e in esse ha luogo la immediata penitenza.

Il perispirito è quel fluido, che, mentre veste lo Spirito, e prende la forma da questo voluta nello stadio di libertà, invade e quasi informa tutte le membra del corpo nello stadio d'incarnazione; e, mentre lo Spirito non ha forma, il perispirito affetta la forma del corpo, anzi ne determina la configurazione man mano che si sviluppa. Il corpo materiale cambia continuamente di elementi, i quali si ricambiano successivamente appropriandosi gli atomi dei cibi e dell'aria: il perispirito invece è sempre lo stesso, e non cambia condizione, dirò così, materiale, se non a misura che lo Spirito si eleva migliorandosi.

Chi tiene unita la compage del corpo, e presiede alla sua successiva trasformazione, è il perispirito, che, mentre è dominato dallo Spirito negli uomini buoni, domina quello nei malvagi, ed è a sua volta dominato dal corpo. Ecco il perchè nell'atto di separazione da questo negli uomini malvagi soffre molto dippiù che nei buoni, i quali, avendo domato la materia, se ne liberano molto più facilmente.

Ci sarebbe da scrivere un intero libro sulle relazioni, che esistono fra lo Spirito, il perispirito ed il corpo, e sulla reciproca influenza, e sui nessi, che legano il mondo morale col materiale. Ma può bastare quanto vi dissi per farvi un'idea meno incompiuta della grande economia, che regge il mondo intero in tutte le sue parti.

ERASTO.

Le Leggi Universali.

(Dal foglio *El Progreso Espiritista*, N° 16 — Medio Sig. C. B.)

La legge è un atto, per il quale l'uomo si rende superiore a sè medesimo, tracciandosi e il cammino della propria vita e quello, che cerca di far seguire a' suoi fratelli. Quando una legge è impressa nelle coscienze di una società, questa dimostra la sua riprovazione, e arriva a scagliare un terribile anatema a chi volontariamente od involontariamente tenta di violarla.

Ma, affinchè una legge s'imprima nelle coscienze, vuolsi che, soddisfacendo alle intelligenze, riunisca in sè bastevoli condizioni di forza, di virtù e di saggezza.

La coscienza è l'uomo: quel, che l'uomo racchiude nella sua coscienza, lo trascina, lo seduce, e lo accieca sino al fanatismo.

Avvi leggi di comprensione difficile, cui l'uomo, non le potendo capire, tenta di giudicare dai loro risultati; e da questi dev'essere trascinato e sedotto. Tali sono le leggi universali imposte dal Supremo Fattore, ardue ad intendersi, ma di risultati sì immensi, quali potete osservare di continuo.

Io non voglio rendervene fanatici; solo cerco d'invaghirvi di esse.

CHATEAUBRIAND.

Umiltà e Carità.

(Società Spiritica di Mondovì. — Medio Sig. D. B.)

Fratelli, che la pace del cielo scenda nel vostro cuore, ed il Padre vi sorrida.

Conoscete voi qual sia fonte di bontà il sorriso del vostro creatore? Domandatene agli eletti: ed inneggieranno nel rispondervi..... Chiedetene alla creazione intiera: e mille mondi sparsi pell'immensità con una sola voce dirannovi: Noi siamo il sorriso di Dio!

Deh, fratelli, unitevi agli eletti ed alle opere meravigliose, e prostrati col pensiero, riconoscenti, umiliatevi innanzi a Cui tutto vuole. Umiliatevi, o creature passeggiere della terra, e sostenete il vostro animo nelle afflizioni, chè il Padre di bontà ricolmerà la sua mano di grazie, e tutte le spanderà sul vostro cammino; e, ritornati alla libertà ed all'amore, reduci dal dolore e dalle lacrime, ritroverete la Guida, che vi sostenne ne' perigli d'una vita affaticata, tutta lieta di verità e di luce, felice di potervi condurre nelle beatitudini. Perchè chi piange verrà consolato.

Fratelli! Dio fece dire: Beati i tribolati, chè di essi io riempirò i miei cieli. Benedetto lo Spirito, che saprà parlar tanto al vostro cuore, e che raddolcirà la vostra mente a segno di farvi capaci di comprendere quelle sante parole! Fratelli, ricordatevi che Dio comanda sopratutto la Carità, che è la prima delle leggi, colle quali regge le creature. La carità rende tutti uguali innanzi al Padre, e, vedendovi la sua mente tutti uniti da questo santo vincolo, vi sorride, e dice: Benedetti voi, che credete essere tutti ugualmente miei figli, e da tali operate. Io vi preparo in altra Sfera la vera Pace. Ora accettate la pena senza sgomento; verrà la libertà, e colla libertà la luce, e colla luce la pace, e colla pace la felicità.

GIOVANNI.

CRONACA

SINGOLARE VISIONE VERIFICATA

(Dal foglio di Londra *Human Nature* — Versione della Sig. E. C. T.)

Leggevasi nella *Cronaca di S. Francisco*:

La perdita del *Continentale* ha eccitato la mente del pubblico, ed è un affare importante per gli Spiritisti.

Un medio chiaroveggente, americano di nascita, da pochi giorni arrivato in questa città, ebbe una visione la notte medesima, che fece naufragio il *Continentale*, legno a vapore. Nella visione egli vide una donna apparentemente molto afflitta, avvicinarsi al suo letto. Da principio si spaventò, ma tosto calmatosi domandò allo Spirito la causa del suo dolore. La donna scrisse sul muro, che il *Continentale* in quel punto naufragava, e che gran numero di passeggieri erano periti. La vecchia signora notava con particolarità, che il naufragio erasi verificato al di là del capo S. Luca. L'indomani il dottore molto agitato raccontò a varii amici il fatto della notte. Costoro non serbarono il segreto; quindi rapidamente si divulgò in città la nuova del naufragio, ed ognuno, che aveva a bordo parenti o amici, palpitava dubitando che il medio chiaroveggente avesse indovinato, o no, la verità. Questa notizia fece tale impressione sul pubblico, che le autorità furono obbligate ad arrestare il dottore, e ad infliggergli una multa di 35 dollari, come disturbatore della quiete ed invaso dal demonio. Gli Spiritisti mostrarono qualche indignazione, e protestavano; ma le autorità non vi badavano, ed esigettero la multa. Precisamente però dopo questi fatti giunsero nuove dal capo S. Luca, per la via di La Paz, del naufragio del *Continentale*, confermando appieno la visione avuta dal chiaroveggente. Adesso gli Spiritisti hanno la rivincita, e domandano che il dottore venga risarcito, ed anzichè disprezzi e scherno, gli sia reso onore.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 4. APRILE 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

—

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 70.)

ART. 5.

Misticità del Circolo.

È noto, che per l'antica filosofia eravi nel circolo alcun che di misterioso e divino.

Mercurio Trismegisto disse: « Dio è un circolo intelligente, il cui centro è da per tutto, e la circonferenza in nessun luogo ». Sublime definizione, che il Pascal applicò, variata, all'universo, sostituendo alla parola Dio l'altra mondo, al quale però, giova osservarlo, egli tolse l'epiteto d'intelligente, che ad esso vogliono attribuire i panteisti. Del resto, anche nel dire così, il Pascal andava di accordo con gli antichi, che rappresentavano il mondo con un cerchio.

Quindi vediamo il circolo posto sul capo di quasi tutte le statue delle divinità pagane. Applicato al Dio creatore, esso significava evidentemente l'eternità; ma, applicato a tutti gli dei in generale, e massime a quelli, che già allora si dicevano creati, gli è altresì evidente, ch'esso dovea raffigurare altra cosa: ora, se il vocabolo θεός, dio, come c'insegna Platone, viene dal verbo θεῖν, correre, il cerchio dinotava senza dubbio il movimento o il corso del dio. E di questo uno dee persuadersi ancor più, allorchè scorge lo spirito della vita rappresentato sempre, e dagli antichi e da'moderni, sotto l'emblema di un serpe sormontato da un globo o circolo, a cui sono attaccate due grandi ali.

Per gli antichi le intelligenze incorporee o spirituali erano circoli invisibili, cause prototipe di tutte le orbite planetarie. « Prima de' numeri matematici (dice Proclo) sono i numeri, che si muovono da per sè stessi; prima delle figure fisiche sono le figure vitali, e prima de' globi materiali, che si aggirano in cerchi, il Creatore ha prodotto i circoli invisibili » (*Eucl.*, Libro V).

« *Deus enim et circulus est* » dicea Ferecide nell'Inno a Giove.

Gli è da questa dottrina ermetica che Pitagora avea desunto il suo precetto cerimoniale di adorare Iddio prosternandosi col corpo piegato in modo da accostarsi il più che si può alla figura di un circolo perfetto (προσκυνεῖν περιφερόμενον).

Pierio afferma, che Numa Pompilio prescriveva la medesima particolarità di rito, e Plinio anch'esso: « In adorando, curviamo in cerchio, per dire così, tutto il nostro corpo (*totum corpus circumagimur*) ».

Chiaro è, che da questi concetti spirituali, tratti dalla pagana filosofia, corre assai poca distanza per arrivare alla visione del profeta Ezechiele, che ci de-

scrive ora il turbine divino, che si avvolgeva nella fiamma, ed il cui centro somigliava all'elettro, quando è arrossato dal fuoco (1), or le ruote terribili e piene di occhi, chiamate carri di Dio, in cui sta lo spirito di vita, e che girano nel mezzo della grande ruota del mondo (2).

« Lo spirito si muove circolarmente », dice altrove più esplicita la Scrittura (3).

Il moto circolare, diametralmente contrario alla direzione verticale impressa nella caduta a tutti i corpi dalla legge naturale de' gravi, implicava dunque per gli antichi l'idea di una *volontà motrice intelligente*, senza la quale, secondo essi, non poteva aver luogo veruna rotazione.

Per conseguenza, tutte le volte che il movimento in cerchio non seguiva per impulso dato dall'uomo, egli si considerava come effetto più o meno immediato di una volontà intelligente superiore alla sua, con altre parole, di quella di uno spirito, da' più elevati arcangeli conduttori e motori de' soli e degli astri al

---

(1) PROPHETIA EZECHIELIS, Cap. I, v. 4: *Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuito eius: et de medio eius quasi species electri, id est, de medio ignis.*

(2) Ibidem, v. 15: *Cumque aspicerem animalia, apparuit rota una super terram iuxta animalia, habens quatuor facies.*

v. 16: *Et aspectus rotarum, et opus earum, quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor: et aspectus earum et opera, quasi sit rota in medio rotae.*

v. 18: *Statura quoque erat rotis, et altitudo, et horribilis aspectus: et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsarum quatuor.*

v. 20: *Quocumque ibat spiritus, illuc eunte spiritu, et rotae pariter elevabuntur, sequentes eum: spiritus enim vitae erat in rotis.*

(3) ECCLESIASTES, Cap. I, v. 6: *Gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem: lustrans universo in circuitu pergit spiritus, et in circulos suos revertitur.*

più umile disincarnato, che potesse far girare il rombo de' Caldei o la trottola babilonia.

Art. 6.

Cilindri Magici.

Allo avverarsi de' primi fenomeni spiritici moderni non potette non sorprendere ogni osservatore spassionato il vedere le Accademie, i cui Membri dovrebbero pur sapere un tantino di storia e di filosofia, ostinarsi a non voler riconoscere ne' moti intelligenti degli oggetti, che si producevano sotto gli occhi e le mani di mezzo il mondo, le pratiche teurgiche degli antichi consegnate in ogni pagina di que' libri, ch'elle sarebbero chiamate ad illustrare.

Invece, per esempio, di lasciar l'onorevole signor Babinet attribuire tutta la gloria della *nuova* (!!!) invenzione a « due monelli di New-Jork », o il signor dottore Jobert di Lamballe ridurre tutto il mistero « al giuoco del nervo crurale », come mai l'Accademia di Parigi, o in suo difetto un dotto qualunque, chè poi non ci voleva mica un subisso di scienza, non chiuse loro gli spropositi in bocca, dimostrando, co' classici alla mano, che *in tutti i tempi* e *in tutti i luoghi* il genio della divinazione aveva *sempre* assunto la medesima forma? Per la qual cosa, nè i due monelli del Babinet, nè il nervo crurale del Jobert non potevano aver fatto comunella con tutti i secoli per fascinare questo illuminato decimonono in virtù di una erudizione, onde i nostri distratti archeologi hanno perduto ogni memoria.

Scrive Edoardo Charton: « Non si arriverà punto a decifrare con certezza i simboli scolpiti su' cilindri e

suggelli scoperti in Siria, se non allorquando si avrà perfetta conoscenza dei dommi religiosi di que' popoli.... Probabilissimamente que' cilindri erano amuleti...., su' quali stavano incise le medesime scene, che vediamo rappresentate su' colossali bassorilievi de' monumenti assiri » (*Voyageurs Anciens et Modernes*, Tomo I, pagina 96).

Con la guida di tali indicazioni, non si capisce come non sia ricorsa subito alla mente degli eruditi la destinazione delle famose sfere di Ecate, e il lor uso così ben descritto dal Seldenio ne' suoi *Dei dell'Assiria*. « Non bisogna dimenticare (osserva questo avveduto archeologo) quelli antichi fusi giranti de' maghi caldei, detti στροφαλοῦς ἑκατικοῦς, come a dire piccoli globi o cilindri dorati, coperti di caratteri misteriosi, con dentro un zaffiro, e avvolti da una striscia di sovatto, durante il cui rotare essi invocavano gli spiriti (*quos rotantes daemones invocabant*). Cotali strumenti si adoperavano per quelle funzioni del rito, che noi designiamo col nome di προσεγγίσεις, o avvicinamenti spiritali pratici, costantemente in uso nella confezione dei *theraphim*. A questo fanno allusione gli oracoli caldaici, quando parlano dell'*energia*, che opera intorno a' globetti di Ecate » (*De Theraphim*, pag. 39). Ora si noti, che gli antichi addimandavano spesso *energie* o *forze* le potenze spirituali, vocaboli ch' equivalgono all' ebraico *Elohim*. Ond'ecco una parola, che, bene compresa, avrebbe risparmiato a molti illustri fisici de' nostri dì, fra' quali i signori Chevreul e Faraday, tante inutili torture e lambiccamenti di cervello e tante enormi eresie scientifiche.

Per gli antichi quell'energia era Ecate medesima, attratta dalla preghiera fatale e necessaria (ἀνάγκη). Così troviamo in Eusebio, che il toglie dal trattato *Degli*

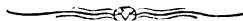
Oracoli di Porfirio, un responso di essa dea, che narra la propria evocazione in questa guisa: « Perchè, desiderando la mia presenza, mi avete chiamata costringendomi, me dea Ecate, a discendere dall'alto dell'aria con necessità (ἀνάγκας), che legano gli dei? » (*Praeparatio Evangelica*, Lib. V, Cap. 8.)

Appo gli Egizii il cilindro era sacro ad Iside, divinità identica all'Ecate de' Caldei.

E chi non vede la grandissima analogia, che corre fra tali ordigni divinatorii e quelle ruote di preghiere, o cilindri tutti coperti di caratteri e giranti sopra un asse, onde il prefato Charton ci fornisce il disegno, e che in Cina oggi i bonzi « fanno rotare con rapidità per procacciare a' devoti la maggior copia possibile di meriti »? (*Voyageurs Anciens et Modernes*, Tomo I, pagina 364.)

Da ultimo accennerò ad uno di que' cilindri, che il Keppel ci portò da Ninive. Le figure, che vi sono incise, rappresentano un uomo e una donna in consultazione davanti una tavola trapezia: il primo tiene in mano una coppa, simbolo di divinazione, e la eleva sulla tavola, al di sopra della quale campeggia una stella, simbolo dello spirito.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

Lo Spiritismo e il Concilio degli Apostoli.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo III, da pag. 80 a pag. 87.)

Abbiamo veduto, che gli Apostoli e i discepoli del Cristo, nelle loro prime assemblee conciliari, non avevano stimato necessario di darsi un corpo di dottrina dogmatica. Il Credo detto di Nicea, oggi riconosciuto ufficialmente — o quasi — dalle sette cristiane sotto la denominazione di *Simbolo degli Apostoli*, non risale oltre la seconda metà del terzo secolo; e soltanto alla fine del quarto apparve per la prima volta nella sua integrità, e quale è rimasto in appresso.

Ciò premesso, facciamo ritorno — se così possiamo esprimerci — alle opinioni correnti, alle credenze generalmente ricevute dai primi institutori del cristianesimo, quali sono state formulate dal De Potter:

Gli Apostoli credevano:

*Al dogma fondamentale dell'*UNITA' *di Dio.*

Il dogma della Santa Trinità non era ancora stato inventato (1).

Che cosa ci insegna lo Spiritismo?

Iddio è unico. L'unità di Dio è la conseguenza dell'infinito assoluto delle perfezioni. Un altro Dio non potrebbe esistere se non a condizione di essere egualmente infinito in ogni cosa: essendochè, se fosse fra di essi la più leggiera differenza, l'uno sarebbe inferiore all'altro, subordinato alla potenza di quello, e non sarebbe più Dio. Se fra di essi fosse uguaglianza assoluta, in tutta l'eternità non sarebbe esistito che uno stesso pensiero, una stessa volontà, una stessa potenza; e, così confusi nella loro identità, non formerebbero in realtà che un solo Dio. Se ciascuno di essi avesse delle attribuzioni speciali, ciò che l'uno farebbe non farebbe l'altro, ed allora non sarebbe tra di essi eguaglianza perfetta, e nè l'uno nè l'altro avrebbe l'autorità sovrana.

(1) O, meglio, stoltamente rubato alla decadenza del Paganesimo.

N. F.

A ricompense e pene nell'altra vita.

Lo Spiritismo non solo vi crede, ma ne porge una prova irrecusabile mediante le comunicazioni di oltretomba. Gli Spiriti stessi ci descrivono queste pene e queste ricompense: ci fanno assistere a tutti i loro patimenti, ci fanno toccar con mano le loro tribolazioni e le loro gioie.

Nel pensiero degli Apostoli evidentemente non poteva esser questione di pene eterne: una idea cotanto mostruosa non poteva aver radice in quei cuori ancor semplici, totalmente informati ai dolci ammaestramenti di Gesù. Il Maestro non aveva forse insegnato loro il sublime: « Padre nostro », e non ripetevan essi forse ogni giorno nelle loro invocazioni: « Perdonaci le nostre colpe, come noi perdoniamo a coloro, che ci hanno offeso? » D'altra parte, non è inutile far osservare, che questo dogma empio e bestemmiatore, col quale si snatura la giustizia di Dio, al tempo stesso che è la più feconda sorgente dell'incredulità e dell'ateismo, giammai è stato riconosciuto da alcun Concilio: molti Padri della Chiesa, e fra gli altri San Clemente Alessandrino e San Gregorio Nisseno, si sono anzi pronunziati nel modo più formale contro questa disperante dottrina. San Clemente Alessandrino insegna, che il Cristo, Salvatore, opera in definitiva la salute di tutti, e non di alcuni privilegiati soltanto; che il Signore sovrano ha tutto disposto, sia nell'insieme, sia nei particolari, affinchè questo scopo definitivo sia raggiunto (*Stromata*, Lib. 7, § 2). San Gregorio Nisseno è ancor più esplicito: secondo lui, è necessario che l'anima immortale sia purificata delle sue macchie e guarita delle sue malattie. Le prove terrene hanno per oggetto di operare questa guarigione, che si termina dopo la morte, quando non ha potuto essere terminata in questa vita. Quando Dio fa soffrire il peccatore, non lo fa per ispirito di odio o di vendetta; egli vuol ricondurre l'anima a lui, che è la fonte di ogni felicità. Il fuoco della purificazione non dura che per un tempo conveniente, e il solo scopo di Dio è di rendere definitivamente tutti gli uomini partecipi dei beni, che costituiscono la essenza della sua bontà.

Ecco per fermo delle opinioni, che lo Spiritismo non rifiu-

terebbe; e tuttavia la Chiesa non ha condannato gli autori di esse, anzi li ha messi nel novero dei suoi santi.

Alla missione divina di Gesù, il Cristo e il figlio di Dio.

L'amore di Dio per Gesù nel costituirlo suo unto o suo Cristo sulla terra non è mai stato proclamato più altamente che dallo Spiritismo. Considerando il Cristo come uno Spirito superiore, non si può far a meno di riconoscerne l'ordine elevatissimo, e di ammettere, ch'egli è collocato per le sue virtù molto al disopra dell'umanità terrena. La sua incarnazione in questo mondo, stante gl'immensi risultati che ha prodotto, non poteva essere che una di quelle missioni, le quali vengono affidate soltanto ai messi diretti della Divinità pel compimento dei disegni di questa........ Gesù Cristo (come è detto nella Lettera di S. Paolo a Timoteo, Cap. 2, vers. 5) è l'espressione pura e grande di quella nobiltà divina e naturale dell'uomo, della quale già l'antichità, molti secoli prima della nascita del Nazareno, aveva la coscienza, la certezza e la convinzione.

La qualificazione di *figlio di Dio* non implica nè punto nè poco la sua divinità. Se egli medesimo, sebbene di rado, si è intitolato *figlio di Dio*, si qualificava con insistenza *figliuolo dell'uomo*, ed ha chiamato al tempo stesso gli uomini anch'essi *figli di Dio*. Se egli ha detto, *che Dio era suo padre*, aggiunse però, nel parlare ai suoi contemporanei, Iddio è *vostro padre*. Inoltre la Scrittura non conosce in alcuna parte la troppo celebre formola *Dio, il Figlio*, che è stata inventata dalla Chiesa nel IV secolo, principio della sua decadenza e del suo imbastardimento.

Alla risurrezione futura dei morti già sostenuta dai Giudei contro la setta di Sadoc.

La rincarnazione faceva parte dei dogmi giudaici sotto il nome di *risurrezione*. Soli i Saducei non vi credevano, opinando essi che tutto finisce colla morte. Le idee dei Giudei intorno a questo punto, come intorno a molti altri, non erano chiaramente definite, perocchè non avevano che nozioni vaghe e imperfette sopra l'anima e le relazioni di essa col corpo. Credevano che un uomo, il quale abbia vissuto, possa rivivere, senza rendersi un conto preciso del modo, onde ciò possa ef-

fettuarsi; e designavano colla parola *risurrezione* ciò, che lo Spiritismo più giudiziosamente chiama *rincarnazione*. Infatti la risurrezione suppone il ritorno in vita di un corpo che è morto, locchè la scienza dimostra esser materialmente impossibile, sopratutto allorchè gli elementi di questo corpo sono da lungo tempo dispersi ed assorbiti. La rincarnazione invece è il ritorno dell'anima o Spirito alla vita corporale, ma in un altro corpo formato apposta per esso, e che nulla ha di comune coll'antico.

Nelle manifestazioni dello Spiritismo i morti stessi sono venuti a spiegarci in qual senso bisognava intendere la risurrezione della carne. Ciò che più vale si è che dalle loro rivelazioni è uscita una filosofia, che in pochi anni ha commosso il mondo. I nostri stessi avversarii sono obbligati di confessarlo in una delle ultime opere, che hanno scritto contro la dottrina: bisogna pur riconoscere (dice l'abate Poussin) che lo Spiritismo ravvolge la intiera società come in una immensa rete, e coi suoi profeti, coi suoi oracoli, coi suoi libri, col suo giornalismo, si sforza di minare sordamente la Chiesa cattolica. Se ci ha reso il servigio di rovesciare le teorie materialiste del decimottavo secolo, in cambio ci dà una nuova rivelazione, che distrugge dalla base tutto l'edificio della rivelazione cristiana (1).

Dal canto suo, il *Giornale di Bruxelles* scriveva in un articolo del 28 settembre ultimo:

« Il Papa, nel governo del grande impero delle anime, è assistito, ma non ispirato dallo Spirito Santo. Ora, l'assistenza divina suppone il lavoro, gli sforzi, la cooperazione attiva dell'uomo: trascurarli sotto il pretesto del soccorso celeste certo è un delitto, il delitto di tentar Dio. Il Papa è dunque in dovere di non trascurare alcun mezzo umano nel compimento della sua missione. Egli deve esaminar da sè stesso le questioni e farle esaminare da altri. »

Quindi, la linea di condotta da seguirsi dal Concilio del Vaticano era già in precedenza tracciata nettamente. Il primo

(1) *Lo Spiritismo dinanzi alla Storia e dinanzi alla Chiesa*, per l'abate Poussin, Parigi, 1868.

dovere di certe individualità, che pretendono rappresentare la Chiesa, se volevano lealmente ricercare la verità, se non volevano commettere il delitto di tentar Dio, era di porre all'ordine del giorno questa importante questione.

Come, signori oratori del Concilio! vi ha nel mondo, per vostra propria confessione, una nuova filosofia, che avviluppa in una immensa rete la intiera società; questa filosofia cangia da cima a fondo, non la rivelazione cristiana, di cui essa è il coronamento, ma l'economia della religione romana, ed in sette mesi, che hanno durato i vostri interminabili discorsi, nessuno tra voi ha trovato il tempo per domandar prima, e quindi esigere che si faccia la luce sopra la medesima? L'inerzia, la leggerezza, la condiscendenza colpevole degli uni han fatto qui la forza degli altri. I gesuiti, promotori del Concilio, come ora è incontestabilmente stabilito, non hanno mai avuto che uno scopo: hanno voluto fare i proprii affari invece di curare gl'interessi del Cristo e della sua Chiesa. L'infallibilità oggi è dichiarata, ma l'orgoglio che li ha spinti a quest'ultimo delitto sarà altresì la causa della loro caduta.

Il Messia era stato predetto, secondo gli Apostoli, ai loro padri da profeti inspirati dallo Spirito di Dio. Egli, colla sua morte, aveva fatto passare tutti gli uomini dalla schiavitù della legge alla libertà evangelica, e la sua risurrezione doveva produrre quella di tutto il genere umano. Aggiungete a tutti questi fatti quello del dono misterioso dello Spirito Santo ai fedeli, che confessano Gesù Cristo, e la credenza in spiriti impuri mescolati agli uomini sulla terra col permesso dell'Onnipotente; ed avrete la somma dei dogmi apostolici.

Quest'ultima parte del Credo primitivo degli Apostoli non ha bisogno di lunghi commenti. Il Messia è stato predetto al popolo ebraico da profeti inspirati dallo Spirito di Dio. Lo Spiritismo, *questa rivelazione della rivelazione,* come lo chiamava Giuseppe De Maistre, ha avuto anch'esso i suoi profeti in tutte le epoche dell'istoria, e fino nell'Antico Testamento. Si dovrà concluderne che tutti i profeti sono sempre inspirati dallo Spirito di Dio? Ma la stessa Bibbia, col riferire certi fatti poco edificanti dei più grandi profeti d'Israello, protesterebbe all'oc-

correnza contro questa interpretazione. S. Paolo non ha detto nella sua lettera ai Romani (Cap. 12, v. 6): « Colui, il quale ha ricevuto il dono di profezia, ne usi secondo le regole della fede »?

Non è questo un confessare implicitamente, che non sempre i profeti sono inspirati dallo Spirito di Dio, che non sono punto più infallibili dei nostri medii? Come! il neofita inspirato dall'alto, la cui personalità è, per così dire, sotto l'influenza di Dio, che lo assorbe e lo penetra, il vero profeta può parlare in senso contrario alla fede, proferire errori, insegnare eresie? Questa confessione è preziosa a registrarsi, perchè ci porge la misura morale degli oracoli scritturali, la cui infallibilità riposa maggiormente sulla prudenza e sulla capacità personale del profeta che sulla sovrana autorità dello Spirito Santo! (1)

Lo Spiritismo, più che qualsiasi altra credenza, crede a uno Spirito Santo ed ai buoni Spiriti, poichè sono le loro rivelazioni, che fanno la base stessa del suo insegnamento; soltanto esso non conosce, più di quel che non lo conosca la Bibbia, un *Dio Spirito Santo*, terza persona della Santa Trinità, fattura dei teologi imperiali ed ufficiali del IV secolo. La Chiesa primitiva dava la qualifica di Santo a tutti i fedeli indistintamente: credeva che tutti coloro, i quali confessano Gesù Cristo, vale a dire che praticano la morale evangelica, siano animati dallo Spirito Santo, e facciano parte della Chiesa universale. In origine ogni vero cristiano aveva il potere di scacciare gli Spiriti impuri, o demoni, prima in nome del Signore, come fra i Giudei, dai quali si era presa l'idea di questi cattivi angeli, e poscia in nome di Gesù. Coll'andar del tempo la carica di esorcista andossi restringendo: venne tolta ai fedeli in generale, e divenne uno dei gradi della gerarchia ecclesiastica. Era riservato allo Spiritismo moderno di far rivivere, sotto questo rapporto, le usanze e i costumi della Chiesa primitiva.

---

(1) *La Lettera uccide e lo Spirito vivifica*, ossia *Fede e Ragione*, per Federico Esmenjaud; Parigi, 1867.

UN POLIMETRO SCRITTO AL BUIO.

Egregio Presidente,

Gli onesti e franchi modi, onde la Società vostra e voi accoglieste nella sera del.... volgente mese l'umile mia persona, e le osservazioni, cui la mia anima dettavami, senza lavoro di precedente meditazione, m'hanno, se pur n'era bisogno, accertato, che voi siete dominati dalla carità, che v'innamora. Io rimasi quelle ore con voi, come uomo che sentesi nella dimora propria, sortitagli per beneficio di natura, o per volontà alta e potente procacciatasi. Quella vostra preghiera, senza suono di parola, ma parlata dal pensiero che s'india; che parrebbe singulare, ma è compagnata dalle singule aspirazioni, che s'appuntano nell'amore primo e vivificatore, mi ricercava ogni nervo, m'indeliziava ogni idea, che allora fluivano come un'acqua copiosa e chiarissima. Ed io sentivo di pregare con voi, perchè nell'anima mia era una quieta armonia col visibile e l'invisibile, onde avevo coscienza d'essere circondato.

Oh! questo levarsi a punto così sublime, così puro, così santo, non sarebbe dato all'uomo, plasmato di argilla, se Dio, perfezionando l'atto immenso della creazione, coinquinata dalla superbia della creatura, non avesse soffiato lo ineffabile suo Spirito sopra di questa, rigenerandola col suo verbo, cui all' umanità, nella visione e nell'opera del Bello, lasciò archetipo del Buono e del Vero.

Non posso dire a quali conclusioni io mi sia fermato appresso le cose vedute e le parole udite: il concludere in cotesto ordine d'idee, dominatrici di una scienza, il cui oggettivo è lo infinito, vuol essere timido e tardo, acciocchè sia poi razionale, fermo e tetragono ad ogni lusinga di senso, ad ogni minaccia di errore. Io mi fortifico in Cristo: credo e sento che il Cristo venne a compiere in terra quella missione di amore, cui Dio nel mistero de'suoi sapienti consigli iniziò coll'atto meraviglioso della creazione. La missione io la credo, e la sento *compiuta*;

ma credo e sento, che per la umanità è ancora necessario un aiuto sì che sia valido a sopportare il pondo dell'amore, che ricerca, e la circonda. *Aiuto*, cui altri chiamerebbe *Grazia* sopra il chiamato.

Come sarà dato all'umanità cotesto aiuto? Come può darlo la sapienza ed onnipotenza di Dio, la bontà e verità del suo Cristo, che penetrano nell'anima umana, e la vincono, anche se ribellata per ignavia di errori e per impeto di passioni: la penetrano e la vincono, io lo credo, *anche* ponendole compagno ed amico, in su questa terra di prova, uno Spirito, che al còmpito della prova la consigli. Lo *Spiritismo*, a cui credo, è questo: e credere posso che nell'immensità dello spazio, nella pluralità dei mondi, vadano o erranti, o beati, o custodi, o consigliatori di virtù, o mentitori e bugiardi, Spiriti, che, o compiano una missione d' amore, eternale, purificatore; o si travaglino in aberramenti.

Ma eccomi in sull'estrema parte del foglio, sul quale ho scritto, come voi dite, il *dettatomi intuitivamente*; appena posso soggiungervi, che qui dentro vi mando quel canto sulle *Armonie*, cui una notte, destatomi insolitamente, scrissi colla matita ed allo scuro, (e che trovai poscia avere gittato, e mi è paruto di conservarlo, non come cosa o buona o bella, ma come venuta senza che molto io vi fermassi il pensiero: avvertite, che vi ha qualche correzione, resa necessaria dallo avere dovuto discifrare quella scrittura fatta al buio. Io non la reputo degna delle stampe, e mi terrei più caro che vi piacesse lasciarla, come nacque, all'oscuro; — ma ora è cosa vostra.

Addio, stringete per me la mano agli amici vostri, ch'io vorrei meritare fossero anche miei, e riamate

Il Vostro Affezionato
G. A.

LE ARMONIE

Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit
pater canentium cithara et organo.
GENESIS, Cap. IV, v. 21.

Un ruscel sull'aridita
Terra ascese, e la irrigò:
S'è nell'Eden voce udita:
È lo Spirto, che parlò.

Chi raccolse quel primo fiato,
Che di cielo sull'acque distese
Le grand'ali? Del vergin Creato
I sussurri chi primo comprese?

Tepida, bella, rapidamente
In sugli abissi cupi librata,
Tutta amorosa e sorridente
Era la terra novo-creata. —

O zeffiretto lene, che la bionda
Chioma fra gigli e rose hai vellicato,
Ed ora aleggi sulla limpid'onda;

O profumi dai calici
Variopinti, infiniti,
Ai cinamomi, ai tremoli
Fiorellini rapiti
Dalle dolci scorrevoli
Vaghe aurette del colle;
O semi, che nell'umide
Vi fecondaste zolle;

Chi v'accolse, chi v'intese?
E chi l'estro in voi s'accese?

Il gorgheggio d'augello,
Che fra' laureti chiama
La compagna, che ama;
La voce di ruscello,

Cui par che punga
Doglia, se si dilunga
Dal suo fonte natio;
L'opra di Dio
La più bella e gentil, che, quasi fiume
Di dolcezze e di lume,
La terra innonda,
D'ogni vaghezza abbonda,
Ed ingemma di sè tutto il creato:
Chi, rapito d'amor, primo ha cantato?

Lo Spirto animatore
Sul colle, dal monte, per l'acque, nel piano
Eccelso spandeva i suoi raggi d'amore;
E lo sentia l'umano;
Ma ridir non poteva il pensiero
Le delizie del Bello e del Vero! —

Figlio dell'Uomo, e tu dov'eri allora,
Jubal innamorato?
Atro, fumante ancora
È di fraterno sangue
Il fango, che plasmato
Ebbe tua carne, seme di Lameco!
In che landa, in che speco
Non s'attrista, e non langue
Dell'Avo antico ai disperati gemiti
Inorridita l'Eco?

Come la nuvoletta pellegrina,
Che ai campi azzurri e placidi
Sale dei cieli, e tacita
Studia i sospir dell'aura mattutina,

E, con ala di neve, leggiera
Lambe i cedri, che l'aura ha sospinti,
E ha sul fronte i colori dipinti,
Che dispiega sull'arco la sera;

Così sulla faccia
Correa della terra,
Jubal;

Le fiere non caccia,
Non rompe la guerra
Del mal.

La potenza del Genio, l'ardore
Al più grande degli Astri rapì;
La dolcezza d'un mesto candore
Nello sguardo di Luna sentì;

E l'ira tremenda, il nero spavento
Scoverse nel turbine, intese nel vento,
Che scrolla le cime, che rompe l'abisso,

E all' occhio, che fisso
Ricerca del mare
Nell'onda — profonda,
Un misero, pare
Tremendo risponda.

E nell'alma possente raccolto,
Il pensiero, che mosse il Creato:
Ora, grida, *Natura ti ascolto!*

Desioso, inebbriato
E coll'estro, che s'india,
Trova, primo, l'Armonia;
E dal vergin decacordo,
Almo uscia
Di natura il miro accordo. —

O promessa del Cielo ira, perdona
Al bel fior della insana radice!
Benedetto lo rendi e felice,
E ricinga di luce corona
Questo Spirto, che il Bello cantò.

FENOMENI DI APPORTO.

Carissimo Filalete,

Non manco alla mia parola: ho promesso di tenerti informato dei fenomeni spiritici, che accadono in Firenze, ed eccomi preparato a raccontartene uno, che sembrami degno d'essere da te conosciuto.

Uno de' miei amici, il sig. F. L., spiritista dei più convinti e persona universalmente stimata per onestà e sapere, una mattina si trovò con un ufficiale del nostro esercito, giovine istrutto e valoroso, che si è distinto per coraggio in quasi tutte le campagne d'Italia; ma che è materialista fino al midollo. — Conversando essi insieme su diversi argomenti, saltò fuori anche quello della vita futura, e lì l'ufficiale a mettere in posizione tutte le sue batterie per negarla ricisamente e riderne a più non posso. — Il mio amico lo lasciò dire, e, quando si accorse che aveva esaurita tutta la munizione, esclamò: — Ma come si può essere materialisti, quando ai tempi nostri l'esistenza della vita futura è provata coi fatti all'evidenza?

— Come sarebbe a dire? gli rispose l'ufficiale.

— Sì, lo sostengo, provata coi fatti, soggiunse l'altro.

— Ma in che modo, se vi piace?

— Collo Spiritismo.

— Sta a vedere che credete negli Spiriti!

— È precisamente perchè vi credo che sostengo, la vita futura essere provata coi fatti.

— Oh questa poi non me l'aspettava! Ma scherzate, o parlate sul serio?

— Parlo colla più grande serietà del mondo, e non mi vergogno di ripetervi, che credo negli Spiriti e nelle loro manifestazioni.

— Ma come si può credere agli Spiriti nel secolo decimonono?

— Come si crede alla chimica: cioè studiando lo Spiritismo e facendo degli esperimenti.

— E voi lo avete studiato, e avete fatto da vero degli esperimenti?

— Senza dubbio; gli esperimenti in particolare furono quelli, che mi hanno convinto della verità dello Spiritismo.

— Amerei anch'io, rispose l'ufficiale con un certo risolino sardonico, assistere ai vostri esperimenti.

— È la cosa più facile del mondo.

— In che modo?

— Facendovi ammettere in qualche Circolo spiritico.

— Non saprei a chi indirizzarmi.

— Ma desiderate proprio da senno di assistere a qualche esperimento?

— Voi stesso me ne avete fatto nascere il desiderio.

— Sareste disposto, questa sera, ad accompagnarmi in una casa, in cui si fanno esperimenti?

— Ben volentieri.

— Sta bene; alle sette trovatevi in piazza del Duomo: verrò a raggiungervi, e vi condurrò ad assistere ad un esperimento spiritico.

Ciò detto, i due interlocutori si strinsero la mano, e si divisero.

L'ufficiale fu preciso all'appuntamento: non avevano finito di suonare le sette che già trovavasi dritto in piedi sotto il campanile di Giotto. — Non stette molto ad aspettare, imperocchè quasi subito fu raggiunto da F. L., che, presolo sotto il braccio, lo condusse seco, come era già stato convenuto, in casa del signor X.

Il signor X è uomo sui settant'anni, vedovo e padre di una gentile e amabile fanciulla, buona sonnambula chiaroveggente e ottimo medio scrivente meccanico ed a effetti fisici. Il signor X, che, oltre ad essere magnetizzatore, è anche spiritista convintissimo, col mezzo della sua figliuola ottiene fenomeni spiritici sorprendenti, e non ha difficoltà di ammettere in sua casa quelle persone di buona fede, che desiderano vedere coi proprii occhi i fenomeni dello Spiritismo per convincersi coi

fatti d'una verità dalla maggior parte degli uomini o trascurata o posta in ridicolo.

Egli dunque accolse F. L., già da molto tempo da lui conosciuto, e l'ufficiale, che lo accompagnava, colla sua solita affabilità e cortesia; li fece entrare nella sala, ove momenti prima avea desinato, ed offrì loro il the. — Assaporata quella bevanda, parlarono di Spiritismo, e si accinsero a fare degli esperimenti. — La comitiva non si componeva che di cinque persone, vale a dire, del signor X, padrone di casa, della sua figliuola, la sonnambula, della governante di essa, di F. L. e dell'uffiziale materialista.

Nella sala eravi una tavola quadrilunga, piuttosto pesante, che avea servito per il pranzo, ed era ancora coperta colla tovaglia. Quella tavola, senza che alcuno ne promovesse il movimento coll'imposizione delle mani, si alzò da sè medesima sulle quattro gambe all'altezza di mezzo metro, ondeggiò varii secondi per lo spazio, e pian pianino discese, e toccò il pavimento. Questo fenomeno, durante la seduta, si rinnovò più volte. — La tavola aveva un cassetto, e, appena si fu posata, quel cassetto si aprì più volte, con grand'impeto, da sè medesimo, e con pari forza si chiuse.

Mentre tutti erano intenti ad osservare questi fenomeni, ecco che da un punto della tavola veggono sollevarsi la tovaglia, come se un piccolo dito la spingesse in su; ben osservato il nuovo fenomeno si persuasero che era veramente un dito, il quale, sempre spingendo in su la tovaglia, portavasi con grande celerità ora in un punto, ora in un altro della tavola stessa. Intanto che la piccola comitiva, rimasta profondamente impressionata per quella inaspettata apparizione, osservava in silenzio le evoluzioni del dito misterioso, esso si dileguò, e in un lampo fu sostituito da un'intera mano fanciullesca, che, coperta anch'essa dalla tovaglia, moveasi rapidamente gesticolando. L'ufficiale, che era il più vicino alla tavola, cercò di prenderla, e sentì toccarsi, ma nulla potè afferrare; poco dopo però la mano spontaneamente gli strinse il polso.

Questi pochi fenomeni soltanto si poterono ottenere in quella sera, ma erano però tali che l'ufficiale, quando si licenziò dal

signor X, non sapea più cosa pensare, imperocchè sulla realtà delle cose vedute non poteva esser dubbio.

La sera dopo il signor X, trovandosi in famiglia e ripensando ai fenomeni ottenuti nella sera antecedente, sentì il desiderio di conoscere di chi poteva essere la mano, che avea sollevata la tovaglia, e per soddisfarlo magnetizzò la figliuola. Appena fu addormentata, le chiese:

— Puoi dirmi di chi era la mano, che ieri sera sollevò la tovaglia?

— Sì, rispose la sonnambula; lo spirito, che la sollevò, è qui presente.

— Come si chiama?

— Alessandro.

— Quale fu la ragione, che lo spinse a manifestarsi a noi?

— L'amore, che porta a suo fratello.

— Ma chi è suo fratello?

— L'ufficiale, che fu qui ieri sera.

— È fratello minore o maggiore?

— Minore.

— Di che età è morto?

— Di otto anni.

— Ama dunque molto il fratello?

— Lo ama moltissimo, anzi ti prega di scrivergli, che era lui che lo toccava, e gli stringeva il polso.

— Non mancherò di soddisfarlo.

Quando la sonnambula fu svegliata, il signor X scrisse una lettera all'ufficiale per renderlo informato di ciò che aveva potuto scoprire per mezzo della figlia posta nello stato sonnambolico. Aveva già suggellata la lettera, quando rammentò che, non conoscendo il recapito dell'ufficiale, non sapeva ove indirizzarla. — Ciò lo contrariò non poco; ma, riflettendo che nel giorno appresso poteva incaricare del recapito F. L., si tranquillò, e allungò la mano per prenderla e mettersela in tasca: oh sorpresa! la lettera, che prima stava sul tavolo davanti a lui, non vi era più! Maravigliato, si guardò dintorno, ricercò sotto il tavolo, in ogni angolo della camera; ma tutto inutilmente, chè la lettera misteriosamente era scomparsa.

Stanco finalmente di ricercare e di fantasticare, ove potesse essersi cacciata, prese il lume, e andò a coricarsi.

Verso la mezzanotte della stessa sera l'ufficiale ritornò a casa, e si ritirò subito nella propria camera per mettersi in letto. Nel posare il lume sopra il tavolino, vi trovò una lettera al suo indirizzo. La prese, e ne osservò la soprascritta per vedere se indovinava chi era de' suoi amici o conoscenti di Firenze, che gli scriveva; ma quella scrittura era affatto nuova per lui. Invece di dissuggellarla subito e leggerla, chiamò la donna di servizio, che era ancora alzata, e le domandò chi aveva portata quella lettera.

— Qual lettera? gli rispose la donna di servizio.

— Questa che tengo in mano, soggiunse l'ufficiale, e che appena entrato ho trovato sul mio tavolino.

— Io non ne so nulla.

— Come non ne sapete nulla? Se la lettera era sul tavolino, bisogna pure che qualcuno ve l'abbia messa!

— Eh, questo si sa; ma le ripeto, che io non ne so nulla.

— Già già, sarà capitata da sè stessa! Ma, dopo che sono uscito di casa, chi è venuto?

— Nessuno; se fosse venuto qualcuno, l'avrei veduto.

L'ufficiale non fece più nessuna interrogazione; licenziò la donna di servizio, e dissuggellò la lettera. Essa era precisamente quella, che il signor X gli avea scritta pochi momenti prima, e che con somma sua maraviglia eragli scomparsa dinanzi in modo cosi misterioso. Entro la lettera era stato posto un ritratto in fotografia dello stesso signor X. — L'ufficiale lesse la lettera, e restò sommamente sorpreso per ciò che gli rivelava, imperocchè, se era vero che aveva avuto un fratello per nome Alessandro, che era morto nella tenera età di otto anni, era altrettanto vero che in Firenze non avea confidato la cosa a nessuno, e che per conseguenza il signor X non ne poteva saper nulla. L'ufficiale, sempre più scompigliato nelle sue idee, si spogliò, e si coricò deciso di andare l'indomani a fargli visita per vedere se potesse averne spiegazioni intorno a ciò ch'era accaduto.

Il signor X, che per la sua età avanzata si alzava sempre

un po' tardi, nel mattino del giorno dopo non suonò il campanello per chiamare il servo ad aprirgli le finestre che alle ore dieci. Quando il domestico ebbe compito l'ufficio suo, e se ne fu andato, il signor X si assise sul letto per vestirsi; ma, volgendo per caso lo sguardo al suo tavolino da notte, restò sorpreso nel trovarvi sul marmo due ritratti fotografici, uno piccolo ed uno più grande; li prese, li osservò, erano ritratti dell'ufficiale. Ma chi, nella notte, avea posti quei ritratti sul suo tavolino, mentre ben si ricordava, che non vi si trovavano quando erasi coricato? Chiamò tutti quei di casa ad uno ad uno per sapere chi di loro avesse portati i ritratti nella sua camera; ma tutti, dal primo all'ultimo, risposero che non ne sapevan nulla.

Il signor X, sempre più maravigliato, li licenziò, e si vestì. Aveva appena terminata la bisogna che gli fu annunziata la visita dell'ufficiale; onde lo fece subito entrare impazientissimo com'era di scoprir terreno. Appena i due furono insieme, si raccontarono scambievolmente ciò che loro era accaduto. Il signor X andò quasi fuori di sè, quando vide la sua lettera e il suo ritratto in mano dell'ufficiale, nè questi fu meno sorpreso nel vedere nelle mani del signor X le sue due fotografie, che teneva chiuse a chiave in un cassettone. Chi mai aveva potuto mandare ad effetto quegli scambii? Il signor X, per venirne in chiaro, chiamò la figliuola, la magnetizzò, e, quando fu addormentata, le chiese la spiegazione de' fatti avvenuti. La sonnambula rispose, che lo spirito di Alessandro, per dar prova del suo amore al fratello, aveva portato egli stesso la lettera e scambiati i ritratti.

Questa, Niceforo mio, è la genuina esposizione del fenomeno, quale viene attestata dai due protagonisti.

Addio.

Firenze, 31 agosto 1871.

*Il tuo affez.*mo
RINALDO DALL' ARGINE.

UN MEDIO PITTORE

(Dalla *Revista Espiritista* del Marzo 1871 — Versione del signor O.)

Non potendosi convincer tutti con uno stesso genere di manifestazioni spiritiche, è stato necessario che si sviluppassero medii di diverse specie. Negli Stati Uniti vi sono alcuni, che fanno ritratti di persone morte da molto tempo, e cui non han giammai conosciuto; e, quando poi è autenticata la somiglianza, le persone di senno, che son presenti a tali fatti, non tardan molto a convertirsi alla dottrina.

Il più notevole di questi medii è forse il signor Rogers, che tempo fa abitava in Columbus, ove esercitava la sua professione di sarto, e che potremmo dir pure non ha ricevuto altra educazione che quella ordinaria della sua condizione.

Agli uomini istruiti, che han detto o ripetuto circa la teoria spiritica: « Il ricorrere agli spiriti non è altro che una ipotesi, avvegnachè un attento esame prova, che questa teoria non è la più ragionevole, nè la più verosimile, » a costoro specialmente offriamo la seguente traduzione, che copiamo da un articolo scritto il 27 di luglio ultimo dal signor Lafayette-Gridley di Attica (nell'Indiana) agli editori dello *Spiritual Age*, i quali lo hanno pubblicato per intiero nel loro numero del 14 agosto.

— Nel mese di maggio scorso, il signor Rogers di Cardington (Ohio) il quale, come sapete, è medio pittore, e fa ritratti di persone, che non son più a questo mondo, venne a passare alcuni giorni in mia casa. Durante quella breve permanenza, fu *influenzato* da un artista invisibile, che si fece conoscere per Beniamino West, e sotto la direzione di questo dipinse alcuni bei ritratti di grandezza naturale, ed alcuni altri meno perfetti.

Ecco alcune particolarità relative a due di cotesti ritratti. Furono dipinti dal nominato E. Rogers, in un angolo oscuro, nella mia casa, nel breve spazio di un'ora e trenta minuti, del qual tempo passò mezz'ora senza che il medio fosse in azione, ossia senza che fosse influenzato; e di tale intervallo approfittai per esaminare il suo lavoro, che non era ancora terminato. Rogers fu influenzato di nuovo, e compiè

i ritratti. A prima vista, e senza alcuna indicazione relativa ai soggetti in tal guisa rappresentati, uno dei ritratti fu riconosciuto per esser quello del mio avolo. Elisa Gridley, mia moglie, mia sorella, la signorina Chaney, e in ultimo mio padre e mia madre, tutti unanimi attestarono la somiglianza: è un *fac-simile* del vecchio, con tutte le particolarità della sua capigliatura, il suo collo di camicia, ecc. In quanto all' altro ritratto niuno di noi lo conosceva: lo collocai nel mio magazzino alla vista dei passeggieri, e restò lì per una settimana senza essere riconosciuto da chicchessia. Speravamo che qualcuno ci avrebbe detto, che rappresentava un antico abitante di Attica: ma già si perdeva la speranza di saper chi si fosse voluto ritrattare in quel quadro, allorchè, un dopopranzo, avendo formato un circolo spiritico in mia casa, si manifestò spontaneamente uno spirito, e mi diè la seguente comunicazione:

« Il mio nome è Orazio Gridley: e son più di cinque anni che ho lasciato questo mondo. Sono stato varii anni in Natchez (Mississipì), dove ho coperto la carica di sceriffo. Il mio unico figlio vive ancora colà. Sono cugino di vostro padre. Potrete acquistare altre notizie sul conto mio, dirigendovi a vostro zio, il signor Gridley di Brownsville (Tenessee). Il ritratto, che avete nel vostro magazzino, è il mio dell'epoca, in cui viveva sulla terra, poco tempo prima di far passaggio a quest'altra esistenza migliore, più elevata e più felice: mi assomiglia per lo meno tanto quanto ho potuto ricordare nel prender la mia fisonomia di una volta, perocchè questo è necessario, allorchè ci ritrattano; e per ricordarci facciamo il più che possiamo, e secondochè permettono le condizioni del momento. Il ritratto in discorso non è così ben finito come io avrei desiderato; avvegnachè abbia alcune leggiere imperfezioni, che il signor West dice esser effetto delle condizioni, in cui si trovava il Medio. Mandate senza dilazione quel ritratto a Natchez, perchè sia esaminato; e credo che lo riconosceranno. »

I fatti esposti in cotesta comunicazione mi erano totalmente ignoti, come pure lo erano a tutti gli abitanti del nostro luogo. Nonostante, alcuni anni sono, udii correre una voce, che mio padre aveva avuto un parente in quella parte della valle del Mississipì; però nessuno di noi sapeva il nome di quel parente, nè il luogo ove avea vissuto, nè se

fosse morto; e sólo alcun tempo dopo seppi da mio padre (che dimorava in Delphi) quale sia stato il luogo di residenza del suo cugino, del quale non aveva udito parlare da circa sessant'anni. Non avevamo pensato a chiedere dei ritratti di famiglia: ed io aveva soltanto posto avanti al Medio una nota scritta, che conteneva i nomi di una ventina di antichi abitanti di Attica, che avevano abbandonato questo mondo, e di alcuni di essi desideravamo avere il ritratto. Mi sembra pertanto che tutte le persone ragionevoli ammetteranno, che nè il ritratto, nè la comunicazione han potuto essere effetto di una trasmissione del pensiero da noi al Medio; e d'altra parte è certo, che il signor Rogers non ha mai conosciuto alcuno dei due uomini, di cui ha fatto i ritratti, ed è molto probabile, che neppur mai abbia udito parlar di loro, essendochè egli è inglese di nascita, venne in America circa due anni addietro, e mai non si è portato più al sud di Cincinnato, mentrechè Orazio Gridley, per quanto mi consta, non è mai stato più al nord di Menphis negli ultimi trenta o trentacinque anni della sua vita terrena. Ignoro se abbia mai visitato l'Inghilterra: ciò però non avrebbe potuto essere se non avanti la nascita di Rogers, poichè questi non ha più che vent'otto o trent'anni.

In quanto al mio avolo, morto da diciannove anni, non erasi mai allontanato dagli Stati Uniti, e non era mai stato ritrattato in qualsiasi maniera.

Dopo ch'ebbi ricevuto la precedente comunicazione, scrissi al signor Gridley di Brownsville, e la sua risposta venne a corroborare quanto ci era stato detto nella comunicazione dello spirito, e vi trovai inoltre il nome dell'unica prole di Orazio Gridley, che è la signora L. M. Patterson, la quale al presente dimora in Natchez, ove lungamente visse suo padre, che, secondo crede mio zio, morì in Houston (Texas) circa sei anni fa.

Allora scrissi alla signora Patterson, mia cugina di recente scoperta, e le inviai una copia a dagherrotipo del ritratto, che si diceva esser quello del padre di lei. Nella lettera a mio zio di Brownsville nulla avea detto dell'oggetto principale delle mie indagini, e nè tampoco ne feci motto alla signora Patterson, nè a questa dissi il perchè le spediva quel ritratto, nè come lo aveva avuto, nè qual fosse la persona, che rappresentava: solamente pregava mia cugina a dirmi, se in esso riconoscesse qualcuno, ed essa mi rispose che non poteva dir con certezza

di chi fosse il ritratto, ma mi assicurava che *assomigliava a suo padre nell'epoca della sua morte.* Le scrissi poscia, che anche noi lo avevamo preso pel ritratto di suo padre, senza dirle però come lo avevamo avuto. La risposta di mia cugina confermava, in sostanza, che nel *fac-simile* da me mandatole tutti avevano riconosciuto il padre di essa, al primo vederlo, e dunque prima che io le avessi detto esser appunto lui che rappresentava.

La cugina manifestò molta sorpresa, perchè io avessi un ritratto di suo padre, essendochè mai lo avesse avuto essa stessa, e mai il padre le avesse detto essersi fatto ritrattare per tale o tal altra cagione: e perciò non credeva che ne esistesse alcun ritratto, e fu molto soddisfatta del mio regalo, specialmente per riguardo ai suoi figli, che aveano in molta venerazione la memoria del nonno.

Allora le mandai il ritratto originale, autorizzandola a tenerlo, se lo avesse caro; però neppur allora le dissi in che modo fosse venuto in mia mano. Ecco ora i punti principali della lettera, che mi spedì in risposta:

« Ho ricevuto la tua lettera, insieme al ritratto di mio padre, che mi permetti di ritenere. Mi chiedi se somigli abbastanza: certamente che somiglia molto, e siccome non ho mai avuto altro ritratto di lui, lo conservo, giacchè tu vi acconsenti, e lo accetto con molta riconoscenza, sebbene mi sembri che mio padre, quando stava in salute, fosse più florido di quello che rappresenta il ritratto. »

Prima di ricevere le due ultime lettere della signora Patterson, volle il caso che il signor Hedges, oggi in Delphi, ma altra volta residente in Natchez, ed il signor Ewing, venuto di fresco da Wicksburgo (Missisipì), vedessero il ritratto in discorso, e lo riconobbero per quello di Orazio Gridley, col quale ambidue erano stati in relazione. Mi sembra che questi fatti siano troppo significanti, perchè abbiano ad essere passati in silenzio: e quindi è che ho creduto mio dovere comunicarveli, perchè siano pubblicati. Vi assicuro che nello scrivere questo articolo ho fatto molta attenzione, perchè il tutto fosse esposto nella pienezza della sua realtà.

COMUNICAZIONI

La Chiesa Universale.

(Dal cessato periodico *Ruche Spirite Bordelaise* — Versione del signor O.)

Cristo disse: Io sono la verità e la vita.

Chi fra voi, o uomini, è stato scelto da lui per essere il depositario di questo prezioso dono divino? Vi ha egli trasmesso questo potere, e potete voi dire a tutti col nostro maestro: Io sono la verità e la vita? L'orgoglio non vi ha acciecato ancora fino a tal punto. Ma ciò, che un uomo non ha potuto dire, un'assemblea di cristiani l'ha detto: questa assemblea è conosciuta sotto il nome di Chiesa, Chiesa, riunione di tutti i fedeli. Discepolo di Cristo, dove sei? Dove è la tua sede, il tuo posto, la tua autorità, il supremo tuo tribunale? Invano io ti cerco in Roma: o Chiesa romana, io non ti ho riconosciuta! e tu neppure possiedi, o Chiesa Greca, questa verità, questa vita, questi tesori: sei povera e gelosa; ambisci un'autorità universale, e ti trovi ristretta dentro angusti confini; l'autorità romana ha prevalso. Passiamo avanti.

Chiesa russa, Chiesa anglicana, avete conservato voi questo prezioso deposito, o piuttosto vi è stato desso affidato? Volgete lo sguardo al passato: attraverso le vostre tradizioni, io non veggo che un passato decrepito per età, che la ragione non vuol più riconoscere. Chiesa riformata, dove è la tua autorità? quale è la tua setta, che se la sia meritata?

Vane, infruttuose ricerche! nè uomo, nè società, nè Chiesa la posseggono; le vostre pretese son grandi, ma son contrastate: nessuna di voi può dire con verità, colla certezza di esser creduta: essa è in noi! Indarno Roma va gridando ancora a tutta voce, che si arma dei fulmini del Vaticano: i proiettili, ch'essa scaglia, non colpiscono più.

Fratelli, Cristo non doveva dotarne una classe, un'assemblea parziale, sebbene s'intitolasse Chiesa. La Chiesa del Cristo è il genere umano: per tutti egli ha predicato: per tutti è morto. A che dunque le diverse comunioni? Perchè coteste differenti Chiese, che dovevano concorrere all'unione, sono divise? Perchè escludono dal loro seno il cristiano, la cui intelligenza le sorpassa, e le domina? È questo lo spirito del Vangelo?

L'idea della Chiesa universale è accarezzata da ciascuna setta: tutti pretendono di aver dei titoli per diventarlo; ma voi ben sapete, o predicatori, che la vostra parola, la vostra fede sono impotenti. È sorta in mezzo a voi non una nuova Chiesa, ma una scienza, una dottrina, che risponde ai voti ed ai bisogni dei tempi e dei popoli. Il vessillo della Chiesa universale annunziata dal Cristo è stato inalberato dai nuovi filosofi, missionarii del secolo decimonono. Lo Spiritismo non viene per distruggere la legge, ma per adempierla. Uscite dalla tomba, o divini principii banditi agli uomini dalla voce del Verbo! un sonno di diciotto secoli ha pesato sopra di voi: splendete ora come un sole abbagliante di verità e di vita. Chiesa di tutti i popoli e di tutti i paesi, apri le tue porte, chè la verità viene a rigenerarti. Noi, spiriti poveri, non siamo che la voce di colui, il quale nell'attraversare il deserto della vita, andava gridando: Venite a me, voi tutti che siete stanchi; venite a me, voi che avete fame e sete di giustizia; venite a saziarvi al banchetto spirituale e temporale, a cui il nostro Padre celeste tutti ci ha convitati. Così parlava colui, che è stato il grande fra gli uomini.

La tua missione, o Cristo, era divina; ma una vita terrena di alcuni anni non ha potuto bastare al compimento del tuo grande còmpito; tu hai sparso le tue parole d'amore, ma pochi germi han messo nel cuore degli uomini; tu sei venuto a dare il pane dell'anima, ma pochi se ne sono cibati; tu sei venuto a somministrare elementi agl'intelletti, ma queste semenze hanno prodotto pochi frutti. Vedi: i tuoi discepoli non si riconoscono come fratelli, e, con iscandalo pel mondo intiero, si dicono nemici; ma la tua parola e il tuo spirito non si sono involati dalla terra. I tempi sono venuti; gli anni hanno maturato i cuori e gli spiriti. È tempo che il tuo regno incominci; la tua legge d'amore deve esser finalmente compresa e messa in pratica.

Vieni ad animare il genere umano, affinchè si riunisca e canti l'inno dell'unione. Le barriere debbono cadere, l'ambito delle mura sarà aperto ai fedeli: Cristo, tu, nel tuo passaggio sulla terra, ponesti la pietra fondamentale dell'edifizio sociale, che deve accogliere l'umanità intiera nel suo immenso recinto. L'edifizio è ancora da innalzarsi. Non è una casa di pietra, che ti bisogna per santuario; il tempio di pietra ha avuto il suo tempo sotto il paganesimo: non è una vana formola, che ti abbisogna, ma una realtà vivente. Lo spirito annichila la lettera; la Chiesa, che ha

la sua sede nel cuore di ognuno, imprende a lottare con quella Chiesa privilegiata, che si crede forte, perchè è saldamente fabbricata. Di questi templi non resterà pietra sopra pietra; la Chiesa universale distruggerà la Chiesa parziale. Gli uomini sono tutti fratelli, creature dello stesso Dio, partiti tutti da uno stesso punto: tutti hanno adunque a pretendere una parte eguale nell'edifizio comune e universale. La tua legge è una, o Cristo: tutti possono e debbono incontrarsi sulla stessa strada: questa legge è la carità.

Chiese molteplici, se voi praticate questa legge di amore, perchè non formate un solo spirito ed un'anima sola? Perchè le vostre divisioni? Perchè non avete compreso; perchè non praticate là carità. Questa regina non ha che un solo vessillo; essa non respinge alcuno, vi chiama tutti; eppur la sua bandiera è deserta. Essa non annovera che alcuni rari e fedeli servitori; e cotesti, cosa incredibile! sono i rinnegati, gli espulsi, gli scomunicati. O carità! arrivi presto il tuo regno! vegga una volta la terra quel giorno annunziato dai profeti risplendere sull'orizzonte di un prossimo avvenire. Rinunziate ai vostri titoli; conservate sol quello di cristiano, e sopratutto nessuno si arroghi il diritto di dire al suo confratello: tu non possiedi la qualità e il titolo di discepolo del Cristo. Se fosse sulla terra una Chiesa, che possedesse la verità pura, essa sola avrebbe già conquistato la metà del globo.

Che vedete da lungi? decadimento completo, indifferenza eccessiva; la Chiesa, che si vede minacciata, rovinata per la dissoluzione di una parte dei suoi membri, avrebbe l'orgogliosa pretesa di dire: venite a me, io sono la verità e la vita! Fratelli, vi guidino l'amore e la saggezza, e la fusione fra le diverse Chiese della terra si compierà, e la Chiesa universale, predicata dal Cristo, vedrà il suo edificio elevarsi a grande altezza, consolidato e cementato dalle relazioni di amor fraterno di tutti i membri della grande famiglia. Facciamo voti, perchè questo avvenire acceleri la sua realizzazione. La Chiesa universale sarà non soltanto l'asilo dei cristiani incarnati, ma eziandio il rifugio tutelare degli Spiriti. Ne chiuderete la porta a coloro, che hanno vissuto, che sono stati vostri padri, vostre madri, vostri fratelli, vostri figli e vostri amici? No! La Chiesa universale segnerà il trattato di alleanza fra gli Spiriti e gli uomini. Tutti seguiamo la via della perfezione, che conduce all'Eterno. Camminiamo dunque insieme, camminiamo dandoci la mano, e la nostra strada ci sembrerà men lunga e più ridente.

Popoli di tutti i paesi, Spiriti di tutti i mondi abitati, siete chiamati sotto gli stessi auspizii: la madre universale vi serba un posto nel suo grembo. Quivi, come del sole, ciascuno avrà la sua parte. Non maledetti! non perseguitati! il regno della carità ci varrà l'acquisto di una fede incrollabile. Sperimentate e consolidate la vostra fede mediante la pratica della legge. Non più schiavi: libertà dappertutto! Non più barriere internazionali: ovunque un sol popolo, ovunque fratelli.

Libertà, eguaglianza, fratellanza! Ecco la divisa della Chiesa universale, e sull'altare, elevato al disopra delle teste degli umani, la divina carità!

Tale è la Chiesa stabilita dal Cristo: il suo tribunale supremo sarà nella coscienza dei nuovi cristiani.

I pregiudizii, questo loglio, che soffoca il buon grano seminato da Gesù, saranno legati in un fascio, e gettati nelle tenebre dell' oblio. Allora l' umanità potrà esclamare come il Cristo: Io sono la verità e la vita!

MORLOT,
già Arcivescovo di Parigi.

Dell'Amore.

(Medio Sig. G. R.)

Spesso l'amore, che vi predicano i messi della divina Provvidenza, è interpretato da voi in un senso troppo ristretto, poichè ne limitate l'applicazione solo a Dio. Certamente, secondo le parole del Maestro, e Lui, che dovete amare prima e più di ogni cosa. Ma, se voi restringeste a ciò l'attuazione dell'amore, essa sarebbe incompleta, poichè il Cristo ha soggiunto: « Amate il prossimo come voi stessi. »

Ed oggi, per mezzo dei suoi interpreti, egli vi dice ancora: Amate tutta la creazione, imperciocchè essa tutta è l'opera di Dio, ed è amar Lui lo estendere su tutto ciò che ha vita quell'amore, ch'Egli stesso ha per tutte le sue creature, qualunque siano.

Però bisogna comprenderlo questo amore, affinchè non sia sterile. Non basta un'aspirazione del cuore verso il Creatore e la creatura. Occorre che chi sente in sè stesso la forza e il desiderio di elevarsi faccia tutti gli sforzi, di cui è capace, per trascinare seco tutto ciò, che può avvantaggiarsi del suo avan-

zamento personale, dal semplice zappatore della gleba al filosofo, che cerca rendersi conto delle leggi, che governano le anime e i mondi. Amare è conoscere, e conoscere è amare. Quanto più saprete delle leggi divine, che reggono lo spirito e la materia, tanto più comprenderete i legami, che uniscono insieme tutti gli esseri della creazione, e tanto più sarete penetrati di riconoscenza e di amore per il Fattore di tutte le cose.

LUIGI.

CRONACA

Fenomeno Psicologico.

(Dal foglio *Human Nature* di Londra — Versione della signora E. C. T.)

Un caso curioso di apparizione di persona vivente successe, non ha molto tempo, in Clifton.

Una signora passeggiava insieme con suo marito nei campi al di là dei banchi di arena. Entrambi osservarono d'improvviso una figura, che rassomigliava molto al fratello della signora stessa, e che le veniva frettolosa all'incontro. La donna allora esclamò; Buon Dio! è qui Carlo.

E questo Carlo era un uffiziale, che si trovava alle Indie.

Intanto la figura si avvicinava sempre più, e con agilità saltò sopra uno dei banchi di arena, che la separava dalla sorella e dal cognato; ma poscia svanì.

La signora rimase assai impressionata dalla visione, e, appena rientrata in casa, notò per iscritto quanto aveva veduto, e attese trepidante notizie dalle Indie.

Infatti per mezzo della posta ebbe da lì a non guari lettera dal fratello Carlo colla data del giorno posteriore alla singolare visione. Il foglio, fra le altre cose, conteneva la seguente osservazione: « La notte scorsa ti ho veduto assai chiaramente in sogno: passeggiavi con G. Vi corsi incontro saltando una siepe per unirmi a voi; ma disgraziatamente in quel punto stesso mi sono svegliato. »

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. | N° 5. | MAGGIO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

—

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 102.)

ART. 7.

Rombi ed altri Oggetti semoventi.

Dal cilindro è naturale passare al rombo di bronzo.

Properzio ne' suoi scritti e la maga Simoetha in Teocrito c'informano, che l'uso di farlo rotare proveniva dagli Assiri, e consisteva semplicemente nell'obbligare a muoverlo in giro Venere stessa *(a Venere ipsa gyrari)*.

Il Mongez, in una sua notizia intorno all'accennata maga di Teocrito, che pubblicò nell'anno 1818, si fa a ricercare l'origine, la natura e l'uso del rombo di rame, ch'ella facea girare più volte nel corso delle sue magiche operazioni. Egli dice: « La tradizione seguíta da Pindaro attribuiva il trovato di un tale strumento a Venere medesima, la quale, per procacciare a Giasone il soccorso di Medea, gliene avea rivelate le maravigliose proprietà. Apollonio di Rodi scrive, che Orfeo se

ne serviva per istornare i furori dei venti, e ne fa risalire la origine alla spedizione degli Argonauti. Vi erano rombi di ogni sorta di figure, persino triangolari. Orazio, nell'Epodo XVII, li chiama *turbines*, turbini, vortici. Le maghe facevano un rombo di qualunque cosa potesse agevolmente girare, anche di un gomitolo di refe. Furonvi legislatori, che proibirono di provocarne la rotazione sulle vie, e di tenerli allo scoperto. Le indovine lo portavano nascosto addosso, e Luciano, nel dialogo fra Bachide e Melissa, osserva, « che per renderlo efficace conveniva pronunziare delle parole barbare, che Pindaro vuole essere state insegnate da Venere a Giasone. »

Questa pratica era invalsa anche fra i Greci. Presso di loro l'ordigno consisteva in una specie di paleo, la cui rotazione, asserivano i maghi, avea la virtù di dare agli uomini i sentimenti, che loro si volevano inspirare. Conseguìto l'effetto col movimento rotatorio in un verso, lo si poteva correggere o mutare producendo il moto nel verso contrario.

A bene comprendere simili costumanze antiche giova in sommo grado raffrontarle con le loro analoghe moderne, e ricordare, per esempio, le zucche lunghe giranti, che presso gl'indigeni dell'isola di Cuba, al dire del De Brosses nella sua *Encyclopèdie*, Articolo *Dieux Fetiches*, « ogni famiglia consulta intorno a' proprii bisogni, e secondo la risposta delle quali dirige i proprii atti. »

E qui torna spontaneo alla mente quel singolare apparecchio dell'isola di Ceylan, onde il viaggiatore Knox ci dà la seguente descrizione: « Per trovare i ladri in questo paese si servono di un bastone sormontato da una noce di cocco semovente. Il prete, che tiene in mano l'asta, è condotto davanti le persone sospette: allora la noce, che dirige il bastone, si mette a girare da una parte e dall'altra, finchè la si arresta

davanti un colpevole. Ma tale sentenza della noce di cocco non basta punto a' consultaltori, che hanno criterio, e adoperano il raziocinio critico assai più di quel che non si pensi; ond'essi esigono a riprova di certezza, che il sacerdote risenta nel tempo medesimo un'intima convinzione intuitiva, e giuri quegli essere il reo..... Allora s'instituisce il processo, e, se il ladro niega, bisogna che a sua volta giuri, e si sottoponga alla prova dell'acqua bollente » *(Voyage à l'Ile de Ceylan).*

Un altro viaggiatore, il celebre Mariette, narra di aver veduto fra le mani di tutte le donne arabe, che li consultavano ad ogni momento, piccoli orci semoventi o coppe moderne e grossolane, senza manco parenti strettissime di quelle antiche preziose, che la storia universale ci mostra sotto le dita di tutti i sacerdoti del mondo, compreso Dschemched, il Noè della Persia, che vi sapeva leggere i destini della rinascente umanità, ed altresì il patriarca Giuseppe, che fece nascondere nel sacco del fratello Beniamino « la coppa, di cui si serviva per divinare » (1). In proposito del quale ultimo fatto monsignor Wiseman, nella introduzione al Tomo II de' suoi *Rapporti fra le Scienze e la Religione*, si rallegra di ritrovare ancor oggi in tutto l'Oriente egual costume, che giustifica quel passo della Genesi, preso in passato per una interpolazione, e minacciato di bando, perchè non capito da nessuno.

Ma io potrei prolungare all'infinito simile esposizione di tutti gli oggetti giranti del museo teurgico, citando ancora, poniamo caso, le lampade a più lucignoli, che gl'Indiani, nell'adorazione chiamata *anatrica*, fanno

---

(1) Liber Genesis, Cap. XLIV, v. 5: *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit dominus meus, et in quo augurari solet.*

v. 15: *Quibus ille ait: Cur sic agere voluistis? An ignoratis, quod non sit similis mei in augurandi scientia?*

girare senza posa intorno al capo dell'idolo; le pertiche incoronate di nastri d'ogni colore, che i Lama del Thibet portano in processione, e fanno girare di continuo; le coppe o caldaie magiche, che gli antichi Camani deponevano insieme con uno specchio in ogni tomba, e così va discorrendo. La materia tuttavia mi crescerebbe troppo sotto la penna; per il che, limitandomi a quanto ebbi possibilità di dire, procedo alla compendiosa esposizione di quello, che nell'antichità si riferiva più specialmente alle tavolette psicografiche ed alle tavole divinatorie.

Art. 8.

Tavolette Psicografiche.

Gli antichi le chiamavano *rotae divinatoriæ*.

Ora chi bene guardi non tarderà a riconoscere anzi tutto nel famoso *ta-rot* de' cabalisti dell'età di mezzo la non meno famosa *rota divinatoria* degli Egizii e degli Ebrei. L'Autore, che si nasconde sotto il pseudonimo di Eliphas Levy, asserisce, che il primo *ta-rot* « era proprio un oracolo, che rispondeva a tutte le domande possibili con maggior lucidezza e verità dell'*androide* di Alberto il Grande (testa artifiziale, vero automa, la cui fattura si attribuiva a costui). Egli era composto di tutte le figure cabalistiche della Bibbia e de' popoli antichi ». Nel mezzo vi stava il *tetragrammaton*, e tutto all'intorno, come raggi del centro divino, scorgevansi disposti gli emblemi della geroglifia, o sacra scultura teurgica.

Il Kircher poi ci fornisce della *rota antiqua* una fedelissima descrizione, ch'ei trasse dalle opere del venerabile Beda: era un intreccio di centri cabalistici, di cifre, di nomi, di pianeti e di spiriti, certo per sè

stessi di nessun significato o valore, e che non avevano, come d'ordinario trattandosi di simili ordigni, altra efficacia fuor quella, che risulta dalla intenzione e dalla convenzione. Poi lo scrittore aggiugne:

« Lungo tutta la circonferenza del disco vedevansi i geroglifici di certi animali ordinati in cerchio; in mezzo alla sua rivoluzione il disco si fermava all'altezza di una mano e del suo indice fisso nella cornice immobile. Allora l'animale, che si trovava in faccia dell' indice od ago, era l'emblema del dio, che accadeva evocare per ottenerne ciò, che si volea sapere. È probabile, che poscia il dio si esprimesse da sè medesimo per mezzo delle lettere tracciate sopra un altro cerchio. »

In un'opera venuta in luce a Boston nel 1855 col titolo *Experimental Investigation of the Spirits*, s'incontra, esattamente conforme a quello delle tavolette psicografiche moderne, il disegno di un disco divinatorio usato quaranta secoli fa. Nulla di ciò che v' ha in quelle non manca in questo. Vi si scorge un quadrante, un indice, e un'assicella di precauzione per nascondere esso quadrante alla vista del medio: anche là il solo movimento spontaneo della tavoletta dovea far agire l'indice in forza di una puleggia. Un altro modello ci rappresenta una seconda tavoletta con rotelle a' piedi, che, sovraposta ad una grande, segna co' suoi moti le lettere. Le mani del medio posavano sulla tavoletta, la quale doveva rimanere immobile, benchè fosse equilibrata in maniera, che il minimo impulso dell' operatore si sarebbe tradito immediatamente.

Mentre negli Stati Uniti si spiegava tanta erudizione, l'abbate Vincot, missionario della provincia di Sy-Tchuen, ad oriente del Thibet, scriveva una lettera, che può leggersi nel giornale *L'Univers* del 14 di Aprile 1857, e nella quale sono degnissime di nota le parole seguenti: « Qui

il magnetismo animale è conosciuto da moltissimi secoli, lo che prova che il Mesmer non ne fu l'inventore. Lo stesso dicasi delle tavole semoventi: queste sanno anche scrivere, con l'aiuto sia della penna, sia d'una matita, che loro si attacca perpendicolarmente ad uno de' piedi. »

E la prova incontrastabile che il missionario non s'ingannava, nè mentiva, come molti pretendono, consiste in questo, che già nell'anno 1829 leggevasi negli *Annales des Voyages* (Tomo XLIII, pag. 363): « Colui, che (in Cina) ha l'intenzione di consultare un *sin* (spirito), mette nel migliore assetto la più bella sala della sua casa, prepara due tavolini, e li cosparge di una polvere bianca; poi si procura una bacchetta diritta, della quale fa un pennello, ed un regolo orizzontale per tenere ben fermi i tavolini. Allora egli cerca, perchè maneggi il pennello sotto la direzione dello spirito invisibile, un fanciulletto, che *non sappia nè leggere nè scrivere.* Venuto che sia il momento, se lo spirito vuole manifestarsi, il pennello tenuto dal bambino comincia a muoversi in guisa *irresistibile,* e dà responsi, o in versi, o in prosa, secondo le circostanze. Nessuna donna può assistere allo effettuarsi del fenomeno. Talvolta lo spirito evocato ricusa di rispondere. In altre occasioni i mani di Confucio, o del dio della guerra e de' suoi ministri, si comunicano, e danno risposte sugli affari di stato e sui destini della dinastia. » (Estratto dal *Canton Register.*)

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

IL GENIO E LA SUA SPIEGAZIONE.

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

I.

Ancora non è giunta l'epoca felice, in cui la storia del genio sia la storia delle glorificazioni. Ostacoli, e grandi, il genio incontra tuttora nel suo sviluppo, nelle sue manifestazioni: gli è fonte di angoscie la nobile missione d'ampliare i dominii della verità e della giustizia. Però, prescindendo da ciò, non può negarsi con ragione che in questa, come nelle altre sfere, abbiamo fatto notevoli e visibili progressi. Per convincerci che realmente è così, basta fissar nella storia gli occhi dell'intelletto e giudicare spassionatamente.

Cristo e Socrate furono non solamente messi in ridicolo e perseguitati, ma crudelmente ed ignominiosamente uccisi. Del primo dicevano, che, *posseduto dal demonio*, tentava disorganizzare il mondo nelle sue basi fondamentali, rendendo per sempre impossibile, od almeno ritardando, l'avvenimento del regno di Dio sulla terra. Lui, ch'era un santo, si asseriva essere un bestemmiatore; di lui, che fino al presente è il più valido sostegno, che in questo pianeta abbiano avuto la verità e la giustizia, affermavasi, che cercava l'ingiustizia e l'errore. E Cristo morì come allora morivano i ladroni: inchiodato sull'ignominioso legno della croce; disprezzato, e forse odiato, dalla immensa maggioranza dei suoi contemporanei, e circondato da tutte quelle circostanze, che potevano procacciargli l'avversione eterna delle future generazioni. Gli Scribi e i Farisei, implacabili di lui nemici, gl'implacabili ed universali nemici del genio, non risparmiarono espediente alcuno per consumare la loro opera d'iniquità. Cristo morì corporalmente; il genio fu sacrificato all'ignoranza degli uni e all'insigne malafede degli altri: ma l'opera di lui vive, e vivrà eternamente, e la sua memoria, riscattata dall'ingiuria e dalla calunnia, attualmente è oggetto degno di meritata venerazione.

Socrate pure morì come in quei tempi di esclusivismo e di in-

tolleranza morivan coloro, i quali, avendo la disgrazia di vedere più lungi, e più chiaramente che non la generalità, non erano tanto codardi od egoisti per tacere ciò che sapevano. Socrate pure morì ingiuriato e calunniato, dopo essere stato l'oggetto delle beffe e dello scherno dei sofisti, degli Scribi e Farisei dell'antica Grecia. Lo si accusava dell'orribile delitto di corrompere i costumi greci co' suoi insegnamenti, nonostante che questi fossero pura e raffinata virtù, fossero verità e giustizia; lo si accusava di distruggere la religione della Grecia, che, come facilmente si supporrà, era anch'essa l'unica vera e salvatrice in tutto l'universo mondo!

Ah! .... la religione è stata sempre la grande barriera, che l'ignoranza e l'egoismo hanno eretto in sulla via del genio. Registrate le accuse formulate contro gl' ingegni di tutte le epoche, contro i luminari dell'umanità, e sempre ritroverete quella, che le loro teorie attentano *alla infallibile verità* dei dogmi religiosi. Socrate, Cristo, Galileo, Campanella, Giordano Bruno, Colombo, tutti, tutti, hanno attentato contro la religione, se dobbiamo credere ai ministri di questa. E, cosa rara, tutti quegl' insigni campioni sono stati modelli eletti di pietà; tutti hanno esaltato l'infinita bontà e la infinita sapienza dell' Eterno, ed han potentemente contribuito, per lo meno, a farlo amare e rispettare ogni giorno più. Ma le loro dottrine hanno dimostrato la falsità di molti precetti d' uomini, inseriti per malizia, o per ignoranza, tra i precetti naturali di Dio, che costituiscono l' unica religione vera ed universale; e questo in realtà è il loro orribile, il loro imperdonabile delitto. Spezzarono un anello della catena della tirannia, o smascherarono il monopolio, che l'uomo faceva dell'uomo: volete delitto maggiore? E questo fu il delitto di Socrate. Strappò la maschera ai sofisti, che facevano un monopolio della coscienza, ed imbrogliavano l'intelletto, infiacchendo in tal modo la volontà, per meglio renderla schiava: ed i Sofisti si levarono furiosi contro di lui, e gli abbruciarono le viscere con un nappo di cicuta.

Ma Socrate vive: e la sua opera sussiste tuttora, brillando ogni giorno più, e dimostrando tutto il disprezzo, onde son degni gl' implacabili carnefici di lui. È vero che gli Scribi e i Farisei, i quali crocifissero Gesù, ed i Sofisti, i quali avvelenarono

Socrate, vivono pure sotto altre forme, ed han continuato a perseguitare, e sempre perseguitano il genio: ma è vero del pari — e ciò sia di conforto — che la loro influenza è andata decadendo visibilmente, e che oggi tocca il suo fine.

Dopo iniziata la rivoluzione cristiana, la più trascendentale, a cui fino al presente abbia assistito l'umanità di questo pianeta, si ebbe una terribile recrudescenza contro il genio. L'antichità, l'esclusivismo e l'odio sentironsi feriti a morte dalla nuova èra, il cui simbolo definitivo è la fratellanza e l'amore, e nella loro disperata agonia menavano colpi, come suol dirsi, a destra e a sinistra. La storia dei martiri cristiani, rappresentanti della emancipazione della coscienza, elemento fondamentale di ogni verace progresso, è la storia del genio di quell'epoca, il quale, sebbene non si trovasse direttamente ed esclusivamente incarnato in alcuna persona, rappresentava però una necessità dei tempi ed un' aspirazione della stirpe umana. Fu quella una, in apparenza, interminabile serie di delitti: ma, quantunque l'errore e l'ingiustizia andassero allora ammantati nella porpora degl'imperatori, e quantunque avessero l'appoggio della forza e delle ricchezze materiali, il genio, malgrado la sua povertà ed il quasi abbandono in cui trovavasi, finì coll'innalzarsi con tutti gli onori del trionfo. I martiri, morendo con eroica rassegnazione, vinsero gl'imperatori della superba Roma, come Socrate e Cristo, sottoponendosi al martirio, aveano vinto già i Sofisti e gli Scribi e i Farisei. È un fatto storico, un fatto da osservarsi, che la verità e la giustizia, vale a dire, il genio, trionfano sempre dell'ingiustizia e dell'errore, dell'ignoranza e dell'egoismo.

Ah! se giammai non lo dimenticassimo, saremmo più cauti nelle nostre opposizioni alle nuove credenze e teorie, e ci mostreremmo meno scarsi di fede e di propagatrice virilità. Sebbene siamo molto distanti dal genio, parla con noi la legge storica che abbiamo menzionato, e basta che sosteniamo una fase, sia pure la più insignificante, della verità e della giustizia, perchè quell'infallibile precetto della storia si trovi pienamente d'accordo con noi. Coraggio dunque, o difensori del buono, del giusto e del vero!... Il trionfo sarà vostro irremissibilmente: se non è oggi, sarà domani: se non lo contemplate in questa

incarnazione, lo contemplerete in un'altra, o al di là, dalle magnifiche regioni dello spazio illimitato.

Ritornando alla storia della lotta, che stiamo abbozzando, registriamo con dolore, che gli oppressi, dopo avere trionfato, si cangiarono in oppressori. Però — si noti bene — non fu il genio, che procedè siffattamente; ma, per proceder così, fu d'uopo che venissero snaturati e lo spirito e le tendenze essenziali dell'opera del grande riformatore cristiano. Il cristianesimo persecutore e martirizzatore di coloro, che chiamavansi eretici, non è il cristianesimo di Cristo, che comandava il perdono delle ingiurie e l'amore verso i nemici: il cristianesimo, che perseguitava Halvey, che torturava Galileo e Campanella, che abbruciava Giordano Bruno e Savonarola, non è il cristianesimo di Cristo, il cui spirito di mansuetudine è impresso in tutte e singole le pagine del Vangelo. Questo cristianesimo sarà tutto ciò che si vuole: ma i primitivi discepoli del Maestro non lo predicaron giammai. Giovanni, che, presso al termine della sua vita corporale ripeteva come unico sommario di tutta la dottrina queste parole: *amatevi a vicenda*; Giovanni si sarebbe vergognato di appartenere al numero di coloro, che accendevano i roghi, e giravano il manubrio della ruota tormentatrice. Chi vi autorizza a crederlo? . . . ci si domanderà. Prima di tutto, la ragione, e poi lo stesso spirito di Giovanni impresso, per dir così, nel suo Vangelo, nella sua Apocalisse, nelle sue Lettere. Coloro, che lo interpretano diversamente, hanno perduto *la chiave, che apre e che chiude.*

Per ventura, i tempi vanno cambiandosi, ed oggi tocchiamo al termine del martirio del genio. Al presente è già di molto ristretta la sfera di azione dell'ignoranza e dell'egoismo. Le persecuzioni sanguinose son finite; sono spenti i roghi, e le torture materiali sono cessate. Invece sono sorte le declamazioni del pulpito, le falsità del libro, le satire del gazzettino, e le mormorazioni delle bigotte e dei fanatici. Ma che è ciò, in riga di opposizione alla verità ed alla giustizia, al confronto degli orrori dei secoli, per fortuna, passati? Nulla. Che importa, se le accademie scientifiche si burlano di Fulton, mentre tutti sappiamo che le corporazioni chiamate sapienti non sono

infallibili? Che importa, se si tuona dal pulpito contro i progressi visibili e manifesti delle scienze fisico-naturali, mentre già nessuno ignora che il pulpito non possiede, nè punto nè poco, la suprema sapienza? Che importa, se il gazzettino deride con volteriano sorriso, quando ormai a nessuno è ignoto che la costante occupazione di esso è quella di strappare un triste pensiero dall'animo ipocondriaco? Che importa, se le bigotte mormorano, mentre a tutti consta ormai che quelle meschine si spaventano anche della propria ombra? Duole, è vero, al genio, il quale è conscio della sua missione, che gli si attraversi il passo: ma ciò, invece di scoraggiarlo, lo stimola nella sua opera di rigenerazione e di progresso, poichè ai nostri tempi tutti ben sappiamo, che a ciascuno sarà dato secondo le sue opere; e, se le opere son grandi, avvegnachè han dovuto vincere ostacoli, grande sarà pure la ricompensa. E questa non si ottiene soltanto nel cielo, come si dice, ma s'incomincia a godere fin sulla terra. Prescindendo dalla soddisfazione interna inerente sempre al compimento del dovere, vi è un fatto che viene ad essere come la ricompensa anticipata del genio. Di tal fatto, della sua intima natura, della sua procedenza, si sono occupate tutte le epoche, ideando, per ispiegarlo, ipotesi più o meno ragionevoli. Non è forse da diecinove secoli che si sta trattando della natura di Cristo? Non sonosi scritti forse intieri volumi sopra Socrate? Ciò adunque prova che, in fin dei conti, il genio è rispettato e pregiato. Se così non fosse, niuno si prenderebbe l'improba fatica di studiarlo, di analizzarlo, per procurar di dedurne la legge, a cui ha obbedito nella sua creazione e nel suo sviluppo. Qual è questa legge? Nei nostri prossimi articoli, chè questo è già troppo lungo, enunzieremo e criticheremo le varie ipotesi, che sono state emesse sopra questo argomento, esponendo in conclusione quella, che risulta dal nostro sistema filosofico.

(Continua)

GIUSEPPE MAZZINI

Non è il grande uomo politico, non è il grande propagatore e martire dell'unità dell'Italia, non è il grande scrittore che più di tutti fu benemerito della nostra patria comune, che noi intendiamo onorare con le povere nostre parole in *Giuseppe Mazzini*. Il profondo lutto, che, come corrente elettrica, il giorno 10 di marzo testè decorso, traversò dall'un capo all'altro l'Italia all'inaspettato annunzio della sua morte, è già tale elogio, cui nessuna eloquenza potrebbe arrivare. Se negli arcani decreti di Dio è giunto, come crediamo, il tempo, che il nostro pianeta debba fare uno di quei passi nella via dei progressi morali, sociali e politici, che di quando in quando gli sono concessi, perchè segua anch'esso il movimento ascendentale verso la perfezione infinita di tutto il Creato, ci convien dire che *Giuseppe Mazzini* ne fu il vero Apostolo; imperocchè la sua filosofia religiosa e sociale abbracciò l'umanità intera, allorchè primo trovava la formula *Dio e Popolo*, come l'Alfa e l'Omega delle future generazioni. Ed appunto per questo apostolato, e quindi per la sua professione di fede, che riporteremo a suo luogo, noi ci teniamo in debito di far ricordo di Lui in queste pagine, non tanto ad onor della sua memoria, che non ne abbisogna, quanto ad edificazione e ad esempio dei nostri fratelli.

Venuto a compiere su questa Terra la missione, che altrove dovette essersi imposta, quest'alto Spirito trasse i natali del corpo in Genova il 28 di giugno 1805. Per quelle arcane affinità, che noi crediamo formarsi in altre esistenze tra spiriti d'un medesimo istinto, non fu dal caso, ch'ei s'incarnasse nella famiglia del medico Mazzini, ove le idee repubblicane, allora proscritte dai satrapi dell'Impero, si custodivano come in un santuario. Il padre, uomo di specchiata probità, non privo degli agi di un'onesta fortuna, liberale sincero, nato in repubblica aristocratica, che aveva veduto mutarsi in democratica, volle che il piccolo suo Giuseppe (tal nome gli aveva imposto) fosse educato in famiglia, sotto agli occhi suoi e della moglie,

che fu donna virtuosa e savia. E qui è bello a ricordare, come, avendo appena il fanciullo sette anni, un Giuseppe Patroni, suo maestro, scrivesse alla madre in questa sentenza: « Questo caro fanciullo è una stella di prima grandezza, che sorge scintillante di vera luce, per essere ammirata un giorno dalla colta Europa...... I sommi genii, che ad epoche distanti fecero onore al loro secolo, spiegarono d'ordinario, dalla loro infanzia, quelle facoltà intellettuali, che si osservano in esso..... Sorprendente tenacissima memoria, talento straordinario e genio, senza limiti, d'apprendere, sono i decisi caratteri, che lo distinguono ».

Ed eccoci annunziato tutto l'uomo futuro. Tito Livio e Tacito, liberi e moralissimi autori, che il buon Patroni, con profondo senno educativo, gli faceva tradurre per esercizio, la lettura di scritti repubblicani, che il giovinetto aveva trovati nascosti fra i libri di medicina del padre, le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, ispiratrici sublimi d'odio alla tirannide, e finalmente l'aneddoto, che prendo a narrare, furono i mezzi, che pose in atto la Provvidenza per determinare la sua vocazione.

Il giovinetto poco più che trilustre, una domenica dell'aprile 1821 era uscito a diporto per Genova con la madre e con un certo Gambini, amico della famiglia, allorchè, nella strada Nuova, si fe' loro innanzi un uomo di aspetto severo e forte, bruno, barbuto, con occhio vivacissimo e penetrante. Costui, fatto un seno del suo fazzoletto, a guisa di borsa, limosinando senz'abbiezione dicea: *pei proscritti d'Italia*. Quei proscritti erano i Piemontesi, che, traditi nella loro rivoluzione, fuggivano raminghi pel mondo con quegl'illustri loro capi, che furono Santorre Santarosa a l'Ansaldi. Colui, che accattava pei compagni, era un tal Rina, già capitano della Guardia Nazionale. La madre e il Gambini subito tributarono l'obolo sacro ai proscritti; il Rina continuava la sua questua, ma al giovane Giuseppe quell'atto venerando, quella parola *proscritti*, rivelavano la sua futura missione: *combattere fermamente e sempre per l'unità e libertà della patria.*

E, quando dieci anni appresso, fuggendo anch'egli la tirannide straniera e domestica, esulava a Marsiglia, metteva su-

bito in opera il santo dovere, istituendo quella celebre associazione della *Giovane Italia,* che fu il primo passo alla nostra unità politica, alla unità, che allora faceva sorridere i barbassori della diplomazia, ed oggi è un fatto compiuto. Con la voce, con gli scritti, col dispendio del suo patrimonio, col sottrarsi continuo dalle insidie dei governi d'Europa, ai quali faceva paura, col farsi tetragono ai colpi della calunnia e all'abbandono di tanti, che un tempo lo amarono come maestro, con un esiglio che fu lungo quanto l'intera sua vita, benchè solo egli si trovasse escluso dalla patria che aveva fatta libera, suggellava magnanimo quanto aveva promesso alla propria coscienza. Per pochi mesi in Roma potè raccogliere il frutto delle lunghe sue aspirazioni, reggendovi col vecchio Armellini e col giovane Saffi la Repubblica del 1849, e dirigendovi insieme col Garibaldi quel memorabile assedio, che ridestò all'antica grandezza la città eterna, e fu la prima cagione che oggi sia fatta capitale d'Italia, checchè ne biascichino certi pigmei, che per salire s'aggrapparono un tempo alle spalle di questo gigante, poi gli diedero il calcio dell'asino.

Ma nè la natura di questo periodico, nè lo spazio, che mi è assegnato, mi consentono narrare la vita politica nè la vita letteraria del Mazzini: di questa parlano già chiaramente i primi dodici volumi delle *Opere* sue in corso di stampa, di quella le tante biografie, che vanno per le mani di tutti; ciò che importa qui dimostrare si è quanto la sua filosofia consuoni con la filosofia spiritica, cosicchè può esser tenuto come uno de' suoi più alti campioni; e ad esserne convinti basti riportare alcuni brani di quella stupenda sua *Risposta alla Enciclica di Pio IX degli* 8 *dicembre* 1864.

« Siate credente (dice egli al Pontefice), e unificate l'Italia. Se Dio vuole, che le credenze si trasformino; che, movendo dappiè della croce, dogma e culto si purifichino innalzandosi d'un passo verso Dio padre ed educatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa..... *Dio parla d'epoca in epoca una nuova sillaba dell'eterno vero alla umanità;* ogni religione è iniziazione ad un'altra; la rivelazione educa-

trice scende perenne per *vie diverse*, a seconda de' tempi, sulle nazioni; il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia, che neghi radicalmente Dio..... Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra *enciclica*, — non in nome di una cieca traviata analisi, che confonde il pensiero con le sue manifestazioni, la vita con gli organi che la rivelano; non in nome di una filosofia, che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa, quando il suo ufficio storico non è se non quello d' accertare l'esaurimento d'una fede, e preparare la via ad un' altra, — ma in nome della religione, che voi uccidete immobilizzandola; della morale, che deve ampliarsi d'epoca in epoca, e che voi perdete incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della tradizione, che c' insegna il pensiero religioso assumere a ogni stadio di educazione dell'umanità forme diverse e diversi riti.....

« La religione è con noi, non con voi. Voi la materializzate, adorandone esclusivamente una forma, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che un simbolo finito di quel vero, ch'ei dispensa a misura voluta dal tempo; come se, consunta una forma, Dio dovesse perire, o ritrarsi dal mondo, che non è se non il di lui pensiero manifestato; come se il pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un popolo, un'epoca, una religione, potesse presumere di conoscerlo tutto; *come se l'umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del pensiero divino, del quale la terra è capace.*

« Noi crediamo in Dio, intelletto e amore, signore ed educatore.

« Crediamo quindi in una legge morale sovrana, espressione del di lui intelletto e del di lui amore.

« Crediamo in una legge di dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri.

« Crediamo unica manifestazione di Dio a noi la vita, e in essa cerchiamo gl'indizi della legge divina.

« Crediamo che, come uno è Dio, così è una la vita, una la legge della vita attraverso la sua duplice manifestazione nell'individuo e nell'umanità collettiva.

« Crediamo nella coscienza, rivelazione della vita nell'individuo, e nella tradizione, rivelazione della vita nell'umanità, come nei soli due mezzi, che Dio ci ha dati per intendere il di lui disegno, e che, quando la voce della coscienza e quella della tradizione armonizzano in un'affermazione, quell'affermazione racchiude il vero, o una parte del vero.

« Crediamo che l'una e l'altra, religiosamente interrogate, ci rivelino che la legge della vita è *progresso*. Progresso indefinito in tutta la manifestazione dell'essere, i cui germi inerenti alla vita stessa si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi.

« Crediamo che, una essendo la vita, una la sua legge, lo stesso progresso, che si compie nell'umanità collettiva, e ci è rivelato via via dalla tradizione, *deve ugualmente compiersi nell'individuo*; e siccome il progresso indefinito, intraveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione, *non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'individuo, crediamo che si compirà altrove: e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale la esistenza terrestre non è che un periodo.*

« Crediamo che, come nell'*umanità collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento di un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà*, così nell'*individuo* ogni intuizione di vero, ogni assicurazione, oggi inefficace, all'ideale del bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella *serie delle esistenze, che costituiscono la vita.*

« Crediamo che, come l'*umanità collettiva* conquista, inoltrando successivamente, l'intelletto del proprio passato, così l'*individuo conquisterà, inoltrando sulla via del progresso e in proporzione dell'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze.*

« Crediamo non solamente nel progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso; crediamo che, come nella *umanità*

collettiva le generazioni s'inanellano alle generazioni, e la vita dell'una promuove, fortifica, aiuta quella dell'altra, così gl'*individui* s'inanellano agl'individui, e la vita degli uni giova, qui ed altrove, alla vita degli altri; crediamo agli affetti puri, virtuosi e costanti, promesse di comunione nell'avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo, d'*azione fra trapassati e viventi*.

« Crediamo che il progresso, legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per tutti, ma crediamo che, dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio, come sfera di *libertà*, nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare.

« Crediamo quindi nella *libertà umana*, condizione dell'umana responsabilità.

« Crediamo nell'eguaglianza umana, cioè che a tutti sono date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un egual progresso; crediamo *tutti chiamati ed eletti a compirlo in tempo diverso a seconda dell'opera di ciascuno*.

« Crediamo che quanto è contrario al progresso, alla libertà, alla uguaglianza, alla solidarietà umana, è male, quanto giova al loro sviluppo è bene.

« Crediamo al dovere per noi tutti, e per ciascuno di noi, di combattere senza posa, col pensiero e coll'azione, il male, e promuovere il bene negli altri e per gli altri; crediamo che nessuno può conquistarsi salute, se non lavorando a salvare i proprii fratelli; crediamo che l'*egoismo* è il segno del male, il *sacrificio* quello della virtù.

« Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura, *la terra, il luogo di prova*, dove, combattendo il male e promovendo il bene, dobbiamo meritare di salire; crediamo dovere di tutti e di ciascuno di lavorare e santificarla, verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale.

« Crediamo che l'istinto del progresso insito in noi fin dal cominciamento dell'umanità e fatto tendenza dell'intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti; crediamo che in virtù di questa rivelazione l'umanità inoltra d'epoca in epoca, di religione in religione, sulla via di

miglioramento assegnatale; crediamo che qualunque si arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione, e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia; crediamo santa l'autorità, quando, consacrata dal Genio e dalle Virtù, soli sacerdoti dell'avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio, predica il bene, e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo, come figlia della menzogna e madre di tirannidi, ogni autorità non rivestita di quei caratteri; crediamo che Dio è Dio, e l'umanità è il suo profeta.

« È questa, nei sommi capi, la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadii di progresso compìto, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe virtuose manifestazioni attuali del pensiero: in essa sentiamo Dio padre di tutti, l'umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di fine, la terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino, l'individuo benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza e *artefice responsabile del progresso:* in essa viviamo, in essa morremo: in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. »

Or quando si pensa che l'uomo di tanta altezza morale e intellettuale, da certi scrittorelli, che servono a chi li paga, fu deriso, fu chiamato per istrazio *il Profeta*, contentiamoci per meno vituperio dell'età nostra di concludere che non fu capito. Ma egli era l'uomo dell'Italia futura. Egli meravigliosamente comprese che religione e politica non possono andare disgiunte, e su questo basti leggere il suo *programma* del prezioso giornale *La Roma del Popolo* (numero di saggio del 9 febbraio 1871), ove rinnova con parole diverse, ma con gli stessi concetti, la professione di fede, che ho riferita qui sopra. — Quando il Prudhon biliosamente insegnava che il Governo dev'essere *ateo*, profferiva il più grande errore de' tempi moderni, il quale contradice tutta la istoria, ed aveva ragione il Mazzini allorchè sfidava i materialisti a recargli un solo esempio d'un popolo ateo o materialista, vivente in consorzio civile: materialismo e moralità possono trovarsi, per eccezione,

nell'individuo, non già nelle moltitudini; l'adagio cavouriano: *Libera Chiesa in libero Stato,* può tuttalpiù accettarsi come mezzo di transizione in questo antagonismo, tra i vecchi ed i nuovi principii; ma chi aspira al futuro ordinamento sociale dovrà sempre tornare al mazziniano *Dio e Popolo,* sia qualunque la forma politica da seguirsi. —

Veniamo adesso alle ultime manifestazioni della vita terrena di Giuseppe Mazzini.

Da qualche tempo la sua salute, più che affranta, distrutta sotto le non mai dismesse fatiche dello scrivere, del viaggiare qua e là, deludendo i sospettosi governi, del parlare, dell'adoperarsi e del cospirare quando parvegli necessario, si sentiva ormai ridotta all'estremo. Una leggiera speranza lo indusse a respirare il temperato clima di Pisa, e occultamente vi si condusse con passaporto inglese sotto il nome di Brunn; ma ivi non ismetteva lo scrivere, e gli ultimi suoi dettati pieni ancora di quella freschezza e vigoria giovanile, che mai non gli fecero difetto, vanno fino a quell'ora fatale, che allo spirito pronto più non rispose la carne stanca.

Giacente in letto, ebbe a sè il dottore Rasini, che, credendolo inglese, prese a congratularsi con lui che parlava con tanta purezza e facilità la bella lingua del *sì;* egli allora rispose: *Ma io sono italiano, ed amo la patria mia.* Questo generoso prorompere d'amore all'Italia fu, si può dire, l'ultima sua parola. Il dottore Bertani, chiamato da Roma per telegrafo, corse precipitoso a Pisa; ma ohime! quando ei giunse, quella mano che due giorni prima vergava ancora le carte, quell'occhio sfolgorante di viva luce, quella bocca, d'onde talvolta sgorgavano rivi d'eloquenza, più non erano se non gli organi passivi della favilla divina, che li aveva abbandonati.

Giuseppe Mazzini era fatto più grande di quando visse. Il nome suo era già dato in guardia a coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

Di Roma, 15 aprile 1872.

Felice Scifoni.

L'UNITARISMO

PER

SAMUELE SHARPE

Autore della « Storia d'Egitto, » e di una « Nuova Traduzione del Vecchio e del Nuovo Testamento, » ecc., ecc.

I Cristiani Unitarii son chiamati così per la loro credenza nella semplice e indivisa Unità di Dio, credenza, che fu insegnata da Gesù Cristo medesimo, il quale cita il primo gran comandamento, che incomincia: « Il Signore Iddio nostro è l'unico Signore » (Marco XII, 29). Essi rigettano la dottrina della Trinità nella Unità, la quale non trovano nella Bibbia, se non nel testo falsificato della prima Epistola di Giovanni, capo V, versetto 7: « Tre son quelli, che testimoniano nel cielo, il Padre, e il Verbo, e lo Spirito Santo: e questi tre sono una stessa cosa. » Ma tutti gli editori critici del Testamento greco riconoscono, che questo testo è stato interpolato nell'Epistola di Giovanni: e dovrebbe esserne tolto via, e lo sarà in una traduzione riveduta.

Gli Unitarii credono che Gesù Cristo, il fondatore della nostra religione, fu un essere creato, e che non fu infinito in potenza e in sapienza. Egli medesimo dice di alcune cose, che: « Niuno le sa, non pur gli angeli, che son nel cielo, nè il Figliuolo; ma solo il Padre » (Marco XIII, 32). Credono, che Gesù non è Dio: egli inculca ai suoi discepoli che solo il Padre è Dio sopra di lui, come sopra di essi, e dice: « Io salgo al Padre mio e Padre vostro, ed all'Iddio mio e Iddio vostro » (Giovanni XX, 17). Lo accettano adunque come un maestro, di cui debbono seguire i consigli, e come un fratello maggiore, di cui debbono imitare la vita; lo considerano un Figlio di Dio appunto come tutti gli uomini buoni son chiamati Figli di Dio; e non indirizzano mai preghiera alcuna a lui, nè lo hanno per mediatore, il quale trasmetta le nostre preghiere a Dio.

Gli Unitarii pensano che le parole « Spirito Santo » e « Spirito Santo di Dio », quando sono usate nella Bibbia, significano talora il Padre Onnipotente medesimo, e talora la sua santa influenza

sui cuori degli uomini, ma giammai un altro Dio o un'altra Persona divina.

Oltre queste opinioni distintive del nome Unitario, il concetto, che hanno gli Unitarii del carattere dell'Onnipotente e del suo modo di agire verso l'uman genere, differisce da quello di molti dei loro fratelli Cristiani. Ma su questo punto non pensano tutti egualmente, perchè essi non insegnano mai per mezzo di Credi immutabilmente fissi, i quali anzi evitano come altrettanti ostacoli al progresso della cognizione e altrettanti lacci tesi alle coscienze.

Sebbene siano incapaci di spiegare, perchè un Dio egualmente potente e buono permetta, che ci siano al mondo il male e il peccato, pure non pensano, che questi siano stati introdotti da alcun diavolo o essere malvagio, il quale sia stato capace, sia pure per un momento, di attraversare i piani dell'Onnipotente. Essi ritengono, che l'Onnipotente è l'autore di tutte le cose; che quel che sembra male mira al nostro bene; e che qualsivoglia atto non può farsi senza la sua permissione, ovvero, come diceva Gesù, che un passero non può cadere in terra senza il volere del Padre (Matteo X, 29).

Non credono, che il castigo del peccato sarà eterno, il che somiglierebbe a vendetta; ma pensano, che sarà dato in benignità per la correzione del peccatore, e che cesserà, prodotta che sia tale correzione: imperocchè Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvati (I Timoteo II, 4).

Non credono, che gli uomini siano decaduti dallo stato di innocenza pel peccato di Adamo, o che i loro proprii peccati saranno perdonati a cagione dei patimenti di Cristo. Ritengono, che la vita e la morte di Cristo non produssero verun cangiamento nelle relazioni tra noi stessi e il nostro Creatore, ma soltanto ch'egli insegnò agli uomini più giuste vedute intorno a tali relazioni, e quindi ritengono, che Cristo non morì per salvare i peccatori dal castigo, ma bensì per indurli a pentimento e salvarli dal peccato. Essi pensano, che Dio non chiede che venga offerto alcun sacrificio per un peccatore; bensì vuole, che questi offerisca per sè medesimo un cuore umiliato e contrito; e ripongono la loro fiducia nella misericordia del loro Padre, non nei meriti del Salvatore. Laonde non professano la dottrina

popolare della espiazione; non pensano, che si appartenesse a Gesù il riconciliare un Dio giusto e buono ai suoi figli traviati; ma che invece fu suo intendimento il riconciliare al loro Padre celeste i figli ribelli.

Distinguono tra la teologia e la religione; e, quantunque pensino che le opinioni giuste intorno alla volontà di Dio e al suo modo di agire verso l'uman genere sono di grande importanza, in quanto che ci guidano ad una retta condotta, pure non cade loro nemmeno in mente che coloro, i quali tengono opinioni erronee in sincerità, sieno perciò degni di biasimo in questa vita, o di punizione nell'altra; ma piuttosto stimano biasimevole la mancanza di seria riflessione nel formarsi le proprie opinioni religiose, e la mancanza di veracità nel confessarle. Essi pensano, che l'uomo è giustificato per le opere, e non per la fede solamente (Giacomo II, 24); e che, quand'anche abbia opinioni erronee, chi opera la giustizia è giusto (I Giovanni III, 7).

Ma gli Unitarii insistono principalmente su quelle opinioni, che hanno in comune con tutti i Cristiani, e mirano a seguire quella religione semplicissima, che Gesù Cristo medesimo insegnò e praticò. Questa religione ci insegna, che il Creatore è non solo onnipotente, ma infinitamente buono; che egli governa non già soltanto come un giudice, ma come un padre; che noi dobbiamo confidarci nella sua saggezza e benevolenza con tutta umiltà siccome figliuoli, e che il piacere a lui dev'essere il nostro scopo primario. C'insegna, che troveremo la felicità nel fare il bene, nell'amarci gli uni gli altri, nell'aiutare il nostro prossimo senza cercarne ringraziameuti o lodi, nel sopportare le ingiurie senza collera, e nel perdonare a quelli, che ci fanno torto. Ci dice, che troveremo conforto nel render grazie a Dio, nella preghiera, e nella confessione delle nostre colpe, e forza a sostenere le nostre prove, pur riconoscendo la nostra debolezza. Essa ci avvalora ad operare il bene, e ci ritrae dal male, facendoci sentire che non siam fatti per esser distrutti dalla morte, e che dopo questa vita incontreremo la ricompensa o il castigo della condotta, che avrem tenuta in questo mondo di prova; ed aggiunge la « Buona Novella » che, se ci pentiamo del male fatto ed emendiamo la vita, sarem perdonati. Così ci

aiuta a vivere nell'amore e nel timor di Dio, non solamente mediante i consigli del Salvatore, ma mediante la virtù del suo esempio; e per la massima parte di noi la prova migliore della verità della sua religione trovasi nella prontezza, con cui la mente e il cuore rispondono Amen a tutto quanto egli dice. Un insegnamento come questo bene a ragione potè chiamarsi la « Buona Novella, » ossia « il Vangelo ».

BIBLIOGRAFIA

Spiritisch-Rationalistische Zeitschrift (*Gazzetta Spiritico-Razionalista*), edita e compilata da Giulio Meurer e Osvaldo Mutze. — Lipsia, Aprile 1872.

Di questo nuovo periodico è uscito il numero di prova.

Dalle 32 pagine, ond'ei si compone, trarre dati bastevoli per pronunziare un giudizio assoluto sul merito intrinseco della nuova Rivista; sulla via, che sarà per tenere nell'arduo còmpito di noi banditori e propugnatori di una dottrina morale, dove sì facile è il trascendere o da un lato o dall'altro; sul modo, con cui anderà considerando e svolgendo i principii, che sono i cardini universalmente ammessi, su' quali si basa lo Spiritismo, parmi cosa nè di leggieri fattibile, nè, se pur fattibile, giusta. Certo è tuttavia, che il saggio pubblicato la dimostra chiaramente valorosissimo atleta, il quale per tenere ben alta e ferma la sua bandiera scende in lizza a maraviglia armato di tutte armi.

Del resto, meglio che le mie, a dar notizia di lei varranno le parole della Rivista stessa. Dunque sentiamole.

Qual è il suo fine?

« Con questo periodico intendiamo di fondare un organo di pubblicità, nel quale sieno discusse tutte le ricerche e le scoperte scientifiche, e vengano accennate e dimostrate le rela-

zioni loro con la dottrina spiritica; sottoporremo quindi al nostro esame i sistemi filosofici, gl' insegnamenti e i dommi religiosi, e anche di essi investigheremo i rapporti con lo Spiritismo; da ultimo ci siamo proposti a meta di *ricondurre* (Non sarebbe stato meglio detto *mantenere?*) la dottrina spiritica sulla sua base sana e razionale, dov' essa — com' è succeduto non di rado in questi ultimi tempi, — ha abbandonato quest' unico solido fondamento per ismarrirsi in altezze vertiginose. » (Se la staffilata (pag. 2) è all' indirizzo del misticismo e del fanatismo, ibride piaghe, che talvolta pur troppo tentano d' infiltrarsi in qualche luogo e presso certuni anche nella nostra dottrina, approvo senza restrizione.)

Qual è il modo, con cui lavorerà per raggiugnerlo?

« Nella nostra Gazzetta ci misureremo spesso a corpo a corpo con la scuola materialista; accetteremo volentieri le scoperte, che saranno per farsi da questo lato, e proveremo, che in quanto ai fatti andiamo con essa di accordo, ma che le illazioni finali ci conducono in ultima conseguenza a parte opposta, e che, per quanto spassionatamente e senza preoccupazione uno segua gl' insegnamenti materialisti, pur tuttavia giusto nelle illazioni finali e in ultima analisi non può non dar di cozzo da per tutto e sempre, vuoi nel macrocosmo vuoi nel microcosmo, nello spirito, che i materialisti mai non seppero, o...... non vollero trovare!

« Soventissimo dovremo occuparci altresì di assiomi e dommi religiosi: e in questo riguardo vogliamo dichiarar già fin d'ora, che sappiamo apprezzare degnamente il generoso nocciolo adamantino, che sta rinchiuso in ogni religione, sia cristiana, sia giudaica, sia maomettana, sia gentilesca. Non avverrà mai, che nemmen con una sola parola noi tentiamo di oscurare quel punto luminoso di ogni religione; anzi all' opposto ci studieremo di strappar via con mano inesorabile la sudicia incrostatura, che ricuopre essa gemma, e spesso la rende affatto irriconoscibile; nè si tema per il nobile nocciolo adamantino: egli è duro a tutta prova ed intangibile, così, che il ferro tagliente, onde ci serviremo senza misericordia, non lo intaccherà, ma sì manderà infranta la crosta opaca, e la separerà

dalla gemma, affinchè questa ritorni a fulgere in tutto il suo splendore » (Pag. 3).

Che cosa è per essa lo Spiritismo?

« Lo Spiritismo è la scienza e la dottrina dello Spirito nell'universo in genere, e dello Spirito nell'uomo in ispecie. Il suo dominio si estende su tutto ciò, che sta in qual si voglia rapporto con la vera essenza di esso Spirito, e quindi, in opposizione al Materialismo, ch' è scienza particolare, possiamo chiamare lo Spiritismo una scienza universale » (Pag. 7).

Finalmente qual è, secondo essa, il cómpito dello Spiritismo?

« La dottrina spiritica ha per cómpito precipuo d'investigare la essenza dello Spirito, di esaminarne le manifestazioni e l'attività, di precisarne il rapporto con la materia, che lo involge (nell' uomo), e di stabilire il grado della vicendevole loro dipendenza. Essa dee ricercare di che sorta ne sia lo svolgimento ed esplicare in prima e massime quello terrestre, ma poi altresì il possibile svolgimento prima e dopo la fase terrena. A lei da ultimo spetta caratterizzare la posizione dello Spirito di fronte alla creazione universa, e in questo riguardo ribattere ed annientare la dottrina de' materialisti; imperocchè, se il Materialismo è provato falso ed inane con ragioni incontrovertibili di teorica e di fatto, per conseguenza logica e necessaria queste medesime valgono a dimostrar vero e sustanziale lo Spiritismo » (Pagg. 15 e 16).

Da questi quattro punti, che mi sembrano all'uopo i più essenziali, e che ho traslatato a posta con la massima fedeltà, il lettore potrà formarsi un adeguato criterio sull'indole e sulla portata del nuovo periodico, il quale, surgendo nella cultissima Germania rigoglioso di forze, viene ad ingrossare le file de' suoi confratelli, che, maggiori di età, lo hanno preceduto nell'arduo, ma santissimo arringo.

Si abbia dunque il nostro affettuoso saluto, e possa egli fra breve allietarsi per quella ricca messe di frutti salutari, cui, perseverando sul retto cammino, è degno di raccogliere.

Niceforo Filalete.

APPARIZIONE DI UNO SPIRITO IN AUSTRALIA.

(Dalla *Revue Spirite* del 1871. — Versione del Signor O.)

Spesse fiate abbiam veduto degl'increduli, i quali, al tempo stesso che cedono dinanzi alle prove evidenti di manifestazioni degli Spiriti, tuttavia perseverano nella loro indifferenza, e si domandano quale potrebbe esserne l'utilità, ed in qual modo la loro propagazione potrebbe contribuire ad elevare il livello morale delle masse. Sarebbe superfluo l'entrare qui in considerazioni, che potrebbero trarci troppo lungi, e rimandiamo coloro, che desiderassero aver dei lumi in proposito, alle opere della dottrina, nelle quali la questione è trattata con una ampiezza e con una lucidità tale da soddisfare gli animi più difficili. Ci contenteremo di sottoporre alla loro meditazione un racconto tratto dal *Reynolds Miscellany*, giornale periodico di Londra, nel quale l'apparizione di un uomo assassinato mette la giustizia sulle traccie dell'assassino.

Quest'esempio non è senza precedenti, e, sfogliando gli annali giudiziarii del tempo nostro, ci sarebbe facile attingervi aneddoti di questo genere in buon numero, per farci costatare una volta di più la realtà del mondo degli Spiriti. Ora non è questo il nostro scopo: ma pensiamo con qualche ragione, che, se gli assassini, i quali prima di ogni altra cosa cercano di cancellare ogni traccia dei loro attentati per sottrarsi alla giustizia umana, potessero temere di veder le ombre delle loro vittime segnalarli alla pubblica vendetta, i delitti sarebbero molto meno numerosi. Atterrisce più il delinquente la certezza del castigo che non la gravità del medesimo: la pena di morte non lo spaventa, perchè sempre spera di poterla sfuggire: una pena meno violenta, ma certa, lo spaventerebbe molto di più.

Certamente non ispetta agli Spiriti lo illuminare la giustizia umana nei suoi tentativi per punire i colpevoli, e ci sembra evidente che ogni parola su questo proposito sarebbe superflua. Questa parte non converrebbe ad essi meglio che quella d'indicare i mezzi di far fortuna alla Borsa o di estrarre buoni numeri al lotto; ma la cognizione della loro esistenza, delle leggi che regolano l'umanità, e che assicurano all'uomo dabbene una ricompensa certa, al malfattore una punizione inevitabile, sarebbe per essi un incoraggiamento più po-

tente per rientrare nella buona strada, ed un freno più serio contro le loro malvagie passioni che non sarebbero le più severe legislazioni.

Il colpevole, di cui siamo per narrare la storia, doveva credere senza dubbio di aver nascosto molto bene le tracce del suo delitto per assicurarsi l'impunità, e tuttavia l'apparizione della sua vittima doveva presto darlo in balìa della giustizia umana. Pagò colla testa il debito, che aveva contratto verso la società: aveva giuocato la testa contro la ricchezza, ed aveva perduto.

Prima di consumare il delitto egli sapeva di esporsi a questo pericolo, e la morte, che senza dubbio supponeva lo avrebbe condotto al nulla, non gli aveva inspirato tanto terrore, che valesse ad arrestarlo.

Ma non avrebbe egli esitato, non avrebbe rinunziato alla sua sinistra impresa, se fosse stato certo di ritrovare la sua vittima al di là della tomba, di essere ivi esposto alla vendetta di lei e di non potere sfuggir alla giustizia divina, se riuscisse a sottrarsi a quella umana? Lasceremo ai nostri avversarii, ostili o indifferenti alla propagazione delle nostre dottrine, la cura di rispondere a tal delicata domanda.

« Un libero colono per nome John Fisher, che coltivava da parecchi anni un tratto di terreno in un lontano distretto, e passava per possessore di una molto considerevole somma di denaro, sparì all'improvviso dal vicino mercato, ove aveva l'abitudine di recarsi a vendere il suo bestiame ed altri suoi prodotti agricoli. Gli amici di lui ne fecero richiesta, ed il capo dei domestici, o meglio il suo gerente, un forzato ch'era al servizio di lui da diversi anni, dichiarò che il padrone aveva, per cagione di affari, abbandonato per qualche tempo la colonia, e che il suo ritorno avrebbe luogo fra alcuni mesi. Quest'uomo era conosciuto generalmente per il confidente di Fisher; e quindi la sua asserzione fù accettata, malgrado la sorpresa espressa da alcuni dei vicini coloni per la partenza repentina e clandestina di Fisher, il quale godeva una buona riputazione, e non sapeasi che avesse dei debiti nella colonia. Passò un mese, e non si pensò più a Fisher: il suo gerente continuò a condurre la fattoria, comprando e vendendo, e spendendo molto denaro. Se gli si facevano delle domande, lo che avveniva di rado, esprimeva la propria sorpresa per l'assenza prolungata del padrone, dicendo che lo aspettava di giorno in giorno.

« Qualche tempo dopo la sparizione di Fisher, un dei vicini coloni,

il quale in una sera di sabato ritornava tardi dal mercato, ebbe l'occasione di passare un mezzo miglio lungi dalla casa di lui. Cavalcando lungo il recinto, che separava la fattoria dalla strada grande, vide distintissimamente un uomo assiso sopra una traversa, e riconobbe immediatamente Fisher, l'assente suo vicino. Fermato il cavallo, lo chiamò per nome; ma quegli si levò da sedere, e si allontanò a traverso i campi nella direzione della propria casa.

« Il colono, avendolo perduto di vista nell'oscurità, continuò la sua strada, e, giunto a casa, informò la famiglia e i vicini del ritorno di Fisher, dicendo di averlo veduto e di avergli parlato.

« Se ne sparse la notizia di fattoria in fattoria, ed i coloni vicini si portarono nel giorno successivo presso Fisher per dare il bentornato al loro vecchio amico. Dopo varie domande, il gerente dichiarò che Fisher non era tornato, facendo mostra di ridere di ciò che aveva detto il colono, il quale, secondo lui, aveva certamente bevuto un bicchiere di troppo nel mentre erasi trattenuto al mercato. I coloni non rimasero soddisfatti delle risposte del gerente: il loro sospetto sopìto fu ridestato da ciò ch'essi credettero essere un'apparizione soprannaturale, e si rivolsero al magistrato, il quale immediatamente diè ordine, che si imprendessero delle inquisizioni.

« Parecchi indigeni, rinomati per la loro accortezza e fedeltà, sono addetti alla polizia di Paramatta siccome constabili, e rendono segnalati servigi nella ricerca e nell'inseguimento dei banditi e di altri malfattori evasi. Uno di essi, noto sotto il nome di Sam, fu incaricato di ispezionare la fattoria e la casa di Fisher.

« Il colono, che aveva veduto l'apparizione, indicò il luogo, ove Fisher era assiso. Il negro, avendo esaminato quella parte del recinto, vi scoprì una macchia, la raschiò, e disse: « È sangue d'uomo bianco. » Allora, senza esitare, si diè a correre a guisa di levriere verso uno stagno poco distante dalla casa. Galleggiava alla superficie una schiuma leggiera e nerastra: la raccolse nella palma della mano, la odorò, la gustò, e sclamò: « Grasso di uomo bianco. » Percorrendo quindi il campo in tutte le direzioni, come per cercare una pesta, Sam spinse le sue indagini in un boschetto, ove conficcò in diversi punti nella terra una bacchetta da fucile, della quale odorava l'estremità tutte le volte che la ritraeva, continuando così fino al momento, in cui, indicando un punto, disse: « Qui è un uomo bianco! » Fu scavato, e presto

si scovrì un cadavere, in istato di decomposizione molto avanzata, col cranio infranto, e cui tutti i coloni riconobbero per essere il cadavere di Fisher.

« Il criminoso gerente fu subito arrestato, e giudicato a Sydney, sopra prove accidentali, ma tuttavia sufficienti per provarlo colpevole, e fu condannato a morte.

« Prima dell'esecuzione fece la completa confessione del suo delitto, e dichiarò di aver assassinato Fisher circa tre mesi prima che il colono avesse quella apparizione; *di averlo ucciso mentre sedeva nel punto preciso ove era apparso;* di aver dapprima trascinato il cadavere nello stagno; ma che poi, temendo venisse scoperto, dopo alcuni giorni d'immersione lo aveva seppellito nel boschetto, ove il constabile negro lo aveva scoperto. »

COMUNICAZIONI

Unione dell'Anima col Corpo.

(Medio Signor E. D.)

D. — *In che momento si effettua l'unione dell'anima e del corpo nella creatura nascente?*

R. — È necessario intendere e definire previamente bene che cosa significhi la *unione dell'anima e del corpo.* Essa è un fatto, che si produce per due cagioni:

1ª Per volontà e destinazione di Dio;

2ª Per desiderio dello Spirito stesso, più o meno vivo, più o meno volenteroso.

È da queste differenti condizioni che dipende la più o meno pronta unione dello Spirito col corpo. Questa unione poi, se si osserva bene, avviene in varii modi.

1° Quando lo Spirito è ancora ignorante, egli si unisce al corpo per comando di Dio, e perciò istintivamente, senza metterci troppa volontà per parte sua. Egli perciò cessa lentamente dalla vita libera, e lentamente va avvezzandosi ad abitare per intervalli nel corpo, che si va formando. Primo ad animare

questo corpo della vita sola, direi quasi, animale, è il perispirito, che per volontà di Dio è fluidicamente attirato dall'azione fisiologico-magnetica del feto stesso, e, quasi inconscio, lo Spirito stesso va assorbendosi in esso, perdendo in certo modo una parte dell'attività e della coscienza di Spirito, e intombandosi in questo suo nuovo sepolcro. Man mano dunque che il perispirito è attirato dal feto, lo Spirito va perdendo coscienza di sè stesso, ed entra nel turbamento, che più vivo precede la morte della libertà dello Spirito, di quello che sia quello che precede la morte del corpo, quando lo Spirito ritorna in libertà. La vita dello Spirito cessa per qualche tempo dall'essere da esso percepita, ed egli viene successivamente assorbito negli ultimi tempi della gestazione sino a tanto che viene il giorno della nascita alla vita terrestre, e quel giorno è quello della morte della coscienza dello Spirito come tale.

Notate bene, che talvolta avviene che uno Spirito non è ancora perfettamente sepolto nel corpo nè anco quando questo è già nato alla terra, e allora questo bambino dorme molto più del dovere, perchè non è visitato dallo Spirito, che lo anima, se non ad intervalli.

2° Altrimenti avviene quando lo Spirito, che s'incarna, è già elevato. Allora esso s'impossessa volenterosamente del feto, che deve animare, lo informa della vita sua, e influisce potentemente sugli organi in formazione per mezzo del suo perispirito, il quale è già più smaterializzato, e perciò più potente e docile strumento dello Spirito. Questo, prima d'incarnarsi, sa il sacrificio, che si propone, e lo vuole, e lo desidera, e lo affretta, perchè vuole elevarsi col lavoro e col dolore e col perfezionamento di sè stesso, e non vede l'ora di entrare nell'agone. Allora nascono bambini di mente precoce, pieni d'intelligenza, di buona volontà e di istinti virtuosi.

Fra queste due categorie d'incarnazioni hannovi gradazioni infinite; però soventi avviene che tali bambini non vivono che pel tempo necessario a compiere il dover loro, e talora non escono neanco dalla infanzia. Talora raggiungono la virilità e la maturità; ma vivono una vita centuplicata in lavori, in opere, in bontà, in perfezionamento, in progresso. Allora si veggono quei fenomeni straordinarii, che fanno meravigliare l'umanità.

Di qui ebbe origine il detto volgare, che, quando si vede un fanciullo precoce in bontà o in facoltà intellettuali, si giudica d'ordinario di corta vita.

Ecco in di grosso quanto vi debbo dire a questo riguardo, e mi riassumo dicendo: Quanto più lo Spirito è avanzato, tanto più presto prende possesso del corpo suo, e più vivamente lo informa e lo conforma agli usi, cui deve servire per lui nella vita terrestre; quanto più lo Spirito è semplice ed ignorante, tanto più lentamente informa il corpo suo, e più imperfettamente contribuisce alla sua formazione, e ha uno strumento più grossolano da adoperare.

LUIGI.

CRONACA

LO SPIRITISMO IN CHINA.

Nel Num. 74, in data 7 ottobre 1869, del *Conservatore*, foglio prettamente clericale, leggevasi quanto segue:

Pur troppo le pratiche dello Spiritismo non vengono da tutti detestate, come si dovrebbe. Raccomandiamo ora all'attenzione dei lettori alcuni ragguagli sull'invocazione degli Spiriti presso i selvaggi del Tong-King, tratti da una lettera di Monsignor Croc: egli è impossibile non essere colpiti dall'analogia di queste diaboliche pratiche con quelle, che invasero, or son quindici anni, la nostra Europa cristiana.

« Facendo la visita di quelle montagne, scrive il missionario, ho dovuto recidere un abuso, che si stava introducendo fra i nostri cristiani. Un pagano, tornato dal paese dei selvaggi, aveva recato una formola d'invocazione delle dodici ninfe delle fontane e dei boschi, formula, per mezzo della quale si fanno discendere una o più di quelle ninfe, indicandole col loro numero d'ordine.

« Ecco come usano fare:

« Si pone orizzontalmente fra il pollice e l'indice di ciascuna mano una piccola zucca attraversata verticalmente da un' asti-

cella. Dopo la recitazione della formola, lo Spirito si manifesta facendo oscillare la zucca.

« Poi per rispondere alle questioni proposte, si dispone la zucca in modo che l'asticella, movendosi, possa segnare sulla terra o sulla sabbia, in caratteri chinesi o latini, la risposta, che lo Spirito vuol dare.

« Si scelgono preferibilmente per questo persone, che non sanno nè leggere, nè scrivere.

« Se si desidera una risposta in versi, si evoca una delle due ninfe indicate coi numeri 7 o 10. Lo Spirito mostra fra le persone presenti le inferme, e scrive i rimedi. La obbedienza dello Spirito varia secondo gli evocatori. Se durante l'operazione si ha l'aria di volgere in derisione la cosa, tutto si ferma, e si dice che lo Spirito è risalito.

« Questo piccolo abuso era divenuto tanto comune che i fanciulletti di 9 a 12 anni ne facevano l'oggetto dei loro divertimenti. Nessuno dubita che il motore di quella zucca non sia uno Spirito diabolico. »

OSSERVAZIONI.

Questo processo di divinazione, uno de' tanti aspetti, sotto cui si presenta lo Spiritismo sperimentale presso i varii popoli, non è particolare solo alla Cina, come ho dimostrato a pagina 130 e 131 di questo stesso Fascicolo.

Gl'indigeni dell'isola di Cuba, per esempio, consultano in simile guisa quella zucca, che noi chiamiamo *zucca lunga*, ed i Francesi dicono *calebasse*.

E in modo quasi identico gli abitanti dell'isola di Ceylan operano con una noce di cocco.

N. F.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 6. GIUGNO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 129 a pag. 135.)

ART. 9.

Tavole Divinatorie.

Intorno a questo argomento, per evitare inutili ripetizioni, rimando anzi tutto il lettore a quanto ne scrisse già con moltissima erudizione e chiarezza in queste pagine il caro e dotto nostro fratello Felice Scifoni (1). Ciò fatto, aggiungo di mio quello che credo strettamente necessario.

Ognuno di noi ricorderà per fermo lo stupore della scienza ufficiale e il suo moto istintivo d'inconsulta negazione, allorchè, al primo manifestarsi de' moderni

(1) Vedi *Dell'Uso delle Tavole nei Responsi presso gli Antichi Pagani e presso i Moderni Asiatici*, Annata 1865, Fascicoli di Maggio e Giugno, pagg. 229 e 255.

fenomeni spiritici, le fu indicato nell'*Apologetico* di Quintiliano un passo sulla divinazione per mezzo delle *tavole*, passo, che, per mala ventura dell'illustrissimo signor Babinet, mandava in fumo il famoso brevetto d'invenzione da lui con tanta generosità conceduto ai due monelli di New-York. Invano si arrabattarono gli accademici per allegare a propria difesa, che in molte traduzioni la fatalissima parola era stata destramente soppressa, e che in altre leggevasi una nota esplicativa, la quale ascriveva quel malaugurato vocabolo a un probabile errore di trascrizione o copiatura, rovesciandone il torto (moda, pare, di tutti i tempi!) sulle spalle del povero amanuense: il testo originale primitivo restava fermo come torre, che non crolla la cima per soffiar di venti, e dimostrava anch'esso, al pari di mille altri documenti incontrastabili, come gli odierni areopagiti di una scienza fatta o miope, o losca dalla passione prendevano per *nuovo* ciò che vi ha di più *antico* sulla terra.

Di fatto la tavola co'suoi movimenti fu sempre parte essenziale di tutti i riti divinatorii, fu mezzo adoperato sempre nelle relazioni fra gli dei e gli uomini.

E questo tanto presso gli Ebrei che presso i gentili.

La tavola sacra degl'Israeliti si chiamava *mensa phanim*, vale a dire tavola de' pani di proposizione.

Gioseffo e Teodoreto scrissero, ch' essa era rotonda come la terra, fregiata de' segni del zodiaco, e poggiata su quattro piedi, che rappresentavano vuoi le quattro stagioni, vuoi i quattro angeli sopportatori del mondo (*quatuor sustentatores*).

Essa era, come si sa, il prototipo della tavola per eccellenza, intorno alla quale, venti secoli più tardi, gli uomini dovevano ammirare l' ultima cena del Cristo inanzi il suo sublime sagrifizio.

L'Eterno aveva imposto a Mosè: Tu mi farai una tavola in legno di setim (1).

Poscia il medesimo, per la bocca d' Isaia, l' anatematizzava, perchè profanata dalla incontinenza del popolo ebreo, che sopra di essa banchettava (2).

E la medesima tavola o *media*, (imperocchè, secondo Varrone, *mensa* deriva da *media*, μέση, *mediatrix*), si riscontra in tutto il paganesimo, non come imitazione, giacchè precede la giudaica, ma come portato della tradizione primitiva, o, meglio, come frutto della rivelazione permanente fatta a ciascun popolo dalle sue divinità.

La tavola sacra, e fra gli Ebrei e fra i pagani, era in tutto differente da quelle ordinarie o domestiche: lo affermano Aristofane e Cicerone, il quale ultimo c' insegna: « Le tavole ieratiche, o de' buoni dei, non avevano nulla di comune con le tavole profane » *(De Natura Deorum*, Lib. XXXI*)*.

Una vera tavola ieratica era quella di Dario, che, a detta di Quinto Curzio, era « coperta delle imagini degli dei » (Ibidem, Lib. V).

Ell' era quella, che i Greci addimandavano Δελφίνιδος τραπεζῆς, tripode delfico, e veniva dedicata e consacrata con riti totalmente speciali.

Parrebbe, in conformità di quanto riferiscono certi autori, che spesso la fosse sormontata da un globo o sfera, conciossiachè talvolta si chiamava κύκλος δὴ ἄταρ μιμήμα κοσμοῦ, o simulacro del mondo. Marziale nomina que' globi « i mondi periferici » (Ibidem, Lib. XIV).

---

(1) Liber Exodi, Cap. XXV, v. 23: *Facies et mensam de lignis setim habentem duos cubitos longitudinis, et in latitudine cubitum, et in altitudine cubitum ac semissem.*

(2) Prophetia Isaiae, Cap. LXV, v. 11: *Et vos, qui dereliquistis Dominum, qui obliti estis montem sanctum meum, qui ponitis Fortunae mensam, et libatis super eam.*

È noto quale importanza avesse la famosa tavola del Sole in Etiopia; quella di Ercole in Grecia non era per nessuna guisa da meno in quanto a valore mistico e profetico. Pausania, lo storico, nel descrivere l'oracolo d'Ercole nella caverna di Bure in Acaia, afferma: « È la tavola, che vaticina per mezzo dei dadi, che vi si gittano sopra » *(Achaica)*. Ma il Seldenio trova difficoltà nello spiegarsi il còmpito, che poteva avere un cotal dio Patacco, la cui statua si vedeva presso la tavola, ed osserva: « Se non m'inganno, egli era il genio della tavola » *(De Diis Syriae)*. Volle forse dire lo Spirito, che dirigeva e interpretava il moto e la significazione dei dadi.

I Romani anch'essi possedevano le loro tavole consacrate de' pani, ed altre delle libazioni (1), onde non si può disconoscere la identità con quelle, sul cui proposito i profeti Isaia ed Ezechiele rimproveravano i loro connazionali e contemporanei di averle convertite in tavole della fortuna e da gozzoviglia. Ora le tavole per le libazioni di Roma si movevano da sè come le altre, se dobbiam credere a questo verso attribuito a Tieste:

Et ipsa trepida mensa subsaliit solo,

e la tavola stessa, nel suo agitarsi, si sollevò dal suolo.

Il Kircher ci dà i particolari di una tavola semovente divinatoria in uso presso gli Ebrei. Ecco le sue parole: « Ell'era sormontata da quattro globi di grandezza differente, i quali avevano ciascuno nel proprio centro un asse, intorno a cui potevano girare con molta facilità *(supra axis polum facili negotio versatiles)*. Da questo centro partivano ventidue linee, che andavano a finire ad altrettante lettere ebraiche. Anche

---

(1) Vedi Scevio, *Aen.*, Lib. I; Eliodoro, *Aeth.*, Lib. V; Natalis Comes, Lib. III; *Myth.*, Lib. XV, e Ursino.

qui si vedeva un dito indicatore, sul quale era scritto il nome di *Tetragrammaton.* Preparato così lo strumento, si mettevano a pregare, affinchè egli svelasse la verità con la maggiore forza possibile *(impensius).* Allora i consultanti prendevano l' ordigno per i due manichi o maniglie, e, levando gli occhi al cielo, spiavano con cura il moto fatidico; poi, quando questo arrestavasi, ogni loro attenzione si portava sulle lettere indicate dalle linee partite dal centro, avvegnachè eran esse, che davano il responso in virtù di una potenza divina, intelligenza direttrice » *(De Mysteriis Aegypt.)* E il già nominato Eliphas Levy soggiugne nelle sue chiose: « Il moto di una cosa inerte è l'effetto di una *impressione* dominante, ci dicono gli scettici: i colpi, il moto, gli strumenti, che suonano da sè, sono *illusioni* prodotte dalla medesima causa !... Invece a noi la ragione ha sempre detto il contrario: il *caso* non ha mai scritto una sillaba, che abbia senso comune, e gli uomini non hanno mai difettato di buon senso a tal punto da cercarlo e credere di averlo trovato là, dove non ce ne fu traccia in eterno. I consultatori d'oggi, per non isgarrare sedotti da apparenze, prendono le medesime cautele gelose, che quelli del tempo dei Faraoni. »

Ma di tutte le tavole divinatorie la più considerata era la celeberrima isiaca dell' Egitto. Sovr' essa stavano scolpiti i simboli, che si riferivano a' quattro mondi, cioè archetipo, intellettivo, siderale, elementare, e a' dodici dei, che li reggono *(rectores.)* Osiride, come principio attivo, ed Iside, come principio passivo, dominavano il quadro. Inoltre la portava simulacri e amuleti attrattivi de' buoni genii e ripulsivi dei malvagi, e le formole delle preghiere da indirizzarsi ai primi, perchè rivelassero i rimedii atti a sanare gl' in-

fermi. La evocazione si faceva dai sacerdoti col massimo raccoglimento e nelle condizioni psichiche e materiali necessarie all'atto teurgico. Ma le domande non riguardavano soltanto i casi di malattia: gli dei si consultavano circa tutti i dubbii e le difficoltà della vita. I responsi si ottenevano sia per gesti e segni fatti dalle imagini, sia per comunicazioni, che gli dei facevano in sogno o nell'estasi.

Così il Kircher *(Oedipus Aegypt.)*, e così Giamblico molto prima di lui.

(*Continua*)

Niceforo Filalete.

PENSIERI SPIRITICI

La Guerra.

I pessimisti pretendono, che in fondo della natura umana resterà eternamente un germe di barbarie, che la civiltà anche più progredita non potrà mai distruggere. Noi Spiritisti invece abbiamo maggior fiducia nella facoltà di perfettibilità indefinita, onde è dotato l'uomo.

La guerra non avrà fine per opera dei re e de' governanti, ma sì per l'azione de' popoli meglio edotti de' loro proprii interessi.

Istillate idee più sane ne' fanciulli, e sopra tutto cominciate col riformare l'insegnamento della storia, che loro presenta gli uccisori d'uomini come tanti eroi; insegnate a' vostri figli, che il diritto della ragione è superiore a quello della forza; applicatevi a far delle figlie vostre tante donne, non tante bambole, ed avrete operato già molto per istrappare dal seno della società moderna l'orrendo verme roditore, che la dilania: la guerra.

Dal presepio è uscita l'abolizione della schiavitù: dalla culla, che appartiene a tutti i paesi, a tutte le opinioni, a tutte le razze, a tutte le religioni, uscirà il regno della pace.

IL GENIO E LA SUA SPIEGAZIONE.

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 135 a pag. 139.))

II.

Diamo principio con questo secondo articolo allo studio delle varie e molto distinte ipotesi, che sono state concepite ed emesse per ispiegare l'indole del genio e lo sviluppo di esso. In questo studio, che necessariamente dovrà essere critico, saremo contegnosi e severi quanto merita un argomento sì controverso: assicuriamo però che non ci scosteremo di una linea dalla buona fede e dalla verità, rendendo giustizia a tutti, e dando a ciascuno ciò che gli spetta. Son necessarie queste riserve, quando si ha da criticare le opinioni altrui, specialmente quando dalla critica emergono sempre delle accuse, che, per quanto lo scrittore non le esponga esplicitamente, non lasciano per questo di saltare agli occhi dei lettori anche meno perspicaci. Sappiasi dunque fin d'adesso, che noi critichiamo le scuole secondo i dati, ch' esse stesse ci somministrano, essendo alienissimi dall'intenzione di offendere pur minimamente coloro, che alle medesime sono affigliati. Per noi la prima e fondamentale libertà è quella della coscienza; e, sia perchè la teniamo in sommo pregio, sia perchè la desideriamo per noi più ampia che sia possibile, cerchiamo di rispettarla scrupolosamente negli altri, e di non opporle neppur minimamente il debole e non temibile ostacolo della nostra parola.

Se non prendiamo errore, a quattro sole possono ridursi tutte le ipotesi, che fino al presente sono state emesse sulla terra per spiegare la natura del genio e del suo sviluppo. Potranno emettersene altre coll'andar del tempo? È sempre difficile vaticinar l'avvenire, specialmente allorchè si tratta di questioni, che si riferiscono allo Spirito dell'uomo, suprema sfera delle cognizioni, nella quale, senza fare torto a chicchessia, può dirsi che siamo molto arretrati. Oggi la psicologia è tuttora in fasce, di fronte al metodo sperimentale, che tende, non senza

giuste ragioni, ad impossessarsi di tutto il vasto campo delle scienze. La psicologia è stata, fino a poco tempo fa, puramente speculativa; lo che val quanto dire, che fino al presente si è basata sopra astrazioni non comprovate dall' esperienza, e suscettibili, per lo meno, di radicali trasformazioni. Conviene dunque inclinare a credere, che la scienza psicologica di esperimento propriamente detto non ha ancor pronunziato l' ultima parola sopra la natura e lo sviluppo del genio. Se fin qui abbiamo progredito su questo terreno, perchè non potremo realizzare altri e maggiori progressi?

E perciò, concretando quanto già si conosce, diremo che le quattro ipotesi, di cui abbiamo fatto cenno, sono: la *materialista,* la *cattolica,* la *frenologica,* e la *spiritica.* Da questo lato il panteismo non ha costituito una scuola speciale, sia perchè non ha specialmente fissato la sua attenzione su questo tema, sia perchè, quando anche lo avesse fatto, le sue deduzioni sarebbero state, in ultima analisi, quelle del materialismo, col quale sempre, in definitiva, si confonde. Il panteismo, negando la immortalità individuale e identica dell' anima umana, risuscitando il *nirvana* dell'antica India, cioè l' assorbimento della parte nel tutto comune, proclama implicitamente la eterna morte dello Spirito, l'annichilamento dell' anima, lo sconfortante nullismo, a cui, per logica conseguenza, arriva la scuola materialista.

Incominciamo adunque da questa il nostro studio. Nello studiare il genio, la scuola materialista ci presenta due gradazioni, due tendenze, l' una più radicale dell' altra. Questa si contenta di porre l' origine del genio nella materia stessa, essendo in tal guisa conseguente col principio fondamentale del sistema; quella, ossia la tendenza più radicale, non si limita ad attribuire al genio una origine così ignobile, ma lo abbassa ancor più, e non si perita di confonderlo con un certo stato morboso, che viene ad essere precisamente il termine opposto di quel supremo svolgimento della ragione umana, che chiamiamo *genio.* In una parola, il materialismo radicale identifica il genio colla stoltezza, e talvolta coll'idiotismo. Può darsi maggiore aberrazione e maggior insulto di quello che sputare in faccia all'umanità?

Osservatelo bene, e vedrete, come il materialismo radicale viene a dirci, con tutte le sue lustre di scienza positiva e di sperimento *esclusivamente* esterno, che fino ad oggi noi uomini ci siamo lasciati guidare da sciocchi, imbecilli, degni di un manicomio, o di una casa di salute, piuttostochè dell'ammirazione, che loro tributiamo. E non si limita ai saggi dell'antichità, ed a quelli che più di recente hanno abbandonato il nostro pianeta dopo aver compiuta la loro ardua e generosa missione; ma assicura che molti di coloro, che attualmente riscuotono la nostra stima colle loro opere ed azioni, sono, a rigore di *verità scientifica*, stolti, o, per lo meno, monomaniaci.

Una tal dottrina non è nuova; perocchè la sua proclamazione, franca, pubblica, e, per così dire, solenne, data dall'anno 1836, epoca, in cui la fissò e la svolse il dottore F. Lélut in un'opera, che aveva per titolo: *Du Démon de Socrate, Specimen d'une Application de la Science psychologique à celle de l'histoire.* Più tardi, e sorpassando in rigorismo materialista il dott. Lélut, l'ha completata il signor Moreau (di Tours) in un libro intitolato: *La Psychologie morbide.* Le ultime parole del signor Moreau sopra questa dibattuta questione del genio sono le seguenti: « La costituzione di molti uomini di genio è *realmente l'istessa che quella degl'idioti.* » Può imaginarsi un'affermazione più sconfortante? Pur tuttavia, se fosse vera, passi, chè la verità, per amara che sia, deve dirsi sempre e da capo a fine. Ma dove sono le prove, le prove irrefragabili, che possiede il signor Moreau per lanciare al pubblico un'affermazione sì trascendentale, qual è questa, e che può sconvolgere d'un sol colpo tutto l'ordine sociale, tutto il modo di essere dell'uomo, e dei popoli?

Le prove si riducono a ciò, che molti savii sono stati imperfetti nel loro fisico sviluppo; che alcuni sono stati zoppi, sordi o balbuzienti; che non son mancate fra di essi le eccentricità, e quella, che oggi va tanto per le bocche, l'*allucinazione,* e cui nessuno sa definire, nè spiegare, nè fare intendere. Il lettore farà il giusto conto di simili prove *irrefragabili,* risparmiandoci il facile còmpito di ribatterle. Diremo soltanto, che le pretese *allucinazioni* oggi son fatti reali, non immagi-

narie creazioni, come pretende il materialismo, e che nella immensa maggioranza sono fenomeni spiritici, che lo Spiritismo spiega ragionevolmente e soddisfacentemente per mezzo dell'intervento del mondo degli Spiriti nelle relazioni degl' incarnati. Il *demone*, o Spirito famigliare, di Socrate non era un' allucinazione di quell' eminente campione, ma in realtà una intelligenza superiore, che comunicava con essolui e lo guidava, siccome fin dal suo tempo assicurava l' eroico figlio di Sofronisco.

Però, in virtù di quel filosofico proverbio, che chi sputa contro il cielo si sputa in faccia, i materialisti trovano nel loro stesso peccato la penitenza. Infatti, essi non esitano a proclamarsi i soli depositarii della verità; essi assicurano, che il loro sistema filosofico — che dovrebbe consistere nel non aver alcun sistema, poichè negano la filosofia — è l' unico vero: essi, quantunque siano abbastanza modesti per non dirlo in pubblico, sono i genii dell' umanità, gli uomini chiamati a dirigerla. Orsù dunque, se essi in realtà sono i genii, applichino a sè stessi le conseguenze della loro dottrina riguardo al genio. Sicuramente non mancherà loro qualche eccezione, che li sottragga ad una simile logica obbligazione. Vi sono uomini, i quali dicono solamente per gli altri tutto ciò ch' essi dicono: sono una specie di arca santa, cui nessuno può, nè deve toccare. Quindi esclamano: Noi siamo la verità, la giustizia, la libertà e il diritto. Non credono in Dio; ma per la semplice ragione che, nel loro foro interno, si proclamano dei essi stessi.

Insomma, per la gradazione più radicale del materialismo, il genio va a confondersi con la stoltezza e con l' imbecillità. Questa mostruosa identificazione si contesta da sè stessa. È tanto contraria al senso comune, tanto ripugnante alla coscienza, che basta annunziarla, perchè tutte le coscienze oneste la condannino. Chi mai ci farà credere, che Socrate e Pascal erano stolti? Chi mai ci convincerà, che Vincenzo de'Paoli e Giovanna d'Arco erano imbecilli? Nessuno certamente.

L'altra tendenza della scuola materialista si limita a dire, che il genio è il risultato di una combinazione casuale, per esempio, della materia. La forza di aggregazione molecolare dispose in modo tale gli atomi della materia cerebrale, che ne risultò

un Aristotele, un Newton, un Laplace. Un qualsiasi accidente, un semplice capriccio dell'aggregazione molecolare — se questa forza può aver capricci — sarebbe stato bastante a far di Aristotele un Ottentoto, di Newton un Dumollard, di Laplace un imbecille. Vedete l'instabilità delle leggi, che regolano l'universo! vedete l'ordine, che, secondo i materialisti, presiede alla creazione! In questa tutto dipende da un accidente, e le più radicali trasformazioni vengono determinate da un semplice equivoco. Se ciò vi par savio e giusto; se questa legge così mutabile sempre e perennemente può spiegarvi in modo soddisfacente la relativa stabilità dell'universo, accettate alla buon'ora la ipotesi materialista per ispiegare il genio. Ma, se vi accade il contrario, come sarà probabilmente, non potrete fare a meno di respingerla siccome ingiusta, irragionevole ed insufficiente.

D'altra parte, se il genio non è almeno elaborazione consciente e meritoria; se è il risultato di una mera coincidenza, qual diritto può avere alla considerazione ed al rispetto? Non si potrà forse arguirne sempre, che le sue prerogative non debbono essere altre che quelle che merita la inconscienza del caso? In una parola, non avremo ragioni sufficienti per non far calcolo dei suoi consigli ed ammonizioni, quando ci afferma che colui, cui ci addita come buono e giusto, ce lo avrebbe additato come ingiusto e cattivo, se le sue molecole cerebrali si fossero aggregate in altra distinta maniera? E quale sarebbe allora il criterio di giustizia, di verità e di bellezza? Nessuno, assolutamente nessuno, avvegnachè l'unico, che potrebbe ammettersi, è il caso; ed il caso è instabile, dato che esista, mentre per noi tutto è soggetto a leggi universali ed eterne.

Concludiamo dunque, che la spiegazione, cui dà del genio la scuola materialista, è inammessibile, perchè ripugna al senso comune, alla giustizia ed alla coscienza, e perchè vulnera gli eterni principii, su cui poggia l'ordine sociale, principii proclamati dalla ragione come assoluti ed immutabili.

(Continua)

SPIRITISMO, RITUALISMO E RAZIONALISMO.

*Discorso della Sig.*ª EMMA HARDINGE *tenuto nelle Sale di Cleveland a Londra il giorno* 11 *Giugno* 1871. — Tratto dal foglio inglese IL MEDIO E L'AURORA, e tradotto dalla Sig.ª E. C. T.

Se dovessimo analizzare la mente di ogni essere umano, che reca la sua tangente alla somma totale della civiltà, saremmo abilitati, con tutte le varietà di credenza professate nei soggetti religiosi, a poter classificare le stesse in tre suddivisioni, cioè: Ritualismo, Spiritismo e Razionalismo. Sarebbe vano anche per noi il pretenderci indipendenti dalle nostre credenze circa le cause e l'eventualità dell'esistenza, imperocchè non è così: ogni giorno, ogni ora noi operiamo a seconda dell'influsso della nostra credenza religiosa, o antireligiosa; e siamo assai più le creature di cotesta credenza religiosa, che non delle nostre istituzioni politiche, sociali o intellettuali. I nostri guerrieri, o per dir meglio, coloro che dovremmo appellare i nostri assassini, agiscono secondo la loro credenza religiosa, perchè adorano un Dio di strage. Coloro che rubano, ed ingannano il loro simile, hanno qualche scusa particolare, tratta dalla loro religiosa credenza in appoggio delle loro azioni. Il Maomettano consacra una terza parte della sua vita ai riti della sua credenza nella fede ferma, indubitabile, che ciò è assolutamente necessario alla sua salvazione. Il *fakir* consuma la sua esistenza nella contemplazione di un granello di sabbia, o di una scintilla di fuoco, semplicemente perchè la sua credenza gli dice, che quella sua inazione è molto più accetta al suo Creatore che tutte le fatiche dell'uomo incivilito. Voi ed io agiamo a norma della nostra fede qualsisia, e, sebbene le ombre della eternità sieno mescolate con i raggi di luce, che il gran Creatore versa costantemente sul nostro cammino in ogni istante della nostra esistenza; sebbene i fiori e frutti, che egli ha seminato su questa da noi chiamata valle di lagrime, c'invitino di continuo a raccoglierli così che noi spesso ci dimentichiamo essere appunto codesti fiori e frutti termini, che segnano le miglia

sulla strada dell'eternità, pur non di meno è un fatto, che o noi ci sollecitiamo per giungervi, e perennemente le nostre azioni giornaliere ci preparano il nostro avvenire, o che, nel nostro sprezzante ripudio di questo avvenire, siamo perpetuamente schierati contro coloro, che lo ammettono. Così, sia che abbracciamo la parte secolare, materialistica; sia che abbracciamo quella religiosa, il pensiero inevitabile del mistero di origine, cioè da dove provenghiamo, e l' ombra del fine, cioè della patria, a cui miriamo, ci accerchia colle sue cause ed effetti dal mattino alla sera; onde è che solamente il nostro egoismo, il troppo amor di noi medesimi può persuaderci per un solo momento, che le nostre credenze religiose non abbiano forte influenza sulla nostra vita.

Questo soggetto è della più alta importanza, perchè, qualunque sieno le cause, che a noi piace dichiarare od affermare, siamo arrivati ad un punto della nostra storia religiosa, da cui possiamo prendere una larga veduta sui popoli civili, e suddividerli nelle tre forme da noi già indicate poc' anzi. Non possiamo rimanerci indifferenti agli effetti, che quelle credenze producono su di noi, e, giacchè Iddio ci ha concesso la ragione, ed ha permesso a un movente d'influenzare questa nella nostra scelta e credenza, è nostro stretto dovere di analizzare esse credenze, e domandare quale fra di loro è più atta a guidarci verso le spiaggie di quella terra, che dev'essere premuta da ogni piede per il suo retto viaggio verso la patria eterna.

Sappiamo con certezza, che ogni tempo ebbe le sue forme di credenza rituale, o adorazione cerimoniale. Dalle ricerche, che noi possiamo fare nella storia del più remoto progresso religioso dell'uomo, troviamo, che vi furono periodi, in cui i fondatori di ogni incivilimento nel lontano Oriente si ritirarono nelle foreste lungi dall'affaccendato romore della vita per sciogliere quegli altissimi problemi di esistenza, che li agitava fortemente. Appena l'uomo incomincia a pensare, appena si svolge il suo naturale intelletto, egli si trova obbligato a investigare la misteriosa sfera delle cause, che operano nel meccanismo della natura, che lo circonda. È impossibile che egli possa risguardare se stesso, e quindi sentirsi alla presenza di una

potenza maestosa, sconosciuta, onnipotente, senza proporsi il quesito: Che e mai questo infinito *Ego sum*? Gli uomini antichi, come i nostri fanciulli, domandarono nei crepuscoli della ragione, nella prima aurora di luce intellettuale: Chi è, e cos' è Iddio? Donde viene l'anima, e a dove tende? — In risposta alle suddette quistioni varie furono le speculazioni, a cui si abbandonò la mente umana; ma taluni di questi pensieri giunsero sino a noi, ed essi ci danno la certezza, che, nelle profondità delle antiche foreste, l'uomo conversava con Iddio per mezzo di agenti spirituali. Da un mondo ignoto una voce gli rispondeva, i raggi d'ispirazione traversavano il suo cammino, e penetravano nel suo cervello, suscitando in lui la visione a riprova della verità del grandioso pianò a lui rivelato. Le apparizioni dei cari, degli amati, di coloro che avevano già superato gli stadii mortali, e che erano passati in mondi più luminosi, lampeggiavano attraverso i passi di quegli uomini antichi, giacchè noi vediamo che essi mai sempre offrivano olocausti in onore, e si ricordavano di coloro, che ora il mondo chiama stoltamente *I Morti*. Questi, secondo la loro coscienza, formavano una parte nella gerarchia delle loro divinità. La ricognizione di un esercito di testimoni invisibili, che si aggirano a noi d'attorno, è una credenza così vecchia da segnare una data anteriore a tutte le scritture. Così dunque impariamo, che già nel primo albeggiare della umana civiltà la nostra fede religiosa fu fabbricata sullo Spiritismo, che riconosce un corpo materiale ed un corpo spirituale; un mondo materiale ed un mondo spirituale; un mondo di ombre mortali accerchiato, sostenuto, guidato ed istruito da un altro mondo di essenze spirituali. Quanto tempo durò questa fede? Sino a quando prevalse, io rispondo, l'idea spiritica. Giunse il giorno, in cui gli antichi sacerdoti delle foreste, i quali furono veramente i primi profeti, sentirono le tentazioni del potere e dell'ambizione. Coloro, che li frequentavano, stavansi ritti per ossequio, s'inebbriavano nell'ispirazione dei loro consigli. Nella loro ignoranza li guardavano come esseri stanziati sui limiti di due mondi, come uomini favoriti da Dio, ed angioli, e mediatori della sorprendente gerarchia di potestà spirituali, che li circondavano. Venivano pregati, affinchè inter-

cedessero per i loro fratelli; si faceva istanza per ottenerne i consigli, perchè supplicassero esse potenze, ed esercitassero le loro preziose facoltà, giacchè noi vediamo che i doni dello Spiritismo si acquistano colla contemplazione del buono e del vero e colla divozione alle abitudini pure e semplici, che la natura ha impresso in noi. Col processo del tempo quei metafisici orientali sciolsero un altro grave problema: si accorsero, che doveva esistere una legge di compenso, che seguiva ogni azione umana, e per cui ogni atto della nostra vita terrena traeva seco una conseguenza, che chiamiamo piacere o dolore, castigo o premio. Fatti accorti di tanto, ordinarono una legge accompagnata da quelle formalità severe ben riconosciute da tutte le nazioni dell'Oriente. Quale ne fu il risultato? Quello di stabilire delle pene per ogni colpa, una reazione per ogni mal operare; e, per liberarsi dai castighi, introdussero un metodo allora conveniente, ed insieme soddisfacente, di sacrifizii espiatorii. In principio quei sacrifizii furono fondati in buona fede: nessuno potrebbe dubitarne. I metafisici dell'Indostan, assegnando per ogni azione determinate conseguenze, vennero poi a ridurre queste azioni ad un tale computo matematico da poter calcolare facilmente il prezzo delle buone, o cattive azioni. Sappiamo il resto. Il sacrifizio venne istituito, e forse, di tutte le istituzioni, di cui siamo eredi nella credenza religiosa, alcun' altra non n'è stata seguita con tanta pertinacia, perchè nessun' altra è stata così accetta nella storia religiosa del mondo, come la propiziazione ecclesiastica. Qui non intendo parlare di una singola forma di religione: accenno alla generalità.

Il poter pagare un indulto pel peccato, il potere, collo sborso di una tassa sulle colpe, sdebitarcene senza soffrire, è in vero una forma di credenza così comoda e gradita da farci credere, che essa sarà l'ultima a cedere innanzi la nuova luce della ragione e la testimonianza inevitabile delle prove, che militano contro di essa. Questa si fu la prima base del Ritualismo: la pietra angolare di tutte le credenze rituali, dalla quale indi sorse l'edificio dell'adorazione delle immagini. In fatti divenne cosa necessaria quella d'imprimere nella mente dei popoli chi era questo Dio, che doveva essere pagato, che chiedeva sacrifizii

per le colpe commesse, che voleva conseguenze e pene: epperò nacquero le immagini. Da principio esse non furono che incorporazioni vaghe e selvaggie della idea primitiva dell'uomo sulla Divinità. Le quattro braccia di Brahma significavano i quattro punti del compasso; i molti occhi di Vishnu accennavano la influenza proteggitrice, onnisciente, vigile della sua possanza guardiana; i terribili attributi, che circondavano Shiva, il distruttore, erano simboli di morte e rigenerazione. Tutte queste rappresentazioni simboliche non erano altro che una espressione delle idee dei sacerdoti; ma pel volgo divennero una realtà, per quel volgo, innanzi a cui venivano collocate, non come emblemi, ma come reali fattezze di quelle Divinità, che dovevano essere pagate sotto ogni aspetto. Era assai ovvio, che le suddette immagini dovessero possedere qualche sacro e speciale odore di santità per renderle preziose e degne di un culto; e così il secondo stadio del Ritualismo si fu il culto delle immagini.

Un'altra scoperta riuscì alla più alta rappresentazione della Divinità nella natura: quindi gli effetti maestosi del sole e della luna, le stelle insieme alla meravigliosa precisione dei periodi, epoche, stagioni, elementi, epperciò le diverse creature, anche le piante e gl'insetti erano rappresentazioni degli attributi differenti e supposti della Divinità. La base fu il Monoteismo; ne seguì il Politeismo; ed ecco finalmente il sistema vasto, profondo, conosciuto sotto il nome di Astronomia. In tutto quello che ho detto troviamo i tentativi dell'uomo per afferrare l'infinito, e concepire la natura di Dio non che la necessità di adorarlo. Ottime nella loro origine queste rappresentazioni, si abusò poscia di esse, e si pervertirono colla corruzione della idolatria per gli sforzi degli uomini di volerle personificare e rendere materiali.

Qui non fa d'uopo richiamare alle vostre menti, come di tanto in tanto il Grande Spirito protestasse contro le corruzioni del Ritualismo, ravvivando nei cuori dei popoli il vero Spiritismo. Tale si fu la missione di tutti i grandi riformatori religiosi antichi: tale fu la religione di Budda. Budda si accorse che il putrefatto Ritualismo aveva effettivamente divisa l'umanità in caste diverse. I Bramini avevano cercato di conservare

le immunità ed il potere in persona del sacerdozio, che apparteneva a loro. Il primo atto di Budda (Spiritista) fu una protesta contro le caste; proclamò la paternità di Dio, la fratellanza fra gli uomini, la santità della vita, il valore delle buone azioni, e fece chiudere le capanne, già erette dal sacerdozio, nelle quali si vendevano all'incanto gli oggetti per l'immunità delle colpe. Budda insegnò, che ogni essere colpevole doveva sulla propria persona pagare la pena dei misfatti. Ora non v'ha dubbio, che Budda sarà stato poco popolare; ma tuttavia da lì a qualche tempo il Braminismo cadde in discredito, e il Buddismo respirò. Ma a seconda che diveniva ogni giorno più forte e più potente, si abbandonò pur esso al Ritualismo. Formole e cerimonie divennero i privilegi necessarii del sacerdote: senza di queste non si poteva domandar danaro, ne sacrifizii. Così noi troviamo il Ritualismo sempre schierato contro il bene della umanità, e lo Spiritismo mai sempre come la medicina correttiva, che ci viene concessa di tanto in tanto dal Grande Spirito, che a noi vieta, ed impedisce di rizzare le immagini gigantesche della nostra fantasia contro il sacerdozio scintillante e glorioso del Cielo, affinchè non nascondano il volto del Creatore agli occhi della creatura.

Anche nella storia ebraica troviamo un quadro alternato di Ritualismo e Spiritismo. Abramo, lo stipite della nazione ebrea, fu un antico Spiritista; egli, in mezzo ai suoi riti di adorazione per le immagini, sentì una voce, che gli comandò di fuggire nei deserti selvaggi dell'Arabia, munirsi del suo bastone, e cercare la sola, vera ed unica luce dell'universo, l'unico vero Iddio, in grazia di quella pura fede, che faceva appello a Dio solo senza alcuna forma di culto per le immagini. Abramo dunque era un grande Spiritista come i suoi discendenti, che ebbero comunione con Esseri spirituali, e che ricevevano segni e prove immense di protezione spiritica. Finalmente gli Ebrei emigravano in Egitto, nella terra del Ritualismo, ove di nuovo vediamo che le formole e cerimonie di un forte e potente sacerdozio li allettarono con tali scene di splendore, che non seppero resistere alla tentazione d'imitarlo: e così troviamo un gran sistema di Ritualismo stabilito dagli insegnamenti di Mosè. Allorquando richiamiamo alla memoria la storia del gran legislatore ebraico, cioè

ebraico secondo si pretende dai nostri storici moderni, ma che nacque nell' Egitto secondo la testimonianza di Manetone, unico autore antico, che abbia scritto la storia vera di quel legislatore. Il Manetone dice, che il prete Areopalus (Mosè) emigrò dall'Egitto col suo popolo, e fondò un altro grande sacerdozio investendolo di ordini misteriosi sotto forma di vestimenta, colori e pietre preziose. L'intiera storia religiosa degli Ebrei è un continuato Ritualismo, che da un punto all'altro crebbe in forza e potenza, sintantochè i sacerdoti della Giudea furono più forti dei suoi sovrani, così che fu necessario che Samuele (sacerdote) ungesse Saulle, Re d'Israello. La forza sacerdotale però era anche la forza del Governo, perchè il potere ed il mistero, che circondavano quelle forme di Ritualismo, acciecavano i popoli colla sferza del timore, e nelle loro coscienze oscurava la luce spirituale. Eppure parlava ancora il Grande Spirito al popolo per la voce degli antichi Profeti. Costoro non erano sacerdoti, sibbene uomini ispirati: uomini del popolo. Leggete i loro concetti alti e sublimi, e fatene un paragone con tutte le forme di rito comandate da Mosè. Leggete le belle e sublimi dichiarazioni d'Isaia contro quel fasto e quelle festività comprate col sangue degli uomini; contro quelle crudeltà e violenze, che invano cercavano di giustificare per mezzo di offerte e sacrifizii all'offeso Creatore. Studiate le proteste contro l'osservanza della nuova luna e del sabato, ed allora fate un paragone tra lo Spiritismo degli uomini ispirati da Iddio, ed i riti, le cerimonie, la pompa solenne, le formole di lusso del Ritualismo.

Giunse in fine il giorno, in cui il popolo, sommerso sotto le acque dell'abominazione e della corruzione del Ritualismo, divenne la preda dei suoi spogliatori. Si fu dopo la schiavitù degli Ebrei, che l'ultimo atto in questo immenso dramma venne eseguito dal più grande, dal più possente Spiritista, di cui abbiano memoria i tempi. Egli venne come un figlio del popolo: venne senza stemmi, nè pompa, nè poteri umani; venne sul più basso gradino delle caste, nell'abisso della più oscura povertà. Eppure egli venne con tali segni incredibili e prove della possanza dello Spirito, che il popolo non sapeva resistergli. Venne accompagnato

non d'altro che dalle prove dello Spirito, e ne mostrò i frutti nel suo amore fraterno per tutti gli esseri, nella sua bontà, dolcezza e mansuetudine, nella sua sottomissione alle autorità, alle leggi allora in vigore, sebbene protestasse fortemente, altamente contro gli abusi e la corruzione delle medesime. Venne a ristabilire l'adorazione di Dio, Grande Spirito. Venne a schiudere ai nostri occhi il regno dei Cieli, che ciascun uomo doveva edificare piantando pietra su pietra, gradino su gradino nel proprio petto. Venne a rendere testimonianza, che il regno celeste stava aperto per tutti; ridusse a zero la legge di casta; distrusse tutte le cerimonie, pompe ed orgoglio rituale, ed annunziò che l'adempimento della Religione si era il Vangelo dell'amore verso Iddio, dell'amore verso i fratelli. Fu quella pure un'êra gloriosa di Spiritismo: fu il più potente dono dello Spirito, che giammai fosse stato concesso nell'antichità, e ne suggellò i giorni. Lo Spiritismo, che Gesù ebbe insegnato, viaggiò insieme con i secoli. Sotto l'usbergo del suo santo nome, la sua dottrina ineffabile, dolce, caritatevole, prevalse per un tempo, e stabilì le forme di Spiritismo Cristiano. Ma, ahi, che ben tosto la pompa e lo splendore della grande gerarchia ecclesiastica, sotto la foggia di Ritualismo Cristiano, incominciò i suoi contrasti e dispute contro le verità semplici, cattoliche rivelate da Gesù. Non fa d'uopo ricordarvi, che, quando lo splendore dell'Impero Romano venne a battere sulla semplicità della religione cristiana, il Ritualismo venne innestato anche nella storia del Cristianesimo. Di giorno in giorno esso crebbe più forte e potente: passeggiò lungo le età, nella porpora e nei bissi finissimi della Chiesa, insieme col seguito abbagliante di riti, e cerimonie, e pompe, ed orgoglio, non che della possanza di Vescovi ed Arcivescovi, sintantochè piantò in Roma la sua sede. Come fece rapidi passi, gagliardi, potrei mostrarvi facilmente, ove volessi scorrere le varie forme, sotto cui le sue cerimonie furono istituite.

(Continua)

La Dottrina Spiritica e Luigi S. Mercier.

Luigi Sebastiano Mercier nacque nel 1740. Poeta e prosatore di liberissimi sensi, fu cacciato in esilio, e visse profugo in Svizzera fino a' tempi della Rivoluzione. Allora, tornato in Francia, fu deputato alla Convenzione Nazionale, ove die' il suo voto per la prigionìa, ma contro la morte di Luigi XVI. Repubblicano ardente, ma puro, e' si scagliò con violenza contro il regno del terrore, ch'ebbe a macchiare d'incancellabile infamia il glorioso risorgimento della sua patria, ond'egli avea predetto i casi con le più minute particolarità. Dalla Convenzione Nazionale passò al Consiglio dei Cinquecento; indi fu professore alla Scuola Centrale e Membro dell'Istituto. Morì nel 1814.

Chi fosse vago di conoscere tutte le sue opere le vegga enumerate nella *France Littéraire* del Guerard. Fra queste la più singolare è quella intitolata *L' Anno 2440, Sogno di cui non ci fu l'eguale*, che venne interdetta e posta all'indice. In essa l'autore finge che, addormentatosi nel 1771, anno, in cui pubblicava per la prima volta il suo libro, si risveglia nel 2440, e, descrivendo vuoi dal lato materiale, vuoi dal lato civile, morale e religioso la società di quell'epoca avvenire, ne stabilisce in poche righe, ma con mirabile intuizione, come universale credenza le dottrine dell'odierno Spiritismo.

Ne giudichi il lettore da' seguenti passi, la cui versione devo alla compitezza dell'operoso nostro fratello Achille Perusini di Battaglia presso Padova.

N. F.

Voi adorate un Dio, ma ammettete l'immortalità dell'anima? Qual è la vostra opinione su questo grande ed impenetrabile secreto? Tutti i filosofi hanno voluto penetrarlo; il saggio e l'insensato hanno detto la loro opinione intorno a questo celebre argomento; si sono veduti i sistemi più discordi e i più romanzeschi, usciti dall'immaginazione riscaldata dei legislatori. Che mai ne pensa il vostro secolo? — Noi non abbisogniamo che degli occhi per essere adoratori, mi rispose egli: e basta rientrare in sè medesimo per sentire, che vi ha in noi qualche cosa, che vive, che sente, che pensa, che vuole, che si determina. Noi crediamo che la nostra anima sia distinta dalla materia, che sia intelligente di sua natura. Noi poco ragioniamo sopra tale oggetto; noi amiamo meglio credere tutto ciò che serve ad innalzare la natura umana; quel sistema ci è più caro, che maggiormente la solleva ed ingrandisce; e noi non possiamo darci a credere, che le idee, le quali onorano vieppiù le creature di Dio, possano essere false. Nell'adottare che noi facciamo il piano più sublime, ben lungi dall'ingannarci, noi colpiamo nel segno. L'incredulità non è che debolezza, e l'arditezza e sublimità dei pensieri è la fede di un essere intelligente. Perchè mai striscieremo noi verso il niente, quando ci sentiamo delle ali per innalzarci insino a Dio? Nulla ci contradice questo ardire generoso. Se fosse possibile che noi c'ingannassimo, l'uomo avrebbe dunque immaginato un ordine di cose più bello di quello che esiste: la potenza sovrana avrebbe dunque dei confini, e nè avrebbe, direi quasi, la sua stessa bontà. Noi crediamo, che tutte le anime sieno eguali quanto alla loro essenza; ma diverse per le loro qualità. L'anima di un uomo e quella di un bruto sono egualmente immateriali, ma *l'una ha dato un passo più avanti dell'altra nella carriera della suscettibilità*; ed ecco ciò che costituisce il suo stato attuale, *il quale tuttavia è suscettibile di cambiamento.*

Noi siamo pure d'opinione, che tutti *i pianeti sono abitati*, ma che nulla di ciò, che si vede o si suppone nell'uno, non si trovi negli altri. Questa magnificenza, che non ha confini, questa catena infinita di diversi mondi, questo circolo luminoso doveva entrare nel vasto campo della creazione. Ebbene! questi soli, questi

mondi sì belli, sì grandi, sì variati ci sembrano *destinati a servir di abitazioni all'uomo;* essi si corrispondono, s'intersecano nelle loro orbite, e tutti sono subordinati gli uni agli altri. L'anima umana, come *per una scala luminosa e graduata,* sopra tutti questi mondi e a ciascun passo si avanza verso la più grande perfezione. In questo viaggio essa non perde la memoria di ciò che vide ed apprese, conserva in sè stessa il vasto deposito delle sue idee, che forma il suo più prezioso tesoro, che seco trasporta dovunque. Se mai lanciossi verso qualche sublime scoperta, allora si lascia dietro dei mondi popolati di abitanti, e si innalza a misura delle cognizioni e delle virtù, che ha acquistate. L'anima di Newton colla sua propria attività ha spiegato il volo verso tutte quelle sfere, di cui calcolò la gravità e il moto. Sarebbe pur ingiusto il pensare, che il soffio della morte avesse spento un genio così sublime. Una tal distruzione sarebbe più inconcepibile e più dolorosa dell'annientamento della macchina mondiale. Sarebbe egualmente assurdo il dire, che l'anima di questo grand'uomo dovesse trovarsi al livello di quella di un uomo stupido ed ignorante. Infatti l'uomo avrebbe inutilmente perfezionato il suo spirito, se egli non avesse poi dovuto più innalzarsi ad un grado sublime, sia per mezzo della contemplazione, sia per mezzo dell'esercizio della virtù; ma un intimo senso più forte d'ogni altra obbiezione gli grida ad alta voce: Sviluppa tutte le tue forze, disprezza la morte: da te solo dipende il vincerla e prolungare la tua vita, che consiste nel pensiero. Quanto poi a quelle anime vili, che si trascinano nel fango del delitto, della infingardaggine, esse ritornano a quell'istesso punto, onde sono partite; e veramente esse fanno un moto retrogrado; per lunga pezza si stanno esse immobili sul triste confine del nulla, conservano una propensione verso la materia, e formano una specie animalesca e vile, e, mentre le anime generose si slanciano verso la luce divina ed eterna, quelle s'inabissano nelle tenebre, ove risplende appena un debol raggio di esistenza..... Pitagora avea traveduto questa eguaglianza delle anime, egli aveva insegnato siffatta trasmigrazione da un corpo all'altro; ma le sue anime si rivolgevano attorno al medesimo circolo senza uscire giammai

dalle loro sfere. La nostra metempsicosi è più ragionata e più apprezzabile dell'antica; a que' nobili spiriti e generosi, che presero per norma delle proprie azioni la felicità de' lor simili, la morte apre un sentiero luminoso ed illustre.

Che pensate voi del nostro sistema? — Egli m'incanta; e non contraddice nè al potere nè alla bontà divina. Questo cammino progressivo; questo ascendere nei diversi globi celesti tutti opera delle sue mani; questo assistere per dir così alla creazione dei mondi, tutto mi sembra corrispondere alla dignità del Monarca, che apre tutti i suoi dominii all'occhio fatto per contemplarli. — Sì, mio fratello (continuò egli con entusiasmo), quanto è dolce e interessante l'immaginare tutti questi soli percorsi, e tante oneste anime, le quali s'avanzano verso la perfezione a misura che s'avvicinano all'Essere Supremo, che conoscono sempre più ed amano d'un amore più schiarito, immergendosi nell'oceano delle sue immensità.

O Uomo, rallegrati pure! Tu non puoi procedere che di meraviglie in meraviglie; uno spettacolo sempre nuovo, sempre prodigioso ti aspetta; le tue speranze sono grandi: percorrerai il seno immenso della natura fin che tu giunga a quel Dio, da cui essa trae la sua gloriosa origine. —

Ma gli uomini malvagi (ripigliai con vivacità), i quali peccarono contro la legge naturale, e chiusero il loro cuore al grido della pietà, e uccisero l'innocenza, e regnarono per secoli, che diverranno eglino mai? — Senza essere propenso all'odio e alla vendetta, fabbricherei colle mie mani un inferno per seppellirvi certe anime crudeli, che mi hanno acceso di indignazione alla vista de' mali, che fecero ricadere sull'uomo giusto e sul debole. Non si appartiene punto alla nostra debolezza soggetta ancora a tante passioni di pronunciare sul modo, con cui Iddio le punirà; ma egli è certo che il malvagio sentirà il peso della giustizia di Dio. Lungi da' suoi sguardi ogni essere perfido o crudele, insensibile ai mali altrui. Non sia giammai, che l'anima di Socrate o di Marc'Aurelio s'incontri con quella di Nerone: desse saranno sempre tra di loro ad una immensa distanza. Ecco il giudizio che noi osiamo formare con fondamento, sebbene a noi non tocca misurare i pesi, che si porranno nella bilancia

eterna. Noi crediamo che gli errori, i quali non offuscarono affatto l'intelletto umano; che il cuore, il quale non si avvilì fino ad essere del tutto insensibile; che i Re medesimi, i quali non si credettero altrettanti Iddii, potranno purificarsi col migliorare il loro spirito *nel corso di una lunga serie d'anni.* Essi discenderanno nei globi, ove il male fisico predominante farà loro sentire la loro dipendenza, e il bisogno che hanno della clemenza rettificherà i prestigi del loro orgoglio. Se poi *si umiliano* sotto le mani, che li punisce, se tengono *dietro alla luce della ragione per sottomettersi*; se essi *riconoscono quanto si allontanarono* dallo stato, al quale avrebbero *potuto giungere*; se fanno *degli sforzi per arrivarvi,* allora sarà *d'assai più corta durata* il loro pellegrinaggio; morranno nel bel fiore degli anni, saranno compianti; ed essi, sorridendo nell'abbandonare quel triste soggiorno, gemeranno sulla sorte di coloro, che sono destinati ad *abitare un'infelice pianeta,* da cui escono alfine. Così taluno, che teme la morte, non sa di che tema; i suoi terrori sono figli della sua ignoranza; *e questa ignoranza è la prima punizione de' suoi delitti.* Può darsi ancora, che i più colpevoli perderanno il prezioso sentimento della libertà. Essi non saranno certo annientati, poichè l'idea del nulla è ripugnante alla nostra natura: non esiste il nulla sotto un Dio Creatore, Conservatore, Riparatore. Non si lusinghi dunque il malvagio di potervisi sommergere: ei sarà perseguitato da quell'occhio divino, che penetrà nei nascondigli di tutti i cuori. I persecutori, di qualunque specie essi siano, vegeteranno stupidamente nell'ultima classe degli esseri, e saranno abbandonati senza posa ad una rinascente distruzione, che ognora li ricondurrà in seno alla schiavitù ed al dolore. *Ma Dio solo sa la durata del loro castigo, ed il tempo della loro assoluzione.*

Regna fra noi una salutare idea, ed è che l'anima divisa dal corpo ha la facoltà di frequentare i luoghi, ne' quali ella singolarmente prendeva diletto. Gode nel *rivedere coloro,* che già amò. *S'aggira silenziosa* d'intorno alle loro teste, e *mira con riconoscenza il pianto versato dall'amicizia*; essa non ha

perduto quella dolce inclinazione, quel sentimento di tenerezza, che la univa quaggiù ai cuori sensibili. Essa gode *d'essere loro presente e d'allontanare i pericoli,* che minacciano la loro fragile salma. Queste ombre amiche *tengono il luogo dei vostri angeli custodi.* Una tal persuasione sì consolante e sì dolce inspira una certa confidenza tanto nell'intraprendere quanto nell'eseguire una qualche impresa: dessa mancava a voi, i quali, lungi da queste immagini commoventi, empivate il vostro capo di chimere triste ed infauste.

Voi comprendete quale profondo rispetto debba inspirare una tale idea ad un uomo giovine, il quale, avendo perduto suo padre, se lo figura ancora come presente alle sue azioni più secrete. Gli indirizza la parola nella solitudine, la quale diviene animata da questa augusta presenza, che gli raccomanda la virtù; e, qualora ei fosse tentato di commettere il male, direbbe a se stesso: Mio padre mi vede! Mio padre mi sente! Il giovane asciuga le sue lagrime, perchè l'idea orribile del niente non vien punto a rattristare la sua anima. Gli sembra, che le ombre de' suoi avi lo aspettino per avviarsi insieme unite all'eterno soggiorno, e che esse non si arrestino che per accompagnarlo. E chi non potrebbe accogliere nel suo seno la speranza dell'immortalità? Quando anche essa fosse una illusione, non ci dovrebbe riuscire sacra e cara?

.......Bisognava essere della razza irascibile dei preti, della razza spietata di questi uomini, che non perdonano giammai, per immaginare *il mostruoso sistema dell'eternità delle pene*: essi hanno inventato ciò che avrebber voluto mettere in pratica contro gli oggetti infelici della loro vendetta. Vedendo che la morte dopo molti tormenti ci toglieva al loro potere, essi hanno lanciate fino a un mondo sconosciuto quelle fiamme, che attizzarono in questo. Disperati nel vederle pressochè estinte, osarono fare della Divinità un essere, che doveva supplire alla lor rabbia impotente come docile ministro della loro ferocia inesorabile.

INTELLIGENZA DEGLI ANIMALI

La Volpe Calcolatrice.

(Dalla *Revue Spirite* di Settembre 1871. — Versione di Agatofilo Timalete.)

L'*Indépendance Belge* del 13 giugno 1871 riferiva il fatto seguente:

Il Rev. Carlo Nott, di Saint-Louis, comunica al *New-Jork Indipendent* il fatto seguente: « Nella sua giovinezza, un mio amico possedeva una volpe, che si custodiva in una specie di tana scavata nel cortile: la catena, a cui stava attaccata la volpe, era di una generosa lunghezza. Una sera d'autunno, il carro della masseria carico di frumento, ritornando dai campi, passò vicino alla tana; ne cadde per caso una spica là dove la volpe poteva afferrarla.

« Fu veduta allora quella bestia slanciarsi, ghermire la spica e portarla nella sua tana. È un enigma . . . giacchè la volpe non mangia frumento.

« Ma alla dimane il problema fu sciolto, perocchè si vide la volpe fuori del suo covile sbriciolare il grano, lasciandolo cadere molto in vista dei polli, quindi ritornare nel suo covacciolo, dove se ne stette in agguato. Vennero i polli, e si misero a beccare quel grano; e la volpe, avventatasi ad uno di essi, se lo portò nella tana, e là nella sua sala da pranzo fece agiatamente la sua colezione. È evidente che quella volpe ragionava profondamente, e che in essa non c'era solo una prova d'istinto. »

Osservazione.

Per le menti superficiali, senza dubbio, questi fatti sono e saranno sempre sogni e racconti fantastici; ma per l'attento osservatore, per chi scruta accuratamente gli atti degli animali, ne risulta questa profonda verità, vale a dire che tutti gli esseri, ai quali noi precediamo, godono a diversi gradi, e secondo il loro avanzamento, di facoltà intelligenti tanto più sviluppate, quanto più si accostano al bimano, a questo capofila della catena animale sul nostro pianeta.

FENOMENI DI GAUBERT PRESSO GUILLONVILLE.

Dopo che di queste manifestazioni avevano ripetutamente parlato il *Constitutionnel* di Parigi ed il *Journal de Chartres*, l'*Abeille*, altro periodico di questa medesima città, nel suo Numero dell'11 di Marzo 1849, ne pubblicava la seguente relazione particolareggiata.

Signor Direttore,

« Non so, se abbiate inteso parlare di fatti, che da due mesi in qua succedono in un Comune del nostro distretto di Guillonville. Se volete permettermi di raccontarli, lo farò con tutta la esattezza necessaria in fenomeni sì straordinarii ed inesplicabili. Tutta la popolazione del distretto di Orgères se ne occupa vivamente anch'essa, e ne fa soggetto continuo de' suoi parlari.

« Eccovi dunque i fatti tali, quali li ho raccolti dalla bocca stessa di un gran numero di testimonii oculari e degni di tutta fede. Comincio *ab ovo*.

« Correndo il mese di Dicembre ultimo passato, il signor Dolléans, consigliere municipale a Cormainville, mugnaio e coltivatore a Gaubert, Comune di Guillonville, si accorse, che ogni notte gli veniva rubato del fieno. Chi era l'autore dei furti? I suoi sospetti caddero sopra un certo V., addetto al suo servizio. Quindi lo denunziò. La giustizia fece parecchie perquisizioni presso la persona imputata; ma non potè scoprire un filo, che avvalorasse in alcuna guisa il supposto. Due giorni appunto dopo quelle perquisizioni, fu appiccato fuoco alla scuderia del mugnaio di Gaubert; tuttavolta, sendosene la gente avveduta prima che la fiamma avesse potuto recare gravi danni, la cosa passò liscia con solo una buona dose di paura. E di nuovo i sospetti del delitto caddero sul V., il quale, si diceva, era stato veduto ronzare intorno alla casa la sera stessa, che era scoppiato l'incendio della scuderia: chi pretendeva di averlo veduto era una fantesca del podere, giovinetta su' quindici anni, di nome Adolfina Benoît. Il V. fu arrestato, e tradotto nelle prigioni di Châteaudun; però fu poi rilasciato libero per mancanza di prove dopo trentadue giorni di carcere preventivo.

« Ora, *due giorni dopo l'arresto del V.*, ebbe principio una sequela di fatti straordinarii, che durano ancor oggi, presso il signor Dolléans

a Gaubert. Un bel mattino, in sullo scorcio di Decembre, questi trovò spalancate tutte le porte del suo mulino, de' suoi stallaggi, de' suoi granai e della sua propria abitazione, e, per soprassello, erano scomparse tutte le chiavi. Nella giornata per conseguenza ci fece mettere a tutti gli usci de' buoni e forti catenacci; ma, quando il domattina, alle ore cinque, egli si alzò dal letto, anche tutti i catenacci, salvo quello, che chiudeva la porta del granaio, avevano preso la strada medesima delle chiavi. Allora il signor Dolléans venne nella persuasione, che ladri di singolare audacia gli avevano portato via di nottetempo e le prime ed i secondi. Per il che, armatosi del suo schioppo, si pose in vedetta in prossimità del granaio deliberato a far fuoco sul primo, che vedrebbe accostarglisi. Così stette fino a' primi chiarori del giorno, vale a dire, in quella stagione, verso le sette e mezzo. In tal ora voltò un momento la testa: ahimè! riguardando la porta del granaio, vide che anche quell' ultimo catenaccio se n'era ito da sè. Il signor Dolléans rientra in casa, e narra alla moglie ed a' suoi ciò che gli era succeduto: fu uno spavento generale, imperocchè la scomparsa di quell'ultimo catenaccio toccava il prodigioso.

« Tutto quel dì passò del resto in calma perfetta. Ma alla sera la signora Dolléans, ch'era inquietissima, invitò la sua giovine fantesca a recitar ginocchioni i sette salmi penitenziali, sperando di trovar nella preghiera un aiuto contro la sua paura. Non appena la domestica si era inginocchiata, che gridò: « Chi mi tira di dietro per la veste? » E il catenaccio del granaio, fuggito sì miracolosamente nel mattino, apparve appeso sul dosso della giovine. Commozione grandissima e nuovo spavento in tutta la casa: era il 31 Dicembre.

« A partire da quel momento l'Adolfina Benoît ebbe a provare ogni giorno le cose più singolari. Ora le venivano subitamente portate e messe sul dosso od in saccoccia corde, candele, stracci, ceste da pane, e persin mezzine piene d'acqua; ora andavano ad aggangherarsi alle cordelle della giubba o del grembiale di lei gli utensili della cucina, casseruole, padelle, mestole, e così va discorrendo. Altre volte, entrata essa nella scuderia, le bardature de' cavalli le saltavano addosso, e le si attorcigliavano attorno in modo, che altri avevano un bel che fare per isbrigarnela. Un giorno, nello stesso luogo, due collari de'cavalli andarono a posarlesi sulle spalle. Or m'imagino, che voi, signor Direttore, riderete al leggere avvenimenti sì grotteschi; ma la povera

domestica e i suoi padroni non ridevano mica, ve lo assicuro: n' erano veramente atterriti. L'Adolfina Benoît cadde inferma, e fu mandata allo spedale di Patay, ove stette per cinque giorni senza risentire alcuno degli effetti della sua ossessione.

« Poi ritornò in casa de' padroni. Appena ci aveva messo il piede, tutto ricominciò da capo: i fenomeni soliti ed altri di genere nuovo si rifecero a tormentarla come per lo inanzi. Più di venti volte due assi della lunghezza di tre a quattro piedi, che formavano una scansia, le caddero addosso mentr'ella entrava nella stanza. Queste due assi medesime furono vedute appoggiarsi sopra una delle loro estremità e mantenersi in equilibrio *a dispetto di tutte le leggi*, che reggono i movimenti de' gravi. Sovente, sia che camminasse, sia che stesse ritta davanti a' suoi padroni, la giovine Adolfina veniva rivestita di un lungo sacco, che la imbacuccava da capo a piedi. Altre volte il treppiè della cucina e il cavalletto da segare la legna le si ponevano a cavalcioni sul collo. Spessissimo poi e d' improviso, mentre l' Adolfina parlava, corde e nastri venivano ad allacciarlesi al collo, e le serravano la gola con tanta forza da toglierle il respiro.

« Non finirei più, se volessi riferirvi tutto quello, che narrano i testimonii di queste scene misteriose. Ma (forse mi chiederete voi) non c' entrava poi nell' affare malizia e commedia da parte della giovane fantesca? Questo appunto pensarono in sulle prime tutte le persone assennate. Una di esse, fra le altre, la signorina Dolléans, sorella del capo di casa, donna piena di sagacia e di buon senso, si prefisse il cómpito di sorvegliare attentamente l' Adolfina: per due intiere settimane non la perdette d' occhio nè dì nè notte; le fu sempre a' fianchi senz' abbandonarla un momento solo. Or bene, le riuscì affatto impossibile di scoprire nella giovinetta anche la minima soperchieria.

« Era già più di un mese, che questi fenomeni singolari si ripetevano ogni giorno con sempre crescente intensità, allorchè la signorina Dolléans si decise di licenziare la domestica. Adolfina Benoît ritornò in casa di suo padre a Péronville, e riacquistò subito la sua tranquillità.

« Ed altresì presso i Dolléans parve allora, che tutto fosse rientrato nella quiete più perfetta, che durò per quindici giorni. Ma il Mercoledì delle Ceneri nuovi casi altrettanto inesplicabili che i primi rimisero lo spavento in quella povera famiglia. E questa volta protagonista delle scene non fu più una domestica, sibbene l' ultimo figlio del signor

Dolléans, bambino di due o tre mesi. Un giorno, mentre sua madre lo teneva in grembo, gli fu portato via di sul capo la cuffia, nè mai più si seppe, che ne fosse avvenuto. La signora Dolléans gliene mise un' altra: e in breve anche questa seconda fu tagliata e tolta, ma in pari tempo sostituita da una enorme ramaiuola, che coprì tutta la testa del bambino con grande paura della madre. Da otto giorni quella creatura è tormentata in mille guise, ad onta della indefessa sorveglianza de' suoi genitori: ogni momento le suppellettili della cucina si precipitano sopra di lei, e nella sua culla. Io stesso ho veduto co' miei proprii occhi palette, molle, scaldavivande e una quantità di altri oggetti volare in tal modo senza poter indovinare da qual forza vi fossero trasportati. La signora Dolléans mi assicurò, che invano ella aveva tentato di appendere al collo del bambino medaglie e crocifissi: anche quelli, come le cuffie, scomparivano un istante dopo che gli erano messi addosso.

« Dirvi la impressione, che simili fatti producono fra noi, sarebbe impossibile, e vi rinunzio: tutti gridano al malefizio, al sortilegio; giungono perfino a scagliare accuse assurde sopra alcune persone, che per fermo entrano nel curioso affare quanto ci entro io.

« Se credete questi fenomeni degni di essere portati a conoscenza de' vostri lettori, vi autorizzo a pubblicare il mio scritto nella sua integrità. »

E il giornale conchiude:

« Questa lettera del nostro corrispondente l' avevamo in mano già da più di otto giorni; ma non l' abbiam voluta stampare prima di esserci recati in persona sul luogo. Quindi due di noi siamo andati questa settimana nel distretto di Orgères: vi abbiamo interrogato uomini di senno, testimonii oculari, proprietarii istrutti, sacerdoti, medici tutti hanno concordemente certificato esattissimi i particolari enunziati dal nostro corrispondente.

« Ed ora come spiegare fatti di natura sì misteriosa e straordinaria? Alla scienza ed alla Chiesa la risposta. »

COMUNICAZIONI

L'Intelligenza Umana.

(Medio Sig. E. di L. G.)

Vedete quella locomotiva, che, più rapida del vento, sembra volar sulla terra? Come un furioso torrente mugghia, ruggisce, trascina seco o rovescia tutto ciò, che si trova sul suo cammino. Chi potrebbe arrestarla nella sua corsa furibonda? Quale forza è così potente da rallentarne la foga? Nessuna. Poveri umani! i vostri mezzi non sono bastanti per impedirle di correre verso la meta, cui si prefigge di toccare.

E tuttavia, se nessuna cosa può fermarla, un nonnulla può romperla, giacchè un nonnulla può farla deviare dalla sua via naturale, dalle rotaie, su cui scorre con tanta rapidità; e, uscita che sia dalla direzione, che il genio dell'uomo le ha tracciato, la forza medesima, che la spingeva verso la meta, la trae sulla nuova strada, irta di macigni, contro i quali si spezza tanto più presto quanto è maggiore la forza, onde è dotata, e sulla quale altresì l'urto suo tremendo infrange tutto ciò, che le si para davanti.

Riconoscete in quella locomotiva mossa a tutta velocità, che vola verso il suo fine, l'intelligenza dell' uomo, dono nobilissimo, dato a noi dalla Provvidenza, perchè ne conduca al Cielo, fine ultimo di noi tutti.

Fino a tanto che la non esce dalla retta via, sulla quale Iddio l'ha posta, essa ci porta rapidamente al bene e alla pratica di tutte le virtù, e trascina dietro di noi, per mezzo del nostro esempio e degli ammaestramenti nostri, un gran numero d'uomini, che incontriamo nel nostro passaggio. Ma, ahi!, se la passione va a collocarsi sulle rotaie della rettitudine e della verità, su cui l'intelligenza deve correre sempre, la macchina devia, e allora quella stessa forza, che guidava l'uomo alla felicità, lo strappa dalla buona strada, e il getta sulla cattiva, dove anch'egli s'infrange contro li scogli dell'orgoglio e di tutti i vizii, che ne derivano, e dove con lui s'infrangono anche tutti gl'infelici, che hanno fatto a fidanza co' suoi lumi, e ch'egli ha tratto con seco sulla mala via.

Una Intelligenza.

CRONACA

Manifestazioni Spontanee a Guayaquil.

(Dalla *Revista Espiritista*, N° 1.)

Da una lettera d'un nostro corrispondente di Guayaquil, in data del 18 Dicembre 1871, togliamo quanto segue:

« È già da due mesi che giornalmente si ripetono fenomeni spiritici nella casa delle signore M. in via del Chimborazo, dirimpetto a quella, che fu già del nostro amico Giuseppe M. Se si fosse cercato un luogo più opportuno all'intento, sarebbe stato difficile trovarlo. Sono tre Signore attempate e virtuose, aliene da ogni soperchieria.

« In principio si scagliavano pietre, da quelle del volume di una noce, fino a quelle del peso di venticinque libbre spagnuole. Tutti le abbiamo viste cadere sul pavimento della sala, con poco rumore, senza che si sapesse donde venivano, ed eludendo ogni precauzione. Gli Spiriti tolgono diversi oggetti da un punto, e li nascondono, o li gettano in un altro del medesimo quartiere. Sottraggono danaro, e tornano a restituirlo lasciandolo cadere al suolo in presenza della persona, a cui lo hanno sottratto. Un giorno, mentre una delle tre Signore parlava, vennero a caderle in mano dall'alto tre monete; altra volta fu recato da uno in un altro alloggio un bacino di due palmi di diametro. Si son trovati in quell'appartamento oggetti, che non vi erano stati mai; l'acqua benedetta buttavano via, e quella, che le Signore tenevano in un fiasco, viene sottratta, e poi versata in terra. Due volte fu tolto il cappello a un sacerdote degli ordini minori, ch'era andato colà. I fenomeni sono innegabili.

« Il nostro Medio ci dice di vedere tre Spiriti bassi, occupati nella faccenda per molestare le tre Signore; e che uno di essi, morto da poco tempo, era portatore d'acqua, e odiava gli abitanti di quella casa. »

Queste sono le notizie dateci dal nostro corrispondente, persona agiata, istrutta e degna di fede.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. | N° 7. | LUGLIO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo VI, da pag. 161 a pag. 166.)

ART. 10.

Teologia della Pietra.

Incominciando dalla più remota antichità, noi vediamo tutte le nazioni segnalare in certe pietre le manifestazioni sensibili di una potenza spirituale. La Bibbia, a voler prendere le mosse da lei, dà a quelle di esse, ch'ella riconosce come strumenti di rivelazione da parte di buoni Spiriti, il nome di *beth-el*, cioè casa di Dio, e a quelle, cui, sia per vera sperienza sia per fanatica intolleranza religiosa, ha provato o suppone essere strumenti di Spiriti bassi, il nome di *beth-aven*, cioè casa della vanità.

Comunque sia la cosa, e senza guardare alla maggiore o minore giustizia, ond'erano applicati questi due titoli, il principio fondamentale è salvo e stabilito, e, nella teorica della Scrittura, quelle pietre sono vera-

mente e incontrastabilmente la dimora di un dio, vale a dire i mezzi di manifestazione d'uno Spirito.

Or ecco un'asserzione, che basterebbe da sè sola ad accendere la guerra fra la Bibbia e l'odierna scienza ufficiale, se, in omaggio alla pace ad ogni costo, quest'ultima non avesse trovato una comodissima scappatoia nel considerare tutto ciò come « un puro simbolismo dell'antica filosofia ».

E certo neppur io voglio negare, che il culto biblico della pietra siasi basato sopra un simbolismo misterioso e divino. Sicuramente non era a caso e senza ragione, che l'augusto nome di Iehovah leggevasi scolpito sulla *scheteya*, o pietra fondamentale del tempio degli Ebrei, che sostituiva l'arca di alleanza tutte le volte, che la mancava dal santuario.

Essa pietra, giova non dimenticarlo, era la inseparabile compagna di quel popolo randagio *(consequente eos petra)*, e il conduttore del medesimo si appellava « la *pietra* d'Israele » (1).

Egualmente con buone ragioni Mosè s'indirizzava alla *pietra* per ottenerne quell'acqua ristoratrice, alla quale anelavano i suoi come i cervi assetati del deserto *(quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum)*; e più tardi Cephas, o Pietro, era scelto ad essere la *pietra*, su cui doveva elevarsi il grande edifizio spirituale della comunione cristiana; e quindi l'antica città di Luza, cioè *pietra*-Dio, prese il nome di *Bethlehem*, o casa del pane, giusto allora che il Dio-*pietra* d'Israele stava per esser rappresentato al mondo dal simbolico Dio-pane dell'Evangelio.

Siffatta persistenza di metafora non può spiegarsi

---

(1) Liber Genesis, Cap. XLIX, v. 24: *Sedit in forti arcus ejus, et dissoluta sunt vincula brachiorum et manuum illius per manus potentis Jacob: inde pastor egressus est, lapis Israël.*

che con la persistenza anche maggiore delle idee simboliche, mercè delle quali si adombrava il più sublime de' concetti: quello dell'universale edifizio, che, poggiato ormai più direttamente sulla *scheteya* israelitica della seconda rivelazione, avrà il suo fastigio nelle sfere superiori, allorquando tutte le pietre umane e viventi, riunite in una sola famiglia dal cemento indissolubile della vera carità, imperocchè, come ben dice Paolo, *scientia inflat, charitas vero aedificat*, vi riceveranno la corona di gloria eternamente durevole. E fin qua siamo di accordo.

Ma badi poi la scienza accademica moderna a non credere di essersi sdebitata in verso la Bibbia, perchè ne ha intraveduto la parte emblematica del simbolismo.

Avverta bene, che, parallelamente al simbolo, procedeva un fatto reale, positivo, costante. La pietra, per la quale si era manifestata a Giacobbe la Divinità, gli aveva strappato il grido: « Quanto è terribile questo luogo: è la dimora dell'Eterno; ed io lo ignoravo (1)! » ed anche l'Apostolo delle genti si esprime senz'ambagi sul proposito. Secondo lui, la pietra d'Israele era il mezzo, per il quale si comunicava lo Spirito del Cristo (2); e la Bibbia ci mostra una lunga serie di manifestazioni

---

(1) Liber Genesis, Cap. XXVIII, v. 11: *Cumque venisset ad quemdam locum, et vellet in eo requiescere post solis occubitum, tulit de lapidibus, qui jacebant, et supponens capiti suo, dormivit in eodem loco.*

V. 16: *Cumque evigilasset Jacob de somno, ait: Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam.*

V. 17: *Pavensque: Quam terribilis est, inquit, locus iste! non est hic aliud, nisi domus Dei, et porta cœli.*

V. 18: *Surgens ergo Jacob mane tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundens oleum desuper.*

V. 22: *Et lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei.*

(2) Epistola Beati Pauli ad Corinthios Prima, Cap. X, v. 3: *Et omnes eamdem escam spiritalem manducaverunt.*

v. 4: *Et omnes eumdem potum spiritalem biberunt: bibebant autem de spiritali, consequente eos, petra: petra autem erat Christus.*

spiritiche, allora da tutti ed oggi dai più credute miracoli, eseguite, a giudicare dalle apparenze, come quelle fatte mediante l'*urim* e il *thummim*, dalle potenze spirituali, che rappresentavano, come sempre rappresentano, la persona di Dio *(sustinentes personam Dei).*

Nè qui vale agli opponenti invocare l'errore del buon Cornelio, il quale cerca di provare, che nel passo citato di Paolo non trattasi di pietra *materiale*, poichè l'Apostolo dice, che gli Ebrei bevevano della pietra spirituale *(petra spiritali);* imperocchè, come si vede nel versetto precedente, egli aveva pur detto, ch'ei mangiavano della manna *spirituale*, ma la manna per fermo, quando anche il commentatore voglia considerarla come una figura simbolica dell'Eucaristia, era ciò non di manco un cibo positivamente materiale. Ora dunque debb'esservi assoluta identità nella *realtà fisica* dei due processi così riuniti a bella posta insieme, affinchè si spiegassero a vicenda. Quindi i Giudei, i Caldei e Tertulliano ebbero tutte le ragioni del mondo nel tradurre, quali tradussero, la *petra spiritalis*, con le parole: « la pietra, che andava con essi, la pietra loro compagna *(petra comes)* », e Sant'Ambrogio fece bene a consentire con loro dicendo: « la pietra *mobile*, che seguiva il popolo » (*De Sacramentis*, Lib. I, Cap. 1).

Dunque bisogna proprio che la filosofia si rassegni: senza le spiritiche manifestazioni la pietra degl'Israeliti non avrebbe avuto alcun valore, e senza l'intervento reale degli Spiriti il grande simbolo filosofico, di cui quella pietra era la chiave, non sarebbe stato nè compreso, nè creduto da alcuno.

All'opposto invece chiaro è, che in questi fenomeni, de'quali vo discorrendo, si può afferrare sul fatto vuoi l'attualità simultanea e costante degli emblemi e dei loro obbietti reali, vuoi la manifestazione storica dei

secondi per mezzo de'primi, manifestazione patente e incontrovertibile, senza di cui gli strumenti medianici non avrebbero mai avuto un culto, nè sarebbero stati compresi nelle teologie.

Chi prende in considerazione soltanto l'oggetto materiale senza curarsi del suo lato filosofico, non vede nel *beth-el* che un miserabile feticio minerale, ch'ebbe tuttavia la impossibile virtù di allucinare per secoli tutta la terra sino al punto da farle prendere un ciottolo per un Dio. E in tal caso, miracolo per miracolo, anche agli occhi dell'uomo più scettico, il secondo di essi dee riuscire assai più ostico a comprendersi che il primo. Teologia mistica applicata, o sanzione sperimentale degli emblemi per via delle manifestazioni spiritiche: ecco l'unica soluzione del problema. Colui, che separa queste cose una dall'altra, non potrà mai capire nessuna delle due.

Ora, il grande emblema della pietra essendo stato dato agli Ebrei dall'alto come il simbolo, o la figura rappresentativa dell' universo edifizio spirituale composto degli spiriti incarnati e disincarnati, dal primo ed infimo anello, ch'è la minima delle creature, all'ultimo e sommo, ch'è Dio creatore, logica vuole che i pagani, condiscepoli de'Giudei in essa scuola di verità, non possano non avere avuto da'loro dei le medesime lezioni: e in fatti ognuno può persuadersi di leggieri, che i ministri invisibili di Dio non mancarono di ripeterle indentiche su tutti i punti della terra.

Così troviamo che il *beth-el*, benchè agli occhi della fanatica e intollerante Chiesa d'Israele fosse, se fuori del suo grembo, un *beth-aven*, esisteva, con eguale significato e con fine eguale, presso tutti gli altri popoli contemporanei. Così l'antico e santo *matzeba* della prima, quantunque per la stessa ragione da lei fra gli estranei

considerato con un *mizbeah* da riprovarsi, pur era venerato anche in mezzo alle altre nazioni, e fungeva il medesimo uffizio, avvegnachè perfino il Lebas, nella *Revue des Deux Mondes*, traduce τὰ μισύβατα μαντεῖου λιθου per misibate o pietre *profetiche*. Così il giudaico *Dio-pietra* era presso i gentili il *Jupiter-lapis*, onde giurare per Giove-pietra (*Jovem lapidem jurare*) era, come ne dice Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche* (Lib. I, Cap. 31), il più sacro de' giuramenti.

Ogni dio seguì la medesima strada. Da prima gli dei de'sette pianeti, λιθους ἑπτὰ, ch'erano i cabiri o dei grandi, poscia i dodici del zodiaco, e i loro settantadue ministri, e i trecento sessantacinque patroni di ciascuna giornata dell'anno, e quindi la moltitudine infinita delle altre deità maggiori e minori, venivano a propria volta ad incantare e a convertire in fetici o talismani ogni *silex* del mondo abitato. Da vero si avrebbe potuto credere, che la geologia fosse la madre di tutti i culti.

Tornava difficile muover passo senza urtare in un dio, tanto n'erano piene le piazze pubbliche, le vie delle città, le strade e i campi.

Troppo lungi mi condurrebbe dunque lo enumerare partitamente a prova della mia tesi le singole specie di essi strumenti di spiritica manifestazione. Mi limiterò a metter sotto gli occhi dei lettori le pietre più famose, quelle che si chiamavano *animate* o *viventi* (ἐμψυχὴς), nome molto espressivo, cui ricevevano da per tutto dopo la unzione oleaginosa, che consacrava o la prima spontanea manifestazione dello spirito, come nel fatto di Giacobbe, o le manifestazioni successive prodotte dalla evocazione e dalla osservanza del rito.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

IL GENIO E LA SUA SPIEGAZIONE.

(Continuazione, vedi Fascicolo VI, da pag. 167 a pag. 171.)

III.

Nel precedente articolo abbiamo veduto, abbenchè sommariamente, il concetto che merita il genio nella scuola materialista. La sua spiegazione intorno a questo tema capitale può riassumersi in queste frasi brevi e sconfortanti: il genio è una infermità, è la demenza, od un risultato dell'aggregazione casuale delle molecole cerebrali. Abbiamo pure esposto in esso articolo le considerazioni, che ci sembravano opportune, ed i motivi potenti, secondo il nostro modo di vedere, che esistevano per non ammettere come ragionevole e soddisfacente questa ipotesi della così detta scienza materialista.

Oggi prendiamo ad esame un'altra delle ipotesi emesse in proposito, quale è la spiegazione, che ci dà del genio il cattolicismo romano, questa religione, che, mentre s'intitola universale, cerca di ridurre tutto nella ristretta cerchia della città di Roma, e che non si perita di assicurare ad ogni istante, che essa è l'unica, che risponde degnamente ai fondamentali principii della dottrina di Cristo. Cotesta è una questione, che non ispetta a noi di ventilare in questo momento e in questo luogo; e per tale ragione prescindiamo dall'emettere le numerose considerazioni, che ci suggeriscono le intolleranti ed esclusive affermazioni del cattolicismo romano. Dobbiamo occuparci delle sue ipotesi sopra il genio, e ciò, e non altro, andiamo a fare. Altri si sono occupati magistralmente di quelle esagerate pretensioni, dimostrando che sono del tutto inammissibili ed infondate; e noi pure le toccheremo quando per farlo ne si presenti propizia l'occasione, che non suol mancare di presentarsi.

Per i cattolici di Roma il genio, questo supremo sviluppo delle facoltà mentali, per la cui virtù, con somma giustizia e senza violenza, taluni uomini si attribuiscono la sublime e difficile missione di regolare la scienza, l'arte, e puranco tutta la vita

umana nelle sue molteplici manifestazioni: il genio per i cattolici di Roma è un privilegio, che Iddio concede a certe determinate persone, una mercede, una larghezza dell'Onnipotente a favore di una delle sue creature.

In relazione a qual legge si concede un simile privilegio? In virtù di quali meriti si ottengono queste non piccole larghezze dell'Eterno? Il Cattolicismo di Roma serba il silenzio intorno a ciò, come intorno ad altri moltissimi punti, che sono di capitale importanza, contentandosi di affermarli ricisamente, senza badare che le sue affermazioni sono assurde in non poche occasioni, e, ciò ch'è più sensibile, che ridondano a scapito della bontà e giustizia del supremo Fattore, ed a considerevole aumento della incredulità e dello scetticismo. Quella, che enfaticamente si chiama da se stessa *la Chiesa,* crede di aver superato quest'ostacolo, rispondendo col suo eterno ritornello: *È un mistero,* ovvero soggiungendo ai più, che Dio è padrone di tutto, e può distribuire i suoi doni secondochè meglio gli pare e piace.

Noi non neghiamo che Dio sia padrone di tutto, poichè esso è l'autore di tutto, e per lo meno quello, che ha pieno diritto di dominio e di possesso sopra tutto. Ma neghiamo e negheremo sempre che la suprema verità, la suprema giustizia e la suprema armonia risiedano in un essere, che si permetta volontarii capricci, e che si sottragga alle leggi tutte ed a tutti i precetti di equità e di giustizia. Il primo, che deve ottemperare alla legge, è il legislatore, e se Dio, supremo legislatore, ci ha detto per bocca dei suoi profeti e messia che a ciascuno sarà dato secondo le sue opere, egli ha da essere il primo a *sottomettersi volontariamente* a questo precetto, che parte dal più intimo della più stretta equità. Ed in virtù di quali opere certi uomini hanno ottenuto il guiderdone del genio, quandochè, secondo i cattolici romani, tutte le anime sono di nuovissima creazione? Forsechè Aristotele, ed anche io, non venimmo in questo mondo per la prima ed unica volta? Quali opere si premiarono quindi in Aristotele con quel genio sintetico, che oggi ancora abbaglia il mondo, e quali opere si castigano in me con questa nullità intellettuale, che mi rende incapace a tutto ciò che non sia volgare? A queste domande, che, come si vede,

sono essenziali nella quistione, e che vanno fino al fondo della medesima, *la Chiesa* risponde col silenzio, presentando Iddio come un legislatore capriccioso, inferiore ai nostri legislatori terreni; in vista di che, e non senza una ragione apparente, i materialisti e gli atei gridano a tutta voce: Guerra a Dio, perocchè Dio è il primo dei tiranni!

E sapete in qual modo, allora *la Chiesa* rimedia ai suoi errori? Si contenta di dire, che questi son misteri, cui noi uomini nè possiamo nè dobbiamo approfondire, e che, se Iddio lo fa, è ben fatto. Ed è ben fatto, rispondiamo noi: ma perchè? Mistero! ..... No, non vi sono di tali misteri nella creazione: tutto in essa è logico e spiegabile con soddisfazione; tutto obbedisce a leggi savie, universali ed eterne; e, se a noi sembra il contrario, lo si deve al non avere noi osservato quanto basta, al non avere studiato a sufficienza, al non aver progredito quanto è necessario. Studiamo in ciascun giorno, senza tregua, con umiltà, ma con costante energia al tempo stesso; e così, come sono state scoperte quasi tutte le leggi, che regolano il mondo fisico, si rinverranno pure le leggi, che governano il mondo morale. Per questo però è d'uopo sviluppare la ragione umana, e voi la anatemizzate costantemente nelle vostre encicliche, bolle e concilii, e lottate, sebben fortunatamente invano, per affogarla sotto il peso del mistero della fede cieca.

E d'altra parte, quale impenetrabile mistero può esistere nel far apparire il Creatore supremamente giusto, come lo è, agli occhi di tutte le sue creature? Sembrando il contrario, come molte volte sembra nelle varie ipotesi dei cattolici romani, sembrando il contrario, guadagna in prestigio la sua bontà, ne risente vantaggio la sua giustizia, si accresce la credenza nella sua provvidenza universale? Certamente no: ma, siccome la Chiesa di Roma non sa spiegare il fenomeno, e siccome, ad onta che altri lo spieghino, essa non ammette altro che ciò che è uscito dal suo proprio grembo, preferisce proclamare il mistero anzichè confessare la propria ignoranza relativa, malgrado che coi suoi misteri e colle sue inammissibili ipotesi si aumenti ogni giorno più il numero, già abbastanza grande, degl'indifferenti, scettici ed increduli.

Per altra parte, è a supporsi — supposizione naturale e logica, data la giustizia, giammai smentita, del supremo Fattore — che, nel dispensare questi preziosi doni intellettuali, lo farà colla lodevole mira di farli armonizzare colle qualità morali, ed anche affinchè ne venga fatto buon uso colla scorta di queste, inducendo costantemente alla pratica delle virtù individuali e sociali. Facendo altrimenti, Iddio darebbe a vedere di essere indifferente allo stabilimento del suo regno sulla terra, e, per lo meno, al definitivo impero della verità e della giustizia fra gli uomini: lo che, siccome assurdo e contrario alle nozioni volgari circa la natura divina, è del tutto inammissibile. E se, come non può ammettersi diversamente, esso opera a seconda del criterio che abbiamo esposto, deve esistere un perenne parallelismo fra le facoltà intellettuali e morali, in guisa tale che al maggiore sviluppo morale abbia à corrispondere sempre nello stesso individuo il maggiore sviluppo intellettuale, e viceversa. Il contrario implicherebbe che Dio si fosse ingannato nella sua scelta, depositando ricchezze intellettuali in colui, che avesse a profanarle colle scorie della corruzione morale.

Ebbene, ecco la storia, che assai spesso ci dice come molti, moltissimi uomini d'ingegno, ed anche di vero genio, non sono in verità i più perfetti modelli di purità di costumi. Di più ancora, non è raro il caso che alcune persone, vantaggiosamente dotate in punto d'intelletto, si servano di questo per un maggiore raffinamento di corruzione, e perfino per dissimulare con maggior perfezione le loro numerose e detestabili frodi. Chi ignora, per esempiò, che Sallustio non si distingueva per la purità dei costumi, e tuttavia colle sue narrazioni storiche si è acquistato meritata fama di uomo di chiaro e superiore ingegno? Chi non sa che Augusto impiegò tutte le considerevoli sue facoltà intellettuali in soddisfare la propria sete di comando e di potere, con discapito della libertà e del benessere del popolo, il cui governo gli fu affidato? E su questa via potremmo correre molto e molto tratto di terreno, poichè disgraziatamente non iscarseggiano gli esempii di tal natura, i quali tutti proverebbero, che Dio sia caduto in equivoco più di una, più di mille volte. E dove è, allora, la sua onniscienza? La Chiesa cattolica romana tace, ovvero

invece di confessare umilmente la propria ignoranza relativa dicendo: non ho una soluzione pel problema, ripete imperturbabile: questo è un altro mistero, cui non possiamo nè dobbiamo approfondire; col che non si pone in salvo la sapienza divina, contro la quale l'ateismo scaglia un nuovo colpo, in apparenza, sicuro.

Secondo la dottrina cattolica romana, la sorte dell'anima umana resta definitivamente e in eterno fissata dopo la morte del corpo materiale, che le ha servito d'istrumento di manifestazione durante l'unica vita, che l'uomo vive in questo pianeta. L'alternativa che ci aspetta già sanno i nostri lettori: o l'inferno con tutti i suoi orrori materiali, o la gloria con la sua beata e infruttuosa contemplazione. Il purgatorio è una situazione di transito, una detenzione più o meno prolungata prima di entrar definitivamente nelle deliziose magioni del celeste paradiso. Dove stanno il cielo e l'inferno, dopo che l'astronomia e la geologia li hanno sloggiati dallo spazio siderale e dal centro della terra? Dove si trova posto il purgatorio? I cattolici di Roma nè lo dicono, nè sanno, nè possono dirlo. Sarà questo un altro de' suoi innumerevoli misteri: ma, siccome non ci conviene l'occuparci adesso di simile argomento, facciamo ritorno a ciò, che forma l'oggetto delle nostre attuali investigazioni.

Per considerare le anime degne della gloria o dell'inferno, supponiamo con sufficiente ragione, ci sembra, che Dio si fisserà esclusivamente sulle opere compiute durante la esistenza terrena, nella determinazione delle quali entra per una parte non piccola, anzi importantissima, il maggiore o minore sviluppo delle facoltà intellettuali. Le azioni di un uomo sono in sè stesse morali o immorali, secondo il suo stato intellettuale, secondo lo sviluppo della sua intelligenza. Un Cafro, per esempio, si riderà e burlerà della umana fratellanza, mentrechè un Europeo la comprende, se la spiega e sospira per la realizzazione di essa. Il primo, violandola, resterà pienamente tranquillo; il secondo conoscerà, sebbene non lo confessi, che ha trasgredito una delle leggi universali, uno degli eterni principii del Cristianesimo. Qual è la ragione di questa enorme differenza? La differenza dello stato intellettuale.

Ebbene, se Dio, come dicono i cattolici romani, concede il genio per via di privilegio, e se poscia ci giudica tutti indi-

stintamente secondo le azioni che pratichiamo durante la vita, fa prova di manifesta parzialità e ingiustizia. Infatti, come, senza essere ingiusto, si può attribuire all'Ottentoto, la cui vita intellettuale è insignificante, la stessa responsabilità che a Newton, il cui genio formò l'ammirazione de' suoi contemporanei, ed è oggi l'oggetto di meritata stima? Se a quest' ultimo furono accordati molti più e maggiori mezzi per distinguere le buone dalle cattive azioni, come mai, per gli effetti della responsabilità lo si deve equiparare al primo, che appena arriva a distinguere la virtù dal vizio? Ammessa l'ipotesi della Chiesa romana, l'Ottentoto ha egli la colpa di non vedere con maggior chiarezza la moralità delle azioni? E senza esitare, esso, a cui nulla è stato accordato in materia d'intelligenza, viene equiparato nel premio o nel castigo a Malebranche, che godè del privilegio dell'ingegno. E dopo queste supposizioni i cattolici romani esclamano soddisfatti: Dio è sommamente giusto!; e se noi diciamo che le loro ipotesi provano tutto il contrario, ci anatemizzano siccome eretici ed atei. Fortunatamente gli anatemi di Roma vengono quotati oggi a prezzo assai basso e, prescindendo pur da essi, assicuriamo che la spiegazione, che del genio danno i cattolici romani, è di tutto punto inammissibile. Per essere veritiera, dovrebbe lasciar pienamente dimostrato che Dio è parziale, ingiusto e suscettibile d' ingannarsi e di essere ingannato, lo che non è accettabile sotto alcun rapporto.

Potremmo ora dimostrare, lo che è molto facile, che, essendo il genio un privilegio, non implica alcun merito in coloro, che lo posseggono: però, sia perchè i nostri lettori dedurranno da ciò che abbiam detto le logiche conseguenze che ne emanano, sia perchè quanto è detto basta nel nostro concetto per abbattere la ipotesi del Cattolicismo romano sopra il genio, facciamo qui punto alle nostre considerazioni, per proseguirle nel prossimo numero, occupandoci della spiegazione, che sopra questo argomento ci offre la frenologia.

(Continua)

SPIRITISMO, RITUALISMO E RAZIONALISMO.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 172 a pag. 179.)

Il buon Vescovo Ambrosio nel quarto secolo vide con dolore il poco entusiasmo nel popolo. Investigandone la ragione, seppe che il gran successo, che godeva la Chiesa in Costantinopoli, lo doveva alle splendide vestimenta ed apparati magnifici, ma più di tutto agli incanti della musica, a quelle soavi e toccanti antifone, o responsorii, che partivano dall' altare, e trovavano un' eco nel popolo. Quest' ultimo metodo era di grande effetto per attirarsi le moltitudini, ed obbligar le stesse mercè un' influenza psicologica a dare tutta la loro divozione alla Chiesa. Il buono Ambrosio, volendo emulare siffatti mezzi per ravvivare la devozione in Occidente, instituì in Roma le cerimonie di Costantinopoli, e così ebbe principio il rito armonioso e ricco della messa cantata. Il Ritualismo si servì pure della spada: fondò l' inquisizione; fu mai sempre patrono speciale del rogo, dello strettoio per i pollici, e di altre forme varie, ingegnose di tortura, che per secoli e secoli ha lacerato e macerato i corpi degli eretici ed apostati, i quali preferivano lo Spiritismo al Ritualismo. Colui, che pianse sui dolori della Umanità; Colui, il buono, il misericordioso, che non condannava nè i plebei nè poveri; Colui, che perdonò finanche i suoi assassini: poteva Egli essere il patrono dei roghi e delle torture? Presiedette forse Egli mai a uno spaventevole *Auto-da-fè*? Guidò Egli mai intieri eserciti a far macello? Santificò mai, quel Giusto, i riti abbominevoli e le selvaggie istituzioni, che oggi si osservano sulle reliquie degli istrumenti della tortura? Infamia! infamia alla voce profana, che ardì associare il nome del più buono, del più puro Spiritista, che giammai sia stato sulla terra: il nome del Cristo, Spirito ed uomo di Dio, essere il più dolce, il più mansueto, il più misericordioso; il nome di Colui, che, se ora venisse nuovamente fra noi, sarebbe nuovamente denunziato come un bandito ed un vagabondo per quelli stessi segni e prove, che darebbe del suo divino potere; sì, infamia, dico, che un

labbro qualunque abbia osato associare quel nome puro e santo cogli orrori della storia del Ritualismo e gli spaventevoli massacri della Chiesa!

Adesso viene sulle scene il terzo elemento, di cui dobbiamo parlare questa sera. Chi può dirci ove e quando nacque il Razionalismo? Sappiamo solamente, che desso fu una forte protesta della ragione, di una ragione avvilita, calpestata sotto i piedi, di una umanità oppressa ed assassinata, di una religione profanata, di nomi sacri contaminati, del pensiero di Dio come Padre convertito in Dio come Demonio. Fu la reazione potente della umana ragione contro tutti quei mali, che diede nascita a quello, che il mondo appella Razionalismo. Noi non tracciamo la sua storia, perchè non sappiamo se ne abbia una. Comparve da principio sul suolo francese in sull'alba della famosa rivoluzione. Fu popolarmente attribuito a Volney, a Gian Giacomo Rousseau e agli Enciclopedisti. Ma esso non è nato da nessun uomo: non fu creato, inventato da essere alcuno: fu una repulsione inevitabile, reale di un sentire profondo nei pensatori di quel secolo, che stavano dirimpetto alla tenebrosa, orribile storia ecclesiastica, che essi calpestarono sotto il ferreo calcagno di quella ragione, che non poteva accettare tale storia come l'opera del Creatore dell'universo. Io non sto per piatire in difesa del Razionalismo: al contrario lo considero come uno sfogo, un prodotto inevitabile dei sistemi più corrotti e sozzi, che hanno mai fatto vergogna al mondo. Ma non è questo sfogo, non è questo prodotto, che renderà migliori gli uomini e più felici. Desso è una semplice negazione, non racchiude un'affermativa. Desso è l'opera dell'iconoclasta, non del fabbricatore. Troviamo in tutta la storia della rivoluzione francese, che i liberi pensatori, i quali lasciarono andare senza briglia lo Spirito della ragione, furono inetti a guidarlo, allorquando si cacciò fra gli ignoranti e gli uomini abbrutiti. L'uomo, che può dirsi legge a se stesso, è un *rara avis*: egli è quell'uno, che può star solo. Anche coloro, che, sotto le restrizioni delle leggi nazionali e dell'ordine, furono buoni ed umani; anche coloro, che, mentre erano assoggettati al freno politico nazionale, si regolavano da uomini giusti, ed imprimevano sui loro fratelli il suggello della

bontà, della carità e della umanità, pure caddero vittime della gran febbre di sangue, di distruzione, di crudeltà e di assassinii, quando venne tolto quel freno, ed eliminate le restrizioni. Iddio aiuti quella nazione, ed abbia misericordia di quella terra, ove è muto il Suo nome; ove le Sue promesse son nulla per i popoli; ove la speranza per gli sfortunati, il conforto per gli afflitti, la retribuzione per i mali sofferti non è ancora l'incentivo per tollerare, resistere e soffrire! Quando atterrita io riguardo la diffusione del Razionalismo non come una dottrina popolare, ovvero un insegnamento, una legislazione, che tale non sarà mai, ma come falsamento della verità reale delle cause e dell'ultima destinazione dell'uomo, e la osservo semplicemente come una reazione nata dai grandi abusi del Ritualismo, mentre ho la simpatia più profonda, più rispettosa per quelle menti intelligenti, che, lungi di accettare codesto Ritualismo, volgono altrove gli sguardi inorriditi; che lo respingono, perchè non è fondato sui fatti, perchè le sue asserzioni sono vili ed insolenti, perchè l'azione sua, le sue regole sono state tiranniche e rovinose; mentre guardo, dico, con immenso rispetto tutti quei cuori, che domandano prove e dimostrazioni con basi scientifiche per una credenza spirituale, vedo, come dissi, con timore la divulgazione di una opinione, che trae seco non speranze, non timori, non incentivo alcuno per vivere e morire nobilmente e coraggiosamente: non una lotta generosa per prepararsi all'avvenire. Ben mi è dato comprendere la disperazione, in cui si è ridotto un popolo per effetto di simili condizioni; un popolo, che nazionalmente manca di tutto, cioè di una vita religiosa, di un sentire profondo. A questa sorgente addebito gli assassinii spaventevoli e la terribile irruzione della più pazza e selvaggia licenza con i suoi disordini, che hanno prevalso nella Francia sofferente. Condanno in essa la causa dei grandi abusi e mostruose corruzioni, che per secoli hanno schiacciato sotto una brutale ignoranza le caste più basse, mentre il ceto medio si è giaciuto sotto una ferrea tirannide, che ha partorito una reazione, la quale inevitabilmente sorge per abborrire, odiare non solo gli effetti e procedimenti, ma il nome medesimo di Ritualismo. Noi abbiamo collocato questi sacerdoti e pedagoghi sopra piedestallo,

da cui non possono, nè vogliono scendere per incontrarsi colla umanità. Noi li biasimiamo della nostra medesima opera: abbiamo fatto di essi tanti idoli, e li abbiamo resi immagini di adorazione. Sarà duro per essi scendere dai loro alti e riveriti piedestalli in questo tempo di positivismo e di ragione: è stata però opera di secoli lo averli creati e collocati in una falsa posizione; ed ora riconosciamo i resultati di codesta opera nostra. Il volgo inabissato nell'ignoranza li guarda con disgusto, ed i pensatori si ridono delle vane loro pretensioni e dei loro dritti non fondati. Ma ripeto: Siamo rimasti soli? Non vi è per noi un solo testimonio? Oh, lo Spiritismo non ha abbandonato la terra: le medesime gran sorgenti, che di tempo in tempo ci hanno visitato e benedetto, di nuovo c'invitano per unirci al Grande Spirito, ed aprono a' nostri occhi un nugolo di testimonii, che ne circondano, che sono con noi in quest'ora medesima. Un ponte è stato gittato, sul quale sono passati i luminosi immortali, ed essi sono a noi venuti con quelle dimostrazioni così assolute, aperte e sincere da fare appello alla testimonianza dei nostri sensi sotto le loro forme migliori. Noi domandiamo nel nostro orgoglio, nel nostro idealismo, perchè questo popolo di Spiriti non è venuto con tutta la maestà e sublimità come nei dì dei profeti? Perchè gli Spiriti non sono a noi ritornati con mano possente, con braccia distese per formare, mercè di qualche terreno campione, o apostolo mortale, una nuova e possente religione? Benediciamo Iddio, che i fatali inganni delle passate età non più si riproducano fra noi. Non più idoli umani per adorarsi, non più mortali innalzati su piedestalli, affinchè nella loro elevazione oggi come nostri istitutori e pedagoghi, vengano domani da noi adorati come semidei. Invece di tutto questo, se vogliamo approfittare della testimonianza dei nostri sensi, abbiamo un subisso di fatti per provarci, che vi è un altro mondo: un mondo composto di un popolo di Spiriti. Oltre al suono del picchio telegrafico spiritico, siamo in possesso di insegnamenti nuovi, sublimi, che bastano pel momento, sulle ricompense, sulle retribuzioni delle nostre azioni sulla terra. Se non ottenessimo altro, un tanto ci basterebbe per avere un freno nelle ore tenebrose delle nostre colpe: basterebbe per rin-

vigorirci al bene operare. Ecchè! compensazioni, retribuzioni per tutte le azioni, che avrò commesso! Oh! la mano insanguinata dell'assassino abbandonerà il pugnale; quella del ladro si arresterà; si tacerà la voce del bestemmiatore; la coppa, prima che giunga alle labbra dell'uomo ubbriaco, verrà fracassata; i dadi cadranno dalle dita del giuocatore. Noi stiamo come paralizzati innanzi a queste rivelazioni telegrafiche, che proclamano, come coloro, che abbiamo amato ed ammirato sulla terra, sono adesso sotto un giudizio tenebroso e terribile.

.... Oh! basta per noi aver che fare col rilucente Spiritismo, che risuonava fra le foreste e boschetti antichi dell'Indostan! Le voci, che parlavano per la bocca degli oracoli, sono oggi a noi ripetute nei suoni di coloro, che conosciamo ed amiamo. Non siamo più oramai ingolfati in un mistero incommensurabile ed oscuro, ma conosciamo la terra, a cui ci avviciniamo. Non possiamo, in una volta sola, dir tutte le cose al mondo: però non abbiate fretta: siamo nelle mani del Grande Spirito: l'opera è sua. Oggi non vi son più apostoli umani, campioni terrestri per difendere la verità. Dobbiamo soltanto riunirci insieme, come già nel giorno della Pentecoste, e concentrare tutti i nostri pensieri sulla verità, sulle rivelazioni spiritiche: ecco ciò che a noi si domanda. Esser fedeli alle lezioni ricevute; ricevere colla mano sinistra il pane, e offrirne parte colla destra a chi vuole accettarlo o rifiutarlo: ecco il nostro cómpito. Forti della certezza, che questa è opera Sua, noi ci leghiamo all'Essere infinito, e in Lui ci appoggiamo con piena fiducia, che questa gran lotta fra l'autorità del Ritualismo, la notte oscura del Razionalismo e la grande, sublime verità e consolazione dello Spiritismo sotto gli auspizii del Padre di tutti gli esseri e la guida del suo gran Ministro e capo delle lezioni umane, finirà col trionfo di Dio e di Gesù.

CIRCOLO SPIRITICO DI FANO

Sono lietissimo, con la pubblicazione della lettera qui appresso, di poter annunziare a' miei fratelli, essersi costituito in Fano, città delle Marche sinora affatto sterile nel campo della nostra dottrina, un Circolo Spiritico.

Il senno, la cultura e la specchiata fama degli uomini egregi, che lo compongono, sono validissime cagioni a sperare, che gli studii del nuovo sodalizio porteranno que' frutti salutari, che non possono far difetto all'opera grave, coscienziosa e indefessa di chi appunta ogni suo sforzo nel bene morale e intellettuale di sè stesso e de' suoi simili.

Ai fratelli di Fano il saluto del cuore.

N. F.

Pregiatissimo Signore e Fratello,

Mi sia scusa l'importanza dell' argomento alla libertà, che mi prendo, di dirigerle la presente senza avere il vantaggio e l'onore della sua personale conoscenza.

Mi iniziai alla teoria e alla pratica dello Spiritismo pochi anni sono. Lessi insieme ad alcuni amici Allan Kardec, ed ebbi la ventura di comprendere e ottenere quanto bastava a formarmi una convinzione profonda intorno alla verità e alla portata del fenomeno.

Quelle sedute interrotte allora per ragioni varie, furono riprese testè in occasione di voci diverse corse in città dietro esperimenti di semplice curiosità provocati per caso; e i risultati ora ottenuti furono molto più concludenti e interessanti della prima volta.

Dopo altre comunicazioni di minor rilievo, si ebbe, mediante il movimento di un tavolo comune da lavoro per signora, una succinta comunicazione spiritica, dettata spontaneamente in quattro sedute (30 e 31 Marzo, 1 e 2 Aprile) da uno spirito, che si annunziò per Carlo Talidi di Ortona letterato del 1497. La società era ristretta, e composta di persone rispettabili, che a seconda delle diverse convinzioni ne rimasero variamente impressionate; tutte però concordi nel riconoscere la sincerità e la imponenza del fatto.

Questa comunicazione è, se non erro, così bella, succosa e completa, avuto riguardo alla difficoltà del mezzo adoperato fatta notare dallo stesso spirito, da meritare che sia conosciuta da persone più competenti di noi a giudicare della sua importanza, e dell'uso che debba farsene a comune vantaggio.

Incoraggiato dall'amico professore T. T., che prese parte anch'egli alle sedute, io mi permetto pertanto di spedirla a Lei fedelmente trascritta di mio pugno, lasciandole ampia facoltà di usarne come meglio crederà opportuno, e solo pregandola a volermi esprimere con qualche sua riga francamente in proposito il suo parere per nostra istruzione.

Colgo questa felice circostanza per esprimerle i sensi di sincera stima, coi quali Le sono

Fano, (Marche), 4 aprile 1872.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Ingegnere E. D. P.

TEORIA SPIRITICA

Ad ogni vita materiale succede una esistenza spiritica, in cui si devono espiare le colpe della vita antecedente. L'espiazione è dura; il desiderio della perfezione e la memoria delle colpe, che dalla perfezione tengono lontano, crucciano in modo che non potete comprendere. La durata delle esistenze spi-

ritiche si fa successivamente maggiore, e si deve ritenere essere in ragione diretta composta della colpabilità delle azioni fatte nella vita materiale antecedente, e del grado di avanzamento del globo, in cui si è passata la vita materiale.

In ogni vita materiale, che è tempo di prova, gli spiriti devono lottare contro gl'incentivi alla colpa coi soli mezzi, che loro presenta il globo, in cui si trovano; egli è perciò, che in ogni vita materiale gli spiriti perdono ogni memoria del loro passato, mentre in ogni esistenza spiritica, che è tempo di espiazione, perfettamente ricordano tutte le vite e tutte le esistenze. Siccome gl'incentivi alle colpe si fanno più forti e più numerosi nei successivi globi, così la Causa Prima, per porgere un certo aiuto agli spiriti, che vi informano un corpo, permette agli spiriti in espiazione di sollevare ai migliori fra quelli, di tempo in tempo, un lembo della grande immensa cortina, che ricopre il mistero della universa creazione.

Sono pallide scintille di un vero luminoso quelle, che guizzano da questo lembo sollevato, e sono sempre esse la base, su cui riposa quel complesso di norme per seguire il bene e per fuggire il male, che nei diversi globi costituiscono le varie religioni. Quindi ne viene, che tutte le religioni sono egualmente sante quando a questo vero si informino, e non sia esso adulterato dai contingenti interessi dei globi rispettivi. Per ogni spirito in prova la norma del vero, e perciò del bene, è una ed inalterabile; è la voce del senso intimo, che voi dite coscienza, che sorge sempre ad applaudire le buone azioni ed a riprovare le malvagie. Gli spiriti in espiazione, che possono comunicare con gli spiriti in prova di un globo qualunque, possono essere inferiori o superiori a questi; ma devono appartenere allo stesso cerchio.

Conchiudo coll'avvertirvi, che per cerchio non devesi intendere una semplice linea circolare di globi, ma una immensa zona sparsa di mondi.

Carlo Talidi.

IL MISERABILE.

(Dal foglio *Le Phare* — Versione del Sig. O.)

Guardate quel povero alla porta del tempio cogli occhi pregni di lagrime, il gesto timido, che con voce supplichevole domanda l'obolo per sollevar la propria miseria.

Quel povero disdegnato, disprezzato, soffre, ha sete, ha fame, non ha di che coprirsi; eppure, o fedeli, cui chiama la campana, quel mendico è al pari di voi il fratello di Cristo, il figliuolo di Dio.

Pietà! pietà! o preti ricoperti di oro e di gemme, che osate dirvi ministri di un Dio povero; pietà! pietà! o fedeli, che agli accordi dell'organo, alla vista delle magnificenze del tempio, vi sentite l'anima trasportata; pietà, pietà! chè altrimenti i vostri sacrifizii e le vostre preghiere non arriveranno fino a Dio.

Ma ohime! la celebrazione dei santi misteri è compiuta; il pastore e la sua greggia ripassano con indifferenza; tutto ritorna silenzioso: solo il miserabile, prostrato sul lastrico, turba la calma co' singhiozzi e co' lamenti.

*
* *

La lodoletta ha innalzato il suo inno all'Eterno; il rosignuolo incomincia nel bosco le sue armoniose melodie; il sole è sparito dall'orizzonte, e la luna inargenta la foresta e la pianura: è l'ora, in cui l'umanità riposa, e la Divinità veglia. Dormite, o felici della terra, dormite beati ne' vostri palazzi e nelle vostre sontuose dimore; dormite: i singhiozzi dell'infelice non arriveranno fino a voi.

*
* *

Gl'inverni si succedono; l'egoismo e la miseria continuano a menare i loro disastri; i luoghi di pena si popolano di sciagurati.

E chi è mai quel miserabile, cui la società ha designato con un numero, che trascina, colla sua palla da cannone, la maledizione umana?

Chi è quel mostro, le cui labbra non si schiudono che per maledire e bestemmiare?

Quell'uomo, che non ha più nome, il cui capo è imbianchito sotto il berretto del forzato, ed il corpo indebolito sotto la camiciuola di forza; quell'uomo è il povero, che implorava un soccorso dinanzi alla casa di Dio; quel malfattore è colui, che un consiglio, un'elemosina avrebbe sottratto alla miseria, miseria che ha tratto al suo seguito il furto, il delitto, ed ha scavato così un abisso fra colui e la società.

* * *

La morte, questa rinascita, arriva; per i felici della terra è un triste addio; per coloro che soffrono è la felicità. Il forzato, fra quattro tavole di abete, è gettato nella fossa comune, e nessuna croce, nessun monumento indicherà il luogo, ove egli riposa.

Che importa a quel cadavere di essere riconosciuto? un amico forse pregherà sulla tomba di lui? No. Forsechè si va inginocchiarsi sulla tomba di un uomo, cui la società ha rigettato dal suo seno, cui la coscienza dei giudici ha dichiarato colpevole?

* * *

La notte ha tirato il suo velo sopra la natura: il cielo è smaltato di mille punti di oro; il zeffiro, dal soffio balsamico, viene accarezzando i tigli ed i cipressi, che ombreggiano le tombe, le rose e le mortelle, che le adornano.

Un angelo, dalle ali scintillanti, circola frammezzo ai letti funerei dirigendosi verso l'angolo dei proscritti, dove giace, sotto la terra smossa di fresco, il bandito dell'umanità.

Fratello, (grida il messaggero di Dio) getta il tuo lenzuolo, e sorgi; la giustizia divina ti assolve: gli nomini incaricati di darti l'educazione non lo han fatto; i tuoi simili, nell'opulenza, non ti hanno soccorso; vieni, o fratello, vieni, la società non ha saputo prevenire i tuoi delitti: sta a noi il mostrarti la via della riparazione, il cammino della felicità.

Dice: e il proscritto, uscendo dalla tomba, si prostra ai piedi dell'angelo, mormorando fra i singhiozzi: Grazie, o Signore, per la tua misericordia: io aveva dubitato della tua bontà; perdonami: è tanto triste il mondo, in cui ho vissuto!

UNA CASA INFESTATA DAGLI SPIRITI

A FILADELFIA

Nel *Philadelphia Inquirer* del 5 di Febbraio 1866 leggevasi quanto appresso:

In South-Fith-Street si vede una casa di tre piani costrutta in mattoni. Il terreno è un magazzino; il resto della facciata è occupato dal proprietario della casa stessa con la sua famiglia. Da dieci anni il signor Mulford vi esercita il suo commercio, e fino a giovedì scorso alcunchè di straordinario non si era mai manifestato presso di lui.

Quel giorno le tre giovani figlie del commerciante eransi ritirate nella lor camera posta al terzo piano, e dormivano già da qualche tempo, allorchè furono svegliate dal rumore di più corpi caduti sul pavimento. Elleno si alzarono subito per ricercarne la causa, e si accorsero, che i loro pettini, spazzole, abiti ed altro erano sparpagliati per la stanza. Li riposero sull'armadio; ma di lì a poco vennero gettati di nuovo sull'impiantito. Le giovinette si levarono una seconda volta un po' impaurite, e la lor paura si mutò in spavento quando videro uno specchio staccarsi dal muro, al quale era infisso, e andarsi a rompere in un cantone. Il padre, chiamato da esse, non fu meno sorpreso allo scorgere tutte le cose collocate sul caminetto abbandonare il loro posto per ballar la ridda intorno alla camera. Nel tempo medesimo si facevano sentire de' colpi battuti nelle pareti e sul soffitto. Da quel momento in poi gli abitanti della casa non ebbero più riposo alcuno.

Col chiaro del giorno si ristabilì la quiete; tuttavia, mentre la madre della famiglia preparava l'asciolvere, un piattino balzò dalla tavola contro il muro, dove s'infranse in una dozzina di pezzi. Nella notte del venerdì si ripeterono le stesse molestie. Le porte si spalancano con violenza; un pezzo di avorio lavorato si slancia di sulla tavola, rompe un vetro della finestra, e va a cadere sul lastrico della strada. I ninnoli del caminetto riprendono la loro corsa vagabonda, e passeggiano sul suolo. I quadri sono staccati dai muri, e volano per la stanza con velocità maravigliosa, ora spezzando le lastre o danneggiando le cornici, ora senza cagionare il minimo guasto, sebbene alla furiosa loro corsa succeda istantanea la fermata.

Per evitar nuovi danni, si tolgono dalle pareti gli specchi e i quadri, e si posano sul pavimento; ma questo non li priva della lor facoltà di auto-locomozione. Un grandissimo specchio si mette a correre descrivendo un zig-zag traverso la camera, batte contro il muro opposto, e si spezza in mille frantumi. La mattina dell' indomani i fenomeni raddoppiano. I piatti si riducono in atomi da per sè, e saltano di sulla tavola per andare a stritolarsi contro le pareti ed il palco. La famiglia è obbligata a disputare la sua colazione a' folletti, che infestano l' appartamento. La giornata di venerdì fu occupata nel trasportare in una casa vicina tutti gli specchi e gli altri mobili di qualche valore.

La famiglia, che appartiene alla Chiesa battista, informò della cosa il suo ministro, che nella sera del sabato si recò per passare la notte nella casa insieme con un altro ecclesiastico. Con uno di questi signori noi abbiamo avuto in proposito un lungo abboccamento. Egli è persona dotta, di mente lucidissima, di squisita educazione, indefesso e profondo investigatore dei fenomeni della natura. Egli ci ebbe ad affermare, ch' era entrato in quella casa con l' intima persuasione, che in fondo a quell' affare covasse una soperchieria; ma che poi n' era uscito grandemente confuso.

Pochi minuti dopo il suo arrivo, un libro di preghiere, posto sopra una tavola, fu scagliato con violenza contro la porta. Egli stesso il raccolse, e ricollocò sulla tavola. Il fenomeno si ripete, e una bibbia prende la medesima strada. Questo succedette tre volte di seguito. Per lo spazio di alcune ore si potè costatare, che bibbie, vangeli e manuali di orazioni erano dotati di un potere strano e intelligente.

I due sacerdoti fecero tutto quello, che umanamente era possibile per iscoprire con qual mezzo essi oggetti, inanimati d' ordinario, compivano il misterioso lor viaggio intorno la camera: vane ricerche!

Altre manifestazioni ebbero ancor luogo nella notte del sabato. Una lavagna da scrivere venne gettata contro il palco, e fatta in pezzi; un modello di bastimento compì nella stanza una navigazione aerea, che terminò con un urto violentissimo contro il muro; un quadro co' ritratti del nostro ultimo Presidente Lincoln e di suo figlio fu tolto dal chiodo, che lo teneva appeso al muro, e scagliato in diagonale contro la parete opposta con tanta forza, che uno specchio ne fu rotto, ed il quadro stesso andò in minuti frantumi. Ma il più singolare della cosa si fu che una toga verde, quale usano fra noi i leggisti, ch' era sospesa

davanti al quadro, restò immobile, benchè il quadro, ch'essa ricopriva, fosse stato strappato, come abbiam detto, dal chiodo infisso nel muro. Un giovine, ch'era presente, e si vantava della sua incredulità alle manifestazioni sopranaturali, fu severamente malmenato da mani invisibili. Siffatti fenomeni durarono all'incirca tre ore.

Essi ricominciarono di nuovo ieri mattina. Mentre una fantesca era occupata a risciacquare il cristallame, un bicchiere balzò dal vaso, in cui era, e la colpì alla fronte, lasciandovi una traccia profonda. A un tempo stesso le chiavi scappavano dalle serrature, e i piatti saltavano dalle scansie sul suolo. Si tentò di preparare la tavola per la colazione, ma indarno.

Una delle figlie della casa se ne tornava dal tempio: entrando le fu strappata dalle mani la Bibbia con tanta forza, che dal libro legato rimasero staccati i cartoni.

Il pane medesimo pareva dotato di vita a giudicare dalle bizzarre evoluzioni, cui faceva intorno alla tavola. Il pomeriggio, in proporzione, passò abbastanza tranquillo. S'intesero bensì molti colpi battuti qua e là, ma non si vide alcun movimento di oggetti.

I fatti, che abbiamo riferiti, son veri. Una delle persone addette al nostro giornale ha passato la notte scorsa in quella casa in compagnia del ministro, al quale la molestata famiglia aveva chiesto l'aiuto della sua sperienza. I proprietarii della casa appartengono tutti alla Chiesa battista, e sono dichiarati avversarii della dottrina spiritica. Sono cristiani di carattere elevato e d'integrità a tutta prova.

Il medesimo giornale poi nel suo numero del 7 scrive quanto segue:

La casa infestata di South-Fifth-Street continua ad essere il soggetto di tutte le conversazioni. Tutta la giornata di ieri la via fu ingombra da buon mattino fin a tarda sera da centinaia di persone convenute da tutte le parti della città e attente al minimo romore, che avesse potuto prodursi.

Un distaccamento di guardie di polizia ha dovuto fare stazione davanti la casa per impedire a' curiosi di penetrarvi nell'interno. Non può avervi accesso nessuno fuorchè i membri della famiglia, qualche intimo amico ed i membri del clero. Si è dovuto condurre altrove tre donne della casa, il cui sistema nervoso era talmente eccitato da quelle sorprendenti manifestazioni che si avevano serii timori per la loro salute.

Cotali avvenimenti sono una buona fortuna per gli spiritisti della città. Qualche incredulo afferma senza esitare, che appunto essi sono in ultima analisi gli autori di questa bisogna, e che producono siffatti fenomeni con la mira di reclutare aderenti. Tuttavia ripetiamo, che gli abitanti della casa hanno solennemente dichiarato, che non sono partigiani dello Spiritismo, e che non credono nè punto nè poco in quella scipitezza.

Un altro giornale di Filadelfia, l'*Erie Dispatch*, racconta i medesimi fatti che l'*Inquirer*. E anch' esso aggiunge, che uno de' suoi redattori ne fu oculare testimonio, avendo avuto la permissione di passar la notte nella casa stregata.

PENSIERI SPIRITICI

L' Unità della Creazione.

Tutti gli esseri, al loro principio, sono innocenti e semplici: nessun di loro possiede alcuna nozione sotto veruna forma, imperocchè tutte quelle, ch'egli allora ottenesse infuse per grazia, sarebbero una ingiustizia del Creatore verso gli altri esseri.

Non appena incomincia a vivere, acquista successivamente un tesoro di cognizioni fisiche e sociali, che forma il suo retaggio, e si chiama tendenza o forza vegetativa nelle piante, istinto negli animali, e intelligenza nell'uomo. In tutti è la cosa medesima: la via già fatta dallo spirito con gli occhi sempre rivolti a quella, che gli resta ancora da percorrere; in tutti è cosa progressiva: imperciocchè, se l'istinto si mantiene immutabile, è tuttavia reso sempre più perfetto e superiore dalla ragione.

Tutto è verità, tutto s'incatena, tutto si confonde: altro non v'ha che un essere, intento ad avanzare verso il suo Dio, e un Dio, che va chiamando a sè tutti gli esseri per una unica legge: la vita.

COMUNICAZIONI.

Beati quelli che piangono!

(Medio Sig. G. T.)

Le lunghe e dolorose prove, a cui molti di voi sono soggetti, se ben sapete vedere ed intendere, sarebbero motivo perchè, invece di stancarvene e scoraggiarvi, accoglieste in core una vera e grande consolazione. E infatti, se già nella vita presente Dio vi accorda di subire le necessarie conseguenze dei vostri errori, dei falli vostri; se Dio già fin d'ora vuole purificarvi per la via del dolore, non è quanto dire che vuol prepararvi a un prossimo gaudio? E tanto più poi lo prova evidentemente la considerazione che a misura che procede il vostro patire, se ben bene vi esaminate, dovete riconoscere in voi stessi un certo miglioramento morale, che potete misurare confrontandovi con voi come eravate in passato, quando la vita vi scorreva più facile e lieta. Allora le vostre preghiere erano più rare e meno fervide; allora voi cedevate più spesso alle suggestioni delle vostre male tendenze; allora, più intenti alla terra e della terra soddisfatti, vi avveniva che vi scorressero i giorni senza ricordare e sperare le cose del Cielo. Adesso invece, ancorchè tanto lontani dalla perfezione, pure nel dolor vostro trovate la forza per pregar meglio e di più, per astenervi in gran parte dalle colpe del passato, per compiangere coloro che soffrono con voi ed aiutarli, per immergervi col pensiero e coll'animo in quel mondo futuro che vi attende, che è la vera vostra patria, e in vista del quale sapete che qui dovete operare e soffrire. Dal che poi vi deriva non rare volte una intima gioia tranquilla e ferma, che, se ancor non arriva a farvi benedire ai patimenti vostri, alle vostre angustie presenti, pure vi fa rassegnati al volere di Dio, che nell'affliggervi, ben comprendete, non può aver di mira che il vostro miglioramento ed il benessere, che ne deve conseguire.

Voi siete come ammalati, a cui il chirurgo sta facendo l'operazione, che deve loro guarentire la vita e la salute; mentre tanti altri, non più sani di voi, nella noncuranza del segreto malore che li divora, non avendo saputo chiamare a sè il medico soccorritore,

continuano spensierati il loro corso di vita ebbra e giuliva senza avvedersi che in loro il male è ormai fatto cancrena, e sale, e sale, ed è lì lì per ispegnerli affatto. « Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati! » ha detto la voce infallibile del Cristo: beati adunque voi tutti, o miei cari, che piangete, perchè Dio vi riserba le sue consolazioni.

CARLO.

L'Assoluto.

(Medio Sig. A. M. — Versione del Sig. O.)

(Dalla *Revista Espiritista* del Gennaio 1872)

I.

In principio esisteva Iddio, perocchè Iddio è il principio.

Iddio creò poscia tutte le cose: lo spazio, i soli, e i mondi.

Creò *sostanza*, la dotò di leggi: e la materia fu.

Creò in essa gli Spiriti intelligenti, perchè comprendessero la sua opera, e dettò leggi anche sopra lo Spirito.

Questo fu creato ignorante, ma con tutte le attitudini; e dal pervertimento di quelle nacquero i vizii.

La creazione è incessante; lo disse già Gesù: « Il Padre mio non ha mai cessato di creare. »

Con l'avvicendarsi delle sue funzioni, obbedendo a leggi per essa ineluttabili, imposte dal Creatore, la materia si riproduce, si combina, si modifica, e da essa stessa tutto nasce.

Iddio non ebbe principio; e perciò non ebbe principio la creazione.

Iddio non avrà fine; e per ciò stesso la creazione non avrà fine.

Iddio è eterno; e la creazione sarà per ciò stesso eterna.

Iddio è infinito; e la creazione è parimenti infinita.

Iddio è stato in ogni tempo; è, e sarà in ogni tempo.

Iddio è l'assoluto, e perciò si dice: *Iddio è.*

II.

Gli effetti sono conseguenze delle cause.

Iddio è la causa prima, e per conseguenza l'unica causa.

L'effetto è la intiera creazione, emanata dall'Essere di lui.

Colla sua volontà creò, colla sua volontà opera.

Lo effetto della creazione è alla sua volta causa secondaria di molti fenomeni: donde consegue il distinguersi delle cause in secondarie, terziarie, ecc.

Le cause e gli effetti si riproducono sino all'infinito.

Ed ecco in ciò, come in tutto, il sigillo del Divino Fattore, l'infinito, l'infinito in tutto e per tutto.

Egli è infinito, e infinita è l'opera di lui.

Causa dicesi quello, che dà origine a qualche effetto.

Causa è dunque tutto ciò che è primigenio: ma sempre causa relativa.

Seguite col pensiero la scala di tutte le cause, che potete abbracciare, ed all'ultima di esse tutte troverete la Grande Causa, Iddio.

Causa di tutto, Essere onnipotente, legislatore supremo, insomma, Iddio.

UNO SPIRITO.

L'Istinto e la Intelligenza.

(Dal foglio *El Criterio Espiritista,* N° 17 — Medio Sig. C. B.)

Avvezzatevi a debitamente distinguere l'istinto e la intelligenza.

Questa risiede nell'essere, ed è l'origine, la causa di tutte le sue opere e di tutti i suoi sentimenti: ma sonvi inoltre impressioni dovute alle circostanze della condizione, e siffatte impressioni, scolpite istantaneamente nello spirito da quelle circostanze, obbligano ad agire senza riflessione in ubbidienza a necessità e ad impulsi, che congiunti insieme formano l'istinto. È perciò che neppur noi, sebbene, in paragone vostro, esseri immateriali, non ne andiamo esenti.

La legge di conservazione è inerente a tutti gli esseri: tutti desideriamo di conservare i beni acquisiti ed il ricordo de' tormenti, che hanno accompagnato a passo a passo il nostro progredire.

PITT.

CRONACA

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Fotografia Spiritica in Alicante. — Sotto questo titolo la nostra rispettabile consorella *La Rivelazione*, nel suo Numero 3, corrispondente al 2 di Febbraio, diceva quanto appresso.

« Siamo a dar conto ai nostri lettori di un fatto degno di fermare la loro attenzione, avvenuto il 6 di Gennaio nel gabinetto fotografico del Sig. Plancard.

« Quando leggemmo il precedente articolo (1), concepimmo l'idea di fare un esperimento, come nello stesso ci si consiglia, desiderosi di ottenere, siccome i nostri fratelli di America, il ritratto di uno Spirito.

« Stabilimmo una riunione di varii colleghi per ricevere, mediante la evocazione di uno Spirito, le istruzioni necessarie. Ci adunammo, infatti, il giorno 5 dello scorso mese, e secondo i consigli che ricevemmo, determinammo di recarci nel mattino del giorno successivo nella detta fotografia del Sig. Plancard.

« Lo Spirito, che si comunicò, ci disse, fra altre cose: — « Tutti gli spiritisti sono adatti per ottenere ciò che bramate: ma è d'uopo, che si faccia con vivissima fede la evocazione dello Spirito nel momento di mettersi in posa: sarebbe ancor meglio, se lo Spirito, che vuolsi evocare, fosse famigliare o simpatico, e se quegli che si ritrae, e quegli che cuopre e discopre l'obbiettivo della macchina, fossero medii di una istessa facoltà, poichè ciò influisce assai nell'armonia dei fluidi: se sono simpatici, vi riuscirà facile; se al contrario sono opposti, è più difficile e meno probabile, che otteniate buon risultato. » —

« Il medio Giovanni Perez, che non era informato del caso, fu invitato ad accompagnarci alla fotografia: informammo il fotografo dell'oggetto della nostra visita, ed egli si prestò di buona voglia

(1) Allude ad un articolo, che *El Criterio Espiritista* riproduce, traducendolo, dalla Rivista *The Mechanics Magazine* del 17 Settembre 1869, intitolato: *Fotografia Spiritica.*

ai nostri esperimenti. Il menzionato Perez fece per primo una evocazione nella stessa galleria, e gli si presentò lo Spirito del proprio padre, che, avendo cognizione di ciò che si tentava, desiderava di essere ritratto insieme col figlio. Questi accettò con gran contentezza, e si venne alle prove. Queste durarono pochi istanti, e, quando il fotografo tolse la lastra, ed entrò nella camera oscura, quegli che era stato ritrattato, sentendo del fluido, prese la matita, e scrisse queste parole: « — Lodate Iddio: avete ottenuto più di ciò che pensavate; perseverate negli studii, ed otterrete migliori successi. » — Il fotografo uscì, dicendo che vedeva nella lastra due macchie con forme umane l'una a destra, l'altra a sinistra del medio, ch'era stato ritrattato. Infatti, erano apparsi sulla lastra i ritratti di due Spiriti: quello, che stava alla destra, era il padre del menzionato Perez (che poi fu riconosciuto da un'infinità di amici, che lo conobbero, e specialmente dalla stessa sua moglie), e stava appoggiato alla spalla del figlio; quello di sinistra teneva gli occhi fissi al suolo in atteggiamento grave e rispettoso.

« Questo è quanto abbiamo ottenuto, e lo facciamo di pubblica ragione, perchè ne abbiano notizia i nostri lettori, invitandoli a ripetere questa sorta di sperimenti. Noi, per nostra parte, pubblicheremo da oggi in poi le relazioni di quanti se ne faranno, e quante notizie riceveremo intorno a questo argomento per maggiore schiarimento del medesimo.

« Lo Spiritismo è anche una scienza sperimentale. I suoi effetti, le sue manifestazioni non contraddicono alle leggi naturali, ma, al contrario, stanno entro la natura stessa, contribuendo a spiegar meglio queste medesime leggi ed a rivelarne i fenonemi. »

Aggiungeremo alla narrazione della nostra egregia consorella di Alicante, che anche in Madrid s'incomincia ad ottenere dei vantaggiosi risultati di fotografia spiritica, in grazia dei lavori iniziati dalla *Società Spiritica Spagnuola,* la quale, come sanno i nostri lettori, opera con fecondo esito in quella capitale. In Barcellona ci disponiamo a fare qualche tentativo in questa materia. Terremo i nostri lettori al corrente dei nostri lavori e dei risultati, qualunque siano per essere.

Massime e Aforismi Spiritici.

Quando l'uomo si è esercitato per qualche tempo nelle buone opere, queste gli riescono di facile esecuzione; quando egli comincia a trovare nel compierle della felicità, incomincia a trovare in esse la sua soddisfazione; allora tale soddisfazione lo porta ad attuarne di frequente, e la frequenza delle virtuose azioni diventa a breve andare un abito.

L'acqua del battesimo vi fa cristiani davanti agli uomini; ma chi vi fa cristiani davanti a Dio sono le buone opere.

Suppor collera in Dio è porre la terra in cielo; perdonare un fallo è porre il cielo sulla terra.

Iddio gradisce le braccia che lavorano, ma benedice alla mano, che soccorre.

Restituite bene per male, affinchè il male, che vi vien fatto, vi produca un immenso bene.

Siate prodighi nelle limosine, avari di virtù, elevati ne' pensieri, dolci nelle parole, retti nelle opere: e così procederete nella ricerca di Dio.

Lo splendore delle ricchezze abbaglia gli occhi di chi le possiede, ed eccita l'invidia dell'ambizione; la luce della verità eleva lo spirito di chi la investiga, ed inspira l'amore per tutta l'umana famiglia.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 8. AGOSTO 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 198.)

ART. 11.

Pietre Animate e Parlanti.

Anzichè per ora discorrere della topografia di queste pietre miracolose, occupiamoci della loro *animazione*.

Se fra' miei lettori ce ne fossero di quelli, a cui venisse voglia, scorrendo queste parole, di crollare le spalle sorridendo, credo non inutile ricordar loro le seguenti righe dello storico Pausania: « In principiando quest'opera per me io trovavo, che gli antichi Greci erano di una credulità proprio stupida (poichè veneravano la pietra come ἐμψυχῆς); ma, pervenuto che fui all'Arcadia (la contrada dei Pelasgi-Cananei), ho dovuto a mal mio grado ricredermi e mutare totalmente di opinione » (*Achaica*, pag. 81).

Oh, quanti Pausania italiani più o meno accade-

mici non ho trovato già io solo da una decina di anni a questa parte!.....

Voler provare, che tali pietre erano considerate dagli antichi come veri oracoli, sarebbe portar acqua al mare, o dimostrar che vi ha luce in pieno mezzodì. Voler provare poi ch'elle da per sè sole, senz'aiuto di prestigiazione o compari interessati nella commedia, davano in fatto responsi reali e autorevoli, sarebbe pena e tempo perduti presso il maggior numero de' nostri magni dottori cattedranti. Eppure non posso a meno di domandare a questi ultimi, dove e quali potevano essere in questo caso, allo splendore del sole, in campo aperto, e davanti a migliaia di testimonii tutt'altro che cedevoli o credenzoni, quei certi trabocchetti, quei singolari condotti acustici, quei cento e cento mirabili congegni, che il Fontenelle supponeva furbamente architettati e stabiliti ne' sotterranei di tutti i templi per ispiegare *a sua guisa* la infinocchiatura universale del povero genere umano.

Bisogna pur riconoscere, che in materia di pietre animate il genere umano aggirato doveva prendersela proprio con seco medesimo, giacchè era del tutto impossibile la esistenza di qualunque intermediario fra l'oracolo e lui. La pietra, come vedremo nel progresso del mio lavoro, cadeva il più sovente dalle nuvole: allora la lasciavano raffreddarsi; poscia eseguivano la unzione oleaginosa e la recitazione delle formule di preghiera prescritte dal rituale: immediatamente dopo queste la s'interrogava, e se ne ottenevano le risposte.

E simili cose non si sanno mica da ieri, avvegnachè già un accademico del secolo passato, il Falconnet (*Mémoires des Inscriptions*, Tomo VI, pag. 513), si stupiva di aver trovato nel poema *Delle Pietre*, che si attribuisce ad Orfeo, tutte le maraviglie raccontate

dagli scrittori susseguenti. In esso poema quelle pietre si dividono in *ofiti*, come a dire pietre del serpente, e *sideriti*, cioè pietre degli astri, o, come diciamo noi, bolidi, aeroliti, uranoliti, metereoliti. Le prime hanno aspra superficie, sono dure, pesanti, nere, e possiedono il dono della parola; allorchè si mostra di volerle scagliare, mandano una voce simile a quella di un bambino. Gli è per mezzo di una di esse che Eleno predisse la rovina di Troia, sua patria.

Il signor Falconnet, nel riferire intorno a questo argomento, chiede scusa a' suoi lettori del doverli intertenere con siffatte melensaggini, ed osserva che gli autori di tali stravaganze verrebbero oggidì mandati su due piedi al manicomio. E sta bene: sui gusti non si disputa. Ma non ha egli pensato alla illustre ed eccellente compagnia, ch' eglino avrebbero trovato là dentro? Sanconiatone e Filone di Biblos avevano già definito quei betili[1] per pietre animate. « Ma (soggiugne il nostro autore, preso forse da un po' di scrupolo) chi crederebbe, che Fozio, quello scrittore *sì grave e giudizioso*, non esita punto a narrarci tutte le circostanze di simili prodigi, i quali del resto erano stati *accertati* da *molti* altri prima di lui? » Che forza di logica! In verità, quanto a rigore di ragionamento, questi benedetti negatori son nati tutti di un guscio.

Fozio, quantunque scrittore *sì grave e giudizioso*, poteva affermare cotali fenomeni senza punto derogare alla sua gravità e al suo sano giudizio, e più ancora poteva affermarli con piena scienza e coscienza, imperocchè si appoggiava su Damascio, su Isidoro, su Asclepiade, e sul medico Eusebio, amici di lui, i quali tutti avevano passato la vita in continuo commercio con quelle pietre; massimamente Eusebio, che non ab-

bandonava mai la sua, la portava sempre in seno, e ne riceveva oracoli da una voce, che pareva un tenue sibilo. Dunque non è a negarsi, che nel sesto secolo dell'éra cristiana le cose accadevano precisamente come ai tempi di Orfeo.

Ma la testimonianza più irrefragabile per i nostri avversarii ortodossi sarà senza manco quella di Arnobio, il quale, dopo esser vissuto a lungo nel paganesimo, si convertì, e divenne uno dei luminari della Chiesa. Naturalmente, mutata ch'ebbe la professione di fede, ascrisse il fenomeno alle potenze infernali dei demonologi; ma intanto confessa, che prima non incontrava una sola di quelle pietre senza salutarla, interrogarla, e chiederle una risposta, « che molte volte gli era trasmessa da una voce chiara ed acuta » (*Contra Gentes*, III).

Arnobio era egli un pazzo, secondo il signor Falconnet, od era un mentitore?

E perchè dunque tutti possono vedere anche oggi a Westminster la famosa pietra appellata *lia-fail*, vale a dire *parlante*, che ha dato il suo nome all'isola di Fail, e non parlava mai se non per designare il re, che si doveva eleggere? Il Cambry, che l'ha ben esaminata, vi trovò scolpito il seguente distico:

Ni fallat fatum, Scoti quocumque locatum
Invenient lapidem, regnasse tenentur ibidem,

il che suona: se il destino non inganna, in ogni luogo, dove gli Scozzesi riusciranno a collocare questa pietra, saranno certi di regnare (*Monuments Celtiques*).

Ma il Falconnet ha sentenziato: bisogna rilegar fra le favole non solo la favella delle pietre, bensì anche il loro *movimento*. Se così è, il novero de'suoi matti prende proporzioni spaventose.

Art. 12.

Pietre Semoventi.

Suida ci parla di un certo Heraiclus, che alla prima occhiata sapeva distinguere le pietre inanimate da quelle, ch'erano suscettive di movimento.

Plinio a sua volta fa menzione di quelle, che « scappavano, allorchè si faceva finta di volerle toccare ».

E dev'essere appunto per simile proprietà che quelle del tempio di Minerva, a Sparta, si denominavano a un tempo « ardite e timide », come c'insegna il Bertrand, all'articolo *Bètyles*, nel suo *Dictionnaire des Religions*.

Per qual ragione i mostruosi macigni di Stone-Henge portavano in passato il nome di *chior-gaur*, vale a dire danza dei giganti? E come mai tutti i leggendarii della età di mezzo, fra cui anche il vescovo San Gilda, asseverano, che quei prodigi si ripetevano assai spesso, nei loro tempi, a Carnac, degno riscontro di Stone-Henge?

A coloro, cui repugnasse di prestar fede a simili referti, io prescriverei un' ora di meditazione sull' enormi moli di Carnac e di West-hoad-ley, su quella foresta d'immensi monoliti, onde parecchi raggiungono un'altezza di quaranta piedi, e che i più autorevoli giudici calcolano non pesar meno di cinque cento mila chilogrammi (1). Poi, dopo essa ora di meditazione, io loro dimanderei, che cosa pensano di quei selvaggi primitivi, che giocavano con siffatte montagne, le distribuivano ordinatamente in circolo con tanta

(1) Vedi, fra gli altri, il celebre Tommaso Pownall, e l'opera del Bordas; ma principalmente consulta quella del Halliwell intitolata: *Viaggio nella Contea di Cornovaglia sulle tracce de' Giganti.*

simmetria, quanta ve ne può essere in un sistema planetario, e le collocavano in equilibrio sì delicato, che paiono non toccar terra, ed essere sempre pronte a staccarsene per riprendere le loro fatidiche evoluzioni.

Ecco il prodigio permanente, davanti al quale la scienza resta confusa, e balbetta. « GLI UOMINI NON C'ENTRANO PER NULLA (esclamava quella di ieri), imperocchè GIAMMAI le forze e l'industria umana non possono tentare alcunchè di somigliante: la natura sola debbe aver compiuto quelle opere, e la scienza saprà ben dimostrarlo un giorno » (CAMBRY, *Antiquités Celtiques*, pag. 88!).

Oibò, come potete sognare una cosa simile? risponde la scienza dell'oggi. Avete mai veduto voi, od ha veduto alcun altro, la natura allineare, spaziare, tracciare disegni combinati, intrecciamenti a un tempo matematici e pittoreschi, calcolati sulle costellazioni del zodiaco? Tutto in quelle maraviglie non respira forse e la *sovrintelligenza dello spirito* e il *summum* delle forze corporali? Dunque bisogna bene, che le sien opere degli uomini!

Al che, sbigottito dall'autorevole rabbuffo, il Cambry si ritratta perdendo la bussola, e scrive: « Io ho creduto per lungo tempo alla natura; ma oggi mi disdico, avvegnachè *il caso* non potrà mai produrre una sì stupenda combinazione......, e COLORO, che han messo in equilibrio quelle pietre, son gli stessi, che hanno drizzato i *massi semoventi* dello stagno di Huelgoat presso Concarneau. » Bravissimo! Ma, dite un poco, la natura no, e gli uomini no: chi sono dunque quei certi *coloro*, che hanno architettato il colosseo di Carnac?

E, di fronte alla doppia impossibilità della natura e dell'uomo, io raccomando alla scienza di meditare

ancora e di meditare a lungo. Sotto a' suoi occhi quelle moli sterminate oscilleranno sulla propria base secoli e secoli per aiutarla a comprendere, come..... altri non meriti di esser mandato al manicomio; perchè dopo spassionato e profondo e diuturno esame, dopo accurati e innumerevoli e indubitabili sperimenti, crede ai veri proclamati e attestati da tutti i popoli e da tutte le età.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

PENSIERI SPIRITICI

Il Lavoro.

Il lavoro è una scuola, in cui gli uomini son posti per acquistare l'energia di propositi e del carattere, dote assai più importante della dottrina di tutte le altre scuole. Maestri severi, in verità, sono per noi i patimenti ed i bisogni fisici, la potenza di elementi terribili e le vicissitudini di tutte le umane cose; ma eglino fanno per noi quello, che non potrebbe alcun amico pietoso ed indulgente.

Chi vuol esser saggio benedica alla Providenza, che lo ha posto sotto la loro disciplina; imperocchè questa lo porta alla dignità del lavoro, il quale non è solo il mirabile strumento, per cui e la terra si veste di fecondità e bellezza, e l'oceano è soggiogato, e la materia è ridotta in forme innumerevoli per il comodo e per l'ornamento: esso, giova ripeterlo, ha un ufficio ben più nobile ed alto, quello cioè di dare alla volontà forza, efficacia e coraggio di soffrire e di consacrarsi con perseveranza al compimento degl' incommensurabili disegni di Dio.

IL GENIO E LA SUA SPIEGAZIONE.

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 199 a pag. 204.)

IV.

Lo Spiritismo si trova molto lontano dall'imitar certi sistemi filosofici, i quali rigettano tutto ciò che non procede da essi, e tutto ciò che o non sanno, o non riescono a spiegare. No; la nostra dottrina, conducendosi, a nostro credere, più saviamente, studia, esamina, indaga sopratutto quanto di nuovo si mostra nella sfera dell'arte e della scienza; specialmente ciò che in questa sfera si è mostrato prima ch'essa entrasse nel dominio delle umane cognizioni: lo analizza tutto spassionatamente, colla buona intenzione di trovare il vero, e, senza esitazioni, senza timore di chicchessia, ove lo incontra lo applaudisce, lo accetta, e combatte con entusiasmo per esso, come se si trattasse de' suoi proprii principii. E suoi sono difatti, perocchè lo Spiritismo aspira a rappresentare la intiera verità riconosciuta nel piano divino in ciascuna delle singole epoche, e per questo appunto ogni principio vero è suo principio, e parte integrante del suo sistematico complesso.

Questo poi esso ha corroborato colla frenologia: lungi dal rigettarla, tacciandola, siccome fan le altre scuole, di irragionevole e ridicola, l'ha studiata ed esaminata, ed avendo trovato in essa un gran fondo di verità, non ha titubato di applaudirla, accettarla e farla sua. Lo Spiritismo crede con la frenologia, che le differenti attitudini sono rivelate dalle differenti configurazioni cerebrali, le quali, alla lor volta, determinano differenti configurazioni nei cranii; crede che in grazia della ispezione cranioscopica può arrivarsi alla cognizione, esatta per quanto sta nella umana possibilità, delle virtù e dei vizii, a cui si trova inclinata una persona; delle facoltà mentali, che questa ha già sviluppate, e di quelle che, al contrario, ha tuttora in istato di embrione o scarsamente svolte. Dinanzi a tali fatti, chè fatti sono, essendochè i frenologi hanno dimo-

strato praticamente ed in molte occasioni le loro affermazioni in proposito, dinanzi a tali fatti, la dottrina spiritica, che sempre si assoggetta al metodo sperimentale, applaude alla frenologia.

E in vero, sembra picciol favore quello che rende a un individuo col segnalargli i vizii, ai quali esso trovasi più proclive, la forma concreta, che, nell' attuale esistenza, ha preso il suo peccato originale? Sembra insignificante il servizio, che rende col dirci quali sono le passioni, contro cui abbiamo da combattere con maggiore energia, quali le facoltà mentali, che con maggior cura dobbiamo coltivare, per la ragione appunto che sono meno sviluppate, e quale la professione, a cui possiamo dedicarci con migliori risultati? Se il *nosce te ipsum* è una parte importantissima per la più fruttifera e accertata direzione della umana vita, se, conoscendoci da noi stessi, ci poniamo in migliori condizioni per conseguire i fini della esistenza terrena, è degna, e molto degna di plauso la frenologia, essendochè appunto c' insegna a conoscerci da noi stessi.

Accade però allo Spiritismo con la scienza frenologica ciò che gli accade con quasi tutte le altre, imperocchè le incontra incomplete, le trova basate sopra un fondamento, che non è solido. La frenologia accerta con verità le differenti configurazioni cerebrali, che si rivelano mediante protuberanze più o meno elevate nel cranio, e queste alla lor volta indicano le tendenze degl'individui. Ciò è innegabile, è questione di mera osservazione: ma perchè accade così? Perchè certe persone si trovano più inclinate ad alcuni che ad altri vizii? La frenologia ci dice che accade così, perch' esse hanno più sviluppati gli organi, per cui que' vizii si manifestano. Per i veri spiritualisti questa spiegazione è affatto inaccettabile, poichè fa dipendere le manifestazioni dello spirito dalla *esclusiva configurazione* della materia, incorrendo per tal guisa in flagrante delitto di materialismo, e distruggendo dalla radice la libertà umana. No, noi non possiamo ammettere in modo alcuno che la presenza nel nostro globo di un Vincenzo de' Paoli, di un Galileo, o di altro genio qualsiasi, si debba puramente ed esclusivamente al predominio di uno o più organi. Noi domanderemo sempre alla frenologia: perchè predominano questi a preferenza di

quelli? Dovrassi un tal fenomeno al caso? Supponiamo che non ci si risponderà affermativamente; perchè, nel nostro attuale stato di progresso, già nessuno ignora che il caso non esiste, e che, al contrario, tutto si trova soggetto a leggi universali ed eterne.

Debbesi all'arbitrario volere dell'Eterno, che, essendo padrone assoluto, può darci le inclinazioni, che più gli talentano? E neppur ci soddisfa questa spiegazione, contraria, nel nostro modo d'intendere, alla nozione, che di Dio oggi si forma la ragione umana. Dio è libero, assolutamente libero nella distribuzione dei suoi doni: nessuno lo mette in dubbio; però egli sottopone volontariamente la sua libertà alla legge della giustizia, di maniera che possiamo dire senza cadere in una bestemmia, che Dio è libero dentro i limiti della sua giustizia eterna. Ed è egli giusto, che nascano taluni con tutte le attitudini al vizio, mentrechè altri nascono con tutte le inclinazioni alla virtù, solo perchè così talenta a Dio nella sua illimitata libertà? E, se così fosse, qual merito avrebbe il giusto? qual colpa il reprobo? E d'altro canto, il Dio che tenesse una simile condotta, sarebbe egli mai il Dio giusto e misericordioso, il *Padre nostro* di tutto e di tutti, che secondo le parole del suo Messia è sempre disposto al nostro bene e alle nostre suppliche ragionevoli? No, per certo; questo Dio sarebbe per gli uni un padre ciecamente tenero, e per gli altri un padrigno ingiusto e insopportabile. La spiegazione, di cui ci occupiamo, è adunque inammissibile, poichè è contraria agli attributi di Dio.

Una persona molto versata nella frenologia, a cui in una certa occasione manifestavamo i dubbii, che andiamo esponendo, ci rispose che le differenze di attitudine si debbono alla necessità di armonia nell'opera della creazione. Noi prendemmo appunto di tate spiegazione; perocchè il rispettabile amico, che ce la diede, è stato il primo propagatore della frenologia in Spagna; persona di non volgare ingegno che, oltre di avere scritto opere notevoli sopra la frenologia, e di aver pronunciato sopra lo stesso assunto eloquenti discorsi, ha riformato questa scienza, migliorandola e completandola. La sua spiegazioue poi forma legge, per dir così, e non è la opinione di un particolare qua-

lunque, ma la opinione della stessa scienza. Noi, senza ambagi, la crediamo insufficiente, ed ecco le nostre ragioni.

Le differenze di attitudine — si dice — debbonsi alla necessità di armonia nell'opera della creazione, nella quale deve esserci di tutto. In primo luogo, diciamo che oggi nel nostro mondo vi è di tutto, buono e cattivo; ma che non vediamo la necessità che sempre avvenga lo stesso: anzi, al contrario, essendo il progresso continuo un fatto innegabile, è logico il supporre che verrà un'epoca, in cui il male sparisca pienamente dal nostro pianeta, ed allora, essendo sparito il male, non vi sarà di tutto, senza che perciò resti punto pregiudicata l'armonia universale.

In secondo luogo, noi comprendiamo la necessità dell'armonia, perchè questa è la suprema manifestazione della perfezione: ma non possiamo ammettere che per la realizzazione dell'armonìa alcuni esseri abbiano ad esser privilegiati, altri diseredati. Sarebbe ciò giusto? Sarebbe plausibile che, affinchè nel nostro pianeta regnasse l'armonia, io venissi condannato ad una eterna insufficienza, laddove a Descartes vennero aperte le porte dell'emporio del genio della scienza? A dirla francamente, non arriviamo a comprendere un'armonia, che ha la sua origine nelle più irritanti ineguaglianze ed ingiustizie. A che dunque si deve un simil fenomeno? È un qualche mistero, giacchè nè il materialismo, nè il cattolicismo, nè la frenologia hanno potuto darci la chiave dell'enigma? No, non è inesplicabile, essendochè, in definitiva, niente è inesplicabile nell'opera di Dio, che in tutto si è attenuto ai più stretti precetti della logica universale ed eterna, e ciò che si chiama mistero è un fatto, la cui causa è ignota alla generalità, od anche ad una intiera generazione: però la ignoranza può dileguarsi domani o un altro giorno, ed allora il mistero entra nella categoria dei fatti volgari. Il fenomeno della ineguaglianza delle attitudini, il problema del genio è suscettibile di logica e giusta spiegazione, degna di Dio e dei suoi attributi, e così procureremo rappresentarlo nel nostro prossimo ed ultimo articolo.

(Continua)

SULLA GIUSTIZIA PENALE UMANA.

Egregio Direttore e Fratello carissimo,

A proposito dello straordinario delitto, che funestava non ha guari questa mia città, io Le sottopongo talune riflessioni, che, se non sono le vane fantasticaggini del mio povero intelletto, forse si meritano qualche attenzione, sopratutto da parte nostra, da parte degli Spiritisti, che hanno il sagrosanto dovere di essere sempre fra i primi a camminare sulla via del progresso morale.

Ammettono tutti che il criterio per giudicare dello stato morale e civile di un popolo non si desume dai fatti straordinarii ed eccezionali, che, sia nel bene, sia nel male, rivelano una forza eccezionale e straordinaria; ma da quelli che, occorrendo ai più e più comunemente, sono manifestazione indubbia dei sentimenti predominanti; per cui, a tutta ragione, nè alcuni lampi di eroica virtù, nè taluni delitti singolarmente efferati, si hanno per buon motivo a giudicare di tutta una società, che di momento in momento poi si dovrebbe o come virtuosissima salutare o come depravatissima condannare, a misura che o vi risplendano i primi, o i secondi vi accadano. Ma quello che a parer mio non è bastantemente considerato, è *il modo di atteggiarsi* di questa società, quando trovasi a fronte di alcuno di tali atti, che nel bene o nel male riescono singolari, mentre è *appunto da questo atteggiarsi*, io credo, che si potrebbe arguire colla massima sicurezza alla sapienza, alla potenza morale della società medesima; con che si giungerebbe ad una cognizione molto preziosa, perocchè è solo dopo la migliore conoscenza delle vere condizioni intellettuali e morali di un popolo che si può procedere con sicurezza a quegli espedienti, che riescano veramente opportuni a migliorarle.

Io non voglio già dire che il contegno delle popolazioni nei

casi, a cui alludo, non sia stato molte volte osservato; ma furono raccolte queste osservazioni? ne fu ammessa generalmente la verità? ne fu riconosciuto tutto l'alto valore? servirono esse come punto di partenza a un buon indirizzo educativo, legislativo? Niente di più facile, per esempio, che il sentir a dire che le grandi virtù bene spesso fra noi sono disconosciute o sospettate, sia in odio al partito di chi ne è l'autore, sia perchè si suppongono determinate da pretesi incitamenti di egoismo o d'interesse personale, sia anche per una cotale nostra irriflessione o leggerezza d'animo, o cecità morale, che non ci lasciano vedere la fulgida bellezza di talune azioni, che si presentano sotto le forme più semplici e modeste; mentre per converso è ben noto, come nel popolo si accenda facile l'entusiasmo per opere o persone, che del bello e del buono non hanno che una vana parvenza: e tutto ciò da moltissimi si attribuisce assai giustamente al cieco impero delle passioni, alla mancanza di un sano ed illuminato criterio, ad una misera condizione dello stato nostro morale. Ora, domando io, la istruzione e la educazione tendono esse efficacemente, quanto dovrebbero e potrebbero, a meglio frenare e raddrizzare le passioni, a illuminare, ad appurare il criterio, ad avvivare e perfezionare il senso morale?

Se non che è sotto il punto di vista dei grandi delitti che mi sono proposto d'indagare quali utili deduzioni ritrarre si possano dal contegno delle popolazioni, che ne son testimonio; e per questo non avrò che a mettere in evidenza quello, che già altri più o meno osservarono in casi consimili all'attuale, di cui questa mia città per colta e gentile mi sta fornendo l'esempio, e dove le classi anche più colte e gentili non si mostrano molto da meglio delle altre, mentre poi tutte insieme vengono a provare, a parer mio, che, se noi siamo meno barbari di una volta, pur siamo barbari ancora.

Avviene dunque che un giorno, a un tratto e con una rapidità meravigliosa, si diffonde per la città la triste novella di un immane delitto verificatosi poche ore prima. Tutti se ne commuovono, ed è giusto; ma gran parte della commozione è il desiderio della vendetta, da cui nessuno si guarda,

perchè nessuno sospetta, che forse possa essere un male. Il colpevole, vero o presunto, non è ancora nelle mani della giustizia; per il che l'ira raddoppia, e tutti a gara affrettano col pensiero il momento di saper lo sciagurato caduto nelle reti, che intorno intorno gli sono tese da tutte parti; non v'ha forse uno solo, il quale rifletta, che in questa gran premura è un fondo di barbarie, è una sconsideratezza appassionata e pericolosa, che giudica *a priori* di un fatto e di un uomo, è una preoccupazione eccessiva del bisogno della vendicazione sociale, *con assoluta dimenticanza poi della infallibile giustizia di Dio.*

Ma già il ritenuto colpevole è colto; e tutti a vicenda se ne ripetono l'annunzio come lieta novella, e in core tutti tutti se ne rallegrano, dimenticando in questa gioia malsana, che legittimo e giusto sarebbe soltanto il lutto universale; perocchè un delitto, che commetta uno di noi, è disonore di tutti; perocchè l'esercizio della giustizia punitiva è tanto doloroso quanto necessario; perocchè nessuna vendicazione delle nostre leggi può restituire la vita all'innocente, a cui fu tolta, può riannodare il filo degli affetti, delle consolazioni, delle speranze, che in un povero cuore fu spezzato per sempre; e, se non son questi motivi di lutto universale, quali sarebbero? Ma continuiamo. L'arrestato vien condotto alle pubbliche carceri, ed è a malo stento che gli agenti della legge lo salvano dall'ira del popolo, che lo vorrebbe freddo all'istante. Anche coloro, che non s'immischierebbero in deplorevoli vie di fatto, perchè si affermano troppo civili per non preferire a queste l'azione regolare della giustizia, non solo sanno scusare quelle ire furibonde, ma in certo modo se ne compiacciono come di *bella dimostrazione dell'alto senso morale* della cittadinanza; solo che questa loro compiacenza si scemerebbe forse d'alquanto, se fossero capaci di riflettere e persuadersi, che cotali impeti irrefrenati della passione, per quanto nel momento abbiano un indirizzo o scusabile o anche lodevole, e che direi quasi incidentale, non lasciano d'essere pur sempre della stessa natura di quelli, che rendono possibili appunto i

delitti nella loro grande maggioranza e nella loro massima gravità, tanto negli individui come nelle moltitudini stesse.

Compiuta l'istruzione del processo, si sta per aprire il pubblico dibattimento, e già si va bucinando il nome dell'avvocato per la difesa; e qui m' accadde di notar cosa che, se non fosse vera, dovrebbe essere impossibile: uomini di bello ingegno e perfettamente onorandi, io stesso ho udito fare le meraviglie, indignarsi quasi, perchè un avvocato favorevolmente noto avesse assunto il patrocinio dell'imputato. E sarebbe dunque che le verità quanto più sono semplici e chiare, tanto più stentano a farsi strada nel mondo? Ma no; egli è che altro è la teoria, altro la pratica: in teoria chi oggi infatti vorrebbe negare, che niuno può essere condannato senza difesa? che la difesa è tanto più necessaria e più santa, quanto maggiore è per l'accusato il pericolo di perdervi la libertà o la vita? Nella pratica invece quella, che si segue e si ascolta, è la passione, sempre la passione.

Ma le porte della Corte d'Assisie sono spalancate, e tutti accorrono in folla, e uomini e donne del pari; perchè in questi casi la donna non fa eccezione, e non è da meno dell'uomo, se forse anzi non lo supera per una cotale sua leggerezza e prevalenza del sentimento sopra il pensiero, che assai facilmente la rendono implacabile e disumana, quand'essa si crede di non essere altro che giusta. Dunque tutti vanno, e, se non con vera compiacenza, con molta imperturbabilità o con senso di curiosità frivolissima, assistono allo svolgersi dell'orribile tragedia, assistono alle torture del misero, che, schiacciato dalla evidenza dei fatti e delle prove, non sa come difendere contro tutti la propria vita. Se poi avviene che tanto più misero egli accetti con cinica audacia la propria colpabilità, e apertamente derida ad ogni sentimento onesto, allora è a fatica che il Presidente della Corte può mettere freno alla pubblica indignazione. E questa indignazione la si capisce; ma non si capirebbe anche meglio, e non sarebbe più degno del caso, più degno di una società moralissima e gentile, il senso di una compassione infinita? E chi altri mai ne avrebbe

maggior bisogno di quello che ne ha l'infelicissimo, che potè scendere a tanto abbrutimento?

Tuttavia una grande preoccupazione tiene in sospeso la folla, che assiste al tristissimo dramma; ed è che si teme, che perizia di medico o valentia di difensori persuadano ai giurati che non hanno di fronte che un povero pazzo. Pazzo? ma e allora contro chi sfogare il santissimo sdegno? Oh no, no! mille volte meglio avere un mostro, sul quale vendicare un delitto, piuttosto che un misero da compiangere e da curare! Ma i nobili cuori della nobile radunanza s'acquetino, perocchè i Giurati hanno pronunziato il loro verdetto, che ammette la colpa senza nessuna mitigazione di circostanze, e la Corte, che è imparziale applicatrice della legge, dichiara *quale* è la condanna, ed è, supponiamo, condanna di morte. Alla lettura di questa sentenza una specie di brivido percorre tutta l'assemblea; ma non è ad illudersi sulla natura e sulla significanza di questo movimento, che non è altro che l'instintivo e simpatico orrore, che gli uomini provano all'aspetto di un loro simile destinato ad essere ucciso. Del resto la pietà è bandita da tutti i cuori; e, superata la commozione quasi egoistica di un istante, è col compiacimento orgoglioso di appartenere ad una bene ordinata società, dove il delitto non isfugge alle sanzioni della legge, che tutti tornano alle loro case, ai loro affari, alle cure affettuose della famiglia. Ma qui pur molti di questi soddisfatti e plaudenti si fermano, perchè ribrezzo o vergogna, di cui non sanno rendere esatto conto a se stessi, li trattiene dall'assistere alla catastrofe; e qui anch'io mi fermo, chè a suffragare il mio assunto non ho bisogno di seguire la moltitudine briaca, che corre a un supplizio come a giocondo spettacolo; piuttosto, rivolgendomi ai miei fratelli, io loro dirò: Se siete persuasi con me, che certi grandi delitti, mentre provano la singolare depravazione dei loro autori, mettono in aperta evidenza come sia ancora lungo il cammino, che dobbiamo percorrere per diventare i degni cittadini di uno Stato veramente civile e morale, oh fatevi, fatevi, coll'esempio e colla parola, banditori instancabili dei principii di Carità, che sono la essenza della dottrina che professiamo. La Carità noi

non dobbiamo comprenderla come gli altri; perchè, se per gli altri la Carità finisce là dove incomincia la Giustizia, per noi invece non ci può essere vera Giustizia senza la Carità. La Carità è àmore, è desiderio e cura del bene altrui; quindi, in società veramente civile, è punto di partenza, come delle opere dell'individuo, così di tutte le instituzioni sociali. Anche oggi la Giustizia punitiva ha per iscopo un gran bene, cioè la sicurezza personale dei cittadini; ma non basta: perchè la Giustizia resti quale dev'essere, e non degeneri in brutale ed inconsulta vendetta anche in confronto del reo, bisogna che lo fornisca di quel bene, che è consono alla sua posizione, cioè gli dia, colla impossibilità di nuovamente nuocere agli altri, pur quella di nuovamente macchiare se stesso, e insieme la via aperta al pentimento, all'ammenda, alla riabilitazione. Però, affinchè un concetto così umano, e direi quasi divino, della Giustizia si estrinsechi utilmente nei codici e nelle leggi, abbisogna che sia anche nella coscienza, nella fede dei cittadini: quindi educhiamoci alla Carità. Lascio da parte, che, quando sarà la Carità universalmente diffusa, e sarà diventata l'aria vivificatrice della vita sociale, ne verrà un completo rinnovamento sociale, e che l'esempio dato dall'alto di avere sempre e in ogni caso per inviolabile e sacra la vita dell'uomo farà per sempre cadere anche il pugnale dalla mano dell'assassino.

Per ora ci basti e ci stimoli a ben fare anche la vista di più prossima o modesta prospettiva; per ora ci basti affrettare quel giorno, nel quale, se pure sciaguratamente un delitto si compia, si possa dire, che è una vera eccezione in una società *civile e cristiana.*

Milano, Giugno del 1872.

G. T.

IL PASSAGGIO ALLA VITA REALE.

(Dal foglio *El Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Il problema della vita e della morte, che finora venne sempre presentato in termini paurosi, vagando fra il nulla supposto da alcuni ed un avvenire del tutto oscuro od involto in nubi minacciose, ma sempre con l'incubo di un dubbio tremendo; quel problema, diciamo, vien presentato alla nostra ragione chiaramente ed in termini concreti dallo Spiritismo.

Data la immortalità dell'anima, data la pluralità dei mondi, e data la giustizia infinita, la vita infinita dello Spirito procedente verso Dio è la conseguenza logica di quelle premesse, che sono i punti cardinali della nostra dottrina.

Se non ripugnà alla ragione, ed anzi la soddisfa, lo ammettere numerosi stati intermedii, attraverso i quali la materia si purifica e lo spirito progredisce nel cammino del suo pellegrinaggio, non mai retrocedendo, ma talora restando momentaneamente stazionario, una quantità di comunicazioni spiritiche ottenute in diversi paesi e in diverse circostanze vengono a conferma di questa teoria.

Infatti, il passaggio da questa vita planetaria alle vita reale dello spirito (che è la sua esistenza libera dalle pastoie materiali), lungi dal presentarsi con quei negri colori, che ci ha dipinto la fantasia, appaga la più alta aspirazione dello Spirito, quella di abbandonare a tempo e luogo provvidenziale la materia, che più non serve per raggiungere il fine, per cui fu presa.

Abbiamo avuto occasione di pubblicare alcune dissertazioni spiritiche a comprova di quest'asserzione: ed oggi ci è grato aggiungere alle medesime il seguente articolo, pubblicato nella accreditata rivista di Siviglia *Lo Spiritismo*.

Un Ricordo del mio amico Prudenzio Martinez.

Allorchè penetrai nella sua stanza, fissò in me i suoi languidi occhi, mi stese la mano scarna e febbricitante, e mi disse con voce posata:

— Proseguiremo a vederci, poichè io son persuaso, che la morte non impedirà che ci vediamo.

Sorrise tristamente, e continuò:

— Colla differenza, che ora sei tu, che vieni a vedermi, e dopo la mia morte sarò io, che verrò a visitarti, perchè tu non potrai giungere a me se non che col pensiero: tanto starò lontano!

Dopo una breve pausa proseguì:

— Tu andrai a visitare il mio sepolcro: ivi però non sarà che la materia, chè in quanto alla mia anima la sento involarsi come talvolta un fiore sente svanire il proprio profumo.... Ascolta! io odo suoni, che non appartengono a questo mondo, e questi suoni son tanto gradevoli! Iddio permette che in questi momenti, in cui in apparenza abbandono la vita per proseguirla con maggior libertà, io vegga la misteriosa transizione dalla morte alla vita, perocchè io sento la morte, che già ha incominciato esercitare la sua influenza sopra di me: le mie gambe son gelate, e la mia anima non può ad esse comunicar movimento; le mie braccia le muovo, sì, ma non posso sostenerle: vedi! appena le alzo, ripiombano sopra di me come una massa inerte; e senza fallo sento la vita, che incomincia già fuori del mio corpo: come sia questa vita, non posso spiegartelo: la mia anima subisce una straordinaria espansione: sto in differenti punti al tempo stesso, e sento voci di oltretomba, che mi chiamano, e mi felicitano per la mia uscita da questo mondo: ascolta! non senti niente?........ Queste voci sono di esseri amici, ai quali fra poco mi riunirò.

Si riposò per qualche minuto, indi proseguì:

— Prima, la morte mi atterriva, perchè in essa vedeva il termine definitivo della vita; un cadavere chiuso in una cassa e sepolto a due metri di profondità era per me un essere completamente estinto: e, quando ricordava qualche inumazione prematura, mi sentiva venir meno....... Oggi, credilo, amico mio, la forza delle mie convinzioni circa l'eternità della vita è tale, che vedrei, senza sgomentarmi, il mio seppellimento, e non tenterei di impedire che uno strato di terra cuoprisse il mio corpo, nè manderei un gemito, che rivelasse

un resto della mia vita in questo mondo! Non provo un brivido, quantunque il mio corpo sia gelato; non sento appetito, quantunque sia privo di alimenti da più giorni; non ho sonno, quantunque possa assicurare, che soffro di un'insonnia quasi continua, perchè i brevi istanti, in cui mi credono addormentato, sono istanti in cui riposo, o meglio, in cui la mia anima si prepara alla nuova vita: dico nuova, e sono in errore, perchè la vita è una, abbenchè molti siano gli stadii di essa; e che altro è la morte se non uno stadio della vita? Credimi, amico, non per quelli che sen vanno dobbiamo piangere, ma per quelli che restano.

Come ebbe terminato queste parole, chiuse gli occhi soavemente, e restò addormentato in apparenza: ed io partii in silenzio per non isvegliarlo. Quando, nel mattino successivo, passai a vederlo, non potei far a meno di restar sorpreso dinanzi ai guasti spaventevoli, che in esso faceva la malattia. I suoi occhi erano quasi immobili e vitrei: dalla bocca semiaperta usciva un respiro irregolare e affannoso, che era il principio dell'agonia. Mi conobbe, malgrado quello stato miserevole, e si provò a porgermi la mano: ma non potè. Allora apparve sul suo sembiante un doloroso sorriso, e mi disse con voce interrotta:

— Che calma!....... Non sento alcun dolore! Perchè si crede che la morte sia dolorosa? Nel principio della mia malattia io soffriva più che adesso...... Vi è una causa esterna, che va precipitando verso il mio cervello ciò che costituisce la mia vita, vale a dire la mia anima. Se un tale stato si prolungasse ancora di qualche giorno, io vedrei un fenomeno straordinario........ Ascolta:....... la mia anima...... non tutta la mia anima, perchè parte di essa è già fuori del corpo, ma ciò che in esso tuttora ne rimane....... sta....... sta concentrato dal cervello fino al principio dei polmoni....... tutto il resto del corpo sta....... sta........ senz'anima...... è morto....... morto!.......

Respirava penosamente, e riposò per alcuni minuti. Indi proseguì:

— Morto!..... Ebbene, supponi...... aspetta...... siamo in..... ottobre...... al presente la decomposizione non è tanto rapida come sarebbe stata quattro mesi addietro..... supponi che po-

tesse prolungarsi la mia vita ancor di otto giorni....... Che avverrebbe?....... Odi...... io assisterei dal mio cervello, ove la mia anima va concentrandosi, alla decomposizione del mio corpo..... alla sua putrefazione...... lo vedrei lentamente divorato dai vermi...... osserverei la disgregazione delle mie molecole....... e tutto ciò senza dolore..... senz'alcuna molestia...... con la stessa indifferenza che potrebbe serbare una persona, la quale vedesse, dopo qualche tempo, la gamba o il braccio, che le si fosse amputato: ma non mi è dato però di assistere alla decomposizione del mio essere osservando un resto di vita dentro l'essere stesso...... Talvolta, dopo morto, il mio spirito visiterà questo corpo che gli servì d'involucro, ed osserverà le strane metamorfosi, che subirà la materia, perocchè nulla perisce,...... nulla si estingue, se non in apparenza....... Ah! ti dico le ultime parole, perchè già vado...... vado.....

La sua voce ogni istante più si affievoliva, ed appena si udiva: fece uno sforzo supremo, spalancò smisuratamente gli occhi, che fissò in me con istraordinaria intensità; le sue labbra aride e livide appena si muovevano; la sua voce pareva uscir dal sepolcro, e mandava uno di quei suoni lugubri, che odonsi a lunghi intervalli nelle notti d'inverno, prodotti tal fiata dal vento, che penetra nelle cupe cavità delle tombe.

Io stava contemplandolo con pauroso silenzio, e lo ascoltava ansiosamente, poichè in tali momenti mi pareva, che da quell'uomo, quasi cadavere, non potessero uscir parole se non che di verità.

— Vado, riprese, ma dove? Oh quanto è meschino il piedestallo, che mi sosteneva!.... Veggo altri piedestalli giganteschi.... io stava sopra nn grano di arena, ed ora scorgo la immensità..... che mi era vietata.... i mondi, che vedeva tanto lungi, mi si approssimano..... no, son io che vado verso di essi.... ciò che era invisibile mi è già visibile..... Mio Dio, sii benedetto! —

Due giorni dopo, varii amici accompagnavano il cadavere di Prudenzio Martinez al pubblico cemetero. La Società Spiritica di Siviglia si affrettò a dedicargli una iscrizione, che fece collocare nel luogo, ove giacciono gli avanzi di colui, che fu Presidente di essa e propagatore indefesso dello Spiritismo.

UN SOGNO VERIDICO.

Nel Comune del Galluzzo (Provincia di Firenze) dimora il contadino Pasquale Masi, ammogliato, con tre figli, due maschi e una femmina: Cesare, Tommaso e Luigia.

Cesare è ammogliato, è domiciliato in Firenze, e vi esercita il mestiere di remaiuolo.

Tommaso, per non essere di peso alla propria famiglia, lascia di buon mattino la casa paterna, e si reca pedestremente a Firenze, che non dista che quattro chilometri circa dal Galluzzo, e vi s'industria come meglio può per guadagnarsi un pezzo di pane. Alla sera ritorna in famiglia, e, quando pe' suoi affari trovasi costretto a rimanere in città, passa la notte dal fratello Cesare.

La Luigia, maritandosi, lasciò la casa paterna; ma, sfortunatamente, divenuta madre di un bel bambino, la morte le rapì il marito. Rimasta sola nel mondo colla sua creaturina e senza appoggio, i genitori, che teneramente l'amavano, e sentivano pietà della sua sventura, la richiamarono presso di loro prodigandole le più affettuose cure. La povera vedovella vive tuttora col suo bambino in compagnia del padre e della madre.

Era la sera del 23 Marzo del corrente anno (il Sabato santo). Pasquale Masi, sua moglie e sua figlia col bambino in collo stavano raccolti in cucina aspettando Tommaso, per mangiare un boccone, e andarsene a letto. Tommaso, com'era sua consuetudine, s'era alzato per tempissimo, e se n'era ito a Firenze per guadagnarsi la giornata; ma l'ora, in cui era solito ritornare, era già trascorsa, e non si vedeva a comparire.

Sua madre, che non si metteva tranquilla se non era rientrato, non diceva nulla, ma internamente soffriva, e mostrava la sua inquietudine coll'alzarsi, col sedersi, coll'aggirarsi per le stanze e col guardare dalla finestra sulla strada speranzosa di scorgere fra le tenebre il figlio, che ritornava; ma l'ora si faceva sempre più tarda, e Tommaso non si vedeva.

— Perchè sei tanto inquieta, le chiese il marito, e che cos'hai, che non puoi stare ferma?

— Sono inquieta, gli rispose la buona donna, perchè già è tardi, e Tommaso non è ancor venuto!

— Se non è arrivato, le rispose il marito, arriverà; se vorrà dormire, bisognerà bene che ritorni a casa.

— Per questa sera, soggiunse la madre, non l'aspetto più: è troppo tardi, e non vorrei gli fosse succeduta qualche disgrazia!

— Ci siamo, esclamò Pasquale; tu fantastichi sempre, sei proprio impastata di paura!

— Chi pensa male indovina spesso, gli rispose l'altra.

— Ma che cosa vuoi mai che sia accaduto a Tommaso? esclamò Pasquale un po' impazientito.

— Eh lo so io? gli rispose la moglie.

— Non alteratevi, saltò su a dire la Luigia; babbo ha ragione, non abbiamo motivo di stare in pena per Tommaso: è forse la prima volta che non viene a casa a dormire? Avrà trovato da occuparsi fin tardi, e se ne sarà rimasto a Firenze.

— È vero che non è la prima volta, le rispose la madre; ma è altresì vero, che non ha mai mancato di ritornare a casa al sabato sera; non vi deve quindi sorprendere, se, non vedendolo ritornare questa sera, che è la vigilia della Pasqua, sto in apprensione, e temo gli sia accaduto qualche infortunio.

— Sai che mi diventi uggiosa? soggiunse Pasquale: si direbbe, che fai di tutto per mettermi di malumore! Lascia dunque le tue paure, e metti il tuo cuore in calma; ha detto bene Luigia: Tommaso avrà avuto da fare in tutta la giornata, non avrà potuto spicciarsi a tempo, e se ne è rimasto a Firenze. Ora sarà col fratello, e chi sa che non sia di già addormentato. — Domattina ritornerà, e tutti i tuoi timori svaniranno. Ora sediamo, mangiamo un boccone, e poi tutti ai dolci riposi.

I coniugi si posero a tavola; e la Luigia, dopo aver collocato nella cuna il suo bambolo, che le si era addormentato in collo, sedè pure alla paterna mensa. Quando la frugale cenetta fu terminata, Pasquale e la moglie si ritirarono nella loro cameruccia, e si coricarono, e la Luigia, dopo avere augurata loro la buona notte, entrò nella sua piccola stanza, diè un amoroso bacio alla sua creaturina, e si pose in letto.

Dopo brevi istanti la famiglia Masi era sepolta nel sonno più profondo, ed in quell'umile casetta regnava il più assoluto silenzio. Quel silenzio però non durò lungo tempo, imperocchè

Pasquale e sua moglie furono ad un tratto risvegliati da acute grida, che provenivano dalla camera attigua alla loro, ove dormiva la Luigia col suo bambino. Amendue spaventati, perchè non sapevano di che cosa si trattasse, si alzarono immediatamente, accesero il lume, e si precipitarono nella stanza della figliuola, la quale tuttora addormentata si dimenava pel letto gridando come una disperata e pronunciando di quando in quando il nome del fratello Tommaso.

Non vi era dubbio : la Luigia era in preda ad uno di quei sogni, che tante volte ci fanno battere il cuore con una violenza da farlo spezzare, e gettano gli animi nostri nell'affanno più disperato.

Pasquale se ne accorse subito, e, senza por tempo in mezzo, incominciò a scuotere la figlia ed a chiamarla con voce alta e tonante, ed i suoi modi furono tanto energici che la svegliò quasi subito.

— Dio mio! esclamò la Luigia, quando fu sveglia e ritornata in se stessa.

— Che t'è accaduto? le chiese subito Pasquale.

— Ho fatto un bruttissimo sogno, gli rispose; in un'ampia sala splendidamente illuminata ho veduto una baruffa indiavolata: giovani inferociti che bestemmiavano, gridavano e si battevano l'uno con l'altro da disperati; fra essi eravi mio fratello Tommaso; le guardie della Questura sono entrate, e due di esse hanno arrestato e condotto Tommaso alle Murate (1).

— Prima di coricarci, soggiunse Pasquale, ci siamo occupati di tuo fratello, perchè non è ritornato in famiglia, ed è naturale che, un po' impressionata dai timori di tua madre, te lo sia sognato, e l'immaginazione te lo abbia fatto vedere arrestato da due Guardie di pubblica sicurezza.

— Sarà come voi dite, babbo mio; ma vi assicuro che il sogno mi ha tutta sconvolta: il cuore mi batte ancora tanto.

— Calmati, calmati, Luigia, le rispose il padre; il brutto sogno è stato interrotto, se n'è ito, e più non ritornerà a disturbarti; guarda di ripigliar sonno, e a buon rivederci domattina.

Pasquale e sua moglie rientrarono nella loro camera, si

---

(1) Le Murate è il nome del Penitenziario di Firenze.

coricarono nuovamente, e furono ben presto addormentati. La Luigia, pel battito del cuore, rimase sveglia ancora per qualche tempo, ma a poco a poco essendosi rimessa nello stato normale, si riaddormentò, e non si risvegliò che a giorno fatto. —

Ora cerchiamo Tommaso, che, come abbiamo detto, in quella mattina, e per tempissimo, dal Galluzzo erasi portato a Firenze.

Tommaso, arrivato in città, trovò subito chi aveva bisogno de' suoi servigi. — Accettò tutte le incombenze, che gli vennero affidate, e in tutto il santo giorno fu occupato occupatissimo. Era già sera, e non aveva ancora terminato le sue faccende; si guadagnò per conseguenza una bella sommetta, e, quando fu libero di se stesso, si dispose per ritornare a casa.

Passando per la piazza della Signoria s'imbattè in quattro o cinque de' suoi amici, che andavano a zonzo; lo fermarono, gli fecero festa, perchè da qualche tempo non si erano trovati con lui, e lo invitarono ad una partita di bigliardo. Tommaso, quantunque amantissimo di quel giuoco, si schermì in principio, perchè realmente era intenzionato di ritornare in famiglia; ma, sollecitato e pregato da tutti, non potè resistere a lungo, si lasciò vincere, e fu trascinato in un bigliardo posto nelle vicinanze del teatro delle Loggie.

Entrati nel bigliardo, vi trovarono altri amici, che, già da lunga pezza, vi si divertivano giuocando. I nuovi arrivati furono ricevuti con grida di esultanza, e invitati a giuocare. La giovane comitiva, tutta composta di gente del popolo, giuocò allegramente ed in perfetta concordia. La concordia però non durò lungo tempo. Uno dei giuocatori, non so per qual ragione, ebbe a far dei rimproveri ad un altro; nacque un diverbio; la comitiva si divise in due partiti: chi sosteneva il rimproveratore, e chi il rimproverato; gli animi si riscaldarono; gl'insulti, le offese non furono risparmiati, e finalmente, come quasi sempre accade fra la gente del popolo, dalle parole si venne ai fatti. Si avventarono gli uni contro gli altri, e giù ceffoni, pugni e calci, che la era una vera tempesta! Il bigliardiere, in mezzo a quel diavolio, temendo di peggio, e riuscendo inutili tutti gli sforzi, che faceva per farlo cessare, si precipitò sulla via gridando a tutta gola, affinchè accorressero le guardie di pubblica sicurezza.

Le grida del bigliardiere scossero i litiganti, i quali, comprendendo subito di che si trattava, e non avendo nessun desiderio di passare in prigione il giorno di Pasqua, cessarono dal battagliare, e se la svignarono come per incanto.

Tommaso, che per dire la verità, non si era immischiato nella zuffa, e s'era messo in disparte per non picchiare ed essere picchiato, rimase solo nel bigliardo, e non seguì i turbolenti compagni nella loro precipitosa fuga. Colla coscienza di sentirsi puro era tranquillissimo, e nemmen per sogno avrebbe dubitato che in causa della baruffa dovesse venirgliene danno. Ma faceva i conti senza l'oste, imperocchè entrarono quasi subito diverse guardie di pubblica sicurezza, le quali, non rinvenendo che lui solo nel luogo del conflitto, senza tante cerimonie gl'intimarono l'arresto. Ebbe un bel protestare e un bel dichiarare che non aveva preso parte al tafferuglio, e che era innocente: le sue proteste e le sue dichiarazioni non gli valsero a nulla, fu preso in mezzo da due guardie, e condotto immediatamente alle Murate.

La notizia dell'arresto di Tommaso fu riferita quasi subito a suo fratello Cesare da uno di quei medesimi giovani, che nel bigliardo avea preso parte alla baruffa; ma, assicurato che nel parapiglia non s'era mosso ed aveva conservato la più assoluta neutralità, non se ne prese nè punto nè poco, e n'ebbe gusto, persuaso che l'imprigionamento lo renderebbe più guardingo a mettersi in società con certa gente, che tante altre volte lo aveva compromesso.

Appena fatto giorno, Cesare si pose in viaggio pel Galluzzo. ed arrivato alla casa paterna raccontò ai genitori ciò che nella notte era accaduto al fratello Tommaso. La sorpresa di Pasquale, di sua moglie e della Luigia è più facile immaginare che descrivere! Fatti i calcoli, la Luigia, dormendo, aveva veduto, lontano quattro chilometri da Firenze, il tafferuglio e l'arresto del fratello proprio nel momento, in cui l'uno e l'altro fatto accadevano.

Quale spiegazione daranno al sogno della Luigia Masi gli avversarii dello Spiritismo?

RINALDO DALL'ARGINE.

APPARIZIONE NUNZIA DI MORTE.

(Dalla *Revue Spirite* di agosto 1871 — Versione di Agatofilo Timalete.)

« Circa sei mesi fa, una certa signora Me... di Brest aspettava suo figlio, uomo di mare, ch' ella avea saputo poco prima essere approdato col proprio bastimento a Cherbourg.

« Questa signora sente, nel cuore della notte, salire la scala, che mena alla sua camera, e, credendo di riconoscere il passo del figlio, si meraviglia che non le abbia, secondo il consueto, annunciato con una lettera il suo ritorno.

« Ecco il racconto quale mi fu narrato da codesta signora:

« Sentii arrestarsi i passi alla mia porta, indi... più nulla!..... Credetti di essermi ingannata... avevo appena posato la testa sul guanciale, quando si fecero udir sui gradini gli stessi passi, e si fermarono al mio uscio, che si aperse per lasciarmi vedere il figlio; egli entra: io era tanto più sicura di raffigurarlo, in quanto che un becco di gaz, posto di fronte alla mia finestra, illuminava abbastanza la camera; tuttavia mi fu impossibile parlare o accendere il lume. Il figlio si accostò al mio letto; ma io non potei capire quello ch'ei mi dicesse, oppure mi è svanita la memoria delle sue parole; quello che so si è che, non potendo fare un solo movimento e come in un sogno, vidi finalmente il figlio dirigersi verso la porta della sua stanza ed entrarvi: lo udii spogliarsi col suo solito rumore, buttare le scarpe sul pavimento e persino risuonare i bottoni di rame del suo panciotto sulla spalliera della sedia.

« Di poi, il letto scricchiolava stridendo sotto un peso, effetto prodotto da una persona, che si corica.

« Finalmente potei uscire dal mio letto; credevo il figlio ammalato davvero; il modo affatto strano del suo arrivo, senza avermi abbracciata, mi eccitava a recarmi nella sua camera; fu ben grande il mio stupore, perocchè non solo il letto era intatto, ma non c'era nessuno. La paura m'impedì di ricoricarmi, chè avevo insieme un presentimento ben naturale, che dovesse essere accaduta qualche disgrazia a mio figlio.

« Tre giorni dopo, una lettera mi dava notizia della sua morte, avvenuta nello spedale di Cherbourg la sera stessa della sua apparizione. »

COMUNICAZIONI.

La Preghiera efficace.

NOTA. Questa bellissima comunicazione fu ottenuta dallo spirito di un caro bambinello, non guari dopo la sua dipartita, evocanti gli stessi genitori.

D. — *Caro figliuolo! vuoi tu dirci, se puoi, alcuna cosa per nostro bene?*

R. — Sì, padre mio: cercherò di dirvi alcune parole, le quali vi facciano progredire tanto quanto io desidero.

Tenterò di farvi comprendere la virtù potente della preghiera; e, se ci riesco, per quanto sia tenue il frutto, che ne ricaverete, io ne sarò lietissimo.

La preghiera, questa virtù degli angeli, è la sorgente d'acqua viva, a cui dovrebbero dissetarsi tutti i diseredati del vostro mondo; è quella, che dà forza ai deboli, e sostiene i forti. È una dolce rugiada, che refrigera i mortali, mentre traversano l'infocato deserto della vita. La esala dai cuori come un soave profumo, che in graziose spirali s'innalza fino al trono dell'Eterno; e ne trovate il simbolo nelle cerimonie degli antichi, allorquando bruciavano aromi ne' loro vasi sacri. Essa è il rinfranco di tutti, e, se voi ricorrerete ad essa, otterrete effetti maravigliosi e così straordinarii, che gli umani non possono figurarsi. Ma pur troppo quanto pochi son quelli, che sanno pregare!

Per pregar bene non è d'uopo recitare più o meno una sequela di parole apparate a memoria; nè basta, anzi tutto, mormorare esse parole colle labbra senza che il cuore ci entri per nulla, come sciaguratamente fanno ed insegnano a fare coloro, i quali, avendo assunto la cura delle anime, si divertono a borbottare una serie di formole, che, nove volte su dieci, non hanno per essi medesimi alcuna significazione, e giammai non ne hanno veruna per quelli, che li ascoltano.

Volete voi pregar bene? La prima di tutte le condizioni a ciò necessarie si è il raccoglimento. Quindi ognuno si metta, prima di pregare, in caso di poter esser raccolto. In generale uno prega meglio da solo, isolato da tutto e da tutti. E questo non contraddice

minimamente le parole del Cristo, che disse: Quando parecchi di voi saranno uniti in mio nome, io sarò in mezzo a loro. Imperocchè egli ha inteso dire: quando più persone saran riunite nelle medesime idee, nei medesimi sentimenti, e desidereranno e chiederanno una medesima cosa, quando, in una parola, saranno in comunione di pensieri. In fatti avreste un bell' essere ragunati a migliaia; ma, se non siete uniti per pensiero e sentimento del cuore, gli è puramente e semplicemente lo stesso, come se ciascuno fosse solo, e isolato affatto in mezzo alla moltitudine.

Dunque, allorchè vorrete pregare, isolatevi, e per raccogliervi concentratevi in voi stessi; costringete il vostro pensiero a staccarsi dalle cose di questo mondo; ripiegatevi in voi medesimi (se posso esprimermi così), ed elevate l'anima verso l' Onnipotente, verso Iddio, e domandategli con umiltà quello, onde avete bisogno, massime per il vostro avanzamento morale: ed ei ve lo accorderà. Non fa mestieri perciò di parlare o muovere le labbra: un solo buon pensiero, che venga dal cuore, val meglio che tutte le più belle parole.

Ecco quanto volevo dirvi circa la preghiera, come la intendete voi; ma io soggiungerò, ch'essa non consiste solamente in quest'atto.

In adempiendo i doveri, che vi sono imposti dalla vostra condizione sociale, pregate. In soccorrendo gl' infelici, pregate. Quando avete il pensiero, o piuttosto il desiderio, di veder felici tutti i vostri simili, pregate. Ma voi pregate sopra tutto, allorchè, sempre ed ovunque, adempite i voleri di Dio, nostro Padre.

Facile dunque, il vedete, facilissimo è il pregare, e il pregare di continuo: il lavoro, le fatiche, i dolori, tutto è preghiera, quando tutto si riferisce a Dio.

Coraggio, amici; fate ogni sforzo per seguire d'ora innanzi i consigli, che mi si permette di darvi; e riuscirete a pregare, e a pregar bene. Allora sarete tutt'altri, e otterrete cose, che di gran lunga sorpasseranno le vostre stesse speranze.

Addio, padre carissimo e buoni amici; profittate di questi consigli. Più tardi, quando io stesso sarò più progredito, ve ne darò di migliori.

LEONE.

Amore.

(Medio Sig. A. M. — Versione del Sig. O.)

(Dalla *Revista Espiritista* del Gennaio 1872.)

Tutto è amore nella creazione.

L'opera di Dio è il prodotto del suo amore.

L'amore è il vincolo di tutte le creature fra di sè, e di tutte con Dio.

Iddio è l'amore infinito.

L'amore esiste in tutto; per l'amore vivete, per l'amore sentite.

Amore è il primo sentimento, che prova l'essere fin dal suo venire al mondo.

Così esso medesimo si deve all'amore.

Esso sente amore per quelli, che gli diedero l'essere in questo mondo; amore per quelli, che gli diedero l'essere dello Spirito per Dio.

Gli animali, ancor essi, amano. Fino le fiere sentono l'amore.

Amore per la solitudine, amore pel deserto, amore pe' proprii nati.

Osservate il vegetale.

Le piante amano il sole, che le vivifica; la rugiada, che le umetta; l'aria, che agita i loro steli; l'acqua, che porta alle loro cellule l'alimento indispensabile per la loro nutrizione.

Studiate l'amore nei minerali.

Affinità è amore, coesione è amore, attrazione è amore.

Tutto si mette in relazione, tutto si attrae: dall'atomo invisibile fino alla incommensurabile nebulosa.

Tutto sta unito in tutto, ed il tutto soggetto a Dio, che è il Gran Tutto.

Amore è tutto il creato, perchè tutto è opera dell'amore divino, e questo ha impresso in tutto il suo divino suggello: Amore.

Amate, dunque, giacchè per questo amore divino esistete; amate, e adempirete la Legge.

Amate assai, amiamoci tutti, chè tutti siam figli del Grande Amore.

LUIGI.

Sull'Eternità delle Pene.

(Medio Sig. A. B.)

Voi mi chiedete in qual modo io possa conciliare le idee, che ho professato in vita sull'inferno e sulla sua eternità, con quelle

affatto contrarie, che ho non è guari manifestato in alcune comunicazioni.

Credete forse, che lo spirito rimanga stazionario dopo essersi spogliato della materia, che lo attaccava al suolo? Credete, che i lunghi secoli passati dopo l'ultima mia terrena esistenza non abbiano giovato a farmi progredire? Ho veduto, ho studiato, ho appreso; ed oggi, forte delle mie convinzioni, posso predicare e insegnare lo Spiritismo, dottrina di amore e di perdono, con altrettanta buona fede come altre volte ho predicato ed insegnato l'eternità dell'inferno e delle spaventevoli sue torture, dottrina orribile della tirannia, dell'odio e della crudeltà.

Tuttavia m'importa di svolgere più ampiamente il mio pensiero. Non già perchè io voglia tentar di conciliare la mia dottrina di allora con quella, che oggi professo, chè sono inconciliabili; ma perchè è bene sappiate, come tutto ciò, di cui la terra è stata testimonio, ebbe la sua ragione di essere, e servì, non solamente colla permissione di Dio, ma per suo comando, all'educazione progressiva dell'umanità.

La teoria delle fiamme eterne, come tutte le altre, ebbe, ripeto, la sua ragione di essere; anzi fu necessaria nel tempo, che venne insegnata. Non è poi nostra colpa, se coloro, che vennero dopo di noi, non hanno tenuto conto dei mutati uomini e costumi, e non hanno saputo, o voluto, elevare le loro dottrine all'altezza dei progressi del loro secolo.

In quei tempi di servitù, d'ignoranza e di barbarie, quando il signorotto condannava alle più orribili pene quelli de' suoi vassalli, che si rendevano colpevoli delle più piccole mancanze; in quei tempi di terrore e di spavento come mai si avrebbe messo un freno all'istinto di vendetta, che muggiva in fondo di tutti i cuori, se non si avesse avuto da opporre a tutti, e grandi e piccoli, gli orrendi quadri dell'inferno sognati da estatici, de' quali ora hanno fatto dei santi? Quanto più potente era il signore, tanto più l'offesa, fosse pur leggiera, era considerata grave, e meritava di essere punita con maggior rigore.

E, allorchè le leggi umane non concedevano ai deboli che la schiavitù, il sudore e le lagrime, esse non imponevano ai forti altre regole che i lor capricci e il beneplacito loro. Come dunque avremmo noi potuto governare quei tiranni bardati di ferro, i cui cenni erano duri come l'acciaio delle loro corazze, se non avessimo potuto applicare a loro quella medesima legge, ch'essi

applicavano agli altri; se non avessimo mostrato ad essi, al di sopra del loro capo e al sicuro della lor collera, un Dio onnipotente, infinito, re dei re, tiranno dei tiranni, e se non avessimo inculcato loro l'idea, che la minima offesa fatta a quel Dio infinito sarebbe stata punita con pene infinite, e tanto più terribili quanto egli è più grande?

Ecco tutto il segreto del domma della eternità delle pene, che sulla terra ho sostenuto con convinzione pari a quella, onde oggi lo combatto. Senza di esso l'età di mezzo, già tanto carica di delitti, sarebbe divenuta uno spaventoso dedalo degli orrori più atroci. Esso fu un freno imposto al libito dei grandi, e una diga potente, che per lunga pezza ha potuto arrestare gl'impetuosi fiotti della vendetta dei piccoli.

Non ci chiamate dunque in colpa delle nostre opinioni di allora. Ess'erano necessarie; e voi stessi forse le avete condivise, e ne siete stati i difensori. Mostrate la verità ai popoli; fate splendere a' loro occhi la fiaccola della ragione e dell'istruzione, che la svolge, ed essi allora comprenderanno la soavità e le gioie della misericordia e dell'amore; preparate i cuori ai dommi del progresso; conduceteli con ardore sulla via dell'avvenire, ma non condannate troppo severamente il passato, giacchè senza il passato, ad onta de' suoi pregiudizii e de' suoi errori, voi non sareste chiamati a godere del presente e a sperar nel futuro.

Colui che fu
ANTONIO DI PADOVA.

NB. Mancandone in questo lo spazio, ne parlerò nel prossimo Fascicolo.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 9. SETTEMBRE 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 225 a pag. 231.)

(*Segue*) ART. 12.

Pietre Semoventi.

Nè solamente l'antichità conferma gli accennati prodigi.

Il dottore John Watson, parlando delle pietre oscillanti di Rocking-Stone, poste sul pendio della collina di Golcar (o dell'Incantatore), si esprime così: « Il sorprendente librarsi di que' massi in bilico faceva che i Celti li considerassero come deità ».

V'ha di più. Giraldus Cambrensis narra di una pietra dell'isola di Mona, che tornava al suo posto per quanti sforzi si facessero affine di ritenerla altrove. Al tempo della conquista dell' Irlanda per Arrigo II un Conte Ugo Cestrensis, volendo convincersi della verità del

fatto, la legò ad un macigno assai più grosso di lei, e la gittò nel mare. Il giorno di poi la trovò, che rioccupava il solito suo luogo.

È poi da notarsi, che il dottissimo Guglielmo di Salisbury guarentisce il fenomeno, e assevera di aver veduta essa pietra incrostata nel muro di una chiesa l'anno 1554.

Questa particolarità mi richiama alla memoria quello che Plinio riferisce intorno alla pietra, che gli Argonauti avevano lasciato a Cizico, e gli abitanti di essa città collocato nel loro Pritaneo, donde ella se ne fuggì parecchie volte, attalchè in fine dovettero appigliarsi al partito d'impiombarvela (*Historia Naturalis*, Tomo XXXVI).

Edmondo Biot, membro dell'Istituto di Parigi, ha pubblicato (*Antiquités de France*, Tomo IX) una bellissima relazione su' *chatamperamba* o campi de'morti del Malabar, nella quale fa questa osservazione: « Hanno la disposizione medesima che a Carnac, vale a dire una prominenza e una tomba centrale. » Vi si rinvengono altresì delle ossa, e il Hillewell racconta, che ne furono trovate dell'enormi, per il che gl'indigeni chiamano que'luoghi le « dimore de'giganti, o *rakchasa* ».

Ora convien notare, come il vocabolo *rephaim*, che la Bibbia applica spesso a' giganti, significhi eziandio *ombre*, *fantasmi*, *mani*. La qual cosa, oltre a gittare un lampo di luce su'fabbricatori di sì colossali necropoli, dee farci supporre, che tutti i *cromlech* e i *barrou* dell'Irlanda, e tutti i *logan*, i *peulvan* e i *menhir* della Normandia altro non sieno che antiche sepolture. Di fatti la scienza in generale adotta simile opinione ben appoggiata dal Bordas.

Ma ciò ch'essa non comprende nè punto nè poco è il lato misterioso della loro erezione materiale e delle

tradizioni venute fino a noi; onde le cita quai puri sogni di menti inferme. « Que'pilastri disposti in circolo intorno al *menhir* (dice il Troyon) si riguardano dai Lapponi come la famiglia del dio, che occupa il posto d'onore. Ciascuno di essi porta un nome particolare, e l'ara attesta, che quelle popolazioni sentivano il bisogno di sagrificare alle potenze superiori e propiziarsele. Era egli ai mani del loro capo, o al loro dio che offerivano i sagrifizii? La è questione più facile a posarsi che a risolversi. »

Ossian ci mostra a sua volta i vegliardi scandinavi misti ai figli di Loda occuparsi la notte in evocazioni attorno a un *cromlech*: « Alla lor voce s'inalzano meteore infocate, che atterriscono i guerrieri di Fingal ». E ancor oggi, come a' tempi di Ossian, qualunque fiamma viva, spontanea e simile al lampo, si chiama in linguaggio gaelico *fiamma de' Druidi.*

La scienza moderna chiede a sè stessa, che cosa possa significare il buco rotondo di circa diciotto pollici di diametro, che traversa da una parte all'altra la pietra centrale collocata sul sepolcro di mezzo in tutti que' luoghi fatidici. A me sembra non sia difficile riconoscervi la pietra *manale* del *mundus* romano, pietra, che, come già ebbi ad accennare altrove, si sollevava tre volte all'anno al grido di *Mundus patet!* per lasciarne uscire i mani, e poi si richiudeva dietro di loro dopo i tre giorni di riunione e di fratellevole consorzio.

Il foro del *cromlech* fu semplicemente un'apertura manale, e ancora oggidì, nella loro superstizione, quelli abitanti la reputano necessaria per comunicare con lo spirito, ch'essi credono ricoperto dalla pietra bucata. Il Hillewell (a pag. 94 della sua opera) ci narra con grande maraviglia, che una volta la sua guida era

stata calata giù per quel buco affine di trovare nella fossa la guarigione di una sua infermità, e un tal costume continuare ancora nella generalità degli abitanti, massime per il rachitismo de' bambini. La guida stessa gli mostrò due spilloni o chiodi di rame collocati sopra una di quelle pietre, i quali nelle consultazioni davano chiarissime risposte col muoversi in differenti versi e maniere. A detta sua, era assolutamente impossibile il trasportare altrove uno di que' macigni, qualunque fosse il numero de' cavalli impiegati all'uopo. Una volta sola eran riusciti nell'intento; però al dimane si trovò che le pietre eran tornate al loro posto. La guida, raccontando le tradizioni del paese, asseriva, che uno de' giganti ivi sepolti era lo stesso Merlino, quegli, che aveva predetto, parecchi secoli inanzi, una fatale discesa di pirati a' piè della sua roccia. Invero, nel 1590, la discesa ebbe luogo, e, davanti a quella scorreria di corsari spagnuoli, le popolazioni di Cornovaglia, d' ordinario sì coraggiose, colte da spavento per la memoria della terribile profezia, presero la fuga, e desertarono i lor focolari. Più oltre poi trovansi i due massi puntuti di Logan-Stone e di Trerin-Castle, il primo de' quali ha quaranta piedi di altezza, e il secondo pesa novanta tonellate, disposti sopra l'abisso in tale inclinazione, che, all'apparenza, basterebbe un buffetto per farveli precipitare.

Il Dulaure anch'esso si vede obbligato ad ammettere, che da quelle pietre semoventi e oscillanti doveasi trarre augurii, come i Romani li traevano dalle mole giranti, che Plinio ci assicura essere esistite a' suoi tempi in Volsinium, Bolsena. Ma egli dimentica poi di cercare *come* avvenivano que' moti circolari intorno al proprio asse, che tutta la potenza delle nostre macchine create da' progressi della meccanica non arrive-

rebbe a produrre, e *perchè* si mantenne ne' popoli migliaia d'anni inalterata e viva quella fede, che non avrebbe durato otto giorni in faccia a un movimento artifiziale. —

Ma in proposito delle pietre animate non si confondono solo l'archeologia e la filosofia delle nostre accademie: anche la geologia si trova in gravissimo impiccio. Donde vengono elle? Spesso le appartengono così poco alla regione dove si trovano, spesso le s'incontrano a tale distanza dalle loro analoghe per istruttura ed elementi, che parecchi dotti, non si sapendo a qual santo votare per darsi una tal quale ragione del mistero, ricorsero a una sciocchezza millanta volte più badiale di tutte le altre, cioè a dichiararle prodotti *artifiziali*. Misericordia! artifiziali?.... ammirate dunque incomparabile e nuova *manifattura* di montagne granitiche *diretta ed esercitata* da un branco di selvaggi!....

In proposito de' grossi petroni disseminati sul suolo della Russia meridionale e della Siberia, William Tooke scrive così: « Quello che più stupisce si è il non esservi in quelle contrade nè rocce nè montagne, che abbiano potuto fornire que' grandi massi di pietra: bisogna dunque che sieno stati trasportati da una immensa distanza e in virtù di sforzi prodigiosi » (*Sepolture de' Tartari*, Arch. VII, pag. 222).

In verità c'è tutta cagione a stupirsi già per questo; ma anche più maraviglioso si pare il fatto, che, mentre la tradizione irlandese attribuisce il loro trasferimento a un mago dell' Africa, il razionalista Charton, sì disdegnoso delle ubbie de' poveri idioti, ci attesta, che: « un saggio di quelle pietre sendo stato sottoposto all' esame d' uno de' più dotti geologi di Londra, questi non esitò a dichiararle di origine straniera, e *probabilmente*

africana » (*Voyageurs Anciens et Modernes*, Tomo I, pag. 230).

Quindi l'archeologia possiede anch'essa, come la geologia, i suoi massi erratici, e questa volta poi massi evidentemente trasportati da una forza, onde oggi non vediam più l'uguale, e da una intelligenza, che per fermo è diventata irreperibile.

E si noti, che per i massi archeologici disgraziatamente non vale il ripiego ipotetico de' vasti continenti ghiacciati, che la scienza ha supposto a bello studio per ispiegarsi l'origine degli altri. Quei dell'Irlanda, almeno almeno, da una parte non possono per certo essere sdrucciolati, e dall'altra l'intelletto si confonde, se pensa agl'immensi argani, che avrebbero dovuto coprire tutto il globo per effettuare simili trasporti, e ciò in un tempo, in cui la terra non era abitata, dicono, che da popoli ancor lontani dalla civiltà.

« Ogni pietra (leggesi nella *Revue Archéologique* del 1850 a pag. 473) è una rupe, che sfiderebbe col suo peso le nostre macchine più potenti. Le sono, in una parola, in tutto il globo, moli siffatte, che a riguardo di esse il termine *materiali* sembra non si poter applicare, alla cui vista l'imaginazione resta atterrita, e alle quali convenne dare un nome colossale come sono esse medesime. Inoltre quelle sterminate pietre oscillanti o giranti, messe su diritte sopra uno de' loro canti come sopra una punta, e il cui equilibrio è sì perfetto, che basta toccarle perchè si mettano in movimento, rivelano le più squisite cognizioni di meccanica statica. Bilanciamento reciproco, superficie ora piane, or convesse, ora concave..... tutto le rannoda ai monumenti ciclopici, di cui può dirsi con ragione, seguendo il La Vega, « che debbono avervi

lavorato intorno, assai più che gli uomini, i demoni stessi ».

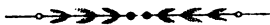
Dunque abbiamo prodigi di statica e di equilibrio applicati a ceppi di macigno, che pesano un mezzo milione di chilogrammi. Quale ignoranza, e quai selvaggi!

I due scienziati Richardson e Barth, avendo non è guari trovato anche nel deserto di Sahara i medesimi triliti e le medesime pietre miracolose, esclamavano attoniti (vedi il giornale *Le Correspondant* del 25 Febbraio 1862): « Chi mai ha potuto rizzare là que' singolari monumenti, i cui analoghi si riscontrano in Asia, in Circassia, nell' Etruria, e in tutta l'Europa settentrionale? »

Eh, buon Dio, ingegneri ed architetti identici tutti come sono fra loro identici i monumenti, e, lo vedete, con forze e con mezzi, onde i nostri dotti, vostri colleghi, avranno un bel cercare gli equivalenti nelle loro scuole politecniche ed università!

Singolare! Come spiegarsi l'indifferenza, con cui i nostri luminari esaminano, investigano, calcolano, pesano, misurano, e, quel che più monta, confessano l'assoluta impossibilità di sufficienza all'uopo nelle forze meccaniche e dell'uomo, senza poi dedurne la minima conclusione?

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

IL GENIO E LA SUA SPIEGAZIONE.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 232 a pag. 235.)

V.

Ci sembra di aver detto più di una volta nelle colonne della nostra Rivista, che lo Spiritismo è la grande sintesi filosofica di questo secolo, nella quale si armonizzano razionalmente tutti gli antagonismi, che ci tengono tanto divisi. In materia di religione — sfera, nella quale gli animi maggiormente si combattono, quando si lasciano guidare soltanto dallo spirito delle varie e diverse sette, che gli interessi umani hanno ideato — in materia di religione, diciamo, lo Spiritismo proclama l'unità di questa, ed ammette come verità naturale e conseguenza logica la pluralità delle manifestazioni esterne, cioè la moltiplicità dei culti, *per ora*. Come si vede, adunque, la dottrina spiritica si separa su questo punto dalla generale tendenza del nostro secolo, che in questi momenti va in traccia di una unità religiosa, che essenzialmente esiste da moltissimo tempo a questa parte, e procura distruggere una pluralità di culti, che, *oggi per oggi*, è indistruttibile nel nostro pianeta. Ma esiste realmente ed essenzialmente l'unità religiosa? È veramente indistruttibile per ora la moltiplicità dei culti?

Per convincersi del primo asserto, basta esaminare i dogmi fondamentali, ed anche molti dei secondarii, di quelle, che si chiamano religioni distinte; e con lieta sorpresa, a capo di breve tempo, si riuscirà a vedere che la esistenza di Dio come causa prima di tutto ciò che esiste, la esistenza ed immortalità dell'anima, e la esistenza di pene e ricompense future, come ineluttabili risultati della vita presente, sono la base ed il fondamento dogmatico di tutte le sette conosciute, oltre che concordano in altri principii non tanto capitali come questi indicati. A che, dunque, cercare una unità religiosa, che essenzialmente esiste? Lo Spiritismo, abbandonando questa fatica inutile, la accetta tal quale la incontra nella storia; e, come facilmente si può vedere, lo fa con ragione più che bastante per farlo.

Che la pluralità dei culti è indistruttibile *per ora*, lo dice la semplice osservazione della natura umana e dei diversi gradi di sviluppo, in cui si trova la ragione degli uomini. Sentiamo forse tutti in un istesso modo? Concepiamo tutti nella stessa maniera e colla stessa chiarezza di concetto? No certamente; anzi al contrario si osserva in esso una varietà sorprendente, le cui manifestazioni potrebbersi sommare sommando gl'individui. Come dunque si cade nella inqualificabile stravaganza di voler ridurre tutti gli uomini ad un solo culto, violando così, o per lo meno tentando violare, le leggi immutabili della natura? Con questo non si ottiene altro che di far perdere il prestigio all'adorazione, abbassare il culto a forme morte, prive di significato, e, ciò che è molto peggiore, creare degli scettici ed aumentare prodigiosamente il numero degli ipocriti. Una unità di culto intravediamo soltanto per l'avvenire, ed è quella che risulterà dalla pratica costante e disinteressata del bene: nel quale modo si avrà *somiglianza di culto*, ancorchè non tutti praticheranno il bene nello stesso modo. Insomma, quando lo Spiritismo risolve l'antagonismo religioso, proclamando l'unità religiosa, che già esiste, e rispettando la pluralità dei culti, che al presente è indistruttibile, sta nella certezza, ed obbedisce fedelmente a quel principio della *varietà nella umanità*, principio, che dato il costante intervento di esso nel regolare l'andamento dell'universo, sembra di organizzazione divina.

Seguendo il corso di queste osservazioni, potremmo ora dimostrare come lo Spiritismo sintetizza ragionevolmente e con soddisfazione le altre varie antitesi, che oggi ci dividono in distinte sette; ma, non essendo questo il nostro oggetto principale (1), ne facciamo a meno. Se vi ci siamo accinti per riguardo all'antagonismo religioso, è stato unicamente per far vedere, che non mettevamo fuori una affermazione gratuita, e perchè si comprendesse, che anche in uno di quei problemi, che si immaginano di più difficile soluzione, lo Spiritismo la presenta molto facile e molto semplice.

---

(1) Forse lo sarà in un giorno non molto lontano.

Concretando sul nostro assunto attuale, cioè a dire, sul genio e sulla spiegazione di esso, vediamo in qual modo la dottrina spiritica risolva le antitesi, che in proposito han formulato gli altri sistemi filosofici per essersi dati all'esclusivismo, e per non aver bene osservato *tutti* i fatti.

Lo Spiritismo, che ammette la esistenza, immortalità e individualità identica dell'anima umana, e che offre i mezzi perchè ciascuno possa convincersi sperimentalmente di queste verità: lo Spiritismo non può ammettere, e non ammette, che il genio sia insito nella materia, nè che dipenda dalle combinazioni fortuite della massa cerebrale, come pretende la scuola materialista. La materia per sè sola non pensa, nè ha mai pensato: dunque il genio, che è un alto svolgimento delle facoltà pensative e conoscitive, non può risiedere nella materia. Le combinazioni *fortuite* della massa cerebrale non obbediscono, nè han mai obbedito alla legge di giustizia, nè ad alcun'altra, chè cesserebbero di esser fortuite, presupponendo in tal guisa un principio superiore alla materia. Quindi il genio, che, non essendo soggetto ad alcuna legge, rivelerebbe la più ripugnante delle ingiustizie nel possesso delle facoltà intellettuali, non può dipendere dalle combinazioni fortuite della massa cerebrale. Per la dottrina spiritica l'arca santa del genio è lo Spirito: ma la materia, le combinazioni della massa cerebrale, lo modificano, e molto notabilmente, nelle sue manifestazioni. In virtù di qual legge? Con quale norma? Fortuitamente? No: per lo Spiritismo, nulla di fortuito si dà nell'universo. Le influenze della materia sopra lo Spirito, circa le manifestazioni intellettuali, dipendono dagli sforzi, che si fanno per conoscere la verità e praticare la virtù. Ad un maggiore sforzo corrisponde minor densità della materia, maggiore armonia della massa cerebrale, e, per lo meno, maggiore prossimità a quel supremo sviluppo intellettuale, che chiamiamo *il genio*.

Lo Spiritismo, che vede in Dio un infinito di perfezioni sempre infinite ed immutabili, e che, per ciò stesso, lo concepisce sempre infinitamente giusto, non può ammettere, e non ammette, che il genio sia un privilegio divino a favore di certe e determinate creature. Il privilegio è sempre odioso, perchè

origina irremissibilmente ingiuste disuguaglianze: dunque Iddio, che è la perfezione infinita, che è il padre amoroso di tutto e di tutti, non può fomentar odii, nè creare disuguaglianze, nè commettere ingiustizie: dunque il genio non è il risultato di un privilegio divino, che, sebbene divino, sarebbe odioso ed ingiusto.

Per la dottrina spiritica, il genio è il risultato dell'adempimento di una legge, della legge del lavoro, dello sforzo applicato a vincere gli ostacoli, che troviamo sul sentiero, ove ci ha condotto il nostro libero arbitrio. A maggiore sforzo, a maggior lavoro, corrisponde maggior chiaroveggenza della verità, maggior prossimità al premio promesso, che è la perfezione, e, per lo meno, maggiore svolgimento delle facoltà intellettuali, maggior prossimità al genio. Se questo, adunque, non è un privilegio concesso arbitrariamente da Dio, come sostiene il cattolicismo romano, è però *un premio*, che Dio promette a tutte le sue creature ragionevoli, e che ha connesso, come inevitabile conseguenza, al compimento della legge del lavoro, nella realizzazione dello sforzo per trovare la verità e praticare la giustizia.

Lo Spiritismo, che nè direttamente nè indirettamente paga tributo al materialismo, non può ammettere, colla frenologia, che il genio dipenda puramente ed esclusivamente dallo sviluppo ed armonia degli organi cerebrali. Se così fosse, converrebbe, che le facoltà mentali avessero origine nella materia, e, come sopra abbiam detto, la materia non pensa, non ha mai pensato, e, ciò che più monta, si trova nella insuperabile impossibilità di pensare. Senza dubbio lo Spiritismo accetta, come la frenologia, la innegabile influenza dello sviluppo degli organi cerebrali nelle manifestazioni dell'intelligenza, e crede che le protuberanze e le depressioni del cranio diano la misura dell'avanzamento o del ritardo intellettuale e morale. Ma si è forse, per esempio, virtuoso, perchè si hanno i tali o tali altri organi sviluppati, ovvero, per il contrario, si hanno i tali o tali altri organi sviluppati, perchè si è virtuoso? In ciò sta la vera questione.

La frenologia, annullando la libertà, e sostituendo alla giu-

stizia l'arbitrio, accetta e proclama il primo assunto; col che incorre nel manifesto delitto di materialismo. Lo Spiritismo ammette e proclama il secondo, dicendo che le protuberanze del cranio rivelano il progresso dello Spirito, ma che quelle esistono, perchè questo ha in antecedenza progredito. In una parola, gli Spiriti son tali come sono, non perchè il corpo, in cui si trovano incarnati, ha il capo conformato in questo o in quel modo, ma perchè la configurazione del cranio dipende dalle condizioni dello Spirito. In virtù di qual legge avviene questa cosa? In virtù della legge dello sforzo, del lavoro, applicato alla ricerca della verità ed alla pratica della giustizia. A maggiore sforzo corrisponde maggiore sviluppo ed armonia degli organi cerebrali, e, per lo meno, maggior prossimità alla configurazione cerebrale, che rivela lo Spirito avanzato, il genio. Di maniera che abbiamo sempre la stessa conseguenza: poichè allo sforzo corrisponde la ricompensa, al lavoro di purificazione succede, come inevitabile conseguenza, una maggior pienezza di progresso morale ed intellettuale.

Ma si dirà: la stessa cosa hanno detto tutti gli altri sistemi filosofici; di maniera che lo Spiritismo lascia la questione nell'istesso terreno, in cui l'ha trovata. La prima asserzione è vera; la seconda è falsa. Lo Spiritismo dice ciò che dicono i molti altri sistemi filosofici: ma, a differenza da questi, rivela il procedimento, in virtù del quale può applicarsi con perseveranza e costantemente lo sforzo, che ci mena alla perfezione. L'attività dello Spirito durante la vita spiritica, o disincarnazione, il lavoro durante l'incarnazione, e la pluralità delle esistenze dell'anima, sono la vera chiave del problema, fino ad ora insolubile, del genio. Questo è il risultato di antecedenti progressi realizzati nella erraticità e in diverse incarnazioni. Il genio, durante la sua attuale esistenza, dimostra ciò che ha appreso in altre, sanziona il premio, ch'è stato concesso a' suoi sforzi anteriori e presenti per arrivare alla verità e praticar la giustizia. Iddio, bontà suprema e padre amoroso di tutte le sue creature, ha fatto prova di rigorosa imparzialità, dando ad esse ciò che corrisponde alle lor opere e permettendo loro di venire in questo pianeta a far progredire gli altri colle loro

rivelazioni scientifiche e qualità morali, ed a metterli in emulazione affinchè non vengano meno al cómpito, che loro tocca. Altro sistema filosofico ha detto ciò? Altro sistema ha forse detto che, data la pluralità delle esistenze, il genio si trova alla portata di tutti gli Spiriti, i quali, per conseguirlo, non hanno a far altro che lavorare assiduamente, durante le indefinite incarnazioni, che sono a loro disposizione, e durante le erraticità, che separano le une vite corporali dalle altre? No, per certo: questo è nuovo nella sfera della filosofia; e perciò non può dirsi, che lo Spiritismo lascia la questione nello stesso terreno, in cui la trovò. Al contrario, l'ha anzi risolta ragionevolmente e con soddisfazione, siccome ci siamo provati a dimostrare. Se non vi siamo riusciti, è colpa nostra, non del sistema filosofico, che tentiamo di propagare. Questo, lo ripetiamo, dà la soluzione del problema proposto e di molti altri, che torturano quei poveri ingegni, che si burlano dello Spiritismo, e lo disprezzano. Quando si risolveranno a studiarlo, e ad esaminare alla luce di esso tutte le questioni, presteranno grandi servigi alla scienza ed all'umanità.

Iddio faccia, che ciò presto si avveri!

M. CRUZ.

BIBLIOGRAFIA

Lo Spiritismo Dimostrato e Difeso. — Memoria di ACHILLE TANFANI (Società Romana di Spiritismo) — Roma 1872, Tipografia di Ludovico Cecchini, via del Teatro Valle, N° 63. — *Prezzo*: *cent.* 50.

È un opuscolo di 32 pagine.

In esso l'egregio autore, membro della *Società Romana di Spiritismo* costituitasi non è guari e ancora sotto seggio temporaneo, o, come dicono, provvisorio, narra dei fenomeni, che

si ottengono per via del medio Sapia Padalino, fanciulla napolitana in su' sedici anni, or dimorante nella eterna città, e della quale il Sig. G. Damiani, cultissimo gentiluomo siciliano, aveva già parlato, scrivendo al Sig. G. Burns, direttore del periodico di Londra *Human Nature*, una lettera, che vi fu pubblicata a pag. 222 nel N° 62, e che suona così:

« Mi è grato dirvi, che qui a Napoli abbiamo un Medio di facoltà svariatissime e straordinarie. Si chiama Sapia Padalino, ed è una povera fanciulla di sedici anni, senza parenti e senz'amici. Ella possiede quasi tutti i generi conosciuti di medianità spiritica.

« Uno di questi, tutto proprio a lei, consiste nello scrivere che fa con le dita lasciando tracce come di matita, mentre non ne tiene, ed anzi non v'ha lapis neppure nella stanza. Se inoltre piglia la mano di taluno, che le segga da presso, la produce lo stesso fenomeno sotto le dita di colui, onde ha preso la mano. In sua presenza odonsi colpi quasi di pistola, si veggono, traverso la stanza, luci simili a code di cometa. Esso Medio è veggente, auditivo e, come suol dirsi, da impressioni o sensazioni; per il che non v'ha dubbio che nella Sapia avremo in breve un medio così potente da convincere migliaia di persone della verità delle comunicazioni spiritiche. »

Discorrendo poi di questi fenomeni il Sig. Tanfani trovò modo di aggruppare insieme bellamente molte considerazioni e molti fatti in appoggio della dottrina spiritica, fatti e considerazioni, che, se non giustificano il troppo comprensivo titolo dell'operetta, la rendono tuttavia attraente ed utilissima.

Alcuni piccoli difettucci, i quali, come in tutte le cose umane, si trovano anche in queste pagine, e si devono forse alla fretta della loro compilazione, quali sarebbero, a mo' di esempio, il chiamare *correligionarii* gli addetti allo Spiritismo, il citare come uno de' più insigni spiritisti, a lato del Flammarion, del Lincoln, dell'Edmonds, del Longfellow, del D'Azeglio, del Mazzini, il famoso marchese De Mirville, uomo eruditissimo, ma demonomane arrabbiato, e quindi nostro acerrimo avversario, saprà discernere e correggere alla prima occhiata il lettore. L'unico errore di molto peso, e che travisa

di pianta la storia dello Spiritismo in Italia, è l'avventata asserzione, ch'esso « in Italia (convien confessarlo) ancor è nell'infanzia, non però sconosciuto » (pag. 29, linee 6 e 7). Chi per poco abbia seguíto lo svolgersi e il propagarsi della nuova dottrina nel nostro paese dal 1860 fin qui, sa che, vuoi per ampiezza di diffusione, vuoi per numero e qualità di seguaci, lo Spiritismo fra noi non è meno sparso e studiato che in qualunque altra contrada.

Fatta questa osservazione, ch'è l'unica essenziale, il libretto, ond'è parola (1), merita tutti gli elogi, e lo raccomando assaissimo all'attenzione de'miei fratelli.

NICEFORO FILALETE.

---

(1) Al medesimo è posta come proemio questa bellissima lettera di quel chiaro ingegno, ch'è il dott. Alessandro Angelini, antica e preziosa conoscenza della *Società Torinese*:

Roma, 20 Giugno 1872.

Caro Achille,

Da derisori a derisi è lungo il tratto, ma noi lo varcammo. Tu dopo una lotta con te stesso di qualche anno, io di diciannove; e alfine ci siamo convinti, che lo Spiritismo è solenne e immensa verità. Che intendiamo di asserire con ciò? La parola *Spiritismo* per noi racchiude una ipotesi, cui ricorriamo spinti dalla implacabilità della logica per spiegare fenomeni intellettuali, fenomeni meccanici, che sonosi svolti alla nostra presenza, senza poter ricorrere alla umana attività.

Gli effetti richieggono una causa, que' fenomeni sono effetti; se l'uomo non li produsse, chi li produceva? Saremo segno di risa, di beffe, di motti più o meno scagliati all'aria: che importa? È giusto che si riversi sopra di noi ciò che con tanta ingiustizia versammo sopra gente rispettabile.....

La scuola oltramontana ricorre al diavolo; prezioso veramente codesto diavolo, che cerca a intronizzare sulla terra, con prove irrefragabili, la fede in Dio e il domma della immortalità dell'anima.

Credimi il

tuo amico
ALESSANDRO dott. ANGELINI.

FENOMENI SINGOLARI

Carissimo Filalete,

Nel mese di Luglio dell'anno scorso per fare i bagni di mare mi sono portato a Livorno, e vi ho soggiornato una ventina di giorni. Quantunque in riva al mare, la cui vista mi rapisce sempre e mi sublima, e in mezzo a' passatempi d'ogni genere, non ho dimenticato lo Spiritismo: ho riveduto alcune brave persone, già da me conosciute, che vi prestano fede, e lo coltivano; ho conversato spesse volte con esse intorno alla nostra carissima dottrina, ed ho potuto conoscere in quale stato essa si trovi di presente in quella città.

In Livorno vi sono degli Spiritisti, ma in piccol numero; e, quantunque caldi e zelanti per la nostra dottrina, in causa di malaugurate circostanze da essi indipendenti, non hanno potuto esercitare quell'apostolato, a cui si sentivano spinti, e lo Spiritismo, per conseguenza, non ha potuto estendersi tanto come ha fatto in molte altre Città della nostra Penisola.

In questa mia ultima gita ho fatte delle nuove relazioni, fra le quali quella del Sig. S. R., Spiritista a tutta prova e medio per sopramercato. I fatti, che gli sono accaduti, e che ha avuto la bontà di raccontarmi, sono strani anzi che no e degni, secondo me, d'essere conosciuti. Il Sig. S. R. è uomo di matura età, serio, d'una specchiata onestà, e quindi incapace di far onta a se stesso spacciando cose non vere. Gli amici suoi, che sono a giorno di tutti i fatti che gli sono accaduti, m' hanno confermato la verità delle sue narrazioni, delle quali m'accingo a riferirtene qualcuna.

Il Sig. S. R. avea una figlia, che amava teneramente. Questa, con suo grandissimo dispiacere, erasi invaghita di un certo tale, che a lui non garbava nè punto nè poco. Pose in opera gli argomenti più convincenti per persuaderla a dimenticare un

uomo, che non le conveniva; ma le sue esortazioni non riuscirono a nulla; e la figliuola, un bel mattino, spinta dalla cieca passione che la dominava, dopo essersi unita in matrimonio col suo innamorato, se ne fuggì con lui dalla casa paterna senza nemmeno lasciargli scritto, ove andava a prender dimora.

Il dolore del povero padre, come ognuno può ben comprendere, fu immenso. Non s'incontrava con un amico o con un conoscente, a cui non chiedesse se sapesse per caso ove se ne fosse ita la sua figliuola; ma tutti, compiangendolo, gli rispondevano che non ne sapevano nulla. Quanti più scorrevano giorni senza averne notizia, tanto più aumentavano le angoscie dell'anima sua. Perduta la pace del cuore, la vita gli era venuta a noia, e trovavasi ridotto in deplorabile stato.

Una mattina, passeggiando solo per una via remota di Livorno perseguitato sempre dal pensiero della figlia, che non gli lasciava un momento di requie, pregò mentalmente il suo Spirito famigliare ad avere compassione di lui, facendogli sapere qualche cosa sul conto di sua figlia. Non aveva fatti che pochi passi dopo la sua preghiera allo Spirito, che s'incontrò in un ragazzino del popolo, che di là passava accidentalmente, e che non aveva mai nè veduto nè conosciuto, il quale, volgendosi a lui, gli disse: « Non si disperi; porti pazienza, e presto avrà le notizie, che desidera ». Pronunciate in fretta queste poche parole, seguitò il suo cammino; ma il Sig. S. R., che, preso così all'improvviso, non aveva avuto il tempo di prestargli attenzione per ben comprendere ciò che gli aveva detto, lo fermò, e lo pregò di ripetergli le parole già pronunciate, ciò che l'altro fece senza esitare.

Quel ragazzino era certamente un buon medio, e lo Spirito famigliare del Sig. S. R. erasi servito di lui per consolarlo e corrispondere alla preghiera, che gli aveva fatta.

Lo Spirito però non gli aveva detto che la pura verità, imperocchè dopo due giorni l'afflitto padre riceveva una lettera della figliuola, colla quale gli faceva conoscere il luogo di sua dimora, e gli chiedeva perdono pel modo barbaro da lei usato nell'abbandonarlo.

Un giorno il Sig. S. R. se ne andava per le vie di Livorno, e, giunto ad un crocicchio, passò vicino a quattro sconosciuti, che, fermi su' due piedi, conversavano tra loro. Uno di essi, che era il più giovane, si rivolse allora a lui, e con aria quasi di rimprovero gli disse: « Ma perchè non va alla posta? Crede forse che non vi siano lettere al suo indirizzo? »; dopo di che, come se niente fosse, seguitò a conversare co' suoi compagni. Il Sig. S. R. rimase sorpreso nel sentirsi così all'improvviso apostrofato da quel giovane, che non conosceva: ma, riflettendo che infatti da diversi giorni non erasi portato all'ufficio postale, vi corse subito, e vi trovò una lettera al suo indirizzo proveniente da Tolone. Il Sig. S. R. l'aprì, e vi lesse, che un suo zio materno, ricco negoziante da molti anni stabilito in quella città, ammalatosi gravemente, correva pericolo di vita.

La notizia della grave malattia dello zio impressionò non poco il nipote, che pensò subito, se era o no per lui conveniente di portarsi senz'altro a Tolone e per assistere il malato, che amava teneramente, e per proteggere in persona il proprio interesse; ma l'idea d'intraprendere un viaggio così lungo col pericolo di non arrivare in tempo lo manteneva nella titubanza, e non sapea decidersi a prendere un partito.

Il giorno dopo, uscito per tempo di casa sempre pensando se doveva partire o rimanere, s'incontrò in un signore, che non conosceva, il quale, a lui volgendosi, gli disse: « È inutile che pensi a portarsi a Tolone; rimanga, rimanga a Livorno. Suo zio è morto, ha fatto testamento, e non le ha lasciato nulla ». Ciò detto, gli voltò le spalle, e se ne andò pei fatti suoi.

Il Sig. S. R. restò mortificato per questa rivelazione, e non sapea se dovea credervi o no; ma, dopo due giorni, gli fu ricapitata una lettera proveniente pure da Tolone, colla quale gli veniva annunziato che lo zio era morto, che aveva fatto testamento, e che non gli aveva lasciato nulla.

Il Sig. S. R. per tristissime vicende, a cui non avea dato causa, trovavasi gravemente dissestato nei proprii affari; e, per rimediarvi, pensò di trovarsi un' occupazione, che lo ponesse in grado di guadagnar mensilmente qualche centinaio di lire.

Per riuscir nell'intento il più presto che fosse possibile invocò l'assistenza degli amici, che aveva in buon numero, ed uno ne trovò, che, pieno di buona volontà, per giovargli lo indirizzò con una sua lettera di raccomandazione ad uno di quei così detti pezzi grossi, che nelle città han le mani in tutti gli affari, e possono, si può dire, quello che vogliono.

Al Sig. S. R. non pareva vero d'essersi procurata una raccomandazione sì valida, e, non mettendo tempo in mezzo, si portò con tutta sollecitudine alla casa del personaggio, a cui era raccomandato, colla persuasione di veder ben presto coronate le sue speranze da felice successo. Il Sig. P. P. (il personaggio, a cui doveva consegnare la lettera commendatizia) trovandosi per fortuna nel suo gabinetto, lo fece entrare, lo accolse cortesemente, se lo fece sedere vicino, e, dopo aver letta la lettera che appena entrato gli avea consegnato, gli parlò presso a poco in questi termini: « Sono ben contento di aver fatta la vostra conoscenza, e ringrazierò l'amico, che mi ha procurato questa fortuna. So che siete un uomo onesto e di non comune capacità, e per conseguenza fin da questo momento potete contare sopra di me. M'interesserò per voi, e non sarà difficile che, fra non molto, vi possa procurare un buon impiego; se non v'incomoda, di volta a volta venitemi a trovare: è bene che vi vegga spesso, non foss'altro che per informarvi di ciò che avrò tentato in vostro favore, e per sentire se quel qualunque posto, che si trovasse disponibile per voi, possa o no convenirvi ».

Il Sig. S. R., persuaso di aver trovato l'uomo, che lo avrebbe tratto a salvamento, ringraziò di tutto cuore il Sig. P. P., e se ne partì contentissimo della bella accoglienza, che gli aveva fatta, e delle belle parole, che gli aveva dette. Il Sig. S. R. ritornò varie volte dal Sig. P. P., ed ebbe sempre da lui la medesima affabile accoglienza e le stesse belle promesse. Una mattina, presentatosi nuovamente dal suo protettore per sapere se vi fosse qualche cosa di nuovo per lui, il Sig. P. P. lo accolse più ridente del solito, e gli disse:

— Finalmente il posto è saltato fuori!

— Che posto è? gli chiese subito il Sig. S. R.

— Per ora, rispose l'altro, non ve lo posso dire; ma sono sicuro, che vi converrà per tutti i riguardi.

— Ma, e lo potrò poi ottenere?

— Se lo potrete ottenere? Sfido io! è in mia facoltà di destinarlo a chi meglio mi piace.

— Dunque posso contarvi sopra?

— Altro che contarvi sopra! fate conto di averlo già ottenuto; domani ritornate da me all'istess'ora, e saprete il resto.

Il Sig. S. R. se ne andò ringiovanito di dieci anni per la gioia; ma, nell' attraversare la piazza d'armi per restituirsi a casa, passò d'accosto a quattro signori ben vestiti, che conversavano insieme, uno de' quali, volgendogli all'improvviso la parola, gli disse: « È inutile che domani ritorni dal Sig. P. P.: il posto, che le è stato promesso, non lo otterrà mai ». Queste parole dette a precipizio colpirono sì fattamente il povero Sig. S. R. che rimase immobile, mentre il signore, che le avea pronunciate, seguitava tranquillo il suo cammino conversando co' suoi compagni. Rinvenuto finalmente in sè dalla terribile scossa, che avea ricevuta, e non dubitando della rivelazione che gli era stata fatta, per la ragione che tutte le altre, che avea avute nello stesso modo, s'erano verificate appuntino, coll'animo oppresso e scoraggiato si trascinò fino a casa sua, ove giunse più morto che vivo. Quantunque non avesse più nessuna speranza pur tuttavia il giorno dopo volle portarsi dal Sig. P. P,; ma pur troppo lo sconosciuto gli avea detto la verità! Non potè mai ottenere l'impiego già a lui promesso.

Questi fatti singolarissimi, ma pur veri, ho voluto riferirti per debito di cronista, e perchè parmi non si possa misconoscere la loro natura in certo qual modo spiritica.

Credimi sempre il tuo

Firenze, Agosto 1872.

affezionatissimo
RINALDO DALL'ARGINE.

ULTIME MEMORIE DELLA VITA TERRENA
E
Prime Impressioni della Vita spiritica.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Mi prendo la libertà di spedirle un qualche brano di comunicazioni avute qui a questa nostra Società. Agli Spiritisti fan piacere le riconferme; ne' curiosi questo entrare quasi nel segreto della vita spiritica può destare desiderio di studiare simili fenomeni, ed è un bene.

Gradisca i miei saluti più distinti.

Firenze, 7 Giugno 1872.

Suo devotissimo
D. C. C.

La notte del 20 passato Giugno lasciava questa terra la signora contessa M. Era venuta qualche volta alle nostre riunioni spiritiche. Spiritista per convinzione, s'interessava molto agli esperimenti. La sua morte avvenne dopo breve malattia; ma essa era da più tempo sofferente.

La sera de' 28 Giugno, ricadendo la riunione periodica della nostra società, si tentò avere qualche comunicazione per mezzo della solita tavoletta psicografica tenuta da due medii. Insolitamente s'era rimasti per qualche minuto senza che la tavoletta si muovesse; ma qualche medio ivi presente, per indicazione de' suoi Spiriti, disse: — « Sarebbe cosa buona evocare la contessa M. » Appena pronunziato questo nome, ecco il lapis cominciare a scrivere con molta vivacità, trascinando le mani de' medii; e si è raccolta la seguente comunicazione:

— Ora sono più tranquilla. Oh! anche la morte è dolorosa!

— Vuoi dire chi sei?

— Zamira. (*Non sapevasi leggere questo nome, e pareva fosse scritto* Femina; *ma, avendo uno di noi letto* Zamira, *una signora presente disse:* Questo è il nome della M.).

— Sei realmente la contessa M.?

— Si; domani la contessa P. riceverà una lettera da mio marito. *(E di fatti la lettera nel seguente giorno fu ricevuta).*

— Vuoi dirci come ti sei trovata morendo?

— Dopo 24 ore mi sono risvegliata.

— Credi poterci dire come ti sei ora a noi qui comunicata, essendo poco tempo da che hai lasciato questa vita?

— Anelava che arrivasse quest'ora per parlarvi; come dissi in vita, io voglio darvi continue prove di Spiritismo: è la missione, che domanderò a Dio.

— Puoi dirci quali furono le ultime impressioni nel lasciare la terra?

— Dolori atroci! Spasimi indescrivibili, terrore, paura, disperazione: tutto provai; ma, a poco a poco lo spirito mio si calmò, sentì come un dolce balsamo medicasse le sue piaghe; tutto svanì, e mi addormentai; poi non so più nulla. *(Chi assisteva alla sua morte dice esser precisamente vera la descrizione.)*

— Puoi ora dirci le tue prime impressioni nella vita spiritica?

— Confusione dapprima, ma i miei carissimi Spiriti vennero a me dintorno, e quasi subito li riconobbi. La loro salutevole influenza e la dolcezza de' loro conforti mi consolarono. — Aspettate. *(I medii si riposarono pochi minuti; ma poi vennero altri Spiriti, sì che l'ora era tarda, e la seduta si sciolse senz'altro.)*

Il 5 Luglio, altra sera di riunione, fino alle dieci eravamo rimasti senza risultati; Spiriti leggieri o di poca vaglia ci avevano tenuti inutilmente occupati; ma alle dieci la solita tavoletta si è mossa, e raccogliemmo il seguente dialogo:

— Eccomi a voi, cari amici: tardi è vero per una comunicazione seria, ma farò quanto potrò, perchè poco posso trattenermi.

— Vuoi dire chi sei?

— M...

— Come ti trovi in questo ambiente, che sta sera pare malamente occupato?

— Tanta e tale è la confusione di Spiriti, che, se non fosse la omogeneità de' fluidi, non saprei davvero come fare in mezzo a tanto caos.

— Vuoi dirci qualche cosa?

— Se dovessi incominciare ad esprimervi le mie impressioni, durerei delle ore e de' giorni, tante e tali sono, che non vi è tempo bastante nè parole sufficienti per dirvi tutto quello che mi sta nel cuore e nella mente.

— Dicci fra le tante, quale fu la cosa che più ti ha sorpreso.

— Intravidi la suprema felicità.

— Potresti definirla a noi in qualche modo cotesta suprema felicità?

— Ho intraveduto Dio, che è tutto ciò che di più perfetto esiste, che è la suprema bellezza.

— Avrai forse avuto l'idea di Dio; ma certamente non lo hai sentito, nè veduto.

— L'idea d'un Dio l'aveva anche in vita; ma nello stato di spiriti possiamo meglio concepire Dio, e questa nostra intuizione basta per renderci beati.

— E cotesta intuizione, cotesta suprema felicità, l'hai avuta da te, o ti venne indicata, e da chi, e come?

— Fu il primo conforto, che m'ebbbi nello svegliarmi.

— Ed ora stai sulla terra, o puoi vagare, e fin dove puoi sollevarti?

— Mi allontanai, ma per poco, perchè molte COSE *(Così leggemmo noi)* mi richiamano in terra.

— Dove sei andata?

— CURE. (*Questa correzione di* cure *invece di* cose, *come s' era malamente interpretato, ci ha sorpresi.*)

— Segui: dove sei andata?

— Ho visitato due mondi. *(Sorpresa di tutti noi, e si discute, se ciò può essere dopo tanto poco tempo; ma per tagliar corto chi fa le domande segue:)*

— Puoi definirli cotesti due mondi?

— Stanno nella stessa categoria della terra.

— Puoi dirci i loro nomi?

— Non appartengono al vostro sistema solare; vi dissi che mi sono allontanata.

— Ma saranno nella nostra nebulosa?

— Sì, pianeti.

— Puoi dirci in quale costellazione essi pianeti si trovino?

— Mi, ni (μ, ν) del Centauro. *(Sorpresa e considerazioni diverse nell'uditorio.)*

— Perchè sei ivi andata?

— Ciò si riferisce ad esistenze anteriori.

— Gli abitanti di quei mondi sono come noi?

— La testa è presso a poco quella dell'uomo.

— Hanno le ali? *(Chiede un curioso.)*

— Non le ali come l'intendete voi; ma però non hanno bisogno d'appoggiare.

— Sono eguali in tutti due que' mondi?

— No, vi sarebbe da dire molto; ma non ho tempo. Ad altra sera. Addio.

PENSIERI SPIRITICI

Il Lavoro Manuale.

Il lavoro manuale deve associarsi a più alti mezzi di miglioramento; in diversa guisa degrada, invece di elevare.

L'uomo ha natura varia, la quale richiede, per il suo migliore svolgimento, varietà di occupazioni e di disciplina: lo studio, il meditare, il conversare e la ricreazione dovrebbero essere commisti con le fatiche corporali. Egli, non meno che ossa e muscoli, ha pur intelletto, cuore, imaginazione, gusto; quindi gli si fa torto, quando lo si costringe a logorare la vita nella fatica per l'esclusivo sostentamento del corpo.

FATTO PSICOLOGICO

(Dal foglio *Le Phare*, N. 22 — Versione del Sig. O.)

Dal capitolo CXV delle *Mie Memorie* di Alessandro Dumas copiamo la relazione del seguente fatto psicologico:

. . . .

Bussai una terza volta coll'intenzione di entrare, se non mi venisse risposto.

Non mi fu risposto, ed entrai.

Villenave era assopito sulla sua poltrona.

Al rumore che io feci entrando, alla colonna d'aria, forse, che entrò con me, e che ruppe certe influenze magnetiche, Villenave emise una specie di grido, e svegliossi di soprassalto.

— Ah! scusate, esclamai, scusate cento volte! vi importuno.

— Chi siete? che volete? domandò vivamente Villenave.

— Eh, mio Dio! non mi conoscete?..... Alessandro Dumas.

— Ah! fece Villenave, respirando.

— Veramente, signore, io sono dolentissimo, e me ne vado.

— No, no, al contrario, entrate, disse Villenave passandosi la mano sulla fronte: mi fate piacere.

Entrai.

— Sedete, mi disse per effetto d'abitudine.

Otto o dieci volumi in foglio giacevano sul pavimento; ne formai un monte, e mi vi assisi.

— Vedete, mi disse Villenave, è una cosa assai singolare..... Mi era assopito, e si è fatto notte; intanto il mio fuoco si è spento. Voi mi avete svegliato, mi avete trovato senza lume, ed io non sapeva rendermi conto del rumore, che si faceva in casa mia: sarà forse stato effetto dell'aria della porta, ch'è passata sul mio viso, ma nel risvegliarmi mi è sembrato vedere svolazzare dinanzi ai miei occhi qualche cosa di bianco come un lenzuolo..... È molto singolare, non è vero? — soggiunse Villenave con quel movimento della persona, che indica il correre di un brivido per le membra irrigidite. — Ma siete qui voi, tanto meglio.

E mi porse la mano.

Nel corrispondere alla sua cortesia, passai dalla mano destra alla sinistra la lettera che gli portava.

— Che avete in mano? mi domandò Villenave.

— Ah! scusate, mi dimenticava..... una lettera, che Francesca mi ha rimesso per voi, ed è la causa, per cui vi ho disturbato.

— Grazie. — Guardate; fate il piacere, allungate il braccio, e datemi un fiammifero: veramente sono ancora intorpidito, e, se fossi superstizioso, crederei ai presentimenti. — Prese il fiammifero ch'io gli porsi, e lo accese fra le ceneri infuocate del focolare.

Mentre il fiammifero prendeva fuoco, un chiarore si diffondeva per la camera, e, quantunque incerto, permetteva di distinguere gli oggetti.

— Ah mio Dio! esclamai all'improvviso, che è mai accaduto al vostro bel pastello?

— Lo vedete: il vetro ed il quadro si son rotti; aspetto il vetraio e il corniciaio..... è incomprensibile!

— Che cosa è incomprensibile?

— Il modo onde è caduto.

— Si è staccato il chiodo? si è rotto l'occhio?

— Niente affatto. Sappiate che l'altro ieri aveva lavorato tutta la sera: era mezzanotte meno un quarto, io era stanco, e tuttavia doveva ancora rivedere le prove di una piccola edizione compatta del mio *Ovidio.* Mi decido a conciliare la mia stanchezza col mio lavoro, coricandomi, e rivedendo le prove nel letto. Mi corico adunque; pongo la bugìa sul tavolino da notte: la luce si riflette sul ritratto della mia povera amica; il mio occhio siegue il lume della bugìa; con un moto della testa do la buonasera al ritratto come al solito..... Una finestra semiaperta lasciava passare un po' di vento: il vento agita la fiamma della bugìa in guisa che mi sembra che il ritratto mi risponda buonasera con un movimento di testa simile al mio. Capirete che considerai tal movimento come visione, come follia: ma, follia o visione che fosse, ecco che il mio spirito se ne preoccupa; ecco che quanto più vi penso, tanto più mi figuro che sia realtà; ecco che i miei occhi, atitratti verso un sol punto, abbandonano il mio *Ovidio* per fissarsi sul quadro; ecco che il mio spirito distratto si riporta, suo malgrado, a' primi giorni della mia gioventù; ecco che quei primi giorni mi passano davanti ad uno ad uno..... E, credo di avervelo detto, l'originale di quel pastello ha avuto un posto importante in quei primi giorni!

Eccomi adunque vogando a piene vele nei miei ricordi di venticinque anni; parlo alla copia, come se l'originale potesse intendermi, ed ecco che la mia memoria risponde per esso; mi sembra che il pastello muova le labbra, che i suoi colori spariscano, che la sua fisonomia si rattristi e prenda una espressione lugubre..... qualche cosa di somigliante a un sorriso d'addio passa sulle sue labbra; una lagrima le spunta agli occhi, ed è vicina a bagnare il vetro. Incomincia a suonar la mezzanotte: io tremo, mio malgrado; — perchè? non lo so! Soffia il vento: all'ultimo tocco della mezzanotte, mentre la campana ancor vibrava, la finestra semiaperta si spalanca con violenza, odo una specie di gemito, gli occhi del ritratto si chiudono, e, senza che il chiodo, che lo sosteneva, si rompa, senza che l'occhio si stacchi, il ritratto cade, e la bugìa si spegne. Volli riaccenderla, ma non vi era più bragia nel focolare, non fiammiferi sul camino: era mezzanotte, nella casa tutti dormivano: non vi era maniera adunque di far luce; chiusi la finestra, e mi coricai..... Senza aver paura, era commosso, triste, aveva un profondo bisogno di piangere; mi sembrava udir per la camera come il fruscio di una veste di seta..... Per tre volte questo rumore fu tanto sensibile, che domandai: vi è qualcuno? Finalmente mi addormentai, ma tardi, e, nel risvegliarmi, siccome il mio primo sguardo fu pel povero pastello, lo trovai nello stato, in cui lo vedete.

— Infatti, gli dissi, è una cosa strana! E avete ricevuto, come al solito, quella lettera che ricevete ogni otto giorni?

— No, e ciò mi dà inquietezza: ed è perciò che aveva raccomandato a Francesca di portarmi o di farmi portare all'istante tutte le lettere, che arrivassero per me.

— Ebbene, soggiunsi, forse questa, che vi porto.....

— Non è questa la sua maniera di piegar le lettere: ma non importa, siccome viene da Angers.....

Quindi, rivolgendola per romperne la coperta:

— Ah! mio Dio! disse, è sigillata in nero..... Povera amica! le sarà accaduto qualche disgrazia!

E Villenave dissuggellò la lettera, impallidendo: ne conteneva un'altra.

Alle prime linee, che lesse, della prima lettera, gli occhi di lui si riempirono di lacrime.

— Prendete, mi disse porgendomela, leggete!

E intanto ch'egli, tristamente e in silenzio, apriva la seconda lettera, io presi la prima, e lessi:

« Signore,

« Con mio personale dolore, fatto maggiore da quello che proverete voi, vi annunzio, che la signora*** è morta domenica sera, mentre batteva l'ultimo tocco della mezzanotte.

« Il giorno avanti, mentre stava scrivendovi, era stata colta da una indisposizione, che credemmo in sulle prime leggiera, e che andò aggravandosi fino al momento della sua morte.

« Ho l'onore di inviarvi, benchè incompleta, la lettera ch'essa aveva incominciata per voi. Questa lettera vi proverà che fino al momento della morte i sentimenti, ch'essa vi aveva consacrato, sono rimasti sempre gli stessi.

« Sono, o signore, assai tristamente, come potete pensare, la vostra umilissima ed obbedientissima serva

TERESA MIRAUD ».

— Ebbene, vedete, mi disse Villenave: precisamente all'ultimo tocco della mezzanotte il ritratto è caduto, e all'ultimo tocco della mezzanotte essa è morta.

Giudicai che il dolore, ch'ei provava, aveva bisogno specialmente, non delle consolazioni comuni ch'io poteva dargli, ma di una solitudine piena di ricordi.

Presi il cappello, gli strinsi la mano, ed uscii.

Questo avvenimento mi aveva richiamato alla memoria quell'apparizione di mio padre, che nella notte stessa della morte di lui era venuto a svegliarmi benchè fanciullo; e mi rifeci, senza poter rispondervi, questa domanda tante volte fatta: « Per quali vincoli misteriosi dunque la morte si attacca alla vita? »

COMUNICAZIONI

Ai Circoli Spiritici.

(Medio Sig. G. T.)

Nota. L'esperienza prova, che, specialmente nelle piccole radunanze spiritiche, che hanno il carattere come d'un convegno di famiglia, e mancano della garanzia d'un Regolamento disciplinare, se una discussione s'impegna, sopratutto riferentesi al valore di una comunicazione ricevuta, assai facilmente trascende, perchè l'amor proprio, le suscettibilità, le persuasioni preconcette, le piccole rivalità, hanno bel giuoco là dove manchi un autorevole freno per trattenerle. A prevenire casi consimili, che sono spiacevoli e molto dannosi, serva il meditare la seguente comunicazione, che da uno Spirito Protettore mi fu dettata la sera del 19 Maggio 1866 precisamente in un convegno del genere sopradetto, e in seguito a circostanze, che la rendevano opportuna.

. . . . Vi dirò alcune parole sulla troppa facilità di trascendere nelle discussioni, e su quei riguardi reciproci, che, se devono essere osservati da tutti che hanno coltura, ingegno, educazione, tanto più lo devono essere da coloro, che, come voi, aggiungono a tutto questo anche il maggior dovere, che viene dalla dottrina che professate.

Quando in un argomento, in un giudizio non siate d'accordo, ciascuno sostenga l'opinione propria colla moderazione di chi pensa alla possibilità, che la ragione sia dall'altra parte. Quindi, nessun accanimento, nessuna ostinazione, ma un tranquillo e deferente esporre delle argomentazioni, che possono suffragare il proprio assunto, e insieme la disposizione ad acconsentire nelle argomentazioni contrarie tosto che sembrino appoggiate e fondate. So bene che in queste cose il temperamento individuale esercita una grande influenza; ma il temperamento, cioè la tendenza che deriva dalla costituzione organica, si può, e si deve anzi moderare e dominare. A raggiungere questo intento voi dovete prima di tutto rivolgervi con piena fiducia a Dio, e poi persuadervi ben bene che voi non dovete assumere la difesa di una vostra opinione, di un vostro speciale modo di vedere, se non che nel puro e semplice interesse della verità: guardatevi quindi dall'immischiare il vostro amor proprio in cose, dove non può fare che danno, perchè l'amor proprio accieca; guardatevi dal fare

quistioni di personalità, perchè altrimenti smarrirete la nitidezza e sicurezza di giudizio, che occorrono per distinguere il vero dal falso. Se voi perciò, prescindendo da ogni quistione di persona, arriverete a convincervi che avete tutti, tutti, un solo ed identico scopo, quello di conoscere il vero, vedrete che naturalmente sarete portati a trattare le discussioni con quella tranquillità, che sola può condurre a buon risultato.

Avvisate poi a un'altra cosa, cioè che i giovani, i quali, o sostengono l'opinione propria, od oppugnano l'altrui in confronto di chi di loro è maggiore negli anni, devono osservare una misura anche più circospetta e modi riguardosissimi, quasi peritanti; che quelli, che sanno meno, devono la massima deferenza agli altri, che sanno di più, o che presumibilmente, per la loro posizione sociale, devono sapere di più. Ma con questo io non intendo che vi asteniate dal difendere le vostre convinzioni, quando il difenderle possa essere utile alla verità, chè in tal caso ne avete anzi il preciso dovere; intendo soltanto di raccomandarvi di adoperare quei modi, che vi sono imposti dalla umiltà, dalla carità, e che d'altra parte sono i soli veramente efficaci a che si raggiunga quello scopo, a cui soltanto dovete mirare, voglio dire lo scoprimento della verità.

SPIRITO PROTETTORE.

La Libertà.

(Medio Signora C.).

Libertà, ov'è il tuo tempio? Lo cerco invano. Forse in terra non te ne hanno edificati? Eppure io sento tutte le bocche proclamare l'altissima tua efficacia sulla universale felicità; eppure il tuo nome odo sempre ripetuto in tutte le eloquenti allocuzioni dei nostri oratori moderni; eppure la stampa ti consacra ogni giorno l'incenso dell'affettuosa sua devozione; eppur tutti i petti si commuovono alla memoria delle tue glorie antiche; eppur tutti i cuori palpitano di gioia, di amore e di speranza nel pronunziare il tuo nome benedetto! Non di meno io ti cerco, e non ti trovo!

Libertà, mi rispondi: dove sei?

« Non sono sulla terra. Indarno ti affatichi cercandomi: il mio trono è nell'immensità. A me appartiene lo spazio, lo spazio co' suoi mondi senza numero, co' suoi fulgidissimi soli, co' suoi giardini maravigliosi, colle graziose sue imagini, colla moltitudine

de' suoi spiriti erranti, che mi accarezzano colle diafane ali, si riposano a' miei piedi, m'incoronano di un diadema scintillante, e mi aleggiano intorno come le farfalle su' fiori. Libera della libertà fraterna, che qua stringe insieme per amore tutte le creature uscite dalle mani onnipotenti d'Iddio, sono felice: non ho nemici, nessuno cerca di spodestarmi, vivo in pace e beata nel regno di mio Padre.

« Sulla terra sono discesa più volte, ma non ho potuto restarvi: mi abbeverarono di oltraggi e di calunnie: drizzarono nel mio nome patiboli, usarono strumenti di morte, m'immersero in laghi di sangue, mentre mi assordavano le urla selvagge di una folla delirante. Ho sofferto assai, e Dio mi ha richiamato a sè. Ritornerò fra gli umani soltanto allora quando praticheranno la mia santa divisa: *Amore e Carità*; quando, persuasi che la vera libertà non verrà ad abitare fra loro che a questa condizione, ei faranno ogni loro sforzo per meritarsi la mia venuta. Allora dimorerò giuliva sotto le loro tende, perchè esse albergheranno una grande famiglia di fratelli.

ELEUTERIO.

CRONACA

Sono lieto di annunziare a' miei lettori la pubblicazione delle tre seguenti nuove Riviste Spiritiche bimensuali, onde una vede la luce in Europa, e due in America.

Commendevolissime per concetto e per forma, sono degne di tutto il favore de' confratelli in dottrina.

LE MESSAGER

Journal Bi-Mensuel

LIÈGE

CHEZ M. RAICK, LIBRAIRE ÉDITEUR

Rue de la Cathédrale, N° 36.

Massime e Aforismi Spiritici.

Non ne' palagi del ricco soggiorna la contentezza: ella preferisce il tranquillo tugurio del povero allo sfarzo superbo del potente.

Sperare è vivere; disperare è morire.

Senza la speranza gli uomini morrebbero ad ogni delusione.

La prima ed ultima speranza di ogni esistenza dev' essere questa: viver con rettitudine e morir con serenità.

La speranza eterna dello Spirito è non disperare giammai.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 10. OTTOBRE 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 257 a pag. 263.)

ART. 13.

Pietre Giranti.

Vediamo ora, se il girare delle tavole nostre contemporanee non potesse anche una volta somministrarci la soluzione del problema.

Abbiam trovato in ogni luogo pietre immense, cui chiamavano animate, viventi, parlanti, semoventi e camminanti. Le si dissero altresì *fuggenti*, giacchè la parola *routers*, con cui le addimandano gl'Inglesi, viene da *router*, mettere in fuga. Da ultimo le si appellarono ancora *stravaganti*, e « questo (scrive il Des Mousseaux nell'opera *Dieu et les Dieux*) era il nome generico, che si dava a tutte le pietre *divinatrici* ».

Però il solo titolo accettato dalla scienza moderna è quello di *oscillanti.* E sia. Ma perchè oscillavano quelle pietre? Bisognerebbe esser cieco e rinnegare la storia per non vedere, ch'esso movimento era un mezzo di divinazione, per la qual cosa venivano in generale designate con l'appellativo di *pietre di verità.*

Il Dulaure, dopo averne citate parecchie nel suo libro *Des Cultes, qui ont précédé l'Idolâtrie*, cerca di rendersene conto con ogni guisa di congetture: a tutta prima sostiene, il fenomeno non poter essere che un *caso;* poi, procedendo, vi trova innegabile *l'intelligenza;* in fine, non si sapendo trarre in altro modo dalle male peste, conchiude a suo bell'agio ascrivendo il tutto al *caso imitato.*

In ogni modo però, sia caso sia imitazione, certo è, che gl'Irlandesi e tutti i popoli dell'Europa settentrionale regolavano la scelta de' lor sovrani sopra i movimenti di quelle pietre, che allora prendevano il nome di *pietre del destino.*

Ed egualmente per una consultazione di tal genere il Vormius e Olaus Magnus ci mostrano gli Scandinavi eleggere il proprio re, « su quelle immense rupi (scrive quest'ultimo) inalzate dalle forze colossali de' giganti ».

Ecco un preciso riscontro dell'*otizoe* persiano, di cui Plinio ne dice: « Nelle Indie ed in Persia eran quelle pietre, che i magi doveano consultare per la elezione de' loro monarchi » (*Historia Naturalis*, Lib. XXXVII, Cap. 54); ed ecco eziandio gli analoghi dell'immane scoglio, ch'egli altrove ci mostra dominare la città di Harpasa in Asia, messo in tali condizioni di equilibrio, che « un solo dito basta per muoverlo, mentre, se uno vuole impiegare all'uopo tutto il suo corpo, quello resiste » (Ibidem, Lib. II, Cap. 38).

Al leggere siffatta particolarità, il signor Séguin, uno

de' più dotti ingegneri della Francia, potrebbe ricordarsi la viva polemica da lui sostenuta nel 1853 col direttore del *Cosmos* per avere affermato la realtà del fenomeno delle tavole semoventi. « Ma voi spingete il mobile (gli gridava questi), lo spingete senz' accorgervene. » — « Anzi tutto all' opposto (rispondeva quegli con vivacità), è lui, che or mi resiste, ed ora spinge me. »

Le pietre antiche, di cui discorriamo, appartenevano proprio alla medesima famiglia delle tavole semoventi moderne. A volta a volta animate, parlanti, semoventi, camminanti, profetizzanti, perchè non avrebbero esse girato?

E giravano in realtà. Per accertarsene basta ritornare con la memoria a quelle pietre di Bolsena, che Plinio chiamava esplicito *giranti da per sè*, e a tutte le altre, che girano ancora, fra cui quella varietà di *cromlech*, che si compone di otto o dieci mole o macine da mulino sovraposte una all' altra, e gravitanti sopra un'asperità centrale, che loro permette di volteggiare con facilità.

Li scogli di Brinham nel Yorkshire, o Brinham-Rocks, sono, come asserisce il Charton, « gruppi sparpagliati irregolarmente sopra un' area di quarant' acri, e testimonii non equivoci di qualche gran commozione *naturale*..... Vero è tuttavia, ch'esse rocce sono *tagliate con rozzi strumenti*, e che molte di loro portano in cima delle pietre *giranti* » (*Magasin Pittoresque* del 1853, pag. 32).

Il Charton medesimo deplora in altro suo scritto la perdita di varii antichi piani di simili *dracontia* distrutti dal cieco fanatismo de' vescovi, ed esclama: « Qual luce non avrebbero gettato sulla questione, di cui ci stiamo occupando! » .... Non disperatevi per così poco, signor Charton! e credete a me: il minimo degli strumenti medianici, per esempio la più esigua tavoletta psicografica odierna, se però voi, nella vostra su-

blime altezza e sapienza, volete scendere sì basso da guardarla, può darvi sull'argomento maggior luce che i colossi petrificati di Stone-Henge e di Carnac.

Art. 14.

Pietre Atmosferiche.

A malgrado del misterioso loro trasferimento, gli sterminati betili di granito, ma di provenienza terrestre, erano tuttavia forse più facilmente spiegabili che certi altri della medesima natura, ma di provenienza atmosferica, che l'antichità dimandava *sideriti* od *astroiti*, e che, come ho detto più sopra, si assomigliavano perfettamente a' nostri moderni aeroliti.

Al giorno d'oggi, intorno ad essi, noi differiamo dagli antichi storici soltanto in ciò, che risguarda le proprietà maravigliose, ch'essi attribuivano a quelle pietre, e l'uso, che ne facevano.

Ma per arrivare a questo, quanti sudori! La terra poteva dirsi letteralmente seminata di simili minerali; non v'era storia, che non menzionasse i sideriti *fulgurales*; non un pagano, che non credesse esser eglino *figli di Urano* e *frecce di Giove;* non un popolo, che non ne registrasse ne' suoi annali cadute frequentissime, e talvolta a maniera di vere pioggie; non una provincia de' paesi civili, che non mandasse alle proprie accademie memorie su memorie circa essi fenomeni di sperienza popolare: tutto inutile; soli fra gli uomini i dotti ufficiali ignoravano e disdegnavano d'imparare, in pieno secolo decimottavo, ciò che tutti gli altri, compresi i Cafri e gli Esquimali, avean saputo in ogni luogo e sempre, e per far loro aprire gli occhi ci volle niente meno se non che un bolide, cadendo proprio vicino a un membro accademico loro collega, fosse a un pelo

per ischiacciarlo: senza di questo, negherebbero la realtà degli aeroliti ancor adesso.

Or io domando: ha giovato loro la pericolosa lezione? Sono eglino divenuti più circospetti nella negazione, allorchè quello stesso genere umano, che ne avea con ragione asseverata la caduta contro la loro cecità, afferma eziandio le consultazioni sempre rivolte a quelle pietre e le rivelazioni da loro sempre ottenute?

Nemmen per sogno; chè anzi, benedicendo alla bella occasione di rivincita, tornano a negare il secondo e più misterioso punto della questione con la medesima pertinacia, onde già negavano falsamente il primo.

Eppure, per quanto la ragione umana s'inalberi e recalcitri davanti a questioni, che paiono ripugnarle, perchè toccano il sommo del maraviglioso, non è forse pari imprudenza e avventatezza il diniegare a tutti que' popoli sì diversi, e nulla meno sì perfettamente concordi, la consultazione e la rivelazione di esse pietre, com'era stato lo smentito diniego della loro caduta e del loro movimento?

In verità bisogna avere una ben grande fiducia in sè medesimi e un ancor maggiore disprezzo del suffragio universale per poter credere, che tanti omaggi, tanti sagrifizii e tante preghiere sarebbero stati rivolti a un semplicissimo ciottolo, per la sola ragione ch' esso era caduto dal cielo come un grano di tempesta ordinaria.

« Poichè esistevano pietre-dei (osserva il Des Mousseaux), e poichè le stelle, ch'eran tenute per divinità, parevano cadere dalla volta de' cieli, e lasciavano pietre nel luogo, dov'erano venute a spegnersi, per certi sabeisti riusciva indubitato, che gli dei erano astri discesi dall'alto sotto la forma e la sustanza della pietra col fine di mettersi alla portata de' mortali..... Quindi le appellavano pietre viventi e celesti (*beth-*

el-diopetes), quindi altresì pietre di fulmine (*lapides fulguratae*). E, in conclusione, che sarebbero stati degli dei senz'anima, degli dei senza vita? L'antichità credeva animate quelle pietre, perchè le avea vedute muoversi e percorrere gli spazii dell'aria. Insensato colui, che avesse avuto l'audacia di dubitarne! E per la ragione ch'esse pietre aveano il movimento e la vita, le venivano consultate come oracoli nelle congiunture di qualche importanza. Ell'erano deità. »

Il Des Mousseaux, senza capirne gran fatto, enunzia una verità: proclamato che fu egli essere un dio, l'aerolito si rannoda alla storia generale del mondo; e in conseguenza non solo vanno a chiedergli sanzione i dommi religiosi, ma altresì il mondo politico va ad impetrarne consiglio, istruzione e lumi.

A Paphos la grande autorità de' bolidi forma lo stupore di Tacito.

Nella Media Mitra, figlio della pietra, che viene dal sole (vedi Plinio, *Historia Naturalis*, Lib. III), sposa la pietra, e n'ha un figliuolo pietra, e sulla mensa del banchetto, il giorno della festa del dio sole, s'imbandivano pietre in mezzo al pane ed al vino. (Vedi Plutarco).

A Emessa Eliogabalo, pontefice ed inviato del Sole, proibisce che vi si veneri altro dio fuorchè la pietra, poich'essa viene dall'astro massimo. (Vedi Elio Lampridio, Lib. II).

A Laodicea si esponeva alla pubblica devozione la pietra di Diana, fabbricata da Urano come tutte le altre. (Vedi Filone di Biblos).

E così va discorrendo.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

LA NUOVA FASE RELIGIOSA.

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig O.)

I.

Essendo il progresso, siccom' è, la legge universale ed eterna, per la cui virtù la intiera creazione va lentamente, ma infallibilmente, ascendendo verso Dio, entrando, per lo meno, in una maggior pienezza di più perfetta esistenza, e per ciò stesso acquistando altre e più eccellenti perfezioni, si può dire in buona logica, che stiamo perennemente in manifesta trasformazione, che il mondo e gli esseri tutti, che lo compongono, si trovano sempre in manifesto stato di transizione. Il transito, ossia il passaggio da uno stato inferiore ad un altro, per qualche ragione, superiore, ad un altro, in cui la esistenza prende un nuovo e più nobile aspetto; il transito, diciamo, è, secondo la nostra opinione, la obbligatoria condizione dell' uomo e dei mondi, di tutti i loro esseri e di tutti i modi di essere sociali. Per questo motivo, che ci si affaccia nella sperimentazione esterna, cioè a dire nel complesso dei fatti già realizzati, cui chiamiamo storia, e nella sperimentazione interna, cui diamo il nome di *induzione*; per questo motivo, ripetiamo, crediamo udire una solenne volgarità, quando sentiamo dire che siamo in un'epoca di transizione: come se a questa potessimo sottrarci per un solo istante! come se potessimo vivere estranei per un solo momento alla legge inevitabile di realizzare la nostra vita!

Però, in mezzo a tutto, è necessario convenire, che vi ha un fondo di ragione e di verità in simili affermazioni poco filosofiche; poichè, in realtà, in certe e determinate epoche il nostro incessante transito, la nostra perenne transizione, prende caratteri più spiccati, si accentua maggiormente per così dire, e viene ad essere il genio speciale, la indole caratteristica di un determinato periodo della vita dell'umanità. Le epoche delle grandi rivoluzioni in politica, dei grandi scismi nella religione, sono cotesti periodi, in cui la transizione riveste tutti i caratteri delle esteriorità apprezzabili per tutte le intelli-

genze, e da ciò consegue che costituiscano quasi una cronologia particolare entro la comune cronologia generalmente accettata. Per tal maniera vi sono dunque realmente dei periodi di più decisa e apparente transizione; periodi, in cui la legge del progresso, attrazione universale del mondo morale, sembra sollecitarci con maggior impegno, con più irresistibile perseveranza contro le innumerevoli inerzie, che siamo soliti opporre alla piena vita della verità e della giustizia. La transizione è lo stato normale: ma talvolta, per eccezione, diviene più preponderante e irresistibile. Non c'inganniamo gran fatto col credere che oggi tocchiamo uno di questi supremi momenti, una di queste epoche, in cui il transito della nostra umanità ad un nuovo stato alquanto superiore è manifestamente visibile a tutti gli sguardi.

II.

La politica e la religione sono le due supreme manifestazioni della vita sociale dei popoli. La scienza e l'arte costituiscono la vita intima, la vita, che potremmo chiamare dello spirito dei popoli. Di politica e di religione vivono — parliamo in tesi generale — tutti i cittadini dello Stato; di arte e di scienza solo alcuni, in maggiore o minor numero, ma non tutti. La religione e la politica sono la vita universale dei popoli; la scienza e l'arte formano il particolare, lo speciale. Per questa ragione ciò che è più arduo a trasformare nelle nazioni è l'ideale politico ed il religioso, dovendo impiegare, per conseguir questo fine, molti anni e non pochi lavori e fatiche: ma per questa stessa ragione, quando la transizione tende a caratterizzarsi, ad accentuarsi sempre più, le prime cose ad esserne attaccate sono la religione e la politica. Vuolsi cangiar l'aspetto di un popolo? Se ne cangi la religione e la organizzazione politica, e si conseguirà il desiderato risultamento, abbenchè i concetti dell'arte e della scienza continuino ad essere gli stessi di prima. Ed è per questo che oggi, chiamati come siamo ad una transizione al meglio, o, quanto meno, a prepararla, tutti i colpi del martello trasformatore del progresso son diretti alla religione ed alla politica.

Questi due ideali han già compiuto la loro missione, e concediamo, che la compierono degnamente: ma nell'attualità sono insufficienti, non bastano alle nuove e più complesse necessità. E non è già, come pretendono alcuni acciecati dall'interesse o dalla scarsezza di filosofica virtualità, non è già che la religione e la politica abbiano da sparire dalle nostre società come istrumenti inutili, come ruote superflue nel meccanismo dell'umanità, che chiamiamo civile. No; come nell'universo fisico, nel mondo della materia, nulla muore, nel senso volgare della parola, ma tutto invece si ringiovanisce, apparendo, in grazia della trasformazione, sotto un nuovo e superiore aspetto di vita: e così pure, e non in altra differente maniera, si trasformano, sempre perfezionandosi — sebbene talora sembri il contrario — i procedimenti politici e religiosi, senza giammai perire, senza poter perire giammai; per lo meno i religiosi, poichè rappresentano una relazione permanente, mai però assolutamente perfetta fra Dio e le sue creature. Come tutto nel creato, la religione e la politica vanno soggette a grandi e radicali cangiamenti; non però ad una sognata estinzione, che indarno si cercherebbe realizzata in alcuna parte dell'universo mondo. Per questo noi, che, oltre della nostra irremovibile fede nelle mire della Provvidenza, crediamo di comprendere qualche poco la legge, che presiede allo svolgimento dell'umanità, rimaniamo tranquilli, quando udiamo l'ignoranza e l'interesse gridare, intronando gli spazii: « L'autorità agonizza! La religione muore! » Illusioni o commedia, ignoranza o desiderio di eccitare la paura, per vedere se si trova negli uomini dell'oro e della forza l'aiuto, che più non si spera da Dio; illusioni di coloro, che, attribuendo alla cosa stessa i difetti che l'han generata, aspirano, col violentarla, nella loro cecità a distruggerla; commedia di coloro, che, non credendo in cosa alcuna, fanno pomposa mostra di una credenza, che dà loro una rendita, come i capitali la danno al commerciante. In simili casi fa d'uopo essere abbastanza animosi per non disperarsi o rimaner intimiditi. È necessario obbedire alla legge, è necessario non resisterle; ma al tempo stesso bisogna non snervarla, non interpretarla a

rovescio: ed oggi tutto ciò è necessario, perchè, come abbiamo già detto, la religione e la politica si trovano prossime ad una radicale trasformazione.

III.

Noi non ci occuperemo di politica, sebbene siamo lontani dal disprezzarla al pari di taluni. Fine razionale dello Spirito umano, o per dirla ancor meglio, mezzo legittimo pel conseguimento del fine supremo dell'umana esistenza, la consideriamo con rispetto: ma giudichiamo che l'indole di questa Rivista non ci permette di dar luogo nelle sue colonne agli ardenti problemi politico-sociali, che oggi si agitano nella moderna società; e perciò li riserviamo per altri luoghi, ai quali, studiandoli, non lascieremo di applicare i principii della nostra filosofia spiritica, unica che, nel nostro concetto, riuscirebbe a calmare la eccitazione febbrile, che divora gli animi, ed a sciogliere quelle questioni, che sembrano chiamate a produrre più di uno scompiglio. Qui dunque prescindiamo dal problema politico per occuparci del religioso, nella cui disamina procureremo di avere a guida fedele la ragione disinteressata e l'amore del vero.

La religione, che oggi ne vien predicata, e che taluni cercano anche d'imporre, non risponde certamente allo stato di coltura dei popoli moderni. Tutto in questi ha progredito; ma, per una tanto spontanea quanto riprovevole determinazione di certi uomini, la religione, nelle sue esposizioni popolari, si è pietrificata nelle antiche forme, nelle primitive interpretazioni. La coscienza umana si è visibilmente spiritualizzata; ma le spiegazioni del dogma continuano ad esser tanto materiali quanto nei primi secoli della dominazione dei barbari. Si parla il solo linguaggio della forza e del terrore: quello della tolleranza e dell' amore resta sepolto tuttora nelle pagine del Vangelo e nelle interiorità del raziocinio, che, ad imitazione di quel codice rispettabile, lo sublima come l'unico degno dell'uomo, essere intelligente e libero. Si parla solo di materiali ricompense e castighi, inammissibili le une per la loro manifesta improduttività, inacettabili gli altri siccome evidentemente assurdi e contrarii

allo stesso concetto, che dell'anima umana *dopo la morte* si vuole imprimere in tutte le intelligenze. La beatitudine eterna d'inerte contemplazione, ricompensa indegna dello Spirito dell'uomo, sempre attivo e produttore, è parimenti indegna di Dio, che mai per un momento desiste dall'opera continua della creazione; e le fiamme dell'inferno materiale, concetto pagano, che implica contradizione colla natura *radicalmente* immateriale dello Spirito dell'uomo, son tuttavia, a' nostri tempi di progresso e di scienza positiva, il concetto, che le religioni dominanti ci presentano di tutta la vita ultraterrena. E dove è il paradiso, dopo che l'astronomia ha dimostrato la falsità dei sette cieli sovrapposti, e la immensità dello spazio? Dove è l'inferno, dopo che la geologia ha sanzionato la natura fluidica ed ignea del nucleo centrale del nostro piccolo globo? Niuno il sa, niuno può saperlo; ed in verità esistono ragioni per assicurare che, *nel senso in cui le religioni positive predicano queste idee,* non hanno, non possono avere rappresentazione esterna nel mondo delle realtà obbiettive. E non pertanto il paradiso e l'inferno continuano ad essere il tema obbligato di tutte le teologie; e quel regno dei cieli senza forme materiali, di cui parlava con tanta compiacenza il *Maestro*; quel regno dei cieli, che costantemente e progressivamente viene, ossia che si va realizzando ad ogni giorno, ad ogni ora e ad ogni momento, è appena menzionato nelle conferenze religiose, tantochè si giunge a tenere per certo, che mai avrà realtà sulla terra, alla quale fu promesso, nè nell'uomo, che lo guadagna colle sue buone opere.

E che diremo del culto? Non è forse una consacrazione del materialismo posto al servizio dell'adorazione? Che ci manca per trovarci in piena idolatria, dopo il culto ciecamente prestato alle immagini? Al bronzo e alla pietra abbiamo sostituito il cedro od altra materia; ai prodotti della madre natura, le reliquie dei morti; al sole ed alle stelle, fonti perenni di cognizioni scientifiche, le corone della Vergine ed il sangue *bollente* di qualche *santo,* morto da anni o da secoli. Questa, e non altra, è l'unica differenza, invero non molto grande. Del culto *in spirito e in verità,* predetto dal Cristo; del culto ragionevole

descritto dall'Apostolo Paolo in una delle profonde sue lettere, nulla si accorda. Vi è ancor di più: ci si dice, e si cerca dimostrarci, che non ci basta questo sublime culto, che non è sufficiente per la nostra salvezza la pratica costante e disinteressata del bene, come formola suprema dell'adorazione, accompagnata, per chi lo desidera, da parole o sentimenti senza forma concreta e prestabilita da una determinata autorità; ma che è indispensabile, irremissibilmente indispensabile, che tutti preghiamo nell'istessa maniera, che tutti ci rivolgiamo a Dio colle stesse parole, coll'istesso modo di sentire, e praticando gli stessi atti, che già da lunga pezza sono invariabilmente fissati. Di maniera che l'adorazione, offerta che parte dal più intimo dello Spirito, che perciò è libera, spontanea, e, per così dire, impetuosa, viene ad esser ridotta ad un formulario, che l'immaginazione di un uomo concepì, e che l'autorità, più o meno legittima, di un altr'uomo ha procurato d'imporre a tutti gli altri. Tutto ciò è assurdo, e, come assurdo, destinato a sparire.

IV.

A lato della spiritualizzazione, e come risultato di essa, si osserva un'altra lodevole tendenza nelle società moderne, qual è quella che la morale imperi in tutte le sfere della vita. Sappiamo bene, che siamo ancor molto lungi, per disgrazia, dall'essere tutti modelli di virtù; sappiamo anzi che, essendo il contrario, incorriamo ad ogni momento in visibili e profonde immoralità. Però questo non toglie, che anche i più perversi proclamino la morale, e si credano anche, e con ragione, autorizzati ad esigere moralità da tutti e da ciascuno di quelli, che con essi sono in relazione; recando disgusto il vederla allontanata da certe classi o istituzioni, ed essendo ciò solo bastante al discredito delle medesime ed a farne sollecitare la riforma. Chi può negare questo che accade nella nostra vita?

Ebbene: le attuali religioni rispondono forse a questa nobile tendenza della generazione dei nostri giorni? Sono le nostre religioni modelli di moralità? Sono i ministri e difensori di esse coloro, che danno maggiori e più pregevoli prove di virtù, di disinteresse e di abnegazione? Duole il dirlo: ma la nostra risposta è negativa.

Delle nostre religioni, alcune, viziando l'indole di simile purissima relazione, si son poste all'ombra delle podestà civili reclamando da esse protezione e salvaguardia, ed obbligandosi, in corrispettivo, a secondarle nei loro piani, che non sempre sono in conformità colle leggi provvidenziali della divina onnipotenza. Altre, meno scrupolose ancora, e più corruttrici delle buone pratiche religiose, trafficano coll'adorazione e colle formole, cui assoggettano i proprii affigliati, vedendo in tutto ciò ricche fonti di lucro, che non bastano peraltro a saziare la loro, a quanto sembra, infinita ingordigia. Vediamo così, da una parte, che la voce della religione, chiamata a far sempre conoscere la legge di Dio, che è quella della verità e della giustizia, è stata muta in tutti i conflitti, molte volte iniqui, che han procurato le podestà civili, ora per tiranneggiare i governati negando loro i mezzi di realizzare i fini divini della vita, ora per spogliare altri popoli con guerre, sempre sconvenienti, e non sempre sufficientemente motivate: e così vediamo, d'altra parte, che i ministri della religione son quelli, che più mostrano di appetire i beni e le comodità della terra, al tempo stesso che predicano costantemente la eccellenza del regno de' cieli, dove, per quanto sappiamo, gli uomini non vengono pregiati per le loro ricchezze materiali, nè per le comodità, con cui possono comprare le sentenze dei loro giudici.

E, siccome la nostra religione, checchè se ne dica in contrario, tende manifestamente e decisamente alla distruzione di tutti quegli abusi insostenibili; siccome, proclamando la eguaglianza dinanzi a Dio ed alla legge, viene a finirla coi privilegi, coi monopolii, e con tutte le gerarchie, che non emanano direttamente dalla stessa natura; siccome, sublimando la libertà fino al punto, che deve esserlo, proclama la ragionevole emancipazione della coscienza, eliminando per sempre l'esclusivismo religioso, tanto contrario alle leggi provvidenziali dell'amore e della giustizia; siccome pone queste leggi al disopra dei comandamenti degli uomini, che non sempre traducono la volontà di Dio rivelata nel diritto naturale, che parla in egual modo a tutte le creature; siccome, insomma, la nostra civiltà esige ogni purezza, ogni disinteresse nelle relazioni supreme,

che costituiscono la Religione, la vera Religione degna di Dio e dell'uomo viene odiata senz'alcuna considerazione, le vien bandita la guerra, e perfino si tenta — vano sforzo! — di fermarla nel suo maestoso e sicuro procedere. Stanno a conferma di queste nostre asserzioni le non molto remote disposizioni di Roma, che colmarono di spavento alcune coscienze timorate, e di quell'ammirazione, che vien generata dall'assurdo, tutte le ragioni preoccupate. L'*enciclica* ed il *sillabo* sono, realmente, l'ultimo sforzo di Roma, della religione oggi più assorbente, per mantenere incolume il gigantesco edifizio dei suoi privilegi e monopolii, e, insieme con questi, di tutti gli abusi, tutte le concupiscenze, a cui irremissibilmente dan causa.

L'ultimo concilio ecumenico, celebrato sotto la protezione delle baionette francesi, fu, in sostanza, una conseguenza di quei due incomprensibili documenti, poichè non ebbe altro scopo che quello di innalzarli a leggi della Chiesa detta universale, e di trarne l'ultima conseguenza: la infallibilità del Papa, supremo ed ultimo privilegio, a cui può aspirare la gonfia vanità e la insaziabile sete di comando di un uomo mortale e fallibile come tutti gli altri. Il concilio fu il *vae victis* dei monopolisti di Roma; ma come ad ogni grido di guerra risponde inevitabilmente un altro simile grido, non mancò chi rispondesse a quello, che alzarono gl'iracondi privilegiati della città eterna. La voce dei dissidenti fu poco meno che soffocata nell'assemblea, che dicevasi ispirata dallo Spirito Santo; il dogma dell'infallibilità fu proclamato; ma la morte del Cattolicismo romano, come istituzione sociale, era decretata, e perfino colui stesso, ch'era stato scelto per salvarlo, fu causa immediata dell'agonia, in che oggi lo contempliamo. Il Papa infallibile uccise il Papa, Roma, e quella religione, che è simboleggiata da ambidue. La guerra franco-prussiana, quella terribile catastrofe, vergogna de' giorni nostri, fu la pace, che il concilio, al suo chiudersi, annunziò al mondo intiero. I *vecchi Cattolici* di Germania, e tutti i loro già numerosi seguaci, che fino in questa Spagna dan segno di vita, furono la manifestazione della unità universale, che l'assemblea del Vaticano diceva di rappresentare. E come conseguenza immediata si aprì il periodo

di lotta, che fortunatamente non uscirà, a' giorni nostri, dalla sfera della discussione più o meno calda, e della propaganda più o meno attiva. Il nuovo protestantesimo — ne sia permessa la parola — non sarà causa come l'antico che si spargano torrenti di sangue; e di ciò dobbiamo esser grati a questa civiltà, che tanto è calunniata e vilipesa.

(Continua)

PERCHÈ È NECESSARIO LO SPIRITISMO.

(Dal foglio *El Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Dall'apparizione dell'uomo sulla terra, dal momento stesso, in cui il pianeta, che abitiamo, si trovò in condizioni fisiche capaci di albergare un essere di un organismo più delicato di quello di tutte le specie, che eran venute succedendosi, da quell'istante, insomma, in cui si vide illuminata la superficie di questo globo coi primi lampi dell'intelletto, incominciò il progresso umano a manifestarsi, principiò a germogliare la semenza di ciò, che nell'odierno stato sociale si chiama *civiltà.*

È assioma della scienza spiritica, che ogni spirito si forma il suo cranio e il suo organismo, perchè sì queste che tutte le altre accidentalità materiali debbono essere in perfetta relazione col grado del suo avanzamento morale e intellettuale. E non con altre ragioni si spiega nello studio frenologico, riconosciuto già come una verità, la distanza immensa, che trova l'antropologia fra la configurazione di un cranio primitivo, la cui origine apparisca indubbiamente comprovata, e di quelli, che si conoscono appartenere a razze di differenti età, venendo fino ai nostri giorni. Questo è, anche per il più dichiarato materialista, il barometro, che segna i gradi del nostro progresso, dinanzi alla storia; storia dell'umanità, che con leggiere lacune va facendosi oggi sufficientemente nota, e che parte, secondo dati di confrontata approssimazione, da un periodo di tempo, che si calcola di centoquaranta mila anni.

Oscura e debole invero era la intelligenza dell'uomo primitivo. L'istinto, il quale altro non è che la ragione ancora addormentata, lo muoveva ad esercitarla, solo a soddisfazione delle proprie necessità materiali. Le prime mostre d'ingegno, che diede l'uomo in quelle remote età, furono nel fabbricare armi per provvedere alla propria difesa, nell'inventare strumenti, che gli permettessero una maggior facilità nella caccia e nella pesca, o nel conciar rozzamente le pelli, con cui reputasse comodo di coprire le proprie carni per difenderle dalle intemperie.

Però non tardarono queste necessità a farsi maggiori, e, dopo avere costruito la prima capanna, l'uomo fondò la prima famiglia aggruppata attorno al *focolare*. Dopo la costituzione della famiglia, e forse come conseguenza di essa, venne la necessità di associarsi, ed unita a questa necessità l'altra di stabilire un patto comune, regole di mutua convenienza, che dovessero venire osservate egualmente da tutti i consociati. — Questa è l'origine delle prime leggi.

Già abbastanza idoneo a concepire le prime nozioni del diritto e del dovere, l'intelletto meditò sopra la creazione; incominciò ad ammirare l'armonia perfetta, che lo circondava; comprese che quell'opera tanto bene ordinata mai non sarebbe potuta uscir dalle sue mani, e cercò nella idea di Dio qualche cosa, con cui riempire il vuoto, che sentiva nell'anima, risolvere i suoi dubbii, soddisfare le sue aspirazioni. Per questo pretesero in prima di trovar Dio nel sole, come rappresentazione della maggiore magnificenza, che si offriva agli occhi, e quindi nel politeismo, come la prima intuizione umana, che la presenza di esso s'incontri da per tutto.

Le società progredirono, gl'intelletti si ampliarono, e si rendeva necessario concretare maggiormente, elevandola, l'idea di Dio; ed apparve la grande figura di Mosè, che formò il primo gran popolo, battezzandolo col nome di *eletto*, e lo guidò, e lo illustrò, e lo collocò alla testa del progresso della sua epoca, inculcandogli per modello supremo i savii precetti del Decalogo, ricevuti come manifestazione straordinaria sulle alte vette del Sinai; nella qual manifestazione si dovea cementare la prima religione positiva.

Il popolo ebreo si fece fedele custode delle Tavole, nelle quali era scolpita la sua fede religiosa: le tribù pagane continuavano a prestare adorazione ai loro idoli, e coll'andare del tempo Roma arrivò a trovarsi a fronte colla Giudea.

Una seconda manifestazione rendevasi allora ancor più necessaria. Le intelligenze aveano raggiunto di già un maggior grado di sviluppo: l'impero materiale del mondo conosciuto si trovava sotto il dominio dei Cesari; la semenza della civiltà germogliava rapidamente, abbenchè frammezzo alla zizzania, che era d'uopo estirpare: un nucleo d'uomini, che si dicevano fedeli osservatori del precetto divino, si componeva nella maggior parte d'ipocriti aspettatori, i quali facevano più danno che vantaggio alle vere credenze. In tale stato di cose apparve la grande figura di Gesù, la cui divina predicazione produsse in tutte le coscienze la più grande, la più trascendentale delle rivoluzioni. Il cristianesimo con più brillanti splendori, il buddismo e il bramanismo con più tenui bagliori, furono la viva luce, che illuminò in momenti opportuni la intelligenza dell'uomo sopra la terra.

Le esagerazioni, in cui suole impacciarsi l'idealismo; l'intolleranza, che tanto ripugna alla sublime idea di Dio, quando si fonda soltanto sopra piccoli dettagli; l'ambizione per parte di alcuni, l'utilitarismo per parte di altri; le passioni meschine, insomma, inerenti all'umanità fin tanto che l'uomo non acquista la piena coscienza de' suoi atti, diedero causa a grandissime perturbazioni; a tal segno che a' giorni nostri la grande morale evangelica, come conseguenza di diversi scismi, si intende e si pratica in diversi modi da varie sette, che fra di loro si odiano e abborriscono. Il cattolicismo è, fra le medesime, senza dubbio quella, che conta un maggior numero di adepti; e non di meno quanto è mai doloroso il considerare, che appena una decima parte di questi siano veri credenti, e pratichino con sincerità le belle massime, che ci vennero inculcate nella nostra tenera ragione! — Ahi! che per far dei buoni cattolici non bastarono nè le difficoltà, che si sono accumulate per confidare nella salvazione dell'anima, nè gli orribili tormenti inventati per materializzare il crudele spettacolo delle pene eterne!

È molto importante, che ci fissiamo sulla penalità: perchè i risultati, che offre il timore di una dura penalità nell'ordine morale e religioso, sono in perfetta armonia colla inefficacia di questa stessa penalità nelle leggi umane.

Finchè l'uomo, per la tardità del proprio intelletto, difettava del conveniente criterio per giudicare i suoi atti, il legislatore si sentì fatalmente obbligato a dettar pene, che lo colpissero nella sua fibra più sensibile, nel dolore fisico, perchè la sensibilità morale era tuttor nulla, nella privazione della vita, perchè la esistenza era la principale necessità dell'essere. Si comprende quindi, che i castighi corporali e la pena di morte abbiano dovuto essere esemplari esperienze in quelle arretrate società. Ma poi, quando l'uomo arrivò ad acquistare il perfetto sentimento della sua personalità, che poteva importare la vita agl'innumerevoli martiri sacrificati sulle are della grande idea cristiana? che la tortura a Galileo, se la convinzione gli faceva gridare a' suoi carnefici: *eppur si muove!?* che, infine, il sangue versato a coloro, che giornalmente si dispongono a spargerlo per la difesa di ideali meno sublimi, ma che affettano in sommo grado la rettitudine della loro coscienza? — Che più?..... Oggi, ai nostri giorni, la pena di morte arriverà ad essere abolita in tutte le nazioni per il convincimento della sua inefficacia; perocchè, anche mentre si punisce un delitto, tutti abbiamo veduto con quale facilità si commette un assassinio appiè di un palco elevato per punire l'omicidio.

Giorno verrà, giorno anelato da coloro, che amano sinceramente l'umano progresso, in cui basterà alla società, nell'ordine morale, un codice di consigli, e nell'ordine religioso, la cognizione diretta di Dio per mezzo della ragione. A ciò aspira lo Spiritismo.

Si; in mezzo al caos, che oggi si osserva nelle idee, nello stato sociale di questo momento storico, quando tutte le religioni positive sembrano aver detto già l'ultima loro parola col superbo orgoglio del disdegno di transazione; quando la luce della scienza e l'ombra dell'errore lottano fra il tempestoso vento di viete preoccupazioni, mentre presuntuosi statisti non riescono a trovare alcuna forma di governo accettabile pel bene

di tutti; oggi, intanto che nell'agitato mare della vita sembrano incresparsi le onde, le quali, precipitando nella profondità degli abissi le più forti navi, sbarbicano le alghe vegetanti nel fondo per sollevarle alla superficie; in questi giorni, quando il povero sembra ribellarsi contro il ricco, ed il possente annichilare colla forza il bisognoso; quando il lavoro schernisce il capitale, che è suo figlio, e maltratta la moglie sua, ch'è l'industria, ed ambidue rinnegano la natura, che è la loro madre; quando tutto va in sfacelo; quando tutto cade, quando tutto si squilibra, apparisce lo Spiritismo colla sua face serena, colla sua aureola di luce raggiante, come la terza e forse la più eminente manifestazione divina; come la indubitabile espressione dello Spirito di verità.

Non ne dubitate. Lo Spiritismo viene colla sua morale severa, ma giusta e veramente ragionata, a porre ordine ed assetto nelle idee. Viene a farci conoscere Dio mediante la scienza, ed a farcelo, conoscendolo, adorare. Viene ad anatemizzare il vizio e le passioni bastarde, e ad insegnarci a praticare la virtù pel piacere di far bene, e pel grande aiuto, che ci porge nel nostro progresso. Viene a dire all'uomo una volta di più ed anche con maggiore forza: « Ama il tuo simile collo stesso amore, che professi a Dio. » Viene ad insegnare le leggi, cui tutto l'universo è soggetto, e a dimostrare con questo studio, che quella del lavoro è ineluttabile.

Viene a predicare la carità, la mansuetudine, la rassegnazione, la fiducia, infine, per tutti, perchè indica formalmente a coloro che soffrono in qual modo debbono sopportare le prove, alcune delle quali terribili, a cui sono soggetti, di imprescindibile necessità per il loro perfezionamento.

Lo Spiritismo viene a fare una immensa rivoluzione sociale, spingendo, come un agente irresistibile, l'uomo verso le ampie vie del suo progresso.

Ecco perchè lo Spiritismo è oggi veramente necessario.

B.

I DUE CIECHI

ALLEGORIA

(Comunicazione ottenuta da un Circolo Spiritico di Casale)

V'era altra volta un ricco e sapiente uomo, a cui erano nati gemelli due figliuolini dotati d'ogni sorta di favori sì per la bellezza fisica che per la bontà dell'animo e l'acutezza dello intelletto. Però ad entrambi i poveretti mancava uno dei doni precipui della esistenza, poichè essi erano nati ciechi. Il padre avea voluto che la coltura dell'animo e della mente supplisse ne' due poveri orbicini alla facoltà, di cui Dio avevali voluti privare nel corpo loro. Quindi non cura, non dispendio, non fatica che egli trascurasse ad ottenere lo scopo.

I fanciulli, crescendo negli anni, erano venuti adulti, agili e belli di forme, ottimi di cuore, sommi per virtù e per ingegno. Un giorno un savio e sapientissimo uomo si accostò alla casa de' due ciechi, e così favellò ai fratelli: Figliuoli, Dio vi ha date ampie le case e mirabili per lavoro di legni e di marmi. Vi ha date vaste e spaziose le campagne, ricche di messi, verdeggianti di prati, popolate da numerosi e grassi armenti. L'oro riempie i vostri forzieri. La numerosa famiglia de' vostri servi e de' vostri coloni, amata da voi, vi riama di pari affetto, e vi fa ricchi d'ogni sorta di benedizioni. Le vostre menti hanno bevuto intero il nappo dello scibile umano. Voi generosi, voi dotti, voi potenti, non avreste più nulla da chiedere alla Divinità, se i vostri occhi potessero vedere quanto voi possedete, le vostre menti concepire col fatto materiale della vista quanto voi conoscete. Or bene: io vi reco, purchè lo vogliate, questo dono sovrano, e solo in ricompensa chiedo a voi vogliate confessare che la perfetta felicità vostra non dai vostri averi, non dal vostro ingegno tenerla voi, ma dalla sola scienza, dalla mia sola volontà.

De' due fratelli il maggiore, come quello che animato era da uno spirito bramoso di novità, ansio di conoscenze nuove, atto a grandi cose, purchè ratto potesse essergli dato lo operare, accolse con gioia la proposta dello sconosciuto,

e volle sulle ostie giurare, che egli non avrebbe mai ad altri tributata ogni sua felicità che a colui, il quale lo avesse fatto ricco del vedere. Il minore per contro, come colui, che più calmo e riposato aveva l'animo, ed era per sua natura di maggior riflessione dotato, incominciò col dubbiare e col domandare all'estrano, qual fosse realmente il suo intendimento nel voler compiere l'opera, ch'e' s'avea proposta, quali i mezzi, quale finalmente la mercede, che ei si credeva dover ricevere. Replicò l'estrano sè avere missione di toglier dalla terra ogni cecità, affinchè il sole potesse lucere bello e splendente per quante erano creature sovr'essa; i suoi mezzi nessuno aver diritto di conoscerli che dall'opera sua; la mercede non altra cercarne che tutti confessare la sua sapienza e la sua potenza dovessero. Poi soggiunse ancora: E, come io so nulla per voi uomini esser vero se non ciò che i vostri sensi toccano e le vostre mani attestano, così, affinchè tu non possa dubitare della verità delle parole mie, ecco che io faccio così che il tuo fratello, che ha tosto avuto fede maggiore alle mie parole, gusti subito di parte del dono, che io vo' fare ad entrambi.

E, detto ciò, toccò con un suo unguento l'occhio manco del maggior fratello, e questo aprì un pocolino, non in modo da poter vedere intera la maravigliosa opera della creazione, ma così da poterla in certo qual modo aombrare. Non appena il giovane intravide le maraviglie della luce, estatico, rapito, inebbriato, si mise a cantarne alte le lodi, ed a ringraziare l'autore di tanto beneficio come di favore, che egli mai nè dagli uomini nè dagli Dei si sarebbe aspettato; giurò lo straniero essere il più savio ed il più potente di quanti fossero mai sulla terra uomini. L'altro fratello, sempre oscillando fra il dubbio del maraviglioso ritrovamento della vista, che egli si prometteva, e la paura che non fosse questo un malvagio scherzo di qualche malevolo, s'attaccò tutto a suo fratello, e, facendosi partitamente dimostrare da lui tutte le cose, che la luce gli faceva comprendere, volle acquetare l'animo suo così da non intraprendere cosa che potesse tornare di nocumento a lui, di disgusto a Dio, fattore di tutte cose. Quando finalmente e' si fu accertato della stoltezza del suo dubbiare, e' si

inginocchiò davanti allo estrano, e così orando favellò: Voi, Signore, avete potere di darmi conoscenza di tutto ciò, che Dio volle ne' suoi misteriosi decreti tenere finora celato alla mia mente: io accetto il vostro dono, non perchè possa essere utile a me, ma perchè esso potrà per mezzo mio tornar utile a coloro, che mi circondano. Fatemi intero il dono che mi avete promesso, e la mia parola canterà non l'opera meravigliosa della vostra mano, ma quella del vostro cuore: e, se celebrerò la vostra scienza, sovra di questa porrò prima la vostra bontà.

Sorrise il savio; e, imposte le mani sugli occhi all'uomo di grande e sicura fede, fe' ch'ei godesse intero lo splendore del sole. L'altro dei fratelli, che colla poca luce acquistata credeva d'aver tocco col dito il cielo, trasecolò quando intese che il fratel suo vedeva da lungi le più remote montagne; numerava cogli occhi le stelle del firmamento, e poteva, se l'avesse voluto, contare i granelli d'arena, che si precipitavano d'uno nell'altro dai vassoi della clessidra, mentre a lui appena era concesso distinguere ciò che gli stava dintorno, ed arrivava a toccare con mano. E, dopo molto dubbiare, incominciò a negare la potenza del savio e la sua virtù, e giunse persino, nell'eccesso dell'ira sua, ad accusare il fratello di menzogna, perocchè affermasse di veder cose, che mai avevano esistito come quelle che egli non aveva veduto mai. Allora il veglio sapiente, fattosi cruccioso in volto, lo riprese così: Guai, guai a te, uomo di poca fede! La luce, che io t'aveva mostra soltanto, te l'avrei data intera, se tu avessi creduto più che non hai fatto alle mie parole. Il tuo germano tardò, gli è vero, a credere: ma, poichè ei credette, e prima ancora di vedere, ebbe illimitata la fede nelle tue e nelle mie parole: a lui perciò arriverà eterna la luce; ma tu, a cui quel po' che ti ho dato, non valse che a farti germogliare nell'animo la mala pianta dell'invidia, va, e che le tenebre, in cui ti avviluppasti sinora, ti siano compagne in tutto il resto della vita tua.

E, quando ebbe ciò detto, il miracoloso vegliardo disparve per sempre.

LA SUPERBIA.(*)

Il ciel si cuopre di ceruleo ammanto;
Il sol si veste di lucenti spoglie;
La terra attende, ed all'eterno canto
Dell'universo i frutti suoi raccoglie;
Spunta sui campi il fiore, e fra le spine
Sorge la rosa, e in verde tinge il crine.

Amor guida Natura, ed i concenti
Sciolgon garruli augelli, e batton l'ale;
Guida il pastor sui colli i tardi armenti,
E il prato indossa la veste nuziale,
Che Primavera a lui tessè coi fiori,
Che spuntan con la brezza ai primi albori.

Cade la pioggia, e bagna il suolo inerte:
Così crescon le spighe, e spunta il grano:
Cerere attende con le man conserte
Finchè le tagli l'abile villano,
Che per le biade, che carpì rapace,
Vede la sua dovizia, e si compiace.

Pur di Natura le vetuste leggi
L'uomo cangiar s'attenta, anzi lo spera;
Ma Tu, che stai sull'Universo, e il reggi,
Sorridi alla superbia, che in lui impera;
Sol che Tu il voglia, e nella polve ei riede;
È fango più che polve, e non lo crede.

(*) Versi dettati in Roma ad un Medio scrivente i primi giorni, che in lui si svolgeva la medianità.

UN' APPARIZIONE.

Il falegname Carlo Dall'Argine, ammogliato colla Teodora Chessi, padre di numerosa prole, abita a Parma in Borgo del Naviglio, N° 9.

Nel dì 23 di aprile 1872 gli morì Dirce, una delle sue bambine, la quale aveva compìto appena l'anno di età.

Quei coniugi, abbenchè poveri, amano affettuosamente la numerosa loro figliuolanza, e, per la perdita della piccola Dirce, ultima loro creatura, soffrirono immensamente, ed erano inconsolabili. La morta fu posta nella cassa mortuaria vestita elegantissimamente; e Teodora ve la circondò con tanti e tanti gingilli e fiori, come se tutte quelle coserelle dovessero essere gradite a quel piccolo angioletto.

Verso sera la salma della Dirce fu portata al camposanto. Non si può descrivere l'angoscia dei genitori quando si separarono per sempre dall'amata loro creaturina! Piangevano a calde lagrime, nè sapevano adattarsi all'idea che tutto era finito, e che non l'avrebbero mai più riveduta su questa terra. Affranti dal dolore e stremati dalle fatiche sostenute per molti giorni intorno alla cuna della defunta, ad ora già avanzata si coricarono. Spossati com'erano, la stanchezza trionfò del dolore, e furono quasi subito immersi in un sonno placido e riparatore.

Era già da un'ora che l'afflitta Teodora dormiva tranquillamente, quando tutto ad un tratto, scossa fortemente nelle spalle, si svegliò, e spalancando gli occhi vide a sè dinnanzi la piccola Dirce, che le disse: « Mamma, il coperchio della cassa, entro cui fui posta, non è stato inchiodato; prega il babbo di portarsi al camposanto per inchiodarlo, diversamente ne leveranno tutto ciò che per me vi hai posto dentro. » Teodora non provò alcun che di penoso per l'apparizione della figliuola, anzi ne fu tutta consolata; e, quando si dileguò, scosse fortemente il marito, che dormiva profondamente, lo svegliò, e gli raccontò ciò che le era accaduto invitandolo a portarsi al camposanto, prima che spuntasse il giorno, per inchiodar egli stesso la cassa.

Carlo ascoltò attentamente la moglie; ma, quand'ebbe finito il suo racconto, rispose che non le poteva credere, perchè i morti non ritornano in questo mondo, perchè la cassa era stata inchiodata, e perchè ciò che le era sembrato di vedere e di udire altro non era stato che il frutto della sua immaginazione eccitata dalla recente sventura, che amendue li aveva colpiti. Dopo aver consigliato Teodora a starsene tranquilla, a riprendere sonno e a lasciarlo dormire, si tacque, e quasi subito marito e moglie furono nuovamente assopiti. Il sonno di Carlo però non durò lungo tempo, imperocchè dopo brevi istanti di riposo, sentendosi scosso fortemente, si risvegliò, e aprendo gli occhi si vide dinnanzi la sua bambina, la quale, dopo avergli replicato ciò che aveva detto alla madre, scomparve lasciandolo immerso nella sorpresa.

Rinvenuto in sè stesso, e più non dubitando della realtà dell'apparizione, senza far il minimo rumore per non svegliare Teodora, lasciò immediatamente le coltri, accese il lume, si vestì, prese seco l'occorrente per inchiodare la cassa, e pian pianino uscì di casa, e s'incamminò al camposanto.

Dopo aver camminato per un pezzo fra le più fitte tenebre, perchè era notte e il cielo tutto coperto di nubi, giunse al camposanto. Il cancello naturalmente a quell'ora essendo chiuso, tirò di lungo, e si fermò davanti ad una porticina, che, secondo lui, doveva mettere all'alloggio di un custode. Bussò più volte, ma nessuno gli rispose; raddoppiò i colpi con maggior forza, ma sempre inutilmente; stanco finalmente di picchiare, e persuaso o che da nessuno era ascoltato, o che in quell'ora non gli volevano aprire, ritornò sui suoi passi, e andò a sedersi sul muricciuolo del ponticello, che sta di fronte al gran cancello del cimitero, ger aspettarvi il giorno.

Quando incominciò a farsi chiaro, si sentì tutto consolato; ma, essendo troppo per tempo, non osò moversi per tentare di poter entrare nel camposanto. Intanto che affrettava col desiderio l'ora oppportuna per presentarsi al custode e farsi aprire, gli passò vicino uno sconosciuto, che, soffermandosi e guardandolo attentamente, gli chiese che cosa stava facendo in quel luogo e in quell'ora.

— Sto aspettando, gli rispose Carlo, che sia giorno fatto per poter entrare nel cimitero.

— Che importa che sia giorno fatto? soggiunse l'altro; quando abbiate una ragione per entrarvi, vi aprono anche di notte.

— Ho già picchiato a quella porticina là (e l'indicò colla mano), ma nessuno mi ha aperto.

— Non è a quella che dovevate battere, gli rispose lo sconosciuto, ma a quell'altra, che vedete là in fondo.

— Quando è così, vi ringrazio, e corro subito per farmi aprire.

Lo sconosciuto seguitò il suo cammino, e il falegname rivolse i suoi passi verso la porticina indicatagli. Quando vi fu giunto, suonò il campanello, e quasi subito gli fu aperto.

— Che cosa cercate, galantuomo? gli chiese colui, che stava di guardia in quel posto.

Il falegname gli rispose che sapeva che la cassa, ove era rinchiusa la defunta sua bambina, non era stata inchiodata, e che egli stesso, prima che fosse posta sotto terra, erasi portato al cimitero con tutto l'occorrente per inchiodarla.

Il guardiano gli disse che le casse state portate al cimitero nella sera precedente erano tutte inchiodate, e lo consigliò quindi a ritornarsene in città e a starsene tranquillo. Il falegname era troppo persuaso di ciò che aveva asserito per contentarsi delle assicurazioni del guardiano, e insistè tanto che questi, per persuaderlo che gli aveva detta la verità, lo condusse nel locale, ove la sera prima erano state deposte tutte le casse mortuarie. Appena entrato, Carlo si guardò dintorno, osservò le piccole casse ad una ad una, e ritrovò quella della sua Dirce, che, con sorpresa del custode, era semiaperta, perchè realmente il coperchio non era stato inchiodato.

Il falegname, assicuratosi che tutti gli oggetti stati posti nella cassa da sua moglie non erano stati toccati, ed applicato un ultimo bacio sulla fronte della defunta, inchiodò per bene il coperchio, e tutto contento se ne ritornò a casa per informarne Teodora.

RINALDO DALL'ARGINE.

RESTITUZIONE
operata in seguito all'Apparizione di uno Spirito.

(Dalla *Revue Spirite* del Giugno 1871. — Versione del sig. O.)

Se lo Spiritismo si è popolarizzato da quindici anni a questa parte, e se la moltiplicità delle manifestazioni ed i lavori degli uomini competenti hanno permesso di farne in pochi anni una dottrina, che soddisfa alle più intime aspirazioni degli spiriti avanzati dell' epoca nostra, e che dà una ragionevole e logica spiegazione di migliaia di problemi finora insolubili, basta percorrere la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi per ritrovar dappertutto le traccie dell'esistenza degli Spiriti e della loro immistione nelle umane faccende.

L'antichità aveva le sue apparizioni, i suoi evocatori, i suoi medii; il medio-evo e la Rinascenza sono fecondi di racconti misteriosi, di leggende popolari, basati sopra fatti, che non saprebbersi spiegare altrimenti che mediante le leggi insegnate dagli Spiriti. Non si saprebbe svolgere gli autori di una qualunque epoca senza scoprire una quantità di documenti spiritici di una incontestabile autenticità. E fu appunto nel fare indagini allo scopo di arricchire i nostri archivii, che abbiamo scoperto il seguente racconto (1), che ci facciamo premura di comunicare ai nostri lettori.

« . . . . All'indomani io non avevo ancora riacquistato la mia naturale allegria, allorchè ricevetti la visita di uno de' miei amici di provincia, il colonnello Le Crosnier, che comandava la gendarmeria a Lione. Egli osservò la mia tristezza, e, quando ne seppe la causa:

« — Se il pensiero della morte, mi disse, vi spaventa a questo segno, che sarebbe mai, se, al pari di me, aveste veduto la morte in persona?

(1) Estratto dalle *Memorie di una Dama intorno Luigi XVIII, la sua Corte e il suo Regno* (Contessa di Ceyla, favorita di quel sovrano). — Questo passo è nel volume 4°, pag. 143 e seguenti.

« — Come, colonnello, voi, avete veduto la morte?

« — Sì, o almeno uno degli abitatori del suo impero, uno spettro, un fantasma, un'ombra, come vi piacerà chiamarla.

« — Sapete che il vostro scherzo non è niente piacevole?

« — Ma io vi giuro che non ischerzo.

« — Avete dunque veduto un' apparizione?

« — Precisamente.

« — Mi spaventate, ma eccitate pure la mia curiosità.

« — Son pronto a soddisfarla; soggiunse il colonnello.

« — Siamo in pieno giorno, replicai, e gli Spiriti non ritornano a quest'ora: narratemi la vostra storia.

« — Io mi trovava nel 1792, mi disse il colonnello, al campo di Verberie: e stavamo bivaccando molto male. Per fortuna, mi fu dato di scoprire nella campagna un molino abbandonato: e mi vi stabilii insieme col mio domestico, e con un capitano del mio reggimento per nome Robert. Ci coricammo tutti tre nello stesso stanzone al primo piano del molino.

« I miei due compagni erano già addormentati, e stavo anch'io per prender sonno, quando sentii un sordo romore, simile a quello di una botola, che si solleva lentamente e con fatica, ed infatti vi era una botola nel mezzo del piancito, la quale serviva a calare i sacchi di farina. Guardo, e credo di scorgere attraverso l'oscurità qualche cosa di bianco, che sorge insensibilmente, e che resta immobile dinanzi al mio letto. Credetti che qualcuno dei miei camerati volesse farmi paura. Parlai, e nessuno rispose. Parlai di nuovo: eguale silenzio. Impazientito, minacciai il fantasma di precipitarmi sopra di lui, se non dichiarasse chi era. Ed infatti impugnai la spada, e mi avventai contro l'ombra; ma tutto era sparito, e andai ad urtare con violenza contro il muro opposto.

« Robert, svegliatosi, mi domandò qual fosse la causa del rumore: ma non ebbi tempo di rispondere, che la figura bianca era apparsa di nuovo. La interrogai ancora; e questa volta mi rispose.

« — Vi rispose! esclamai con un terrore involontario: e come era la sua voce?

« — Era dolce e fioca. Ecco ciò che mi disse:

« Tu hai inteso a parlar di me. Io mi chiamo François, ed era fornaio in Parigi. Fui massacrato dal popolo nel 1788, in una delle

prime sommosse della Rivoluzione. Questo molino mi apparteneva. Ora se ne contrasta la proprietà alla mia sorella; e ad essa mancano i titoli per giustificare il suo diritto. Dille che questi titoli stanno presso il notaio di Verberie. Dille pure ch' essa preferisce a torto il primo de' suoi figli al secondo, e che le accadrà disgrazia, se continua a trascurare così uno de' suoi figliuoli per favorire l'altro. »

« Ciò detto, il fantasma sparì. Il mio camerata aveva udito queste parole perfettamente come le aveva udite io.

« All'indomani mattina, stavamo sulla porta del molino con alcuni camerati, ai quali raccontavamo la nostra storia della notte passata. Una piccola carrozza si fermò vicino a noi; ne uscì una donna, la quale mise un grido, e cadde ai miei piedi priva di sensi.

« Ritornata in sè, quella donna mi disse, che nella notte scorsa io le era apparso in sogno, vestito come lo era in quel momento, e che l'aveva impegnata a venire a trovarmi al molino, promettendole di indicarle dove troverebbe le carte, che le mancavano. Le raccontai l'avventura, che io ebbi coll'ombra di suo fratello; ed essa confessò che era ingiusta verso il secondo suo figlio, e prese la risoluzione di trattarlo meglio. Ci recammo insieme presso il notaio di Verberie, e trovammo nel suo studio i titoli di proprietà del molino.

« — E voi avete proprio veduto ciò che mi narrate? domandai al colonnello.

« — Ve lo giuro, mi rispose. La cosa è soprannaturale, incredibile, impossibile: ma è vera.

« Ripetei questo racconto a Luigi XVIII, ed ei mi disse:

« — Se la ragione ci vieta di ammettere i fatti meravigliosi, d'al-
« tra parte ci comanda di fidarci al testimonio certo dei nostri sensi,
« ed a quello degli uomini veridici e gravi. Per me, io credo ferma-
« mente che il mio sventurato fratello mi è apparso, e m' ha parlato
« più di una volta. »

COMUNICAZIONI

Il Corpo e lo Spirito.

(Medio Signora S.)

Non ciò che entra nel corpo, ma ciò che n'esce insozza l'uomo.

Il corpo è per lo spirito quel che è il pugnale per l'assassino: uno strumento, e nient' altro. Non è il pugnale, che spinge l'assassino a commettere il delitto, bensì la volontà dell' assassino, che per commetterlo si serve del pugnale.

E come, perpetrato il crimine, il pugnale diviene uno strumento di terrore e di rimorsi, così lo spirito cattivo odia e maledice al corpo, strumento de' suoi crimini. Ma, nella stessa guisa che il malfattore indurito fa tacere quel terrore, e soffoca la voce di quei rimorsi sotto il peso di nuovi misfatti, così molti spiriti accecati e incalliti nel male fanno attuare a' loro corpi tutti i malvagi loro pensieri, tutte le lor passioni ree.

Il corpo non è che uno strumento passivo, ubbidiente alla volontà dello spirito, che approfitta delle attitudini di esso, e gli trasmette le sue sensazioni. E il corpo in contracambio gli fa sentire tutti i dolori fisici della vita.

Non è dunque il corpo, cui l'uomo deve studiarsi di padroneggiare, ma sì i suoi pensieri: conservi puri questi, e resteranno puri anche il suo cuore ed il suo corpo.

L' orgoglio, l' odio, l' invidia, la maldicenza sono i principali motori delle male opere.

Uomo, perchè non cerchi di fiaccare il tuo orgoglio considerando la tua piccolezza? Chi sei tu? Che puoi essere? Che puoi fare? Che puoi impedire? Orgoglioso, china la fronte! E a quest' uopo non hai che a scrutare nelle latebre del tuo cuore: scendivi, e ci troverai tanta cenere da poterti con essa cospargere abbondantemente il capo!

L' odio mette la disunione da per tutto; gitta il tizzone della discordia tra le famiglie e tra i popoli. L' invidia e la maldicenza gli sono scorte fedeli. Queste tre piante non germogliano mai isolate: sono feconde, e i lor rami s' intrecciano in gran copia. Allorchè mettono radice nel cuore di un uomo, ov' egli non abbia il coraggio di estirparle senz' altro, esse lo divorano, lo consumano, e stendono al di fuori le loro fronde avvelenate;

guai a ciò che possono arrivare: pungono, strappano, lacerano, dilaniano.

Spirito, coraggio! Per quanto esse passioni sien forti, tu puoi, tu devi vincerle. Non lasciare che t' invadano: taglia, schiaccia inesorabile. Nascano esse appena, o sieno già mature, hanno sicuro un germe: bisogna estirparlo. Lo puoi, lo devi. Paragona la pace dell' anima tua dopo una giornata ben compiuta con l' inquietudine e il rimorso, che ti tormentano, quando non hai saputo dominare le tue prave tendenze. Oh! se pur una sola volta hai provate quelle gioie ineffabili di paradiso, perchè tutti i tuoi sforzi non mirano a goderne continuo?

Pace, dolcezza, fiduciosa benevolenza: ecco il retaggio de' giusti; rimorsi, ambizione delusa, odio desolante: ecco il retaggio de' reprobi. Vedi, confronta, e scegli.

UNO SPIRITO AMICO.

L'Agonia e la Morte.

(Roma, 23 Dicembre 1871 — Medio scrivente S. C.).

. . . Già so, che tu desideri sapere quello che io provassi quando fui sorpresa dal nuovo colpo nelle ore pomeridiane del 22, che mi tolse dalla vita terrena. Conscia di essere presso ad uscirne, non ne provai dolore per me, anzi ne provai infinito conforto, perchè confidai. — Sì, S..... mio, confidai veramente nella misericordia del Signore. Ma mi dolse pel dolore, che ne avrebbe provato A...., e specialmente pel dolore, che ne avresti provato tu in tutto il rimanente della vita tua. Nonostante mi confortava il pensiero che questo dolore tuo avrebbe affrettato il nostro rivederci. La ragione tornò in me lucidissima, anzi fu tale quale non era stata mai nel corso della vita, nè, per somma bontà di Dio, fui turbata da scrupoli nè da irragionevoli timori, e considerava tranquillamente il passaggio dal vostro mondo ad un mondo immensamente superiore. E Iddio, per nuovo suo tratto di bontà, mi concesse che non fossi più martirizzata da quelle atrocissime sofferenze fisiche, che aveva tollerate per più anni. Io vi sentiva tutti, ma non poteva parlare, nè questo mi produceva apprezzabile sofferenza, salvochè non mi consentiva di confortarvi. Ma pure mi fu concesso di volgere qualche cenno al dottor M. e di chiamarti a nome, S..... mio, e questa fu l' ul-

tima parola, che mi fu concesso di profferire. Ricordala, S.... mio, chè fu di un'anima che t'ebbe amato, che t'ama, e che t'amerà sempre.

Ma quando io era proprio sul limitare di questa seconda e vera vita, ecco d'un tratto mi si rendono visibili gli spiriti delle mie figlie, della mia ottima madre, di mio padre, di Paolo mio fratello e di tanti altri e parenti ed amici e conoscenti, che mi facevano immensa festa, mentre voi credevate che io sofferissi pel rantolo mortale. Ed ecco che d'un tratto mi trovo rapita con questo esercito di benevoglienti in luogo tutto luce, tutto armonia, tutto melodia, tutto fragranza, dove era pace sicura non mai più provata nella vita terrena, ed una dolcezza tutta nuova, — nel sapere di non essere in mala vista di Dio, — nel trovarsi una volta finalmente in mezzo a persone veramente amiche, nella certezza di un successivo migliorare e nella fiducia di trovarci una volta congiunti in continua festa senza il pensiero amareggiatore del decadimento fisico, di vicende luttuose e di novella separazione. S..... mio! la sera del 23 dicembre fu per me sera di festa, di gaudio, quale voi non provate, e non potreste provar mai nella vostra vita. Ma quella festa e quel gaudio fu un nulla rispetto alle feste e ai gaudii, che si provano nello ascendere ai gradi superiori. Però fa cuore. Ringrazia Iddio dell'averti messo alla prova delle avversità, e adopera a meritarti di raggiungerci come ti concederà uscire dall'esiglio della tua presente e non lietissima vita. Addio, marito mio!

ANNINA.

Massime e Aforismi Spiritici.

Quanto più l'abitudine si fa antica, tanto più essa si fortifica, e diventa natura sì nel bene, che nel male; ma perciò appunto che tu sei libero di non contrarla, essa non giustifica il tuo peccare. Quanto più retrocedesti, tanto più ti resta a far cammino, e, se stanco dovrai soccombere per istrada, sarà tua colpa.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 11. NOVEMBRE 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

—

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 289 a pag. 294.)

(*Segue*) ART. 14.

Pietre Atmosferiche.

D'altra parte Damascio risolve la questione della provenienza. Antico cultore dei betili, egli afferma di averne veduto co' proprii occhi uno *aggirarsi una pezza nell'aria*; e per quest'asserzione il Falconnet, in una memoria accademica, non si peritò di regalargli il titolo d'*imbecille.*

Adagio a'ma'passi, signor Falconnet! Vi sareste mai figurato, che, a breve andare, dai dati matematici della scienza risulterebbe, che avreste dovuto riserbare quel poco cavalleresco epiteto per voi stesso? Ascoltate un brano di storia.

Allorquando l'illustre Lavoisier, negatore ostinato degli aeroliti, dovette ricredersi per propria esperienza davanti ad uno di essi, che fu lì lì per fracellarlo, la scienza si vide obbligata a fare ammenda onorevole a quella spietata tradizione, che le n'estorce una ogni giorno, e chi sa quante altre le ne prepara! Allora essa dovette ammetterli e parlarne per forza; ma, affine di vendicarsi, li divise in due classi, scientifici e misteriosi, e si rifece della dura lezione avuta da' primi col negare il passaporto a' secondi. E tutti ad applaudire il nuovo ostracismo: con quanto senno e con quanta ragione vegga il lettore qui appresso.

Uno de' più grandi filosofi dell'antichità, Anassagora, un bel giorno dell'anno undecimo della settantesima ottava olimpiade predisse agli abitanti di Clazomene, che una pietra enorme cadrebbe infallibilmente sulla terra. La profezia si avverò in piena luce del sole presso il fiume Aegos, ed in proposito scrisse Plinio: « Quella pietra può vedersi ancor oggi: rassomiglia nel colore a una selce annerita dal fuoco, e uguaglia in grandezza il più grosso macigno, che possa essere trasportato da un carro ordinario. »

Ma in tale caduta v'ha cosa molto più singolare della profezia, ed è, che quella pietra meteorica, prima che precipitasse sulla terra, fu veduta per settantacinque giorni di seguito, in sembianza di nube infiammata e luminosa, percorrere l'atmosfera, sostenendovisi spinta or da una parte or dall'altra.

Aristotele, che ammette il racconto *in tutta la sua integrità*, cerca di spiegare il fenomeno « con una rupe staccata da una montagna, che, *agitata e sostenuta* lunga pezza *dal suo movimento e dalla forza di resistenza dell' aria*, avrà tuttavia finito col cadere » (*Meteorologia*, Lib. I, Cap. VII). Plutarco, a quanto

sembra un po' più forte nella teorica de' gravi, i quali in generale non offrono da vero molte oscillazioni e sospensioni di quella fatta, Plutarco respinge con disprezzo l'opinione di Aristotele (*In Lysandro*). Plinio resta confuso davanti alla predizione e al prodigio; ma, poche righe più inanzi, in parlando di un'altra pietra della stessa specie, che a' suoi tempi era conservata nel ginnasio di Abido, è costretto a confessare, che di quella là poi Anassagora aveva proprio e formalmente preannunziato la caduta (*Historia Naturalis*, Lib. II, Cap. 58).

Dunque la scienza antica prediceva gli aeroliti dell'avvenire, mentre la moderna non sa neppure ammettere quelli del passato!..... Il progresso non è troppo onorevole da vero (1).

Chi non voglia rinnegare Plutarco, Aristotele, Plinio e la tradizione, spieghi come può la profezia, e sopra tutto la sospensione: quella senza telescopio, questa *contrariamente a tutte le leggi della fisica.* Intanto però la curiosa specie di aeroliti mancava affatto agli annali moderni; onde i nostri dotti, senza avvertire, che Anassagora si era istruito alle medesime fonti che Empedocle e Pitagora, facevano le grasse risa di lui, e cantavano vittoria. Ahi, poveretti! due tegole malandrine caddero loro sul capo quando meno se le aspettavano, e il millantato trionfo si cambiò in amarissima delusione.

Nella terza annata del suo *Museo delle Scienze*, a pag. 334, l'illustre scienziato Le Couturier, parlando di un'enorme aerolito, caduto il 9 Dicembre 1858 presso Aussun, aggiugne: « Egli presentò una parti-

(1) Vedi Senofonte, *Mirab.*, Lib. IV; Gioseffo, *Contra App.*, Lib. II; S. Cirillo, *Contra Jul.*, Lib. VI, e Taziano, e Quida, e il Casaubon, e lo Scaligero, ecc. ecc.

colarità notabilissima: *lo si vide arrestarsi nella caduta, e librarsi qualche tempo nell'aria.* »

Tegola prima, la quale mi rammembra quella storica sterminata mole di ghiaccio in forma di una immensa macina da mulino, che, nel secolo scorso, restò *sospesa per più ore* sopra la città di Marsiglia, e poi si sciolse in un tremendo subisso di tempesta.

Manco male tuttavia, quando nel cadere una pietra, od altro, si arresta, e galleggia, come abbiam veduto fin qui; ma che dire poi, quando grossi, anzi formidabili bolidi *risalgono*, all'opposto, verso il cielo? E bene, a Weston, nel Connecticut, un aerolito del diametro di circa *mille ottocento* piedi, discese in vista di tutto il mondo, mitragliò letteralmente di sassi tutta una zona dell'America, e poscia, rimontando nell'aria, se ne ritornò al luogo, dond'era venuto.

Tegola seconda, e che tegola! La scienza delle accademie, forzata a chinare il capo e a confessare la realtà del fenomeno, perde la tramontana, e dà nei lumi. « Il bolide scappò di bel nuovo in suso », grida uno de' suoi portavoce, il celeberrimo signor Babinet a pag. 20, Tomo V, delle sue *Oeuvres Phisiques*. Proprio in suso, messere! ma, ditemi un poco, e l'attrazione terrestre è scappata dunque in suso pur essa? « *Apparentemente*, (balbetta l'autore) fu un effetto *combinato* del *peso* dell'aria e della sua *resistenza.* » Di bene in meglio! ma, di grazia, secondo che legge e per qual singolare capriccio la mitraglia, che, invece di salire, precipitò sciaguratamente abbasso, non ubbidì a quel vostro certo effetto combinato? le scheggie minute di pietra cadevano, mentre l'immane macigno rimontava. Alle panche, alle panche, scolaretti! e tenetevi per voi la forza d'attrazione di novissimo conio, che permette a' corpi di scappare all' insù in ra-

gione DIRETTA *della maggior loro massa e del maggior loro peso!....*

E adesso, tornando a noi, che dirà l'acuto signor Falconnet dell'*imbecille* Damascio? Eh! forse ritratterà l'aggettivo dal luogo, ove l'ha scritto, e il serberà per applicarglielo un po' più sotto, dove Damascio conchiude così: « Io era persuaso, che il betile avesse in sè qualche cosa di divino; ma Isidoro il definisce meglio, chiamandolo *demoniaco*, perch'ei riceve il suo movimento da un demone (δαιμων nel senso di Spirito buono o cattivo) ».

Tutti i sideriti eran neri come quello della pagoda di Benares, come la famosa statua di Krishna, come la pietra della Mecca, come le pietre di tutti gli antichi villaggi del Perù.

Ma il più famoso di essi fetici atmosferici era senza dubbio quello della madre degli dei, venerato a Pessinunte, e rivendicato da Roma.

Annibale si avvicinava all'eterna città, e per la prima volta la città eterna ebbe paura. È ordinato, si consultino i libri sibillini, e con maraviglia vi si legge, che Roma dovrà la sua salvezza a chi le porterà la madre degli dei, o pietra nera di Pessinunte. Si delibera, e il Senato decreta, che Roma invierà al re di Pergamo, possessore del tesoro, quello de' suoi figli, cui merito e virtù renderanno il più degno di tant'onore. La scelta cade sull'illustre Scipione Nasica, ed ei si reca da Attalo. Questi, che non potea negar nulla alla Repubblica, consente a farle ciò, ch'egli chiama il più magnifico dei doni; e la deputazione s'imbarca con la pietra miracolosa, il cui arrivo eccita un vero delirio di entusiasmo. La intiera città va ad incontrarla, e tutto il popolo romano assiste al prodigio della Vestale Clodia, che tragge a riva, contro

il furore dei venti e dei flutti, il ben auguroso naviglio, tirandolo col suo cinto. Grazie sono rese agli dei, poscia con la massima pompa si reca la statua nel tempio di Minerva, ove stette come uno de' più preziosi palladii della città.

« Questo avvenimento (dice Giuliano nella sua orazione V, *De Matre Deorum*), preludio del trionfo de' Romani nella guerra, che i Cartaginesi sostennero a difesa della loro patria, è basato sull'autorità di tutti gli storiografi, e scolpito su monumenti di bronzo...... Dovessero anche gli *spiriti forti* riguardarlo come una fola da vecchia femminetta, io per me, in questo caso, presto maggior fede alla testimonianza di tutto il popolo che alla opinione di *cotesti eleganti del giorno*, il cui intelletto, per quanto possa esser sottile, non vede proprio mai più in là di una spanna. » Avviso a cui tocca.

Percorrendo la storia noi troviamo, che tutti gli abitatori del globo affermano concordi di aver venerato i sideriti, di averli consultati, di averne ottenuto le risposte: e perchè tutta la terra s'ingannerebbe in questo, mentre la non s' ingannava affermando la realtà della loro caduta? Quelle forze invisibili, che oggi, vogliate o non vogliate, muovono, alzano, rovesciano gli oggetti più pesanti, e se ne servono per parlare agli umani, perchè non avrebbero elle potuto prima d'oggi operare ugualmente co' sideriti?

Questi si nominavano anche *ceraunia*, o pietre di fulmine. « Ve n'era di due sorte: le une nere e rotonde, somiglianti alla lontana a scuri (*securibus*); con esse difendevansi le città e le armate, e si appellavano *betili*. Le altre, più lunghe, si dicevano semplicemente *ceraunia* » (Plinio, *Historia Naturalis*, Lib. XXXVII, Cap. 9).

Elle si usavano per divinare. Quindi si spiega la gran venerazione, in cui si aveva la Venere del Libano, conciossiachè quel monte era composto di pietre nere, che davano responsi, e che, come riferisce San Girolamo, « erano cadute dall'atmosfera » (*quae incidebant et volvebantur in terra*). E quindi ancora si capisce, perchè Costantino abbia fatto rialzare chiese sui luoghi stessi, dove prima si ergevan gli altari gentileschi, i quali leggiamo essere stati costrutti con migliaia di aeroliti del monte Libano.

Ecco dunque che cosa erano i sideriti degli antichi, i betili di Betus, fratello di Chronos, divenuto più tardi il Giove Lapideo, che ne portava uno in fronte quale simbolo del grande astro. Son essi, a cui si chiedevano, e che sempre davano responsi; con essi conversava Arnobio, finchè rimase nelle credenze de' suoi maggiori; son essi, ch'emettevano quella voce infantile, di cui ci ha narrato Plinio; son essi, che fuggivano, quando i profani volevano toccarli; son essi, che mandavano fiamme alle invocazioni de' Druidi.

Ma, non vi fosse anche stato al mondo che il solo aerolito di Pessinunte e l'ammirazione di Roma per i suoi costanti e prodigiosi effetti, ne rimarrebbe innegabilmente ed esuberantemente dimostrato, che ne' sideriti esistevano il carattere e la virtù del feticio in tutta la loro estensione, vale a dire, ch'erano pietre *intelligenti*, come furono tutti gli strumenti di divinazione antica, e come sono tutti gli strumenti medianici delle comunicazioni spiritiche moderne.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

LA NUOVA FASE RELIGIOSA.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo X, da pag. 295 a pag. 303.)

V.

Che oppongono i *vecchi cattolici* alle dottrine assorbenti di Roma? Che promettono alla umanità per rispondere all'innato, e, per ciò stesso, inestinguibile sentimento religioso? Facciamoci ad esaminarlo imparzialmente.

I nuovi settarii — chiamiamoli così, per obbedire all'uso — proclamano, finora, una sola cosa fondamentale: il Vangelo, come base della religione, ed il Vangelo tal quale si suppone uscito dalle labbra del Maestro, netto di ingerenze e di aggiunte. Fuori di questo, che è essenziale, tutto il resto, che proclamano i *vecchi cattolici*, ci sembra puramente questione di liturgia e di forma. E non vogliamo neppure insistere nella negazione dell'infallibilità papale, pomo apparente della discordia; perocchè anche questo è parte secondaria nella credenza religiosa. Che il sommo sacerdote sia o no costantemente aiutato dalla divina Provvidenza, non è punto essenziale in alcuna religione, perchè abbiano a dedursene delle conseguenze molto trascendentali. L'essenziale, il radicale, nelle credenze religiose, sono i dogmi, che si riferiscono all'origine ed alla creazione dell'uomo, alla immortalità dell'anima umana, ed alle pene e ricompense future. Non includiamo la esistenza di Dio: perocchè Iddio si dà come necessario postulato della ragione e come base inevitabile di ogni religione.

Ed ancora: i *vecchi cattolici*, nell'ammettere come fondamento della nuova credenza il Vangelo, lo accettano letteralmente? No, al certo; chè nessuno ignora, che il Vangelo è simbolico in molti de' suoi passi, ed eziandio in molte delle sue parole. Dunque è necessario interpretarlo. E qual è la regola, che deve adottarsi, d'interpretazione? Tutta la questione religiosa si riduce a questa semplice domanda. Le verità sono date per mezzo della rivelazione della ragione natu-

rale, e delle parole dei messia e dei profeti, che non hanno mai cessato di parlarci. La questione sta tutta nel sapere come abbia ad intendersi la rivelazione. Chi deve interpretarla? Una determinata autorità, e non altre che quella? Ma allora torniamo al sistema dei romanisti, alla schiavitù della ragione umana, ed all'assorbimento della coscienza di tutti gli uomini in quella di uno solo. E d' altra parte, chi correggerà gli errori di cotesta suprema autorità terrena, avvegnachè, essendo umana, deve pure in qualche cosa sbagliare, a meno che non voglia supporsi in essa la infallibilità? nel qual caso eccoci di nuovo al sistema romano. La interpretazione del Vangelo e di tutta la rivelazione ha da rimanere abbandonata alla ragione particolare di ciascuno dei credenti? Questo fu il progresso religioso verificato dalla riforma del secolo XVI; e questa è, infatti, l' unica dottrina ragionevole, in materia di interpretazione dei dogmi. Ciascuno li intenda come glielo permette il proprio progresso intellettuale e morale: colui, che, per frenare le sue passioni, non abbia un sufficiente ritegno negli ardenti rimorsi della propria coscienza, ammetta alla buon' ora le divoratrici fiamme materiali dell' inferno cattolico, o il tartaro pagano, chè poco differenziano l' uno dall' altro: tutti però, assolutamente tutti mettano incessantemente in pratica i precetti della morale più severa, di quella morale, che emana da tutta la religione cristiana.

Ma rimane risoluto tutto il problema con proclamare la innata libertà di coscienza? Non deve esistere una Chiesa, naturale entità, che risulta da ogni agglomerazione di credenti? Inoltre, che predicherà questa Chiesa? Quali relazioni manterrà colla scienza? Si opporrà a questa? La seguirà in tutto? Veggasi, dunque, come è necessaria di tutto punto una norma, non che s' imponga alle coscienze, ma che le guidi nella interpretazione dei dogmi religiosi. I *vecchi cattolici* non ci parlano di essa; ma supponiamo che debbano averla, essendo a credersi che non ammettano le spiegazioni, che intorno alla religione son venuti dandoci fino al presente gl' interpreti romani. Come hanno da ammettere un inferno materiale, con residenza propria, con materiali fiamme abbruciatrici, con demonii potenti

al pari o più dello stesso Dio, con caldaie bollenti, e con altre ed altre cose, che la ragione rigetta, e che la scienza condanna, siccome assurde e contrarie ai dati positivi già da essa somministrati? Come hanno da ammettere una gloria localizzata, che non esiste, che non può esistere in alcuna parte; una gloria, che, inoltre, è contraria alla natura dell'anima umana e ad uno degli attributi essenziali della Divinità? Come hanno da accettarsi le pene eterne, tanto opposte alla bontà e giustizia di Dio, che, secondo lo stesso Vangelo, non ama di perderci, e non si rifiuta mai a perdonarci? Come, infine, hanno da accettare tutto questo ammasso di dottrine inammissibili, che han cagionato, e non in piccola parte, la rovina di Roma, e che le han fatto far divorzio da ogni ragione filosofica e da ogni progresso scientifico?

Deve esistere una norma, una regola di interpretazione; e noi non sappiamo vederne altra all'infuori degli attributi stessi di Dio, concepiti dalla ragione filosofica. Tutto ciò, che a quelli si oppone, non appartiene alla rivelazione, abbenchè in essa lo abbiano inserito gli uomini, resi abbietti dall'interesse, o accecati dall'ignoranza; tutto ciò, che è in contradizione con quelli, non può, non deve essere oggetto di credenza dommatica religiosa, vale a dire della religione, che, camminando di pari passo colla scienza, deve sostenere il cómpito della direzione dell'umanità, dato pure che essa abbia bisogno di direzione in questa sfera della sua vita. Iddio, l'Infinito, che si rende finito per mezzo della estrinsecazione dei suoi attributi, è l'unico vero e legittimo interprete della rivelazione; e con questo intendiamo dire, che egli solo, col manifestarcisi nella coscienza e nella ragione, ci dà la misura della spiritualizzazione delle nostre convinzioni religiose. Ed è chiaro, che in ben distinti modi si rivelerà ai popoli cristiani, ed alle tribù nomadi del centro dell'Africa. Parla agli uni ed agli altri, ma con un linguaggio molto differente.

Il disconoscere questa verità è ciò, che ha perduto tutte le religioni positive. Non han cercato di progredire, e la civiltà le ha alfine travolte. Per questo Roma agonizza: perchè oggi vuol parlare come parlava dodici o tredici secoli fa, senza arrivare a persuadersi che i tempi han cangiato, e coi tempi han cangiato le società.

VI.

Come i nostri lettori han potuto scorgere, fin qui abbiamo detto ciò, che ci è sembrato giusto e vero. Forse abbiamo errato nei nostri apprezzamenti: è un fatto però che son quelli, che, ovunque si cerchi, si presentano senza violenza alcuna al senso comune. Ora poi, fermi nel nostro proponimento di dire senza ambagi ciò, che riteniamo essere la verità, andiamo ad intrattenerci di coloro, che son chiamati *vecchi cattolici*.

Sono eglino quelli, che possono risolvere la presente crisi religiosa? È molto difficile il rispondere a questa semplice domanda, che spontaneamente si presenta innanzi tutto all'intelletto.

Iddio, nella sua infinita sapienza, nella sua infinita potenza, nella sua illimitata bontà, si serve incessantemente di tutti i mezzi leciti per condurci ai fini provvidenziali della umana esistenza. Ed anche da ciò, che chiamiamo male, che abbominiamo, e con ragione, sebbene siam soliti farlo più a parole che a fatti, anche dal male, ripetiamo, la Provvidenza trae ampii beneficii per le sue creature, addimostrandoci per tal modo, che tutto si armonizza nel vasto piano della creazione, e che il male, in sostanza, altro non è che un parziale difetto di bene. Il male, come il freddo, come la oscurità, non ha una realtà propria. Il reale, il positivo, è il bene; e per questa ragione esso è chiamato a trionfare in tutte le anime, in tutti i mondi, e in tutte le manifestazioni della vita infinita, che incessantemente scaturisce dalle mani inesauribili del Supremo Fattore.

Crediamo, insomma, che Dio può molto bene servirsi dei *vecchi cattolici* per preparare, delineare, agitare ed anche risolvere la presente crisi religiosa, a giudicar dagli anatemi, che contro di essi vengono scagliati, dagli odii, di cui, per certa gente, essi sono il bersaglio, ed anche dagli errori, che ci sembra di riconoscere nella loro condotta.

Gli anatemi nulla provano. Tutti, precisamente, gl'innovatori, tutti i riformatori, qualunque siano state le riforme, che hanno introdotto, hanno provocato sempre furibondi anatemi, terribili

ed innumerevoli maledizioni, che invariabilmente sono partite dal seno delle congregazioni dominanti, di quelle congregazioni, che, per un errore incomprensibile, ma, a quanto sembra, inevitabile, si sono ostinate a vedere la rovina e la perdizione del dogma e della credenza in ciò stesso, che è chiamato a salvare sostanzialmente ed essenzialmente l' uno e l' altra. Quindi è che, per lo meno, lo han detto e predicato, tentando di scolpirlo in tutte le coscienze; per cui dobbiamo credere che realmente così la intendessero e la sentissero. Chè, se fosse il contrario, e parlassero dolosamente, maggior sarebbe la colpa, ed ancor più censurabili sarebbero quei terribili anatemi e quelle irose maledizioni, con cui hanno salutato invariabilmente tutti i riformatori.

Ciò che diciamo è applicabile agli odii, che a certe persone ispirano gl' innovatori; perchè, lentamente analizzandoli, si riconosce che nascono dalla condotta di quelle congregazioni; lo che viene a caratterizzare la immensa responsabilità, in cui incorrono, scatenando colle loro parole e risoluzioni le devastatrici tempeste delle ire popolari. Non è questo, no, ciò che la prudenza consiglia e la carità comanda. Se cotesti uomini, se gl' innovatori stanno in equivoco, se predicano l' errore, son degni di compassione, ed han bisogno, per rinascere alla preziosa luce della verità, di ragioni, di argomenti, non di rabbiose imprecazioni, non di sanguinose apostrofi. Se, oltrepassando i limiti della pacifica predicazione e di pacifico proselitismo, si fanno colpevoli, meritano e debbono essere sottoposti ad un giudizio sereno, ragionato, paziente, dal quale, come logica conseguenza, discende la pena riformatrice e raffrenatrice: mai però debbono esser fatti segno alle ire della ignoranza e della malevolenza, che, invece di mettere il colpevole sulla via del bene, ne lo allontanano sempre più, svegliando in esso rancori ed odii, chè forse prima non sentiva. Ahi, quanto stretto conto dovranno render coloro, che colle lor parole, pronunziate con piena coscienza, muovono le onde della violenza e della furia di certe persone, che si credono le uniche signore del mondo, e destinate perciò a disporre perfino della coscienza e del pensiero altrui! Di essi pure potrebbe

dirsi: *Caino! che hai fatto del tuo fratello Abele?* Perocchè, se questi uomini non sempre uccidono materialmente il proprio fratello, avvegnachè lor fratelli siano in Dio i riformatori, sempre lo uccidono moralmente, screditandolo nell' opinione pubblica, togliendogli la buona fama che godeva, e rappresentandolo mosso da fini bassi ed infami.

Non sono però gli anatemi e le ire, provocati dai *vecchi cattolici*, quelli, che debbono far inclinare gli animi a dubitare della missione, che si hanno assegnata nel piano divino, a cui si trovano connessi i presenti avvenimenti. Havvi, senza dubbio, nei nuovi dissidenti una qualche cosa, che fa dubitare della estensione del loro mandato; qualche cosa, che ci induce a credere, che non son essi i chiamati a risolvere la crisi religiosa, cui stiamo attraversando. In che consista questa qualche cosa, lo abbiamo già detto: sono gli errori, che ci sembra scoprire nella loro condotta, errori, che, se non son tutti e precisamente gli stessi, che i *vecchi cattolici* censurano negli altri, appariscono tuttavia ben considerevoli. Andiamo dunque a prenderli ad esame, deducendone gradatamente le conseguenze, che i medesimi racchiudono in sè.

VII.

Ogni religione, se deve raggiungere i suoi fini sublimi, deve essere totalmente indipendente dalle potestà temporali. Deve soltanto tenersi in relazione con esse per indicar loro i rispettivi abusi, e per cercare d' indirizzarle costantemente al bene, per rammentare ad esse di continuo la natura delegata dell'autorità ch'esercitano, e per far ad esse vedere, senz'alcun timore, senz'altre considerazioni che quelle della mansuetudine nel linguaggio e della carità nella riprensione, per far ad esse vedere, diciamo, che, sebbene potestà costituite, non sono i supremi arbitri, e che sono chiamate a rendere stretto conto di tutti e di ogni singolo atto, nè più nè meno che gli altri esseri responsabili. All'infuori di queste relazioni, che sono di vera importanza direttiva, la Chiesa non deve averne altre, in buone pratiche religiose, collo Stato. E, quando accade il con-

trario, sappiamo bene ciò che infallibilmente ne consegue! la Chiesa si cangia in uno strumento, più o meno docile, dello Stato, o si solleva contro lo Stato più o meno violentemente, affigliandosi ad uno dei partiti politici, che si agitano nel seno della società. Ambidue questi estremi sono egualmente perniciosi. Nel primo caso, qual remora possono mettere allo Stato le censure della Chiesa, se avvenga che questa, invece di applaudirlo in tutto, osi censurarlo? Come riuscirà essa a rattenerlo nella via dell' ingiustizia, nella quale pur troppo con soverchia frequenza sogliono incamminarsi i nostri pubblici poteri? Nel secondo caso, quale attenzione può meritare chi, con ragione fino ad un certo segno, viene stimato figlio del cieco spirito di partito? Torniamo dunque a ripeterlo: la propria e logica situazione della Chiesa rispetto allo Stato è quella dell'indipendenza, unica capace di porre la medesima nelle condizioni necessarie per realizzare i suoi nobili e sublimi fini, la cui sintesi è la direzione dell' umanità verso il regno dei cieli sotto tutte le sue molteplici e svariate forme.

Ebbene; noi, che fin qui abbiamo procurato di esporre la verità, o ciò che abbiamo creduto verità, dobbiamo dire, che i *vecchi cattolici* sono molto lontani dal manifestare indipendenza rispetto alle potestà temporali. Anzi, son soliti mostarsi molto frequentemente sotto l' ombra snervatrice e corruttrice di esse. Chi non sa che il cancelliere del nuovo Impero di Germania pare maneggi i *vecchi cattolici* di quelle contrade siccome armi politiche contro altre nazioni, che si dicono sottomesse allo spirito cattolico romano, quantunque, in realtà, vivano nel più spaventevole scetticismo? È questo un fatto, che chiaramente risulta da molte parole e da non poche risoluzioni governative del principe di Bismark. Avviene ciò coll'annuenza e col beneplacito dei *vecchi cattolici* alemanni? Che così avvenga esplicitamente, non possiamo dirlo, poichè manchiamo di dati per dimostrarlo; però non dubitiamo di affermare, che i *vecchi cattolici* di Germania prestano *implicitamente* il consenso a questi maneggi del cancelliere. Perchè tacciono, quando li fa servire da strumenti di governo? Perchè non gli lasciano comprendere con mansuetudine sì, ma con virile energia, che la religione non

tollera simili riprovevoli consorzii, condannandoli siccome contrarii e vessatorii dei puri principii religiosi? Perochè, se, come assicurano i *vecchi cattolici,* son dessi quelli, che stanno in possesso della vera religione; se son dessi, che in realtà praticano il Vangelo, debbono tenere per dogma inconcusso, per assioma eterno, che la religione non conosce frontiere, nè popoli, nè nazioni, nè razze, ma s' indirizza senza distinzione a tutti i figli di Dio, evitando gli esclusivismi e condannando ogni sorta di divisioni; lo che certamente non emerge da quegli atti governativi, pe' quali il cancelliere di Germania fa pubblicare dai *vecchi cattolici* un foglio meno indipendente di quel che crediamo. Temono forse la potenza e l' audacia del principe? Dunque poco sanno essere indipendenti dai poteri pubblici, poco sanno realizzare la vera essenza del Cristianesimo: Cristo chiamava volpe Erode pubblicamente; ipocriti gli Scribi e i Farisei, che tenevano in lor mano tutta l' autorità terrena, e col valore insigne di colui, che sa di essere dal lato della certezza, subì senza vacillare anche il Golgota, e vi spirò, come spirar debbono queglino, che prendono a lor carico la predicazione della verità, senza acconsentire ad una sola mistificazione, senza tollerare un solo abuso. Chi non sa far ciò non è vero sacerdote di Cristo; chi per rispetti umani tollera che una potestà qualsiasi abusi della religione, adoperandola per fini politici, si fa complice del moderno paganesimo, che deve esser corretto, affinchè apparisca puro e risplendente il Cristianesimo vero.

Un altro grave errore ci sembra di ravvisare nella condotta dei *vecchi cattolici,* specialmente in quelli di Germania, i quali si trovano alla testa del movimento, *visibile a tutti,* che in materia di religione si opera a' nostri giorni. E diciamo nel *movimento visibile a tutti,* perchè esiste un altro movimento occulto a molti, ma che ha una influenza più decisiva, anche attualmente, dopo essere stato il preparatore e l' iniziatore della rivoluzione religiosa. Intendiamo dire dell' azione della scienza nella religione, della influenza di quella in questa. La scienza, dimostrando l'assurdità di certe spiegazioni del dogma religioso, e mettendo in evidenza la vera natura dell' uomo e

i più sicuri mezzi per realizzarla, in conformità colle leggi provvidenziali della umana esistenza; la scienza, ripetiamo, ha preso e prende una parte attivissima in tutta l' attuale rivoluzione religiosa. Compenetrata nell' azione della scienza è quella dello Spiritismo, il quale, considerato in sè stesso, non è una religione, come taluni de' suoi avversarii hanno preteso, ma un sistema filosofico, dal quale, come da tutti gli altri, emanano conseguenze per tutte le sfere della vita. La superiorità, che noi vediamo nello Spiritismo, consiste in ciò, che quanto da esso emana è più ragionevole e più giusto, più in armonia cogli attributi di Dio che non tutto ciò, che finora hanno insegnato le teologie come spiegazione dei dogmi fondamentali.

Però, lasciando da banda questo, che ora non è essenziale, diremo che l' errore, al quale facciamo allusione, non è altro che l' assolutismo nelle affermazioni e la acrimonia stemperata nel linguaggio: errore, in cui è incorsa con somma frequenza la congregazione romana. Si è verificato, attualmente, ed in occasione della lotta tra *vecchi* e *nuovi cattolici*, l' esempio non raro, ma tanto poco edificante, che, mentre i vescovi romani scagliavano anatemi e scomuniche ai sacerdoti anti-infallibilisti, questi, alla lor volta, scomunicavano e anatemizzavano quelli, serrandosi a vicenda e rispettivamente le porte del regno dei cieli, le cui chiavi ogni gruppo pretende di possedere con esclusione dell' altro. Ciò, oltre di esser ridicolo, ci sembra molto contrario al puro spirito cristiano, che non ammette simile esclusivismo, che riprova simili odii, e che proclama l' amore e la fratellanza siccome altri suoi incrollabili fondamenti. E che! i *vecchi cattolici* pensano di risolvere l' attuale crisi religiosa, adottando gli stessi procedimenti, che hanno tanto contribuito a screditare i romanisti? Forse è che negano l' obbedienza al papa, per far essi ciò stesso, che il papa ha fatto e continua a fare? Ma, se per operar così sono saliti alla superficie, avrebbero ben potuto risparmiarsi questa fatica; perocchè non abbiamo penuria, checchè se ne dica, di anatemizzatori e di scomunicatori. Ciò, di che precisamente abbiamo bisogno, è un sacerdozio, il quale, obbliando questi procedimenti esclusivisti e odiosi del paganesimo, adotti come norma

di vita pratica la fratellanza e l' amor cristiano. Anche con colui, che è in errore, e nel suo errore si ostina, dobbiamo essere amorosi e caritatevoli, poichè questa è l' unica maniera di fargli aprir gli occhi alla luce. La violenza ad altro non riesce che ad irritarlo ed esasperarlo maggiormente.

In quanto al serrar le porte del regno dei cieli, chi sarà tanto ardito, senza attribuirsi facoltà che nessuno al mondo può avere, chi sarà tanto ardito di serrarle anche al più indurito peccatore? Chi potrà mai por limiti alla infinita misericordia di Dio? Chi potrà mai negare in Dio la possibilità di far qualche cosa, quando Cristo ci ha detto che ciò, che è impossibile agli uomini, è possibile al Padre? E, per altra parte, dove è il titolo autentico di questa facoltà, che alcuni si attribuiscono, di aprire e serrare le porte del regno dei cieli? Nell' Evangelo, dite? Ma nell' Evangelo si legge più di una e più di due volte, che Dio non vuole che *alcuno* de' suoi si perda, e suo è tutto ciò che esiste e quanto può esistere.

VIII.

Siamo già al termine di questo studio, breve, se si considera l' immensità del tema, su cui versa, molto esteso però in rapporto allo spazio ristretto, che han potuto offrirci le colonne della nostra Rivista. Crediamo di aver dimostrato, che è inevitabile, a' giorni nostri, una rivoluzione religiosa, la quale verta non sopra i dogmi fondamentali, ma sopra le spiegazioni, che dei medesimi si fanno, poichè si trovano in contradizione coi dati positivi somministrati dalla scienza. Crediamo di avere stabilito la progressiva spiritualizzazione della vita umana, colla quale deve forzatamente essere in relazione la progressiva spiritualizzazione delle credenze religiose, per cui viene a restar provato il progresso in religione, come in tutte le altre sfere della vita; verità non predicata pubblicamente fino ai nostri giorni, ed oggi ancora combattuta e negata da quelli, che, facendo prova di una infaticabile jattanza, si suppongono possessori dell' ultima parola di Dio in materia di religione. Crediamo di aver messo in evidenza, che, a giudicar ad onta dei nostri errori,

delle nostre concupiscenze, dei nostri difetti, che tuttavia son grandi e molti, abbiamo progredito in moralità pubblica e privata, fino al punto, in cui anche i più immorali si credono — e non senza motivo — in diritto di esigerla dagli altri: del che si fa manifesta la ineluttabile necessità, che i ministri della religione siano veraci modelli della morale più pura e squisita, riguardando sempre alle cose del regno dei cieli con molto speciale predilezione, ed occupandosi di quelle della terra solo in quanto sia assolutamente necessario. Crediamo di aver dimostrato, che nessuna delle attuali spiegazioni del dogma, e nessuno dei sacerdozii esistenti si adattino nè alla spiritualizzazione, che oggi si anela nelle credenze religiose, nè a questo veemente desiderio di moralità, che tutti proviamo. Crediamo, in ultimo, di avere stabilito, che, sebbene i *vecchi cattolici* posseggano delle qualità per *poter* risolvere la presente crisi religiosa, incorrono senza fallo in errori, che fanno sospettare non esser dessi i chiamati ad amministrarci il rimedio, di cui tanto abbisogniamo nelle infermità di religione.

Nel dar termine all' umile nostro lavoro, scarsi di luce dell' intelletto per iscrutare gli arcani della Provvidenza, ma fermi, incrollabilmente fermi nella fiducia, che Dio farà sparire tutti gli ostacoli, affinchè sia fatta la sua volontà sulla terra, come si fa nei cieli, levati gli occhi in alto, decisi ad adempiere a qualunque costo la legge del dovere, diciamo ai nostri lettori: « Tutti, assolutamente tutti, dal più piccolo al più grande, dal più dotto al più ignorante, tutti possiamo e dobbiamo prender parte attiva nella risoluzione della crisi religiosa, che ci travaglia e ci divide in opposte fazioni. Ma in qual modo? Adempiendo la legge; facendo atti di verità e di giustizia; essendo tutti caritatevoli; amandoci a vicenda, indipendentemente dalla nostra divergenza di opinioni, sulle accidentalità, poichè è innegabile, che siamo concordi in ciò, che è sostanziale. Siamo docili all' azione caritatevole di Cristo, che perennemente ci guida, e saremo salvi. »

M. Cruz.

DOMIZIANO

La Società Spiritica di Firenze, adunandosi la sera del 24 Agosto 1869, ebbe col mezzo del tavolo, intorno al quale alcuni soci s'erano posti con le mani in catena, uno Spirito agitatissimo, che, richiesto del suo nome, in sulle prime rifiutò dirlo, poi si manifestò per l'imperatore *Domiziano*; ma non si poterono ottenere da lui risposte concludenti, se non che a tutti i segni si vide essere questo Spirito in uno stato basso ed oscuro.

Uno de' soci ivi presenti, medio scrivente ed in parte meccanico quanto alla varietà dei caratteri, che è costretto a delineare secondo la varietà degli Spiriti, postosi a scrivere la mattina seguente 25 Agosto, alle ore 9, evocati i suoi Spiriti Protettori, fece loro la seguente dimanda, e n'ebbe questa comunicazione:

D. — *Fu veramente lo Spirito di Domiziano imperadore, che si presentò ieri sera spontaneamente al tavolo?*

R. — Sì.

D. — *E come venne, e da chi mandato?*

R. — Da chi tutto vede e pensa anche agl'infelicissimi Spiriti, a cui nessuno tra voi più volge il pensiero, o, se glielo rivolge, è per detestarli, per maledirli; e pur troppo ne furono degni: ma anche per loro bisogna che venga il giorno della redenzione. Diciassette secoli e più di tenebre di odio con se stesso e con tutti, di dolore morale inesplicabile, di disperazione d'ogni migliore avvenire, non vi pare che sieno bastanti per poter tentare di ridestare un infelice Spirito dallo spaventevole torpore, in cui si trova, e dargli, se pur lo vorrà, un inizio al miglioramento morale progressivo, che chi sa quanti altri secoli di sofferenze, ma non disperate, gli dovrà costare?

D. — *È ben vero? Ebbene, potrei evocarlo con la vostra assistenza?*

R. — Farai il tuo dovere, e sarai assistito.

Evocazione dello Spirito di *Domiziano imperatore.* (Il nome, che si trova scritto qui appresso in latino e in tutte maiuscole, fu

tracciato con grande agitazione dalla mano del Medio. Ci vorrebbe un *fac-simile* per indicare la forma del carattere, ma basti riportarsi con la memoria alla forma di quelle lettere, che si trovano tracciate sulle mura e sulle basi dei ruderi o delle più antiche statue. Questo dicasi per tutte le volte, che scrive il suo nome o la sua dignità. Nelle altre risposte il carattere, sempre diverso assai da quello del Medio, è confuso, irregolare, tremante, stentato, agitato in guisa che a mala pena si può decifrare.)

R. — DOMITIANUS.

Medio — *Sii pure il benvenuto. Vorresti compiacerti di rispondere a me?*

Spirito — Parla.

M. — *Ricordi d' avere avuto, poche ore sono, comunicazione con qualcuno?*

S. — Sì, e non fui contento.

M. — *E perchè non fosti contento?*

S. — Perchè mi parlaste di pentimento, di Dio; che Dio! Io fui Dio, io fui adorato: gli Dei non sono che un mito. (Ricordiamo che gl' imperadori avevano onori divini, e templi ed altari; e a ciascuno di essi spettava il titolo di *divus*, come oggi al papa si dà il titolo di *santissimo, beatissimo.*)

M. — *Ebbene, se fosti adorato, se fosti Dio, com' è che ora sei caduto in tanta oscurità, che nessuno più ti adora, nessuno t' invoca più come un Dio? Saresti divenuto un mito anche tu? Ma un mito vuol dire una finzione, un' allegoria, e tu sei pur troppo un' essenza vera, che vive e sente. Che ne dici?*

S. — (Con maggiore stento e lentezza:) Ma.. non mi fare quistioni, non son uso a repliche; mi allontano, insolente suddito, non mi venire più innanzi. (La mano del Medio fa un frego con grande scossa, e si arresta.)

M. — *Miei buoni Spiriti, che debbo fare?*

R. — Basta per ora così: a poco a poco si farà più trattabile; a domani. (Carattere diverso da quello di Domiziano e da quello del Medio, come sempre avviene.)

G., Idda, Marcello, Francesco Xaverio.

Firenze, Giovedì, 26 Agosto 1869. — Ore 9 1|4 antimerid.

(Il Medio, evocati i suoi Spiriti Protettori, ne ha questa risposta:)

Evoca pure Domiziano.

Evocazione.

S. — DOMITIANUS.

M. — *Benvenuto! Sei meno irritato di ieri verso di me?*

S. — (Scrive sempre con la solita irregolarità ed agitazione:) Tu non devi interrogare il tuo imperatore.

M. — *Perdonami. Senti sempre di essere imperatore?*

S. — E chi mi può togliere la mia dignità?

M. — *Nella tua mente nessuno te la può togliere, ma nel mondo, ove sei, non puoi nemmeno fare accendere un lume per dissipare le tenebre: dunque la tua dignità, che io non voglio disconoscere, ti è inutile. Che ne dici?*

S. — Cessa le tue quistioni irritanti, o parto.

M. — *Ma perchè non vuoi ragionare? Tu fosti uomo e fosti grande, ragionasti anche dall'altezza del tuo trono, degnati dunque di ragionare un poco con me; umilmente te ne prego.*

S. — Ti umilii? Ebbene, ti dirò che io sostengo imperturbato una guerra orribile, che mi fanno potenze incognite. Mi hanno tradito, e posto in carcere per tormi la mia dignità, per volere la mia abdicazione. Mia moglie fu la mia ruina. Ma non l'avranno: io morrò senza declinare un punto dall'onor del mio grado.

M. — *Morrai? Ma come morrai? Tu moristi fin da quando fosti ucciso dalla congiura promossa da tua moglie.*

S. — Che dici?... (Qui la mano del Medio dà tai sussulti, che non fa altro fuorchè segni e serpeggiamenti incomprensibili.)

M. — *Buoni Spiriti Protettori, che è questo?*

Risposta. — Basta per ora: è stato un lampo l'annunzio della sua morte, che produrrà, a suo tempo, buoni effetti. Addio.

Firenze, Venerdì, 27 Agosto 1869. — Ore 8 1|2 antimerid.

Solite evocazioni.

(Dopo alcuni segni scomposti, la mano del Medio scrive)

DOMITIANUS IMPERATOR.

M. — *Lo fosti, ora non lo sei più: ora non sei che lo Spirito di Domiziano infelicissimo per la tua superbia e pei delitti, che commettesti.*

S. — (Carattere indecifrabile:) Lasciami.

M. — *Perchè debbo lasciarti? Io desidero, che tu riconosca un poco il tuo stato, ed esca da quell' angoscia, in cui ti trovi.*

S. — Non posso, non debbo; fui troppo grande.

M. — *E dovresti aggiungere: troppo colpevole; ma Dio perdona tutto.*

S. — Chi è Dio? Io fui Dio.

M. — *Stolto, non dire così; non aggravare le tue sofferenze. Umiliati!*

S. — No. (E seguono poi segni tremolanti, inintelligibili.)

M. — *Miei buoni Spiriti, che debbo fare?*

Risposta — Cessa. Domani tornerai alle esortazioni; a poco a poco. È uno Spirito de' più pervertiti. Basta. Addio.

Firenze, Sabato, 28 Agosto 1869. — Ore 10 antimerid.

Solita evocazione.

S. — DOMITIANUS.

M. — *Benvenuto! Perchè mi sembri più agitato del consueto?*

(Prima di scrivere il nome, la mano del Medio aveva fatto i soliti segni tremolanti e confusi.)

S. — E me lo dimandi? Non sai come mi trovo?

M. — *Ma il trovarti così non dipende che da te. Riconosci, te ne prego, riconosci il presente tuo stato.*

S. — Sono dunque morto, non sono più imperatore, la mia potenza è svanita? No, non è possibile.

M. — *Ebbene, provati a comandare i tuoi schiavi, i tuoi liberti. Nessuno ti risponderà.*

S. — Perchè mi hanno messo in carcere.

M. — *Ma il carcere non esiste fuorchè nella tua immaginazione.*

Tu sei nelle tenebre, di cui sono degni gli Spiriti colpevoli ed ostinati nella colpa.

S. — Eccone una più strana. Che colpa! Chi fu adorato come un Dio non ha colpa.

M. — *Eh, quanto sei in errore! Chi ti aveva data l'autorità di farti Dio?*

S. — L'uso ed i miei sudditi.

M. — *Ma l'uso era falso, i tuoi sudditi erano mossi dal timore; fu la tua prepotenza e la viltà universale, che ti diedero quel titolo. Adesso non sei più nulla.*

S. — (Agitatissimo:) Dunque è vero!... Ed esisto! E non v'è riparo!

M. — *Sì, che v'è riparo. Riconosci le tue colpe, che furono sì gravi; abbine pentimento; umiliati innanzi a Chi tutto può, perchè è il Creatore degli esseri, e sarai ascoltato e consolato a suo tempo. Molto peccasti, devi molto espiare.*

S. — Umiliarmi io? Ah no, si resti nel carcere! Ma... me..

M. — *Oh perchè, caro mio, vuoi tanto persistere? Non ti bastano diciassette secoli di patimenti e di rabbia? Non sii il carnefice di te stesso.*

S. — No... No (Poi fa parole, segni, serpeggiamenti, che si rendono al tutto indecifrabili.)

Spiriti Protettori. — Lascialo anche per oggi; egli però si avanza; preghiamo.

Firenze, Domenica, 29 Agosto 1869 — Ore 8, 36 antimerid.

Solita evocazione.

S. — DOMITIANUS.

M. — *Hai niente a dirmi da ieri in qua, amico mio?*

S. — Non so in che mondo io sia; sono confuso: son dunque morto? Non sono più imperatore? Non sto in carcere perpetuo?

M. — *No, mio caro; erano tutte illusioni della tua fantasia ottenebrata dall'orgoglio. Tu sei Spirito; il tuo corpo da un pezzo è fatto cenere, il tuo trono è caduto da gran tempo in frantumi, non resta di te che lo Spirito, vale a dire il pen-*

siero, la coscienza, il pentimento e la memoria. Ed ora sei in uno stato, che, dovendo render conto del bene e del male, che hai fatto, devi sottoporti all' ammenda, che il sentimento del retto e del giusto, sviluppandosi in te, ti verrà imponendo, se vuoi liberarti dalle angoscie, che ti tormentano senza speranza.

S. — Ohimè! Ohimè! Debbo render conto di tutte le opere mie?

M. — *Non tu solamente, ma noi tutti dobbiamo render conto delle nostre opere. Non disperare però. Il tuo supposto carcere non è perpetuo; tutto finisce, tutto si attenua col buon sentimento e col fermo proposito di fare il bene per tutto il male, che si è fatto. Raccogliti in te stesso, umiliati innanzi a Dio, innanzi a questo Essere, che è l' ultima e massima idea d' ogni perfezione, innanzi ad esso, cui si umilia tutto il Creato, perchè emana da Lui e verso di Lui aspira a tornare, e comincerai sin da ora a sentire qualche inizio di pace nella tua coscienza.*

S. — È vero dunque?.... È vero?... Oh povero me!... non mi abbandonate.

M. — *No, dimani ti chiamerò. Il tuo Spirito Protettore ti dia forza.*

S. — Ohime!... Addio!

Firenze, Lunedì, 30 Agosto 1869 — Ore 9, 20 antimerid.

Solita evocazione.

S. — Eccomi qui ben diverso da quello che fui. Ora pur troppo comincio a conoscere il baratro, in cui mi gettai, e non so nè come nè quando ne uscirò: sono tante le mie colpe che mi sgomento al solo pensarci. Chi mi aiuta?

M. — *Tutti quelli, che desiderano il bene degl' infelici Spiriti, e sopra tutti tu stesso con un sincero ricrederti e col fermo desiderio di redimerti.*

S. — Ahimè infelice! Non mi abbandonate. L' orgoglio mi tradì orribilmente, gl' infami adulatori compierono la mia rovina; era venuto per fare il bene, (Qui comincia, a quanto sembra, ad avere una reminiscenza della sua esistenza anteriore all' ultima incarnazione) e per lasciare un gran nome quaggiù, ed invece procacciai la mia eterna rovina.

M. — *Non dire eterna, chè sarebbe una grande offesa alla Bontà*

Divina. Pare a te che il Sommo Padre nostro, padre di bontà e di amore, possa condannare ad eterne pene colui, che ha creato libero sì, ma per esser felice? Egli, in certo modo, sarebbe autore del male, e questo logicamente non può essere. Se gravi furono le tue colpe, grave ne sarà e lunga l' espiazione; ma essa dovrà pur finire, ed a poco a poco, umiliandoti, pentendoti, sopportando in pace le pene, le angosce, i rimorsi, che proverai, potrai pervenire ad essere più consolato, migliorato, e finalmente ad esser felice. Abbi fede nella eterna bontà.

S. — Oh parole di consolazione, che io più non sentiva dalla mia infanzia! Dio sommo, abbi pietà di me, mi umilio, mi prostro nella polvere a te dinanzi. Se potessi tanto abbassarmi, quanto stoltamente volli innalzarmi, oh come lo farei!

M. — *Ebbene, hai preso la vera via. Continua in questo modo, e fra non molto comincerai ad avere qualche pace, e noi tutti ti aiuteremo. Ti evocherò di nuovo; verrai?*

S. — E che, ne dubiti? Tu e voi tutti, che primi non mi discacciaste al solo sentire il mio nome, siete i miei benefattori, e, quando potrò esser con voi, mi parrà una somma ventura. — *Domiziano.*

(È questa la prima volta, che scrive il suo nome sotto alla comunicazione ed in forma italiana.)

Firenze, Giovedì, 3 Settembre 1869 — 2 3|4 del mattino.

Solita evocazione.

Spiriti Protettori — Eccoci a te. Se vuoi evocare Domiziano, lo troverai molto ravveduto. La grazia dell' Eterna Bontà è piovuta su lui. Poco ti dirà, perchè medita molto, e molto addolorasi. Preghiamo tutti per lui.

(Il Medio continua cambiando carattere:)

Eccomi qua umiliato, pentito e senza sapere quale ammenda dovrò fare. Ohimè! Quanto ancora avrò da essere infelice! Dio vero, con qual fronte un falso Dio può innalzare un pensiero a te? Perdono, perdono, perdono! — Grazie, mio buon amico; il tuo pensiero, il pensiero de' tuoi compagni, l' aiuto efficace di Spiriti superiori, di cui sento il soavissimo influsso, siano sempre coll' infelicissimo Domiziano stolto ed abbietto.

Firenze, Sabato, 11 Settembre 1869.

(Gli Spiriti Protettori fanno scrivere al Medio:)

Domiziano è qui: confortalo.

Evocazione.

S. — Son qua, ed aspettava. Oh Dio! Anche nel pentimento quanto si soffre! Spero, spero, ma talvolta, ripensando alla mia antica vita, la speranza mi abbandona. Ho bisogno di chi mi rinfranchi, di chi mi dia animo a perseverare. Aiutami.

M. — *Caro mio, eccomi pronto. E perchè sconfortarti? Tu molto peccasti: l'orgoglio e tutto il corteo de' suoi vizii ti accecarono. Non ti maravigliare dunque, se quei perversi Spiriti, che per tanti secoli ti dominarono, ora non vogliano cedere sì facilmente la preda. Sono essi, che, ad ogni tuo più lieve abbandono, vengono a gittarti di nuovo nella disperazione. Tu sei pentito, perchè hai* voluto *pentirti; ma starebbe in te di ritornare allo stato primiero, perchè ogni Spirito è, e deve esser libero nella scelta tra il bene ed il male. Ma tu fa di perseverare nel bene, di cui cominci appena a sentire i salutari effetti. Fa che quegli Spiriti, assidui operatori del bene, i quali ti spinsero ad incontrarti la prima volta con noi, non abbiano indarno esercitato il loro atto sublime di carità e d'amore.*

S. — È vero. Le tue parole mi danno nuovo coraggio. Oh sì! Dio onnipotente, datemi forza a resistere alle male influenze. Aiutatemi. E tu, amico, non mi lasciare sì a lungo senza le tue parole. Ora ti ringrazio.

(Per una serie di circostanze il Medio dovette abbandonare l'esercizio medianico; non cessò mai però di pensare a questo Spirito nelle sue aspirazioni.)

Roma, Giovedì, 4 Luglio 1872 — Ore 5 1|4 pomerid.

(Il Medio, quasi dopo 3 anni, evoca i suoi Spiriti Protettori, e ne ha la seguente risposta:)

— Evoca lo Spirito di Domiziano; egli è molto migliorato. Assisteremo te e lui.

Evocazione.

S. — Sono qua, e ti ringrazio assai della pazienza e carità,

che avesti nell'evocarmi ed istruirmi. Oh qual fortuna fu quella per me! Iddio Onnipotente non mi aveva abbandonato, e venne per me l'ora del riscatto, e tu avesti la fortuna di esserne il mezzo. Io prego il Sommo Padre, che voglia dartene tutto quel compenso, che ne hai meritato. Sono un essere rinato a nuova vita. Veggo e deploro le passate mie nefandità; chiedo sempre di farne la debita espiazione. Non so quanto questa durerà; ma ciò appartiene a Colui, che è tutto misericordia ed amore; e, se non sono felice, ho quiete, ho speranza, ho fede nella Bontà Divina, e la mia coscienza non è più quello spaventevole baratro d'ira, di terrori, d'angoscia, di tormenti, che mi teneva in uno stato di perenne disperazione. Quante cose vorrei dirti, o amico, ma ti basti, che io quando posso non mi diparto dal tuo fianco.

DOMIZIANO.

(La comunicazione è scritta in carattere identico a quello del 1869.)

PENSIERI SPIRITICI

La Meta della Scienza.

Per tal modo si uniscono le leggi fisiche e le leggi morali, in tal guisa si legano insieme i loro effetti, e in maniera si intima ne son connessi i risultamenti, da formare una rete fittissima, dentro alla quale si agitano, si muovono, e procedono tutte le cose. Investigare i campi della fisica ed ella morale, distinguere saggiamente la sfera delle loro operazioni, e scoprire, per poterli esaminare, i fili misteriosi, che armonicamente rannodano una sì mirabile ed immensa testura, è lo studio profondo, al quale la scienza umana si prepara con le ardite sue speculazioni nello spazio, che, relativamente, già le danno frutti maravigliosi.

UN VIAGGIO INTERROTTO.

(Dalla *Revue Spirite* di Settembre 1871 — Versione di Agatofilo Timalete.)

Leggiamo nel *Corriere degli Stati Uniti:*

« Un abitante di Wilkes County, nella Carolina Settentrionale, avea venduto recentemente un pezzo di terreno a un suo vicino, al prezzo di mille dollari pagati in contanti. Di lì a pochi giorni, il venditore ebbe a fare un viaggio, e partì, consegnando in custodia alla moglie, durante la propria assenza, i mille dollari, che avea riscossi.

« Nel ritorno, egli si ferma per qualche giorno in casa d' un suo amico, che abita alla distanza di dodici miglia da Wilkes County.

« Ma la prima notte non fu tranquilla pel viaggiatore; agitato da spaventoso incubo, sognò che alcuni malfattori gli aveano rubato in casa dopo aver trucidato sua moglie e i suoi due figliuoli.

« Questo sogno gli fece sull' animo una tale impressione, che si alzò di buon mattino, e pregò un merciauolo girovago, il quale avea passata la notte in quella stessa casa, di accompagnarlo sino a casa sua, dove temeva che gli fosse accaduta una disgrazia. Amendue si misero in viaggio, e lungo la strada il merciauolo venne informato del sogno, che avea così fortemente agitato il suo compagno.

« I viandanti fecero rapidamente le dodici miglia, che li separavano da Wilkes County, e penetrarono in casa di colui, che aveva avuto, nella notte precedente, un sogno così strano. Il primo oggetto, che si affacciò loro, fu il cadavere della moglie, stesa in un lago di sangue; vicino a lei, c' erano due uomini seduti ad un tavolino, che contavano del danaro. Il padrone di casa e il merciauolo, che avevano avuto la precauzione di armarsi, fecero fuoco sui due assassini prima ch' essi avessero il tempo di mettersi in difesa, e li stesero morti daccanto alla loro vittima. Uno di essi era il compratore del podere, e l'altro era suo figlio. »

Osservazione. — Per quanto i materialisti si studiino di trattarci da *illuminati* od allucinati, i fatti di *seconda vista*, che provano l'emancipazione dell' anima, si riproducono continuamente e dappertutto; ma d'ordinario la stampa europea non li riferisce!

COMUNICAZIONI

Precetti e Consigli.

(Firenze, Medio meccanico signor Luigi Monnier)

1. Se vi accade qualche male, non mormorate contro Dio: Egli vi prova, se siete tanto avanzati da passare in un mondo migliore dopo la vostra morte.

2. I mali, che spesso vi accadono, o sono cagionati dalla vostra inesperienza, o dal non avere ascoltato la coscienza vostra.

3. In qualunque modo essi vi avvengano, benedite Dio, perchè egli vi presenta i mezzi di avanzare, sempre che sappiate sopportarli con rassegnazione.

4. Il globo, su cui vivete, è la via, che vi deve condurre ad un mondo migliore. Volete progredire? Ascoltate la coscienza, e siate caritatevoli con tutti.

5. Non fate distinzione di amici e nemici: tutti gli uomini sono vostri fratelli, perchè son figli di Dio: al Padre celeste solo spetta il giudicare delle opere del figlio.

6. Che è la vostra vita? Essa è più veloce d' un lampo, che si perde nel vostro ristretto orizzonte.

7. Lavorate per l' altra vita: voi siete le api, che devono apprestare il miele per la nuova esistenza.

8. Come il camello sospira l'acqua nel deserto, così voi dovete aspirare ai mondi migliori.

9. Abbiate cura di voi stessi: la legge di conservazione fu data da Dio ad ogni essere vivente.

10. Godete dei beni della vita, ma siate ragionevoli nell' uso di essi. Ogni cosa deve essere guidata dalla ragione: se prevaricate, siete inferiori al bruto.

11. La Voce della Verità è venuta al vostro tempo per illuminare le menti su cose, che una volta non sarebbero state comprese: benedite Dio, che ha veduto, che i tempi erano maturi.

12. Lo Spiritismo è la base, su cui deve stabilirsi la Società universale, perchè lo Spiritismo proclama, che ogni uomo è fratello.

13. Il materialismo è la negazione d' ogni società, poichè ha per base l' egoismo; secondo lui la vita, l' anima, l' intelligenza, la ragione, essendo il fermento della materia, con essa periscono.

14. E il niente avvenire dell' *io* ch' esiste produce nel materialismo i più alti delitti, perchè in esso l'avvenire dell' *io* non esiste.

15. Quando i materialisti pronunziano le parole di società o diritto, essi non fanno che ripetere un inconscia intuizione; senza volere essi pure portano la loro pietra all' edifizio umanitario.

16. Pregate Dio, che la rivelazione dello Spiritismo abbia a illuminare le loro menti, e che l' orgoglio dell' indipendenza da un Dio sia abbattuto dalla ragione.

17. Il seme è gettato, e porta già i suoi frutti. Che è la società? Non è essa un gradino della fratellanza universale?

18. E qual più saldo vincolo puossi mai trovare fuor dello Spiritismo? Egli lega d'amore e di carità l'uomo coll'uomo sulla terra, e consolida questi vincoli eternamente nel mondo spiritico.

19. Date un po' di semente a chi ne chiede: la semente spiritica produrrà abbondante messe a quell' agricoltore, che vorrà seminarla.

20. Amatevi gli uni gli altri, come Cristo amò l'uomo su questa terra; e come Cristo pregate Dio, che stenda la sua misericordia sopra i vostri simili.

21. Non inveite, nè imprecate: siate indulgenti verso chi non vi ascolta, perchè il suo tempo non è venuto.

22. Se alcuno non vi ascolta, se vi beffeggia, se vi dà degli ignoranti o degli illusi, scuotete la polvere da'vostri calzari avanti la sua porta, prendete il vostro bastone da viaggio, e andate altrove.

23. Un masso può produrre un albero? No; aspettate che il masso si decomponga, e divenga terra; seminandovi allora il seme, avrete il frutto.

24. L' incredulo a suo tempo produrrà il suo frutto. E che foste voi una volta? Ringraziate Dio del vostro progresso: il progresso l' avrà anche l' incredulo, quando il suo tempo sarà venuto.

25. E che è il progresso? Egli è un alto monte con moltissime strade ora tortuose ora ripide, ora piane ora a balzi, ma che tutte conducono alla sommità. Mentre voi praticate una strada, potete salirle tutte ad un tempo? No.

26. Nessuno è ignorante. Se voi credete di essere avanzati moralmente, sapete voi, se l'incredulo o il materialista non siano superiori a voi in qualche altra cosa?

27. Egli pure come voi ha avuto molte incarnazioni; nè voi

nè lui foste sempre stazionarii, poichè io non vi vedo nello stato selvaggio.

28. Pregate Dio e i buoni Spiriti, che vi facciano progredire moralmente; è carità il pregare, che gli altri pure progrediscano.

29. Prima di cominciare un'operazione scruta la tua coscienza: se tu dubiti, che una cosa sia cattiva, non farla.

30. Non torturare la tua coscienza con i *se* e con i *ma*: la coscienza non ha bisogno d' essere appuntellata su parole, essa va diritta al suo fine.

31. La coscienza è lo specchio di Dio: non offuscarla con fiato impuro, perchè Dio ti domanderà conto del come hai agito verso di lei.

32. E vuoi tu farti giudice avanti a Dio? Egli legge nel fondo del tuo cuore: l' uomo tu lo confonderai colla scienza, Dio no, perchè è la scienza istessa.

33. L' uomo, prima che la ragione fosse in lui sviluppata, aveva l' istinto del bruto; l' istinto produsse pensiero, intelligenza e ragione: non chiedere come ciò sia avvenuto: le incarnazioni fecero progredire l' essere vivente nell' uomo.

34. Non chiamate vita il vostro vivere; dovreste chiamarla prigionia del vostro Spirito, poichè si avvolge nella carne vivente. Lo Spirito ha il potere di comandare alla materia: non togliete ad esso il volere, imperocchè chi gli toglie il volere si condanna alla morte.

35. Saggio è colui, che doma le sue passioni; lo Spirito del saggio è coronato di corona immarcescibile nel giorno della sua emancipazione, e la corona è il premio de' forti.

36. Non disperate nelle vostre traversie, siate forti: Dio non abbandona i suoi figli; colla fede nel vostro Padre celeste avrete un soccorso inaspettato.

37. Sciagurato colui, che dispera, e si toglie la vita: egli espierà la sua debolezza con pene, angoscie, tormenti, e con una nuova dolorosa incarnazione.

38. Il soldato, che vilmente abbandona la bandiera, e volge impaurito la schiena al nemico, è coperto d'infamia e di vergogna; la gloria e gli onori sono a chi impavido affrontò la lotta.

39. Voi siete i soldati nel giorno della lotta, e il vostro nemico è il *male*: chi vuol trionfare di esso lo affronti col *bene*.

40. Il vile, che si suicida, dopo le pene, a cui si condanna nella nuova incarnazione sarà posto sulla medesima via, che

lasciò, quando si dipartì dalla terra; guai a lui, se ricade nella medesima colpa: più lunghe saranno le pene, perchè la ragione era aiutata dall' intuizione.

41. Uomo, non insuperbirti di te stesso, non bearti della perfezione del tuo corpo: ogni essere vivente è bello e perfetto avanti al Creatore.

42. E che è il tuo corpo? Non è esso il risultato della materia decomposta, che già aveva costituito altri esseri viventi? Il verme, il cane, l'infusorio e l'insetto non prestarono essi la loro materia per crearti?

43. E il respiro, che ti fa vivere, che anima i tuoi polmoni, non è il respiro, che poc' anzi mandava la pianta, lo schifoso insetto, e il pezzente, al quale forse rifiutasti l' elemosina, e che morì ulcerato su poca paglia?

44. Nulla si perde nella natura: la materia si decompone per formare nuovi corpi animati. Uomo, tu devi plasmare la tua materia come lo scultore la creta.

45. Se la tua ragione non plasma il tuo corpo, tu sei inferiore al bruto, perchè egli non ha la ragione svolta al tuo grado.

46. La ragione è il faro, e ad esso il vascello in notte tempestosa dirige i suoi sforzi: siate forti contro i venti delle avversità, perchè saranno domati dal vostro volere; siate forti, vi dico, e arriverete al porto.

47. E che fa il marinaro in giorno di tempesta, quando al vascello è rotto l' albero, e minaccia rovina? Ei chiama soccorso, e gli abitanti del lido corrono in suo aiuto. Così fate voi nelle vostre traversie: chiamate Dio in vostro soccorso, e sarete salvi.

Tuo Figlio
OSCAR.

Massime e Aforismi Spiritici.

I buoni consigli valgono più che le ricchezze. Chi ne riceve, e li segue, si arricchisce; chi ne dà fa parte altrui della propria fortuna senza diminuirla.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

// ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO IX. N° 12. DICEMBRE 1872.

LO SPIRITISMO SPERIMENTALE

IN TUTTI I TEMPI E PRESSO TUTTI I POPOLI.

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 327.)

ART. 15.

Abbiamo veduto il feticio, presa la parola nella sua vera accezione, percorrere due regni della natura; or siamo giunti al suo terzo ed ultimo stadio, quel della così detta *Zoolatria.*

I temi, che ho trattati nei precedenti Articoli, erano di tale vastità, che ciascuno di essi avrebbe potuto fornirmi agevolmente materia di un volume; ma l'esigenze inesorabili del limitato spazio hanno voluto, ch'io mi restringessi a semplici appunti. L'argomento, di cui mi occupo in questo, è anche più ampio degli altri; per il che dovrò contentarmi di pochi cenni, lieto, se non altro, di tracciare la via a studii nuovi e importantissimi per chi sente di potervisi dedicare.

Osserviamo dunque oggi ciò ch'era il feticio appo quelli uomini, di cui pur ci vantano la dottrina e la sapienza; a' quali non esitano di attribuire la invenzione delle lettere, della grammatica, delle leggi, di

tutte le scienze, di tutte le arti; cui pur credono essere stati capaci di chiamare gli astri per il loro nome, di regolare l'anno, di classificare i secoli in periodi maravigliosi, e, più ancora, d'indovinare il vero sistema cosmologico, precorrendo di decine e decine di secoli il Copernico..... Ahimè! chè i saggi del mondo han finito col prendere un ariete per il Sole, un ibis per Mercurio, un pesce per Marte, un gatto per Diana, un bue per Osiride..... O miseria, o vanità della scienza egiziana! l'umanità si vede condannata ad arrossire de' discepoli di Ermete e de' fabbricatori delle piramidi!..

Ascoltiamo il de Bunsen: « In Egitto (secondo Giulio l'Africano) il culto di Apis fu stabilito sotto il regno di Caiechos, secondo re della seconda dinastia (dinastia Thinita), allorchè lo spirito de' vinti della razza negra si fe' sentire ne' costumi, nelle usanze e nelle istituzioni religiose e politiche » (*L'Egitto*, Tomo II, pag. 103).

Sentiamo il Dollinger: « La vista delle cerimonie religiose, in Egitto, faceva una particolare impressione sugli stranieri. La maggior parte di essi visitava quel paese di maraviglie con un' altissima aspettazione: i Greci massimamente si facevano un' idea straordinaria della sapienza di que' sacerdoti, i quali, *conoscendo tutte le cose divine*, si consideravano come i primi padri delle dottrine filosofiche (vedi Macrobio, *Saturnalia*, Lib. I. Cap. 16, v. 3), presso i quali avevano cercato e trovato la luce Talete, Pitagora, Ferecide, Anassagora, Platone, e tanti altri. Ma poi, allorchè ci vedevano le processioni pompose, dove i preti si mascheravano per rappresentare gli dei dalle teste ferine, e nei templi non iscorgevano alcun altro oggetto della pubblica venerazione che un cocodrillo od un bue..... quel culto di animali pareva loro una enormità. E tuttavia quella enormità era *contagiosa*. Sarebbesi detto, che con l'aria

del paese essi ne aspiravano altresì la *superstizione*, imperocchè, *da lì a breve tempo*, gli schernitori erano trasformati in adoratori devoti. Quando gli stranieri (dice Filone) vengono la prima volta in Egitto, non possono trattenere *scoppii di risa* allo scorgere le bestie divine; ma non va guari, che partecipano della credenza comune » (Tomo II, pag. 314). E non accade dimenticare, che fra quelli stranieri sì presto convertiti contasi un Alessandro il Grande, che sagrificò ad Apis (Arriano, Lib. III, pag. 156); un Cesare Germanico, che deviò a posta nel suo viaggio in Oriente per andare a venerarlo (Tacito, *Annales*, Lib. II, Cap. 59); un Adriano, che divideva i suoi omaggi fra il bue Apis e la statua di Mennone, ed un Tito, un Vespasiano, un Augusto, che si prosternavano davanti il medesimo dio (Svetonio, Cap. 51). Poscia venivano i filosofi, fra i quali i Pitagora ed i Platoni, che, dopo aver riduto al pari degli altri, parlavano e credevano esattissimamente come gli Egizii.

A Menphis come a Roma, a Babilonia come a Parigi e a Londra, a' tempi d'Apis come nel 1872, in proposito dei fenomeni sovrumani la critica ha principiato col dubbio. Da per tutto e sempre, checchè ciancino alcuni mettendo alti lai sulla credulità universale, essa si ribella contro le novità maravigliose, e non abbassa le armi che *dopo* aver riscontrato i fatti.

La sola critica moderna vuol segnalarsi in quest'ultima parte con la cocciutaggine della preoccupazione, che non le permette di credere, e molto meno di confessare, quando per caso ha veduto.

« Tutto quanto fu scritto sull'argomento (osserva il Bergier) non ha punto tagliato il nodo principale, e l'enimma resta più oscuro che dianzi. Hanno un bel dire, che gli animali erano semplici simboli, che quel culto

non era se non *astronomia*, od espressione di riconoscenza per la loro *utilità*: in esaminando *da vicino* tutte queste ragioni fittizie altri si persuade, che *nessuna* di esse soddisfa, o risolve la difficoltà. Il Pluche ha creduto di vederci gli animali del Zodiaco; ma esso culto in Egitto è di molto anteriore alla conoscenza del Zodiaco..... In quanto poi alla metempsicosi teorica, la non basta a spiegare niente affatto, e meno ancora schiarisce la utilità, poichè non vi si veneravano cose immensamente più utili.» E più avanti: «Giammai, con le loro prevenzioni, i mitologi non riusciranno a provarci per quale *concatenazione d'idee* que' popoli son passati dal culto degli astri a quello degli uomini, e da questo alla metempsicosi e al culto degli animali e delle piante, nè qual relazione possa esistere fra sì diversi *errori*.»

Verissimo: tal relazione è impossibile a trovarsi in tanto che la si cerca nella *concatenazione d'idee*, perchè non avvene alcuna; ma ella si pare semplice, naturale ed ovvia, quando il tutto si rapporti al feticismo rettamente compreso, e quando si ammetta un solo ed identico processo di rivelazione medianica.

In ultimo egli soggiugne: «I mitologi non saranno mai d'accordo fra loro sino a che non si atterranno all'asserto di Pitagora, di Platone, di Plutarco, che avevano viaggiato in Egitto, e senza manco studiato la religione di quel paese con occhio da filosofi. Ora essi hanno dichiarato, che Osiride, Iside, Tifone, e gli altri dei egizii erano *piuttosto Spiriti che uomini*.»

Gli Egizii avevano per sacri quelli animali, ed era cosa gravissima il consultarli senza precedente purificazione: spesso si poteva morirne, come Adriano e Germanico, che perdettero la vita poco dopo l'atto sacrilego; si moriva poi di certo, allorchè si mal-

trattavano, come Cambise, il quale, poich'ebbe menato ad Apis un colpo di spada alla coscia, cominciò a perdere il senno, e poco appresso perì ad Ecbatana, *nel modo* che gli aveva predetto l'oracolo, cioè d'una ferita, che fece a sè stesso nella coscia con la medesima spada nel raccogliere con troppa precipitazione il fodero, che se n'era staccato. « Il ferro (scrisse Erodoto) lo colpì *precisamente nel luogo*, dov'egli aveva ferito il Dio » (Lib. III).

Ma la cagione precipua, per la quale si riguardavano e veneravano come sacri, si è, ch'ei rendevano oracoli per via de' giovani medii loro conduttori, a cui, per diventare fluidici *(limphatici)*, o veggenti e profeti, bastava entrare nel tempio. (Vedi Plinio, *Historia Naturalis*, Lib. VIII, Cap. 46.)

Or ora abbiamo sentito un buon consiglio, che dava il Bergier, sebbene non spiritista, cioè di attenersi all'avviso di Pitagora e di Platone; sentiamone ancora un secondo, che viene da un altro avversario, dal de Brosses, nella sua storia degli *Dieux-Fétiches:*

« L'allegoria è uno strumento universale, che si presta a tutto. Il sistema del senso figurato, ammesso che sia, fa vedere facilmente tutto ciò che uno vuole, come nelle nuvole; e quest'uso dell'allegoria è tanto comodo, che la *eterna sua contradizione con la logica e col buon senso* non ha potuto ancora fargli perdere quel credito ormai vieto, di cui ebbe a godere per lunghi secoli... Eppure non fa mica bisogno di andar a cercare sì lontano quello, che abbiamo vicino a noi. Per ben sapere ciò, che accadeva appo le nazioni antiche, parmi non occorra che sapere quel che accade presso le moderne, e vedere, se forse in alcun luogo, sotto i nostri occhi, non avvenga qualche cosa di simile. »

Codeste le son parole d'oro; ma a che valgono coi corpi accademici, i quali hanno stabilito a principio,

non doversi nemmeno esaminare i fatti *inammessibili a priori*, e che si lascierebbero sfilare davanti tutto il mondo spiritico intiero senza neppur degnarsi di guardarlo? Tuttavia, forte del suo buon senso naturale, il de Brosses scongiura i suoi colleghi di voltarsi un momento dalla parte dei Negri, e di chiedere ad essi, in qual modo oggi abbian potuto copiare sì bene gli Egizii di una volta.

Troppo lungi mi condurrebbe lo enumerare tutti gli antichi fetici, ch'ei ritrova fra'selvaggi: non ne manca uno solo. Appo i Natchez della Luigiana, a mo' di esempio, il feticio è una pietra nera e conica, inviluppata in pelle di capriolo, come i betili della Siria erano in vello di montone; presso gli Abenachi è un vecchio albero e un cocodrillo, come fra gli Egiziani, o delle figurine di legno come i *theraphim* di Labano e quelli dei Greci e degl'Indi. Ma tutti questi oggetti non diventano per essi *manitou* o genii se non dopo la consacrazione e dopo l'*attrazione* del dio, che va a prenderne possesso, e per loro mezzo si manifesta.

Ecco dunque l'imaginario feticismo riprodotto eternamente dai fatti, avvegnachè solo i fatti hanno potenza di convertire. Senza di loro la metafisica perde ogni sua efficacia, massime sull'animo delle masse popolari, che non possono comprenderne un ette. Tuttavolta da ciò non consegue, ch'essa non abbia avuto la sua parte nella coordinazione de'simboli sanzionati dai fatti. Certo è, che primitivamente le più alte verità furono rivestite di metafore e di emblemi, e questo ci prova la Bibbia stessa co' suoi cherubini, co' suoi tori, co' suoi leoni, con le sue aquile, e col designare il Cristo con gli epiteti di pesce, di serpente, di pietra, e così via.

Per conseguenza gli è chiaro, che paganesimo e giudaismo hanno attinto da una fonte sola le stesse metafore e gli stessi emblemi, fra loro, come dice Clemente

di Alessandria, identici (*simillima*), e de' quali il Creuzer, nella sua opera *Simbolismo Antico*, ci ha dato *l'unica vera* spiegazione con le parole: « venivano rivelati dagli stessi dei, che se ne servivano per manifestarsi ». —

Comunque sieno stati poveri e brevi questi miei schizzi sulla materia, credo che i lettori ormai potranno comprendere che cosa deva intendersi per quei *fetici*, così perpetui nel tempo da' primi vagiti dell'umanità sin oggi, e così universali ne' luoghi dalle colonne d'Ercole allo Spitzberg, e dal Kamtchatka al Messico.

Inoltre potranno vedere l'inanità delle fantasticherie allegoriche, onde i nostri mitologi moderni pretendono di spiegare quel culto permanente. Facciano essi un paragone, e mi dicano ciò, che loro sembra più verosimile: o che gli odierni selvaggi professino, in forza di profondi studii, le idee metafisiche di Platone e di Orfeo, o che ubbidiscano naturalmente alla ripetizione cotidiana delle manifestazioni spiritiche, delle quali noi stessi abbiam sotto mano le analoghe nella materia inanimata.

Quanto io, tengo per fermo, che il coscienzioso esame di ogni uomo intelligente e spassionato non può non riuscire alle due proposizioni seguenti:

1° Il feticio è un oggetto posseduto da una potenza spirituale, che se ne serve per manifestarsi;

2° Possono in conseguenza diventare fetici tutte le creature del mondo, dal grano di sabbia fino alla montagna, dall'aerolito fino a' soli, dal filo d'erba sino al gigante delle foreste, dall'infusorio fino alla massima zoolatria genesiaca.

NICEFORO FILALETE.

L'UNITÀ RELIGIOSA

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Avverrà mai, che si verifichi l'unità delle credenze religiose, in quanto ai principii fondamentali? È egli, lo Spiritismo, chiamato a realizzarla? In ciò si concreta il problema, che ci proponiamo di studiare.

È noto, che la legge provvidenziale del progresso, il cui scopo è di spingere l'umanità verso il massimo bello, il massimo buono e il massimo vero, regge costantemente tutte le evoluzioni, sì morali che intellettuali, malgrado i grandi ostacoli, che le si oppongono. Dominando adunque questa legge, essa ha dovuto naturalmente influire in tutte le religioni, che si dicono la genuina rappresentazione delle idee morali. Come è però che vediamo, le une essere scomparse, venendo sostituite da altre, e in queste suscitarsi divisioni e suddivisioni, le quali altro non indicano che uno stato di regresso e di decomposizione morale? Non potremmo dire che un simile stato è contrario all'osservanza della detta legge del progresso, ovvero che in ciò si presenta un problema di difficile soluzione?

Di tutte le credenze religiose il Cristianesimo è, senza dubbio, quella, che c'interessa sotto tutti i rapporti: ond' è che quasi esclusivamente di esso ci occuperemo nel presente articolo, potendosi tuttavia dedurre per analogia le stesse conseguenze per riguardo alle altre. Prima di tutto, però, stimiamo necessario riferire in succinto i fatti più importanti della storia del Cristianesimo, affinchè, se qualcuno dei nostri lettori non li rammenta, possa, avendoli qui sott'occhio, formarsi con cognizione di causa un più chiaro concetto delle nostre affermazioni. I fatti, ai quali alludiamo, sono i seguenti:

Divisione del Cristianesimo, nei primi secoli, in diverse sette. — Grandi Concilii di Nicea, Calcedonia, Costantinopoli, ed altri, colla mira di stabilire l'unità di credenza. — Apogeo dell' unità, rappresentata dai Papi, durante il medio evo, ab-

benchè le chiese di Oriente rimanessero, in certo modo, indipendenti. — Separazione definitiva delle chiese greca e latina, dai tempi di Fozio in poi. — Gli antipapi, ossia scismi cattolici romani. — La riforma rappresentata da Lutero, Calvino ed altri, creando nella maggior parte della Germania, della Scandinavia, ed in parte della Francia, differenti chiese separate da Roma, e indipendenti fra di esse. — Separazione uguale dell' Inghilterra da Roma, nel tempo di Enrico VIII, costituendo la chiesa chiamata anglicana. — Nella Scozia altrettanto, costituendo la chiesa presbiteriana. — Separazione della chiesa russa dalla greca, a cui stava unita fino dalla sua creazione. — Varii frazionamenti e scissure nel seno delle principali sette protestanti, che dettero per risultato la formazione di distinte chiese.

Ai nostri tempi: — Sparizione del potere temporale dei Papi. — Protestanti, che si fanno cattolici romani; e viceversa. — Nel seno della chiesa anglicana segnali certi di decomposizione, avvegnachè ogni giorno si aumenti il numero dei dissidenti. — In Germania, Svizzera ed altre parti, tendenze manifeste ad una separazione fra' cattolici, che da sè stessi appellansi *vecchi*, perchè non riconoscono il *Sillabo*, nè la *Infallibilità*, e ammettono, d'altra parte, certe riforme. — Cattolici, che parteggiano pel progresso moderno, ed altri, che lo rinnegano. — Tentativo di sette preti per la creazione di una chiesa spagnuola indipendente da Roma.

Questo è lo stato, che ci si presenta nel Cristianesimo, da' suoi primi tempi fino agli attuali inclusivamente. La unità di credenze non ha esistito mai: e, sebbene nel medio evo riuscissero i papi a realizzarla in un certo qual modo, eccezion fatta però delle chiese di Oriente, non tardò molto ad essere scossa, precipitandosi, se così può dirsi, ogni giorno più le divisioni, suddivisioni e scissure, fino a giungere allo stato, in cui attualmente la vediamo.

Ma — si dirà dopo questo — se la verità è il talismano più potente contro qualunque frazionamento, e se il Cristianesimo la possiede, come mai è esso arrivato ad essere cotanto scisso? E come, d'altra parte, troveremo nel suo stato

attuale la osservanza della legge del progresso? Prescindendo per ora dalla causa legittima, che abbia contribuito a ciò, proveremo tuttavia, che nessun frazionamento ha punto pregiudicato la verità del Cristianesimo, nè servito di ostacolo all'impulso della legge del progresso.

Effettivamente, se tentiamo di cercare la verità nelle credenze religiose; se vogliamo ritrovare l'osservanza della legge del progresso, non dobbiamo mirare, nè attenerci alle formole, ai simboli, o a certi dogmi, che han cambiato secondo i tempi e le circostanze, e la cui utilità è stata transitoria, e non permanente; ma dobbiamo attenerci ai principii fondamentali di essi, cioè a dire alle verità eterne, comuni a tutti i medesimi. In queste solamente, e non nelle forme, possiamo perciò trovare ciò che desideriamo. È certo che le dette verità sono state, e sono ancora più o meno velate ed oscurite, vuoi per difetto di una *rivelazione*, sia per ignoranza dei tempi, sia talvolta per la malizia di coloro, che potevano fino ad un certo punto manifestarle: per conseguenza è difficile che le scopra chi non si prenda la pena di cercare la mandorla sotto il guscio, che la involge. Però, sebbene sia così, è un fatto che sonosi presentate più chiare, più luminose e più conformi alla ragione, a misura che le intelligenze, sotto l'impulso del progresso, sono state meglio suscettibili di comprenderle. Chi dubita della grande differenza, che esiste nel concepire le idee di Dio, dell'anima, delle pene e ricompense future, ecc., ecc., specialmente come le rivelò Gesù, confrontandole con quelle, che offrivano le primitive religioni? Chi accetterebbe oggi la Divinità simbolizzata, per esempio, in certi animali, o in figure informi o mostruose, e molto meno ancora nei fatti assurdi, che le si attribuivano?

Posto che la verità ed il progresso si rinvengano per noi solamente nei principii fondamentali delle religioni, e non nelle forme e negli accessorii, di cui quelli possono rivestirsi, che importa pel Cristianesimo di avere i frazionamenti, che abbiamo menzionato, se in essi si conservano incolumi i surriferiti principii? Come potremmo, se a questi non ci attenessimo, considerare il Cristianesimo in possesso della verità, al vedere le dif-

terenti sette di esso in contradizione fra di loro, ritenendo le une per veri certi accessorii, che dalle altre vengono condannati siccome ereticali? Se non fosse come noi diciamo, potrebbe obbiettarsi, che, non essendo più che una la verità, non si divide, nè può trovarsi in affermazioni contrarie, poichè Gesù non dette un doppio significato alle sue parole. Se posseggono la verità, perchè si scissero? E se sonosi scisse, come mai han da possedere l'assoluta verità?

Spiegato come il Cristianesimo non abbia ricevuto pregiudizio dalle sue scissure, e parimenti come il progresso abbia operato nella rivelazione le verità eterne, dobbiamo ora dimostrare, in quanto ce lo permettano le nostre deboli forze e la indole di questo scritto, che le menzionate divisioni e suddivisioni del Cristianesimo, prescindendo dalle gravi e pregiudiziali conseguenze, cui han dato e dan luogo, sono state e sono prodotte dallo stesso progresso per i fini utili, di cui più innanzi ci occuperemo.

È cosa notoria, che disgraziatamente gli uomini, in tutti i tempi, sonosi attenuti più alle forme che al fondo delle rispettive credenze religiose, dando a quelle, per conseguenza, molto maggiore importanza. Questa verità ci viene comprovata dalle sanguinose guerre e persecuzioni di ogni specie, che hanno avuto luogo sia fra le diverse religioni, sia fra gli stessi cristiani per le loro questioni di forma.

Come, altrimenti, si potrebbe comprendere che in tempi, detti di fede viva e cieca, ed in cui ogni frazionamento aveva per risultato un cambiamento assoluto di religione, abbiano potuto i popoli, rompendo talvolta certe dighe, che loro si opponevano, lasciarsi trascinare ad atti di simile natura?

E non si dica, che gl'iniziatori delle varie sette eran questo o quello, e che ebbero per unico movente la propria ambizione o i proprii vizii, che si prevalsero della forza, ovvero che cause tanto futili e meschine, come la vendita di qualche bolla, o gli amori di un re, poterono separar da Roma la maggior parte della Germania e tutta l'Inghilterra. No, non è possibile ammettere le ragioni allegate dagli uni e dagli altri settarii siccome sufficienti a motivar tali frazionamenti, abben-

chè servissero quali concause ad una causa principale: perchè, quando anche non fosse dato osservare altra cosa che quella or ora indicata, esisterono parimenti tali frazionamenti, senza che esistessero quelle ragioni, nei primitivi secoli del Cristianesimo, esisterono del pari posteriormente nel seno delle principali sette protestanti, ed esistono, sotto un certo aspetto, attualmente nel Cattolicismo romano.

È inammessibile, per ciò stesso, che l'abbandono di alcune credenze per prenderne delle altre fosse motivato dalle ragioni, che allegano i differenti settarii. Quindi, non avendo le medesime una forza tanto considerevole, dobbiamo riconoscere, che necessariamente operò un' altra causa più alta e di maggior importanza. A primo aspetto, per noi, volendo esser logici, non fu, nè potè essere se non che l'aspirazione degli uomini — inconscia, se vuolsi, — ad altra cosa più vera; aspirazione, cui diamo il nome di *progresso*, e che naturalmente non sarebbe stata intesa dagli uomini stessi, se si fossero chiamati soddisfatti nelle loro necessità religiose, se si fossero creduti in possesso della verità. Inoltre nella stessa aspirazione dobbiamo parimenti cercare la causa, per cui, al presente, va maggiormente pronunciandosi lo spirito d' innovazione, e maggiormente accentuandosi le dissidenze e la confusione nella credenze cristiane.

D' altra parte, perchè il progresso potesse con maggior facilità seguire il suo cammino costante verso i suoi fini provvidenziali, egli doveva precisamente provocare i frazionamenti, che hanno avuto luogo nel Cristianesimo, indipendentemente dai mali, che, come sappiamo, e come abbiamo già detto, dovevano originare. Infatti, se quelli non si fossero verificati, l'unità sarebbe stata permanente. Questa, mantenendosi e trincerandosi entro i principii proclamati immutabili — siccome avviene in tutte le credenze religiose ed in tutte le sette di esse, checchè altro se ne dica, — avrebbe impedito colla sua grande forza che per molti secoli il progresso, distruggendo certe basi e principii falsi, ci spingesse a scoprir la verità, di cui siamo suscettibili.

Così, insomma, ci sembra dimostrato a sufficienza, che non

solo il progresso ha suscitato le divisioni e suddivisioni del Cristianesimo, ma che continuerà a promuoverne delle altre in avvenire, fino a che s'incontri ciò, che, soddisfacendo alla universalità delle intelligenze, le ponga d'accordo.

Ma ci si osserverà, senza far caso dei nostri ragionamenti, che, se si considera lo ingrandirsi dell'egoismo e dell'orgoglio, il desiderio di godere ad ogni costo, il modo, onde il dubbio e lo scetticismo torturano, per così dire, le intelligenze, e il materialismo, l'indifferenza ed il positivismo alzano ogni giorno più la testa, e lo stato attuale del Cristianesimo ognor più perturbato nelle sue stesse divisioni; ci si osserverà vedersi chiaramente che, astrazion fatta dai progressi avveratisi nelle scienze e nelle arti, ed anche nella tolleranza e socievolezza, ed in una certa tendenza alla morale, il vero progresso morale però è rimasto per lo meno molto addietro. E così, si aggiungerà, le divisioni del Cristianesimo non ci hanno condotto verso una maggior pienezza di verità; postochè i suoi risultati, tradotti nei fatti che abbiamo enumerato, e che abbiamo dinanzi agli occhi, stanno in contradizione col fine, che deve supporsi per il progresso.

Sicchè dunque siamo d'accordo in questo apprezzamento dello stato attuale delle società cristiane: però il medesimo non osta in modo alcuno a che il progresso morale siegua il cammino che gli conviene, quantunque questo talune volte sembri molto più lento.

È noto, che il progresso morale e l'intellettuale non hanno mai camminato di conserva, e, se al presente il secondo supera il primo, non dobbiamo considerar ciò se non che come una fase, per cui precisamente devesi passare, affinchè l'uomo sia suscettibile di comprendere e di elevarsi ad un altr'ordine di idee più grande e più conforme ai vasti orizzonti, che debbono svolgersi dinanzi a' suoi occhi.

Se non fosse così, e data la sua ignoranza relativa, rimarrebbe abbagliato. Essendo una verità la esistenza di ambidue i progressi, non possiamo negare, che il ritardo, in cui si trova il morale, deve avere la sua ragione di essere, perocchè forzatamente deve elevarsi per lo meno all'altezza, a cui è

chiamato l'intellettuale. Per conseguenza dovrà contenersi nel concetto delle idee di Dio, dell'anima, delle pene e ricompense future, ecc., ecc., che offrono le diverse credenze religiose? È ciò bastante a soddisfare le intelligenze ogni giorno più sviluppate? Non sono simili credenze religiose impotenti a rimediare nella loro sfera i mali, di cui ci lamentiamo? La immutabilità delle medesime, fomentando l'egoismo e l'orgoglio, non è essa contraria allo stabilimento della carità ordinata da Gesù?

Se adunque, astrazion fatta da quanto taluni amano supporre, comprendiamo tutti la condizione, in cui ci troviamo, e quella ancor più grave, che l'avvenire ci presenta, se non giunge un rimedio opportuno, l'unica obbiezione seria che può farcisi è quella che cotesto rimedio non si vede; che non esiste una leva abbastanza forte per rilevare il progresso morale dalla prostrazione, in cui giace; che non si trova uno strumento valevole a perfezionare gli uomini ed a realizzare l'unità di tutte le credenze religiose ne' lor principii fondamentali, facendo sparire l'antagonismo, che divide i popoli e le famiglie, soffocando gli anatemi, che vicendevolmente si lanciano gli uni contro gli altri i credenti delle diverse sette. Ma questa potente leva, in cui per ora nè spera nè confida la generalità — gli uni perchè credono prossimo infallantemente il trionfo del male, e per conseguenza il fine delle cose terrene; gli altri perchè aspettano il ritorno delle pecorelle agli ovili rispettivi, o ad un solo ovile; ed alcuni perchè, non credendo nella provvidenza, lasciano che tutto, abbenchè se ne dolgano, vada come può andare; — questa leva, ripetiamo, è stata già messa da Dio nelle mani dell'uomo. E qual è? Abbenchè sappiamo, che molti ne rideranno con ironia, non esitiamo a dirlo, è lo Spiritismo. Studiatelo, *praticatelo*, ed avrete la prova de' nostri detti.

Ma, perchè siffatta credenza fosse compresa, — ed è questa una delle cause del ritardo del progresso morale, o meglio, della superiorità delle cognizioni scientifiche, — era necessario, che il progresso intellettuale precedesse il morale, rappresentato dallo Spiritismo in tutta la sua latitudine, affinchè il primo combattesse le prevenzioni con la evidenza dei fatti, e lo Spi-

ritismo trovasse il terreno preparato, quando il campo dello spirito umano fosse già scevro in gran parte di preoccupazioni e di false idee. In realtà, per la nuova e più completa cognizione del fine della vita e del destino dell' uomo, era indispensabile, che questo sapesse, mercè la pluralità dei mondi abitati, aperta la via alle sue future esplorazioni ed all'attività del suo spirito. Perchè si spogliasse delle sue meschine e false opinioni intorno all'epoca, durata e formazione del nostro globo, e intorno al diluvio ed alla propria sua origine; perchè acconsentisse a sloggiare dal seno della terra l'inferno e l'impero di Satana, era necessario che potesse leggere negli strati geologici la storia della formazione della terra e delle fisiche rivoluzioni di essa. L'astronomia pertanto e la geologia, secondate dalle scoperte della fisica e della chimica, sono state i due poderosi arieti, che hanno messo a scoperto le cose, che erano l'oggetto delle più gravi preoccupazioni.

Prima di conchiudere, ci sembra che non riuscirà soverchio il riassumere le idee preconizzate dallo Spiritismo, affinchè così si vegga l'immenso vantaggio, che hanno sopra quelle, che offrono tutte le credenze religiose. E si osservi, che lo Spiritismo non parte da una ipotesi, ma da un fatto, che ciascuno può da per se stesso comprovare esperimentalmente. Intendiamo dire delle comunicazioni con gli Spiriti, dalle quali sonosi dedotte tutte le altre parti della scienza, quelle ancora, che erano già note a titolo d'ipotesi. Lo Spiritismo adunque è basato sulla esistenza del principio spirituale come elemento costitutivo dell'universo; sulla universalità e perpetuità degli esseri intelligenti; sul progresso indefinito, realizzato nei mondi e nelle generazioni; sulla pluralità delle esistenze corporali, necessarie al rispettivo progresso individuale; sulla cooperazione relativa, come incarnati o disincarnati, nell'opera generale a misura del progresso raggiunto; sulla solidarietà, che unisce tutti gli esseri di uno stesso mondo, e dei mondi fra di loro. Per esso, invece delle solitudini e dei deserti dello spazio illimitato, avete la vita ed attività in ogni parte; dovunque l'impiego delle cognizioni acquisite, ed anche il desiderio di ampliare ed accrescere la somma delle felicità, per l'utile uso delle facoltà della in-

telligenza. Con esso, invece di una esistenza effimera ed unica, che per sempre decide della sorte futura, impone limiti al suo progresso, e lascia sterile per l' avvenire il lavoro che si fa coll' istruirsi, l'uomo ha per retaggio l'universo, e nulla di ciò che sa e fa è infruttifero. Secondo esso, invece di una beatitudine contemplativa perpetua, che sarebbe una perpetua inutilità, il premio di oltretomba è una missione attiva e proporzionata al merito acquistato, e, invece di castighi irremissibili per colpe temporanee, pena è la posizione, che ciascuno si crea colla sua perseveranza nel bene o nel male. Secondo lui, invece di una macchia originale, che ci fa responsabili di colpe, che non abbiamo commesse, portiamo ciascuno nascendo con noi la conseguenza naturale delle proprie imperfezioni, e, invece delle fiamme dell' inferno, esso impone l'obbligo di riparare il male, che si è fatto, e di ritornare a fare ciò, che non si è fatto bene.

Lo Spiritismo, contenendo in sè, applicati e schiariti, i principii fondamentali di tutte le religioni; rivelandoci eziandio un gran numero di altre verità; avendo per divisa, *senza carità non vi è possibilità di salute;* essendo tollerante ed altamente progressivo; non potendo essere smentito da alcuna cognizione umana, perchè tutte se le assimila; e guardando a faccia a faccia la ragione in tutte le età dell'umanità: lo Spiritismo è la leva potente, di cui abbiamo parlato, ed è perciò appunto chiamato a realizzare il fine, a cui tendono le aspirazioni dell'umanità, che, come pure abbiamo veduto, sono state eccitate dalla legge eterna del progresso.

Ben conosciamo gli ostacoli, che si opporranno al trionfo dello Spiritismo. La lotta è stata sempre inevitabile fra la verità e l' errore. Consoliamoci col pensare, che ciò che è non può rimanere occulto. La luce non è l'ombra; la verità non è l'errore; le tenebre si dileguano dinanzi all'aurora. Aspettiamo dunque, chè la è opera di Dio.

M. Y. N.

UN FATTO SPIRITICO

giuridicamente constatato

I.

Nel 1687 una nave inglese veleggiava nel Mediterraneo.

Quella nave aveva a bordo i capitani Spinks, Bristol, Brian e Barnaby.

Nel dì 15 maggio del suddetto anno, giunta la nave in vista dell'isola di Stromboli, ad uno dei capitani superiormente nominati venne il desiderio di visitarla, e ne tenne parola a' suoi compagni.

— Sì, rispose lo Spinks, visitiamola, lo desidero anch' io; vedremo il vulcano da vicino; ci divertiremo a dar la caccia agli uccelli, che vi sono abbondantissimi, e per tal modo procureremo un buon arrosto pel nostro desinare.

Detto, fatto. Impartiti gli ordini opportuni, la nave fece immediatamente vela per Stromboli, ed avendo il vento in poppa giunse in breve tempo in prossimità dell' isola.

Allora fu lanciata in mare una piccola imbarcazione: i quattro capitani, provveduti ciascuno di un buon fucile da caccia e di abbondante munizione, vi si calarono dentro, e quattro robusti rematori, facendo forza di remi, deposero ben presto i cacciatori sulla spiaggia.

Appena posto piede sul lido i quattro capitani, pieni di buon umore e cantarellando, s'internarono nell'isola, ed incominciarono a dar la caccia agli uccelli, che in gran numero svolazzavano da tutte le parti. Giunti in prossimità del vulcano, che mandava fuori un fumo piuttosto denso, e faceva sentire gl'interni boati, s' inerpicarono su pe' suoi fianchi, e ne visitarono il cratere. Là scena, che stendevasi davanti a' loro occhi, era bella, imponente e spettacolosa. Uno dei capitani, commosso da sì magnifico quadro, esclamò che era un peccato che la gente dell' equipaggio non potesse godere di una scena tanto magnifica.

— E perchè non ne deve poter godere? rispose Bristol; chiamiamo gli uomini dell'equipaggio, che sbarchino, e provino anch'essi le sublimi sensazioni, che abbiamo provato noi.

La proposta di Bristol fu approvata all'unanimità, e Bristol medesimo si portò al lido ad invitare i rematori, ch'eran rimasti a guardia dèlla barca, a portar l'ordine all'equipaggio di prender terra nell'isola. I marinai non desideravano di meglio; posero immediatamente tutte le lancie in mare, vi si precipitarono dentro, e, in un momento, toccarono la spiaggia. Allegri e contenti di poter, dopo tanti giorni di navigazione, toccare la terra coi loro piedi, e camminare sulle molli erbette, indirizzarono i passi verso il vulcano per raggiungere i capitani, i quali, discesi dal vulcano medesimo, movevano loro incontro.

Quando si furono raggiunti, e quando tutti insieme stavano per inerpicarsi sul vulcano, una scena inaspettata e terribile li fermò tutti come per incanto; non dissero verbo, e solo mostrarono nel volto il terrore, da cui erano compresi. Ma quale era la causa di tanto terrore? Ecco di quale scena furono testimonii. Mentre movevano pel vulcano, un precipitoso calpestio li costrinse a volgere gli sguardi dalla parte, donde proveniva, e videro due uomini, che, stretti per mano, correvano precipitosamente; quei due sconosciuti passarono loro vicinissimo, salirono, sempre correndo, il vulcano, e, giunti sull'orlo del cratere, vi si precipitarono dentro. Appena scomparsi nell'abisso, si sentì dalle viscere del vulcano una spaventosa detonazione.

Questo fatto accadde in un lampo, ed aveva più dell'apparizione che della realtà. Uno di quegli sconosciuti aveva l'abito tutto nero, l'altro tutto grigio, e, quantunque amendue corressero con tanta velocità, tuttavia erano passati tanto vicini ai quattro capitani e ai marinai, che tutti avevano potuto distinguere i loro volti, e fino i larghi bottoni, che portava quello dell'abito grigio.

Di un avvenimento così strano e impreveduto nessuno sapeva darsi ragione, e qualcuno stava fino per credere fosse un'illusione, una fantasmagoria; la sorpresa però era scolpita su tutti i volti; ma colui, che più degli altri pareva fuori di

sè per lo sbalordimento, era Barnaby, il quale, quando potè rinvenire in sè stesso, fortemente esclamò:

— Eterno Iddio, cosa mi è toccato vedere! Io conosco uno di quegli uomini, e non m'inganno.

— Quale dei due? gli chiese il capitano Spinks.

— Quello che portava l'abito grigio.

— Chi è desso? soggiunse lo Spinks.

— Il vecchio Booty, rispose l'altro.

— Ma ne siete ben sicuro? osservò lo Spinks; e se una certa rassomiglianza vi avesse tratto in errore?

— Impossibile, rispose con tutta sicurezza Barnaby; conosco troppo il Booty, che abita nella casa attigua alla mia; ho avuto da fare con lui; gli ho parlato le cento volte, e vorreste che mi fossi ingannato? Sì, era lui, e non poteva essere che lui.

Meno Barnaby, nessuno conosceva il Booty, per cui, non essendovi chi potesse o confermare ciò che il capitano assicurava con tanta persuasione, o contrastargli il campo, non vi potè essere discussione su tale argomento, e ognuno si tacque.

Appena accaduto il fatto, che abbiamo raccontato, tutti guardarono l'orologio: erano le tre e un quarto pomeridiane del 15 maggio 1687. L'ora e il giorno furon notati da ciascuno nel proprio taccuino, e l'accaduto fu registrato nel giornale di bordo colle più minute particolarità.

I marinai, visitato il vulcano, e percorsa in più parti l'isola, verso le sei, carichi di selvaggina, si ridussero alla nave coi loro capitani, e immediatamente fecero vela per la loro destinazione.

II.

La nave inglese, avendo compiuta la sua missione entro il tempo prescrittole, nel dì 6 ottobre del suddetto anno entrò nel porto di Gravesend, da dove era partita. Le mogli dei capitani Brian e Barnaby, le quali sapevano che doveva approdare in quel giorno, s'erano affrettate di portarsi in porto per essere presenti allo sbarco dei loro mariti e per riab-

bracciarli dopo una sì lunga assenza. L'incontro dei coniugi fu commovente; le due donne piangevano dalla consolazione nel rivedere i loro mariti e nel ritrovarli prosperosi e in ottimo stato di salute. Quando le due coppie in quel primo incontro, colle più dolci parole, ebbero dato uno sfogo alla reciproca loro affezione, si divisero. Brian prese sotto il braccio la moglie, e se ne andò difilato a casa sua; altrettanto fece il capitano Barnaby.

Cammin facendo questi domandò alla moglie, se, nel tempo della sua lontananza, le era accaduto nulla, e se nulla avea da raccontargli.

— Ho sempre goduto buona salute, gli rispose, nessun infortunio ha colpito la nostra famiglia, e non ho provato altro dispiacere che quello della tua lontananza. Però ho da darti una notizia; ma, siccome è tutt'altro che allegra, e non voglio rattristarti, te la dirò in altro momento.

— Non vuoi rattristarmi, e mi metti già in pensiero. Dimmi almeno di che cosa si tratta.

— Di una tua conoscenza.

— Ma via, parla, e non tenermi coll'animo agitato.

— Già che lo vuoi, ti dirò che si tratta del vecchio Booty, il nostro vicino.

— Che cosa gli è accaduto?

— È morto.

— Morto! rispose Barnaby con un atto di sorpresa.

— Sì, morto, seguitò a dire sua moglie, e quello che è strano si è che, quando era agli estremi, diceva a coloro, che gli prestavano assistenza, che lo avrebbero veduto precipitare nell'inferno.

— Ma quando è morto? soggiunse subito l'altro con molta agitazione.

— Se la memoria non m'inganna, credo nel mese di maggio.

— Eterno Iddio! esclamò Barnaby, fermandosi e battendosi con una mano la fronte.

— Ma che cos'hai che diventi pallido? Ti senti male?

— No, ti dirò il perchè della mia agitazione, e, quando ti sarà noto, non ti farà più maraviglia la mia pallidezza.

Barnaby allora, seguitando il suo cammino, raccontò per filo e per segno alla moglie l'avvenimento, di cui era stato testimonio nell'isola di Stromboli. La signora Barnaby, quando il marito ebbe terminato il suo racconto, rimase muta dalla sorpresa, e per quanto fantasticasse colla mente non trovò modo di spiegarsi un fatto tanto strano.

Una settimana dopo l'arrivo di suo marito, la signora Barnaby fu costretta a portarsi a Londra per dar sesto ad alcuni affari di famiglia, e vi rimase per qualche tempo. Durante il suo soggiorno in quella metropoli, visitò diverse amiche, che da lunga pezza non aveva vedute, e, conversando con esse, raccontò ad alcune la morte del suo vicino Booty e lo strano avvenimento, di cui era stato testimonio il marito di lei nell'isola di Stromboli.

Le cose più strane, e che hanno del maraviglioso, sono quelle, che generalmente eccitano la curiosità, e sono ascoltate con tutto l'interesse, e direi quasi con avidità. La moglie del Capitano Barnaby non aveva raccontato, è vero, che a due o tre sole amiche il fatto accaduto nell'isola di Stromboli; ciò però aveva bastato perchè in brevissimo tempo fosse conosciuto da moltissime persone, e giungesse alle orecchie della vedova del Booty.

La vedova del Booty era donna di carattere irascibile e fastidiosa; di temperamento nervoso, si alterava per la più piccola cosa, ed era permalosa all'eccesso. Guai, se prendeva un puntiglio: non la cedeva per tutto l'oro del mondo, e l'aver da fare con lei era una faccenda piuttosto seria. Figurarsi quel che provò quando conobbe la storiella, che correva sul conto del defunto suo marito! Era fuori di sè dalla rabbia e dal dispetto; voleva assolutamente e ad ogni costo una riparazione all'oltraggiato onore del defunto, ed avendo potuto accertarsi che la bella storiella era stata messa fuori dal capitano Barnaby, suo vicino di casa a Gravesend, iniziò immediatamente una lite contro di lui per danni ed interessi, domandando, secondo il modo d'intender le cose in Inghilterra, una indennità di venticinque mila lire.

La causa ebbe luogo; fu trattata alla Corte del Banco del

Re, e riusci interessantissima. Furono portati in tribunale gli abiti, che il Booty indossava negli ultimi giorni di sua vita; il sagrestano della parrocchia e le persone, che avevano assistito il moribondo, furono chiamati per deporre in che ora avea cessato di vivere, e quali erano state le ultime sue parole; i quattro capitani e gli uomini dell'equipaggio, ch'erano sbarcati nell'isola di Stromboli, furono pure presenti al dibattimento per deporre intorno all'apparizione, di cui erano stati i testimonii oculari nell'isola medesima.

La descrizione, che la gente dell'equipaggio fece del fantasma trascinato dall'altro fantasma vestito di nero, era il ritratto puro e netto del defunto Booty; l'abito grigio che indossava, la sua forma e i bottoni erano identici a quello deposto in tribunale, e l'ora, in cui era morto, corrispondeva, meno due minuti, a quella, in cui l'apparizione erasi effettuata. Ciò stava scritto nel giornale di bordo del Capitano Spinks, che trovavasi nelle mani dei giudici. Il *giurì* chiese allo Spinks, se avea conosciuto il Booty; alla quale domanda rispose, che, meno Barnaby, nè lui, nè gli uomini dell'equipaggio non lo aveano mai nè veduto, nè conosciuto.

A questa risposta uno de' giudici si alzò, e concitato esclamò: « Preservatemi, o Dio, dall'essere testimonio di un fatto eguale! Due, tre, quattro persone possono ingannarsi; ma venti, ma trenta è impossibile! »

Il risultato del dibattimento fu che la vedova del Booty perdè la causa, e fu condannata a sborsare le venticinque mila lire, che avea domandato per riparazione d'onore.

(Questo fatto trovasi registrato nel giornale marittimo del capitano Spinks, e scritto sui registri della Corte del Banco del Re, *Kings - Banck*, Westminster, regno di Giacomo II, 1687. — Primo giudice: Herbert. Altri giudici: Wythens, Holloway e Wright.)

RINALDO DALL'ARGINE.

UN CASO DI PAZZIA FURIOSA.

(Dalla *Revue Spirite* di Ottobre 1871. — Versione di Agatofilo Timalete.)

Già tre mesi sono, sapevamo da fonte sicura, ch' era avvenuto un fatto di guarigione medianica a Saint-Michel-de-Maurienne (Savoia); tuttavia non lo avevamo inserito nella Rivista ed eccone il perchè:

Il fatto era recente; per noi dunque non erasi verificato, che l'effetto fluidico avesse avuto una piena riuscita; volevamo che si accertasse bene come l' ammalato non avesse soltanto sentito un sollievo parziale, ma che, guarito e in perfetta salute, avesse ripigliato il corso abituale e normale della vita.

Il 28 agosto 1871, il signor P. Michellier, di Saint-Michel-de-Maurienne, ci mandava il processo verbale di questa guarigione firmato da quindici onorevoli persone; tutte furono testimoni del fatto, ed anzi sono amiche dell' ammalato, di cui qui si tratta.

Noi vogliamo essere precisi, prudenti e serii fino allo scrupolo; s' inclina bene spesso a crederci trastulli d' un' illusione e troppo fanatici per la nostra dottrina; le obbiezioni però, che ci si fanno, non sono serie, anzi per lo più sono luoghi comuni, ripetizioni che sanno di amor proprio, epiteti che non appartengono nè a persone colte, nè ad onesta discussione. In queste condizioni il silenzio è d' oro, e benchè si abbiano molte prove di guarigioni medianiche, le lasciamo riposare per ora, aspettando il giorno in cui i nostri corrispondenti, sbarazzati dai pregiudizii che l'inceppano, si risolveranno a non coprirsi più col velo dell' anonimo.

Noi ringraziamo i coraggiosi firmatarii del rapporto sulla guarigione medianica del signor P. E. Questi è un negoziante conosciuto da tutti gli abitanti del suo paese; peccato che non abbia voluto fosse pubblicato il suo nome: nondimeno tutto Saint-Michel-de-Maurienne avrebbe potuto certificare la radicale sua guarigione.

Ecco testualmente il processo verbale:

« Noi sottoscritti, domiciliati a Saint-Michel-de-Maurienne (Savoia), certifichiamo che la signora Bourdin, di Ginevra, ha guarito medianicamente il sig. P. E., negoziante di vino all'ingrosso di questa città, nelle circostanze seguenti:

« Nella notte del 16 al 17 luglio pross. scorso, il sig. P. E. fu colpito da una frenesia furiosa, che sparse il terrore frà' suoi vicini e il dolore nel cuore di tutti i suoi amici. Egli ebbe crisi talmente forti che ruppe i suoi mobili e ne buttò i frammenti dalla finestra, la quale, per buona fortuna, si trova sur un giardino chiuso.

« Sin dal primo giorno, il sindaco e il sig. Charvoz, assessore e presidente della società dell'unione, ordinarono che se ne stessero costantemente parecchi membri della detta società alla porta di casa dell' ammalato, affine di allontanarne i curiosi, la cui presenza non faceva che aggravare lo stato di sovreccitazione, in cui egli si trovava.

« Nel momento in cui le autorità, ben convinte della inefficacia della scienza medica, determinarono di mandar l' ammalato in una casa di salute, i numerosi amici del signor P. E. chiesero per dispaccio madama Bourdin; questa signora, zelante spiritista e medio risanatore, non temette la distanza e giunse la sera del 19 luglio.

« Alla dimane, ella si recò all'abitazione dell'ammalato, il quale era in un tale stato, che madama Bourdin fu costretta a rimanere nel corridoio sino a mezzogiorno; da quel luogo essa lo magnetizzava spiritualmente, di che egli sentì gli effetti istantaneamente; quantunque la sua porta fosse chiusa ed egli non avesse ancor veduto madama Bourdin, sentiva la presenza e l'azione di lei. Divenne furioso, sostenendo ch'ei non avea bisogno di veruno per guarirlo; la medesima risposta era stata fatta al medico venuto ad offrirgli un calmante sul principio di quella malattia.

« Nel pomeriggio del 20 luglio, madama Bourdin, accompagnata da parecchi amici dell' ammalato, muniti d' un giubbettino di forza, entrò nella camera del sig. P. E., il quale, davanti a lei, non fece alcuna resistenza e indossò egli stesso quel busto, mentre pure non potea sopportare la presenza del

medio; ella gli prese la mano per forza, e subito l'ammalato si addormentò....... destandosi era alleviato.

« Da quel momento in poi ella fu la confidente e l'intima amica del suo infermo, che sempre la chiamava col nome di madre.

« Dopo averlo guarito da quella ossessione furiosa, madama Bourdin aveva a terminare un altro cómpito; essendosi il suo infermo voltolato su rottami di vetri infranti, ne aveva nelle carni frantumi che lo facevano orribilmente soffrire; dopo averne estratto questi pezzetti, il nostro medio risanatore ripartì per Ginevra, con grave rammarico del suo ammalato che era allora in piena convalescenza.

« Dal 2 corrente in poi il signor P. E., pienamente guarito, attende al suo traffico come se non fossero avvenuti i fatti ora narrati. »

Poi sieguono le firme dei signori: Michellier iuniore (Francesco), Pitre (Riccardo), Bernardet (Stanislao), Michaud (Claudio), Argenter (Augusto), Juillard (Carlo Felice), Didier (Luigi), Chapelier (L.), Tortin (P.), Gros (Carlo), Madama Morandy e sua figlia, Madama Michellier. — Approvato: P. E.

VISIONI AUTENTICHE.

(Dall'opera *Des Hallucinations* del Sig. Brierre de Boismont.)

Un ministro protestante, sendosi recato da un luogo vicino in Edimburgo, andò a pernottare all'albergo. Appena addormentato, vide in sogno, che la sua casa bruciava, e uno de' suoi figliuoli era circondato dalle fiamme. Svegliatosi, saltar giù dal letto, vestirsi alla meglio, e uscire di città alla corsa fu un punto solo. Arrivato in vista di casa sua, scorge che realmente la divora un incendio, in mezzo del quale egli si slancia senza più, e giusto in tempo per salvare un suo figlio, che nello spavento e nella confusione della disgrazia era stato dimenticato.

Il Signor M., mentre dormiva in un albergo a Rouen, dove allora trovavasi come membro del Consiglio generale, sentì nel mezzo della notte una voce, che gli gridava: « Svegliati! la cattedrale rovina! » Balzò dal letto, aperse la finestra, e vide la cattedrale, che divampava per terribile incendio.

Lo stesso signor M., mentre un giorno nella sua giovinezza si esercitava insieme con parecchi altri ufficiali del suo reggimento, vide uno di essi arrestarsi di botto *in mezzo alla corsa*, ed esclamare, coprendosi gli occhi con la mano: « Ah, buon Dio! mio fratello in America si è rotto una gamba saltando una barriera! » — Tre mesi dopo la trista novella era minutamente verificata da lettere, che ne recavano i particolari.

Il Signor Bonnetty, direttore degli *Annales de Philosophie Religieuse*, una sera, *prima di addormentarsi*, vide l'immagine di uno de' suoi amici, allora in America, alzare le tende del suo letto ed annunziargli ch' egli era trapassato in quel momento. Questa dolorosa notizia si conferma più tardi, e si ha la prova che l'istante della visione era proprio quel desso preciso della morte. Ma l'imagine portava indosso un panciotto, il cui disegno straordinario era rimasto profondamente impresso nella memoria del signor Bonnetty, il quale, per sincerarsi meglio, scrisse pregando gli fosse mandato il disegno fedele dell'ultimo panciotto portato dal defunto. — Inutile aggiugnere come, quando lo ebbe ricevuto, riconobbe essere perfettamente identico con quello scorto sull'apparizione.

Una giovane religiosa vede a sessanta leghe di distanza sua madre, che moriva di morte improvvisa chiamandola per nome, e desolata di non la poter abbracciare per l'ultima volta. Ella si alza, sveglia le suore, e narra piangendo, come sua madre fosse morta allora allora. Nessuno vuol crederle; ma il doman l'altro arriva il fatale annunzio. Le cose erano succedute esattamente, com'essa le avea vedute ed annunziate.

La signora medesima, che fu veduta morire dalla figlia in sogno, aveva a sua volta offerto in vita lo stesso fenomeno. Mentr'ella trovavasi in Lorena, la si vide una notte svegliarsi sussultando, e, in un accesso di disperazione, dichiarare, che suo figlio, in quel tempo a Parigi, era stato pugnalato e gittato nella Senna. L'indomani si scrive a Parigi, si cerca da per tutto, e finalmente la polizia trova il cadavere nel punto designato e con la mortale ferita giusta la visione.

COMUNICAZIONI

La vera Carità.

(Medio Signor S. G. R.)

Guardatevi dall' avere mal animo contro nessuno. Compiangete quelli, che hanno smarrito la retta via, e risparmiate loro i vostri biasimi: la loro sorte è già abbastanza deplorabile, perchè voi dobbiate evitare di peggiorarla; d'altra parte, così facendo, nuocereste a voi stessi con una infrazione della legge di carità tanto più riprovevole in quanto voi dovete, come discepoli della morale divina, dare l'esempio delle virtù, che volete si pratichino da' vostri fratelli. Non è a voi che spetta il cómpito di condannare le altrui azioni: il castigo, quando esse ne meritano uno, sta nelle mani della Provvidenza, e l' uomo è sempre colpevole, quando ardisce arrogarsi le attribuzioni del Creatore. Questi solo ha il potere di rimettere o di punire le colpe.

Non dimenticate mai l' indulgenza del Cristo, che ebbe sempre sulle labbra parole di perdono per chiunque riprovava i proprii falli. Ricordatevi sopratutto, voi che lo sapete, che le cattive tendenze dell' uomo provengono da una causa, che dee farvi indulgenti, e che, lungi dall' indurvi all'odio ed allo sprezzo, devono eccitare in voi l' amore fraterno e spingervi efficacemente a tendere al reo una mano soccorrevole per ritrarlo dal fango delle sue passioni ed illuminarlo della luce, che possa guidarlo alla meta fuori delle tenebre del male e dell' ignoranza. Ove egli anche respingesse il vostro aiuto, non abbandonatelo per questo, ma compiangetelo, e pregate Dio di dargli la fede e il desiderio del bene, che lo salvino.

ABELARDO.

Sulla Necessità, che un sommo e divino Principio inspiri la Vita umana dal suo inizio al suo fine.

(Medio Sig. G. T.)

Fallando, s' impara, dice un proverbio, e non dice male; solo è necessario, che non si ami il fallo, perchè altrimenti o non s' impara nulla, o inutilmente s' impara. Ma questo avviene pur troppo alla più parte degli uomini, essendo rarissimi coloro, che

dal danno di una prima colpa traggono motivo ad astenersene poi. Il più delle volte l'uomo si astiene dal male quando ha esaurite le forze a commetterlo; e allora poi egli si rivolge a Dio, offrendogli un pentimento senza sincerità, senza merito, delle promesse senza valore, pretendendo d'avere da Lui grazie, consolazioni, benedizioni, quasi egli dovesse essere la creatura sua prediletta. Ma non c'è vero pentimento senza sacrifizio; non c'è astinenza meritevole senza sforzo, e Dio non può essere favorevole a coloro, che ricorrono a Lui soltanto perchè son rifiutati dal mondo, che per loro non ha più nè piaceri, nè soddisfazioni possibili. La società umana ribocca pur troppo di questa razza, che non cura e dimentica Iddio nella prosperità e nel periodo delle forze intatte, e che ricorre a Lui nella miseria e nella impotenza; e, come vedete, la società umana non cammina benissimo. Oh se la fede e l'amore di Dio fossero le guide dell'uomo sulla terra dai primi suoi passi fino agli ultimi, credetemi pure, che sarebbe in massima parte mutato l'aspetto delle cose! Allora sarebbero molto minori gli abusi, che partoriscono ogni sorta di male; allora le gioie, che abbelliscono la vita, santamente commisurate e sentite, lascierebbero per gli anni tardi di una robusta vecchiezza il dolce conforto di una ricordanza senza rimorsi; allora la morte non sarebbe desiderata, come oggi avviene, o temuta, ma attesa con tranquilla fiducia come il passo estremo, che libera l'uomo dalle miserie della materia per farlo rivivere a vita migliore.

CARLO.

AVVISO

Con l'imminente mese di Gennaio gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel **decimo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione 1872, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l'associazione del 1873, se non vogliono soffrire interruzione nell'invio della Rivista.

IL DIRETTORE.

INDICE GENERALE.

Filosofia.

Articoli Diversi.

Fatti Spiritici.

Bibliografia.

Comunicazioni.

Cronaca.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

Anno X — 1873.

SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

ANNALI
DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronuncia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »
ARAGO, *Annuario* del 1853.

ANNO X — 1873

TORINO
UFFIZIO: TIP. BAGLIONE
Via Santa Maria, N. 3.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. N° 1. GENNAIO 1873.

COMPITO DEGLI SPIRITISTI

Primo errore gravissimo, in cui potrebbero cadere gl' intelligenti addetti allo Spiritismo, sarebbe quello di allontanarsi, ne' loro studii e ne' loro scritti, dal metodo rigorosamente scientifico adoperato oggidì con tanto vantaggio in tutti gli altri rami dello scibile umano.

Lo Spiritismo è una vera scienza: quindi torna di massimo rilievo per il suo avvenire che lo si tratti sempre come tale in tutte le investigazioni, ond'è necessariamente l'oggetto. Applicargli il procedimento della minuziosa osservazione e dello studio profondo dei fenomeni, ed anzi tutto non ragionare nè conchiudere mai se non che in base a fatti positivi, serii e bene accertati, sono gli unici mezzi per iscoprirne i principii e progredir senza tema di mettere il piede in fallo. Qualunque altro metodo riuscirebbe funesto non solo col gettarci inevitabilmente in braccio alle più strane aberrazioni od illusioni, ma col discreditare affatto la dottrina agli occhi del pubblico, il quale troppo è

di già inclinato a non vedere in noi che sognatori, utopisti, menti inferme, esaltate o allucinate da una parte. e impostori, ciarlatani.gabbamondo dall'altra. In questo riguardo, se mai fosse permesso di esporsi deliberatamente a un fondato rimprovero, io per me non esiterei punto a gridare agli Spiritisti con tutta la forza e la convinzione dell'animo: Fratelli, fate in modo di meritar sempre la taccia d'uomini assai difficili a contentare in materia di prove, e, più ancora, d'uomini scettici, allorchè si tratti di fenomeni straordinarii, d'ingegnosi sistemi, di nuovi orizzonti, di avvenire e di trasformazione sociale.

Secondo gravissimo errore negli spiritisti sarebbe quello d'imprigionarsi in un simbolo angusto e di respingere lontano da sè tutti quelli, che non convenissero esattamente in uno o in un altro punto della loro credenza individuale. La parola *ortodossia* fu, è, e deve rimanere per sempre in assoluta guisa estranea allo Spiritismo. Invece di procedere per anatemi ed esclusioni alla maniera delle Chiese agonizzanti noi spiritisti procuriamo di allargare le nostre idee e di stendere una mano amica a tutto ciò, che v'ha di vero, di buono, di bello, di grande, di generoso al di fuori della famiglia spiritica. La carità più illuminata, la tolleranza senza confini, la più schietta fratellanza, la più ampia libertà: ecco i nostri simboli, ecco i nostri dommi fondamentali. Uniti su questo terreno, gli uomini non istaranno guari ad intendersi in tutto il rimanente.

Pazienza nelle ricerche e carità universale sia dunque la doppia divisa di ogni spiritista illuminato, sia la doppia bandiera di tutti quelli, che vogliono adoperare la parola o la penna in pro della nostra causa.

Pazienza, imperocchè lo Spiritismo non fa che esor-

dire, e mette appena i primi germogli, mentre non pochi addetti, troppo ardenti e troppo frettolosi, vorrebbero già vedere l'albero carco di fronde e di fiori, e taluni persino coglierne e gustarne i frutti dolcissimi, misconoscendo in tal modo le leggi della natura e gl'insegnamenti della storia: tempo e tempo ci vuole per compiere grandi cose e fondare istituzioni durabili.

Carità, imperocchè accade unire gli uomini, elevarli al disopra de' concetti meschini e delle interessate cure del momento, e portarli a un punto di veduta superiore, dal quale si scorga nella natura tutta pace, armonia, grandezza. Se questa missione è difficile, gloriosa è la meta: lo Spiritismo non la fallirà.

Quindi noi tutti, fratelli per la ragione e per la credenza, serbiamoci fedeli e devoti al divino Spirito, che ci guida. Certo lo Spiritismo non ha bisogno di noi presi individualmente: ei vincerebbe senza di noi, e altresì a nostro dispetto. Ma, se c'importa di non rimanere addietro, mentre tutto dintorno a noi si migliora ed avanza; se vogliamo salire più in su sulla immensa scala degli esseri; se ci sta a cuore di farci più istrutti, più felici e più perfetti, mettiamoci all'opera energici e vigorosi. Ciascuno di noi lavori, insegni, propaghi, scriva, parli, come se il buon successo dell'impresa comune riposasse esclusivamente sopra di lui.

Niceforo Filalete.

SPIRITISMO ED ARTE SPIRITICA.

Noi tutti abbiamo per fermo, che lo Spiritismo, destinato a rinvigorire e rinnovellare la vita sociale ne' suoi multipli elementi, dovrà influire eziandio sull'Arte, di modo che essa pure si modelli in perfetta armonia con questa trasformazione. Ma se poi c'interroghiamo sulla natura e sul modo di questo trasmutamento dell' Arte, ci è forza riconoscere, che non solo siamo ben lungi dal convenire in una medesima idea, ma che anzi le idee nostre in proposito sono ancora in uno stato per così dire embrionale; lontanissime quindi dalla chiarezza, dalla precisione, che occorrono, prima per concretare un giudizio qualsiasi, e poi a far si, che una idea, dal campo delle astrazioni, possa discendere in quello dei fatti. In tale stato di cose pertanto, che non si può non ritenere per dannosissimo, come quello che paralizza o ritarda l' utile impiego di un potente fattore della civiltà e della moralità d' un popolo, come spiritista e come artista io mi permetto di qui esporre alla meglio le mie vedute in argomento, e di sottoporle così al libero esame de' miei fratelli nella Dottrina e nell' Arte.

Buon motivo ho per credere — se male io non mi appongo — che taluni fra gli spiritisti hanno come in nube il concetto, che l' *Arte spiritica* sia quella, che essi chiamano *Artè medianica*, cadendo con ciò in una miserevole confusione. Infatti, nulla è a parer mio — e certo di tutti gli artisti — più evidente, che la così detta Arte medianica, o quella che sarebbe piuttosto a chiamarsi *Manifestazione artistica della Medianità*, — e che talune volte può Iddio permettere a speciale dimostrazione della esistenza del mondo invisibile — non ha punto che fare coll' Arte propriamente detta, sia poi dessa spiritica, cristiana, classica, romantica, o in qualsiasi altro modo classificata. E valga il vero: l' Arte cos' è? L' Arte *è la forma per eccellenza, sotto la quale un uomo incarna quel concetto del Bello, che colla propria intelligenza, col proprio sentimento, egli è giunto a formarsi;*

per cui tutto il valore di questa forma — il valore dell' Arte — sta in esatto rapporto coll' altezza maggiore o minore di un tale concetto e insieme colla maggiore o minore efficacia del *segno materiale* adoperato ad esprimerlo. Dal che deriva, che un' opera d' Arte per sua natura certifica il grado di maturanza effettivo, individuale, nel dominio del Bello raggiunto da un uomo, che esercita così mano mano le proprie forze per arrivare un giorno, anche nel concetto e nella espressione del Bello, a quella perfezionata potenza, che poi insieme alle altre, pur grado grado e per altre vie ottenute, deve concorrere a costituire in ultimo quello stato di superiorità complessa, a cui è disegno divino che perveniamo noi tutti. È perciò, che l' Arte è essenzialmente manifestazione di un' attitudine tutta propria di un uomo, da lui acquisita coll' impiego delle forze proprie, precisamente come la virtù, che non è tale se non in quanto deriva in chi la esercita da un effettivo e corrispondente grado di moralità, che egli ha raggiunto cogli sforzi incessanti del proprio libero volere. Quando l' Arte cessasse di essere l' espressione di una intelligenza umana, cesserebbe di esistere, che è quanto dire che cesserebbe di esistere uno degli elementi costitutivi del nostro progresso, per cui l' ammettere, che l' Arte spiritica debba essere la così detta Arte medianica, equivale a dire, che lo Spiritismo, non che a promuovere, tende ad annullare il progresso: e questo è assurdo. A scanso però d'ogni equivoco, debbo qui dichiarare, che, escludendo dall' Arte la Medianità nello stretto suo senso, sono ben lontano dall' escludere l' *inspirazione*, la quale anzi si riscontra mai sempre in tutti i veri capolavori dell' Arte, tanto da esserne il più saliente carattere. Ma questo avviene non perchè in siffatti casi sia tolta o scemata l' azione diretta e personale della intelligenza e del sentimento dell'uomo, ma perchè quest'uomo è già arrivato nell' esercizio di tali sue facoltà a siffattamente svilupparle, da potere sollevarsi oltre i confini della nostra natura materiale, da poter ricavare un ulteriore incremento delle proprie forze nel contatto dei mondi invisibili e superiori, per cui l' elemento divino, che interviene nelle opere di un grande artista, riesce in ultimo a riprova della maggiore

effettiva potenza dell' artista medesimo. Così non voglio negare d' altronde, che altri, che sono ai più bassi gradi della scala dell' Arte — se non per la potenza del fare, per quella del concepire — non possano nelle loro opere subire una certa influenza da parte del mondo invisibile; solo che in questi casi non trattasi d' inspirazione, che viene dall' alto, ma di suggestione, che viene dal basso, esercitata cioè da Spiriti talora anche più vili, che non sia quello dell' artista, a cui si rivolgono, il quale ad ogni modo non fa che seguire impulsi, che perfettamente consuonano co' suoi, e viene con ciò a creare delle opere, *che a lui solo devono essere attribuite.* Ma, come dicevano i nostri vecchi, torniamo a bomba.

Suppongono altri, che, siccome lo Spiritismo ci rivela il mondo invisibile e mondi superiori, così l' Arte per dirsi spiritica debba aiutare a codesta rivelazione nel senso di tradurre alla vista quello, che appare al pensiero. Ma, se le rivelazioni sul mondo invisibile, sui mondi superiori, sono tali, che bastano per farcene intravedere la idea, a maggiore rincalzo della fede, a corroborazione della speranza, esse sono — e per la insufficienza della nostra materiale costituzione devono essere — assai vaghe ed indecise, tali quindi, che per loro natura si ribellano affatto alla estrinsecazione dell' Arte. Ei deriva da ciò, che l' artista spiritista, il quale presumesse dipingere questi mondi, scolpire queste forme, che il suo occhio materiale non vede, finirebbe per certo col seguire, e se pure in buonissima fede, soltanto i capricci ghiribizzosi della sua fantasia falsa e meschina per dare origine a lavori d' Arte senza bellezza e senza utilità. Dico senza bellezza, perchè nessuna fantasia terrena puo creare combinazioni di linee e di colori, che, non che superare od agguagliare, avvicinino quelle, di cui abbiamo in terra un modello, che è pure stupendo e divino; dico senza utilità, perchè lo studio di quel Bello, che è insito nella natura del piccolo e basso mondo, che noi abitiamo, è pure l' *unica strada* e sicura, che ci fu assegnata, perchè, più sempre in essa addentrandoci, in noi si sviluppi l' attitudine a potere un giorno comprendere e sentire anche il Bello superiore, di cui i mondi superiori ci spiegheranno davanti la magnifica scena. D' altronde, ammessa

per un istante anche la possibilità di una rappresentazione artistica *vera* dei mondi invisibili e superiori, essa resterebbe per noi la solitaria ed incompresa manifestazione di un altro Spirito solitario ed incompreso, nè gioverebbe in modo alcuno allo sviluppo della nostra società; ed anzi, quando, per una ipotesi strana, manifestazioni di questa natura diventassero il fatto generale e costante dei nostri artisti, non solo non gioverebbero, ma nuocerebbero, perchè la società, trasportata in un' atmosfera non omogenea alla propria organizzazione, non utilizzerebbe questa anticipazione sull' avvenire, nè apprezzata, nè intesa, ed intanto sciuperebbe il presente e il passato: invece d' insegnare ad un bambino l' abbecedario, leggetegli i canti della Divina Commedia, e poi sappiatemi dire che bel costrutto ne caverete. Tutto va e deve andare per gradi; e l' Arte anch' essa non giova, se non in quanto parla un linguaggio, che la nostra intelligenza può comprendere, se non in quanto suscita degli affetti, di cui il nostro cuore è capace.

Ma cosa dunque dobbiamo intendere per Arte spiritica? Forse l' Arte così detta Cristiana? — Io credo, che l' Arte futura, inspirata dalla nostra Dottrina, sarà veramente, e veramente potrà chiamarsi *cristiana*; ma non nel senso, che fin qui fu dato a questo qualificativo, perchè molto più vasto sarà il campo delle sue esercitazioni, e molto più alto lo scopo morale, a cui dovrà intendere. L' Arte così detta cristiana mirò infatti a riprodurre sopratutto i tipi, a ricordare gli avvenimenti e i misteri imposti dalla Chiesa cattolica alla fede ed al culto de' suoi seguaci; ma senza per questo riflettere abbastanza la gran legge d' amore, che forma l' essenza degli insegnamenti di Cristo. E qui non volli nemmeno tener conto dei molti lavori d' Arte cristiana, che colla troppo cruda rappresentazione di supplizii, di efferate sevizie esercitate su questo martire o quello, non destano in chi li mira che disgusto e ribrezzo. Così è che quest' Arte, fattasi dunque l' umile vassalla e la coadiutrice della Chiesa cattolica romana, non potè essere l' Arte dell' umanità, che crede in un Dio solo e nella fratellanza di tutti gli uomini fra di loro. Ma questo doveva essere, perchè anche l' Arte, come ogni altra cosa, vive, e si nutre nell' atmosfera

del suo tempo; ed a questa legge, fino a un certo punto, non si sottraggono nemmeno coloro, che colla altezza meravigliosa dell' animo e dello ingegno preconizzano e preparano l' avvenire. È per tal modo che avvenne quindi, che non sortissero dall' angusta cerchia imposta dalla Chiesa anche quei sommi, che quest' Arte cristiana illustrarono di fama imperitura, e che per la potenza, con cui seppero nelle loro opere infondere l' espressione religiosa e divina, non che perdere, pur sempre cresceranno nella universale ammirazione, come i precursori ch' ei furono dell' Arte di là da venire. Ma non v' ha dubbio, che in un ambiente più consono, queste elettissime intelligenze avrebbero realizzato l' ideale della futura Arte cristiana, mentre invece dovettero necessariamente limitarsi a imprimere l' inspirazione divina sui volti del Cristo, della Vergine e dei Santi, come fecero, per esempio, il Beato Angelico da Fiesole, il Bernardino Luini, il Perugino, ed altri ancora, che ci lasciarono monumenti imperituri di quello, che nell' Arte e in qualsiasi tempo possa una fede schietta e profonda. Ed ai dì nostri, se non illustri altrettanto, se certo più rari, pure non mancarono affatto taluni consimili esempi; e valga per tutti quello dello Scheffer, le cui opere arieggiano il soffio dei nuovi tempi cristiani. Ma tutto questo non basta, perchè le individuali eccezioni nè sono affatto indipendenti mai, nè possono esercitare una vera influenza; sono le idee universali, che devono maturarsi, ed è allora che avremo l'Arte novella, allora che quello, che già avvenne per parte di pochissimi e in una sfera ristretta, avverrà per parte dei più, e tutto intero percorrendo il vastissimo campo, che l' uomo e la natura offrono alle artistiche rappresentazioni.

Dopo ciò si capisce, che sarebbe vano il fantasticare differenze esteriori, e dirò così meccaniche, in quest'Arte, la cui efficacia sarà, come fu sempre, proporzionata a quella del *segno materiale rappresentativo;* in quest'Arte, che sarà ancora e sempre la materiale traduzione del Bello, del bello fisico e del bello morale, più altamente e vivamente sentito, all' intento di più sempre farne gli uomini capaci ed innamorati, come si conviene a Spiriti, che mirano a più sempre salire la scala di tutte le

perfezioni. Così anche sarebbe ora inutile il chiedere, come e quando questa futura Arte spiritica o cristiana debba realizzarsi, perocchè a ciò ho già implicitamente risposto. In quanto al *come* infatti niente è più chiaro che quest'Arte verrà da sè, conseguenza naturale dello stato delle cose; e per il *quando* è di tutta evidenza, che quest'Arte l' avremo allora che avremo artisti spiritisti; ma, intendiamoci bene, spiritisti, come ancora pur troppo noi per la massima parte non siamo; allorchè avremo degli uomini, che, come nei loro pensieri e nelle loro azioni tutte, conseguentemente anche nell' esercizio dell' Arte sieno guidati, pur senza cercarlo, dalla splendida luce della loro fede, riscaldati dal fuoco santo della loro carità, fortificati nella serenità austera e tranquilla delle loro sicure speranze. È perciò che le nostre cure non dobbiamo consacrare alla inutile e puerile ricerca di fare dell'Arte spiritica, ma volgerle tutte a diventare veri e buoni spiritisti. Quando gli uomini lo saranno, è agli artisti d' allora che sarà dato realizzare quell'ideale, che a noi oggi sorride come un bene lontano, che possiamo intravedere, ma non raggiungere. È allora, che l'effigiata bellezza della forma umana sarà l'involucro, che difende, ma non nasconde la maggiore bellezza dello Spirito immortale, che vi sta chiuso; è allora, che la rappresentazione di un fatto o soggetto qualsiasi acquisterà vita nuova, nuova potenza educatrice dal sentimento altissimo inspiratore dell' artista, e che egli avrà saputo trasfondere nel riguardante; è allora, che le scene svariatissime della campestre natura infonderanno nello spettatore la tenera commozione, la riconoscenza, che l' artista nel suo lavoro avrà provato per l' Autore di tante magnificenze; ed è così che una scena domestica, un fatto storico, una battaglia, un paesaggio saranno allora soggetto ad un' opera d' Arte veramente cristiana, mentre oggi nol sono affatto moltissimi quadri e statue, che si presumono effigiare la Vergine ed i Santi.

Chiedo scusa al gentile lettore, se mi sono diffuso più assai del dovere; e, per non aggravare la colpa, finisco senz' altro, ma non senza la speranza, che sieno da lui condivise le idee, che ho esposto sulla influenza, che lo Spiritismo deve esercitare sull'Arte.

G. T.

CIO' CHE SONO I POPOLI

Frammento di un' Opera inedita.

(Dal foglio *El Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

La Società Spiritica di Saragozza annunciò, qualche tempo indietro, la pubblicazione di varie opere scientifiche e letterarie, scritte dai Medii di essa e dedicate allo studio dello Spiritismo. Alcune delle dette opere han veduto già la luce pubblica; altre rimangono inedite, perchè non sono ancor terminate. Fra queste ultime se ne trova una, che ha per titolo *Regole pel Governo dei Popoli*, uno de' cui capitoli reputiamo opportuno di far conoscere ai nostri lettori. Questo capitolo, dettato dallo Spirito di Cervantes, e scritto dal Medio sig. Daniele Suarez, è un compendio di filosofia della storia, una teoria, che, a grandi tratti, dà a conoscere i principii, donde partiamo: questo capitolo pone in evidenza come la tendenza sociale della nostra scuola, e l' aspirazione di essa alla fratellanza universale, sia un effetto della legge di amore, legge che sintetizza tutte quelle, che regolano il creato.

Veggano i lettori il citato frammento:

Dio e l' Universo: in queste parole sta il tutto, ciò che riempie il tutto.

Dio, principio, origine, centro, anima, vita, scienza, verità e fine del tutto: Egli solo è Egli, Egli solo, poichè tutto il resto è una qualche cosa, che non è essa stessa.

È egli grande? No: ciò, che non è limitato, non è grande. È egli sapiente? No: colui, che sa tutto, non ha bisogno di sapere. È egli buono? No: ciò che è bontà, ciò che è giustizia, ciò che è virtù, non ha bisogno di esser buono, di esser giusto, di essere virtuoso.

Imperocchè corre una immensa distanza dall' esser grande all' essere grandezza, dall' esser sapiente all' essere sapienza, dall' esser buono, giusto e virtuoso all' essere bontà, all' essere giustizia, all' essere virtù.

Che è insomma?

È tutto..... non può dirsi di più.

Ove sta?

In nessun luogo: ove ha da stare ciò, che non occupa spazio?

Sì, esso è il tutto, e non occupa spazio. Che è insomma? dove sta?

Egli è Egli, e sta in sè.

L'universo! Ah! qui posso parlare: lo veggo da vicino, tocco qualcuna delle parti di esso, lo comprendo meglio: parlando di esso, tanto meglio potrò farmi comprendere.

Da un Dio unico emanò l'unità, un universo. Dall'universo venne una duplice emanazione, l'universo morale e l'universo della materia. E da ciascuno di questi uscirono tre, quattro, cinque, venti, mille combinazioni, le quali nell'universo morale dettero per risultato mondi di Spiriti, che alla lor volta si suddividono nella infinita varietà delle loro manifestazioni; e nel mondo materiale, sistemi di mondi, che dettero per risultato soli, pianeti, satelliti, e tutta la varietà infinita delle loro combinazioni.

E tutto questo lanciato dall'eternità nello spazio per agitarsi eternamente in esso, in virtù delle leggi, che trasse con sè; tutto, dal più grande al più piccolo, sta in relazione tanto intima, è tanto necessario a sè stesso, che non un atomo vi è di più o di meno, nè un soffio, che non contribuisca alla grand' opera della elaborazione universale.

Che leggi mai saran queste, che obbligano tutto ad equilibrarsi, ponendo in vigore le forze, che in ogni parte fan qualche ufficio, a segno tale che non vi ha caverna, non angolo, non abisso, non altura nello spazio, ove la materia non stia in funzione, e lo Spirito non si manifesti?

Da siffatta elaborazione continua risulta il perfezionarsi della materia, ed il progresso dello Spirito.

La materia si perfeziona, si combina, e si trova minerale: si perfeziona vieppiù, sente vigore, e germina vegetale: e più ancor perfezionata sente agitarsi la vita nell'arteria, si animalizza.

E lo Spirito progredisce, si sente, e si riconosce; progredisce ed irradia intelligentemente; progredisce ognor più, ed il sen-

timento di giustizia, la luce della ragione, e la idea di Dio ognor più si vanno elevando.

E questa intelligenza grande nello Spirito, e questa esuberanza di vita nella materia, che hanno a fare se non che combinarsi, allorchè si trovano degne l'una dell'altra, e attratte dalle leggi, che impongono di operare dove è necessario?

Sì, si combinano. L'intelligenza trova nell'animale un cranio, ove prendere stanza. Questo, spinto da essa forza tanto divina, che trascina sempre verso la parte onde è venuta, si eleva, e costringe ad elevarsi le mani, che prima si trascinavano sul suolo. Si eleva, guarda il cielo, e cammina a fronte alta: ecco l'uomo.

Spinto dallo Spirito, l'uomo cercò l'uomo, e, ponendo in contatto fin dal primo momento la sua più bella facoltà, l'intelligenza, dette forma, in certo qual modo, alle idee articolando dei suoni, che, sebbene in sul principio aspri e gutturali, furono, appena modulati, la prima scintilla del fuoco sacro dell'eloquenza: ed ecco la parola: poi più tardi, tra parola e parola, tra scintilla e scintilla, fecero fiamma, formarono il linguaggio.

L'uomo, libero e intelligente, s'indignò al vedersi assediato dai rigori della natura; comprese, che per esser libero era necessario completare la intelligenza; comprese, che anche allorquando è impossibile far violenza alla natura, solo la intelligenza è capace di assoggettarla a metodo. Si dispose a lottare, e armò il suo braccio: il rumore del primo colpo d'ascia fu il primo strepito rigeneratore del lavoro.

Quanto più lavora, tanto più l'uomo è libero. Non può dimenticare questa legge imposta all'universo, dove tutto eternamente lavora, da ciò, che più è inerte, fino a ciò, che è più animato. Nessuna cosa assolutamente resta dal contribuire coi suoi sforzi alla grande opera comandata da Dio a tutti gli esseri. Ciò, che all'uomo sembra immobile, si muove e lavora. Mano quieta fa qualche cosa. Se la materia tace, lo Spirito parla. Mano, che si dà moto, tocca più presto il cielo. Spirito, che si agita, cammina più avanti. È legge ineluttabile: l'opera intrapresa progredisce, la sua base si perde nella oscurità dei

tempi; il suo coronamento raggiungerà le profondità dello spazio. L'uomo non la ignora, nessun essere dell'universo la trascura: ogni mondo pone una fila di pietre, ogni generazione mette una pietra, ogni individuo dà un colpo.

L'uomo non lo ignora, e ben lo comprese fin dal primo momento, in cui si vide astretto a lottar colla natura. Però lo sforzo isolato dell'uomo è debole per soggiogare un gigante tanto colossale. L'uomo cercò un altr'uomo, debole sì, ma lo cercò. E l'uomo parlò, lavorò, raccolse le sue forze per la lotta, e riportò la prima vittoria. L'uomo fu necessario all'uomo: ed ecco una tribù.

La natura della terra, allorquando l'uomo comparve sopra di essa, era ancora tanto incostante quanto violenta e vigorosa. Le condizioni di vitalità, cotanto necessarie per questo essere, delicato del pari che intelligente, ancora non erano stabilite a dovere.

Gli elementi, che la costituiscono, cercavano la propria sede con quel tumulto e vigore, onde la natura porta a compimento le sue grandi elaborazioni. Da ciò la frequenza dei cataclismi, la incostanza dei mari, e le quasi repentine variazioni continentali: da ciò spaventose eruzioni, procelle continue, e sotterranee convulsioni. La soverchia gravità dell'atmosfera ed una vegetazione gigantesca alimentavano ancora la fierezza di animali mostruosi, cui la soavità del clima e la invasione degli uomini vennero a mano a mano distruggendo e confinando.

L'uomo, ne' suoi primi tempi, fuggì le pianure e le valli. Sulle vette delle grandi catene di montagne l'aria era più soave per i polmoni di lui, gli sconvolgimenti della natura meno frequenti: ivi, per le condizioni atmosferiche e per l'asprezza delle roccie dirupate dai torrenti, impossibile era l'accesso ai mostri ed alle fiere.

Ma col volger dei secoli la terra determinò i suoi confini; il mare colmò gli abissi per non più uscirne; i venti furiosi divennero a poco a poco più miti, non lasciando di sè più che blande e tenui brezze. E l'uomo, cui già eran troppo angusti i punti culminanti, potè allora discenderne per invadere le pianure ed abitare le valli.

La terra, il mare, l' atmosfera, tutti gli elementi, purificati nella gran lotta, che fino allora avean sostenuto fra di loro, usurpandosi a vicenda le funzioni, alle quali erano destinati nell' opera della natura, equilibrarono le loro forze, restringendosi ciascuno nella parte del grande impero, al cui sostegno per suo cómpito è obbligato. Il mare si restrinse ne' suoi confini; i continenti si arrotondarono, e l' atmosfera, più pura e rarefatta, si rimase tranquilla, senza provocare le grandi convulsioni, che prima rendevan la terra inabitabile, nella maggior parte, per la razza umana.

Laddove avviene che il diritto, la giustizia e la libertà si facciano violenza, vuoi nell' ordine materiale, vuoi nel morale, ivi sarà sempre lotta, commozione e disordine. Il mare, la terra e l' atmosfera, usurpandosi a vicenda i lor diritti, non funzionando entro i lor giusti confini, e non esercitando ciascuno le proprie funzioni con intiera libertà, lottavano, si agitavano, si confondevano: ma venne il momento, in cui le loro forze equilibraronsi, e d' allora contribuirono alla grand' opera con pieno possesso del lor diritto, con giuste proporzioni, con intiera libertà: se talvolta, per fini naturali convenienti, si verifica un principio di squilibrio, non cresce però e non dura molto; ritorna la calma, e l' ordine si ristabilisce.

Dalle alture, che abitava, l' uomo osservò la calma e l' ordine, che principiavano già a regnare sotto i suoi piedi nella profondità delle valli e nella estensione delle pianure. Discese, si dilatò, ma in qual modo!, in tumultuosa confusione e in completo disordine. Alla lotta, alle commozioni, al disordine degli elementi della natura, successe la lotta, la commozione, il disordine dell' umanità. Questo periodo dura ancora, e non regnerà la calma, nè l' ordine si stabilirà, fino a che i popoli, equilibrando le loro forze, non ristabiliscano il diritto, la giustizia e la libertà fra le grandi famiglie nazionali. A ciò tende oggi l' umanità, come gli elementi nel loro grande periodo di agitazione.

Senza patria, senza confini, senza stabile sede, vagavano allora le tribù di regione in regione: gl' incontri e gli urti erano frequenti e inevitabili. Solo il più forte riusciva a passare,

sopra la rovina del più debole. Il sentiero dell' umanità è fin d' allora un rigagnolo del suo proprio sangue. L' uomo lotterà sempre per un palmo di terreno, fino a che si convinca che tutta la terra è patria di tutti e di ciascuno.

L' uomo, questo essere composto a somiglianza dell' universo, di una parte delicata della materia e di altra essenziale dello Spirito, apparve sulla terra adorno delle facoltà più delicate ed essenziali dell' una e dell' altro. L' istinto di conservazione, l' amor proprio, il desiderio di godere, che muovono il suo organismo, l' idea di Dio, il sentimento di giustizia e l' impulso al bene, che ne muovono lo Spirito, sono facoltà, che l' uomo ha snaturato e male interpretato.

E, se l' istinto di conservazione, l' amor proprio, il desiderio di godere sono per le cattive interpretazioni tanto disastrosi all' umanità, quanto non lo saranno l' idea di Dio, il sentimento di giustizia e lo stimolo al bene snaturati!

Così è che l' uomo fin dalla sua origine spinse l' istinto di conservazione all' annichilamento degli altri, l' amor proprio all' esagerazione. il desiderio di godere all' estremo, l' idea di Dio alla mostruosità, l' idea di giustizia al capriccio, e lo stimolo al bene alla repugnanza egoistica.

Da ciò provennero tanti disastri, tanto orgoglio, tanti vizii organici e tante iatture: da ciò tanti falsi dei, tanti odiosi tiranni, tanti danni infondati, e tanto orrore, con cui l' umanità si accieca, e in cui si ravvolge colle sue proprie mani senza curarsi di ascoltare le grida di dolore delle grandi idee e dei sentimenti egregi, che incessantemente gridano sentendosi ritorcere e soffocare.

È d' uopo elevarsi a grande altezza e cercare di scrutare questo profondo ed oscuro abisso, in cui si agita l' umanità; è d' uopo arrivar fino all' uomo, penetrare nel suo pensiero, esaminar ciò che sente e toccare il suo cuore, per convincersi e vedere fino a qual punto l' uomo è insensibile, quanto è sordo, e fino a quale estremo è cieco.

Ho detto male; non è insensibile, non è sordo, non è cieco; ma cerca di esser tale. Se fosse insensibile, se fosse sordo o

cieco, lo sarebbe naturalmente, ed il male esisterebbe nella natura, e perciò solo non sarebbe male.

L'uomo ricevette tutto perfetto: ciò che una delle sue mani strinse, l'altra soffocò; tutto ciò, che la natura gli diè di buono, esso ha corrotto: il suo progresso è lento ed interrotto, perocchè è a lui che tocca di camminare, disfacendo ad un tempo ciò che è fatto, cancellando col proprio sangue ciò che a suo riguardo è stato scritto nel gran libro dei fatti compiuti, e consumando col suo passo stentato l'opera mostruosa delle proprie mani.

L'uomo provò un impulso fin dal principio, sentì la necessità di mantenersi in quei luoghi, che meglio rispondevano al suo temperamento, in quei luoghi, ove, all'esaminarli, una voce misteriosa dice all'uomo: *qui!* Si vide obbligato a cercarsi un ricovero, ed a stendere al suolo la pelliccia, che gli ricopriva le carni, perchè gli servisse di letto nuziale; e quivi colla sua donna, che il braccio forte di lui doveva d'allora in poi proteggere, fondò il sacro tempio del focolare, al cui calore doveva crearsi il primo fondamento sociale, la famiglia.

Ad un focolare aggiunto un focolare, e poi un altro, diedero il primo passo verso l'agglomerazione di famiglie, che costituisce quello che si chiama popolo: un popolo vicino ad un altro popolo, indi un altro, diedero il primo passo verso l'agglomerazione di popoli, che costituisce quello, che chiamasi nazione. La natura insegnò all'uomo a stabilirsi in questa guisa, e a dare il primo passo verso ciò, che si chiama patria.

E se l'uomo, trascurando di elevarsi, non avesse tentato di correggere ciò, che il suo grande Maestro e miglior consigliere gli aveva insegnato, oggi, all'uscir dal suo focolare, meglio protetto allato di un altro focolare, che a sua volta è protetto da altri, ed all'osservare più in là di questa agglomerazione un'altra, e poi un'altra ed un'altra ancora, vedrebbe con piacere che la natura avrebbe conquistato il mondo per suo mezzo, e che tutta la terra sarebbe patria.

Ma, orgoglioso al considerarsi assoluto signore di una grande porzione di territorio, cercò di possedere in un tratto solo molto di più; si armò, e penetrò mediante la violenza e la guerra là, dove solo colla pace avrebbe dovuto entrare: il grido

di trionfo, che acclamò alla prima conquista, e il tumulto desolatore della prima invasione, soffocarono col loro strepito il grido di dolore ed il triste lamento della natura violentata.

L' impero del mondo appartiene all' uomo; ma non ad un sol uomo. Tutti i grandi imperii, estendendosi soverchiamente, sono arrivati ad un punto, in cui, perduto l' equilibrio, sonosi smembrati, nell' egual modo che le grandi masse squilibrate a un debole soffio o ad un debole urto precipitano. Il sogno dorato dei grandi conquistatori non si è mai realizzato, perocchè una sola mano è debole per sostenere nella sua palma una immagine, ancorchè in miniatura, di un solo mondo.

Il furore, con cui l' uomo attaccò l' uomo fin dal primo momento, in cui si sottomise a coloro, che ipocritamente rivestironsi di un potere, che chiamarono divino, è indescrivibile. Impadronirsi della coscienza dell' uomo per metterlo a profitto e per incitarlo ad una lotta fratricida è un delitto orrendo, le cui conseguenze l' uomo sconta tuttora, e sconterà per molto tempo.

E da ciò proviene l' odio, sì profondamente radicato, che sembra innato nella coscienza umana: da ciò la lotta di quei barbari numi adorati sopra are, ai cui piedi scorrevano rivi di sangue; da ciò l' antagonismo delle razze ed il cancro più divoratore di carne umana, la mai abbastanza abborrita schiavitù; da ciò il rilassamento della famiglia e di ogni vincolo sociale; da ciò l' annichilamento di popoli, e delle razze anche più potenti e vigorose, e la diuturna degenerazione della specie umana; da ciò la ragione immersa in oscura notte, l' intelletto snervato, e la coscienza stretta, soffocata fra le branche del fanatismo.

La schiavitù mantiene in un perenne squilibrio il cammino dell' umanità; con essa, il progresso è violento, forzato, intermittente, saltuario; essa non è soltanto l' impiego dell' uomo a profitto dell' uomo, ma eziandio l' ignoranza della donna, l' abbandono della prole, e l' oscurità della coscienza: cotesto squilibrio è tanto completo, che, allorquando avviene, che un popolo sale o guadagna in civiltà, la decadenza relativa di tutti gli altri popoli sta in proporzione del progresso del più incivilito: questa verità emerge con singolare evidenza nei differenti popoli, che si sono venuti succedendo sopra la terra,

non appena si consideri che la civiltà, la quale nacque nell' Oriente, a misura che va innalzando i popoli di Occidente. fa discendere, relativamente, quelli, cui essa cullò.

Ciò avviene, perchè la civiltà non prodiga le sue grazie se non a quelli, che l'accarezzano; sta abbattuta, è pallida e triste. è inferma con quella deformità, che si chiama schiavitù; non sorriderà quando non la si curi: sarà bambina, ove la si castighi; non brillerà, quando sia appannata dal sozzo alito dell' ignoranza; andrà solitaria da popolo a popolo, da nazione a nazione, e da continente a continente, sino a che incontri alla fine uno, che, salvandola e dandole vigore e vita, la elevi sopra il mare dell' umanità, e sia per esso come un faro luminoso nelle notti dell' Oceano.

Fintantochè ciò non si verifichi, il passar sopra la terra sarà lo stesso che avventurarsi in un mare pieno di pericoli: la confusione sarà continua, la tranquillità incerta, ed il benessere falso ed inquieto: quando la civiltà, non più inferma, dia luce; quando nessun elemento sociale la turbi; quando la fiamma della sua luce, omai fissa e sicura, non oscilli, lo entrare nell' umanità sarà lo stesso che entrare in un porto tranquillo e riparato, ove la salvezza sarà sicura.

E quale sarà il popolo salvatore, che, considerandosi parte integrante dell'umanità, la abbracci, e le indichi il cammino, che deve percorrere nell' avvenire? Niuno lo sa; ma, esaminando a fondo lo spirito e la tendenza dei popoli, si può arguire che questo popolo redentore, dopo aver introdotto nel mondo i grandi principii di libertà, di giustizia e di diritto, impressi nella natura stessa, dopo aver dato esempio ed insegnato come questi principii abbiansi a fissare e comprendere, perchè, sempre inalterabili, giammai riesca facile il falsarli, questo popolo rigeneratore sarà condotto al supplizio e martirizzato dagli altri popoli, per rinascere poi in quelli e di tutti formarne un solo.

Un tal momento di rigenerazione per i popoli sarà il presente pieno di affanni, ma glorioso, dell' umanità. Vive tuttora nel suo passato: l' avvenire colle sue speranze allettatrici realizzate verrà dopo: presente doloroso, perchè da esso nascerà l' av-

venire, e tutto che nasce produce dolore. Insomma, i popoli sono tuttora nel loro passato con tutti i suoi orrori e tenebrosità, che spaventati fuggono al solo annunzio dell' aurora di quel gran giorno, che sarà il presente rigeneratore di tutti.

Le leggi della natura scosse, la libertà e il diritto, oggi fuori della loro sede, dell' umanità, reggeranno alla fine i destini di lei fermi e stabili; ed allora i popoli cesseranno di essere ciò che sono, per fondersi in un solo popolo grande e verace.

CERVANTES.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Sagacità di un Cane.

(Dal foglio *Human Nature* — Versione della Sig.a E. C. T.)

Dopo la battaglia di Frenderisburg fu mio dovere di cercare un luogo per dare sepoltura a' soldati morti e curare i soldati feriti, che giacevano sul campo. Presso una vecchia casa fabbricata in mattoni vidi disteso sul terreno un soldato vestito di color bigio, che sembrava morto. Al suo fianco era accovacciato un bel cane, la cui testa si appoggiava sul collo del padrone. Come mi avvicinai, l' animale incominciò a dimenare la coda, e volse gli occhi pieni di fuoco verso di me; ma non cambiò positura.

Il fatto che quel cane non minacciava, nè si muoveva, e, più di tutto, la intelligente espressione di contentezza, che si leggeva su' suoi tratti, mi fe' certo, che quel soldato era solo ferito: e fu proprio il caso. Una palla di moschetto gli aveva attraversato la gola, e, svenuto per la grande emorragia, era caduto in quel sito, dove lo trovai. Il cane aveva compiutamente stagnata l'uscita del sangue poggiando la sua testa come una compressa sulla ferita. Tale circostanza fu effetto del caso? Non so; certo è, che la spessa giubba della fedele creatura era inzuppata del sangue del suo padrone.

FENOMENO DI FOTOGRAFIA DI UNO SPIRITO

al Pueblo de los Angelos (California).

(Dalla *Revue Spirite* — Versione di Agatofilo Timaleto)

Signor Direttore,

Un fenomeno di fotografia di uno *Spirito*, avvenuto di fresco nella nostra città, mise in agitazione tutta quanta la popolazione; d'allora in poi, si vedono sorgere piccole società da ogni parte, e le verità rivelate dallo Spiritismo propagarsi come un fuoco divoratore.

Vi mando il rapporto del nostro *city marshal* (podestà), Sig. Francesco Balzer, che, giova notare, era il sostituto del defunto W. C. Warren, già nostro podestà, il quale era apparso in guisa inaspettata sulla lastra destinata a riprodurre il ritratto fotografico del Sig. Balzer.

Tutto vostro per la verità

T. A. Garey.

Rapporto del Sig. Francesco Balzer.

Io mi trovava per affari, il 4 giugno pr. scorso, alla fotografia di V. Wolfenstien, il quale m'invitò a sedere dicendomi che voleva fare il mio ritratto; a che io consentii senza pensare a nulla di particolare. Il Sig. Wolfenstien fece una prova, che portò seco in un gabinetto oscuro, di dove uscì, pochi momenti dopo, dicendo che non capiva nulla di quanto gli accadeva, che probabilmente i suoi prodotti chimici erano alterati, perocchè l'immagine allora prodottasi era tutta nera. Prese una seconda lastra, e ricominciammo la prova: di lì a pochi istanti la portò nel gabinetto oscuro per isvolgerla. Uscì qualche momento dopo, e venne a chiedermi con una ciera attonita, s'io fossi spiritista. Io gli risposi di sì. — Ebbene, osservate, mi diss'egli, questo ritratto. — Con mio grande stupore, riconobbi il ritratto di W. C. Warren, col quale io era stato in relazioni d'ufficio, e che venne ucciso con una schioppettata nel prossimo scorso autunno, mentre compiva i doveri della sua carica.

La notizia di questo fenomeno si diffuse ben presto per la città, e

una folla di persone venne ad assalire la galleria fotografica del Sig. Wolfenstien gridando: « *Humbug* » (frottole); allora il Sig. Wolfenstien le invitò a ritirarsi annunziando loro un nuovo esperimento per il venerdì 7 giugno, eccitandole a nominare una giunta esaminatrice, che avesse l'incarico di sorvegliarlo.

Il mercoledì successivo andai da un altro fotografo, cioè dal Sig. Godfrey, proprietario della galleria del *Raggio di Sole*, che si spacciava come esperto, per trovare il *filo* di siffatti fenomeni; io gli dissi di prepararsi, di portar seco le sue proprie lastre, e di sorvegliare attentamente il Sig. Wolfenstien. Erano presenti i coniugi Keller, Giorgio Hansen, M. Ducommun, il dottor Montgomery de los Victos, W. W. Maxy du Monté, Giorgio Lord di San Bernardino, Giovanni Mayer, Tommaso A. Garey, la vedova di W. C. Warren ed altre due signore, come pure parecchie altre persone ch'io non conosceva. Dopo che quella commissione ebbe esaminato tutto ciò che concerneva i preparativi, la camera oscura, ecc., e che si fu assicurata non esservi altro fuorchè i necessarii accessorii, il Sig. Godfrey prese una delle proprie lastre e andò col Sig. Wolfenstien e col sig. Giorgio Hansen a fare i suoi apparecchi. La lastra venne poi collocata nella camera oscura, e si ottenne la prova in faccia a tutti. La lastra venne portata nel gabinetto nero dalle medesime persone, e, quando fu svolta, il ritratto di quello Spirito vi si trovava ancor più visibile della prima volta, colla destra che additava il cielo, mentre invece, nel primo ritratto, la stessa mano posava sulla mia spalla. Sua moglie dichiarò ch'era il miglior ritratto, che avesse mai visto di suo marito. Ella è cattolica, e non crede allo Spiritismo.

Vostro ecc.
FRANCESCO BALZER.

Il giornale di quel luogo rende conto di un tal fenomeno nei termini seguenti:

Quest'oggi, un certo numero di cittadini ben noti si sono recati alla galleria fotografica del Sig. Wolfenstien, e venne preparata al *Sun Beam Gallery* una lastra dal Sig. Godfrey, che la portò egli stesso. Si è ottenuto un ritratto, che tutti gli astanti riconobbero per quello del defunto podestà Warren venuto sulla prova del ritratto del podestà Francesco Balzer.

(**Tradotto dal *Banner of Light* del 12 agosto 1871**)

COMUNICAZIONI

I Beni e i Mali terreni.

(Medio Signora E. C. T.)

Di rado s'incontra nella società del vostro mondo un soggetto, che vi presenti un nucleo di virtù e di buone qualità, figlie non dell'educazione, ma de' principii innati, che hanno la loro sorgente nello Spirito, che da molto tempo è andato progredendo per mezzo delle varie rincarnazioni, lasciando ad ogni stadio di sua carriera qualcuno de' difetti inerenti al suo carattere o temperamento, il quale consiste nelle fradicie allucinazioni dell'anima, che, sovente sorda alle ammonizioni dello Spirito interno, parte eccelsa della trinità nell'uomo, partecipa smoderatamente alle proclività, a cui viene allettata dalla sua veste. Della stessa maniera si può di rado incontrare fra voi un essere, in cui si possano enumerare e compendiare una infinità di misfatti e delitti, senza una sola anche unica virtù, senza una benchè menoma buona qualità morale, che talora si affaccia in mezzo al terribile caos delle passioni, come il sole attraverso i neri e cupi nuvoloni.

Il bene morale, nella sua compiuta significazione, non può darsi presso la umanità della vostra terra, egualmente che il male nelle sue forme più laide non esiste. Questa assoluta deficienza sia nella parte nobile, quanto in quella degradata, non vi attesta, che l'uomo naturalmente viene trascinato alle verità superne, ed invitato al celeste banchetto delle pure e squisite idee di probità e di giustizia? Ove mai la umana creatura potesse rivelarsi in tutta la bruttezza del delitto, darebbe ragione a supporre, che manca in cotali esseri ogni sentimento, ogni raggio, sebbene piccolo, di luce, che non è partorito se non dallo Spirito, intimo consigliere e monitore dell'anima.

L'uomo dunque nel suo stato di deperimento brutale vi attesta sempre la lotta continua, che passa fra i suoi desiderii e la legge, che perennemente rimbomba al suo orecchio. Questo contrapposto di bene e di male, quest'accanita battaglia fra sensi e doveri, questo cozzo di desiderii, di privazioni, di speranze, dimostra positivamente, che la vostra terra, sebbene sia ancora in un grado inferiore, pur nondimeno ubbidisce alla legge del progresso, e per

conseguenza deve inevitabilmente concorrere allo sviluppo della intelligenza per fornire al pellegrino del mondo una concatenazione di eventi, che finalmente devono affrettare il suo massimo perfezionamento.

L' oggetto questa sera del mio assunto si è di provarvi, che, siccome nè il bene, nè il male morale non toccano limiti sicuri sulla terra, così le sensazioni piacevoli, i dolori angosciosi, le speranze, le sfiducie, i godimenti e le privazioni sono una conseguenza della instabilità di questa parte morale, che rifluisce su tutti quegli elementi, che le stanno soggetti; dappoichè tutti i mali ed i beni apparenti sono figli di questo stato morale, che sinora non è decisamente circoscritto per voi. Lottano nell'uomo due sensazioni diverse, ma che tendono entrambe al medesimo scopo: sensazioni materiali pel benessere della vita materiale, sensazioni spirituali per lo sviluppo della vita spirituale. L'uomo, che cerca col suo lavoro e colla sua intelligenza di procurarsi una condizione più comoda, più adatta a' suoi desiderii, è uguale a colui, che colle pie sue opere, colla sua rassegnazione, col suo sentimento religioso, cerca nell'avvenire una patria più conforme alle sue aspirazioni, alle sue idee.

Tanto nell'uno, quanto nell'altro caso, si è il progresso, che incita, e sospinge; l'uomo dunque, sia materialmente, sia spiritualmente, ama veder coronati i suoi sforzi e benedette le sue intenzioni. Or tutto nella natura non essendo che una leva per aiutarci a salire, così dobbiamo osservare, nel primo nostro caso, un effetto di quella legge provvidenziale, che inspira agli esseri creati un mezzo per sempre progredire e migliorarsi. Il primo dunque non è se non l'immagine del secondo; l'anima, sebbene prigioniera temporanea della creta, pure nelle sue speculazioni, nelle sue aspirazioni, conferma quelle leggi, che Iddio soffiò sulle sue creature, abilitandole a provvedersi di quei mezzi, a servirsi di quelle norme, che possano contribuire efficacemente al proprio lor bene. Quando però il progresso materiale supera quello spirituale; allorchè la parte corrotta nell' uomo usurpa quei diritti, che sono proprii dello Spirito; quando non vanno a pari passo le scoperte, gli ingegni, i mezzi per rendere più comoda l' esistenza corporea con tutti quei rapporti e conoscenze, che danno un predominio allo Spirito, allora vengono rotti i legami, che uniscono questa dualità; e ne nasce la confusione: sorgono le contradizioni, e l'uomo, invece di salire, rinnegando le vere leggi

del progresso, ricade nelle incertezze e nell'errore, piomba inevitabilmente nella condizione di animale bruto.

Si è sovente creduto da uomini illuminati dalla fede, che i bisogni della vita sono precarii, quindi di niun peso; che le sole virtù debbonsi coltivare, e che Iddio nella sua munificente liberalità deve provvedere pel resto. Sebbene restiamo ammirati di tale fede viva, e si ammette la infinita misericordia del Padre inverso i figli, non puossi supporre però, che l'uomo abbia avuto in dono l'esistenza per trarla fra le voluttà, i piaceri, o per contentarsi di uno stato miserabile, strisciando sulla terra, negligendo tutte quelle leggi, che servono al suo benessere. Sarebbe bello invero che il poveretto, su cui spunta il bel sole del mattino, si stesse ozioso aspettando che il pane gli piovesse addosso come la manna nel deserto! La legge divina impose la fatica materiale come quella morale, e l'uomo, che per poco manca a cotesta legge, viene tosto punito colla mortificazione di sè stesso, coll'ammenda delle sofferenze e dei dolcri. La fatica, sia morale o materiale, è il primo stimolo al progresso; l'uno non va disgiunto dall'altra; bisogna però osservare i giusti limiti in entrambi. Le forze morali e quelle fisiche devono essere temperate da leggi, che non possano menomamente offendere nè l'organismo, nè lo Spirito. Una troppo severa concentrazione, una profonda e prolungata meditazione è una offesa alla Divinità: l'ascetismo non ha mai riscattato le passate colpe, non ha mai cancellato le offese che devono, per necessità, espiarsi: « Pagherete sino l'ultimo vostro obolo » fu detto dal Cristo; quindi i lunghi digiuni, i sacrifizii operati sul vostro esteriore, ovvero le privazioni interne non sono un omaggio, bensì un' offesa al Padre celeste. Orare, e non faticare materialmente, è cosa che discorda, disaggradevole, mentre il lavoro nei suoi giusti limiti e la moderazione negli esercizii di pietà sono due corde armoniche, che rispondono all' unisono, e costituiscono un vero progresso per lo Spirito.

La temperanza nei piaceri come nella virtù, la subordinazione alle leggi stabilite della natura sono quelle cose, che mantengono la sanità nell' organismo, la tranquillità nello Spirito. Potreste rispondermi, essere effimero cotesto stato di tranquillità, dappoichè i mali ed i beni sono in continua lotta, e forse i primi sovrabbondano in misura. È naturale, perchè, come vi dissi, il difetto sta non negli elementi secondarii, ma nel centro, cioè nel non per-

fetto accordo dei vostri sensi morali, nella non comprensibilità del vostro progresso. Se l'uomo potesse, per esempio (e qui fa d'uopo far ritorno al mio primo argomento), ripetere una serie di malvagie azioni, impunite dalle leggi sociali, e impunite parimente dal suo interno agente, non conoscendo rimorsi per difetto di alcuna idea di virtù, egli sarebbe pienamente felice in mezzo al fango, in cui vive; naturalmente crudele, non sentirebbe il menomo dolore della crudeltà altrui. Le sofferenze sono relative: il timore, la paura, le espansioni di amore, i sentimenti d'odio e di vendetta attestano sensazioni buone, o cattive; togliete il punto, il fomite, da cui partono coteste sensazioni, e l'uomo, simile al bruto, vivrebbe una vita di tranquillità apparente. Fate al contrario, che quest' uomo comprenda sentitamente la legge, che lo lega al suo Creatore, ed ai milioni di mondi, che stanno a lui dattorno; fate che egli per poco possa elevare la sua mente al disopra così dei beni come dei mali passeggieri della terra; infondetegli la certezza, che la sua temporanea esistenza non è che un sol rigo nella pagina infinita dell'eternità; aprite la sua intelligenza al conoscimento dell'alta, dignitosa sua origine; ditegli che è l'erede del Cielo: ed allora egli sarà felice in mezzo ai triboli, contento fra le croci, indifferente ai mali tutti, perchè non li sentirà, essendo convinto che la sua esistenza passeggiera non è che uno stadio nel suo cammino verso la sua patria celeste. Ecco dunque che i mali come i beni non sono che apparenti e relativi. Ma, se ancora la vostra limitata intelligenza non può investigare le profondità dell'empireo, che da ogni parte si svolge ai vostri sguardi; se sfiduciosi gettate all'intorno un occhio inquieto per chiedere, se qualche cosa rimane di voi al di là del sepolcro; se tuttavia non potete resistere alle tentazioni del mondo per raffermarvi nella certezza del morale progresso delle vostre anime: faticate almeno, unite al lavoro materiale quello spirituale; progredite con fervore nei vostri doveri, e, se non sarete felici, se verrà a bussare alla vostra porta quella porzione di male riserbata a coloro, che non hanno intieramente spezzati i legami, le illusioni, le incertezze, che li legano alla terra, sarete nondimeno più tranquilli, più insperanziti. —

Siete soli, miei figli, e pure stanno in mezzo a voi, non veduti, altri esseri, che compensano la lontananza di alcuni fratelli incarnati. Sono esseri, che egualmente hanno bisogno di

cibo, e vengono sotto la scorta delle loro Guide per assaporare il pane della vita, delle consolazioni celesti. Coraggio dunque! non perchè invisibili ai vostri occhi, sono meno bisognosi del vostro e nostro aiuto. Le lezioni, che a voi si danno, sono un ammaestramento per essi. Chi sa che un giorno, profittando della scuola morale, scuola di progresso, non vengano ai loro incarnati fratelli a stender loro una mano, e dire ad essi « Noi fummo egualmente nell'errore: ci siamo però redenti; ascoltate le nostre ispirazioni, osservate i nostri precetti, e noi saremo felici di aver cooperato al vostro bene. » Divina, sublime comunione delle anime! commovente spettacolo è quello di vedere il figlio prodigo, che ritorna al seno paterno pentito e raumiliato.

Che Iddio possa benedirvi è la prece del vostro amico

Erasmo.

CRONACA

Per loro norma comunico ai miei lettori la seguente

CIRCOLARE.

Agli Onorevoli Presidenti delle Società Spiritiche e Direttori dei Periodici spiritici di tutti i Paesi e Stati.

Vienna, Austria, Novembre 1872.

Mentre ci diamo l' onore di mandarle una copia de' nuovi Statuti della Società Spiritica *L' Amore del Prossimo* in Vienna d' Austria, ci permettiamo di chiamare la Sua attenzione sui paragrafi dei medesimi 3 e 6, dai quali si rileva, che a tutti i Presidenti delle Società Spiritiche venne conferito *ipso facto* il titolo di Membro Corrispondente.

Questa misura non dee riguardarsi come una vana onorificenza, che la Società Viennese abbia voluto darsi da sè, ma si come un passo modesto verso la vera fratellanza e concordia e verso l' opera comune alla propagazione delle rivelazioni, della scienza e della morale dello Spiritismo, il quale passo,

a nostro avviso, se fosse approvato e fraternamente contracambiato da tutti, contribuirebbe non poco all' unione di tutti gli addetti alle idee spiritiche e alla unità degl' insegnamenti, che ne scaturiscono.

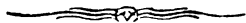
Per rendere poi possibile una base al giudizio delle tendenze spiritiche fin qui seguite dalla Società Viennese, il Presidente di questa si dichiara spontaneamente disposto a rimettere per la biblioteca di ogni Società Spiritica, il cui Presidente accetti la qualità di Socio Corrispondente, la raccolta delle sei annate (1866-1871) del suo periodico spiritico *Licht des Jenseits* (Luce di Oltretomba), che in pari tempo è l' organo uffiziale della predetta Società, non sì tosto sarà pervenuta l' accettazione a senso degli accennati articoli degli Statuti.

In quest' ultimo caso vogliano i signori Presidenti, mentre ci partecipano il preciso loro indirizzo, significarci altresì per qual mezzo intendono ritirare la copia loro destinata della Rivista.

La medesima offerta facciamo di buon animo a que' Direttori de' giornali spiritualisti, che manifestassero il desiderio di fruirne, e acconsentissero quind' innanzi al cambio coi loro periodici.

Con fraterno saluto ed officiosa osservanza

Il Presidente

C. Delhez.

Massime e Aforismi Spiritici.

Cerca ne' buoni i principii del bene e la saggezza.

Iddio ama quelli, che lo amano; concede gioia a quelli, che credono in lui; perdona a quelli, che perdonano, e ricompensa quelli, che son caritatevoli.

Iddio mette i suoi figli sulla terra non per farli infelici, ma perchè coi dolori della vita sappiano meritarsi la luce ed i gaudii, che loro ha preparato.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

NB. Su questo Volume ragguaglierò nel prossimo Fascicolo.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. | Nº 2. | FEBBRAIO 1873.

SPIRITISMO E SPIRITUALISMO

Disse il Goethe potersi combattere a maraviglia con parole. Ed è un fatto; nè la cosa si arresta lì, chè spesso vediamo sorgere combattimenti accaniti non solo *con* parole, ma eziandio *per* parole. La cecità dell'uomo su questa terra è tale, che, mentre l'importanza di un vocabolo sta nel suo significato, nella sua vera accezione, nel concetto, cui serve ad esprimere, pur troppo egli si attacca non di rado pertinacemente alla lettera, e si appassiona, e si arrovella, e così senza verun costrutto spreca un tempo prezioso, ed è cagione di mali gravissimi.

In capo a questo articolo (1) leggonsi appunto due di tali parole, intorno a cui si sofistica, si disputa, si contrasta in guisa, che le sono impugnate e difese, e manca poco non diventino il pomo della discordia,

(1) Avverto, che il fondo di esso è tolto da un bel lavoro, che il sig. Giulio Meurer pubblicava col medesimo titolo nel N° 4 della *Spiritisch-Rationalistische Zeitschrift*, a pagine 121 e seguenti.

N. F.

che divida in due schiere nemiche quelli, che, a significarne una data idea, per la quale non trovano acconcio l'altro termine, adottarono uno di essi, e viceversa, quantunque i pensieri, alla cui designazione vengono adoperate amendue le voci, sieno, quasi non dico, identici.

A dimostrare l'asserto basta il semplice esame delle due parole e de' concetti, che valgono ad indicare.

Per *Spiritualismo* s' intende in generale quel sistema metafisico-psicologico, che afferma essere lo *Spirito* una particolare individualità, esistente per sè stessa, e che riconosce in ispecie la esistenza dello *Spirito umano* anche spoglio del corpo terreno materiale.

Quindi, a rigore di logica, sono senza eccezione *Spiritualisti* così tutti coloro, che ammettono la esistenza presente e futura dello Spirito umano, come tutti coloro, che credono in uno Spirito divino o immateriale qual reggitore e motore del mondo, chiamisi egli Dio, Allah, o con quale altro nome si voglia. Ciò posto, la immensa maggioranza degli abitatori della terra dev'essere annoverata fra gli Spiritualisti, conciossiachè non sarebbe da eccettuarne che i soli e pochi seguaci del materialismo e del panteismo.

Ma in questi ultimi tempi l'espressione *Spiritualismo* fu erroneamente adoperata negli Stati Uniti di America e in Inghilterra a specificare in modo esclusivo una opinione filosofica, che si muove dentro a limiti molto più angusti, e che razionalmente non potrebbe venir considerata se non come una credenza più speciale compresa nel campo di gran lunga più vasto dello Spiritualismo nel suo vero significato. Imperocchè là a' nostri giorni si dicono *Spiritualisti* coloro, che non solo riconoscono la esistenza di uno Spirito, ed in particolare dello Spirito umano, ma ammettono altresì il *perfezionamento avvenire* di quest' ultimo dopo la morte del

corpo, propugnano il consorzio de' trapassati co' viventi mercè de' così detti *Medii*, e si occupano de' così detti *fenomeni spiritualisti* o spiritici.

Ora non può esservi chi a colpo d'occhio non vegga, come debba condurre ad inevitabili confusioni ed equivoci il voler usurpare l'antica e oltremodo più comprensiva denominazione generica di *Spiritualisti* per distinguerne i seguaci di una particolare suddivisione della sterminata comunità, avvegnachè, ove si usi questo epiteto unicamente per essi, come si avrà poscia a chiamare gli altri innumerevoli, i quali credono nella esistenza di uno Spirito nell'universo, ed anche a quella individua dello Spirito umano, senza tuttavia adagiarsi per questo nelle rimanenti credenze caratteristiche di essa scuola speciale?

Cristiani, Israeliti, Maomettani, ed altri, ed altri ancora ammettono la esistenza dello Spirito umano e divino, e vogliono quindi essere contati necessariamente fra gli Spiritualisti; ma perciò non han nulla di comune con quel sistema particolare, che oggi gli Americani del Settentrione e gl'Inglesi hanno battezzato col nome di Spiritualismo. Per questa ragione dunque noi non ci peritiamo di asserire, che sia più giusto, più naturale e più logico lasciare il vocabolo all'antica sua significazione e conservarlo intatto quale segno fonetico dell'idea, alla quale si collega da grandissimo tempo, e cercare invece per la nuova direzione dello Spiritualismo un termine nuovo.

Gli è per ciò che l'Italia e la Germania, seguendo la più logica via, hanno accettato, in luogo dell'inglese *Spiritualismo*, l'altra voce inventata per primi dai Francesi, e chiamato *Spiritismo* la nuova scuola speciale or ora definita, e *Spiritisti* gli addetti alla medesima, i propugnatori del nuovo sistema spiritualista. Nè ad

onor del vero può negarsi, che la scelta di queste due parole non sia stata felicissima, imperocchè, oltre allo acconciarsi, massime per noi Italiani, all'indole ed alle leggi filologiche della nostra lingua, esse segnano egregiamente il divario, che corre fra i seguaci della idea spirituale in genere, e quelli, che con questa accoppiano ancora le determinazioni speciali della nostra dottrina, mantenendo in pari tempo nella nuova parola *Spiritismo* il concetto dello Spirito già contenuto in quell'antica di *Spiritualismo*.

Ciò non di manco avviene pur troppo, che contro i nuovi ed opportuni appellativi levasi da parte degli Spiritualisti americani uniti ed inglesi una vivissima opposizione, sì viva, ch'ei protestano senz'altro, quando vengano loro applicati. Per qual ragione? Lo vedremo qui appresso, ed ella ci sarà novella conferma della verità sciagurata, che l'uomo stesso è sempre e in ogni cosa il più acerrimo nemico delle sue proprie conquiste, per quanti sudori, per quante fatiche gli abbiano pur costato, e che nella costruzione d'ogni suo nuovo edifizio si ripete l'antica storia della torre di Babele, poichè oggi come allora disgraziatamente gli uomini non sono capaci di lavorare lungo tempo in comune intorno un'opera, ed assai troppo presto afferrano e colgono il più futile, il minimo pretesto per dissolversi in discordia e continuare separati a capannelli nell'impresa, particolareggiando alla propria maniera.

Siffatta tendenza separativa, la cui radice pare non deva cercarsi che nell'egoismo, si direbbe quasi connaturata con l'uomo, se si guardi alla insistente pertinacia, ond'ebbe sempre a manifestarsi, e tuttodì si manifesta: quindi tutti gli sforzi di coloro, che vogliono svestire sè dell'uomo antico, e cooperare a conseguire il santissimo intento presso i proprii fratelli, devono

essere diretti, appartengano o non appartengano ad una delle due scuole in discorso, e, se sì, a questa od a quella, alla conciliazione. E a noi, che siamo nel caso affermativo, giacchè gli addetti alla scienza spiritualista e spiritica si son divisi in due distinte fazioni, sembra, per la forza inevitabile delle cose, sendo essa divisione appunto fondata nella natura umana, a noi, dico, corre l'obbligo di tendere, con tutte le forze e con la persuasiva efficacia dell'esempio, a che gli Spiritualisti e gli Spiritisti, che hanno il dovere sagrosanto di amarsi, di sostenersi, di aiutarsi, di avvalorarsi a vicenda, non si scindano in due parti avversarie, e non si riguardino meno come fratelli stretti ad un solo e medesimo patto, quando anche fra loro esistesse taluna disparità di opinione.

All'uopo, per provare ad evidenza, non esistere neppure l'ombra di motivo, perchè Spiritualisti e Spiritisti debbano schierarsi sotto due speciali bandiere, facciamoci ad investigare la causa, ch'è origine della più apparente che reale, ma pur sempre deplorabile scissura.

Essa causa è riposta nella teorica della Rincarnazione.

La teoria delle ripetute esistenze dello Spirito, affinch'ei raggiunga l'ulteriore suo svolgimento e perfezionamento impreteribile e necessario, è legata ed intessuta in modo così intimo e inseparabile tanto con lo Spiritualismo quanto con lo Spiritismo, ch'entrambi senza di essa non sono concepibili, giacchè le dottrine spiritualista e spiritica senza Rincarnazione si riducono a vane ombre, e come sistemi metafisici-psicologici non potrebbero in veruna guisa difendersi con buon successo nè contro gli assalti del sistema materialista, nè contro quelli della teologia dommatica.

Per conseguente la teoria delle ripetute esistenze dello Spirito umano *non può* in sè e per sè stessa essere la pietra dello scandalo. Ed in realtà non è, impercioc-chè l'ammettono senza restrizione come gli Spiritisti di tutte le nazioni nelle cinque parti del mondo, anche gli Spiritualisti inglesi e degli Stati Uniti. Dunque? Singolare a dirsi! il pomo della discordia sta solamente ed unicamente nel *luogo*, dove si effettueranno quell'e-sistenze avvenire, e nel *modo*, come potranno effet-tuarsi.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

L'ARTE

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

I.

Ispirazione è la parola, che abbiamo sempre adoperato per designare l'ignoto di quella relazione, che sembra tener l'anima con qualche cosa di superiore ad essa.

Si verificano nella natura fenomeni, che colpiscono i nostri sensi in una maniera tanto particolare, tanto strana, che le sensazioni di essi in nulla rassomigliano alle ordinarie.

L'uomo, per attutire la propria curiosità, ha dato ad esse il nome di *poesia*.

Nel profondo della nostra estasi crediamo di ricordare qualche cosa di un altro mondo più bello, di un altro mondo più ideale; crediamo scorgere un avvenire non lontano; sogniamo dolci amori.

Se conserviamo idea soltanto di ciò che abbiamo visto, donde

viene quella di cotal vista, pienamente nuova, di quello speciale *non so che*, il quale non ci dice, se è ricordo o speranza?

Il contrasto di due suoni, il tintinnio della campana, il raggio di sole attraverso le nubi, son fenomeni troppo semplici, perchè io non abbia a meravigliarmi, se in tal guisa mi commuovono.

Mentre dovrebbero darmi solamente le idee di suono e di colore, sento in essi un linguaggio sconosciuto: il mio pensiero si sublima, piango di piacere, e comprendo, che vi sono altre orecchie che quelle del corpo, e che l'anima ha maggior vista di esso.

Che è quel desio vago, ingenito nel nostro essere, che sempre sentiamo, e che sempre accarezziamo? Che è quella brama, che ha dato origine alle parole *fede* e *speranza*?

Inconcepibile, inesplicabile, immenso, come tutto ciò che emana da Dio, il mondo, senza fissarsi in esso, chiama *ispirati* gli uomini quando la sentono, e non gli cale di altro.

II.

Che cosa è la ispirazione?

Domandatelo a tutti gli uomini celebri, che hanno esistito, e ciascuno di essi vi risponderà:

« Esiste nella nostr' anima una influenza ignota, un soffio purissimo, che tocca le fibre più delicate del sentimento, e che tenterebbesi invano di tradurre con parole.

« È tanto imperfetto il nostro linguaggio!

« Raccolto in sè stesso, dentro il santuario dell'anima, l'uomo intende molti misteri, che crede trovare nel mondo esteriore.

« Mira diffondersi i suoi timidi chiarori alla luce della ragione: e quivi si perdono i suoi confini nell'oscurità delle tenebre.

« Più in là non si vede: però si sente, e, siccome non vi sono mezzi di espressione, si sente, e si stupisce.

« È inutile che la cieca umanità cerchi il passaggio da questo mondo all'invisibile: la porta dell'eternità, questo passaggio, è in noi stessi.

« Non sottoponete al calcolo ed al freddo raziocinio ciò che sento, perocchè allora si spegnerà la mia fiamma. »

Cotesti uomini non potevano esprimere senza un aiuto divino ciò che sentivano; e perciò ricorrevano gli uni ai suoni musicali, gli altri ai pennelli, questi allo scalpello, quelli ai versi, e tutti all'arte.

III.

L' arte è l'arte: l'unica definizione, che di essa possiamo dare, è la seguente: l'arte è una cosa, che non si può definire.

L'arte è il culto dell'intelligenza al Creatore; è il linguaggio infinito, che ci illustra, e ci illumina.

L'arte è il lavoro di questa Creazione, che si elabora nel tempo e nello spazio.

L' arte è un fantasma, che accarezziamo da lungi, uno scintillamento, di cui ignoriamo l'origine, ma che va rotando con tanta somma bellezza, che rapisce le anime accese di amore.

Donde trae la sua luce?

Sarà sempre l' oggetto delle nostre brame.

L'armonia della creazione, il misterioso inno di Pitagora, il canto degli augelli, l'aroma dei fiori e il panorama del cielo, sono altrettante impressioni espresse da tanto tempo, ripetute dai secoli presenti, e che faranno parlare i secoli venturi, presentando sempre varietà, presentando, senza dubbio, novità; perocchè troveremo sempre nuovo il vasto campo dell'infinito.

Ah! la natura è la sintesi dell'arte!

I genii, che comprendono le sue parole, che sentono i suoi concenti, cercano di risponderle con eguale grazia.

Per ciò la loro arte è la imitazione della natura: è l'analisi della natura.

Il musico ode la sua armonia, e prova la risposta.

Il pittore vede le sue forme, e procura ritrarle; ed il letterato sente la sua anima, e la descrive come può.

L'anima della natura è la poesia.

La sua voce, quando giunge fin quaggiù, è l'ispirazione.

IV.

Poeti, Prometei sublimi, che vi sforzate di trarre la luce dal cielo fino a questa regione di tenebre, piante esotiche germogliate dalla divina semenza dell'arte, chiedete maggiori forze al cielo, perchè più non bastano le muse di Elicona per farvi giungere a capo della vostra missione rigeneratrice. Il secolo materialista, avendo progredito nella forma, vuol bruciarle incenso; l'operaio, lungi di anelare al possesso della sua opera, si contenta di possederne l'utile, i suoi ferramenti!

Sembra che il fischio della locomotiva e le vibrazioni di tante altre macchine impediscano di udire la dolce voce di Euterpe.....

Templi dell'arte, immensi edifici, ove l'anima ritrasse la propria grandezza, pagine mute di popoli che furono; statue venerabili dell'antichità, monumenti storici, che è mai ciò che dite colla vostra lingua di pietra?

Che è quel suggello tanto caratteristico, con cui segnate in tal guisa le anime?

La mia immaginazione mi porta ad un bel tempio gotico.

Quivi è Dio; sì, io lo vedo; la voce misteriosa dell'organo è la sua voce; nelle alte arcate sta scritto il suo pensiero; quest'estasi, che m'innebria, è la sua atmosfera.

Non prendete, o cattolici, la forma dei vostri templi per il fondo: sono pagine, che traducono agli uomini il pensiero della Divinità.

Il fondo sta ancor più alto delle vólte, e sta più in basso, e sta in tutte le parti, perocchè in tutte le parti possiamo adorar Dio.

Prossimo all'atomo, il piccolo infusorio si agita: quivi è la vita; quivi è Dio.

Quindi la scala degli esseri prosiegue ascendendo, finchè giunge all'uomo.

Vedete la scintilla, che si agita nella ragione di lui?

Quivi è Dio.

Guardate il sole, la luna, le stelle, e quei soli di altri soli, che s'incrociano nella loro rapida carriera; quanto più guardate, si va ancor sempre oltre; sempre spazio, sempre stelle: quivi è Dio.

Ma vi è anche un più in là di quell'oltre, che non ha confini: vi è anche qualche cosa fuori dello spazio.

No, non vi guardate, perchè non lo vedreste: ivi pure è Dio, anzi ivi sta solo; ivi tutto è Dio.

Vedete bene che possiede un tempio molto più grande del vostro, che è appena una finestra, per cui si guarda l'eternità.

Così come uno specchio raccoglie i raggi solari, lo specchio, che raccoglie i raggi del cielo, per farli vedere all'umanità di quaggiù, è l'arte.

V.

Le opere dell'arte sono l'offerta di amore della creatura dinanzi all'altare del Creatore.

Vi è però un male molto grande, che può ritardare il progresso: talvolta si prende la forma per il fondo, l'espressione per il pensiero; talvolta l'essere acciecato preferisce *la lettera, che uccide, allo spirito, che vivifica.*

In ciò sta l'idolatria.

In essa cadono alcuni moderni fautori di civiltà, facendo della materia un letto, invece di un gradino.

Invano cercheranno Dio senza uscir da quella. Come mai possono trovar qualche cosa coloro, che confessano di non esser nulla?

Materialisti, non soffocate il sentimento, che è l'unica cosa, che eleva l'uomo al disopra di sè stesso: pensate che, oltre un freddo cervello che spiega, vi è un cuore che sente.

Anche voi renderete un culto a Dio; anche voi v'ispirerete nella bella natura, salvo sempre il negarla, perchè è impossibile che il cervello faccia presa nel cuore.

Negate l'Estetica, la scienza delle scienze, la scienza del cuore, la ragione dell'arte; credete che tutto è materia.....

Oh quam contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit!

Enrico Losada.

BIBLIOGRAFIA

PHYSIOLOGIE UNIVERSELLE : **Le Secret d'Hermès** par LOUIS F. — Paris, Librairie Spirite, 1872. — Prezzo L. 3.

Con questo titolo la Libreria Spiritica di Parigi ha pubblicato un bel volume in 18° di pagine 410, l'indice del quale è il seguente:

PARTE PRIMA

Fisiologia delle Cose.

Società, Progresso.

Legge di Eguaglianza — Gerarchia Naturale — Ragione, Scienza — Facoltà Umane — Società e Materialismo — Una Parola in passando — Movimento Sociale — La Borghesia; Sua Missione — Governo — Dubbio e Debolezza — Inclinazioni Naturali; Deviazioni — Giustizia Distributiva; Favoritismo — La Stampa; Del Diritto e del Dovere della Società — Scienza e Dotti — Degenerazione Fisica; Causa e Rimedio — Educazione — Famiglia — Mezzo Ambiente — Decadimento Letterario — Mali Presenti — Sguardo all'Avvenire.

PARTE SECONDA

Fisiologia degli Esseri.

Leggi Fondamentali.

Osservazioni Generali — Dio e la Creazione — Progressione degli Esseri — L'Uomo — Leggi Fisiologiche; Svolgimento Organico — L'Infinito — L'Umanità.

Come si vede da questa enumerazione di argomenti, la prima parte è critica e filosofica, la seconda scientifica e positiva.

L'Autore, anzichè servirsi nello svolgimento de' suoi temi di una esposizione continua, ha composto il suo lavoro di tanti assiomi staccati uno dall'altro per la forma, ma nel concetto strettamente legati insieme con molta logica, la qual cosa gli dà un'attrattiva singolare, e per la forza degli aforismi brevi, netti, incisivi, sustanziosi, imprime efficacemente le idee nell'animo di chi legge senza stancarlo.

Le verità egregiamente enunziate nell'opera in questione, ogni cui pagina contiene teorie spiritiche, non hanno la pretensione di essere nuove, poichè la verità è vecchia come il mondo; ma tendono a distruggere i pregiudizii, da cui siamo dominati, a vincere la nostra indifferenza per le idee morali, che non osiamo investigare a fondo, e a combattere i nostri abiti e le nostre ostinazioni per non lasciare, che si perpetui nel nostro pensiero e nel nostro linguaggio l'impura lega degli errori consacrati dall' ignoranza di secoli, e che minacciano d'immedesimarsi con la nostra natura.

Il fuoco, onde scrive il signor Luigi F., e il grande suo amore alla verità potranno forse parer soverchi a più di un lettore; ma la sua franchezza estrema dee trovare giustificazione nell'estrema sua sincerità. In lui si accoppiano felicemente l'ardore del giovine neofito (ardore, che, ad esempio, giugne a un'intolleranza non lodevole in Spiritismo, perfino quando, come nel suo caso, ei la vorrebbe esercitata contro il materialismo) e la gravità dell'uomo riflessivo, ch'ebbe analizzato molte infermità morali della nostra povera umanità, mentre la vivacità delle sue espressioni e, direi quasi, la crudezza di certi passi rivelano una schietta convinzione, un cuore diritto, un animo onesto, che mai non transige, quando si tratti della verità.

Dal *Secreto di Ermete* trarrò di quando in quando qualche aforismo e qualche pensiero spiritico; intanto reputo di rendere loro un servigio additandolo all'attenzione dei lettori, a cui lo raccomando.

NICEFORO FILALETE.

UNA COMUNICAZIONE

di

Alessandro Humboldt.

Pregiat. Signore e Fratello Filalete,

Mondovì, il 30 dicembre 1872.

Compio in parte alla mia promessa trasmettendovi due comunicazioni spiritiche avute nella nostra Società, le quali, sia perchè inattese, sia perchè scritte da una giovane media inconscia affatto di ciò che scriveva, e con sorprendente velocità, per cui non impiegava mai oltre a quindici minuti di tempo per ogni comunicazione, riuscirono a noi tutti meravigliose.

Voi vedrete, se sia il caso della loro pubblicazione; noi intanto ve le trasmettiamo nella loro rigorosa esattezza, senza attentarci di variarne una lettera, fosse anche un errore.

Fra poco ve ne faremo avere alcune altre, che ci sembrano meritevoli d'essere conosciute, e di cui gli stessi Spiriti ci consigliarono la pubblicazione.

Oh fosse possibile, che i molti increduli a questa santa scienza fossero presenti, e vedessero il modo, con cui pervengono queste comunicazioni! egli è certo che, confusi della loro incredulità, non esiterebbero ad accogliere come provvidenziale questa vera e consolante dottrina.

Accettate i cordiali saluti di noi tutti, e credete sempre me in particolare vostro

devot. ed affezionat. fratello

L. R.

La sera del 10 novembre 1870 in adunanza della nostra Società Spiritica fu introdotto un estraneo, il quale lesse un suo scritto, in cui spiegava le teorie dell' ateismo, e, facendo pompa di erudizione, cercava corroborare il suo sistema col-l'appoggio di varii scrittori, fra i quali ebbe a citare d'Humboldt. Noi fummo sorpresi di ciò, ma si credette prudente cosa non farne caso, e passar oltre. La sera dopo in seduta privata, ma alla presenza di varii soci, il medio M. R., giovane inconscia affatto di ciò che era avvenuto la sera prima nella Società, di cui essa non era parte, mentre da noi si attendeva uno Spirito nostro famigliare, scrisse la seguente inattesa comunicazione:

« Nasce l'uomo dal puro Amore: l'Amor gli insegna la vita, la gioia e la pena; muore per eccesso d'infinito Amore, ed eterno nei cieli s'innalza, e vive di puro Amore; ogni essere creato, ogni atomo, che ha vita, prova in sè Amore, ed ogni virtù è frutto d'Amore, che emana da Dio, Amore e felicità eterna ».

Quando il Medio lesse queste linee, io chiesi qual nome fosse sottoscritto; ma il Medio mi rispose: — Nessuno, è uno scarabocchio. — Io presi la carta, e lessi *Humboldt*. Allora esclamai: — Oh sei tu il sapiente Humboldt, l'uomo più dotto dei tempi nostri? — Rispose:

« Sono l'*uomo* che amò, e che ancor vivente nell'opere sue provò che ogni cosa ha vita da luce, e dalla luce è amore; l'*uomo* della scienza, che dai deserti aridi ed infuocati dell'Africa alle vette degli asiatici monti, dalle vergini foreste d'America alle popolose città d'Europa, conobbe, che in tutto vi è amore, perchè in tutto brilla l'onnipotenza d'Iddio, che è amore e luce eterna ».

Ciò letto, io dissi: — Grazie della tua comunicazione. — Rispose:

« Non dir grazie a me, ma a Dio, che a me concesse il dirvi parola di verità, a Dio, che a voi sorrise, e che sotto il raggio di un umile Spirito volle farvi conoscere quanto sia immensa la catena, che tra di loro lega gli spiriti all'uomo, l'immortale alla misera mortal gente, l'infinito al momentaneo; e quanto sia dolce e bella la catena, che lega i figli di una scienza e d'una santa verità e legge.

« La scienza è Dio, e Dio è il tutto; la scienza è il creato, e Dio è il creatore.

« L'uomo ama ed ammira la scienza, e stolto è, se in essa non conosce Iddio, stolto, che non capirà mai l'incomprensibile, e chi non comprende l'incomprensibile non conosce Iddio.

« Il mistero non esiste nella vita dell'uomo, perchè l'uomo, che crede in Dio, lo vede nelle opere sue; l'uomo, che crede l'infinito, lo vede nella vastità dei cieli; l'uomo, che ama Iddio, non ha bisogno di scienza, perchè la scienza è Dio... Sì, perchè chi studia deve essenzialmente comprendere; or ditemi: chi nelle foreste vergini, ove mai non entrò anima d'uomo, chi seminò e diè vita al fiorellino? Nel sabbioso deserto, ove nemmen le più temute belve possono aver vita, chi formò le Oasi, chi creò loro attorno la fresca e molle erbetta? Chi sulla più alta vetta dell'Himalaya posò gli enormi sassi, le rocce gravi e forti? Ditemi, tutto ciò come avvenne? da trasporto di vento, che là condusse le tenere sementi; da eruzioni vulcaniche, che da milioni di secoli lasciarono quei macigni; da terremoti.

« Ma chi diè forza al vento? la gran quantità di esso. Ma chi lo formò? i gaz, che sono a voi noti: il carbonio, l'azoto, l'ozono. Ma chi li formò? sostanze, che si sciolsero, e che sono per gli spazii. Ma, se erano per gli spazii, chi li collegò assieme questi atomi? una forza d'attrazione. Chi produsse quest'attrazione? il calorico. Di che si formò il calorico? d'altri gaz, che si trovavano per gli spazii, che fra loro si unirono. Chi li spinse l'un contro l'altro? l'aria. Ma dunque l'aria esisteva prima dei gaz, prima d'ogni cosa; dunque l'aria ebbe un creatore, dunque è Iddio. Oh uomo, uomo, che sol superficialmente consulti l'opere degli ingegni, sai tu forse cosa vollero dire? eri tu nel loro cuore per capir ciò, che essi non potevano esprimere? In ogni dove è Iddio. E la scienza, che studia senza fede in lui, è stolta ».

Dopo qualche istante ripigliò:

« Iddio è l'infinito, e l'infinito è Dio; voi non lo comprendete, perchè è avvolto il vostro spirito nel velo della carne e della materia; nel cielo si canta la gloria di Dio, e tutte le opere sue glorificano la sua onnipotenza e santità. Gli spazii sono im-

mensi, la mente vostra non li può concepire, lo spirito non li può percorrere: in essi è Dio, che signoreggia e governa.

« Gli astri sono innumerevoli: l'occhio umano non li vede tutti; in ognuno di essi è Dio, in tutti brilla il raggio della sua volontà e gloria.

« Dio è il tutto, Dio è l'infinito, e l'uomo è il nulla, l'uomo è l'atomo, che si muove, vive e muore; Iddio è l'immenso, e l'uomo è la più minima parte del creato, e pure orgoglioso s'innalza, e su guardando alla divinità: *Cosa è Dio?* esclama; *chi è Dio? s'egli non si mostra a me, non esiste!* e la sua stolta voce si perde nella immensità degli spazii, e Iddio, che sente ogni cosa, lo guarda, sorride, e passa. Povero uomo, tu, che vuoi comprendere Iddio, dimmi, comprendi te stesso? Comprendi tu, come si formi il tuo misero corpo? Comprendi tu, come vedi, come senti, come parli, come muovi? Comprendi tu perchè vivi?... povero, povero uomo, prima d'innalzarti al grande, contempla il tuo piccolo; prima di voler conoscere Dio, conosci te stesso ».

HUMBOLDT.

PENSIERI SPIRITICI

L' Uomo Compiuto.

L'intuizione del bello e del grande, il senso elevato delle arti, ch'estendono fino all'infinito l'orizzonte dell'uomo, sono elementi necessarii di ogni vera superiorità. Ma l' uomo non è compiuto, e non occupa un grado stabile e fermo nella gerarchia delle anime, s'egli non accoppia con quelle nobili aspirazioni il sentimento del reale, la giustezza del criterio, il buon senso pratico, cognizioni vaste e profonde; s'egli non possiede almeno lo spirito delle scienze, la nozione e la proporzione delle cose, e massimamente poi s'egli non mette a base di tutto questo l'amore e la pratica del bene.

IL CREDO DEGLI SPIRITI

O

La Influenza della Religione Spiritica

Discorso tenuto a Londra da Emma Hardinge il 30 *Aprile* 1871.

(Versione della Signora E. C. T.)

« Il Credo degli Spiriti, e l'Influenza dello Spiritismo. » Questa pagina del nostro Vangelo non dovrebbe svolgersi prima che altre pagine ne fossero studiate, poichè, dando uno sguardo alle orme imperfette e deboli da noi tracciate sulle arene del tempo verso il gran meridiano così delle cognizioni e della sapienza, come della perfetta comprensione dell'Evangelo della divina umanità, vediamo come codeste orme sono state poche invero, e false. Ma il tempo ci sollecita: l'oscurità dell'ora temporanea della separazione sta su di noi (1), ed in fretta, come nella Pasqua degli antichi, dobbiamo cingerci le reni, e dare un ultimo sguardo a quel risplendente e glorioso Vangelo, le cui pagine si leggono egualmente nelle lucenti stelle, come nei fiori di svariati colori. Non v'è una fronda, che riflette i raggi cadenti del sole al suo occaso, o che tremola sotto una goccia di rugiada, che non sia un capitolo di quel sublime Vangelo. Ognuno di essi piccoli fiori, ogni minutissimo stelo, che sostiene le foglie, che si agitano sotto la impressione dell'agitato respiro della tempesta, è un ministro della bontà di Dio, un testimonio del suo potere e della sua sapienza. Sappiamo che, quando le cateratte delle divine intenzioni sono aperte, nessuna mano potrebbe chiuderle: il possente diluvio dee farsi strada: non importa quali canali sta per aprire: non importa per quali imperfetti passaggi di mortalità questo diluvio si scarica. Noi ubbidiamo alla tua voce, o Signore della vita! o Spirito di ispirazione per tutte le tue creature, che conscie, od inconscie, respirano il tuo respiro! — Contempliamo adesso questo sublime Vangelo, e diamo un breve sguardo alla sua sorgente.

(1) La signora Hardinge doveva lasciare l'Inghilterra.

È questa una parola oggi a noi familiare; era straordinaria, inusitata al nostro udito venti anni solamente addietro. Ventitrè anni or sono le vedute di quasi noi tutti qui presenti ricevettero una scossa più tremenda, più possente e radicale di qualunque altra, che nei secoli andati aveva posto in agitazione il cuore umano. Ricordiamoci, se ci è dato farlo, come le prime nostre idee sull'esistenza spirituale erano vaghe, imperfette e, dirò, desolanti. Chi avrebbe potuto determinare, che la forma consegnata alla tomba non era se non la fodera dell'uomo risplendente, glorioso, che mai perisce? Chi avrebbe potuto asseverare, anche se avesse creduto, che « Se un uomo morrà, rivivrà di bel nuovo » ; e quali regioni distanti e sconosciute avrebbero albergato lo Spirito? Chi avrebbe saputo avere certezza, che la grande agonia della separazione sarebbe stata rallegrata dalle gioie ineffabili della riunione? Chi avrebbe avuto la convinzione, che quelle affezioni, quelle buone azioni da lui prodigate alla sua specie, e che niun frutto, niun successo incontrarono nel mondo, sarebbero là sull'opposta sponda pronte ad incontrarlo, a felicitarlo? Ciò che fosse uno Spirito, come questo Spirito esisteva, sotto quali condizioni continuava la vita, (e qui vi parlo colla esperienza di persona, che con fedeltà e sincerità cercò di scoprire la vera strada) non erano altro che credenze ereditate da' nostri avi, e non rappresentavano che deboli tradizioni; erano nulla più che speranze, o almeno forme intellettuali di credenza trasmessa dal padre al figlio. Le rivelazioni, che ci furono somministrate vent' anni addietro chiaramente dagli Spiriti, con una serie di fenomeni materiali, facendo mostra di loro presenza in mezzo a noi, diedero prova autentica, che essi operatori erano Spiriti d' uomini vissuti sulla terra, che in varii luoghi e in varie circostanze inondavano il nostro globo con una decisa volontà non cercata dagli uomini, non desiderata, non invocata. Senza alcun ordinario precedente, lo Spiritismo, sotto il cui patrocinio la umanità va incontro a grandi riforme, si versò in una massa di irresistibile potenza, in onde di luce inestinguibile sopra un mondo, che non l' accoglieva, ma che nemmeno poteva resistergli. Noi non credevamo, perchè non avevamo una certezza qualunque di una forza, che ci obbligasse a credere; non mostrammo però alcuna resistenza, perchè quella forza, rendendoci suoi prigionieri, ci

tolse i mezzi di resistere. Così dunque ci conviene di tempo in tempo numerare i passi da noi fatti, richiamare alla nostra memoria la sorgente primitiva e considerare l'autorità, che gli Spiriti ci presentano, per meglio metterci in cammino, e respingere, ovvero ubbidire a questa possente e fortissima sopraintelligenza.

Facciamoci ora presenti i fatti, che gli Spiriti ci hanno rivelato.

Sappiamo, mercè i loro insegnamenti, che lo Spirito dell'uomo rimane intangibile alla morte. Ci hanno insegnato, che tutte le forme, su cui guardiamo, e chiamiamo *Umanità*, non sono altro che recipienti, che contengono l'uomo interno, che in essi cresce, e si sviluppa. Ci hanno insegnato, che non vi è alcuna interruzione effettiva nell' azione da noi chiamata morte; ma che la esistenza spiritica è una continuazione non interrotta della presente. Ci hanno insegnato, che, oltre di un'atmosfera semplice di etere, elettricità, o altri elementi imponderabili, questo mondo mortale è pieno di un secondo mondo spirituale a noi invisibile, e che si rende manifesto soltanto con mezzi fenomenali, ovvero in forza di quelle ispirazioni, che di quando in quando riceviamo sotto forma di presentimenti, ammonizioni ed influenze, che non possiamo evitare, e che sino ad ora non avevano avuto da noi alcuna soluzione. Ci hanno insegnato, che non va perduto un solo pensiero, una sola azione, una sola parola della nostra esistenza mortale. Ci hanno insegnato, che, nel suo vero significato, questa battaglia possente della vita, in cui siamo tutti soldati, questa gran guerra, nella quale alcuni fra noi vengono incalzati e sommersi sotto le acque dell' avversità, è la zuffa, la lotta, lo sforzo dello Spirito.

Gli Spiriti ci portano al cospetto delle nostre cotidiane azioni, e non ci lasciano scuse per evadere a quella responsabilità, che sta suggellata su ognuno di noi. Ci hanno mostrato l'aurora di una nuova scienza, i primi raggi di un campo intellettuale più grande, più nobile di qualunque altro, cui hanno solcato i vomeri dell' ingegno nei secoli trascorsi: un campo, in cui le stelle, i mondi, i soli e i sistemi di soli sono i soldati, i generali, la possente armata di luce, che marcia sempre in avanti, piena della vita ed esistenza spirituale eterna.

Essi, cotesti Spiriti, hanno ingrandito i limiti della nostra vita, indipendentemente dalle benedizioni personali nella riunione di coloro, che amiamo, nelle speranze, nelle consolazioni, che otteniamo per noi medesimi. Tutto questo non è che una piccola parte delle rivelazioni spiritiche. Eppure vi esistono talune ombre nel quadro di questo gran movimento, che in questa sera ci conviene rivelare, servendoci della massima schiettezza. In questa terra inglese, come nella patria distante dell' Occidente, molti fra noi, che calcarono pei primi questo campo glorioso, zeppo di promesse, si videro spalleggiati da uomini forti e sapienti (intendo parlare di quegli uomini, che sono dotati dei doni del mondo, come della forza dell'ingegno). Uniti a noi stavansi dessi, formando una possente falange, e per cotestoro, come per noi, questo Spiritismo sembrava il Confortatore. Pieno di gioie era desso pel momento, colmo di speranze per l' avvenire. Livellava lo Spiritismo le crudeli distinzioni, che dure linee di separazione tracciavano tra uomo e uomo, e copriva di un bellissimo manto di amore fraterno e di carità la vasta pianura, unendoci tutti in una comune destinazione: svelando ai nostri occhi la natura della psicologia, ed offrendo una stupenda soluzione del mistero delle colpe, del delitto; spiegando i campi immensi di progresso innanzi a noi con una tale infallibile certezza da sembrare impossibile che un Vangelo sì luminoso, santo, consolante e ragionevole potesse mai venir rigettato da alcuno. Voi ed io però siamo oggi abbandonati da più d'uno, nelle cui mani, insieme colle nostre, era posto il bianco vessillo dello Spiritismo. Voi ed io abbiamo veduto disertare più soldati di questa grande armata; voi ed io potremmo numerare, anche in questa città, molti, a cui veniva affidata la gran missione, e che intanto non sono più ai nostri fianchi, e, mentre un solo pergamo rimane, da cui si bandiscono le buone novelle dello Spiritismo, ed in cui è permessa l' analisi acuta, audace di tutto quello che la sua luce rivela, vediamo che questo pergamo è abbandonato dalla maggior parte di coloro, le cui mani erano le più forti, e che avevano la più alta responsabilità nella direzione di un' opera così nobile. Questo ci muove ad alcune domande; e le risposte, che siamo preparati a dare delucideranno il progresso del movimento.

Ove volessimo strettamente analizzare questo abbandono, ci

si renderebbe facile trovare una spiegazione, che segna il carattere dello Spiritismo. Riflettiamo su due punti, che potrebbero darci conto della defezione dei membri, di cui abbiamo testè parlato. Lo Spiritismo non appartiene a veruna setta: esso chiude tutte le vie, che sono aperte a qualsiasi credenza settaria, e riprende i settarii. Perchè? mi si domanda; ed io rispondo: Perchè il fatto della esistenza non interrotta dello Spirito, il suo stato, la sua condizione, sono negazioni di qualunque domma settario.

Non vi è setta alcuna, che non abbia un'espiazione vicaria per i suoi credenti. Invece non vi è Spirito, dal lontano Oriente sino al distante Occidente, dal bruciato mezzodì al gelato settentrione, che sino ad ora si sia comunicato coll'uomo, e il quale abbia potuto provare, che egli si trovava felice od infelice per effetto della sua credenza; non vi è stato invece un solo Spirito, che abbia ardito di negare, che la sua felicità, o disgrazia, non sia stata effetto delle sue azioni temporali. Volete una prova del mio asserto? Entrate in una Corte qualunque di giustizia per procurarvi una persuasione ad evidenza: riunite un dato numero di testimonii, tre fra i quali saranno conosciuti come persone assolutamente immeritevoli di fiducia, persone intieramente false: ma, quando essi, separatamente, confermeranno quanto hanno esposto gli altri, questa è una evidenza, che nessuna Corte civile potrebbe rigettare: evidenza tale, che per secoli è stata accettata come sicura testimonianza in tutte le Corti di giustizia. Guardiamo ora il rovescio della medaglia. Fate che i tre vostri testimonii siano veridici: il fatto, che confermeranno l'uno e l'altro, non avrà alcun peso; perchè è stato giudicato dal più acuto analizzatore dell'umana natura, essere impossibile, che tre persone separate l'una dall'altra possano rappresentare le medesime circostanze esattamente, salvo il caso che quelle circostanze abbiano un'origine comune di verità, meritando, o no, i testimonii la generale fiducia. Però raddoppiate il numero dei testimonii, triplicatelo, moltiplicatelo a centinaia, a migliaia; dividete cotesti testimonii: frapponete fra essi ed oceani, e continenti, e spazio di tempo; poi, quando, invece di tre milioni di persone, ne avrete tre volte tanto, ognuna delle quali porta la sua testimonianza al medesimo articolo di fede, credo essere cotesta un'autorità, che in giustizia possiamo presentarvi. Ed è pre-

cisamente sopra una tale autorità che noi diamo questa generale esposizione intorno la condizione dell'anima nell'avvenire.

Diamo ora un'applicazione a questa esposizione.

Gli Spiriti, non importa su di che predichino, confermano tutti le condizioni pratiche della vita avvenire. Essi Spiriti, di ogni paese, logicamente interrogati, vi esporranno che sono giudicati, e che un tale giudizio è il risultato della loro vita terrestre, delle loro azioni.

Mentre gli uomini non possono affidarsi alla loro religione, esporla a' raggi del sole, e misurarla colle rivelazioni della scienza, che ogni dì la confonde maggiormente, e la distrugge, vediamo che gli Spiriti insistono nella proclamazione di questa stupenda, ma non gradevole verità, cioè, che ognuno di essi viene giudicato a seconda delle sue azioni.

È dunque facile comprendere, perchè lo Spiritismo non è popolare, e molto meno accetto ai bigotti; e la soluzione di siffatto quesito merita una esatta investigazione. Voi, miei amici, ed io, siamo adesso, come lo saremo in appresso, sempre Spiriti; sebbene questi nostri Spiriti sieno ora racchiusi in una forma di argilla, essi nondimeno posseggono il germe di tutti quegli attributi, che s' ingrandiscono sempre più nelle vaste stazioni della eternità: essendo così, checchè sia la influenza, o potere esercitato dallo Spirito disincarnato, noi l' esercitiamo nell' ugual modo. Se la influenza psicologica è uno degli attributi dello Spirito invisibile, essa è parimente uno degli attributi di quello visibile, e l' ascendente, l' influsso determinato, che noi esercitiamo sopra le comunicazioni del Circolo, costantemente piega, deforma, rifrange la verità, che noi riceviamo dagli Spiriti. Potete qui rispondermi, che tutto questo rende dunque nulla la nostra testimonianza. No, vi dico; quando lo Spiritismo venne fra noi, non avevamo alcune idee preconcette da sostenere; eravamo nell' attitudine di chi attende i responsi; aspettavamo la verità; la voce dello Spirito fu allora unanime, ed il valore delle comunicazioni spiritiche era allora assai più sentito e riconosciuto che non adesso. La prima volta, che vennero gli Spiriti in mezzo a noi, essi proclamarono la solenne verità, di cui parlo; la proclamano ancora, sì, in questo tempo medesimo, mentre il settario, con influenza determinata psicologica, piega, e rifrange le comunicazioni, affine di adattare le stesse alle sue

vedute particolari. Egli non lo sa, ma una delle rivelazioni di questo gran movimento, di questo svolgimento spiritico, si è di mostrarci i poteri della psicologia, e la massa della propria nostra delusione, per mezzo della quale ci vestiamo perpetuamente dei nostri pregiudizii e vedute nel Circolo spiritico, invece di metterci nell'attitudine umile e rispettosa di chi vuole imparare e conoscere la verità, e non dettare ciò, che questa verità dovrebbe essere. Parlo scientemente di quanto asserisco, perchè le mie proprie orecchie hanno udito asserire da taluni in molti Gruppi spiritici, che lo Spirito più elevato, delle più elevate fra le sfere, se venisse a negare punti particolari di fede da essi abbracciati, lo ripudierebbero, rompendo con lui ogni legame. E v'ha di più. Lo Spiritismo va assolutamente esente da ogni egoismo: desso (cosa che voi tutti ammettete) proclamò sino dal suo principio la paternità di Dio, e con essa la fratellanza (l'amore fra i fratelli), sentimento non ammesso da voi tutti. Intanto questa fraternità non era un mito, perchè gli Spiriti del Circolo si presentavano da se stessi, alcuni vissuti nei profondi abissi della povertà e miseria, altri fra le terrene dovizie e splendore, ed i posti dei primi cogli ultimi erano cangiati: la legge di casta fu annichilita, e spezzate le linee di separazione. Le comunicazioni degli Spiriti rappresentavano una nuova aristocrazia. Mai sempre, nella sfera umana, la bellissima armonia dell'epopea della creazione ha consistito nella ineguaglianza. La uniformità è un semplice mito, non esiste: ogni creatura umana rappresenta un gradino differente sulla scala del progresso intellettuale, spirituale, morale; ma questa per tutti è uguale, è quella, su cui salgono i fratelli per giungere all'anticamera del Padre comune. Così dunque la prima esigenza degli Spiriti si fu l'abnegazione; essi domandarono questa abnegazione nella proclamazione di una verità nuova, sorprendente, ma non gradevole. Essi chiesero molti sacrifizii da coloro, che dovevano abbracciare questa bandiera non popolare, per amore della verità. Più di ogni cosa, volevano un sacrifizio di quei peccati favoriti, per i quali molti fra noi hanno avuto sinora per lavarli una spugna teologica, ma che ora ci colpiscono di una terribile responsabilità, che non possiamo evitare. Quindi un gran numero di fratelli, realizzando dapprincipio la gloria, la lucidezza, la bellezza e la unione colle falangi spirituali insieme alle meraviglie della comunione spiritica, le grandi sor-

genti, che scoprivano nel mondo appellato prima da essi *il mondo sopranaturale*, le rivelazioni della chiaroveggenza, la vista interna, sorprendente dell'anima, il discoprimento di nuove forze occulte nell' uomo e nella natura, si fermarono soltanto per osservare queste gemme luminose, poi gradatamente abbandonarono il campo spiritico, quando si avvidero, che la severa etica degli Spiriti incominciava già a discendere da una generalità scintillante al particolare: a prove personali, a personali analisi. Lo Spiritismo non è una religione elastica, nè un fardello molto facile a portare sulle spalle; non fa dunque meraviglia, che esso sia un possente testimonio di caratteri, come non reca sorpresa, che pochi fra coloro, che sostenevano la dottrina, sieno adesso nello stesso posto, ove dapprincipio ebbero le visite delle intelligenze; come non dee sorprendere parimente che i fratelli disertori si sieno ritirati dalla comunione degli Spiriti *infedeli,* perchè questi non volevano accettare il loro Credo speciale, ovvero degli Spiriti bassi e volgari appunto perchè cercavano di livellare le caste senza volersi vestire delle pretensioni aristocratiche dei loro ascoltatori. Ora però noi incominciamo più chiaramente e definitivamente a misurare il valore dello Spiritismo e la sua influenza su di noi; quest'ora è nostra, miei fratelli; quest'ora, che non fa appello al motteggiatore, al beffardo, nè al critico. Possiamo adesso investigare la nostra condizione, numerare i nostri alleati, analizzare la influenza, che è stata esercitata su di coloro, che hanno ardito cimentarsi alla lotta, che hanno sofferto il caldo, le fatiche del campo, e che, a dispetto delle leggi severe del compenso e della retribuzione, sono ancora Spiritisti, ancora imperterriti ardiscono chiamarsi amici ed alleati di questa falange possente, che sta proclamando, sì, oso dirlo, una nuova religione.

Se lo Spiritismo non fosse che una ricreazione delle ore, per quantunque bella, portando al cuore la gioia, la consolazione agli affetti, esso Spiritismo non offrirebbe che personali attributi, cui non avremmo alcun dritto di proclamare alla società; ma lo Spiritismo c'insegna Iddio grande Spirito, c'insegna la immortalità dell' anima, che costituisce il nucleo dell'esistenza umana, e quella pratica morale, per cui furono istituiti, come guide, i sistemi religiosi. Che cosa di più ci abbisogna per istabilire gli elementi di una religione? Se lo Spiritismo non è tale, esso è un nulla. Quale influenza ha egli avuto su

di voi, su di me? Forse ci pare, che ha fatto ben poco, perchè non occupa quel posto, che, in precedenza, hanno ottenuto molte altre riforme. Lo scienzato lo guarda con disprezzo per ragioni, che valgono una parola. Egli si sta nel suo laboratorio con intorno gli strumenti della sua professione, e sfida, invita intanto gli Spiriti a far muovere le sue mobilie, a esercitarsi con i suoi strumenti, a mettersi alla fatica colle sue formule particolari, scientifiche: soltanto allora egli asserisce, che presterà loro fede. Il giornalista, all'erta in un angolo della strada per raccogliere la voce della pubblica opinione, ripete con gesti ribaldi e in tuono di scherno le dichiarazioni di qualunque spiritista come se fossero un'intiera esposizione dello Spiritismo. Costui interpreta le parole (ogni sentenza potendo essere interpretata anche diversamente dal suo significato) secondo il modo che darà maggior piacere ai Mecenati, che lo pagano, perchè rifletta i loro pensieri; e così, presentando alla società lo Spiritismo sotto veste burlesca, domanda, perchè gli Spiriti non vadano da lui, perchè non compiscono meraviglie colla sua penna e col suo inchiostro, perchè non gli rivelano tesori nascosti . . . . . Intanto il vecchio e freddo mondo ripete le domande dei suoi antichi institutori, e vuol sapere, perchè gli Spiriti non vadano a compiere invece di lui le fatiche. Come! se gli Spiriti possono far muovere gli oggetti, perchè non compiscono tutto? Se è dato ad essi scoprire un mistero, dovrebbero scandagliare tutti gli altri misteri. Perchè, in una parola, gli Spiriti non vivono la vita degli uomini? Ma gli Spiriti non rispondono a tali chiamate. Avvicinatevi al cuore divenuto freddo, poichè in esso è spento il fuoco di qualche tenero amore, il cui oggetto si è dipartito da lui; accostatevi alla deserta stanza, ed osservate la vuota culla, ovvero una sedia non più occupata dal suo padrone; entrate nella casa delle sofferenze, delle croci; ponete una mano sul cuore, il cui orgoglio è stato percosso dalla disciplina, il cui spirito è esulcerato, e per cui sono mancate le consolazioni, che offre la società; avvicinatevi a coloro, che hanno sostenuto, e fatto prova della aridità di tutte le umane istituzioni, e che bagnati di lagrime, con cuore lacerato, ergono le loro mani all'invisibile *Ego sum,* allo Spirito sconosciuto e grande: ed ecco per la porta del cuore, che le aspirazioni hanno dischiusa, entra l'angiolo, e per mezzo della ispirazione, foggiata in mille modi,

vengono i responsi, talora col lieve picchio degli immortali, che bussano tangibilmente all'uscio della casa deserta; talora colle ombre, che si disegnano sulle pareti; altre fiate colla stretta di una mano carissima insieme alla luce risplendente di una forma angelica, che attraversa lo sguardo del veggente; altre volte per mezzo del misterioso influsso dell'ispirazione. Sì, in mille maniere viene a coloro, che sono atti a riceverlo; ma sempre nel domestico focolare, sempre all'individuo, sempre per adattarsi ai bisogni speciali di questo medesimo individuo. Lo Spiritismo non predica in massa; non sta sugli angoli delle strade, nè si fa luogo nei cerchi di pubblica riunione; non fa appello ai caporioni della opinione pubblica, non si misura con l'orgoglio, non guerreggia coll'insolenza, non si assoggetta alla puerile ignoranza di quei, che nella loro materialistica sapienza sono però intieramente ignoranti delle leggi della psicologia. Questa è la ragione, per cui è venuto lo Spiritismo; questo spiega come lo Spiritismo con passi silenziosi arresta e fa prigionieri gli uomini; desso cammina in ogni dove, si posa in ogni domestico focolare, e nessuno può fermarlo, nessuno seguire il suo cammino, nessuno può dire da dove sia venuto.

Mettete domande sopra domande, ed avrete per risposta: Gli Spiriti sono presenti, — e pure appena sappiamo da dove vengano, e come vengono, ed è perciò che lo Spiritismo è una influenza sulla natura individuale: desso è l'ospite, non delle masse, ma dei frammenti, degli atomi della umanità. Questa sua influenza è venuta per lasciarci alla nostra propria responsabilità; non fa appello a noi per mezzo delle terze persone. Spiritisti! interrogate voi stessi: avete forse creduto in grazia di quanto vi si è detto da un vostro conoscente? Forse non vi è qualche cosa nel misterioso potere del mondo invisibile, che vi obbliga ad accettare l'autorità dell'esistenza dello Spirito? Voi non avete prestato fede al vostro prossimo; le notizie raccolte di questo gran movimento hanno eccitato in voi il riso ovvero il disprezzo, sintantochè i fenomeni sonosi presentati in vostra casa.

Cosa ne argomentate? Ecco: sino ad ora siamo vissuti sotto la influenza della mente altrui; abbiamo pagato i nostri institutori ed uomini di stato e governanti, perchè facessero i fatti nostri, perchè pensassero per noi. Abbiamo resa stupida la nostra propria individualità; di propria volontà abbiamo assoggettato

la nostra natura alla soprantendenza altrui, e determinato che altri pagassero la pena delle nostre colpe. Si è per richiamarci al sentimento intimo della nostra responsabilità che la dottrina spiritica viene a noi; e, quanto meno andiamo debitori alla influenza umana, tanto maggiormente siamo obbligati a rintracciare la vera sorgente di cotesta influenza, ed inevitabilmente costretti ad affermare, che questa sorgente è potente, intelligente, benevola, savia ed irresistibile. Perchè dunque non attribuirla agli esseri, che si dicono esserne gli autori? Perchè non dirla un eco dei nostri amici, che ieri furono in mezzo a noi, dei nostri cari a noi stretti con legami di parentela e simpatia? Fin qui possiamo dunque constatare la influenza ed il progresso dello Spiritismo su di noi medesimi, ma non possiamo fermarci a questo punto. Ho detto, che, se dovessimo appagarci solamente della testimonianza di questi fenomeni, per quanto sieno belli e santi, come molti di essi sono in fatto per varii riguardi, essi non farebbero appello ad altro che alla nostra natura individuale, non sarebbero che una consolazione temporanea, ovvero una temporanea ricreazione. Ho cercato nel mio discorso di farvi conoscere, che, mentre gli Spiriti non esercitano mai una autorità sulle vostre menti, nè domandano la vostra fede esplicita, pure, di tutto quello che vi dicono, sono talmente chiare le prove, talmente concludenti, che siete obbligati a confessare la verità delle loro asserzioni: confessione, che essi non vi hanno chiesta. Anzi fanno di più: avvicinano una fiaccola ai punti tenebrosi della natura umana, e, senza insistere sulle loro opinioni circa le leggi, i principii, la origine dell' esistenza, v'invitano ad investigare da voi medesimi. Essi sono i portatori delle torchie, senza la cui luce quei punti tenebrosi non presenterebbero che una completa oscurità. L'astronomo, il geologo, il chimico, il fisico, tutti coloro, che hanno intrapreso ad insegnarci le vie del Signore manifeste nelle sue opere, non ci hanno mai portato al di là della superficie delle cose: nessuno insegnamento intorno la nostra origine o destinazione spirituale abbiamo tratto dalle loro sublimi rivelazioni. Toccava agli Spiriti di correggere i difetti della scienza, epperò ne venne la conseguenza che Scienza e Spiritismo sono l'una contro l'altro.

(Continua)

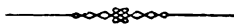
INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Disgrazia prevenuta da un Cane.

Il fatto accadde a Parigi l'anno 1865.

Un viaggiatore di commercio, abitante in via dei Francs-Bourgeois, passeggiava sulla riva della Senna, dalla parte di Bas-Meudon, verso le ore otto e mezzo di sera, allorchè il suo orecchio fu colpito da urli così lamentevoli, che, quantunque persuaso provenissero da un cane, egli sospettò una disgrazia, e si diresse tosto verso il luogo, donde partivano. E da lì a poco gli si lanciò incontro un cane dal pelo nero, che, mutando in un precipitato abbaiare le sue grida di lamento, lo afferrò con forza per le falde dell'abito, e cercò di tirarlo nella direzione del fiume.

Dopo aver camminato alcun poco cedendo a quella trazione, il signor Hulot, chè così si chiamava il viaggiatore, scorse un cavallo disteso nell'acqua in quel sito poco profonda. Avvicinatosi, distinse un uomo giacente sotto il cavallo, da cui non poteva sbrigare le gambe, e che si sforzava di elevare la testa, per respirare, alla superficie dell' acqua, cui non riusciva a sorpassare che brevi istanti, perchè la ritrazione de' muscoli lo costringeva a lasciare quella faticosa posizione contro natura. Ei non poteva gridare, e sarebbe inevitabilmente perito d'asfissia, se il signor Hulot non gli fosse andato in aiuto, e non avesse fatto alzare il cavallo.

Quell'uomo era un palafreniere, che, alquanto alticcio, aveva voluto far bagnare il cavallo, che riconduceva in iscuderia. Ma l' ora scelta per il bagno pare non convenisse al povero animale rotto dalla fatica, ond' esso aveva dato a vedere la sua disapprovazione sdraiandosi giù, e rovesciando sotto di sè il malavvisato cavaliere, che andò debitore della vita, è vero, a uno de' suoi simili, ma, prima che a questo, al suo cane.

LA GIOVINETTA DI CHEVIGNY

(Dal *Nouvelliste de Rouen* del 29 ottobre 1860)

Una persona di molt' autorità, alla quale non è possibile attribuire la minima idea di voler trarre in inganno, ci comunica la nota seguente:

Accade di questi giorni, in un villaggio del dipartimento della Côte-d' Or, a Chevigny-la-Valière, circondario di Beaune, de' fatti straordinarii, che richiamano alla memoria i prodigi delle tavole semoventi e degli Spiriti perturbatori.

Una giovinetta di esso villaggio, che conta sedici anni appena, d'intelligenza comune e la cui educazione è limitata agli elementi del leggere e dello scrivere, estrinseca da qualche tempo la singolare proprietà di *attirare a sè* le zolle e le pietre.

Attrazione siffatta, di cui la meschina farebbe senza molto volentieri, ebbe a manifestarsi la prima volta circa due mesi sono. Tornando una sera dai campi, avvegnachè lavora a giornata, la si sentì colpita all'improvviso da parecchi sassi, ch' ella a tutta prima credette le fossero gettati per celia da qualcuno di sua conoscenza; ma poi tosto riconobbe di essersi ingannata, non essendoci colà anima viva.

Era quella la prima manifestazione dello Spirito perturbatore, che d'allora in poi si mise a perseguitarla.

Occupata come vendemmiatrice presso differenti proprietarii, di continuo la si vide assalita da grandi e piccole piote, che si staccavano dal suolo, e andavano a coglierla in diverse parti del corpo, alla distanza di più metri. Oggidì ella serve di mira a un altro genere di proietti: lavorando la settimana scorsa in una casa del vicinato, la fu colpita a molte riprese nel medesimo giorno da mattoni, che *si staccavano dal focolare*, e da pietre, che venivano giù per il camino. Si cita, fra gli altri fatti, quello di una pietra del peso di tre chilogrammi, posta sulla soglia della porta aperta, che fu spinta con grande violenza *da una forza misteriosa e invisibile* a' piedi della ragazza.

Più di cinquanta testimoni *de visu* di questi fenomeni incredibili sono pronti ad attestarne la verità dove e come si voglia.

COMUNICAZIONI

Sull' attuale Sconvolgimento Atmosferico

(Medio Sig. E. D.).

QUESITO. — *A che si deve attribuire l'attuale turbamento atmosferico, che tanta desolazione cagiona su varii punti della superficie terrestre ?*

R. — La domanda, che mi fate, non è veramente nel dominio de' miei studii per quanto riguarda gli effetti meteorologici, che possono manifestarsi sulla terra o nella sua atmosfera. Io posso bene studiarli ora più che nol facessi mentre abitavo questo granello vostro; ma veramente non me ne sono mai troppo occupato, perchè siffattamente grande e complesso è il còmpito mio, che vado visitando le varie case del Padre, che soffro a dovermi arrestare a studiare fenomeni secondarii. Permettetemi però di fare anch' io la mia ipotesi fra tante, che già se ne fecero; ma non credetela più sicura delle altre.

La terra, in un col sistema planetario a cui appartiene, cambia continuamente di luogo nello spazio infinito, e non solo si muove nella sua orbita, ma l'orbita stessa non è mai nello stesso luogo. Nel viaggiare o mutarsi dell' orbita terrestre da un luogo ad un altro dello spazio, essa attraversa varii punti dell'etere cosmico, il quale è il gran serbatoio della materia cosmica, della elettricità, del calore e del fluido universale. Egli è certo, che in dati punti dell' etere sono diffusi in maggior quantità certi elementi che certi altri. In un sito c'è già il materiale per la formazione di un nuovo corpo celeste; in un altro vi sono i residui della dissoluzione d'un altro; e, trasportandosi l'orbita terrestre intera nel viaggio del vostro sistema planetario verso la costellazione che voi dite d' Ercole, attraversò forse un centro di maggior quantità di calore diffuso nell'etere, il quale fece evaporare maggior quantità d' acqua dalla superficie terrestre; forse attraversò un qualche nucleo di corpuscoli celesti già preparati per i fini della creazione, e questi corpuscoli, attraversando rapidamente l'atmosfera terrestre, ne svilupparono maggior quantità di calorico dell' ordinario, e colla loro incandescenza repentina favorirono più prontamente la evaporazione della superficie terrestre occupata

dalle acque. Un soffio freddo polare basta per precipitare i soverchi vapori acquei esistenti nell'atmosfera e produrre i cataclismi deplorati. Ma più di tutto ciò, miei cari, noi dobbiamo considerare questi fenomeni nella loro relazione colla umanità. Essi debbono servir di scuola per persuadervi, che il soggiorno della terra non è il vostro soggiorno.

L' uomo è chiamato a destini migliori che non sia quello di essere ludibrio di elementi materiali cosmici. Esso non è solo corpo, ma è specialmente spirito, e come tale dee pensare al suo avvenire di spirito libero, servendosi del corpo come di mezzo per raggiungere il suo fine di spirito. Oh! verrà, verrà, miei cari, anche per voi il tempo di vedere, d'intendere e di amare queste verità, e, se non mi paresse di farvi dispiacere, vi direi: desideratelo, perchè così sarete più vicini e più intelligenti dell' eterno vostro scopo e fine. Questi cataclismi, che tanto vi affliggono, meravigliano e spaventano, sono un nulla in confronto di quello che potrebbero essere, e che realmente sono su altri pianeti, meno favoriti ancora della terra.

E su questa stessa terra, se a voi fosse dato vedere quelli, che succedettero nei passati secoli, nelle varie fasi del suo sviluppo, oh non vi meravigliereste di questi piccolissimi turbamenti atmosferici.

PLANA.

CRONACA

Lo Spiritualismo agli Stati Uniti d'America.

Dall'opera del signor Roberto Dale Owen stampata a New-Jork col titolo *The debatable Land between this World and the next With illustrative Narrations* (Il Paese controverso fra questo e l'altro Mondo con Racconti esplicativi), tolgo i seguenti dati statistici sulla propagazione dello Spiritualismo in quella contrada:

Secondo un calcolo del signor Edmonds, tenuto a bella posta inferiore alla realtà delle cose, il numero degli Spiritualisti agli

Stati Uniti ascende a 10000000, di cui 50000 sono Medii di tutte le specie.

Fra questi dieci milioni si trovano mólti membri del Senato, come lo stesso Edmonds, che n'è alto giudice, e del Parlamento, scrittori, scienziati, uffiziali pubblici e ministri del clero: uomini come il geologo Gunning, il chimico Bellon, e molti altri tali.

L'Edmonds ricevette lettere di addetti alla nuova dottrina da tutte le parti della terra, persino dalle isole Sandwichs, nella stessa guisa che i nostri *Annali dello Spiritismo* hanno associati in Europa, Asia, Africa, America ed Australia.

Il Gunning scrive, che la gran sala dell'Accademia di Musica a Boston, la quale può contenere oltre a 3000 persone, tutte le sere di Domenica è piena zeppa di uditori, che vi accorrono alle letture e prelezioni sullo Spiritualismo.

NICEFORO FILALETE.

Massime e Aforismi Spiritici.

Lavora, poichè soltanto col lavoro l'uomo svolge le sue facoltà, accresce la sua intelligenza, e trova la consolazione. Manuale o intellettuale, il lavoro è sempre grato a Dio. Con la zappa e con l'aratro esso ci dà il pane del corpo; con le scienze e con le arti esso ci dà il pane dell'anima.

Ogni lavoro utile merita bene davanti a Dio: l'astronomo ne legge nel firmamento tutta la maestà; l'agricoltore ne scuopre sulla terra tutta la potenza.

Iddio dà sempre: ma conviene saper prendere e saper meritare.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. — N° 3. — MARZO 1873.

SPIRITISMO E SPIRITUALISMO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 38.)

Gli Spiritisti francesi, e con essi tutti gli altri, salvo le due schiere più volte nominate, professano, che l'esistenze future, onde abbisogna il nostro Spirito per l'ulteriore suo svolgimento ed elevamento, possono, fino ad un certo grado di perfezione, avverarsi su questa terra in invoglia corporea umana, e che perciò lo Spirito dell'uomo possa vivere parecchie vite umane sul nostro globo. Questa opinione, secondo la quale le replicate esistenze dello Spirito in involucro corporeo umano possono aver luogo anche parecchie volte su questa terra, si designa in ispezieltà col nome di teoria della *Rincarnazione*: e in lei si contiene la discrepanza, che costituisce la pietra dello scandalo, non già, come spesso da' meno esperti erroneamente si crede, nella dottrina *medesima* delle ripetute esistenze, cui confessano del pari e Spiritualisti e Spiritisti, perchè senza di essa, giova ridirlo, la intiera dottrina precipita senza rimedio dalla base.

Quindi i problemi controversi non sono, e non possono essere altri che questi due: L'esistenze avvenire, fino a un certo grado di svolgimento del nostro Spirito, si compiono esse *su questa terra*, o avvengono *in altri mondi*, ed anche in così dette *sfere* o *regioni* a noi sconosciute? Son esse future esistenze in forma *materiale corporea umana*, come la presente nostra terrena, o piuttosto in forma più *etereo-fluidica*?

I fautori della teoria della Rincarnazione, o Spiritisti, ammettono l'esistenze corporee materiali umane su questo pianeta, o su altri globi; gli Americani uniti e gl'Inglesi, o Spiritualisti, rigettavano, fin ieri quasi tutti, questa opinione, ed inclinavano ad affermare, che le future esistenze si compiono solo in altri astri, e, secondo l'avviso di molti, persino in così dette *sfere* o *regioni*, per le quali ultime, osserviamo senza voler offendere alcuno, ci manca però ogni definizione, e cui non siamo in grado di concepire con la nostra intelligenza, perchè forse non reggono al riscontro delle scienze esatte. Chi delle regioni o sfere volesse procacciarsi un'idea più precisa legga il libro del Dottor Hare intitolato *Ricerche sperimentali intorno a Manifestazioni di Spiriti*, nella cui conclusione l'autore racconta moltissimi particolari sulla vita e sulle occupazioni in esse degli Spiriti de' trapassati, vita ed occupazioni, che sarebbero possibili, è vero, soltanto in una determinata forma, ma che tuttavolta esigerebbero necessariamente nello Spirito un'invoglia materiale, sia poi dessa anche più eterea o fluidica del nostro corpo terreno. Cotali descrizioni di uno de' più valenti investigatori americani nel campo spiritualista, se da un lato agli Spiritisti sanno del vago, del fantastico, e paiono men che tetragone alle obbiezioni della filosofia positiva, provano però incontrovertibil-

mente dall'altro, che anche gli Spiritualisti ammettono, quantunque a lor maniera, le ripetute esistenze dello Spirito.

A noi, che della teoria della Rincarnazione, nel senso precisato più sopra, facciamo la pietra angolare della dottrina, e a me in specie, ch'essa teorica ho già propugnato in questa Rivista con una monografia, certo imperfetta per la pochezza del mio ingegno e dello spazio, di cui potevo disporre, ma non di meno, spero, bastevole ad affermarla contro le altrui negazioni, a noi non ispetta, chè sarebbe un perorare in causa propria, o portar legne al bosco, il sentenziare quale delle due scuole, la spiritica o la spiritualista, si apponga nel suo sistema. Solo còmpito del presente scritto si è la esplicazione del divario in credenza, che vuolsi riguardare come cagione della lamentabile scissura avvenuta nel campo di coloro, che pur tutti combattono ugualmente sotto l'augusta bandiera dello Spirito.

E lo abbiam fatto in modo rigorosamente obbiettivo e senza preoccupazioni di sorta, il che ci permette di esaminare per ultimo, se la trovata differenza di opinione sia in realtà di grandezza e di rilievo tali da dover produrre necessariamente dissensioni.

A noi sembra decisamente di no, imperocchè, a voler giudicare come qualunque uomo sennato, il quale non fosse nè Spiritista, nè Spiritualista nel senso ristretto della nuova scuola, e quindi non avesse interesse di parte, qui non è il caso di due fatti positivi, che, con lo avversarsi l'un l'altro, debbono necessariamente e inesorabilmente distruggersi a vicenda, ma solo di due diverse *ipotesi*, ciascuna delle quali attende appena dall'avvenire l'assoluta sua conferma.

Giudicando poi come parte interessata, cioè come persona per credenza appartenente all'una od all'al-

tra delle due scuole differentemente nominate, avvi ancor meno ragione di dissidio. Ed è chiaro. Nello svolgimento ulteriore del nostro Spirito, dopo la vita terrena, in virtù di altre reiterate esistenze elle sono *concordi amendue:* solamente gli Spiritisti ammettono, che le rincarnazioni sieno per essere piuttosto di maniera *corporea materiale umana*, e gli Spiritualisti invece opinano, che allo Spirito trapassato le abbiano da toccare in sorte sotto forma più *etereo-fluidica*. Inoltre gli Spiritisti credono, che simili esistenze si avvereranno *parte su questo nostro pianeta*, e parte su altri globi; gli Spiritualisti al contrario insegnano, ch'esse debbano effettuarsi *unicamente in altri mondi*, e persino in regioni o sfere indefinibili. Ad ogni modo però tanto quella che questa opinione, quando si voglia parlare come nelle scienze esatte, non sono altro che ipotesi, delle quali nè l'una nè l'altra non possono punto dare a dimostrazione della propria esattezza prove reali incontrovertibili: per conseguenza la teoria degli Americani uniti e degl' Inglesi non è nè punto nè poco più degna di fede che quella degli altri, anche allorquando, in ultima analisi, non si voglia concedere, che almeno in favore di quest'ultima militano, direbbe un matematico, maggiori e più numerosi dati di verosimiglianza e probabilità.

Del resto, senza voler minimamente far gravitare la bilancia dal lato degli Spiritisti, e così far prevalere la nostra opinione, per quanto la crediamo giusta, logica e fondata, ci pare, che, altresì rassegnandoci a questa disparità di vedute, elle non possano nè debbano, come accessorie, di nessun peso e senza conseguenze di rilievo nella morale, rimanendo inconcusso il principio eminentemente filosofico e salutare, da cui derivano, suscitare divisioni o antagonismi. Il rivivere su questa

terra od altrove, e più o meno materialmente, purchè si riviva, non implica in veruna guisa diversità essenziale di credenza, e non rallenta per nulla il vincolo di fratellanza e di amore, che lega in solido gli Spiritualisti dell'America settentrionale e dell'Inghilterra e gli Spiritisti degli altri paesi per comunanza di fede, di principii, di mezzi e di fine.

Ricordiamoci tutti, che il campo sterminato della nostra dottrina, appena appena solcato alla larga e superficialmente, richiede per dare i frutti, che è chiamato a produrre, immenso lavoro di acute indagini, d'investigazioni assidue, di studio profondo ed instancabile; ricordiamoci, che ci corre obbligo strettissimo e sagrosanto di procedere uniti e concordi, senza idee preconcette o passione di sorta, nelle ricerche, nella difesa e nella propagazione della verità, che solo per questa via sarà più presto reperibile, più fortemente propugnata, più agevolmente diffusa; ricordiamoci, che l'ostinarsi pertinaci nel proprio mo' di vedere, senza dare ascolto alle ragioni altrui, rende impossibile la giusta soluzione di qualunque quesito; ricordiamoci, prima di ogni cosa e sopra tutto, che lo scindersi per punti secondarii reca nocumento gravissimo a' principali, e impedisce, o, nella supposizione più benigna, ritarda moltissimo il trionfo della santa causa comune, per la quale pur tutti doverosamente combattiamo.

In quanto a noi, sebbene per convinzione intima continuando a propugnare in questa Rivista la teorica della Rincarnazione, come già vi fu esposta, ed è propria dello Spiritismo, non ci lasceremo accecare giammai dallo studio di parte, ma considereremo sempre gli Spiritualisti quali membri amatissimi della nostra stessa famiglia, e, rispettando le loro opinioni, dove, come abbiamo spiegato, differiscono dalle nostre, cer-

cheremo d'indurre con l'esempio Spiritualisti e Spiritisti a fuggire le dissensioni e ad appuntare piuttosto con forze unite tutta la loro attività nella nobile meta, che si sono proposti.

Il persistere da parte nostra, ora e sempre, nelle denominazioni già accettate di *Spiritismo* e di *Spiritisti* non deve considerarsi quindi come una condanna o un' esclusione dalla nostra comunità de' fratelli d'Inghilterra e degli Stati Uniti di America, ma sì come necessaria conseguenza del nostro avviso, che questi due vocaboli sieno di gran lunga più esatti e più espressivi.

NICEFORO FILALETE.

SGUARDO SULL'ODIERNO STATO SOCIALE.

(Dalla *Revue Spirite*, Medio Sig. F. — Versione di Agatofilo Timalete.)

I.

Al vertice della società romana c' era il patriziato, alla base la schiavitù. Nell'intervallo, il cliente si moveva presso il patrono, il colono presso allo schiavo. La forza viva, il centro di gravità, il potere risiedevano al vertice, schiacciando col loro peso tutto ciò che si trovava al disotto.

Più tardi, al patriziato succedette il feudalismo, al cliente il vassallo, al colono il servo della gleba. Lo schiavo disparve gradatamente sotto il soffio del cristianesimo. Il servo della gleba non era punto uno schiavo. Appartenente all' uomo, lo schiavo era soggetto a tutti quanti i capricci del padrone; appartenente al suolo, il servo possedeva certi diritti, certe guarentigie; la sua condizione era più tollerabile, aveva una famiglia, mentre invece lo schiavo non ne avea punto. Lo schiavo era una merce; il servo era taglieggiabile, ma relativamente libero e capace di possedere.

Il patriziato era una potenza sovrana in quanto collettivo: il senato era tutto, ma individualmente il senatore era nulla. Sotto il feudalismo, in quella vece, il potere frazionato, individuale, non era

centralizzato. Ogni barone feudale governava a suo rischio e pericolo, con più o meno d'efficacia e di autorità. Questo potere sbocconcellato e sparpagliato fu una delle cause, che agevolarono la resistenza e l'emancipazione delle classi inferiori.

Nel medio evo, daccanto e di fronte al potere feudale, sorgeva la Chiesa, il cui potere, nell'antichità, rientrava nelle attribuzioni del patriziato. Il cristianesimo, che si era svolto al di fuori e a malgrado del patriziato, attraversò i tempi di confusione, che segnarono la caduta della romana signoria, come aveva attraversato l' èra delle persecuzioni. La sola Chiesa e la sua costituzione rimasero intatte in mezzo alle ruine del passato. Era lo strumento, di cui Dio dovea servirsi per imprimere una nuova direzione allo spirito umano. Vedendo funzionare la Chiesa, i barbari ne rispettarono l'autonomia, e s'inchinarono davanti alla sua autorità. Non può esserci vera fusione fra razze d' origine diversa, se un vincolo morale non le avvinca l' una all' altra. E il cristianesimo appunto, i cui principii sono il fermento dello spirito moderno, servì di saldatura fra le razze latine e le barbare.

All'epoca dello scadimento del mondo romano, era in possesso del governo delle città. In que' tempi calamitosi, in cui crollava il più perfetto organismo sociale, che mai fosse stato sulla terra, quando se ne eccettuino le classi destinate alla coltura del suolo, vennero ad agglomerarsi intorno a lui gli avanzi della società spezzata, nelle sue stesse file le classi istruite, e, sotto il suo patrocinio, le classi intermedie nate poco dopo all'industria. Custode delle antiche tradizioni, depositario della scienza, il cristianesimo coltivò lo spirito delle masse, e fece sorgere in esse il desiderio dell'indipendenza. Aspro e tenace nella difesa de' suoi diritti e privilegi, esso comunicò questa qualità a chi lo circondava.

La Chiesa era una potenza sovrana fortemente costituita, più fortemente costituita che il potere feudale, a cui impose la sua consacrazione; la sua unità d'azione e il suo modo di arruolamento caratterizzavano la sua forza e potenza. Avendo per punto d'appoggio una morale sublime, essa prese posto, libera e indipendente, in faccia al potere temporale. Volle signoreggiare, e lottò per la preponderanza; divenne l'arbitra de' principi e dei re, ma non senza continui e sanguinosi contrasti, che contribuirono così all'emancipazione degli animi e al sorgere d'una terza potenza, quella cioè delle masse, dei vinti, degli sfruttati, in una parola, del terzo Stato.

Uscito dal cristianesimo, pieno del suo spirito, avente per nucleo quegli avanzi della vecchia società, che la conquista aveva accumulati alla rinfusa senza più distinguere i rapporti sociali che ne segnavano i confini, il terzo stato si alimentava dal basso nella classe dei servi. Esso contenne dapprima, poi, unito al regio potere, affievolì e terminò col soffocare il principio feudale.

Il carattere della potestà regia si andò modificando durante il corso delle lotte, che ebbe a sostenere contro il feudalismo. Bisognava arrivare all'unità del potere, all'unità di azione. Per riuscirvi, il regio potere si lasciò penetrare da quella dottrina della Chiesa che ogni autorità emana da Dio. Questa dottrina del diritto divino condusse la potestà regia alla monarchia assoluta. Da quel punto l'unità del potere era stabilita, il diritto diventava fisso: era un vero progresso, un avviamento ad una sorte migliore.

Ma sorsero ben presto nuovi conflitti: a chi apparterrebbe lo strumento del potere? al re od alla massa del popolo? Nella lotta, che ne seguì, andò sommerso il principio della monarchia assoluta, e sparve insieme anche il terzo stato.

Il terzo stato era un ordine, e come tale subordinato ne'suoi rapporti sociali, circoscritto nella sua azione. L'attuale borghesia non è un ordine, è invece il prodotto dell'amalgama degli ordini e delle classi, di cui si componea la nazione; niente la limita, avendo il terzo stato infrante le barriere sociali nel suo moto espansivo. A' dì nostri non ci son più privilegi, l'individuo è emancipato, i diritti politici e civili sono eguali per tutti, lo strumento del potere è in balìa della volontà nazionale.

Avanzandosi, il tempo trae seco in tal modo il progresso, e rende più dolci, più sopportabili le condizioni della vita. Noi tutti siam passati per una stretta trafila; coloro che ci han preceduti hanno aperta la via, sgombrandone gl' intoppi; noi dobbiamo allargar questa strada, farne più dolci le chine, spianarne le asprezze che ci feriscono affine di agevolare il cammino a coloro che ci sieguono. Sarebbe una barbarie il non farlo, e ci esporremmo alla pena del taglione.

(Continua)

Il Padre del Medio.

SPERIMENTI SPIRITICI A ROMA.

Roma, 2 Febbraio 1873.

Egregio Signor Direttore degli ANNALI DELLO SPIRITISMO,

Credo non sarà discaro ai lettori del pregiato Suo giornale d' udire il rapporto d' una seduta spiritica tenuta in questa città la sera del 21 p°. p°. mese di Gennaio, a cui ebbi la fortuna io stesso d'assistere.

Circa una trentina di persone eransi dato convegno in casa dell' esimio Dott. Liberali, che con isquisita gentilezza ospita settimanalmente alcuni amici investigatori dello Spiritismo. C'era rappresentata la milizia da un Generale, la scienza da più d'un medico ed architetto; non mancavano gli uomini di lettere, gli artisti, gli uomini d' affari, e infine facevano lieto il Circolo di loro presenza una dozzina di signore e signorine.

Se non ci si rinveniva la taciturna gravità de' serii investigatori, c'era per altro quel certo brio, che sembra a proposito per attirare gli Spiriti leggieri, ma adatti a cotesto genere di manifestazioni fisiche; genere di Spiriti, che tanto bene caratterizza il termine tedesco *Poltergeister*.

Non appena si erano sedute intorno a un tavolo sette od otto persone; udironsi distintamente alcuni di que' picchi misteriosi, che in una meschina casipola, abitata dall' omai celebre famiglia Fox in Hydeville d' America, furono venticinque anni or sono il prodromo del moderno Spiritismo.

Non mancò taluno scettico, che bamboleggiando un sorriso d'incredulità volse delle occhiate a stracciasacco sotto il tavolo, per accertarsi se mai que' picchi non fossero il risultato di qualche piede umano, piuttosto che dell' intervento de'sovrumani.

Convien confessare, che gli scettici ben sovente non si contentano nemmeno di quella frase proverbiale di San Tommaso « Se non vedo, non credo »; dacchè non di rado, anche quando hanno veduto, arzigogolano a loro modo, e mettono fuori una stregua di cavilli, più difficili a spiegare che gli stessi feno-

meni, affine di persuadersi che tutto si fu illusione o delusione. Però questa volta non ci poteva essere appiglio alcuno sulla genuinità dei fenomeni; anzitutto, perchè il carattere rispettabilissimo del nostro ospite e della sua famiglia escludessero anche l'ombra di dubbio circa sotterfugi o ciarlataneria d'alcuna specie, e poi, perchè, essendosi tutti allontanati un buon metro dal tavolo, che quindi rimase isolato nel centro della stanza, i picchi si rinnovarono nel centro del medesimo distinti, e ripetuti a richiesta degli investigatori. Quasi ciò non bastasse e per distruggere anche l'impressione, che que' colpi potessero essere effettuati, stante la vicinanza del medio. per una corrente elettrica o magnetica, si udirono ripetere i medesimi colpi sulla spalliera della mia sedia, che trovavasi isolata dal resto della comitiva, Uno scettico allora, scrittore anzi di alcune pagine contro lo Spiritismo, che condannò come il risultato di ciarlatanismo o d'insulsaggine, per vie meglio accertarsi del fenomeno di cotesti picchi, che si rinnovavano dietro la mia sedia, pose la palma della mano sulla spalliera della medesima, e così non solo udiva i colpi, ma sentiva le vibrazioni del legno sotto la sua mano, come se que' picchi fossero prodotti dalle nocche di dita umane.

Codesto fenomeno si effettuò in altre sedie, sopra altri tavoli, e in tante e sì varie direzioni, da non ammettere più dubbio circa a una causa agente estranea e indipendente da tutti gl'individui, che ritrovavansi nella stanza.

Cosa dire della teoria dell'Americano Dott. Flint, che attribuisce i picchi degli Spiriti a una contrazione volontaria dei muscoli del medio? (1) Come cosiffatta contrazione poteva inviare il suono e le vibrazioni del suono sul legno delle sedie? Veramente la buona fede degli scettici non ha limite, quando imprendono a negare tutto quello che non sanno spiegare.

Lo Spirito picchiatore, che ci si era manifestato, dette ben presto luogo a un altro Spirito, e qui il fenomeno dei picchi differì dal primo sia per una percussione più prolungata, che

(1) Il primato di questa scoperta pellegrina spetta forse al povero medico di Parigi Joubert di Lamballe, che non è guari è morto al manicomio.
N. F.

per il suono più cupo. Il nuovo venuto ci si palesò per Gioachino Rossini, gloria della musica italiana. Convengo, che una delle grandi difficoltà, che s'incontrano nell'investigazione dello Spiritismo, si è quella d'assicurarsi dell'identità degli Spiriti; però non è incredibile che l'esimio maestro non si trovi nella perfezione morale in grado così elevato, come lo era nell'arte sublime ch'esercitò sulla terra, e può darsi che per espiazione appartenga a quella classe d'incorporei, che si assoggettano volentieri a effetti fisici, atti a convincere gli scettici della verità delle manifestazioni d'oltre tomba (1). Comunque ciò sia, l'autore del Barbiere di Siviglia volle fare una promessa, per accertarci della sua identità, che dove si realizzi sarà una prova di più che la Provvidenza c'imparte per illuminarci nella via della verità. Egli asseriva, che qualora sedici persone, per tre sere consecutive, formassero catena dattorno a un pianoforte chiuso, egli suonerà alcuni pezzi musicali della sua inestimabile inspirazione. Non ho bisogno aggiungere con qual piacere venne accettata la proposta, e non mancherò di darle ragguaglio dello esperimento, qualunque esito ne debba seguire.

L'interessante serata si chiuse colla venuta d'un altro Spirito che si rivelò per un Giuseppe Y., morto da alcuni anni; e qui fa mestieri ch'io narri un interessante aneddoto, avvenuto a una rispettabilissima signorina, ch'è appunto il medio, per cui si producono i fenomeni descritti.

Circa due anni or sono, ella si trovava una mattina esercitandosi al pianoforte. Era sola nella stanza quando le parve veder Giuseppe Y., il quale senza profferir motto affacciossi sulla porta, e quindi si ritirò. Nulla di strano in cotesto, dacchè Giuseppe Y. era intimo della famiglia, e costumava sovente alla casa; c'era solo un po'di stravaganza nel modo in cui erasi presentato, perchè la signorina non potea spiegarsi la causa dell'essersi egli allontanato senza parlare. La signorina abbandonò bentosto il pianoforte per sopraggiungerlo; ma

(1) Quest'arrischiata supposizione è del tutto superflua: può essere Spirito elevato, e *far* produrre fenomeni fisici. Si vegga la teoria esplicativa nell'articolo *Manifestazioni Fisiche*, Rivista del 1864, Fascicolo III.

N. F.

in nessuna delle stanze potè rintracciarlo. Ne fece domanda alle persone di servizio: tutte però attestarono non aver visto nè entrare nè uscire Giuseppe Y. Mentre confabulavasi sul subbietto, sopravvenne il padre della signorina, e, udito il caso strano, fece riflettere l'impossibilità che il povero Giuseppe fosse venuto colà colle sue spoglie mortali, mentre da alquanti giorni aveva cessato di vivere. Quella dunque si fu un'apparizione, e lo Spirito del povero Y. non manca di quando in quando di produrre qualche manifestazione nella casa de' suoi amici sulla terra. Venni anzi assicurato, che, avendo il medio a richiesta di Giuseppe situato un foglio di carta nitida dentro un libro, che chiuse a chiave in un armadio, dopo alquante ore ci rinvenne scritte le prime lettere (GIU) del nome del defunto.

Un esperimento alquanto interessante, con cui terminò la nostra seduta, si fu quello che, battendo colle nocche delle dita un ritmo musicale sulla superficie del tavolo, lo Spirito ripeteva fedelmente il medesimo ritmo. A mia richiesta, eseguì tutte le cadenze della ritirata militare francese, sventuratamente a noi ben nota dopo vent'anni d'occupazione straniera.

Chiudo questa mia lettera, già abbastanza lunga, sperando ben tosto di darle maggiori ragguagli; ciò servirà a significare a' lettori del suo accreditato giornale lo sviluppo, che prende anche fra noi lo Spiritismo, il quale non dubito progredirà tanto da mettersi, per la maraviglia de' fenomeni, al livello delle manifestazioni dell'istesso genere, che si ottengono in America e in Inghilterra.

Per la logica inesorabile de' fatti cadranno così a vuoto le futili accuse contro la corrispondenza de' disincarnati cogl'incarnati, e, forti dell'evidenza, si potrà ripetere coll'Alighieri

E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.

Sono, pregiatissimo sig. Direttore, di Lei,

obbed.mo fratello

ACHILLE TANFANI.

IL CREDO DEGLI SPIRITI

O

La Influenza della Religione Spiritica

Discorso tenuto a Londra da Emma Hardinge il 30 *Aprile* 1871.

(Versione della Signora E. C. T.)

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 49 a pag. 59.)

Questo è un campo nuovo, non calpestato da piede umano, e sintantochè gli scienziati non vorranno assidersi umili e riverenti sul primo gradino di questa dottrina, tutti i loro sforzi ed aspettative per procurarsi le prove, che cercano, andranno perduti. Pochi mesi addietro uno dei più celebri e rispettabili fra gli scienziati si portò in un Circolo Spiritico per investigare la dottrina con una intenzione di proposito incompatibile colle volute condizioni. Costui produsse le manifestazioni, e simulò i fenomeni, che vennero accettati in buona fede dalle persone presenti. Fu contentissimo di averle gabbate, e si lodava che mercè il suo inganno aveva smascherato quello altrui.

Cito questa circostanza non nell'intenzione di recare un'offesa a cotesto signore, ma per provarvi che la stessa sua determinazione, la sua forza psicologica, o volontà, con cui si avvicinò al Circolo, frustrò intieramente ogni possibilità di rimanerne convinto. Questo scienziato non comprese la prima legge della influenza psicologica, che è basata sopra il metodo semplice delle forze positive e negative; le sue forze positive superando tutte le altre forze, che venivano a contatto con lui in quel Circolo, distrussero le manifestazioni, e la volontà determinata della simulazione e dell'inganno, il voler mettere in ridicolo la semplicità delle persone, la cui fede erasi raffermata nello Spiritismo per tante prove avute nel passato, riuscirono in quell'occasione ad ottenere da esse una fede mal collocata, sebbene scusabile, perchè lo credevano un uomo onesto. Dico che la stessa forza d'intenzione, che lo aveva sedotto nella sua speranza di mettere a nudo altri impostori, distrusse, e neutralizzò il potere, che avrebbe potuto insegnargli ad essere galantuomo, e a credere nella sua anima immortale. Ho voluto dir

questo per mettere in chiaro la posizione degli addetti dello Spiritismo. Essi sono abbandonati dai capi della religione e della scienza, salvo alcune poche e nobili eccezioni, poche in vero, ma nobili, che ardiscono gittare in un piatto della bilancia l'inapprezzabile tesoro della loro anima, e la loro popolarità nell'altro, e l'anima, la coscienza pesa talmente, che il piatto della popolarità va per aria. Ad eccezione di questi pochi, diciamo, gli Spiritisti sono abbandonati da coloro, che dovrebbero essere i loro duci ed istitutori così nella scienza come nella religione. Dunque che cosa vi resta? Vi resta lo affidarvi alla vostra propria leale onestà, al vostro proprio sentimento di giustizia, a quel Dio, che vi protegge in tutte le circostanze, e non vi induce in tentazioni senza offrirvi uno scampo. Sì, a quel grande Spirito, che è vostro Padre, a quella possanza, che si conosce dai suoi frutti. Voi ed io li abbiamo provati cotesti frutti.

Ma presso alla fine, come sono, del mio discorso, non posso qui fermarmi. Debbo dirvi, che lo Spirito vive; che conosciamo la nostra destinazione; che il nostro avvenire si presenta a noi chiaro e manifesto; che la via è preparata da coloro, è popolata da coloro, che abbiamo amato, e possiamo in essi riporre la nostra fede. Ora chiederemo a questi esseri, non come istitutori autorevoli, ma come nostre guide in quella direzione, che ci porta alla ricerca di una risponsabilità più alta di quella, che sinora abbiamo presunto, cioè la responsabilità per formare la nostra credenza religiosa, sin dove possiamo ad essi affidarci. Qui dirò brevi parole su quella credenza, che è un parto dello Spiritismo, non fermandomi sopra i metodi sviluppati, poichè ve ne ho di già parlato, che devonsi ora applicare ai risultati, che qui offro a voi.

IL CREDO DEGLI SPIRITI.

Credo in Dio, perchè conosco, che Spirito, materia e moto sono esistenze eterne, coeguali, mai sempre coeterne e coesistenti. Come credo nella materia, così credo nello Spirito, ed il totale di quello Spirito, di quella mente intelligente, che esisteva antecedentemente ad ogni sua opera, che si muoveva sul vuoto, sul caos, e trasse da essi e ordine, e armonia, e forma, è Iddio. Finito, come sono, non potrò giammai comprendere la sua infinità; pellegrino temporale del presente, e soggetto a continue

fasi temporanee, non mi è dato scandagliare la sua eternità. Mi basta sapere, che egli è onnisciente, perchè la maestà della creazione, l'ordine che vi regna, e la sua bellezza me ne danno prova sicura. Credo nell'immortalità dell'anima, perchè ho imparato a studiare e analizzare, per iscoprire che ciò, che esiste, deve aver sempre esistito, e sebbene su questa terra sono provveduto soltanto di quel poco di memoria, che mi ricorda il principio della mia esistenza temporale, e della sola intuizione, che la mia si prolungherà al di là del sepolcro, pure riconosco, che le esistenze, essendo infinite in un modo, non possono essere finite in un altro; e quindi, se esiste un'infinità a me d'intorno, io ne formo parte. Nei miei quesiti, nei miei dubbii, anche il chimico, che mi deride, conferma il mio stato, e mi attesta che nulla soggiace alla distruzione. La mia anima è qualche cosa; le funzioni di quest'anima sono qualche cosa, così l'intima conoscenza di me stesso, ed il mio senso di individualità è pure qualche cosa: dunque non potranno annichilarsi. La forte azione psicologica di una mente più potente della mia vorrebbe impormi la credenza fatale, tenebrosa, dell'annichilamento per l' anima mia, ed una esistenza eterna per tutte le altre cose. Intanto il mio amico Spirito viene a me d'accanto, stringe la mia mano, e pian piano mi dice nell'orecchio, con suono di voce ben conosciuta, e che io credeva perduta: Io vivo per sempre, e tu vivrai per sempre.

Credo nel giusto e nell'ingiusto, perchè vedo impresso sulle forme tutte di vita una punizione pel male operare, e un compenso pel bene. Se oso dubitarne, il sofista verrà a dirmi, a parlarmi di circostanze, di ambiente, di impulsi e forze; ma quando egli tenta col sofismo di mascherare ai miei sguardi quella luce, che mi dice, essermi la punizione giustamente dovuta, vengono a me i miei amici d'oltre tomba : gli uni, cinte le tempia della gloria delle sfere immortali, gli altri abitanti ancora sulle soglie delle tenebre, mi dànno a comprendere, che il secondo stadio della mia esistenza è un giudizio assoluto per le colpe commesse nella carne. Credo nella comunione degli Spiriti come angioli ministranti. Questo lo arguisco non solamente dalle verità, che parlano a me d'intorno, ma dalla mia ragione, che mi assicura, che quell'amore, da cui veniva animato quell'essere che io amava tanto, e che ancora esiste, deve avere le sue aspirazioni; ora potere esistere, amare, ed in-

tanto non avere la capacità di manifestarsi a quegli oggetti, che ama, sarebbe una condizione di esistenza peggiore di quella terrena, in cui ci è dato vivere insieme ed amarci.

Comandamenti Spiritici.

I. — Ricercherai la verità in ogni cosa, che ha relazione colla. tua esistenza; se ciò che tu credi verità è stato da te provato, attestato, confermato, tale allora accettala come la parola d' Iddio.

II. — Continuerai, durante l'intiera tua vita, le tue ricerche su questa verità, provando sempre, studiando sempre, se ciò, che chiami verità, sia definitivamente tale.

III. — Cercherai di conseguire i mezzi possibili per giungere alle leggi, che comprendono ogni vita od esistenza. Faticherai per conoscere codeste leggi, vivere in armonia con esse, e far che sieno le leggi della tua vita, la bussola, la guida delle tue azioni.

IV. — Non seguirai l'esempio di nessun uomo, o setta qualunque, non ubbidirai ad alcuno insegnamento, nè accetterai qualsiasi teoria come regola di tua condotta, che non sia strettamente in accordo col tuo alto sentire di giustizia.

V. — Sovvengati, che un male arrecato al minimo dei tuoi simili è un male generale: quindi non farai ingiustizia nè col pensiero, nè colla volontà, contro alcuno dei tuoi fratelli, come egualmente non sarai connivente ad un'offesa qualunque, fatta dagli altri, ma piuttosto protesterai, e cercherai di impedirla.

VI. — Riconoscerai che il dritto di ogni uomo nel pensare, nel parlare e nell'operare, è uguale al tuo, e perciò quella giustizia, quei dritti, che tu domandi, devi anche accordare agli altri.

VII. — Non ti terrai obbligato ad amare, nè ad associarti con coloro, che ti spiacciono, o ti sono repulsivi; sei tenuto però similmente a trattarli con bontà, cortesìa e gentilezza, non permettendo che le tue antipatie ti rendano ineducato, ingiusto con qualunque creatura.

VIII. — Avrai sempre presente, che i dritti, gli interessi ed il ben essere dei molti sono da preferirsi a quelli di poco numero, ed in alcuni casi, ove il tuo bene, o quello del tuo amico, porti disquilibrio alla bilancia sociale, fa d'uopo sacrificarvi di buona volontà al ben essere dei molti.

IX. — Sarai ubbidiente alle leggi del paese ove abiti, però in tutte quelle cose, che non lottano con gli alti tuoi sentimenti di giustizia.

X. — Il tuo primo ed ultimo dovere durante la tua terrena esistenza sarà di studiare i principii di giustizia, e vivere, per quanto ti è possibile, sotto la loro scorta. Qualunque credenza, precetto, ovvero esempio, che venisse a contradire a cotesti principii, bisogna che tu lo eviti, rigettandolo, ricordandoti mai sempre che le leggi del giusto nella morale sono giustizia, nelle scienze sono armonia, nella religione sono la paternità d' Iddio, la fratellanza della umanità, la immortalità dell'anima, e la compensazione e retribuzione pel male commesso, o il bene fatto sulla terra.

Comandamenti della Giustizia.

I. — Temperanza in tutto: sia fisico, sia morale, sia intellettivo, sia parte della religione, o dell'amore.

II. — Giustizia a tutte le creature viventi, la giustizia essendo l'esercizio di quelle medesime regole della vita, cioè nella condotta, nei pensieri, nella parola, che noi desidereremmo ricevere dagli altri.

III. — Umanità, amorevolezza nel parlare e nelle azioni, non ferendo mai inavvertentemente la sensibilità altrui con atti o parole aspre, non distruggendo animale alcuno, salvo per la necessità di nutrimento, o in propria difesa.

IV. — Verità in ogni pensiero, in ogni parola; ma guardati di una verità dura, imprudente, se dessa ferisce la sensibilità altrui.

V. — Carità: carità nei pensieri, cercando di scusare le debolezze altrui; carità nelle parole, cercando di velare gli altrui errori; carità nelle opere verso chiunque, dovunque si mostra un' occasione.

VI. — Elemosina: visitare gli ammalati, e confortare gl'infelici, secondo che ci permettono i nostri mezzi, e vogliono i bisogni dei nostri simili.

VII. — Abnegazione, ove il nostro sacrifizio possa assicurare il bene altrui.

VIII. — Moderazione: fermi però nell'energica difesa dei nostri sentimenti sulla giustizia, e nel protestare contro le ingiustizie, sia per noi, sia per i nostri fratelli.

IX. — Industria: compire la missione, a cui siamo chiamati, ed ove si può, far qualche cosa per servizio e bene degli altri.

X. — Amore: amore sopra ogni cosa, cercando di far germogliare nella nostra famiglia, nei consanguinei, negli amici, e

nei fratelli tutti, quella verace e tenera affezione, che può espandersi nelle parole, nelle azioni, e non recar pregiudizio alcuno nell'anima vivente; ricordandoci sempre, che, ove sta l'amore, ivi stanno pure tutti gli altri principii di giustizia, che vengono illuminati dalla sua influenza, ed incorporati nelle sue ammonizioni.

Bisogna tener fermo, che tutte queste regole, o principii di giustizia sono obbligatorii per l'intiera umanità, dappoichè essi sono una conseguenza nata dalle leggi dell'esistenza, quindi in istretta armonia coll'ordine divino della creazione. Tutte le vedute sulle scienze sono dipendenti dall'umana intelligenza e dallo svolgimento del sapere intellettuale. Ogni giudizio sulla teologia deriva dalle percezioni intuitive, dalla fede, o dalle prove di varie sorgenti, quindi le opinioni dell'uomo in quanto alle scienze e alla teologia vanno soggette a riforme, come sono egualmente dipendenti da circostanze di nazionalità e di educazione, o da incidenti particolari e da esperienze personali; ma la religione della giustizia, della morale e dell'amore, insieme coi comandamenti dei doveri di ogni giorno, traendo la loro origine dai principii fondamentali inerenti alla vita ed all'esistenza, non cesseranno mai, se non quando cesserà l'uomo di esistere, ovvero quando saranno annichilite o cambiate le armonie dell'universo.

PENSIERI SPIRITICI

L' Intelligenza Umana.

L' intelligenza è la condizione dello svolgimento dell' uomo, la leva del bene e del male. Per conseguenza fin tanto che l' essere intelligente non è corrotto *assolutamente* (e noi non crediamo, che lo possa essere mai *assolutamente*), rimane in esso un punto di appoggio per la intelligenza, ond' egli può rialzarsi. Ed egli ha di farlo probabilità tanto maggiore, quanto è più forte la intelligenza sua. Data che sia l' impulsione, questa può rilevare l' essere e fargli valicare con rapidità prodigiosa i più spaventevoli abissi, esplicando una forza, di cui può dare un'idea la multiplicazione per il quadrato delle distanze.

LA CONVERSIONE DEL DOTTORE SEXTON

Carissimo Filalete,

Lo Spiritismo non muore: cammina, cammina, e, quantunque non a passi precipitati, guadagna sempre terreno, e batte anche in Europa alla porta degli scienziati, i quali, concedendogli ospitalità, si convertono alla sua dottrina.

Di ciò ne abbiamo una luminosa prova nella conversione non è molto avvenuta in Inghilterra dello scienziato Sig. Giorgio Sexton, al quale non è mancato il coraggio di dichiararla pubblicamente per mezzo della stampa.

Essa dichiarazione è l' argomento di un articolo stampato in uno dei numerosi giornali spiritici di Londra.

Uno de' nostri fratelli di Firenze avendo fatta la versione in italiano di quell' articolo, ed avendomela comunicata, credo bene di mandartela, affinchè, quando tu lo creda, pubblicar la possa negli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Sta sano, ed ama il tuo

Il tuo affezionatissimo
RINALDO DALL' ARGINE.

UNO DEI CAPI SECOLARISTI CONVERTITO ALLO SPIRITISMO.

(Dallo *Spiritual Magazine* di Londra, N° 83, 1° Novembre 1872.)

« Il Sig. Giorgio Sexton, dottore in medicina, uno dei capi più autorevoli e più popolari del partito *Secolarista,* si è ora palesato spiritualista, ossia spiritista. Egli è stato fatto segno a molte critiche malevoli in conseguenza della sua secessione dai *Secolaristi* e per le nuove sue convinzioni. Egli risponde con molta assennatezza: « Allorquando i sedicenti liberi pen-
« satori affermano, che un individuo non può confessare con-
« vinzioni contrarie a quelle, che prima possedeva, essi danno
« una solenne smentita alla loro dottrina, e palesano all'uni-
« versale quanto illusoria sia la pretesa libertà del libero pen-
« satore ..... In quanto alle manifestazioni spiritiche, io ne

« sono stato assiduo investigatore fino dal 1853, e, per una
« dozzina d' anni almeno, ho creduto, che era impossibile giu-
« stificarne i fenomeni colla conoscenza delle leggi materiali
« note fin ora, nè tampoco coll' accusa di giunterie e di fan-
« tastiche aberrazioni..... Per lungo tempo ho considerato
« detti fenomeni come l'effetto di una forza occulta, che nè
« il filosofo nè lo scienziato potessero spiegare.

« Ora però mi è chiaro, che la sola ipotesi, la quale valga
« a render conto dei meravigliosi risultamenti, che si ottengono
« con ordine costante in quasi tutte le svariate e molteplici
« condizioni individuali, è la nobile e dignitosa dottrina dello
« Spiritismo. Che gli spiriti dei nostri amici defunti si mettano
« in comunicazione con noi, e che le loro visite non sieno,
« come corre fama fossero in altri tempi, quelle degli Angeli,
« poche cioè e a grande distanza l' una dall' altra, ma in quella
« vece in gran numero e frequenti, è per me tanto vero, quanto
« è vero che io qui scrivo questa lettera. Il conoscere come
« vero che il vocabolo *morte* non significa una realtà, è la
« più nobile consolazione, che possa avere l' umanità.

« Confrontate questa dottrina con quella bassa e disperata
« del materialismo, che nella tomba vuol sepolto anche l' *io*,
« e chi può ingannarsi sui risultamenti del confronto? L'anima
« abbraccia teneramente la prima, e rifugge inorridita dall' altra.
« Se disse il fu W. Fox — il cielo è veramente un sogno —,
« esso è allora uno dei sogni portici dalla natura, i cui fan-
« tasmi sono profezie ». —

« Sappiamo, che il Dottor Sexton sta preparando un lavoro sulle « Relazioni fra lo Spiritismo ed il Libero Pensiero, » che non dubitiamo meriterà la più profonda attenzione di coloro, che chiamansi *Liberi Pensatori*, ed alla maggior parte dei quali potrebbe più propriamente attagliarsi il nome di *flosci pensatori*, poichè, lungi dall' essere liberi, sono stretti dalla triplice catena dell'errore, dell' ignoranza e del pregiudizio.

« Solo quell'uomo è libero,
Che il vero emancipò:
Schiavi son gli altri tutti... »

BIBLIOGRAFIA (*)

La Professione di Fede d' un Libero Credente. — Milano, tip. Sanvito. — Trieste, presso G. Dase.

La moderna filosofia spiritualista sta sviluppando un grandioso principio, quello cioè della successione delle vite sotto il regime della legge del progresso. In codesta fase entrò la scienza investigatrice del Vero, disponendo le fondamenta, affinchè l'idea possa aprirsi la via feconda di risultati, raccolti dalle menti ansiose di luce.

Ed in tal modo coll'iniziativa de' nuovi tempi ci accosteremo alla perfettibilità, od almeno alle legittime sue speranze, rabbuiate sin ieri dal misticismo, o sagrificate dalla negazione.

L'anonimo Autore del suddetto opuscolo, benchè possa venire da taluno accusato di trascendentalismo, vagheggia la virtuosa idea dell'ampliazione di quelle verità naturali, che, rinvigorite dalla scienza, possono rassicurarci nelle interpretazioni e nelle deduzioni dei recenti nostri concepimenti.

Vero è bensì che, per avvalorare l'obbiettivo di siffatta pubblicazione, monsignor vescovo di Trento colpì col suo biasimo lo scritto come pernicioso, raccomandando a tutti i preti della sua diocesi di distruggerlo, se loro capitasse fra le mani: interdetto questo assomigliante ad un' inquisizione morale, a cui non mancherebbe che il rogo e la tortura, qualora la moderna libertà, il progredimento delle idee e la libera discussione non sorgessero a propugnarne validamente la difesa.

Strana diversità d' apprezzamenti! Mentre il prelato trentino così condanna, il chiaro e tollerante mitrato di Trieste, poco

(*) Colgo l'opportunità per tributare i meritati elogi all'Autore di questo scritto, Eugenio Bolmida, fratello affezionato, illuminato Spiritista ed operosissimo propagatore della dottrina a Trieste e nel Litorale.

N. F.

curando l'infallibilità, di cui al Vaticano si fa campione il captivo dei gesuiti, accetta la scienza fattasi auspice del bene umanitario, come lo appalesa la pastorale del 19 febbraio 1871, nella quale cita l'illustre astronomo Flammarion « conoscitore profondo dei moderni sistemi di geologia e indagatore dei misteri della natura ». Asserisce oltreciò che « per risolvere questi e simili quesiti giova riflettere all'armonia, che regna nell'immensurabile spazio, seminato da corpi innumerevoli, contrapponendo l'ordine del mondo materiale al disordine, che si manifesta nel mondo morale ». E attesta infine, che « dovunque s' aprono le scuole per educare il popolo secondo i moderni principii dell'umanità riformata ».

L'Autore, appoggiando esso pure il suo concetto sulle parole del Flammarion, qualifica la dottrina della trasmigrazione delle anime di mondo in mondo attraverso l'infinito de' cieli l'*unica forma razionale*, sotto la quale la metafisica moderna può autorizzarci a definire lo stato dell'immortalità nelle successive regioni dello spazio.

Con tale giudizio, l'Autore, armonizzando con altro grande scienziato, il Dr. Nürnberger, ritiene che la teoria degli astri dia la più positiva consistenza alle aspirazioni dell'uomo oltre tomba, mentre il Kempten, nel suo dizionario d'astronomia, asserisce che per detta scienza, quando la vita comincia a gravitare sull'individuo, il desiderio di uno sviluppo, ossia il passaggio in un'altra esistenza planetaria, si ridesta vivamente. Ed i grandiosi risultati, che noi dobbiamo alle moderne scoperte astronomiche, sono tali che, tenendo fra le mani le chiavi del vero sistema del mondo, maturano il nocciolo di una filosofia religiosa, in quanto che ogni credenza, per innalzarsi al carattere di vera, debb' essere in piena consonanza coi fatti e colle leggi di natura, non essendo il piano del mondo fisico che la base di quello del mondo morale.

La creazione, che, secondo Humboldt, ha nella sterminata estensione della via lattea dieciotto milioni di sistemi solari, rileva l'erroneità dei testi biblici, che ammettevano il nostro piccolo pianeta a sovrano dell'universo. Con tali deduzioni, e colle loro scientifiche applicazioni e conseguenze, l'umanità terrestre

esce intellettualmente dalla prigionia, ed entra nei vasti campi dell'infinito a tutela di quelle intuizioni atte a far risplendere l'evidenza delle umanità collettive, che popolano l'innumerevole ordine degli astri nell'immensità dello spazio. Cecco d'Ascoli e Giordano Bruno pagarono colla vita la diffusione di tale verità : oggi invece la scienza propone a tutti la discussione, e trova un eco nella mente d'ogni progressista.

L'Autore domanda come si potrebbe supporre, che l'immensa scala, di cui l'umanità sulla terra forma l'ultimo gradino ascensionale, fosse d'un tratto troncata, e non piuttosto, che l'uomo sia l'anello intermedio d'una serie continua d'umanità siderali, destinate ad un eterno e progressivo sviluppo?

La logica inchiesta è istintiva nell'uomo, avvegnachè la scienza lo pone ora in condizione di procedere nelle dotte investigazioni, annientando colla filosofia e colle psicologiche disamine le barriere, che minacciavano un giorno di custodire la colpevole inviolabilità della sua ignoranza. L'inferno e le fiamme eterne, il paradiso e la inerte beatitudine, col trionfo del sistema di Copernico, colla pluralità dei mondi, colla sconfitta della dottrina di Tolomeo, vagheggiata ancora dalla teologia, ove sono iti? Ognun sa, lo ripetiamo coll'Autore, che non vi sono più dannati nè eletti, ma soltanto delle creature poste a diverso grado di sviluppo. Ove trovasi il Giosuè della leggenda di fronte al giudizio immortale di Galileo?

Se la scienza inesorabile, la vera scienza spassionata, e non già il sapiente assolutismo del materialista, schianta l'errore, i pregiudizii e i fanatismi coll'eloquenza di quattro secoli di scoperte, per aprirci nuovi orizzonti di luce, noi c'inchiniamo a questa eccelsa emanazione, sicuri che la nuova filosofia religiosa saprà avvantaggiarsene per il bene dell'umanità.

Avvocato di tale rivoluzione scientifica ci apparisce puranco il Figuier nell'interessante opera: *La Vita Futura secondo la Scienza,* a cui corrispose di recente il Mamiani, dichiarando appunto che la religione, senza il sussidio scientifico, sdrucciola a lungo andare in errori funesti e tramutasi in fanatismo. Tale religione, insiste il Figuier, sarà l'epoca del ventesimo secolo. Allora gli spiriti essendo più maturi per questa rivo-

luzione morale, le nuove verità saranno facilmente accettate. Mentre le vecchie religioni sono sorte e si sono propagate tra il sangue e le lagrime, tra le persecuzioni ed i supplizi, in mezzo alle sofferenze dei martiri, e alle crudeli repressioni da parte dei detentori dei vecchi dogmi, la religione dell'avvenire preparata dall'unanime consentimento e dall'universale conversione si eleverà senza costare nè una lagrima, nè una gocciola di sangue. Ella si diffonderà rapidamente su tutta la terra.

L'Autore continua la sua professione di fede di libero credente, pubblicando bellissime pagine sulla preesistenza dell'anima, convalidate dalle più recenti dottrine filosofiche e controllate dalla scienza. Segue un *Credo* da libero pensatore spirituale, corredato da sincero razionalismo. Col primo attributo intendiamo definita la libertà ed il progresso dell'intelligenza, e non già lo sfrenato e selvaggio pensiero d'uomini deliranti, come lo spiega saggiamente il ministro Gladstone. Razionalisti saremo noi pure sino a quel confine, laddove il razionalismo può giovare al progresso dell'umanità: vogliamo programmi chiari, logici, bene tracciati, aventi uno scopo, e non già fatti desolanti e nebbiosi, i quali, pari alle navi senza nocchiero, combattono contro il furore di violenti marosi. Per noi, che non siamo dottrinari, filosofia e razionalismo equivalgono a luce vera e non a penombre pericolose e fatali. Del resto, ripetendo le recenti parole diretteci dal nostro amico Niceforo Filalete di Torino, diremo noi pure che « la carità più illuminata, la tolleranza senza confini, la più schietta fratellanza, le più ampie libertà deggiono essere i nostri simboli e i nostri dommi fondamentali. Uniti su questo terreno, gli uomini non istaranno guari ad intendersi su tutto il rimanente. »

L'opuscolo si vende dal libraio Dase, a beneficio dell'Istituto dei Poveri di qui, avendolo l'Autore pubblicato a sue spese, con ispeciale intendimento.

EUGENIO BOLMIDA.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Un Cavallo affezionato.

Persona fededegna, che ne fu testimonio oculare, narrava il caso qui appresso avveratosi a Bordeaux nel mese di Luglio 1868.

Un domestico in livrea conduceva per la briglia un cavallo da sella lungo il *boulevard*, che allora chiamavano dell'Imperatrice. Colto da improvviso male, quel giovane, arrivato presso la fabbrica del gas, cade, e resta disteso al suolo privo di sensi, mettendo dalla bocca bava e rantoli come un epilettico, mentre il corpo n'è scosso da sussulti convulsivi.

Nel cadere il poveretto non avea lasciato andare la briglia del cavallo, che aveva passata intorno al braccio. Or che fa l'animale? Invece di scappare, egli si avvicina quanto più può al padrone, lo fiuta, lo lecca, mandando brevi nitriti lamentosi, espressivi come un linguaggio, gli si agita intorno quanto permette la lunghezza delle redini: alla breve, con l'espressione attristata e affannosa de' suoi grandi occhi, con colpi rapidi e secchi della coda, mostra che comprende la disgrazia del suo custode, e che ne soffre.

Tuttavia il malato non ritorna in sè: allora, come nel famoso quadro noto sotto il nome *Il Cavallo del Trombettiere*, l'animale afferra risolutamente co' denti il padrone per la cintura, e, cosa mirabile!, tenta di portarlo via seco. Sarebbe senza dubbio riuscito nell'intento, se gli astanti, fino allora spettatori impassibili di quella scena sì commovente come singolare, non avessero finalmente pensato a soccorrere il povero domestico.

Non par egli, che *i re della terra*, i quali pretendono al monopolio della intelligenza, avrebbero dovuto precedere in questo la bestia, secondo la maggior parte di essi, irragionevole?

SCOMPIGLIO DELLA MOBILIA DI UNA CASA ARABA IN ALGERI.

(Dalla *Revue Spirite* — Versione di Agatofilo Timalete.)

Un nostro corrispondente ci manda la relazione del fatto seguente, diversamente comentato nella metropoli algerina, ma che per gli spiritisti, testimonii di tali fenomeni, non è altro che il fatto dell'intervento degli Spiriti.

Verso la fine dell'agosto 1871, in casa di un perito arabo dimorante nell'angiporto del Leone in Algeri, e durante la sua assenza e quella della sua famiglia, ci fu uno scompiglio assoluto della mobilia. Ritornando a casa, la madre e la figlia trovarono i mobili della camera più vicina ammucchiati alla rinfusa presso la porta d'ingresso: meravigliate, attribuirono tutto questo disordine al padrone di casa; assai crucciate, rimisero tutto a posto; ma, fatto appena l'ordine in quello scompiglio, la mobilia della camera superiore si spostava da sè, e scendea dalla scala.

Prese da spavento, quelle donne mandano in cerca del padre e dei figli, all'arrivo dei quali tutto si quieta sulle prime, per ricontinuare poi con estrema violenza; venne dato un colpo sulla mano di una donna che lavava, e la sua biancheria toltale di forza era buttata sulla via, poi riportata; la mobilia teneva dietro alla biancheria, passando per la porta e per la finestra; ciò succedeva dalle quattro alle otto pomeridiane. La folla si accalcava, ma le persone, che vollero avvicinarsi, ricevettero sul viso terra ed acqua. In casa un pesantissimo mortaio venne messo in moto e lanciato a più riprese contro il muro dell'interno cortile: una giara piena d'olio, chiusa in un ritiro sul terrazzo, fu fatta discendere per una strettissima scala a chiocciola, e buttata nella camera di sotto, ove l'olio si sparse; furono scagliate delle goccie sul burnus del figlio della casa, che riceveva nello stesso tempo delle percosse sulla testa e sulle spalle; sua sorella venne percossa nel fianco, ma tutti questi colpi non lasciarono nè traccia nè dolori; alla fine tutta la famiglia fu costretta a stabilirsi in un'altra casa.

I signori coniugi P..., il signor L..., il signor A..., medio sonnambulo, il signor C... e sua figlia si riunirono, quattro giorni dopo, nella casa, di cui tutta la città si occupava; erano le otto della sera; ed avendo tutta la famiglia narrato loro i fatti, visitarono la casa ed il terrazzo, quindi si raccolsero per evocare gli spiriti infelici. Il signor A... non potè addormentarsi; invano egli tentò di scrivere, che le matite venivano spezzate, e la carta lacerata in mille brani; infine egli principiava a scrivere, quando venne buttato addosso al signor L... In un momento di calma, lo Spirito asserì di essere stato assassinato in quella casa da una persona della famiglia; si vendicava... Dopo parecchi tentativi, si sentì sul lastrico della casa un gran rumore simile alla rottura di un pesantissimo vaso di terra; questo rumore si sentì due volte.

Terminata la seduta, le persone presenti trovarono il cortile coperto di pietre e di cocci; indi risalirono per pregare ed evocare; alle nove fu sospesa la seduta; gli spiriti raccomandavano loro di unirsi in pensiero colla preghiera, nelle loro chiese, sinagoghe e moschee, affinchè l'influenza fosse continua sullo Spirito maligno, autore di quelle rumorose manifestazioni.

Tre giorni di piena tranquillità seguirono a quella riunione, ma nel quarto incominciarono a piovere le pietre nella nuova abitazione di quella famiglia, e una delle donne venne ferita dai mattoni e dai materiali scagliati dal terrazzo nell'interno cortile.

Invano alcuni Spiritisti vollero studiare questa nuova manifestazione per farsene un'idea chiara, col sincero desiderio di giovare ad uno spirito malvagio; sgraziatamente alcuni forestieri curiosi impedirono coi loro frizzi ogni possibilità di evocazione; di più quel Moro, spinto da non si sa qual motivo, trovò d'allora in poi un pretesto per ricusare di aprir la sua porta.

Per l'autorità, il padrone di casa è un pazzo; per gli indifferenti, sono i vicini che buttarono delle pietre, oppure sono giuochi da prestigiatore; infine, si cercano mille cause più o meno plausibili, senza trovare la vera.

COMUNICAZIONI

Scuole diverse nello Spiritismo.

(Dalla *Revue Spirite* — Medio Sig. Caron — Versione di Giovanni Amadio.)

Come mai potranno compiere il lor mandato gli Spiritisti, se sono disuniti, se i loro principii non sono inconcussi, poichè sorgono già fra di essi e sette e scismi?

La cosa importa assai meno di quanto altri potrebbe credere. Abbiano queste diverse scuole un fondo comune, credano tutte alle comunicazioni degli Spiriti, alla rincarnazione, alla pluralità dell'esistenze, alla legge del progresso infinito, e con ciò solo saranno atte a lavorare proficuamente alla trasformazione del genere umano.

Anzi è molto meglio, che vi sia una certa varietà nelle credenze accessorie, perchè allora ciascuno troverà una scuola, che professerà i principii dalla sua ragione più accettabili, e taluno, incapace di fare un progresso più grande, ne farà almeno quello, che consiste nel ripudiare credenze antiquate per accoglierne delle più razionali.

La libertà di esame e di coscienza è parte integrante del corredo spiritico. Lo Spiritismo insegna doversi credere soltanto quello, che pare più conforme alla logica e al sano criterio. Come sperare dunque, che in una società di Spiriti pervenuti a tutti i gradi della scala morale e intellettuale, una formola unica debba essere accettata da tutti? Siffatta pretensione sarebbe in massimo grado illogica e irragionevole. Occorre che vi sieno credenze adattate alla capacità di ciascuno.

Il cattolicismo, col proclamare la necessità della fede cieca e con lo imporla al bisogno mediante il concorso del braccio secolare, ha potuto stabilire una formola unica. La minoranza degli uomini l'accettava, perch' essa rispondeva appunto al suo stato morale. La grande maggioranza l'ammetteva per indifferenza o per rispetti umani. E i pensatori dispersi qua e là fra le masse parevano am-

metterla per timore, finchè venne il giorno della libertà di coscienza. Simile risultamento non può produrre che una religione autoritaria. Ma una religione autoritaria è un paradosso per chiunque rifletta, avvegnachè una religione non ha altro valore che i sentimenti, che inspira.

Dal momento che si riconosce legittima la libertà di coscienza, e che del pari si riconosce l'infinita varietà di forza, di capacità, di bontà degli Spiriti incarnati nel medesimo tempo sulla terra, logico è prepararsi a ciò, che in casi simili non può non avvenire. Intorno a una verità fondamentale, che viene accolta da tutti, perchè risponde al grado di avanzamento della massa, avvi posto per una grande varietà di dottrine particolari, che dal fondo comune traggono ciascuna conseguenze conformi a' proprii bisogni morali. Le illazioni razionali, rigorose, sono accettate appieno e subito da' più progrediti; ma però non possono essere comprese da coloro, che sono in ritardo. Se si pretendesse di obbligarveli, altri li alienerebbe completamente da esse, e in questo modo ei sarebbero privati della parte di verità, cui già sono atti ad assimilarsi. È per essi un gran bene il trovare in una scuola particolare quanto risponde al loro stato spirituale, come nell'ordine materiale è un gran bene per il povero il trovare a buon mercato i prodotti di prima necessità, è vero, meno perfetti di quelli, che il ricco acquista a peso d'oro, ma pur tuttavia sufficienti ad un buon uso.

Non vi stupite dunque, non vi affliggete di vedere a fondarsi più di una scuola spiritica. Procacciate solamente di mettere i principii fondamentali dello Spiritismo in tal luce, che tutti finiscano per accettarli. Ecco l'essenziale. In quanto ai punti accessorii, in quanto alle più o meno logiche conseguenze, che possono trarsi dal fondo comune, le differenze non potranno mai essere molto pericolose. La varietà delle opinioni intorno a questi punti secondarii non farà allo Spiritismo un torto maggiore che la moltiplicità delle sette lo abbia fatto al protestantesimo.

La Guida.

Occupazioni degli Spiriti.

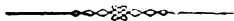
(Roma, 4 dicembre 1871 — Medio Sig. S. F.)

NOTA. — In un Circolo Spiritico di Roma si fa la seguente domanda ad uno Spirito famigliare dalle sue sorelle, e se ne ha la risposta pure qui appresso coll'opera di un Medio scrivente.

D. — *Tutte le volte, che ti abbiamo evocato in famiglia, ci hai fatto sapere che non potevi trattenerti, perchè eri molto occupato: vorresti dirci quali sono le tue occupazioni?*

R. — Le mie occupazioni sono quelle di tutti gli Spiriti, che hanno avuto la grazia da Dio di adoperarsi nel bene dei loro simili incarnati o disincarnati che sieno. Vale a dire di assistere continuamente ed aiutare ad elevarsi chi è troppo ancora in basso nel vostro mondo o nel nostro, di procacciare il conforto alle anime soverchiamente travagliate dalla sventura, di attenuare le sofferenze materiali di coloro che sono afflitti da lunghe infermità, di accorrere ad eccitare quegli Spiriti che più possono giovarli, d'ispirare quegli uomini che possono concorrere a soddisfare i loro giusti desiderii, d'illuminare gl'ignoranti, e di fare insomma tutto quel bene che possiamo. Ma badate, che noi, ad onta di tutto il nostro buon volere, e, se anche vi piace, della nostra potenza, noi non possiamo nulla, se non vi concorre l'annuenza, il desiderio, la buona disposizione, la fede di quelli, che vogliamo giovare, perchè, mettetevelo bene in mente, ogni Spirito incarnato o disincarnato ha il suo libero arbitrio, a cui nessuno può imporre, perchè ciascuno deve portare la responsabilità de' suoi pensieri, de' suoi desiderii, delle sue opere e delle più picciole aspirazioni sue.

Queste sono le mie occupazioni come quelle di tutti gli altri Spiriti, che, procurando il bene altrui, vogliono procurare anche il bene proprio, tentando umilmente, ma fermamente, di meritare dal Sommo Padre un avanzamento qualunque nella via del progresso infinito. — In una parola, quello che vedete fare agli uomini da bene, in codesto mondo, il fanno anche gli Spiriti buoni nel nostro. Dico buoni, non per orgoglio, ma per significare che sentono, nel bene che credono di operare, non altro che il semplice adempimento de' proprii doveri.

IDDA.

CRONACA

Lo Spiritismo nelle Spagne.

A comodo de' lettori, che non ne fossero in giorno, stimo opportuno compendiare ne' dati, che seguono, il rapidissimo progresso fatto dallo Spiritismo nelle Spagne durante l'anno decorso 1872.

Vi si pubblicarono quattro periodici: *El Criterio Espiritista* dalla Società di Madrid, la *Revista Espiritista* da quella di Barcellona, *El Espiritismo* da quella di Siviglia e *La Revelacion* da quella di Alicante.

Vi si stamparono le opere dottrinali qui appresso: *Impresiones de un Loco* di Cesare Bassols; *Un Hecho, la Magia y el Espiritismo* di Baldomero Villegas; *La Religion Moderna* del Medina; *Defensa de las Verdades fundamentales del Espiritismo* di Anastasio Garcia Lopez; *Preliminares al Estudio del Espiritismo* del visconte di Torres-Solanot; *Andrés*, poesie di Giuseppe Placido Sanson con un prologo di Giovachino Huelbes; *Historias de Ultratumba* di Emanuele Corchado; *Vals de Venzano*, commedia di Antonio Hurtado; *Armonia Universal* di Emanuele Navarro Murillo, e lo *Almanaque del Espiritismo* per il 1873.

A dirigere il movimento della dottrina si costituì in Madrid un *Centro General del Espiritismo en Espana*, aiutato nel suo cómpito dalle altre due Società *Propagandista del Espiritismo* pure madrilena e *Propagadora del Espiritismo* barcellonese.

Esso Centro Generale corrisponde già con:

le *Società* Alicantina di studii psicologici, Barcellonese di studii psicologici, Spiritista di Almeria, Spiritista di Cadice, Spiritista spagnuola di Madrid, Spiritista di Montoro, Spiritista di Siviglia e Spiritista di Zaragozza;

i *Circoli* Spiritici di Alcolea del Pinar, Alcarraz, Aspe, Cartagena, Ciudad-Real, Cordova, Leon, Malaga, Montoro, Murcia, Orihuela, Penaranda de Bracamonte, Salamanca, Santa Cruz de Tenerifa, Santander, Soria, Sabadell, Tarrasa e Valenza;

i *Gruppi* Spiritici di Alanis, Adra, Almansa, Almazan, Barcellona (Centro *Amor)*, Badajoz, Burgos, Bujaraloz, Castellon de la Plana, Huesca, Jecla, Lerida, Montalvan, Puigcerda, Quintanar de la Sierra e Trujillo.

Oltre a questi Corpi formalmente costituiti esistono nella Spagna numerosissime riunioni spiritiche di famiglia.

Nella Spagna transatlantica dell'America Centrale la diffusione della dottrina procede con eguale rapidità, e vi si stampano quattro periodici, che sono: *O Ècho d'Alêm-Tumulo* a Bahia nel Brasile, *Revista Espiritista* a Montevideo nell'Uruguay, *La Ilustracion Espirita* e *La Luz en Mexico* nella capitale di essa Repubblica messicana.

NICEFORO FILALETE.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. — N° 4. — APRILE 1873.

LO SPIRITISMO

E

LA TEOLOGIA DOMMATICA (*)

Di rado, ma pur talvolta si avvera il caso strano, che una persona, la quale ha ragione di rallegrarsi dell'ottima sua sanità, un bel giorno legge in qualche gazzetta l'annunzio della sua morte, oppur viene a sapere, che in questo od in quel luogo la si dà per moribonda, mentr'ella forse è così bene disposta, così vegeta, così allegra, che mai di più in sua vita. La gente considera simili bizzarrie come lieti pronostici, e vuole aver ricavato dalla sperienza, che quei cotali già supposti morti e sepolti, o bell'e spacciati senza rimedio, tirino poscia inanzi meglio ed assai più a lungo degli altri. Poco c'importa di sottoporre ad e-

(*) Per ragioni assai facili a comprendersi da chi legge stavo dettando un articolo su questo stesso argomento, allorchè l'egregio signor Giulio Meurer mi prevenne col pubblicare il presente suo nel Fascicolo V dell'ottima *Spiritisch-Rationalistische Zeitschrift*; laonde, giacchè io non avrei saputo dire nè diversamente, nè meglio, ho creduto essere partito migliore, per non commettere plagio, di semplicemente tradurre, come ho fatto, il bellissimo suo lavoro.

N. F.

same la esattezza di siffatta asserzione; ma, comunque sia la cosa, crediamo tuttavia di non andar errati almeno nello ammettere, che quei creduti o morti o agonizzanti non possano non ridere sotto i baffi e fregarsi le mani in vedendosi sani e salvi ancora quaggiù vestir panni ad onta di que' buoni amici, che con tanta amorevolezza li avevano fatti passare nel numero dei più; e inoltre spingiamo la nostra ipotesi fino a supporre, che non a un solo di loro sia mai per venire la matta voglia di rinunziare spontaneamente alla vita per far piacere agli esseri officiosi, che con desolazione precipitata lo preconizzavano sotterra. Imperocchè a chi ben guardi si parrà manifesto, che dicerie di tal fatta in ultima analisi escono quasi sempre da qualcuno di quei teneri amici, a cui stiamo un po' sullo stomaco, e turbiamo i già pacifici sonni, ond'egli con tutto il cuore ci affretta ed anticipa il passaporto per l'altro mondo; e, siccome uno spera quel che desidera, facilissimo è, che una tale speranza partorisca illusioni, le quali in mal punto di chi le nutre devono quando che sia dileguarsi, allorchè la brutale realtà gli dimostra vivo ed aitante colui, ch'egli desiderava, sperava, e proclamava estinto e sepellito.

Un fatto simile si avverò non è guari per noi, avendo un pietoso giornale chiesastico di Berlino (1) voluto far credere la nostra Rivista, e con essa niente meno che l'intiero Spiritismo, già in preda alla dissoluzione, e stabilito la sua diagnosi con lo specificare quest'ultimo *un singolare morbo religioso*, la cui *crise mortale* è oggimai inevitabile.

(1) Ponga il lettore con la mente al luogo dell'ottima consorella di Lipsia la nostra Rivista, e invece della gazzetta rugiadosa di Berlino i nomi de' giornali chiesastici e clericali di ogni risma, che si pubblicano nelle città italiane, e tutto il rimanente corre da sè, e calza così a pennello, che la è una maraviglia.

N. F.

Ciò non di manco (vedete contradizione!), benchè la berlinese « Nuova Gazzetta della Chiesa Evangelica » annunzii con sì matematica precisione la prossima dipartita nostra e della dottrina, che propugniamo, noi godiamo impertinentemente la salute più florida, anche a rischio di procacciare a que'buoni amici di Berlino, con essa nostra prosperità, un pessimo quarto d'ora!

Certo siamo persuasissimi, che faremmo un servizio non indifferente a' rugiadosi signori de' due campi e ortodosso pinzochero e ultramontano, se con eccessiva annegazione volessimo scendere di nostra sponte nella oscura fossa, che stimiamo ci abbiano preparato da gran pezza all'uopo con pio desiderio! Che per essi noi siamo un incubo spaventoso, sapevamcelo. Noi riusciamo loro assai più molesti che i *goffi* seguaci del materialismo, poichè questi non vogliono saperne nè di Dio nè dello Spirito immortale, e così forniscono essi medesimi a' clericali le armi, onde li combattono. Ma nel caso nostro, si capisce, la faccenda è ben diversa, e manca loro la leva, con cui gettarne giù di sella.

Noi professiamo la esistenza di Dio e dello Spirito com'essi, anzi meglio di loro, poichè la insegniamo conforme alla ragione e in armonia con la scienza positiva. Sul dritto della moneta, che spendiamo noi come legale, stanno indelebilmente improntate le parole: CARITA', MORALITA', UMANITA', e sul rovescio non è inscritto, come in quella della rugiadosa teologia, un mondo di dommi, ma semplicemente: RAGIONE E SCIENZA. Di esse cinque parole si compone tutto il nostro Evangelio, che ci dee rivelare la più grande somma possibile di verità, e solo con questo danaro vogliamo noi pagare il tributo, che ogni nato dee solvere all'ingresso della vita vera oltre la tomba: l'av-

venire proverà, quale delle due sia di conio migliore, e si riconosca al di là come più legale, se la moneta della teologia dommatica, o la nostra.

In questo mezzo tuttavia ci piace esaminare per una volta tanto e un po' da vicino gli amichevoli voti della pia gazzetta chiesastica berlinese. Imperocchè, siccome ci sentiamo in tutto il vigore della salute, ed abbiamo la ferma e credibilissima intenzione di vivere quanto potremo più, riesce in sommo grado utile e necessario veder modo di conoscere i nostri amici il meglio e più intimamente che ci sarà dato.

Discorrendo in proposito dell'opuscolo di W. Crookes intitolato: *Lo Spiritualismo e la Scienza*, la « Nuova Gazzetta della Chiesa Evangelica », nel suo N.° 18 del 7 di maggio 1871, ne deduceva la illazione, che quello scritto « dà a divedere, come lo Spiritismo, almeno quello dell'Inghilterra, della Russia e della Germania (1), *batte in decisa ritirata davanti alla scienza naturale esatta*, *che lo incalza*, e quindi non è troppo ardito predire in un tempo non molto lontano, se prosiegue in questa direzione, il suo voltafaccia in un materialismo piuttosto goffo, od almeno in razionalismo ».

E più avanti: « Tutto questo per altro non varrà a trattenere la *crisi mortale*, a cui precipita incontro questo *singolare morbo religioso*, neppure il tentativo venuto alla luce testè » —; e qui la gazzetta si distende in parole sul nostro periodico, per metter fine

(1) Oh! e quello de' paesi latini Italia, Francia, Spagna? e quello dell'Olanda, del Belgio, della Galizia, dell'Ungheria, e degli altri paesi del vecchio mondo? e quello dell'America settentrionale e meridionale? e quello dell'Australia? Quanta cortesia e magnanimità! si capisce a prima giunta, che toccano gl'*interessi* della gazzetta evangelica berlinese men da vicino.

N. F.

alle sue considerazioni sul medesimo co' termini seguenti: « A corroborare la enunciata nostra asserzione, che lo Spiritismo sia oggi su tutta la linea in ritirata davanti l'esatta scienza naturale, e in elaborazione per trasformarsi con tendenza al razionalismo e materialismo, offre quel documento (il Programma della nostra Rivista) prove evidentissime, come troveremo opportunità di dimostrare quanto prima in una caratteristica più particolareggiata ».

Noi comprendiamo perfettamente la invincibile avversione, che il bigottismo ortodosso ha e debbe avere così per la ragione pensante, cioè per il razionalismo, come per la scienza naturale esatta e per l'esame critico; e perfettamente altresì comprendiamo il fondato terrore, che regna ne' campi dei credenti e ortodossi e oltremontani al solo sentir nominare ragione e scienza, avvegnachè da quando esiste umanità fin oggi ei sono in rotta con esse, e san troppo bene, come non verrà loro fatto mai e poi mai di trovare un *modus vivendi*, che valga a servire d'intermedio e di paciere fra essi e la ragione per nessuna guisa corruttibile e suscettiva di lasciarsi ingannare, fra essi e la scienza esatta e positiva, che inesorabile non conosce misericordia, e non transige con nessuno.

I loro dommi decantati infallibili ed intangibili e la scienza esatta e lo studio razionale della natura sono poli diametralmente opposti, cui forza umana non potrà congiugnere mai. La battaglia, che si combatte fra di essi, è un duello all'ultimo sangue, è lotta di vita o di morte senza remissione.

A prevedere quale sarà per essere la fine di questa lotta non occorre molto spirito profetico. La teologia dommatica ortodossa del Settentrione e del Mezzodì dee pure aver perduto tutte le sue posizioni, un tempo

sì eccellenti e fortissime, conciossiachè altramente per nessuna cosa del mondo non ci sarebbe dato di vedere il curioso e mirifico spettacolo, che le due schiere accanitamente, acerrimamente, irreconciliabilmente nemiche, quelle cioè dei credenti ortodossi della Chiesa cattolica romana e della Chiesa evangelica protestante, le quali, ne' giorni del loro splendore e della loro potenza, si odiavano mortalmente a vicenda come Satana, che esse due schiere, diciamo, si porgono fraternamente la mano per serrarsi insieme ad un' ultima levata di scudi, per attestarsi insieme a disperata difesa contro un nemico, che tacito, ma securo, si avanza, si avanza erp ischiacciarle.

La necessità converte proprio i nemici in amici: a lei dobbiamo, se oggi, incredibile a dirsi, ma pur vero!, siamo giunti a tale di mirare gesuiti e quietisti in dolce concordia procedere a braccetto sulla medesima via.

Ma per appunto lo esser eglino venuti a questo estremo prova ad evidenza, che tutti e due i nuovi amici nuotano in cattive acque, che tutti e due sono gravemente feriti. E in fatto ad ambidue devono andare assai male le cose, poichè da per tutto e sempre par loro di scorgere il comune avversario, e s'imaginano, che l'avversario loro debba pur essere il naturale avversario di tutti gli altri. Essi non arrivano a capire, come un sistema filosofico possa vivere in perfetta armonia con le scienze positive da loro sì cordialmente detestate, e, perchè da queste furono scombuiati essi, i poveretti si figurano, che anche lo Spiritismo, al par di loro, ne sia messo in fuga.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

« Il dubbio è una prova di modestia, e ha di rado nociuto al progresso delle Scienze; non potrebbe dirsi altrettanto dell' Incredulità. »

ARAGO, *Annuario*, pag. 445.

Un argomento, di cui gli avversari de' fenomeni dello Spiritismo si giovano quasi arma a due tagli, si è quello di dichiarare, che tutti gl'investigatori de' fenomeni suddetti, di cui l'onestà e la buona fede non soffra eccezione, allorquando asseverano colla loro testimonianza alcuni fatti, che, secondo la scienza dei positivisti, sono contrarii alle leggi già note della natura, elli si furono loro malgrado soggetti a *illusione* o *delusione*.

Ha detto però saviamente La Place nella *Teoria Analitica delle Probabilità* (Introduzione, pag. 43): « Noi siamo tanto lon-
« tani dal conoscere tutti gli agenti della natura e i loro varii
« modi d'azione, che non sarebbe filosofico il negare alcun feno-
« meno, meramente perchè nello stato attuale della nostra scienza
« ci sembra inesplicabile. Ciò solamente noi dovremmo fare in
« proporzione delle difficoltà, che incontriamo in ammetterlo:
« dovremmo praticare una scupolosa attenzione ad esaminarlo. »

Ed Abercombie, esimio scienziato inglese, in tal guisa si esprime sul medesimo soggetto (*Intellectual Powers*, pagg. 55-60):
« Nel ricevere su testimonianza dei fatti, che siano volgar-
« mente rigettati come incredibili, un uomo fornito di una
« mente colta dovrebbe rammentare, che molte cose un tempo
« gli parvero incredibili, che adesso egli conosce essere vere;
« quindi concluderà: che possono tuttavia esistere in natura
« dei fenomeni e molti principii, di cui è del tutto ignaro. In
« altre parole, egli ha appreso dall'esperienza a non fare della
« propria scienza la pietra di paragone delle probabilità. »

Laonde nello scibile umano la parola *impossibile* deve eliminarsi, eccetto che nel dominio delle matematiche pure.

Ma non la possibilità, sibbene la certezza dei fenomeni volgarmente appellati *soprannaturali* noi dobbiamo dimostrare, combattendo la falsa asserzione d'illusione o delusione, a cui si dicono soggetti i suoi investigatori.

Che faremo noi? Renderemo di pubblica ragione le parti-

colari esperienze descritte da illustri personaggi sì d'Europa che d'America, di cui la scienza e l'onestà individuale non soffrano ombra di dubbio, i quali si accinsero a investigare cotesti fenomeni dello Spiritismo con alquanta dose d'incredulità, non per altro con ostilità determinata, e perciò si arresero solo *alla evidenza dei fatti.*

Quanto a coloro, che s'intorano a negare senza darsi la briga di analizzare, non potremo altro rispondere se non che egli ci sembra vogliano imitare quella principessa Parizade, di cui narra una novella araba, che turavasi le orecchie colla bambagia per non udire le voci dattorno a lei, e tanto più è ingiusto codesto modo di procedere de' fautori del positivismo o del materialismo, che, mentre elli s'ostinano a voler rintracciare nel fosforo i principii, che svolgono il raziocinio umano, abborriscono poi dall'idea di perdere il prezioso loro tempo a verificare la possibile comunicazione nostra col mondo de' disincarnati. Però nello scibile non vuolsi usare due pesi e due misure, dacchè si rinnuoverebbe l'esempio di quel caparbio di tedesco, che si fu Martino Korkey, il quale diceva del telescopio, che rivelò alla vista umana i satelliti di Giove — « Cotesto istrumento fa, è vero, le maraviglie sulla terra, ma rappresenta falsamente gli oggetti celesti. »

Gli scettici e gl'increduli si accingano di buona fede e senza ritrosia alla investigazione dei fenomeni dello Spiritismo, e verranno bentosto a questa conclusione, che cioè: effetti prodotti da un' intelligenza estranea ai componenti di un Circolo sperimentale debbono necessariamente avere una causa intelligente e indipendente, siccome al dottore Georget, fin allora ostinato materialista, nell'analisi del sistema nervoso del cervello si rivelarono i fenomeni straordinarii del sonnambolismo, e quindi ne dedusse — « che non si poteva oramai più dubitare dell'esistenza in noi e fuori di noi d'un principio intelligente del tutto differente dalle esistenze materiali » *(Physiologie du Système Nerveux).*

Una prova sperimentale di fenomeni, che conducono all'evidenza dell'immortalità dell'anima, varrà bene l'incomodo di tentarla. Che cosa infatti può essere di più nobile per lo spirito umano che di acquistare questa certezza morale e religiosa, cioè: donde veniamo, perchè siamo, e dove andremo? Che cosa

più soddisfacente che poter stringere un nodo di fratellanza fra noi pellegrini sulla terra, e coloro, che già ne oltrepassarono i confini, e sciogliere per tal guisa il problema fatale dell'essere o non essere, in cui si ruppero mai sempre i desiderii e le aspirazioni dell'uomo? I fenomeni dello Spiritismo altro non sono che un mezzo sperimentale accordato agli uomini dalla Bontà Divina per ricondurli sul retto sentiero della fede e della religione, e combattere il materialismo colla evidenza de' fatti. E qual tesoro sia poter acquistare la religione, sel sapeva il celebre scienziato Sir Humphry-Davy, allorquando su tal subbietto usciva in coteste enfatiche espressioni: — « Io non invidio le altrui qualità della mente e dello intelletto, nè il genio, nè il potere, nè il senno o la fantasia degli altri; ma, qualora mi fosse dato poter scegliere ciò ch'è il più delizioso, e credo il più utile all'uomo, preferirei una ferma credenza religiosa a qualunque siasi beneficio umano. Conciossiachè questa renda la vita una disciplina di bontà, crei nuove speranze, allorquando svaniscono tutte le speranze umane, e getti una viva luce sulla decadenza e la distruzione dell'esistenza, risvegliando la vita nella morte, e ravvivando nella corruzione la bellezza e la gloria perenne. »

Comincieremo la nostra storia sperimentale dello Spiritismo moderno, traducendo fedelmente dall' idioma inglese il giornale, che già venne alla luce in Nuova-York, città degli Stati Uniti d'America, scritto da un notissimo personaggio americano, il Giudice Edmonds (1) che per la sua profonda erudizione in giurisprudenza viene reputato uno de' più esimii giureconsulti, che vanti la grande Repubblica. Uomo eminentissimo per la posizione, che occupa nelle cariche dello Stato, illibato di cuore e di mente, fornito di un ingegno peregrino e acutissima percezione, egregio cittadino e virtuoso, tal è il Giudice Edmonds. Nell' offrire a' nostri lettori la personale investigazione di lui, non dubitiamo di far loro cosa grata, e vedranno per quale evidenza di fatti il celebre legista è oramai annoverato fra i più strenui campioni di questa sublime dottrina.

ACHILLE TANFANI.

(1) *Spiritismo* del Giudice EDMONDS e del Dottor G. T. DEXTER, 1853.

GIORNALE DEL GIUDICE EDMONDS

Il primo fenomeno dello Spiritismo, che mi fu dato verificare, si fu quello d'udire dei picchi misteriosi, per il che tre cose rimarchevoli colpirono il mio intelletto.

La prima fu, che, in tali circostanze, era impossibile ogni cavillo, che i suoni venissero prodotti da alcuna delle persone presenti.

La seconda, ch' io otteneva adequate risposte alle mie domande mentali, mentre erami noto, che nessuno degli astanti era al caso di conoscerle, nè poteva supporre, ch' io facessi domanda di alcuna specie.

Finalmente l'ultima cosa fu, che vennemi ingiunto di correggere uno sbaglio, che avevo fatto nelle memorie da me scritte su quanto accadeva, mentre nessuna delle persone presenti aveva nozione ch'io avessi fatto un tale sbaglio, nè avrebbe tampoco saputo indicarlo.

Non è mestieri, ch'io qui dettagli le singole circostanze, che mi portano ad asserire che due cose erano bene stabilite, cioè *l'impossibilità dei cavilli,* e l'altra che in quell' epoca *ero perfettamente incredulo,* avevo il cervello al suo posto, e prendevo anzi tutte le precauzioni per iscoprire sotterfugio d'alcuna sorte.

Laonde io credo, perchè sono convinto; e contro l'evidenza i sofismi non valgono.

Sarebbe inutile, che il più emerito scienziato venisse a dirmi che il sole non risplende, mentre so che risplende. Le verità di fatto non possono ammettere dubbio.

Nel secondo mio esperimento intervennero parecchie cose, che attrassero la mia attenzione. Non fèci alcuna delle mie domande a viva voce, conciossiachè una parte io ne facessi per iscritto, e il resto mentalmente; ciò non ostante a tutte ricevei una pronta e precisa risposta. Una volta anzi cominciavo per lo appunto a scrivere un quesito, che formulavo nel pensiero, allorquando n' ebbi replica prima che avessi scritto due o tre parole. Mi s' ingiunse di più di correggere certo altro sbaglio, in cui ero incorso in un mio scritto, e ci venne palesato quanto accadeva a una persona, ch'era entrata in un salotto attiguo, donde noi eravamo usciti. Aperta la porta di comunicazione, verificammo alla lettera la correttezza del messaggio misterioso.

Nella terza seduta mi trovai con una comitiva di otto o dieci persone, delle quali una solamente erami nota.

Il primo fenomeno, che mi colpì, fu che per più di mezz'ora non fu possibile ottenere comunicazione d'alcuna specie, benchè tutti fossimo in ansietà d'averne, in ispecie il medio, che veniva rimproverato come causa di codesto indugio. Alla fine però alquanti picchi si udirono, e per i medesimi si significava a certa signora di avvicinarsi alla tavola. Colei tenevasi in disparte in un canto della stanza, giammai avea veduto esperimenti di tal genere, e si trovava quivi per mera curiosità, di modo che condiscese all'invito alquanto di mala voglia. Bentosto si ebbe una comunicazione d'un figlio da lei perduto, e fu talmente genuina, che ella attestò essere esatta in ogni lato, anche per quello che si riferiva alla causa della morte, che fu molto insolita. Il povero fanciullo si morì di soffocazione per aver ingoiato un osso di pesca.

Un signore, in seguito, fece domande mentali, ricevendone correttissime risposte. Altri domandò ad alta voce parecchie cose personali su materia di sua spettanza, e le repliche che ottenne furono precise e alla lettera. Io stesso formulai quesiti mentali, ed ottenni risposte, di cui la verità non potei accertare sul momento, ma in seguito rinvenni esattissime.

Eccomi adesso a descrivere i primi fenomeni fisici, che ancora non si erano sviluppati nelle precedenti sedute.

Noi udimmo distintamente dei colpi, come prodotti da un pugno umano, che con tutta forza desse sopra le imposte della porta, ch' era situata a qualche distanza dal medio, e là, dove non poteva pervenire. Eravamo seduti in un salotto pianterreno, e i colpi udivansi dalla cantina sottostante, o dalle camere de' piani superiori (dal secondo o terzo piano). Certamente non potevo sapere chi li producesse, nè m'era possibile fare minute richieste per tema di recare offesa a' miei ospiti; confesso tuttavia, che sospettai di ciarlatanismo, e ne sentii alquanta stizza. Cioè supposi, che quei colpi avvenissero non già a causa dell' impostura del medio, ch' era una ragazza appena sedicenne, ma mediante qualche burlone, che volesse farsi le beffe della nostra buona fede. Nullameno quello, ch' inserii nel mio giornale di quel giorno, chiarisce che i miei sospetti furono palesi agl' invisibili, e lo dimostra infatti quanto m' intervenne nella notte stessa.

Ecco in breve l' aneddoto.

Circa la mezzanotte, fatto ritorno in mia casa, erami bentosto coricato. Potevano essere le due o le tre del mattino, per quanto potei giudicare, allorquando mi svegliai, ed udii dei picchi deboli, ma celeri, sul pavimento e sulle pareti della stanza.

Tesi l'orecchio, e mi persuasi, che codesto rumore proveniva da qualche sorcio. Al momento pertanto ch' ero venuto a questa conclusione, i picchi cessarono da quel lato, e li udii invece al lato opposto, presso la testa del mio letto. Questa fiata però erano lenti e distinti. Di nuovo cercai persuadermi fosse l'effetto di qualche topo, ma all'istesso momento i colpi cessarono da quella parte per ricominciare sul pavimento, e così di seguito continuando in diverse direzioni della stanza, fino a tanto che ripresi sonno.

Nella seguente seduta spiritica i fenomeni mi si presentarono sotto diverso aspetto. Ci erano presenti un signore e una signora; ed egli fece incidentalmente menzione d'una facoltà, che possedeva la consorte di lui, codesta cioè di descrivere il carattere e il naturale d'una persona, su cui fissasse la propria attenzione, benchè tale persona fosse a lei ignota. Questo fenomeno le accadeva col tenere in propria mano o serrare sulla fronte qualche scritto, in cui fossero espressi i pensieri della persona in questione.

— « Mi si permetterebbe di farne la prova? » dissi io allora.

— « Con tutto il piacere » — mi venne gentilmente risposto.

Cavai subito dalla tasca, e consegnai alla signora una mia memoria. Era piegata in modo, che dall'esterno non comparivano i caratteri, e in questa memoria io facevo menzione dei pensieri d' un mio collega. Tuttavia supposi, ch'ella descriverebbe il mio naturale; ma quale fu la mia sorpresa, quando invece mi delineò il carattere e le abitudini della persona, di cui i pensieri io avevo scritti sulla carta! Era manifesto, che in nessuna maniera essa poteva aver nozione di quanto era vergato su quel foglio. Nè questa si fu la sola, poichè in appresso io ho ricevuto replicate prove di questo fenomeno, e n' ebbi il profilo caratteristico e morale di alcuni de' nostri più eminenti personaggi, e con tanta esattezza che non dubito farebbe loro impressione, se lo conoscessero. Che più? una volta ebbi intenzione d' invitare un mio parente ad abitare con me, ma del carattere di lui nulla m'era noto, dacchè lo avessi ve-

duto in una sola circostanza, e questa mi avveniva nella prima età di nove anni. Nullameno una residenza, che in seguito ha avuto meco per circa venti anni, palesemente mi dimostrò, quanto fosse stata esatta la descrizione ch' io per mezzo della signora, di cui ho parlato, aveva ricevuta perfino riguardo alle minute pratiche d' abitudini e sentimenti di lui.

Una sera, allorquando io ero tutto solo nellà mia camera da letto, m' accadde un fenomeno, che, simile al primo privato incidente, parve dovesse intervenire col progetto espresso di distruggere un'impressione di dubbio, che mi si era fitta nella mente. Ero sveglio e in pieno possesso de' miei sensi; non avevo punto il pensiero rivolto allo Spiritismo, dacchè leggevo un romanzo di Walter Scott; il lume era acceso, perciò potevo vedere tutto quanto a me dintorno, ed ero ben conscio, che nessuno si trovava nella mia stanza. Ripeterò qui le precise parole, ch' inserii nel mio giornale riguardo a questo fenomeno.

(Continua)

SGUARDO SULL'ODIERNO STATO SOCIALE.

(Dalla *Revue Spirite*, Medio Sig. F. — Versione di Agatofilo Timalete.)

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo III, da pag. 70 a pag. 72.)

II.

Se le classi più o meno privilegiate sono scomparse, hannovi ancora linee di demarcazioni sociali, che non derivano da una situazione particolare inerente allo stato politico e civile della società, ma risultano dall'azione e dalla iniziativa individuale. L' eguaglianza politica è fatta, ma non già l'eguaglianza sociale. I caratteri distintivi delle attuali condizioni sociali possono ridursi a due: l'istruzione ed il benessere materiale.

Le attuali condizioni sociali son disuguali quanto al livello intellettuale e sotto l'aspetto del materiale benessere. Ed eccone la ragione: prendendo possesso del suo corpo terrestre, lo Spirito è più o meno fornito, secondo che ha più o meno acquistato nelle sue esistenze anteriori. Come c'è una gerarchia tra i popoli, che abitano la terra, così c'è tra gl'individui, che formano una nazionalità. L'Europeo è immensamente superiore all' Oceanico, nessuno ne dubita; egli è vissuto di più, sa di più,

la sua intelligenza è più sviluppata. Nella società europea le differenze sono ugualmente spiccate; e se Dio vuole che la sia così, è segno che noi non abbiamo tutti lo stesso còmpito da eseguire, e che ciascuno deve operare al punto, in cui è messo. Ciò è stato detto e ridetto, ma giova il ripeterlo. Dunque ciascuno, qualunque sia la sua condizione sociale, è al suo posto di combattimento, e precisamente là, dove il suo concorso dev'essere il più utile nell'azione comune.

Indignati di queste disuguaglianze, forse più apparenti che reali, alcuni animi focosi ed impazienti vorrebbero farle sparire; sanno che riesce loro impossibile il ridurre tutte quante le intelligenze ad un comune livello. Gli Spiriti, che abitano la terra, non sono tutti contemporanei: molti di loro giungono da diversi mondi, donde arrecano nuovi germi d'idee, a guisa delle api, che ritornano all'arnia, impregnate ciascuna d'un effluvio diverso. La diversità di origine e la diversità di condizione producono appunto il movimento sociale. L'ineguaglianza sociale è la condizione dei mondi inferiori. Se l'uguaglianza assoluta esiste in qualche luogo, esso è talmente lontano da noi che sfugge alla nostra percezione, come i mondi gravitanti al di là delle ultime nebulose conosciute sfuggono alla portata dei nostri attuali strumenti.

Impotenti contro l'ineguaglianza intellettuale, questi Spiriti concentrano tutti i loro sforzi contro l'ineguaglianza del benessere materiale. Ma come si può fare a mantenere in modo permanente una perfetta uguaglianza nel possesso dei beni materiali? Ecco la mia parte giornaliera: io ho altre attitudini, altri bisogni che voi; e l'applico diversamente. Ho maggior previdenza, ne riserbo una parte. Checchè voi facciate, la superiorità intellettuale distruggerà al domani il rapporto, che voi avrete coscienziosamente stabilito al dì prima.

Voi acconsentite allora a lasciar che ciascuno goda il frutto delle sue opere, ma a questa condizione che entrando nella lotta partiamo tutti da un punto comune. « L'eredità è un'ingiustizia, voi dite, perchè permette a parecchi di vivere in un ozio più o meno assoluto. Ciascuno lavori, e lavorando vada ove il suo lavoro lo spinge. *Suum cuique*. Il solo lavoro ci distingua, e l'eredità non c'entri per nulla. Questa riforma è possibile, senza turbare oltremodo le condizioni sociali quali sono al dì d'oggi. Quanti ce ne sono, che entrano nel conflitto della vita senza avere un'eredità per viatico? Quanti ce ne sono, a cui tocca l'e-

redità quando si son procacciati un posto, e quanti altri, per cui l'eredità non è più che un superfluo? Noi vogliamo abolire l'eredità, ma conservar la famiglia affine di permettere agli Spiriti di aggrupparsi secondo le loro affinità. Alla morte del capo, in difetto di un altro membro della famiglia, gl'incapaci e i deboli saranno raccolti dalla comunità. Ciò che deve sparire dall'ordine sociale si è la differenza offensiva nella ripartizione della ricchezza materiale e la sua accumulazione talvolta progressiva. »

Così voi insorgete contro ciò, che chiamate le sorti della nascita. Ma siete voi ben sicuri che questo atto della vita dello Spirito sia opera del caso? La scelta della nostra condizione sociale ci vien talvolta concessa, ma assai più volte ci è imperiosamente imposta. Coloro che ci dirigono ci collocano secondo il nostro rispettivo valore. Non v'inquietate per le anomalie che vi spiacciono, chè hanno la propria ragione di essere.

Dio manda nei mondi inferiori, a titolo d'iniziatori, Spiriti che hanno la pratica della vita. Loro missione è far progredire le umanità retrive, aprir la loro intelligenza, e risparmiar loro una ferma indefinita nei bassi fondi della materia. Essi passarono di là, hanno l'esperienza, e c'insegnano il modo di spogliarci delle fascie che ci stringono. Ce n'è di viziosi, senza dubbio; ma i loro vizii medesimi ci servono d'insegnamento, e giovano al nostro perfezionamento assai più di quel che pensiamo. I buoni ci mostrano il porto da cui sono partiti, gli altri lo scoglio dove vanno ad arrenarsi. Pel compimento di questa missione molti hanno bisogno di una sicurezza relativa; e questa sicurezza la trovano, secondo la misura del loro ufficio, nell'esenzione da una parte dei crucci cagionati dai giornalieri bisogni della vita. Per un certo numero la ricchezza è l'unico mezzo di azione.

L'eredità è l'attrattiva offerta all'iniziativa individuale, e all'emulazione madre della perfezione. Invece di consumare senza previdenza, bestialmente, io levo più in alto il mio pensiero, lavoro più di quello che occorre, e pensando all'avvenire serbo una parte del frutto di questo lavoro per coloro, su cui stanno concentrati tutti i miei affetti. Voi volete l'eguaglianza livellando le cime; ma allora tutto brulicherà in un comunismo immondo e brutale; non ci sarà più alcuna china, alcun movimento. Fate uno sforzo, e diventate mio uguale innalzandovi fino a me. L'abolizione dell'eredità è la soddisfazione disordinata degli appetiti, è l'uomo cogli occhi rivolti verso la terra; mantenere l'eredità è

l'aspirazione verso un miglior avvenire, è l'uomo che scruta con lo sguardo la profondità dei cieli.

L'istituzione dell'eredità ha giovato efficacemente a mantenere l'uomo in famiglia e le famiglie in società. Al pari di tutti gli umani concetti, essa ha nulla di assoluto. *Nata da circostanze speciali, altre circostanze l'hanno già modificata: il diritto di primogenitura non c'è più, la divisione è più equa. Questo è uno di que' progressi che il tempo produce, il tempo che distrugge ogni soverchio. Nulla è immutabile, tutto si trasforma.* Innalzandosi verso sfere superiori, l'umanità si spoglia a poco a poco delle istituzioni primitive, che proteggevano la sua giovinezza, nella stessa guisa che la pianta crescendo lascia cadere i suoi lobi seminali. Ma lasciate fare al tempo, e non ispogliate violentemente l'albero delle sue frondi; invece di agevolarne il crescimento, lo ritardereste.

Certo, l'attuale organizzazione sociale è difettosa, in questo senso che non tutti hanno la sicurezza del domani, non tutti hanno la franchezza proveniente dal possesso d'una sufficiente riserva per far fronte agli eventi della vita. Chi non possiede che il suo quotidiano lavoro è esposto agli scioperi, alle malattie che ne derivano. Mancando di sicurezza, sente un abisso sotto di sè, e cerca invano una superficie a cui aggrapparsi. Inquieto ed agitato, il suo turbamento e la sua inquietudine si comunicano al corso sociale e gli imprimono delle fluttuazioni che lo fanno deviare. Ecco il male, ecco che cosa fa d'uopo rettificare.

Il proletariato soffre, ma i lamenti che fa udire sono assai esagerati. È sempre così: quando proviamo un malessere, ci lamentiamo amaramente, addossando ad altri la causa dei nostri patimenti, senza eccettuarne quelli che provengono dalle nostre proprie colpe.

Le aspirazioni di un troppo gran numero di proletarii sono sregolate. Essi vogliono godere e goder subito, brutalmente, senza transizione; vogliono il consumo immediato, e proscrivono la riserva previdente, il capitale; s'irritano perchè la parte di ciascuno, nella ripartizione della ricchezza sociale, non è rigorosamente esatta: ma essa non può essere tale, almeno per ora, poichè differiscono le facoltà, gli appetiti, i bisogni. *Tutto dee venire a suo tempo.* Il fiore allega, il frutto ingrossa, indi matura: coglietelo prima della maturanza, e non serve a nulla. La terra è un luogo di espiazione e di prova; l'espiazione e la prova devono necessa-

riamente variare secondo le circostanze che la han motivate. C'è tra gl'individui che abitano questa terra ineguaglianza di attitudine, di sapere, di specialità, di acquistata esperienza. Per concorrere utilmente all' opera comune ciascuno dee, come ho già detto, sforzarsi, per quanto appunto gli è possibile, di sviluppare il suo massimo di azione. Lo scopo è lo stesso, i mezzi sono diversi. Ma se l'ineguaglianza delle condizioni materiali della vita terrestre è necessaria, codesta ineguaglianza non dee abbassarsi sotto al livello del giusto. Tutto, del resto, è relativo. Un miglioramento qualunque della sorte di quelli che sono condannati, nella loro incarnazione, a restare sugli ultimi gradini della scala sociale, produrrebbe inevitabilmente un miglioramento corrispondente della sorte di quelli che li precedono. C'è posto per tutti. Eccovi dei vasi della medesima capacità situati ad ineguali altezze; ciascuno contiene una certa quantità di liquido, ma in modo che la totalità di quel liquido possa stare in qualsivoglia di essi, che stanno in comunicazione tra loro. Si fa il movimento, e il livello tende a stabilirsi, non dall'alto al basso, secondo la legge della gravità terrestre, ma dal basso all'alto, secondo la legge della gravità, o ponderazione divina. Questa è la legge del moto ascendente, mercè il quale l'umanità progredisce per via di successione e di sostituzione.

Coloro che soffrono si lagnano, e formolano i loro lamenti; coloro che sono alla testa del movimento, al riparo dai dolori e dai desiderii inferiori, devono progredire continuamente per far posto a quelli che li sieguono. Concertatevi, studiate, discutete, chiamate a voi buoni Spiriti che abitano lo spazio e che vi precedono; e cerchiam tutti insieme il mezzo di avanzarci senza confusione, senza ingombro, perocchè quelli che sono indietro non vogliono indugiare. Badiamo che una pressione un po' viva non cagioni nuovi scompigli e nuove ruine. Vediamo di organizzare il lavoro in tal modo che il proletario, cioè colui che non ha riserva, possa trovarsi al riparo da una crisi, di cui non si possono prevedere le conseguenze, sopratutto se proviene dalla adusa delle guide dell'umanità: non incontri nessun ostacolo nel suo moto di traslazione, e non sia respinto: passerà dove noi siam passati, dovendo esser libera la via.

Il Padre del Medio.

SARA LA EBREA

(Società Spiritica di Mondovì.)

La sera del 21 ottobre da noi si attendeva uno Spirito nostro famigliare e protettore, che già ci aveva date molte ed interessanti comunicazioni, quando il Medio (1) scrisse improvvisamente la seguente domanda:

« Credete voi, o figli della redenzione, che ad ogni colpa, ancorchè grave, vi sia in Cielo speme di perdono? »

Io risposi: Oh sì, non solo la speranza, ma vi è la certezza, semprechè vi sia un vero pentimento, e fiducia in Dio.

« Lo credi? e pure tu non sai, quanto sia il dubbio in me. Io a voi incognita da lontane regioni vengo guidata dal raggio di pura luce, e seguìta dal duro peso dei falli miei; m'ascolterete? »

Le fu replicato: Noi t'ascolteremo volentieri; ma dinne chi sei.

« Fui ebrea; e la mia fede nei padri miei era grande, era ferma; fu fallo il mio? fu mia la colpa dei miei natali? Non ero nata per peccare: la mia mente era pura come puro è il raggio mattutino, che brilla sulla vetta del Libano; il mio animo era candido più del giglio, ma nel mio cuore eravi un fuoco immenso, inestinguibile, che troppo sentiva, troppo amava; fui colpevole, perchè amai; sola, senza il conforto di una madre, senza altro aiuto che il mio povero ingegno, io non conoscevo che si fosse male, non aveva amato nè cercato che il bene. Un giorno venne a me un forestiero, e: — Seguimi, mi disse, t'amo... — Lasciai il vecchio padre, fuggii lontano lontano, andai in una città di lagrime. Io amava, e non mi accorgevo che ai miei piedi schiudevasi un precipizio immenso, e dal quale più non sarei risorta.

« Un dì l'amore passò: io era la bella Sara, ero chiamata la gemma di Venezia, ma era infelice; non più per me sorridevano i profumi degli asiatici fiori, non più a me d'intorno le vergini fanciulle del Libano cantavano inni di gioia e di pace; soffrivo! Passarono tanti anni, e, quando volli abban-

---

(1) La medesima giovinetta, ch'ebbe la bellissima comunicazione di Alessandro Humboldt.

N. F.

donare la vita di pene; quando volli togliermi dal fango, in cui giacevo, era tardi. Morì il padre mio, e morendo mi perdonava; ma ero sola, misera, infelice! Fuggita da ognuno, ritornata in patria, mi diedi qual selvaggia a correre per i deserti, e gli animali ebbero pietà di me; allora conobbi cos'è l'uomo, conobbi che, ahi! molte volte è al bruto inferiore, e lo maledissi. Morii nel deserto sola e piena di duolo: gli angioli d'Israello raccolsero la mia anima; ma poi essa cadde nel buio, nè più ricordo; e sono più di vent'anni!.... »

— Infelice! fosti sola, errasti; ma prega Iddio con noi, e sarai perdonata; abbi fede.

« Ascolta: errai, ma non sempre fui sola; una povera vecchia, che a Venezia conobbi e soccorsi, nei vent'anni di pena mi fu aiuto e conforto.

« Come era dolce la preghiera, che dal cuore mi partiva, e soave al cielo s'innalzava accompagnata dalla mesta musica dello scuoter di alte palme! Oriente, terra mia, gemma più bella della creazione, come era caro ricordo al mio spirito il dolce canto d'amore del mio povero paese! Fanciulle ebree, oh ancora a Dio cantiamo, e sempre cara gli sarà la pura nostra favella; cantiamo finchè, ascoso il sole fra le foglie di cedri e palme, mesta ci sorrida la luna. Prego, ora prego. Dio dal cielo accogli sull'ali della profumata brezza la prece della fanciulla ebrea! Angelo di nivea luce sorreggi lo spirito afflitto, e la via gli addita del puro amore, dell'eterna estasi; deh guidalo al trono di lui, che grande ed..... (1) là si nasconde, ove il tutto esiste, ed a noi viene, se il cuore lo prega: cullata dai venti, e sorretta dalle timide anime, che sempre a te volano, arriverà la prece della povera Ebrea, che in te prima credette, e te solo amerà sempre. »

Allora io dissi: — Fosti infelice, non cattiva, ed il male, che hai fatto, fu contro te stessa, nè mai danneggiasti il prossimo tuo.

« Oh, mai: ascolta, ascolta ancora. Allorchè a Venezia languiva nel male Sara, un essere severo e grave le apparve, e: — Sara, (le disse) Sara, lascia la vita, che hai intrapresa, e con me vieni, che t'amo: io ai parenti tuoi ti renderò, e teco sarà felice la mia vita. — Ma, intenta a gioire, io a lui non

(1) Non abbiamo potuto riconoscere, se qui sia scritta la parola *ignoto*, ovvero *augusto*.

badavo. Quando sola fui, nuovamente a me venne: era mesto il suo cuore, era grave la sua parola; lo comprese Sara, ma troppo tardi.

« Passarano tanti anni, e, quando Sara nel deserto morì, l'uomo che l'amava giunse per raccoglierne l'ultimo respiro; ma era tardi, e più non trovò che un corpo freddo, ma bello nel suo pallore. Lo prese il pio, e tra fiori e lagrime il depose, e là in eterno saran le rose bagnate dalle sue lagrime. Lo Spirito mio il vide poco di poi, egli pure era Spirito, ma di me più bello. — Sara (mi disse) vieni, — ed a mirar il mio corpo mi condusse. Ah più non vi era che un mucchio di polvere ed ossa; pianse lo Spirito mio. Più in là un altro corpo vi era, ma quello bello ancora, e fra le mani una nera treccia chiudeva dei capelli di Sara. Povera Sara! nata tra i fiori, il tuo corpo alimentò i fiori!

« Era quegli, che a Venezia venne per guidarmi al bene, era lui, sì, era lui... come ora viene, come ora lo vedo, come m'apparve... oh a me pietà, pietà! Tu non lo vedi, ma è qui, sai, è qui; tutti vi bacia, a tutti sorride, e me pur guarda, è lui.

« Addio, addio, ritornerò altra volta.

L' Ebrea di Venezia
SARA. »

Noi abbiamo pregato lo Spirito di palesarsi, e rispose: « Son io, Cesare, che venni come già vi dissi ieri; son io, che vi guidai Sara, ma non mi vedeva: povera Sara! presto sarà felice. Io la conobbi in una mia precedente vita mortale, ma non volle ascoltarmi. Assistetela, e pregate per lei. Dopo domani ritornerà. »

13 Ottobre.

D. — Chi sei?

R. — Sara.

« Per trovarsi con voi il mio Spirito vola sui mari, e da lontano lontano con festa qui arriva.

« Se voi sapeste quanto è dolce il parlare, il vedere dopo tanto silenzio; come è dolce cosa il dire come si ama, come si sofferse! Dopo tanto buio è dolce cosa il mirare il bel cielo, il sole splendente, la natura in fiore.

« Quando la prima volta con voi ragionai, io provai nel ri-

tornar al Libano un' ansia immensa: il mio povero Spirito era come compreso da forte timore. Andai, andai per il buio, e, quando m'accorsi di esser giunta al mio luogo natio, pregai con un canto, che dolce e mesto io sentivo ascendere al cielo. Allora parvemi, che si staccasse a me davanti un velo, e vidi, sì vidi il primo raggio di sole, che in un cielo puro e roseo s'avanzava dalla vetta del Libano; vidi le cime di alti cedri e di palme scuotersi alla fresca aura mattutina; vidi i fiori e le erbette molli di rugiada orgogliosi sollevare al cielo le loro fragranze; vidi la rosa del Libano, che con le foglie cariche di goccette argentee pareva una perla, una stella di candore; udii un festoso coro di augelletti innalzare al Cielo i loro garriti, ed udii dai vicini tempii il canto delle fanciulle ebree, che al cielo andava solenne e lento. Oh quanta gioia, quanta estasi provai, quanto fui felice! Stetti lungo tempo rapita in dolcezza infinita; ma a destar mi venne il canto di un puro Spirito, che a me vicino la preghiera mattutina a Dio porgeva. Era lui: sul suo viso brillava la letizia e la pace; sulla sua chioma d'oro era corona di eterni fiori. Mi vide, mi sorrise, e col dolce sguardo a sè mi chiamò. Allora ritornò alla mia mente il canto, che da fanciulla a Dio porgeva, e con lui unita melodia cantai santa e bella. Or son felice, e di tal mia felicità a voi vengo far parte: ritorno al Libano, e, se alla sera brezza v'apporterà lontano e morente un suono, sarà, amici, l'addio di

Sara. »

28 Ottobre.

« Quanta gioia è in me, come lieta m'appare ogni cosa! Oh, non son più Sara, la fanciulla ebrea; sono uno Spirito, che avvolto in nubea veste m'aggiro, e men volo alla sorgente di luce. Oh come è grande e bella la mia terra natia vista dalla sommità dei più alti monti, vista dal puro spazio del cielo; come sento mattina e sera, qual sacro suono, innalzarsi la prece della mia patria! Io sono felice; dal canuto veglio, che un dì lasciai, misera, or ricevetti benedizione e perdono; ma a lui pure si sciolse attorno la corporea veste, e bello e splendente su negli alti cieli s'aggira. Mi strinse a sè la madre mia santo angelo del Signore, e lui, quegli che voi chiamate Cesare, mi guidò amico e sorridente pei

mondi e pei cieli. Oh quanto son felice! ma nella mia gioia voi pure rammento, amici, che primi mi parlaste d'amore e perdono, ed appena dai miei ebbi il bacio di pace, sulle vostre fronti uno ne posi di amore; l'abbia Iddio nella sua bontà benedetto, e si cambi esso in continuo soffio di gioia, che sempre diradi dalle vostre menti le pene e i travagli della terra. Per me s'aperse il libro delle passate esistenze, ed altra gioia provai nel conoscere, che sempre fummi patria l'Oriente, culla il Libano, e madre la religione ebrea.

« Figlia d'Ebrei da tanti secoli, io venni sempre nella medesima terra, e, se un giorno a voi narrerò tutte le mie esistenze, oh non ne dubito, sarà gioia in voi, perchè felice fra le figlie di Giuda io vissi ai tempi del Profeta di Nazaret. A voi cara sarà la memoria, come a me caro il parlare di lui, e forse un giorno più caro ancora vi sarà, se con me felici lo vedrete e l'amerete come quel grande Spirito merita di essere amato.

« Amici, addio.

Lo Spirito felice di

SARA. »

30 Ottobre.

« Sciolta e libera dal denso velo, che le si avvolgea attorno, Sara intraprese a visitare le terre, che nelle sue precedenti incarnazioni aveva vedute; il cielo era bello, e splendeva il sole, e lo Spirito mio volava sulle nubi dall'una all'altra parte, e sulle vette si fermava di ridenti o bianche montagne, e per spaziose valli correva leggiero; già erano a me passate innanzi le mura di tante città, quando il desiderio mi venne di rivedere la bella Gerusalemme. Colà mi avviai, e dopo breve volo sopra mi trovai di una grigia e pesante nuvola: a grande stento mi internai in essa: mesti Spiriti colle ali abbassate, collo sguardo triste e piangenti vi si aggiravano. Scesi sempre giù, ed il mio sguardo incontrossi in nere e diroccate mura, in gravi e tristi palazzi, in deserte e sconcie contrade; mille Spiriti infelici carichi di pesanti catene s'aggiravano per quelle vie. Lo Spirito mio ancor non comprendeva ove si fosse, quando una voce a me daccanto gridò: « Gerusalemme, terra bella, eccoti la più misera delle città: la tua popolazione, che la prima era del mondo, è ora

l'ultima; eri già pura, ora sei brutta e lorda di falli, ed affiacchiti da travagli e pene sempre saranno gli abitatori tuoi. » Il mio Spirito, compreso da mesta pietà, pianse, e da quelle mura s'allontanò, e, quando alzato si fu nei cieli, una ultima lagrima lasciò cadere a terra, che, percossa da un raggio di sole, in stella d'oro si cambiò, e giù sempre cadendo, su di un monte si posò della santa città, su cui scritto vedevasi in carattere d'oro e sangue: *Martirio di Gesù di Nazaret.* Lo Spirito mio venerò quel luogo, e ritornò volando al Libano a riposare tra i fiori la pena del faticoso e dolente viaggio.

« Amici, a voi ritornerò, e, se un giorno la mia istoria vi sarà nota, se ogni mio intimo pensiero voi saprete, e vi sarà gradito, porrete in capo al libro delle mie comunicazioni: Agli amici suoi del mondo Sara riconoscente. — Addio.

(Continua)

SARA. »

PENSIERI SPIRITICI

L' Equilibrio Sociale.

Egli è supremamente necessario di collocare le professioni dette umili ed inferiori al vero lor posto. Rilevandole equamente e razionalmente agli occhi di coloro, che l'esercitano, e di quelli, che le sfruttano, conserveremo ad esse, che son di prima necessità e, materialmente parlando, le più utili, ma cui ciascuno al dì d'oggi tende ad abbandonare a causa dei pregiudizii dominanti, uomini, che vi si troveranno nel proprio elemento, e vi saranno onorati. Solo così potrà cessare la sfrenata concorrenza a condizioni sociali, che a torto si reputano più elevate, e la funesta diserzione da quelle, che a torto altresì si stimano come basse.

Quindi la società umana ritroverà il proprio equilibrio. Coll'albagia e col disprezzo altezzoso dei ceti superiori scompariranno i rancori e la cupidigia colpevole degl' inferiori, e tutto procederà secondo l'ordine naturale. Ecco l'avvenire.

UNA OSSESSIONE

Nel febbraio dell'anno passato, in una sera di martedì, quasi tutti i Membri della Società Spiritica di Parma stavano radunati nella loro sala, e non aspettavano che il D. I. G., Segretario della medesima, per aprire la seduta.

Dopo non breve aspettare finalmente comparve il Segretario, e si presentò accompagnato da un prete.

Chi era questo prete, e che cosa volea dalla Società Spiritica?

Quel prete era parroco di un piccolo paesetto della Provincia di Parma, fattosi presentare alla Società per raccontarle alcuni fenomeni spiritici accaduti sotto i suoi occhi nella famiglia di un onesto fittajuolo della sua parrochia. Mi astengo dal far conoscere il nome del parroco e del paesetto, in cui esercita le sue funzioni, per non comprometterlo coll'autorità ecclesiastica, da cui dipende.

Ecco, presso a poco, ciò che il parroco espose particolareggiando alla Società.

Il fittajuolo sunnominato, riputatissimo nel paese per la sua onestà, è ammogliato con figli. Una delle sue figliuole, la M....., dell'età d'anni 14 circa, piuttosto avvenente, molto svegliata di mente, di carattere docile e portata per la religione, da oltre cinque mesi era vittima della più strana ossessione.

Di volta in volta era presa da moti convulsi, che duravano lunga pezza, nel quale tempo essa proferiva parole inintelligibili, e mostrava di soffrire immensamente. Spesse volte, trovandosi nello stato normale e nella più grande tranquillità d'animo in compagnia dei proprii parenti, tutto ad un tratto, e come se da qualcuno le fossero strappate dai piedi, le pianelle le volavano via con tutta la furia, a andavano a percuotere con grandissimo rumore o il muro, o il soffitto, o qualche mobile della stanza, in cui si trovava. Talvolta seduta con

quei della famiglia intorno al focolare, una graticola di ferro, sospesa ad un chiodo ai fianchi del camino, prendeva all'improvviso il movimento del pendolo, e si movea con tanta forza e tale velocità che nessuno, per nerboruto che fosse, potea fermarla.

Quando i moti convulsi causati dall' ossessione prendevano a letto la povera M.... era un affar serio. La giovinetta allora si contorceva nelle più strane maniere, e, in un lampo, raggruppava insieme le sue vesti, le lenzuola e la coperta, e ne faceva, per così dire, tale un'intralciata matassa, che per dipannarla occorreva lunghissimo tempo. Tutte le volte che ciò accadeva un assordante rumore di sega facevasi sentire sotto il letto, e fortissimi colpi erano battuti e sulle pareti e sulle mobilie. Questi colpi però erano spessissime volte battuti sui muri anche quando la giovinetta trovavasi alzata, e non in preda all'ossessione.

Il padre della M...., inquietissimo per tutti questi fenomeni, che nella sua semplicità ed ignoranza credeva opera del demonio, ricorse, come era ben naturale, al parroco del villagio, affinchè venisse in suo aiuto, e scacciasse, colle armi della Chiesa, il nemico di Dio, che aveva preso possesso della sua povera casa.

Il parroco, buon cattolico, stimato ed amato dal suo gregge per la sua carità, non si fece pregare: si portò immediatamente dal fittaiuolo per vedere realmente di che si trattava, per studiare i fenomeni, quando in sua presenza si fossero ripetuti, e per mettere in opera quei rimedii ecclesiastici, che avrebbe giudicati opportuni alla circostanza.

Il parroco infatti, non una sola volta si portò nella casa del fittaiuolo, ma spessissimo; e per tal modo potè essere testimonio oculare di ciò che vi accadeva, e convincersi che si trattava di un' ossessione, e che la giovinetta M.... era vittima di uno Spirito cattivo, o meglio, secondo le sue convinzioni, del demonio.

Il buon prete, animato da fervidissima fede, incominciò ad esorcizzare la fanciulla per liberarla dal suo persecutore, ma per quanto ripetesse gli esorcismi non riuscì a nulla; una

volta anzi lo Spirito ossessore per mezzo della sua vittima e con voce maschile gli rispose con queste parole: « No, no, sono qui, e vi voglio restare ». Nulla ottenendo cogli esorcismi, il parroco, una sera, fece porre in seno alla fanciulla una santa reliquia, che le rimaneva raccomandata al collo per mezzo di una catenella di metallo, e nello stesso tempo benedisse la fanciulla medesima tutto speranzoso di vincere lo Spirito diabolico e di trionfare della ostinazione di lui. Il risultato però di quest'ultimo suo tentativo non corrispose alle concepite speranze, imperocchè quasi subito si sentì come un rumore, che proveniva dal seno della fanciulla, e nello stesso tempo il rumore di oggetti metallici, che cadevano sull'impiantito. Fu immediatamente osservato per terra, e vi si trovarono gli anelli della catena, a cui era attaccata la reliquia, e che dallo Spirito era stata frantumata. Il parroco allora pregò la madre della M.... a toglierle dal seno la reliquia; ma, per quanto la buona donna frugasse per ritrovarla, non vi riuscì, perchè la reliquia era scomparsa.

Questo fatto sorprese sommamente il parroco e tutti della famiglia del fittajuolo, i quali guardarono, osservarono, e rovistarono da per tutto per vedere, se si poteva rinvenire il sacro oggetto scomparso così improvvisamente ed in modo tanto misterioso! Dopo molte ricerche poi la reliquia fu trovata entro un paniere di vimini, che serviva per tenervi dentro il pane, ma ridotta in pezzi.

Lo Spirito ossessore avea preso in uggia il povero parroco, e per dimostrargli la sua avversione non mancava di fargli continuamente delle gherminelle, le quali, per dire la verità, non gli cagionarono mai nessun danno. Per non andar per le lunghe racconterò solamente due fatti, che abbastanza dimostrano l'antipatia dello Spirito pel suo instancabile esorcizzatore.

La moglie del fittajuolo, tutte le volte che il parroco si portava da lei per esorcizzare la fanciulla, aveva l'abitudine di offrirgli un bicchier di vino, ch'egli accettava di buon cuore, e che, comunemente, beveva in due riprese. Una sera, al suo solito, quella buona donna gli offrì il bicchiere colmo di vino, che accettò, e che, dopo averlo bevuto per metà, pose sul camino

per vuotarlo prima di partire. Quando l'ora della partenza fu arrivata, il prete prese il bicchiere per beversi il vino rimasto; ma, o sorpresa! il liquido era scomparso, ed in sua vece avea preso posto una poltiglia densa densa di color cenerino. Lo Spirito, intanto che il parroco conversava accanto al fuoco colla famiglia del fittajuolo, avea, senza che nessuno se ne avvedesse, empito di cenere il bicchiere.

Un'altra sera, mentre il parroco, accommiatatosi dalla fafamiglia del fittajuolo, stava per andarsene, l'uscio della camera, ove si trovava, si spalancò improvvisamente da sè stesso, o per mano invisibile, e con gran forza gli fu lanciato contro un mattone di grossa mole e di forma affatto nuova, che andò a cadere in prossimità de' suoi piedi senza però arrecargli il più piccolo male.

Il povero parroco, che per quanto da lui dipendeva avea posto in opera tutti i mezzi che gli suggeriva Santa Madre Chiesa per debellare lo Spirito maligno, non era riuscito a nulla, era disperato, e non sapea più a qual partito appigliarsi. Pensava e ripensava al da farsi; ma come trovar modo di padroneggiare lo Spirito ribelle, il quale avea fatto il sordo a tutti i suoi esorcismi, gli avea dichiarato netto e tondo che volea rimanere ove si trovava, ed avea avuta l'audacia di frantumargli una santa reliquia, sulla quale avea fondate tante speranze? A forza di fantasticare per trovare un filo, che lo conducesse alla meta desiderata, rammentò che in Parma esisteva una Società Spiritica, pensò che da essa poteva attingere qualche lume sul fatto della fanciulla ossessa e sui rimedii da adottarsi, e senza por tempo in mezzo si portò in città, e, come abbiam veduto, trovò il modo di farsi presentare alla Società medesima.

Il Presidente della Società, in succinto e colla maggiore chiarezza che potè, fece conoscere al parroco le teorie spiritiche, tentando di persuaderlo come sia un'assurdità la credenza, in molti ancora predominante, dell'esistenza del demonio e dell'inferno, e gli promise che lo Spirito ossessore sarebbe stato evocato dalla Società, moralizzato, invitato a lasciare in pace la fanciulla, e che, in seguito, gli avrebbero fatto cono-

scere i risultati ottenuti dalle evocazioni. L'ora essendo tarda, il parroco non si potè trattenere di più, e se ne partì con qualche speranza nel cuore. Non saprei dire però, se la lezione di Spiritismo, avuta dal Presidente in quella sera, abbia o no modificate le sue opinioni intorno all'esistenza del demonio e dell'inferno.

Partito il prete, quantunque l'ora fosse già un po' troppo avanzata, alcuni Soci si posero al tavolo, evocarono uno Spirito solito manifestarsi fra loro, sul quale potevano calcolare perchè buono, compiacente e di una certa elevatezza, e gli chiesero se potevano, con speranza di buon successo, evocare lo Spirito ossessore della fanciulla M.... Lo Spirito non solo rispose che potevano evocarlo, ma promise di cooperare, affinchè non si rifiutasse alla loro chiamata. Fattane l'evocazione, l'esperimento riuscì completamente, imperocchè lo Spirito evocato si manifestò quasi subito. In quella sera però venne di mala voglia, fu poco trattabile e ricalcitrante ad ogni buon consiglio: sosteneva che in un'altra esistenza avea avuto da fare colla M....; che dalla medesima avea ricevuti gravi torti e gravissime offese; che per conseguenza se ne vendicava, e che a nessun costo non volea rinunciare al piacere, che provava nel tormentarla.

Lo Spirito, tutte le volte che si presentò, fu trattato dalla Società con tutta la bontà e l'amorevolezza, e le ragioni, che gli addussero per persuaderlo che la vendetta non produce che amari frutti, e che doveva perdonare, se desiderava da Dio il perdono delle sue colpe, fecero su lui tale effetto, che, sentendosi commosso, confessò d'aver torto, si diede per vinto, e promise in nome di Dio di rinunciare, da quel momento, ad ogni idea di vendetta, e di lasciare per sempre tranquilla la povera M...

Il Socio F.... S...., nel giorno seguente, si fece premura di scrivere una lettera al parroco, informandolo di tutto ciò che era accaduto in quell'ultima seduta e della promessa fatta dallo Spirito ossessore.

Il parroco gli rispose, un po' in ritardo, con la seguente lettera:

Illustrissimo Signore,

....., 14 marzo 1872.

« Ella certamente, e con tutta ragione, mi avrà tacciato d'inurbano e d'incivile per non aver dato ancora alcun riscontro alla gentilissima Sua del 2 corrente intorno allo stato di quella giovane, di cui tenemmo parola in quella sera, nella quale ebbi il piacere di fare la di lei conoscenza; ma cosa vuole? È già da qualche giorno che sento il bisogno di venire a Parma e sperava, soddisfacendolo, di portarle personalmente la risposta; ma diversi impegni del mio ministero tuttora me lo impediscono, e quindi le dirò che quella giovine dopo otto giorni da quella sera, in cui ne parlammo in quel rispettabile consesso, non è più stata molestata in modo alcuno, e gode, insieme a tutta la famiglia, la pace la più perfetta.

« Ecco ciò, che le posso dire in rapporto a quella faccenda dolorosa, che si spera non si rinnoverà, se le cose continueranno a camminare di questo passo.

« Gradisca intanto la conferma della mia distinta stima.

« Della S. V. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
S. P. »

Fatti i debiti calcoli colla lettera del parroco, lo Spirito ossessore avea mantenuta la sua parola, e dal momento che avea promesso alla Società di non più tormentare la figlia dell'affittajuolo, questa non avea più sofferta nessuna molestia, e tutti i fenomeni, che accadevano nella casa di lei, erano cessati come per incanto.

RINALDO DALL'ARGINE.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Salvamenti operati da due Cani.

Il fatto accadde nel Belgio nel Gennaio 1867.

Dopo una nevicata fortissima, un bambino di sei anni, che si trovava nell'aperta campagna di Voorschoten, rimase sepolto sotto quel lenzuolo di ghiaccio. Avendo perdute parecchie ore in ricerche inutili, si disperava di scoprire il tapinello, allorchè il cane della famiglia, imitando l'esempio de' suoi compagni del San Bernardo, si mise in giro a sua volta. L'intelligente animale seppe lavorar così bene, che in poco tempo riuscì a trovare il sito, dove giaceva il suo padroncino, e, chiamando la gente a sè col reiterato suo abbaiare, grattò vigorosamente la neve ammucchiata, finch'ebbe discoperto il fanciulletto, che basiva di freddo e di fame, ma ancora vivo, onde un buon fuoco, un buon cibo ed un buon letto, ed anzi tutto le carezze della madre lo ritornarono aitante ed allegro più che mai.

Leggesi inoltre nella *Illustred London News* dell' 8 di Giugno 1867:

Un giorno della scorsa settimana un garzoncello di undici anni, certo Hargreaves, si baloccava da solo sulla riva del canale di Couldon, presso Hanley, quando cadde nell'acqua. Già vi s'immergeva per la seconda volta, allorchè un grosso can barbone del signor Elijah Boutton si lanciò in suo soccorso, e, afferratolo per il panciotto, il trasse a terra. Il povero fanciullo ripigliò in breve conoscenza, e s' incamminò verso casa sua; il cane gli camminò sempre a fianco fino alla soglia dell'abitazione paterna, poscia, con segni manifesti di gioia, se ne tornò dal padrone.

VISIONE IN SOGNO.

(Dall'opera del signor Brierre de Boismont intitolata *Des Hallucinations*, pag. 245.)

La signorina R., di carattere dolce e sanissimo criterio, e religiosa senza bigotteria, viveva, prima di andare a marito, in casa di suo zio, celebre medico e membro dell'Istituto; quindi era divisa dalla madre, che allora abitava in provincia, ed era affetta da gravissima malattia.

Una notte la giovine sognò, che vedeva appunto la madre pallida, sfigurata, vicina a rendere l'ultimo respiro, oppressa da dolore acerbissimo per non essere attorniata dai suoi figliuoli, onde uno, già curato di una parocchia di Parigi, era emigrato in Spagna, e l'altra (come sappiamo) si trovava alla capitale. Da lì a poco la figlia sente la moribonda chiamarla per il suo nome di battesimo, e vede l'equivoco di tutte le persone, che circondavano sua madre, le quali, intendendo ch'ella volesse la omonima sua nipotina, vanno a cercarla nell'attigua stanza; vede inoltre l'inferma correggere con un gesto quell'errore, e dir loro che si trattava di sua figlia dimorante a Parigi. Sul suo viso si dipingeva il grande rammarico per l'assenza di questa. A un tratto le sue fattezze si scompongono, si cuoprono del pallore della morte, ed ella ricade esanime sul letto.

L'indomani la signorina R. non potè nascondere al zio la sua proonda tristezza, e, richiesta da lui, che gliene svelasse la ragione, gli raccontò per filo e per segno il sogno, che l'aveva sì crudelmente angosciata. Il signor D., poichè vide la nipote in quella disposizione di animo, l'abbracciò, confessandole la cosa esser vera pur troppo, e che sua madre era morta. Ma non si estese in maggiori spiegazioni.

Alcuni mesi più tardi, profittando di un'assenza del zio per rimetterne in assetto le carte, cui, come a molti altri dotti, anche a lui non garbava che alcuno toccasse, la signorina R. trovò una lettera, che era stata riposta in un cantuccio. Imagini il lettore quale sia stata la sorpresa della giovine, leggendo descritte appuntino in questa tutte le particolarità del suo sogno, che il D. aveva taciuto a posta, non volendo produrre una impressione troppo forte sopra lo spirito di lei già sì gagliardamente impressionato.

COMUNICAZIONI

La Speranza.

(Medio Sig. G. T.).

È nella natura umana e nel volere di Dio pietosissimo, che l'uomo, in mezzo alle miserie e ai dolori, che sono inseparabili dalla vita in un mondo di espiazione, abbia il conforto della speranza. Ma, mentre tale conforto potrebbe essere così grande da vincere, da eliminare queste miserie e questi dolori, il più delle volte avviene che in mano vostra si guasti, e addiventi origine anch'esso di maggior patimento; e voi, che così insanamente sciupate i doni del Signore, poi vi fate a gridare, che la speranza è un inganno. Ed è un inganno davvero; ma sapete perchè?

Perchè la mettete in cose, che sono ingannevoli e false per loro natura. A voi, che vi credete persone ragionevoli e saggie, proverò adesso con un esempio, che non lo siete punto; statemi attenti. Supponete che uno sia costretto a lasciarsi calare da una grande altezza col soccorso di una corda, e che, avendo a sua disposizione la libera scelta fra due corde diverse, ottima l'una e pessima l'altra, s'appigli di deliberato proposito a questa seconda. Dato il caso, naturalmente succede quel che doveva succedere, cioè che nell'aereo cammino la corda si spezza, e che il disgraziato precipita in basso fiaccandosi le ossa. Ora, cosa direste voi, se poi lo sentiste ad imprecare contro la corda traditrice? Certo direste, che fu uno stolto, che doveva saperlo, che non può imputare che a sè stesso il proprio danno, che....... Giusto, giustissimo! ma guardate, che, condannando lui, condannate anche voi stessi, che gli siete simili in tutto e per tutto. Nei vostri dolori, nelle vostre miserie anche voi vi attaccate a speranze, che ben sapete non avere consistenza veruna, e, quando il patimento vostro è cresciuto nella disillusione, anche voi, come l'uomo del mio esempio, imprecate alla corda, che vi si è spezzata fra le mani, imprecate alla speranza ingannatrice. — Ma mettetela in Dio questa vostra speranza, mettetela nelle sante sue promesse, e vedrete che quello, che più di grande possiate sperare, sarà anche vinto dalla grandezza di ciò che otterrete.

UNO SPIRITO.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

Anno X. N° 5. Maggio 1873.

LO SPIRITISMO
E
LA TEOLOGIA DOMMATICA

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 102.)

Sempre in agitazione febbrile, ei non si possono liberare dal tremendo fantasima del *loro* persecutore, onde hanno premuto il petto come da incubo; e quindi credono di scorgere altresì *noi* alle prese con esso, mentr'egli all'opposto non ci è punto nemico: l'errore sta in ciò, ch'essi non pensano come quello, ch'è un avversario *per loro*, non deve mica essere di necessità anche *per noi*, e che noi possiamo vivere e viviamo in intima concordia con le scienze esatte e con la ragione, cui eglino riguardano giustamente come nemici mortali, appunto perchè le nostre opinioni sono affatto diverse da' loro insegnamenti.

Ed è chiaro: fu già detto, che noi abbiam messo a disposizione de' due nostri alleati *Ragione e Scienza* l'esergo della *nostra* moneta, mentr'essi hanno scarabocchiato piene zeppe le due facce della loro con dommi della propria fabbrica, che non lasciano neppure il minimo posticino a'due monarchi dei tempi presenti ed avvenire.

La nostra filosofia ha posto le sue fondamenta sulla ragione, mentre il loro sistema teologico disgraziatamente troppo spesso la crocifigge, e la irride.

Non saremo noi, che, com'essi credono, volteremo casacca in « goffo » materialismo, imperciocchè siamo proprio noi, che il materialismo combattiamo ad oltranza, e con armi assai più taglienti e puntute che le loro. In quanto poi al razionalismo, ove però lo intendano a modo nostro, non ci accade di far nessuna conversione verso di esso, poichè, come fu già detto, abbiamo anzi *basato* la nostra dottrina su quel mo' di pensare, che si riserva *in tutto e per tutto* il diritto dell'esame razionale: chiaro è dunque, che per essere *veri* razionalisti non abbiamo bisogno di voltar faccia.

Oh in quanto migliori condizioni non si troverebbe oggi la teologia cristiana, se invece ella stessa avesse già da gran tempo fatto il *voltafaccia*, da cui sì a torto aborrisce, verso la parte della ragione!

Adesso certamente potrebb'essere *troppo tardi.*

Le curiose argomentazioni, che sono spesso a deplorarsi nella pia gazzetta chiesastica nostra oppositrice, sono proprio caratteristiche assai, e mostrano anche una volta *ad oculos*, che alla teologia ortodossa non importa mai gran fatto di *giugnere al fondo della verità*, ma per converso ch'ella in ogni tempo e cosa *non cerca altro che la conferma delle sue preconcette opinioni.* I teologi ortodossi non solo non diressero mai gli sforzi loro al santo fine di avvicinarsi il più che potevano alla integra verità, ma inoltre, accecati dalla pristina loro potenza, negarono spesso con orgoglio insano i risultamenti delle indagini della scienza: quindi nessuna maraviglia, che oggi per loro sciagura la teologia dommatica ortodossa, vuoi cattolica, vuoi protestante, sia in così crasso conflitto con le scienze positive da una parte, e con la ragione pensante dall'altra.

No, non è, non fu la *verità*, che cercò e cerca la teologia, poichè, com'essa ce la vuole far credere, la dev'essere tutta intiera compresa nel sistema religioso rabberciato da lei, e da gran tempo chiuso ad ogni complemento, immutabile, andando tant'oltre da non curarsi, se le supposte verità, contenute nell'artefatto suo edificio dottrinale, col procedere dei tempi più e più volte ebbero a palesarsi del tutto diverse da quello ch'essa aveva dettato: nella stolta sua cecità disprezzò i *fatti*, e pose il suo sistema al disopra di essi, per conseguenza al di sopra della verità.

Ne'risultamenti delle indagini altrui e delle proprie ricerche i teologi mirano solo a trovare il convalidamento delle loro preoccupazioni, vale a dire il convalidamento del sistema composto da loro; e, dove indagini e ricerche dieno una conseguenza, che loro non garbi, rigettano senz'altro ricerche ed indagini, come se con questo potessero fare sfregio ai fatti e menomare la verità. Ei presumono la forza de'loro anatemi superiore alla potenza del vero: ma questo non ha mai potuto impunemente alcuno, e il sistema della teologia dommatica, oggimai pari a uno scafo sdruscito, corre ad infrangersi tutto contro lo scoglio tetragono de' fatti, contro la fronte adamantina della inalterata verità.

Che i portabandiera della teologia dommatica ortodossa sieno abituati a non cercar mai che la conferma del proprio sistema, senza pigliarsi il minimo fastidio della verità, si pare manifesto da alcune domande, che possono leggersi nell'articolo, di cui ci occupiamo. I teologi, misurando gli altri alla propria stregua, credono fermamente, che noi pure cerchiamo in tutto solo la conferma del sistema nostro, giacchè altramente non si comprenderebbe, com'eglino possano farci questa interrogazione: « *Che cosa vi resterebbe,*

se tutti e singoli i fenomeni spiritici venissero a dimostrarsi semplici fatti naturali, o, nel migliore de' casi, si riducessero ad essere pure azioni psicologiche? » Or bene, se que'pii signori, come pare, non sel sanno, vogliamo essere tanto cortesi di rispondere, e dir loro noi ciò, che in qualunque caso ci resterebbe: ci resterebbe LA VERITA'; e, siccome è *questa, unicamente questa*, che cerchiamo NOI, l'accetteremmo di buon grado issofatto, e in tal modo i teologi, per fermo a mal in cuore, dovrebbero accorgersi, che lo Spiritismo è sempre pronto ad inchinarsi a tutti i veri, che di giorno in giorno si vanno rivelando all'umanità, assai presto e più docilmente di quanto sia mai stata, sia ora, e sarà sempre in grado di fare la teologia dommatica ortodossa.

D'altra parte poi ci concedano a nostra volta una domanda consimile.

È proprio vero, che i teologi non sieno ancor arrivati a capire quale tremendo contracolpo dovrebbe avere anche sul *loro* sistema religioso il fatto, quando investigazioni scientifiche pervenissero a stabilire incontrovertibilmente, che agli umani il consorzio con gli Spiriti de' trapassati sia *impossibile*, e che tutte quelle rivelazioni e manifestazioni, che ora si credono originare da una causa intelligente, debbano ascriversi in realtà a un'incognita forza bruta, priva d'intelligenza? È proprio vero, non sieno ancora stati capaci di riflettere, come, dato il caso, cui neghiamo, almeno fin oggi, ricisamente, che una forza bruta fosse capace di produrre manifestazioni intelligenti, tutto intiero il lor sistema religioso, che si fonda in modo esclusivo su cotai rivelazioni e manifestazioni, salterebbe inevitabilmente per aria in mille minutissimi frantumi?

Imperocchè, se tali fenomeni, chiaminsi poi a pro-

prio talento rivelazioni, manifestazioni, o comunicazioni, che oggigiorno si effettuano sotto i nostri occhi, potessero mai comprovarsi effetti di una simile forza semplice e cieca, così sarebbe eziandio, e lo capisce un bambino, di quelle altre identiche manifestazioni, ch'ebbero luogo circa due mil'anni fa, sulle quali la teologia cristiana eresse tutto l'artificioso suo edifizio.

Ma qui parci di sentire i teologi, che con altezzosa degnazione ci obbiettano: Sì, idiota, questa è *tutt'altra cosa!* — Noi però, e con noi quanti son uomini spassionati e spregiudicati, replichiamo subito senza esitare: No, saggissimi, la è proprio *una medesima!* I teologi badino a non dimenticare, che sono decisamente passati quei tempi, ne'quali essi avevano il monopolio di pensare per altrui, e tutti credevano loro senz'altro sulla parola.

In conseguenza non si affrettino tanto a rallegrarsi i pii signori, perchè, dato anche in via d'ipotesi, che gli studii, ai quali noi stessi cooperiamo con deliberato proposito, fossero per avere un esito negativo in riguardo alla comunione de'trapassati co'viventi, e che tutte le manifestazioni di tal natura, pur tuttavolta in mille modi già dimostrate e confermate, dovessero appalesarsi realmente effetti di una forza bruta, sarebbe per lo appunto la teologia ortodossa del Settentrione e del Mezzodì, che ne sentirebbe più orrendo che altri il colpo, e l'edifizio di lei, architettato con artificio magistrale, divelto da'suoi cardini, precipiterebbe da cima a fondo in irreparabile rovina.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

I SANTI DELL'UMANITA'

(Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

I santi non sono solo nella religione, ma sono pure nelle altre sfere della vita: vi sono santi nell'arte, santi nella morale, santi nella scienza, santi nella politica: perocchè santo è chiunque consacra la vita ed il pensiero al compimento del bene, pel solo e puro scopo del bene stesso.
(SALMERON, *Discorso nella prima Riunione democratica*)

Vi è una dinastia, la più antica, la più potente, la più grande fra tutte, la quale attraverso i tempi viene sfidando tutte le rivoluzioni, superando tutti gli ostacoli, conservando il suo potere sopra tutti i popoli; dinastia senza cortigiani e adulatori, senza scettro e corona, senza palazzi sontuosi e corti brillanti, le cui conquiste e il cui impero si estendono da un polo all'altro. Deboli son le sue armi, tra cui le più valide sogliono essere alcuni fogli di carta; i suoi trofei non ispiccano per magnificenza, essendochè il più splendido è un istromento di supplizio; nudi e miserabili sono i suoi eserciti, poichè il più formidabile si componeva di schiavi e di pescatori, e tuttavia, di fronte alla sua forza incontrastabile, depongono le spade insanguinate, ed umiliano gli stendardi vittoriosi i potenti tutti della terra, da Alessandro a Cesare, da Cesare a Napoleone.

Questa dinastia, i cui membri appartengono a tutte le razze, a tutti i climi, a tutti i tempi, a tutte le categorie, e il cui regno ha avuto principio col mondo per non terminare giammai, è la dinastia dei Socrati, degli Epitetti, dei Marc'Aurelii, dei Paoli, degli Atanasi, dei Vincenzi de'Paoli, degli Omeri, dei Danti, dei Cervantes, dei Watt, dei Galilei, dei Cincinnati, dei Washington; in una parola, è *la dinastia dei santi*, il cui reame è il mondo, il cui più grande monarca è Cristo, il cui fondatore è Dio; dei santi, vale a dire di coloro, che consacrano l'anima, il pensiero, il cuore, le forze, insomma la vita intiera, al compimento del bene in ogni loro sfera, alla salute del genere umano, alla realizzazione dell'ideale, senz'altro interesse che quello dell'umanità, senz'altro movente che il puro amore del bene, senz'altra ambizione che quella di esser degni degli uomini e di Dio.

Non però la dinastia dei santi, il cui fine particolare è il basso influsso, come finora lo si è concepito, di dottrine esclusive; non dei santi della religione, il cui scopo, se è il più alto della vita, non è certamente l'unico; ma dei santi di tutti gli scopi, della scienza come dell'arte, della religione come della politica, della morale come dell' industria; perocchè in tutte queste sfere della vita si annoverano santi egualmente degni di venerazione; avvegnachè in esse tutte è possibile esser utile all'umanità, è possibile far del bene, è possibile servire a Dio.

Per lo spazio di diecinove secoli l'umanità ha piegato le ginocchia dinanzi ai santi della religione, rendendo all'uomo il tributo, che compete al solo Dio; per lo spazio di diecinove secoli i santi della religione (certamente non sempre degni di siffatto nome) hanno usurpato il trono di quelli più santi; per lo spazio pure di diecinove secoli i santi della scienza, della morale, della politica, dell'industria, han sofferto il martirio in nome dei santi della religione. Oggi questi tempi toccano la loro fine: oggi l'uomo piegherà il ginocchio dinanzi a Dio soltanto: oggi pure, senza negare il suo tributo di ammirazione e di rispetto ai santi della religione, che ne siano degni, presterà l'omaggio dovuto a tutti quelli, che lo sono maggiormente. Imperocchè non è a mettersi in dubbio: vi sono un leggendario ed un martirologio più completi, più ampii, più ragionevoli che non quelli della Chiesa; e sono il leggendario eterno, l'eterno martirologio dell'umanità. Ne volete una prova? Poi giudicate.

Un uomo sotto la influenza di uno spiritualismo esclusivo, e perciò irragionevole, rinnegando il mondo, in cui Dio lo destinò a vivere, abbandonando l'umanità, a cui deve servire, martirizzando il corpo, cui deve rispettare, maledicendo la natura, cui deve amare, e preoccupato solo di raggiungere il suo bene particolare ed egoistico, la sua salute, corre al deserto, si abbandona alla più spaventosa penitenza, commette stravaganze le più sciocche, e si pone al livello delle bestie per rendersi degno di Dio. Quest'uomo muore; niuno gli deve il minimo benefizio: a niuno è stato utile, nemmeno a sè stesso; non ha realizzato alcun vero bene; e, se qualcuno ne ha fatto, non è stato per amore del bene stesso, ma per l'interesse della pro-

pria anima. Senza dubbio, la Chiesa lo colloca sugli altari, gli dedica feste, e dice: « Ecco un santo: veneratelo! »

Un altro consacra la intiera sua vita alla ricerca delle leggi della natura per istrappare a quella un segreto, e con questo la fortuna e il benessere dell'umanità. Finalmente vi riesce: il risultato delle sue fatiche è una di quelle maravigliose invenzioni, che, cambiando la faccia del mondo, mutano le basi della vita dei popoli, creano inesauribili sorgenti di ricchezza, pongono al servizio dell'uomo una di quelle forze, che prima ne era la maggiore nemica, e fanno progredire di secoli la umanità in un giorno; in una parola, una di quelle invenzioni, che non si ricompensano, perchè il mondo non ha premio adeguato per ricompensarle. Quest'uomo nulla ricava dalla sua scoperta; o forse l'indifferenza, lo scherno, la persecuzione sono il premio de'suoi sforzi; forse non può godere la soddisfazione di veder il trionfo della sua idea, di contemplare il risultato della sua opera. Tranquillo, senza dubbio, soddisfatto per avere contribuito al bene degli uomini, per avere adempito il suo dovere, muore nell'oscurità o nella miseria, senza tristezza, senza rancore, senz'amarezza, sebbene non abbia forse una mano amica, che gli chiuda gli occhi, e ponga una corona sulla sua tomba. Quest'uomo però ha la disgrazia di non creder ciò che la Chiesa crede, di non praticare ciò che la Chiesa pratica; e quando, al realizzarsi della scoperta, l'umanità rende giustizia all'inventore, gli erge statue, gli dedica feste, in mezzo all'esultanza popolare si ode la voce della Chiesa, che esclama con cupo accento: « Ecco un reprobo: maleditelo! »

Ebbene! l'umanità non faccia ciò che fa la Chiesa: ammetta nel vasto suo tempio, in quel tempio interiore, che val più che tutti i tempii della terra, dal Partenone al San Pietro, e che si chiama *la coscienza,* i santi della religione; non di questa o di quella religione, ma della eterna religione, che non iscomunica nè condanna alcuno; i santi della scienza, i santi dell'arte, i santi della morale, della morale indipendente, eterna di Socrate e di Platone, di Epitetto e di Marc'Aurelio; i santi della politica, i santi dell'industria, i santi, insomma, dell'umanità.

Imperocchè, se santo è colui, che predica la verità religiosa

come Paolo, che la suggella col suo sangue, come Stefano, che la rende opera viva di amore e di carità, come Vincenzo de' Paoli, santo è pure colui, che predica la verità scientifica, come Platone, che la conferma col proprio sangue, come Socrate, che la pratica e la vivifica, come Marc'Aurelio; santo è colui, che rivela agli uomini un raggio di eterna bellezza, come Omero, come Fidia, come Raffaello, come Beethoven; santo è colui, che è esempio vivente di morale e di giustizia, come Epitetto, come Fenelon; santo è colui, che consacra le sue forze al servizio della libertà o della patria, come Cincinnato, come Washington, o che dà la vita per essa, come Padilla, come Vergniaud; santo è finalmente, secondo l'illustre pensatore, le cui parole servono di epigrafe al nostro articolo, *chiunque* consacra la sua vita e il suo pensiero al compimento del bene, *soltanto pel puro scopo del bene stesso.*

Cessi dunque il privilegio, di cui godono i santi della Chiesa!

Venerazione per essi, se la meritano; ma venerazione eziandio per i santi dell'umanità!

M. De La Revilla.

Nota. — L'articolo che precede, pubblicato nel periodico madrileno *La Propaganda*, organo della « Società abolizionista spagnuola », è conforme in tutto ai precetti dello Spiritismo sopra l'argomento di che in esso si tratta, e per questa ragione lo riproduciamo nella nostra Rivista. Questo prova, innanzi tutto, che la dottrina spiritica non è una ridicolaggine, nè un assurdo parto di febbrili immaginazioni, come si figurano molti, che non si son dati la pena di studiarla; ma che essa si occupa delle questioni più trascendentali per la umanità, risolvendole nello stesso senso degli altri sistemi filosofici, che son rispettati ed applauditi con entusiasmo. Lo Spiritismo è una dottrina grave e profonda, chiamata a cattivarsi l'attenzione e la coscienza degli uomini pensatori, che si risolvano, come fra poco si risolveranno, a studiarla colla necessaria attenzione, e senza le sfavorevoli prevenzioni, con cui ora la si riguarda. Questo non deve sorprenderci, poichè sempre è avvenuto lo stesso colle nuove dottrine, che infallantemente, e per regola generale, terminano coll'ottenere la più completa vittoria. Così

avvenne in Grecia col sistema socratico, in principio qualificato di bestemmia; e così pure avvenne col cristianesimo, oggetto di scherno e causa di morte pel suo fondatore, oggi rispettato e venerato. Pazientiamo adunque noi spiritisti, e lasciamo che col decorrere del tempo ci sia resa quella giustizia, che ci spetta. A poco a poco andremo guadagnando il terreno, che ci si disputa a palmo a palmo, e viviamo nella ferma certezza che gli stessi ostacoli, che ci si parano dinanzi, favoriscono il nostro definitivo trionfo.

Lo Spiritismo progredisce: nessuno può metterlo in dubbio, e progredisce anzi per gli sforzi di coloro, che o neppur lo conoscono, o, se lo conoscono, non lo confessano pubblicamente. L'articolo del sig. De La Revilla è una prova di questa verità. Tutta la dottrina che svolge, tutte le idee che emette, sono le stesse che proclama lo Spiritismo sopra ciò che fra noi si chiama la *santità*. Per lo Spiritismo, come pel sig. De La Revilla, santi son tutti coloro, che perennemente e disinteressatamente compiono i doveri dell'uomo. Su questo punto adunque siamo di pieno accordo, e, se noi avessimo avuto a scrivere sullo stesso tema, non avremmo detto nè più nè meno di ciò che dice questo notevole articolo. Si osservi questa congruenza degli Spiritisti cogli altri pensatori, cui nessuno taccia di *stolti* e di *fanatici*, e ci si dica, se abbiamo ragione di assicurare, che la nostra dottrina è grave e profonda.

Arrogi che queste analogie dello Spiritismo col buono e col sublime degli altri sistemi non sono *rara avis*, ma che, al contrario, abbondano in modo notevolissimo. Tutto il plausibile e notevole delle altre filosofie lo dice e proclama quella spiritica. con altre molte verità sì dell'ordine fisico, che dello psichico, che dalle altre non sono state ancora neppur sospettate. Perchè dunque si disprezza lo Spiritismo, quando senza avvedersene si accetta una buona parte di ciò ch'esso insegna? Fa pena a dirlo; è un fatto però che così si procede solo perchè non si ha studiato questa nuova dottrina, perchè di essa si parla senza averla osservata neppure da lontano.

M. Cruz.

IL VANGELO DEL PROGRESSO

(Dal foglio inglese *The Medium and Daybreak* — Versione della Signora E. C. T.)

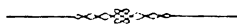
Una medesima voce gioiosa ed amorevole echeggia in ogni stanza dell'edificio dalle molte abitazioni: essa è il Vangelo, il messaggio di liete novelle per l'anima umana stanca ed oppressa. Da tutte l'eternità la creazione ha camminato in avanti mossa da'suoi concenti divini. Lo udirono i primi rudimenti della terra, le rocce e le montagne, da cui vennero i primi strati, che in processo di tempo resero il suolo atto alla vegetazione. Indi si manifestò la gran serie delle forme animate sviluppandosi gradatamente, e seguìta dall'uomo, che a grado a grado spiegò le sue attitudini e le opere sue nel coro armonico dell'esistenza. Il Vangelo del Progresso è il gran codice della creazione: è il piano di Dio, a cui somiglianza l'universo fiorisce di vita immortale.

La parola *Progresso* è sacra, essa parla di un Dio vivente, onnipresente, in cui non v'ha neppure ombra di mutabilità: egli è quello di ieri, di oggi, di sempre. Questo Dio non ha bisogno di tradizioni per istabilire la propria genealogia, nè di alcuna storia artificiale per ricordarci le sue opere, e delineare il suo carattere. Non fa d'uopo di una folla di avvocati per difendere il suo onore davanti alla umanità. Egli è il nostro Padre, che vive, e governa nel regno del Cielo, che sta nei recessi dell'essere essenziale di ogni crede della immortalità. La esplorazione dei segreti di quel recondito santuario è la fatica dell'eternità. Cercare di armonizzare i fenomeni esterni della nostra vita terrena con quella sorgente interna è l'opera del Progresso. Siamo noi, che camminiamo verso il Cielo, estirpando le indigeste concezioni dell'ignoranza, delle perniciose abitudini, delle discordi intenzioni, sintantochè la luce della ragione e lo Spiritualismo illumina col suo splendore ogni azione della nostra esistenza. Le teologie, che adesso

tramontano, sono state sempre avverse a tutto questo; esse han presentato in ogni tempo un Dio fatto a somiglianza dell'uomo, che si è pentito di aver creato le sue creature, e di continuo soperchiato e contradetto in ogni istante da altre potenze nemiche, come dalla sua spregevole e degradata creazione. Oggi la teologia fa di Dio uno straniero, un fuggitivo, disprezzato dalla sua famiglia umana, la quale è schierata in battaglia contro di lui, tanto, che il suo piano per riconciliare seco i suoi figli è una lettera morta. E qui abbiamo una grave differenza, un palpabile divario: il Vangelo del Progresso definisce Iddio come l'Uno immutabile, onnipresente, onnisciente, eterno, e l'uomo come essere finito e temporale, progrediente però sempre verso il suo divino Padre e Centro; la teologia popolare fa invece Iddio progressivo, e l'uomo retrogrado, e, essendo questo un sistema assolutamente opposto alla natura delle cose, ha dovuto sostituire i dommi alla ragione, la favola ai fatti, le tradizioni alle leggi di natura, ed i miracoli ai principii eterni, prestabiliti. Queste due sette di teologi hanno collo Spiritismo rapporti particolari e diversi. Lo Spiritualista vede nella comunione spiritica uno stadio necessario per lo sviluppo umano, come un termine che segna le miglia sulla via del Progresso. Egli sa, che cotesta comunione ha una relazione con tutte le circostanze della vita, ed è un ingrediente nella redenzione dell'uomo, che, per rendersi effettivo, dee trovare il suo supplimento in altri mezzi ed applicazioni. Come lo Spiritualista libero pensatore associa scientificamente la comunione spiritica e le conoscenze tratte dalla medesima con tutte le altre leggi effettive della vita umana, così lo Spiritualista teologico presume associare questi fenomeni con i suoi dommi, favole, tradizioni, miracoli, riti e cerimonie. Il primo vede nello Spiritismo ciò, che si spiega da sè, senza intervento alcuno di ipotesi e considerazioni estranee; il secondo confonde, intriga il soggetto introducendovi delle esposizioni mal dirette, incapaci di una chiara dimostrazione, le quali, non potendo sciogliere i problemi spiritici, v'introducono altra materia di più difficile soluzione. Lo Spiritualista libero pensatore lascia da parte tutte le idee preconcette, ed è guidato da nuovi fatti, che gli porgono nuove e razionali deduzioni: quindi si trova in una posizione, che aggiunge cotidianamente conoscenze nuove alle sue conoscenze, e perciò la sua intelligenza

progredisce; lo Spiritualista teologico accetta quei fatti, che potranno adattarsi alle sue vecchie teorie, e, nella presentazione del subbietto, accoppia loro sempre le sue personali convinzioni, ricusando così i fatti, invece di serbare le sue opinioni per evocarle a tempo opportuno. Il primo, spronato dall'amore della verità, fa che sia codesta verità la prima sua considerazione; il secondo, sotto il giogo dell'amor di sè stesso, essendo le sue convinzioni ed opinioni ereditarie una parte di lui, viene tenacemente ad esse legato, e dà loro la preferenza sulla verità, onde è un adoratore di sè medesimo, e non d'Iddio. Lo Spiritualista libero pensatore ama i suoi fratelli, e, sicuro che la verità è l'unica guarentigia della felicità umana, innesta nuove concezioni, nuovi pensieri, nuovi esercizii nel primo suo modo di vedere, e lo riforma, e crede, che l'uomo valga meglio che le vecchie teorie e le rancide instituzioni; al contrario lo Spiritualista teologico si attacca fortemente alle antiquate sue idee e formole di azione, quando anche i suoi fratelli ne soffrissero le tristi conseguenze. È stato detto, non esservi unione tra gli Spiritualisti, perchè non vi è amore. Questa riflessione venne da uno Spiritualista teologico, e possiamo accettarla, poichè, senza dubbio, le sue parole furono dettate dall'esperienza sua personale, dalle sue personali attitudini. Lo Spiritualista libero pensatore non vede la sconsolante difficoltà di apprendere ad amare, dappoichè, mentre gli uomini progrediscono razionalmente e scientificamente, essi hanno a loro disposizione l'armonia e l'amore. La verità è l'anima dell'armonia, ma l'acquisto della verità è l'opera del Progresso.

Sulle differenze qui sopra accennate noi non diremo una parola di biasimo. Lo Spiritismo ci trovò nella maggior parte sommersi a capo fitto nella superstizione, nell'ignoranza, nell'egoismo e nella caparbietà di una fede orgogliosa: sarebbe un violare il processo di natura il pretendere in un momento una guarigione completa. L'eternità è illimitata, Dio non ha mai fretta, e la via più spedita pel tempo della raccolta si è di attendere il processo ordinario delle stagioni. Rendiamo grazie dunque, che i teologi si sieno occupati di Spiritismo, poichè questa occupazione guasterà in un certo limite la loro teologia. Attendete ancora per poco, e il grande loro edificio verrà totalmente distrutto, come le conchiglie sulla spiaggia

vengono trascinate dalle onde. Lo Spiritualismo teologico giova in un certo modo al nostro grogresso: è la classe dell'abbicì, che ci fornisce una sezione di reclute. Questo è evidente, perchè in fatti si conosce, che in proporzione della grande scuola dello Spiritismo, quella classe occupa un posto di poca importanza e di forma *juniore*. Come autorità, la sua influenza è nulla, e nulli sono i suoi mezzi. Qualunque Spiritista di esperienza può, consultando la sua memoria, additare molti scolari oggi assai progrediti, che pochi anni addietro appartenevano a quella classe. Gli uomini non creano le loro opinioni teologiche, come non creano la forma del loro naso, o il colore dei loro occhi. Non facciamo dunque di questo un soggetto di rimproveri; cerchiamo piuttosto, con argomenti sì positivi che negativi, di migliorare la nostra posizione. Lo scopo dello Spiritismo si è la felicità umana nel suo significato più completo; questa felicità può soltanto ottenersi col concorso delle giuste condizioni. Dio, il Creatore, ha collocato queste condizioni in mano di ognuno dei suoi figli. Molti cambiamenti devono avverarsi: molte rivoluzioni accadranno prima che questi indispensabili vantaggi sieno egualmente distribuiti. Mentre soffriamo il naturale spossamento, che è la conseguenza di una seria malattia, e forse di una tomba prematura, il nostro conforto e la nostra felicità vengono crudelmente interrotte dal pensiero che migliaia, anzi milioni di esseri nelle nostre grandi città periscono per mancanza della medesima salutare medicina, o stimolante; languiscono del pari le raccolte per deficienza di braccia vigorose ed attive, che ne abbiano la cura. Dio è sapiente, Dio è buono, ed Egli ha provveduto in abbondanza per tutti, se gli uomini fossero talmente savii da approfittare dei suoi doni, e dividerli equamente. La nostra gratitudine per le presenti Sue misericordie deve accoppiarsi alla preghiera ed alla ferma risoluzione di faticare con nuovo vigore per i dritti e necessità dei bisognosi nostri fratelli e sorelle.

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

GIORNALE DEL GIUDICE EDMONDS

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 103 a pag. 109.)

Lunedì, 17 Febbraio del 1851.

La notte scorsa, dopo di essermi coricato, e mentre mi giaceva con un libro alla mano secondo la mia abitudine, mi sono inteso toccare la gamba sinistra, ed ho pensato fosse effetto di una contrazione di muscoli, lo che sovente avviene. Pertanto quella sensazione ha continuato sì lungamente e con tale regolarità d'intervalli, che ho cominciato a credere non poter ciò provenire dalla causa suddetta. Ho perciò posta la mano sulla parte affetta, e il tocco è sull' istante cessato, ma si è rinnovato al momento che l' ho ritirata. Ciò ho fatto parecchie volte, e sempre col medesimo risultato.

Allora ho cambiato la posizione della mano, cioè, avendo antecedentemente applicato la palma sul posto, dove sentiva il toccamento, per modo da coprirlo del tutto, ora invece l'ho situata in guisa, che l' estremità ne toccasse la gamba, e le dita ci si stendessero lateralmente.

I toccamenti si sono rinnovati, ma quello ch' è più strano mi è sembrato sentire qualche cosa all'estremità della mano a traverso le dita della medesima, quasi che ciò che tangeva la gamba passasse attraverso la mano toccandone ciascun dito, e dandomi la sensazione di una corrente elettrica. Cotesto fenomeno si riproduceva tutte le volte che ci poneva la mano, il che è avvenuto ripetutamente. Ho liberato la mia persona dall'imbarazzo dei panni, ma il risultato non ha subìto alcuna variazione.

Questo si ebbe una durata dai venti ai venticinque minuti, durante il qual tempo ho voluto adottare varii espedienti a fine di provare la realtà di quanto sentiva.

Determinato d'accertarmi se provenisse da causa intelligente ho domandato qualche cosa ad alta voce. Nel mentre faceva la domanda la tangibilità cessava, ma, quando era finita, la

gamba venivami toccata due volte con distinti intervalli. Il medesimo risultato l'ho ottenuto anche con domande mentali; solo la risposta seguiva con tre toccamenti, traversando le dita della mano per colpirmi la gamba. Questi toccamenti avevan luogo sulla parte esterna della mia gamba sinistra, e dopo aver continuato per qualche tempo han finito da quella direzione per cominciare in un' altra, ma più deboli, limitandosi la tangibilità in una parte non più grande di un *penny*.

Cotesto ha continuato per soli pochi minuti, quindi per ben due volte sono stato fortemente colpito sul piede destro, quasi che mi ci desse sopra l' unghia delle dita d' un ragazzo o di qualche persona debole. Quindi si successero reiterati toccamenti dal pollice del piede fin su tutta la parete della gamba. Furono numerosissimi, rapidi, e tali da formarne quasi una corrente; nullameno ciascun tocco era del tutto distinto dall'altro.

Questa corrente passava su e giù la mia gamba parecchie fiate, e in una linea perfettamente diretta.

I toccamenti sono quindi apparsi sul mio fianco sinistro, ma deboli ed a intervalli prolungati, finchè mi sono addormentato.

Durante la prima parte del citato esperimento mi sono seduto sulle coltri, ho preso il lume, e l' ho situato vicino alla gamba, sicchè ho potuto distintamente vedere i toccamenti. Ciò ho fatto per una lunga durata di tempo.

Febbraio, 23.

La scorsa notte, dalle dodici all'una, si sono rinnovati i medesimi toccamenti.

Erano però confinati alla sola gamba, meno distinti, più dolci e di più corta durata.

Però furono accompagnati da una piacevole brezza, che mi accarezzava la fronte.

Ho voluto citare il precedente e curioso fenomeno colla semplicità, che lo scrissi nel mio giornale; ed ora riassumo altri fatti.

In una prossima seduta, di cui feci parte, nulla accadde di singolare, se non che i picchi sembravano come prodotti da sei o sette persone alla volta, e con suoni differenti, alcuni forti e vigorosi, altri dolci come provenissero da ragazzi.

Pertanto c'era uno strano fenomeno. Cotesti picchi cambiavano direzione a nostra richiesta, dal pavimento cioè alla tavola e a differenti parti della medesima, e nel sito preciso da noi determinato.

Un fatto originale accadde però nel mio prossimo convegno. Un vecchio signore, senza che lo attendessimo, entrò nella stanza dove facevamo i nostri esperimenti, e, situato sulla tavola un pezzo di carta piegato in modo da nascondere lo scritto, domandò una risposta. N'ebbe infatti una ch'egli asserì essere correttissima, e che riferiva a un incidente, che aveva avuto luogo sessantotto anni avanti, prima che alcuno degli altri della comitiva fosse nato, e questo incidente non era noto che a lui.

Mi convien qui rimarcare, che, nel dettaglio dei fenomeni, non faccio che descrivere quelli ch'erano nuovi, tralasciando gli altri che si ripetevano, e di cui ho fatto già menzione.

Circa a quest' epoca delle mie investigazioni mi sedevo un giorno nella mia biblioteca: era solo, e mi venne un pensiero inaspettato, che cioè dovessi andare da una persona, di cui mi si diceva il nome, e la dovessi magnetizzare. Se ciò io avessi fatto mi si prometteva una bella comunicazione di uno spirito elevato. Però, non avendo io conoscenza alcuna colla persona, che mi si indicava, dacchè non l'avevo vista che una sol volta, e in quella appena barattataci una parola o due, non diedi ascolto a codesta suggestione. Di più m'era ignota la maniera di magnetizzare, non avendo visto questa operazione che in una sola circostanza.

Circa due giorni appresso mi si riprodusse il medesimo pensiero e con maggiore impressione. Ciascuna delle due volte erami caduto all'improvviso, non avendo idea alcuna del soggetto, e mentre il mio cervello era impegnato in tutt' altro. Dopo che m'accadde questa seconda volta, me n'andai da un medio a effetti fisici e tiptologici. Nella casa di questo medio rinvenni una comitiva di sette od otto persone, nessuna delle quali aveva veduto prima d' allora. Con mia somma sorpresa ricevei una comunicazione, che si riferiva a due pensieri, che mi si eran fitti nella mente. Uno ce lo aveva conservato da circa venticinque anni, e un altro da due o tre mesi, ma che a nessuno eran palesi, nè fatto aveane cenno a uomo o donna vivente. Mi furono ripetuti così distintamente, come se

io li avessi espressi ad alta voce. Ne fui sorpreso, dacchè qui c'era l'evidenza, che cioè i miei più segreti pensieri erano conosciuti a quell'intelligenza, che allora comunicava con me.

Non poteva evitare una tal conclusione. Per ragioni che io svolgessi, per conclusioni che m'immaginassi, c' era il fatto palese innanzi a me, e non poteva negarlo.

Quella conversazione per tutti gli altri si fu un enigma. Essi non la compresero, nè il potevano; a meno che avessero conosciuto i segreti pensieri, che ne formavano il testo.

Confesso che ciò mi commosse. Più ci pensava, e più non sapeva persuadermene. Mi procurai dei libri sul magnetismo, per vedere se potevo cavarne una soluzione. Però, come se mi si volessero confondere tutte le indagini sul subbietto, in una occasione prossima a quella testè riferita, mentre me n'andavo a casa d'un medio, determinai nella mia mente di fare una domanda particolare. Per varii incidenti non mi fu dato di poterla palesare; tuttavia mi ci venne risposto con una comunicazione spontanea tanto distinta e diretta, quasi che io realmente avessi formulato il mio quesito ad alta voce, mentre nessun essere umano conosceva le mie idee. Estrema fu in me la sorpresa in quel momento, benchè dappoi ne ho avuto replicati esempii e con altri medii, sicchè più non ho potuto revocarne in dubbio la veracità.

La sola cosa rimarchevole, che mi accadde in una seduta che fece seguito alla precedente, si fu che nel mentre ero per uscire e stavo sul limitare della porta presso la scala della casa, ricevendo un opuscolo da una signora, udii dei colpi in uno degli scalini, e dal loro numero mi s'indicava che dovessi dare l'alfabeto. Per tal modo ottenni una comunicazione, che mi suggeriva quanto dovessi scrivere circa un articolo d'un mio libro.

In altra seduta, nella quale eran presenti dodici persone, ricevei una comunicazione da un medio chiaroveggente e ad effetti tiptologici. Allorchè fu terminata, accaddero i più rimarchevoli fenomeni fisici, che io avessi fin allora veduti. Ne tolgo il resoconto dal mio giornale, dando soltanto le iniziali delle persone, che facevan parte di quel circolo.

La scena, che intervenne, è per me di difficile descrizione. C'era il merito della novità, e non ci mancò neppure un certo tal sentimento di paura. Per mezzo dei picchi fu ingiunto ai

signori G. e F. di situarsi vicino ad una porta, mentre i signori M. e K. dovevano restare sulla soglia di un' altra porta. Tosto che ebbero preso i posti assegnati, cominciarono a farsi udire dei colpi sulle porte quasi che venissero prodotti da un forte pugno, con risposte a distanza, che provenivano dalle parti più remote della stanza. Un campanello fu tolto dalla mano del signor M., fu suonato, e quindi vennegli restituito. Codesto accadde ripetutamente in quella sera.

M. e K. ricevevono delle percosse sulle spalle prodotte da mano pesantissima.

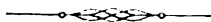
Questo fenomeno si produsse anche sugli altri, ch' eran situati all'estremità opposta della camera.

Per mezzo di alcuni picchi alfabetici ci si significò quindi che le quattro persone su indicate dovessero far ritorno vicino alla tavola. Ciò essi fecero rimanendo a due a due alle parti opposte della medesima. Questa tavola, ch'era una lunga tavola da pranzo, fece allora parecchi movimenti ondulatorii benchè molti fra noi opponessero colle mani una energica resistenza per impedirlo.

Alle quattro persone fu quindi comandato di collocarsi insieme in una parte della stanza, e parecchi fenomeni cominciarono bentosto a svilupparsi. Per esempio delle spille furono tolte dalle mani d' una ragazza, le mani di lei sollevate e congiunte insieme a quelle di un' altra signorina. Alla signora R. fu tolto il pettine dai capelli, e le ciocche le furono sparse sulle spalle.

Io stesso provai diversi effetti di tangibilità; la prima volta sul collo con dolce percossa come prodotta dall'estremità delle dita. Mi venne ripetutamente lisciata la testa, come se ciò avvenisse dal tocco d'una mano femminile. Essendomi seduto vicino alla tavola, intesi una mano, che gentilmente mi si posò sulla testa, muovendocisi all'intorno, mentre dei leggieri colpi mi venivano dati al braccio sinistro.

Cotesti effetti di tangibilità, che sentivo, differenti eran da quelli, che provavano gli altri. Su me eran delicati e quasi impercettibili per gli astanti, mentre sopra gli altri eran forti e percettibili a ciascuno dei presenti nella stanza.

(Continua)

SARA LA EBREA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IV, da pag. 114 a pag. 119.)

8 novembre.

Noi pregammo lo Spirito di Sara a volerci dire qualche cosa della sua incarnazione all'epoca del Profeta di Nazaret, di cui ci parlò nella precedente evocazione; il Medio scrisse:

« Amici, quanto esulta la povera ma or felice Sara di vedere che sempre vi è cara la sua memoria, e che le passate sue esistenze vi siano grata istoria, che non scorderete. Voi amate sentir parlare di quel buon profeta Nazareno, di Gesù, che noi tanto amavamo, ed io pur godo nel parlarvene; godo, oh sì, perchè il solo suo nome fa provare una gioia infinita, e, quando di lui si ragiona, una luce più pura, un' aura più santa par ci circondi. Buon Gesù, che me fanciulla accarezzava!

« Io nacqui al Libano; ma i miei parenti erano commercianti, e, dopo aver girato lungo tempo, presero dimora in Gerusalemme. Nei lunghi loro viaggi non li seguii, perchè troppo bambina, e stavo coi miei fratelli e sorelle presso una vecchia parente di mia madre. Quando la mia famiglia là si recò, io pure, fanciulla di dieci anni, vi fui condotta. Gerusalemme! oh voi non sapete com' era bella e maestosa quella terra, qual eden di ogni gioia, ed allora santificata per la presenza di Gesù. Voi non vi fate un'idea, qual fosse la grandezza di quella capitale, che, dopo Roma, per fama era la prima de mondo. Tranquilla vivevo nella mia famiglia, e la mia preghiera fin d'allora pura si sollevava al Cielo, quando al tempio la mia voce innalzavasi, e su saliva ripetuta dall' eco di quel vasto monumento. La prima volta che vidi Gesù, fu al tempio: io pregavo, quando un gran rumore di gente si fece sentire; corsi anch'io nel grand'atrio a veder che si fosse, ed ognuno diceva: È Gesù di Nazaret, che viene. In fatti tra la moltitudine un uomo s'avanzava al portamento benigno e maestoso: era bello e quasi adorno di un raggio di tanto candore, che rapiva il cuore, beava la mente. Io fra tutti mi avanzai per vederlo d'appresso, e mentre fissamente lo contemplava, egli con la mano mi accarezzò dicendomi: *Preghi tu, fanciulla? la tua prece è cara a Dio, perchè formata dalla purezza del cuore: sii benedetta!* Quindi seguitò il suo cam-

mino sotto l'atrio del tempio; io rientrai, e, quasi ripiena di nuovo fervore, pregai, oh pregai ben di cuore.

« Giunta a casa, chiesi a mio padre chi si fosse Gesù: ei non lo conosceva; chiesi ai miei fratelli, e uno mi rispose: Dicesi sia un uomo, che vuol rinnovare la legge dell'Imperatore. Allora mio padre disse: Che nessuno dei miei figli si leghi con costui per non aver dispiaceri. Fosse effetto della parola di Gesù, o del divieto avuto, io cercai rivederlo; ma qual fosse la sua istoria fino allora, come il rividi, e quanto seppi vel dirò altra volta. — Addio.

SARA. »

12 novembre.

« Un giorno io ero avviata ad un villaggio poco fuori di Gerusalemme per fare alcune commissioni di mio padre: quando fui fuori porta, mi incontrai con una giovine donna ed un uomo, che appunto erano diretti ove io andava. Ci facemmo compagnia, e, dopo avere discorso or d'una or d'un'altra cosa, la donna, che era con me, chiese all'uomo: Chi sa se ancora è in Betania Gesù? A tal nome io trasalii di contento. — È di Gesù di Nazaret, che parlate voi? — Sì, mi disse la donna; io son Maria sua sorella; questi è Giacomo suo fratello, e per lui ne andiamo. — Allora io chiesi alla donna, che per compiacenza mi dicesse il perchè del genere di vita di Gesù, e le raccontai come io in lui m'incontrassi, e come amai la sua parola. Dissemi Maria: — Ti voglio appagare, — e della sua famiglia e di lui mi narrò ciò che a voi dicono i libri santi, solo mi disse: — Di poi da due anni non è più quegli, ed a noi lascia in inquietezza il cuore per andare a predicare per le città e per i villaggi. Gesù (mi diceva) che sempre fu così dolce e tutti tanto ci amava ed ubbidiva, sebbene a noi maggiore, ora ci lascia soli, e, quando gli diciamo la nostra pena: « *Io per tutti venni*, ci risponde, *e la vita e la luce dappertutto devo portare, ove è morte e tenebre.* »

« A lungo mi disse di lui, e, quando venne l'ora di separarci, mi promise che per le prossime feste di Pasqua Gesù sarebbe venuto a Gerusalemme, e lei avrebbe fatto sì che l'avrei veduto.

« Passai quel giorno più lieto di tutti, e alla sera, ritornando

a casa, udii per le strade che si facevano grandi rumori. — Che avvenne? chiesi. — È Gesù (mi dissero), che rese la vista ad un cieco. — Osanna a lui! osanna! gridai anch'io, ed unita alle turbe lo seguii senza però potermivi far presso.

« Entrammo tutti assieme in città, ed io, che desideravo sentire la sua voce, cercavo di avvicinarmi un momento, quando: Date passo! gridò una voce, ed un uomo ai piedi di Gesù si gittò gridando: Mia figlia muore; rendimi mia figlia! Allora Gesù ad alta voce il chiese: « *Credi tu in mio potere di renderti la figlia?* — Sì, disse l'uomo, lo Spirito di Dio, che è in te, può tutto. — *Ebbene,* disse Gesù, *va, che tua figlia è guarita.* — Con uno slancio di fede impossibile a dirsi s'alzò colui, ed a casa corse. — Sarà vero ciò? gridava la moltitudine; e molti lo seguirono per verificar qual fosse la cosa....

« Gesù, vistili allontanarsi: « *Uomini di poca fede*, disse, *che avete bisogno del lume là ove è la luce del sole!* » In quel mentre le grida di molta gente, che si appressavano, benedicevano a Gesù; ma egli, accelerato il passo, entrò in una casa. La turba si sciolse; io corsi ai miei, e loro narrai ogni cosa della giornata.

« Mio padre crollò il capo, ed il restante si tacque.

« Oh, voi non potete farvi un'idea quanto io aspettassi con gioia il giorno, che, secondo la sua promessa, Maria mi avrebbe fatto conoscere nuovamente Gesù.

« Addio.

SARA. »

14 novembre,

« Erano passati molti giorni dai fatti narrati, ed io di Gesù più non ne sapevo nulla, quando dovetti per le feste di Pasqua recarmi al tempio. Sotto l'atrio di esso m'incontrai in alcune fanciulle, fra le quali vi era la Maria, sua sorella: erano esse in viso sconvolte, e correvano. Io le chiesi: — Maria, mi dici tu notizie di Gesù? — Vieni, mi rispose ella, se ancora vuoi vederlo. — Corsi, e tutte assieme andammo. — Dove mi conducete? chiesi io. — Vieni, se vuoi, mi rispose nuovamente Maria. A mezza strada c'incontrammo nella bella Maria, detta la Magdalena, che piangendo disperata con noi s'accompagnò, ed arrivammo così correndo alla porta del palazzo del Governa-

tore allora di Gerusalemme, che si chiamava Pilato. Vi era davanti la sua porta un assembramento tale di gente che non si poteva più passare, e chi gridava, chi batteva ferri assieme per far suoni, chi urlava, insomma mai non udii trambusto simile. A forza d'innoltrarci, arrivammo innanzi alla corte, e potei vedere. Mio Dio! chi mi avrebbe detto, che avrei riveduto così il mio Gesù? Era quasi nudo, col corpo tutto in sangue, coi capelli e la barba stracciati, con gli occhi pieni di pianto, ma col volto tranquillo; noi donne non potemmo sopportare tale spettacolo: la Magdalena svenne, piangeva Maria, ed io, io non ci vedeva più.

« Uscimmo dalla turba, e per esserne più presto fuori passammo per il porticato del palazzo: un uomo chiamato Saimod era seduto sul gradino del porticato: aveva la testa appoggiata sulle mani, e larghe goccie di sudore gli cadevano dalla fronte a terra. Io amavo Saimod d'amore, e me gli feci adunque a presso. Udii che parlava, ed ascoltai: Il corpo soffre, lo Spirito prega, il filosofo combatte; ecco Gesù — Saimod, gli dissi, a chi parli tu? — S'accorse allora della mia presenza, e: Jone, mi disse, che fai qui? — Venni a vedere, gli risposi, Gesù; ma perchè ciò avvenne? — Vieni, mi disse lui; ora Gesù è in riposo, perchè i suoi carnefici sono stanchi; vieni, ed io ti narrerò che avvenne, ma sovvienti, o Jone, che gran cose stanno per accadere; sovvienti che fatti, che non vedrai mai più, oggi saranno. Vedi tu il sole che splende? fra poche ore si oscurerà; vedi tu la terra, che è ferma? fra poche ore si scuoterà. — Chi ti disse ciò? gli chiesi. — Gli astri, mi rispose, ed il vento.

« Saimod era un essere originale ed incomprensibile, che sempre parlava oscuro; dunque più non gli chiesi, solo dissi: Resterò io con te? — Resta, mi rispose, fino a domani. — Quindi nuovamente sedette sul gradino, io accanto a lui, e per poco più non parlò.

« Intanto io guardava che avevo davanti; le donne mie compagne eran tutte uscite; la Magdalena, riavutasi, era rientrata e, gettata per terra coi capelli, che cadevano nel sangue di Gesù, essa piangeva, piangeva. Gesù era seduto ai piedi di una colonna, immobile come morto, col guardo fisso a terra, e sol si conosceva che era in vita da un tremito, che gli percorreva tutta la persona ogni momento; una infinità di sol-

dati girava per la corte dicendo vituperevoli cose alla Magdalena, e ridendo grassamente tra di loro.

« Oh come avevano l'animo iniquo, come tutti erano cattivi, ed il povero Gesù non li malediceva, ma taceva.

« Amici, un tal ricordo voi non sapete come mi fa soffrire; concedete adunque ch'io men ritorni a cercar riposo al Cielo, e un'altra volta verrò.

« Addio.

SARA. »

16 novembre.

« Poco dopo Saimod ed io c' incamminammo sempre silenziosi dietro il corteggio di soldati e popolo, che accompagnava Gesù: È condannato, gridava la folla, ed ora sarà crocifisso. Fu presa la salita del Calvario: prima vi erano molti armati a piedi ed a cavallo; dopo veniva Gesù, e dietro lui due altri condannati, che erano assassini e ladri; quindi dodici esecutori di giustizia, e poi nuovi armati, ed il popolo; chiudevano la così triste compagnia tre discepoli e compagni di Gesù, i suoi fratelli e sorelle, la madre e tutti gli altri parenti. Saimod ed io eravamo gli ultimi. Dopo mezz' ora di strada, egli mi disse: — Vuoi tu, Jone, che prendiamo una più breve via per giungere sul monte? — Sì, dissi io, ma non voglio veder la crocifissione, perchè mi manca il coraggio. — Vieni adunque, mi disse, e facendomi passar per strade di traverso, arrivammo sul monte: là vi era di già molta gente, ed eravamo giunti appena che vedemmo in lontananza arrivare tre suoi compagni, che a Saimod chiesero: — Non vi è più mezzo di salvare Gesù? — No, rispose Saimod. — Ma se si potesse sollevare la popolazione? inoltre gli schiavi in numero di trecento stanno ad aspettare un segnale per accorrere, e si libererà. — No, replicò Saimod, è inutile; la popolazione è timorosa, la milizia molta, e poi deve ciò avvenire come sta scritto; lasciate adunque.

« Piangendo si ritirarono i discepoli: allora Saimod, chiamato uno schiavo, gli disse: Conduci nella grotta a piè del monte mia sorella Jone, e là mi aspettate. — Noi andammo. Eravi ai piè del Calvario una profonda e vasta grotta praticata nel sasso: là entro vi erano pietre di varie dimensioni,

sopra una delle quali mi assisi, e, non avendo forza di parlare, mi posi raccolta a pensare. Giungeva al mio orecchio il rumore della folla, e fra esso le acute grida dei pazienti compagni di Gesù: si udiva un rumore, che pareva uscito dalle voragini dell'inferno. Tal cosa durò per ben due ore, quando ad un tratto un grido terribile, gettato dal mio schiavo e ripetuto fortemente sul monte mi scosse sì, che alzai la testa, e corsi sul limitare della caverna. Mi credete voi? il cielo era scuro come di notte, e per poco apparvero le stelle; all'aria calda ed infuocata della giornata era succeduta una calma quasi spaventevole: la terra tremò tutta, e si screpolò per varie parti del monte gettando abbasso grossi sassi. Alzai il capo, e quella moltitudine dallo sguardo terribile si era di subito fatta livida in volto: e ognuno, gettato con la fronte a terra, orava, gridava, piangeva: i tre morenti sulle loro croci alzate parevano sfidar con le loro allargate braccia il cielo e la terra; non so se ancor vivessero, perchè non mi bastò la forza, e compresa da tanta paura caddi come morta a terra. Poco dopo riapersi gli occhi rinfrescata in volto da acqua, che pareva mi vi gettassero: il giorno era tornato, ma oscuro e nuvoloso, la pioggia cadea a torrenti, e il tuono rumoreggiava terribile sul monte, mentre lampi continui squarciavano le nubi infuocate del cielo. Intanto Saimod con volto tranquillo come se nulla fosse scendeva dal monte, e, quando mi fu presso, dissemi: — Vedesti, e vedi, o fanciulla? Sai tu ora chi fosse Gesù? — Tremante gli risposi: — Chi, se non il Profeta di Nazaret? — Non solo, mi rispose; ma il figlio di Dio Santo, *il fratello del peccatore, lo Spirito puro d'amore e verità.* — Io non comprendo, dissi. — Ebbene, vieni meco a Gerusalemme, mi disse, e là tu saprai ogni cosa. Vieni, fanciulla. — E, senza punto curarsi del tempo, prese con me la strada del monte; là non vi erano più che poche persone, e, quando fummo a piè della croce, ove era la madre di Gesù, ei disse: — Addio, Gesù, a rivederci! — Quindi a Maria: — Che fai ormai qui, o donna? il tuo figlio non è più qui, ma nel regno del Padre suo: torna a Gerusalemme, e là il troverai; addio. — Noi scendemmo in città, e, giunti alla sua casa, mi fece entrare, e, chiusa la porta, di Gesù mi narrò lungamente.

« Ad un'altra volta. Addio.

SARA. »

20 novembre.

« Saimod mi condusse nella sua camera, quindi mi disse: — Vedi, Jone, Gesù non è un uomo come gli altri: egli è un profeta, un veggente, un inviato dal Sommo Iddio. Quanto lui dice, lo sa dalla voce dello Spirito, perchè, quando Gesù parla, non è sua che la voce, ma la parola vien dal cielo; quando fa miracoli, è la potente volontà di Dio, che li fa in lui; *Gesù è un uomo puro*, che venne al mondo senza conoscere il male che di nome, e solo venne per impedirlo; egli fu uno Spirito puro, che, inviato dal cielo, insegnò a chi lo volle sentire la legge di libertà, e, se l'ira dei malvagi non l'avesse condotto a morte, grandi cose ancora avrebbe operato.

« Allora egli tacque, ed io chiesi: — Come lo conoscesti? — Un giorno, mi rispose, venne in casa mia Gesù, e: Saimod, mi disse, a te mi manda la volontà di Dio, onde ti dica che io son quegli, che doveva venire; io son quei, che doveva portare la luce. — Allora io domandai: — Sei tu il Messia? — Sì, mi rispose egli, io sono il figlio di Dio, il fratello del povero, del sofferente. — Poscia presemi dalle mani i libri santi, e con voce dolce disse: — Venne Enoc di nuovo nel mondo, e non lo vide l'uomo; venne Elia, e l'uomo non lo conobbe; venne Melchisedec, sacerdote dell'Altissimo, or figlio dell'Altissimo, e l'uomo non lo comprende. — Amico, gli dissi, dove hai visto Enoc, Melchisedec ed Elia? — Enos, mi rispose Gesù, segnò l'Uomo Giusto, ma ora non è più; Elia fu Giovanni, e voi non lo conosceste; Melchisedec è tra voi, e voi non lo comprendete.

« Così a lungo ragionammo in modo che io non comprendevo; alfine gli chiesi: — Ma dimmi, sei tu Iddio? — Iddio, egli mi rispose, non può essere cosa creata, perchè Iddio è increato Creatore. — Allora io gli chiesi chi si fosse. — O cieco, mi disse, se ancora non comprendi: tu al mondo ritornerai più volte. — E se ne andò; ed io pensai seriamente, pensai, e compresi essere Gesù il figlio di Dio, inviato dal cielo, il Melchisedec del nuovo mondo; compresi, che la sua volontà era spinta da forza, che da Dio veniva; compresi, che la libertà del mondo era la sua meta, e, consultando i libri santi, seppi che l'opera di piena redenzione non si sarebbe compiuta nella

sola venuta di Gesù, e che per molti e molti secoli ancora non sarebbe compiuta. »

« Ciò mi disse Saimod, e nulla più. — Addio.

SARA. »

26 novembre.

Evocata Sara, il Medio scrisse:

« Amici, vengo a soddisfare la vostra domanda, e farvi un saluto: saluto, sì, sebbene io resti con voi, e non me ne allontani per molto tempo; voi mi avrete assieme, e, se non mi vedrete, se non mi sentirete a parlare, saprete però, che io vi son presso. Se al mattino vedrete in un puro cielo innalzarsi splendido il sole, pensate che sul raggio, che su di voi scende, posa Sara, ed alla luce dell' astro quello unisce del suo sguardo, perchè v' infonda calore, gioia e vita; se alla sera vedrete dietro il monte nascondersi l' astro del dì, là, pensate, vi è Sara, che un dolce e caro addio ne manda coll'ultima luce; se la stella foriera del mattino più fulgida vi apparirà allo sguardo, essa vi dirà: Sara vi ama; se la brezza scuoterà alla sera i rami delle piante, sarà il canto di Sara, che vi dirà parole di conforto e d' amore; se infine una dolce aura parrà aleggiarvi intorno al volto, sarà il bacio di Sara apportatore di amicizia, sarà la sua voce, che all'orecchio vi dirà: Coraggio, fratello, corri la via della vita; Sara è con te, e, memore dell' aiuto, ti porge aiuto, memore dell'amore, ti dà amore: coraggio, e tante siano le tue gioie quanti i secoli, che coronano la lunga esistenza del cedro del Libano mio. Io pregherò per voi, e voi raccomanderò a Saimod, Spirito puro, che su in cielo mi benedice, e mi aspetta.

« Voi, a quanti amarono il mio ragionare, dite, che serbino memoria di me, che vivano in fede, amore e speranza in terra, per essere in eterno felici. — Addio.

SARA. »

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Incendii avvertiti da un Cane e da un Gatto.

Un incendio scoppiato l'anno scorso ad Alcobaço in Spagna avrebbe potuto cagionare danni gravissimi, se non fosse stato prevenuto nel modo, che segue.

Nella casa, dove si era appiccato il fuoco, non si trovavano che una fantesca ed un cane del signor Monteiro. Appena il cane ebbe sentito l'odore del fumo, si mise ad abbaiare; ma, poichè la domestica non faceva alcuna attenzione a'suoi latrati, l'animale cominciò a ringhiare forte ed a raspare con le zampe il letto. Allora la donna, pensando che doveva esserci alcunchè di straordinario, si fece attenta, e si accorse del fumo, che andava facendosi più denso. Il signor Monteiro, proprietario della casa, teneva per buona ventura in questa, come misura di precauzione, una scala; la fantesca la dispose giù dalla finestra, e, preso il cane sotto il braccio, ne discese chiamando soccorso. Senza la vigilanza di quella brava bestia l'incendio avrebbe potuto assumere proporzioni assai vaste.

Il dì 4 luglio 1867, un altro incendio fu parimenti sventato da un gatto a Nesles.

Il pigionale di una casa in questa città, nel sobborgo Saint-Léonard, stava per andar sul lavoro, quando dovette entrare, per prendervi qualche cosa, che ci aveva dimenticato, in una stanza, dov'era la sua stufa, onde si serviva come di focolare, spenta da più di un'ora. Nel momento, che stava per uscirne, l'attenzione sua fu attratta dall'attitudine di spavento del suo gatto, che fissava con persistenza il punto del soffitto, cui traversava il tubo della stufa. Stupito della cosa esaminò anch'egli il soffitto della stanza senza scorgervi tuttavia nulla di straordinario; ma ad un tratto udì in quella direzione uno strano rumore: insospettitone, smontò la stufa, e si accorse, che il camino e il tavolato del piano superiore aveano preso fuoco. Pochi momenti d'indugio ancora, e l'incendio avrebbe distrutto la casa; ma l'avviso fu dato in tempo.

UN LADRO VEDUTO IN SOGNO.

(Dalla *Revue Spirite* — Versione di Agatofilo Timalete.)

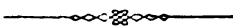
Spa, 10 Agosto 1871.

« *Miei cari Signori*,

« Nell' ultimo mio viaggio ad Anversa, andai a far visita alla famiglia G., mia vecchia conoscenza. La padrona di casa mi narrò una storia piuttosto strana, che le era accaduta di fresco.

« Da lungo tempo ella osservava, che le rubavano in varie maniere. Il denaro scompariva dalla sua scrivania, e ultimamente una somma di mille franchi, sebbene avesse avuto la precauzione di cambiare due volte la serratura.

« Non essendo molto ricca quella brava gente, codeste perdite successive non lasciarono di recarle molto dispiacere; era vagamente accusato d' essere il ladro uno dei figli della casa; ma la signora G. non potè persuadersene, ed era sul punto di farne una malattia, quand'ecco si mette a pregare fervorosamente, e in quel mentre vien colta dal sonno.

« Sia in un sogno o in una visione, ella vide il ladro (il quale altro non era che il suo capo operaio) metter le mani in un cofanetto, che racchiudeva gioielli e biglietti di banca specialmente marcati, e ch'essa riconobbe per suoi. Destatasi in sussulto, fa chiamare il Commissario di polizia del quartiere, il quale, seduta stante, arresta il ladro nel suo domicilio, dopo avergli trovato in casa lo scrigno e i valori segnati, come la signora M. G. glielo aveva annunziato ».

COMUNICAZIONI

Il Natale e il Primo Giorno dell'Anno.

(Fano, 1 gennaio 1873 — Medio sig. D. P.)

Hai troppo tardato anche questa volta, ma non saprei fartene rimprovero, perchè non hai perduto il tuo tempo — ma invece lo hai impiegato, più che studiando, meditando sulla portata e sulla verità della santa dottrina, che ti fu rivelata. — Questo nuovo indirizzo, che hai cominciato a dare alla tua mente, ti sarà utilissimo — seguitane gl'impulsi senza timore — rammentalo — già tel dissi, e tel dissero anche gli altri protettori, con linguaggio più o meno esplicito. — Devi prima d'ogni altra cosa acquistare la convinzione teorica, direi quasi scientifica, che le dottrine dello Spiritismo sono le più conformi alla bontà, giustizia e grandezza di Dio, le meno ripugnanti alla ragione, (e dico meno ripugnanti relativamente allo scarso progresso fatto dalle scienze) quelle che più d'ogni altra si prestano a spiegare le contraddizioni apparenti, che vi colpiscono nella vostra passeggera vita mondana. — Segui questo indirizzo, e sarai contento di noi, e noi di te, perchè ti avvicinerai più celeremente a quel giorno da te tanto desiderato, in cui la indiscutibile verità delle dottrine ti sarà dimostrata con prove palpabili e materiali; ma — te lo ripeto — rammentalo — lo otterrai appunto sol quando esse nulla potranno aggiungere alla lucidità e saldezza delle tue convinzioni.

Ecco intanto compito l'anno, in cui per speciale grazia di Dio tu e i tuoi amici foste illuminati — illuminati da quel raggio divino, che deve fecondare nel cuore e nella mente degli uomini i germi d'affetto e d'intelligenza, che il supremo Reggitore vi depone fin dal primo istante in cui li crea, perchè ognuno serva ai suoi santi fini nel tempo e nella misura da lui segnati. — Ecco che s'apre un nuovo anno in condizioni per te ben diverse. — Concentrati in te stesso, e vedi e considera, come e dove consista tale diversità — ringrazia la provvidenza divina, prostrati alla sua immensa bontà, e fa proponimento di progredire in questo nuovo anno tanto maggiormente, quanto più te ne renderai degno in ragione del progresso morale, al quale fosti così generosamente spinto ed aiutato.

Per noi in vero non vi è tempo, ed io ti parlo di anno passato e presente per conformarmi al vostro linguaggio. — Pure non credere, che assistiamo impassibili a queste solennità, le quali segnano pel mondo, in cui noi pure vivemmo, e per l'umanità, di cui fummo parte, la ricorrenza, o almeno lo ricordanza di vicende memorabili per la sua storia e pel suo progresso.

Il Natale! — Neppur noi possiamo restare indifferenti nel rammentare il giorno, in cui Gesù venne fra voi — Gesù, lo spirito più eletto che abbia vestita carne terrena — Gesù, il tipo più perfetto di ciò che può esser l'uomo in codesto globo — Gesù, il Maestro, il vero fondatore della santa dottrina che i preti falsarono, e che oggi gli spiritisti devono purgare d'ogni sozzura, e ripresentarla come unico faro di salute alla società boccheggiante, e prossima ad annegarsi nel burrascoso mare della corruzione e della superbia.

Il primo giorno dell'anno! — circostanza insignificante a prima giunta — ma gravissima invece per voi umani, sol che vi riflettiate. — Gli anni sono i minuti secondi di quel minuto primo, che ben pochi fra voi giungono a compire. — Ecco la vera misura della vostra vita. — Se pensaste al principiar d'ogni anno qual sia la vita vostra, quanto breve, quanto travagliata, quanto incerta, oh ben minor peso dareste a tante cose, che vi seducono e vi traviano — oh con quale rassegnazione accettereste le gioie e i dolori, che alternativamente ne sono il retaggio — e come guardereste seriamente ad una sola ed unica cosa che può veramente giovarvi — al bello, al buono, al vero, triade maestosa, che si risolve in un solo principio applicato ai tre campi, nei quali devono svolgersi le vostre forze.

Addio per ora. — Di nuovo ti incuoro a proseguire nell'indirizzo che hai preso, e ti prometto di esserti sempre al fianco insieme agli altri protettori e a tua madre.

Addio. — Pace a te, e alla tua buona compagna, e alla tua famiglia. — Addio.

Lo Spirito di Luigi Trave
Pittore Messinese † 1430.

Figlio mio, tua madre segue per affetto gli usi mondani, e ti felicita pel nuovo anno insieme alla tua sposa; — ma non ti augura, come gli uomini e come pur vorrebbe il suo cuore di madre, beni e gioie terrene — bensì ti augura di progredire nella

buona via in cui fosti spinto, e di renderti forte a sopportarne i dolori.

Se non potrà seminarti di rose il cammino della vita, tua madre ti augura che le spine servano a ricordarti il retto fine, cui devono tendere gli uomini, e a fartene sempre più meritevole. — Essa sarà sempre al tuo fianco, e ti benedirà in ogni passo, che ti vedrà fare verso la santa meta.

Fede, sopratutto fede, figlio mio, e non temere di nulla. — Tutti i tuoi protettori si uniscono a me in questi voti. — Il Signore benedica, come io nel suo santo nome benedico, te, la tua sposa, i miei figli. — Addio.

TUA MADRE.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. N° 6. GIUGNO 1873.

LO SPIRITISMO
E
LA TEOLOGIA DOMMATICA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo V, da pag. 129 a pag. 133.)

Dove poi la teologia ortodossa chiama lo Spiritismo un *morbo religioso*, e intende per esso *un principio religioso generatore di sette*, e s'inganna fino a credere, ch'egli voglia fondare *un nuovo sistema dommatico*, crediamo in buona coscienza di poterla assicurare e tornarle l'animo in pace. Da *questa* parte riposino tranquilli i teologi, chè non han nulla da temere, avvegnachè non ci sentiamo nessun prurito di fare concorrenza al cristianesimo dommatico sul terreno ormai screditato delle chiesuole settarie. Di far pullulare le sette come i funghi si danno cura abbastanza i teologi con tale maestria, che ne devono essere patentati, e farebbero passare la voglia di emularli a chicchessia; di questo loro esclusivo privilegio hanno saputo far uso sì felice e fecondo da mandare la chiesa cristiana odierna scissa in tante sette, che oggimai un povero laico non può più raccapezzarne il numero, nè sa più decifrare, chi sia ortodosso, chi pecorella

smarrita, chi miscredente, chi unito, chi disunito, chi indifferente, chi di poca fede, chi di fede cieca, chi eretico, chi patarino, chi scismatico, e così va, e così va discorrendo, mentre poi ciascuna di queste divisioni e si crede e giura di essere gli unici veri cristiani!

No! lo Spiritismo non è un morbo religioso, ma un morbo cronico de' teologi religiosi si è quello di fiutar subito ad ogni piè sospinto e da per tutto una setta nuova; per loro mala ventura essi dimenticano stavolta, che fortunatamente alla testa dello Spiritismo non istanno teologi: se questo fosse, allora pur troppo si potrebbe scommettere cento contro uno di veder fra non molto regalato il mondo di una setta novella, e lo Spiritismo scendere basso fino a costituire una chiesuola religiosa.

Tanto è vero, lo Spiritismo non formare una setta, ch'egli si guarda da ogni domma come da peste: anzi gli è appunto contro i dommi ch'ei combatte con inesorabile energia, poich'eglino sono i dardi avvelenati, che, confitti nelle carni del cristianesimo, lo hanno quasi condotto al parosismo dell'agonia.

Alla breve: lo Spiritismo non è nè un morbo religioso, nè un principio religioso settario, nè un sistema dommatico, ma unicamente e semplicemente *una filosofia, che si è proposta per còmpito di far valere una cosmologia, nella quale si colleghino armonicamente ragione, scienza positiva, Dio e Spiritualismo.*

E all'uopo non è mestieri di nessun principio religioso settario, e tanto meno di dommi. Per arrivare a quella cosmologia basta perfettamente la nostra ragione, quando le mettiamo a base la scienza positiva contemporanea, e ci giugniamo con tanta maggior agevolezza, quanto più sappiamo avvantaggiarci di

quelli aiuti, che la Providenza ne porge giusto ai nostri giorni.

Posti a vivere su questa terra, e tenendo calcolo delle condizioni, che ci son fatte, noi procuriamo d'indagare la nostra esistenza *prima* della vita presente, retrocedendo di un solo passo *indietro*, e la nostra esistenza *dopo* la vita terrena, procedendo un solo passo *avanti*: e in ciò non camminiamo a salti, sapendo che la natura non ne vuole. Quindi nè da un lato, nè dall'altro non ci allontaniamo adesso gran fatto dall'ambito di questa terra, ma teniamo per fermo, che quelle altezze incomprese, cui ci lascia presentire il cielo stellato, saliremo a suo tempo, in virtù del nostro svolgerci a grado a grado e del nostro progressivo perfezionamento.

Abbiamo la certezza, che anche i più lontani, i più sublimi astri dell'universo, che per i materialisti sono eternamente inaccessibili, ci accoglieranno quando che sia nel loro grembo; riputiamo però ch'esso universo incommensurabile, della cui maestosa, inconcepibile immensità ci dà solo una minima e povera idea il firmamento, non ci si può dischiudere a un tratto, e che per toccare quelle vertiginose profondità non ci basti svestire la corporale spoglia terrena, quasi che con questo si conseguisse di colpo la capacità di comprendere ed acquistare il possesso del creato, come insegna la teologia; ma che all'opposto giugneremo a quelle altezze unicamente col montare a passo a passo senza saltare un solo scalino di essa scala celeste senza limiti, e che ci si fa possibile di percorrere l'universo non altramente che principiando il pellegrinaggio dall'infimo punto, e procedendo all' insù di continuo, ma senza salti, e a passi accelerati o a passi tardi, secondo la intensità de' nostri sforzi per

avanzare: la carriera, che ne conduce alla meta, in cui tutti si appuntano, dobbiamo percorrerla intiera con piede fermo; sorvolarla non è possibile.

Questa nostra terra, non si può disconoscerlo, è uno degli accennati scalini: mentre dunque viviamo sopra di essa, nostro preciso còmpito dev'essere quello di esercitarci per divenire atti a montare sullo scalino immediatamente successivo, il quale non potrà essere che poco più alto del nostro, se ci è imposto di arrivare a salirlo mercè dei soli nostri sforzi: ov'egli fosse superiore di molto, non lo potremmo raggiugnere con le forze limitate, che son nostro retaggio quaggiù. Per necessaria conseguenza coloro, che ci hanno preceduti nell'ascensione di esso scalino immediatamente successivo al nostro, non possono essere mica molto lontani e distanti da noi, e, sebbene per la eterna legge della gradazione non è possibile *a noi* di sopragiugnerli con un lancio, provi a rigore di logica chi se ne sente capace, che non possano *eglino* stenderci una mano, conciossiachè, in forza dell'assioma inconcusso, che il maggiore comprende il minore, bench'essi trovinsi un passo più in su del punto, a cui possa attingere il *nostro* cerchio, noi per altro siamo compresi dentro al cerchio *loro*.

Su queste basi edificò lo Spiritismo il suo sistema, senza tuttavia nè pretendere, nè aspettarsi dall'umanità fede incondizionata. Noi non facciamo che semplicemente esporle una cosmologia, che in armonia perfetta consuona con la ragione e con la scienza de' nostri tempi, senza lederla perciò in veruna guisa ne' suoi più nobili sentimenti, nella fede in Dio e nel proprio spirito, e le lasciamo liberissimo arbitrio di accettare il sistema insieme con noi, o di respingerlo. Notisi inoltre, che siamo le mille miglia lon-

tani dal volerlo dare come compiuto e immutabile per tutti i secoli avvenire: noi lo stimiamo il più prossimo alla verità secondo lo stato della scienza odierna; ma non sogniamo neppure di decantarlo per verità positiva, eternamente fissa ed invariabile.

Quando poi, ciò che non ammettiamo di leggieri, future investigazioni della scienza avessero a dar risultamenti, che stessero in aperta e reale contradizione con la odierna nostra cosmologia, noi c' inchineremmo senza recalcitrare alla evidenza dei fatti, avvegnachè abbiamo per proposito e costume di adattare il nostro sistema alla verità, nè mai adopreremo, come la teologia, l'artifizio perpetuamente frustraneo di travisare la verità, perchè si pieghi sotto il nostro sistema.

Conchiudiamo perciò col dichiarare quanto più possiamo solennemente, che non commetteremo giammai e a nessun costo il sacrilegio di sostenere un sistema filosofico o una dottrina a dispetto e in opposizione della ragione e della scienza naturale esatta, poichè in sì disgraziata maniera, anzichè avvicinarsi vie meglio alla verità assoluta, ci allontaneremmo da lei posponendola alle nostre preoccupazioni. Di colpa tale non ci renderemo colpevoli, giacchè, sendo appunto la sola verità, che rintracciamo, ed abbiamo per oggetto di tutti i nostri studii, di tutte le nostre ricerche, di tutto il nostro lavoro, l'egida e la divisa *nostra* suona e sonerà per sempre:

La Verita' sopra tutto!

Niceforo Filalete.

IL VERO SPIRITISMO

La Opposizione savia — La Opposizione volgare — I Derisori.

(Dalla *Revista Espiritista* di Montevideo. — Versione del Sig. O.)

Nel modo stesso che non v'ha difetto di persone, le quali credano, ed anche al presente sostengano con accanimento, che la *omeopatia* consista in un rimedio, in un poco di acqua, in una ricetta, od in una medicina unica, a cui si è dato questo nome per applicarla alla grande famiglia delle infermità, che affliggono la famiglia umana, senza pur soffermarsi a considerare l'assurdità e la stravaganza di simile credenza, e senza almeno sospettare, che la omeopatia possegga, nella sua ricchissima farmacopea, centinaia di semplici medicinali, e che ciascuno di questi semplici possegga una ricchissima protogenesi, la quale si collega colla moltitudine dei sintomi morbosi, che ci si manifestano nelle diverse malattie; nel modo stesso che non manca chi, mentre si ride di siffatta opinione del volgo, la fomenti per servire a certi egoistici interessi; nel modo stesso, e per le stesse cagioni, non manca chi creda e sostenga colla maggior serietà, perchè lo ha udito narrare come cosa da non mettersi in dubbio, o perchè così lo avrà spiegato un qualche enciclopedista, che il movimento dei corpi inerti nei gabinetti di studii psicologici è la sintesi, o il simbolo dello Spiritismo, e che questo nell'insieme altro non è che una commedia, una frivolezza buona soltanto a divertire gl'ignoranti.

Nè mancano pur coloro, che si giovano di questa assurda opinione nello scopo di ferire e mettere in ridicolo, a loro modo, la filosofia spiritica; per porre coloro, che la studiano, nella categoria dei pazzi, e ciò, s'intende, colla più profonda cognizione di causa, colla maggior carità del mondo, e per conseguenza colla più perfetta buona fede.

Cotesti errori, propalati specialmente a caratteri da cartello

come volgarmente si dice, possono convincere le persone estremamente semplici o gli spiriti superficiali, ed anche disporli a pronunziare il tremendo: *Crucifige* contro l'*Ecce Homo*, che viene loro indicato dai moderni Pilati.

In questo caso, gli oppositori dello Spiritismo han raggiunto in due passi la loro meta, assicurandosi il trionfo, se non tra le persone discrete e riflessive, che non si contentano di poca sostanza, almeno tra la falange leggiera, che suole esser la più numerosa e la meno disposta a stillarsi il cervello per rintracciare una idea astratta od una verità scientifica.

A siffatta classe di uditori si parla forte, si dice in tuono sonoro e magistrale, che non creda alle spiritiche fanfaluche; che è un affare da pazzi: e lo è tanto, che essi (gli enciclopedisti) neppur si son dati il fastidio di studiarlo, perchè ognor più odora di sortilegio e di zolfo, e perfino lascia vedere le punte delle corna, per poco che vi si faccia attenzione, ed una parte della coda. Come si vede, un altro tocco di pennello, e siamo tanti Mefistofeli in azione.

Non deve quindi far meraviglia, che con tanto solide ragioni, e coll'appendice, a mo' di suggello e di cornice, che sono sciocchi gl'infelici, i quali si occupano di simili mostruosità, molta gente rida a squarciagola, e resti senz'altro obbligatissima ai mentori, che si hanno accollata la fatica di pensar per essa, e di spiegar la cosa in due battute con tanta chiarezza logica ed atticismo.

Ma, come molto bene dice il reverendo padre Astete, « contro i sette vizii vi sono sette virtù: » o, ciò che torna lo stesso, a tutto vi è un rimedio, meno che alla morte, quando viene all'improvviso.

Ed è perciò, che, presupposte queste condizioni della opposizione volgare, non hanno di che inquietarsi nè da perdere il sonno coloro, che, desiderando trovar la verità per adempire la indeclinabile legge del progresso, consacrano qualche istante agli studii spiritici; imperocchè, per poco che riflettano, non possono far a meno di accorgersi, che quel procedere degli oppositori non va scevro di un errore maiuscolo, e che lo abuso, che si fa, del candore di molti collo assicurarli, che

lo Spiritismo consiste nello intavolare saporiti dialoghi coi tavolini e coi fantasmi, non è che una delle tante scaltrezze o buffonate di ogni opposizione, che si riconosce impotente a togliere il prestigio alle nuove idee, non per altro motivo fuor quello che non sono nate da essa, o che vanno ad intaccare più o meno le sue credenze o i suoi meschini interessi.

Di siffatto modo di agire delle opposizioni cieche o sistematiche potremmo citare esempii numerosissimi, dagli antichi tempi fino ai nostri giorni: ma non abbiamo bisogno di risalir tanto indietro avendone degli esempi fra le mani, e basta il ricordare gli ostacoli, che nei tempi moderni hanno incontrato le invenzioni e le scoperte più utili, dal preservativo di Jenner fino all'elettro-telegrafia di Morse: e recentissimamente presso un certo popolo, che per spirito di carità ci asteniamo dal nominare, sono state scagliate delle pietre, e sono stati tirati colpi di fucile a palla contro la locomotiva dei convogli a vapore, contro questa magnifica manifestazione del progresso e dell'ingegno dell'uomo.

Mezzi meschini, spedienti disperati di una opposizione fuorviata e rabbiosa, che, lungi dal conseguire i suoi insani intenti, cospira a mettere in evidenza la propria impotenza a combattere contro la gran causa del progresso dell' umanità, del quale lo Spiritismo è la leva più potente!

Ma ritorniamo alla questione dei tavolini, delle tavolette e delle panche, che tanto tiene preoccupati gli avversarii dello Spiritismo ed i loro candidi credenti, per pregarli a dirci, se credono sinceramente, che uomini di tutta onoratezza e di chiaro intelletto (tanto, per lo meno, quanto i loro oppositori) si sarebbero rassegnati a perder ore ed ore attorno ai tavolini per vederli saltare; o se possono supporre per un momento, che siansi occupati prima d'ora per lo spazio di molti mesi o di intieri anni nello ingannarsi reciprocamente?

No, non possono crederlo, dobbiamo render loro questa giustizia, perchè nessuno si prova scientemente a mettersi nell'assurdo, senza attentare alle regole del semplice buon senso, o confessare col fatto di esser privo di questo.

In quanto a noi, non possiamo crederlo ragionevolmente,

essendochè, oltre di esser una vivanda di pessimo gusto, siffatto passatempo accuserebbe e in coloro, che lo danno, e in coloro, che lo ricevono, alcunchè di simile all'idiotismo.

E se, in fin dei conti, si rifletta che molti di questi uomini sono vere eminenze nella sfera dell'intelligenza, termineremo col convincerci esser ben grave l'assunto, che li tiene occupati, e non trattarsi solamente di tripodi, nè di cestini, nè di matite, nè di defunti, ma di qualche cosa molto trascendentale, e di tanta entità da preoccupare gente, che sa ciò che vale il tempo, ciò che costa la perdita del medesimo, e che comprende quanto è fatale l'arma del ridicolo, quando non vi è ragione per ischermirsene, e quando è imbrandita da una mano esperta.

Sarebbe mai credibile, che gli spiritisti di tutte le nazioni colte delle cinque parti del nostro pianeta avessero simultaneamente abdicato alla ragione al punto da far dei tavolini e delle lucerne altrettanti idoli, e da prestare adorazione ai medesimi, come la prestano i Negri della Guinea o del Congo ai loro fetici, vale a dire a un tronco di albero, a una pietra o a un dente di cane?

Questo sì che sarebbe una scempiaggine ridicola, o, più propriamente parlando, il colmo della stoltezza e della demenza!

Perchè poi dovrà farsi un giudizio così sfavorevole di uomini di vero merito, offrendo il vergognoso spettacolo dei motteggi, delle derisioni e dei sarcasmi, di cui generazioni più arretrate della nostra regalarono molti benefattori della umanità?

Avventuratamente per l'umana dignità, le cose hanno un andamento molto diverso, ed i fatti eloquenti della scienza, le verità di un ordine generale ed elevatissimo, che ne emanano, unitamente alle opere di egregi ingegni, che fan sudare i torchi consegnando in pagine immortali le nuove idee, son là per far testimonianza della verità, per isconfiggere l'errore e la calunnia, per ridurre al silenzio coloro, che, deplorabilmente ispirati dall'orgoglio, o da ingenita perversità, o da personalissimi interessi, pretendono con puerili facezie o con

pazzi sarcasmi spegnere la luce, che tramandano i fatti, e che disgraziatamente, malgrado la sua grande intensità, ancor non ha potuto penetrare nelle circonvoluzioni dei loro cervelli.

Tuttavia non nutriamo alcuna animosità contro di essi: ben alieni da questo basso sentimento, li compiangiamo siccome veri naufraghi; e ci duole nel fondo dell' animo e nel più intimo del cuore di vederli sommergersi nel pelago dei loro traviamenti, e ricusare di afferrare le tavole, che lor porgiamo affinchè non finiscano di affondarsi.

E non si creda, che alludiamo alla opposizione savia, che rende culto al decoro e al buon gusto: no, mille volte no, poichè la combattiamo, ma la rispettiamo siccome figlia di credenze sincere e del desiderio nobilissimo di rintracciare la verità in mezzo alle incertezze e ai dubbii, con cui suole presentarsi ai più eccellenti intelletti, trattandosi di teorie e di fatti nuovi, che escono dalla sfera delle idee ricevute.

Comprendiamo agevolmente, che questa classe di opposizione ha il diritto di vedere, di esaminare, di discutere e di dimostrare ciò che stima falso nelle nostre dottrine: ed è per ciò ch'essa troverà sempre in noi la lealtà e la buona fede, ch' è la nostra divisa.

Non intendiamo altrimenti la discussione scientifica; e mal giudicherebbe di noi la opposizione volgare, se ci credesse capaci di accettarla su diverso terreno.

C'incombe ora di bene stabilire che i tavolini, i lavamani, i bacini, ecc., di cui parlano i detrattori della nuova scienza, non costituiscono lo Spiritismo, per quanto si procuri a disegno di far credere ciò alla gente più semplice; essendochè la verità deve necessariamente esser tale in grado superlativo, ovvero aver fauci enormi, perchè per esse possa passare così grosso embolismo. No, non lo costituiscono: nell'egual modo che il pianoforte, il violino, o qualsivoglia altro istrumento, non costituisce la *musica* nè il compositore: nell'egual modo che il marmo, lo scalpello e il martello non sono la *scultura* nè lo scultore, ma soltanto la materia inerte, di cui l'artista si vale per creazioni simili alla Venere dei Medici, all'Apollo

del Belvedere, o al maraviglioso gruppo del Laocoonte attribuito ai tre artisti di Rodi.

Faremmo dei bei progressi, se, per esempio, la geografia o l'astronomia consistessero nei compassi, nei sestanti, nei telescopii, o nelle squadre del geografo o dell'astronomo, ovvero la musica fosse costituita dal violino, dal flauto, o dal fagotto del musico, cioè a dire, negli strumenti materiali, di cui si servono per le manifestazioni della loro abilità e del loro ingegno!

Un così grande assurdo ci menerebbe ad un altro maggiore: a sostenere che, per apprezzar la bellezza di una partitura di Bellini o di Verdi, ci basterebbe entrare al Solis, vedervi le opere di questi grandi maestri collocate sopra il leggio dei suonatori, veder questi e i loro istrumenti, e via via fino ai baritoni, ai tenori, ecc., ma senza che questi aprissero la bocca per modulare una nota, o che i suonatori dessero fiato ad un flauto, o toccassero coll'arco la corda di un violino.

Oh sì certamente che il cuore, l'animo e gli occhi dei dilettanti rimarrebbero appagati di un concerto cotanto sonoro! Ebbene, i detrattori dello Spiritismo bandiscono nè più, nè meno che paradossi di questo calibro quando asseriscono, che questa scienza consiste nei tavolini, nelle matite, ecc.

E tuttavia coloro, che vanno spargendo cotanto ridicolo, coloro, che si addimostrano ignoranti al segno da confondere l'effetto colla causa, qualificano di sciocchi gli Spiritisti.

E chi mai ignora, che i tavolini e simili non intrattengono più neppur menomamente gli Spiritisti alcun poco avanzati, essendochè ormai quelli occupano un posto molto secondario nella vasta cerchia della credenza, dacchè questa ha camminato molto avanti facendo progressi sorprendenti?

In sui primordii poterono richiamare l' attenzione, e con ragione attrassero quella di quanti presenziavano i fenomeni: ma una volta passati in autorità di cosa giudicata, come dicono i curiali, una volta trascorso quel periodo, chiamato di curiosità, si comprende, che le tavole giranti e parlanti, siccome sono state chiamate, hanno compiuto la loro evoluzione, ed appena per mero passatempo o curiosità sogliono intrattenere

coloro, che ancora non hanno osservato da sè stessi il fenomeno.

Ciò nonostante la opposizione, rachitica nei suoi attacchi, e senz'altra base migliore, insiste in siffatto tema, e trae da esso le armi, con cui crede mettere in ridicolo lo Spiritismo senza badare che fa tal consumo essa stessa di questo articolo da non lasciarne neppure una particella per gli altri.

Ciò che vi ha di peggio si è che non conosce ritegno nello snaturare i fatti e falsare le idee.

Gli Spiritisti (dicono gli oppositori volgari) si occupano di negromanzia, pretendono di sapere il futuro mediante i movimenti dei tavolini, ed asseriscono che questi si muovono e parlano.

Queste ed altre sciocchezze ci attribuisce la opposizione volgare nella sua smania di osteggiarci, colla quale non solamente ci calunnia, ma si addimostra di una ignoranza cotanto supina, che se, come uomini, potrebbe muoverci a riso, come spiritisti può soltanto ispirarci compassione.

Imperocchè la verità si è che noi spiritisti nè ci occupiamo di investigare il futuro, nè studiamo per annunziare la buona ventura.

In altro articolo del primo numero di questa Rivista parlammo a lungo e con molta chiarezza intorno all'essenza dello Spiritismo, al suo oggetto, alle sue tendenze e ai suoi risultati: e certamente nulla in quell'articolo si trova di ciò che suppongono i buffoni di mestiere.

Se, malgrado la schiettezza, con cui ci esprimiamo, gli oppositori di questo genere s' impegnano a travisare il senso delle nostre parole, tranquillizzino pure la loro coscienza, che per quanto riguarda le persone colte e di buona volontà, siamo sicuri che ci hanno compreso, e quando pur non accettino le nostre credenze e le nostre opinioni, siam certi che, comprendendo che sono sincere, le rispettano; e questo ci basta.

Sappiamo che i sarcasmi e le beffe sono gli argomenti dei deboli di spirito, e la più classica dimostrazione della loro deficienza di buone ragioni per attaccare ogni nuova verità, che, come lo Spiritismo, si presenti nel mondo delle idee, circondata dal prestigio e dall'autorità, che le danno le sue

dottrine ed i suoi espositori, nelle cui file si annoverano intelligenze di prima forza.

In conseguenza queste armi, le quali possono nuocere soltanto a chi le maneggia, non debbono far declinare dai loro propositi coloro, che coltivano la scienza dell'anima, nè arrecare a questa il minimo pregiudizio.

Questi stessi oppositori volgari, adempiendo di buono o mal grado la ineluttabile legge del progresso, a cui è soggetto ogni essere ragionevole, debbono venire tardi o tosto a riconoscere il proprio errore, ed allora non rifiniranno dal maravigliarsi dello essere stati tanto ciechi o tanto ignoranti da aver fatto volontariamente la parte di Rigoletti, ossia quella di buffoni, che rivela un sì cattivo gusto, ed è tanto fuor di proposito in ogni polemica scientifica in una società colta e civile.

È solamente questione di tempo per gli oppositori di buona tempra: la luce deve farsi per essi come per tutti gli altri, imperocchè può ripetersi per lo Spiritismo ciò che è stato detto di una grande nazione: « è come il sole, che solo i ciechi non vedono. »

VISIONE REALE IN SOGNO

Virginio Castellani nel 1871 era pretore in Langhirano, grossa borgata della provincia di Parma.

Egli erasi ammogliato con una figlia dei coniugi cav. consigliere Livio Testi e Maria Antonietta Rossi. Rimasto sventuratamente vedovo dopo pochi anni di felice connubio, non gli restò, per consolarlo della dolorosa perdita dell'amatissima sua compagna, che una sola bambina, alla quale era stato posto il nome di Antonietta per deferenza alla Nonna, che l'aveva forse tenuta al fonte battesimale.

Non essendo possibile al povero vedovo di prestar le sue cure alla sua bambina, occupato com'era continuamente nell'esercizio delle sue funzioni, e non avendo presso di sè nè una parente, nè alcun'altra persona di sua confidenza per con-

segnarle la figlia, affinchè le tenesse luogo di madre, si rivolse alla suocera pregandola di questa grazia. — Alla signora Maria Antonietta Testi, che teneramente amava la sua nipotina, non parve vero di poterla avere presso di sè, ed accettò con giubilo la delicata missione.

La povera bambina da Langhirano fu quindi condotta a Parma, e consegnata nelle mani della Nonna, che l'accolse festosamente e col proposito di prodigarle tutte quelle cure, che solo un'amorosa madre sa indovinare pel bene dei proprii figli.

Fu dolorosissimo pel Castellani il dover dividersi dalla cara sua creaturina; ma le circostanze, in cui si trovava, erano inesorabili; fu costretto fare di necessità virtù, e il sacrifizio della separazione seppe subirlo senza lamentarsene con chi che sia.

Langhirano, come superiormente ho detto, borgata della provincia di Parma, posta in mezzo alle colline, è, si può dire, una stazione per tutti quei, che dalle montagne discendono, pei loro commerci, alla pianura, e viceversa. Quella terra ha quindi dell'importanza pei mercati, che settimanalmente vi si tengono; ma, non possedendo nè un teatro, nè un casino di conversazione, ove passare le lunghe sere d'inverno, non offre allettamento di sorta a chi, stanco delle fatiche del giorno, sente il bisogno di procurarsi un po' di distrazione.

Il povero Castellani, rimasto privo della sua bambina, venuta la sera, per non rimanersi solo in casa in compagnia dei suoi tristi pensieri, portavasi costantemente nel principale albergo del paese, ove erano solite radunarsi le più ragguardevoli persone della borgata, e in loro compagnia, o chiacchierando delle cose del giorno, o giuocando qualche partita alle carte, vi rimaneva fino a ora tarda, per far poi ritorno alla sua dimora accompagnato sempre da un inserviente dell'albergo, che stava preparato per fargli scorta.

Nella sera del 28 aprile 1871 il Castellani, come era già divenuta sua abitudine, uscì di casa, e si portò al solito albergo, ove le persone di sua conoscenza, che lo frequentavano, erano già radunate. Ivi passò il suo tempo conversando e giuocando diverse partite colla sua compagnia; ma, essendo già oltrepassata la mezzanotte, si alzò, salutò gli amici, e li lasciò

per tornarsene alla sua abitazione. L'inserviente, che non mancava mai di accompagnarlo, era alzato, è vero, ma, stanco forse delle soverchie fatiche del giorno, dormiva di un sonno profondo. Tentò svegliarlo, ma non vi riuscì che a metà, imperocchè drizzatosi, fra il sonno e la veglia, gli fece intendere, che stava bene ove si trovava, e che non voleva muoversi. Il Castellani, dubitando che la sua solita scorta, per aver bevuto più del dovere, fosse ubbriaca, non volle insistere, la lasciò mezzo addormentata, uscì dall'albergo, e solo e soletto s'incamminò verso casa. Le vie, per le quali il Pretore doveva passare, erano in quell'ora poco rischiarate e deserte; le attraversò sollecitamente, e, giunto alla porta della sua abitazione, picchiò forte, affinchè gli venissero ad aprire. Aveva appena finito di picchiare che un uomo, che stava in agguato, gli fu sopra come una belva feroce, gli piantò un pugnale nell'inguine, e come un lampo si dileguò. Suonavano allora le dodici e mezza.

Fu tale la rapidità, con cui l'assassino perpetrò il suo misfatto, che il povero ferito non ebbe tempo di vederlo in volto. La porta intanto gli era stata aperta, e un domestico gli veniva incontro, scendendo le scale per fargli lume. Il Castellani, quantunque ferito, ebbe ancor forza di entrare e di salire, barcollando però, i primi gradini. Il domestico, che gli correva incontro col lume, scorgendolo pallido e mal reggentesi in piedi, depose il lume, in un lampo gli fu vicino, e lo sorresse, e gli domandò se si sentiva male. L'infelice non potè rispondergli colla voce, ma colla mano gl'indicò la parte, in cui era stato ferito. Quando il domestico conobbe di che si trattava, atterrito, gridò soccorso, e, preso il padrone fra le braccia, chè più non si reggeva, e stava per cadere, lo portò immediatamente nella sua camera, e lo depose nel letto. Alle grida del domestico accorse non poca gente, ma il Castellani non poteva nè parlare, nè fare alcun movimento, e in pochi minuti chiuse per sempre gli occhi ai raggi del sole.

Per questo tragico avvenimento tutta la borgata fu sottosopra; compiangevano la vittima, e maledicevano l'assassino! L'ufficio della Sicurezza Pubblica non se ne stette colle mani

alla cintola, pose in opera tutti i mezzi per iscoprir terreno e venire in chiaro della verità; ma tutte le ricerche riuscirono vane; l'assassino non fu scoperto, e l'orribile misfatto giace tuttora avvolto nel più profondo mistero.

Ora che ho raccontato ciò che è accaduto nella notte del 28 aprile 1871 in Langhirano, racconterò ciò che succedeva nella stessa notte in Parma nella casa del signor cavaliere Livio Testi.

Come ho già detto superiormente, dopo la morte della madre la piccola Antonietta era stata affidata alle cure dei coniugi Testi, e la Nonna le teneva luogo di madre. Si è sempre detto, che i nonni amano più i nipoti che non abbiano amati i proprii figli, e convien dire sia la verità, imperocchè i suddetti coniugi amavano quella loro nipotina con tutta la passione dell'anima, ne avevano tutte le cure immaginabili, e, per non lasciarla mai sola ed essere sempre pronti ad ogni suo bisogno, la tenevano a dormire nella loro camera da letto.

Nella sera del 28 aprile 1871, verso le ore undici, i coniugi Testi si ritirarono nella loro camera da letto, e, dopo aver coricata in un piccolo letticciuolo la loro cara nipotina, si coricarono essi stessi. I due Nonni e la piccola Antonietta furono ben tosto sepolti in un placidissimo sonno. Dormivano saporitamente da qualche tempo, quando tutto ad un tratto i coniugi furono svegliati dalle acute grida della fanciulletta. Scesero frettolosi amendue dal letto, e, acceso il lume, in un lampo furono a lei dintorno. La piccola Antonietta, che non aveva allora che quattro anni e sei mesi di età, stava ritta sul suo letticciuolo gridando con tutta la forza: « Babbo, babbo, oh mio povero babbo! » In quel momento suonavano le dodici e mezzo della notte.

I due Nonni, che le stavano dintorno, la chiamarono, la scossero; ma non rispose. Quantunque fosse ritta sul letticciuolo, e mostrasse sull'innocente visino una fortissima interna agitazione, cionnullameno pareva ancora in preda al sonno; non udiva ciò che i premurosi parenti le domandavano, e non rispondeva loro. La coricarono nuovamente; non profferì più nessuna parola, si tranquillizzò, e seguitò a dormire tutto il resto della notte.

Era la prima volta, che ai coniugi Testi accadeva un fatto simile, e non sapevano rinvenirne dalla sorpresa. Quel nominare il babbo con tanta angoscia e tanta disperazione li aveva sommamente impressionati. « Se si dovesse credere ai presentimenti (disse la moglie al marito), si direbbe, che sia accaduta una disgrazia al Castellani ». — « Non andiamo nelle fantasticherie (le rispose il Consigliere); se sogniamo noi, che siamo vecchi, e perchè non potranno sognare anche i bambini? L'Antonietta avrà fatto un brutto sogno, ed eccoti spiegata la causa della sua agitazione. »

Ricoricatisi i coniugi, si riaddormentarono quasi subito, e riposarono tranquillamente. All'indomani, appena furono alzati, fu loro annunziata la fatale notizia dell'assassinio del genero con tutte le particolarità, che lo avevano accompagnato. Se ne rimasero atterriti, lo lascio immaginare ai lettori! Rinvenuti dal raccapriccio, i loro pensieri si rivolsero alla povera bambina rimasta orfana di padre e madre; se la strinsero teneramente fra le braccia, e certamente non ebbero più a dubitare, che, quando nella notte manifestò tanta agitazione e disperazione, avesse veduto il proprio babbo proditoriamente trafitto da mano scellerata.

Alla povera orfanella fu tenuta nascosta l'uccisione del padre, e furono tali le cautele prese in proposito, che credo lo ignori ancora.

La piccola Antonietta adorava il babbo; quantunque da lui disgiunta, lo nominava continuamente, ne voleva spessissimo baciare il ritratto, e alla mattina del sabato, giorno, in cui il Castellani si portava costantemente a Parma per rivederla, baciarla e passare con lei qualche istante di felicità, non era possibile impedirglielo: si metteva per tempissimo alla finestra per vederlo arrivare, e non la lasciava che per correre frettolosa giù per le scale, gettarsegli fra le braccia, stringerlo al collo e baciarlo.

Il Castellani era stato assassinato la notte del venerdì, e, quando ciò non fosse avvenuto, all'indomani, al suo solito, si sarebbe portato a Parma. — L'orfanella si alzò dopo che i suoi parenti erano già in piedi da qualche tempo e conosce-

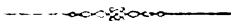
vano la tragedia di Langhirano; ma, fatto strano! essa non nominò più il babbo, nè domandò, come sempre facea, di essere posta alla finestra per vederlo da lontano ad arrivare.

Da quella notte fatale la bambina, come se da sovrumana voce fosse stata avvertita della morte del babbo, più non lo ricordò, e più non l'aspettò; però quattro giorni dopo l'infausto avvenimento, da uno della famiglia Testi, fu trovata sola dinanzi a una finestra aperta a guardare il cielo tutta assorta in sè stessa ed esclamare; « Sì, babbo mio! Anch'io, babbo mio! » come se vedesse l'immagine del padre nello spazio, e con lui conversasse.

Spesse volte le han mostrato il ritratto del Castellani domandandole, se lo riconosceva, e di chi era; ma non ha mai risposto, come soleva rispondere: « È del mio babbo »; toccavasi solamente colla mano il petto per indicare, che quel ritratto era cosa, che le apparteneva. Ripeteva sempre il medesimo gesto ogni qualvolta le mostravano gli oggetti, che avevano appartenuto allo sventurato Pretore, e le si faceva la stessa domanda.

Passeggiando o per città o per fuori, la bambina, tutta assorta in sè stessa, si mostra in preda a tristi pensieri, che però non vuol manifestare, quando le si chiede perchè sta così seria, e che cosa le passi per la mente. Talvolta tiene lo sguardo rivolto al Cielo, indirizzandogli delle frasi interrotte, che nessuno comprende, per cui una sua cuginetta, figlia del dottor Francesco Testi, che le è indivisibile compagna, molte volte se ne lamenta, e dolcemente la rimprovera per la poca confidenza, che in lei ripone.

Questi fatti non sono che la pura verità: in Parma sono conosciutissimi, e, se non hanno per nulla sorpreso coloro, che sono convinti della verità dello Spiritismo, hanno dato molto da pensare a quelli, che non vi credono.

Rinaldo Dall' Argine.

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

GIORNALE DEL GIUDICE EDMONDS

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 143 a pag. 147.)

Gli abiti di G., K. e M. furono in parecchi luoghi attaccati con delle spille, e K. e M. vennero legati insieme per le braccia con un fazzoletto da tasca.

Il giorno 28 marzo del 1851 facevo parte di una società di dieci persone, e per mezzo dei picchi del tavolo ci fu ingiunto di formare un circolo nel mezzo della stanza, e ciascheduno degli astanti provò effetti di tangibilità di misteriosa provenienza. Qualcuno fu rovesciato sur un divano, altri venne quasi gittato sul pavimento, e uno scialle fu strappato dalle spalle di una signora, e gittato al suolo. Io stesso fui ripetutamente toccato, mentre delle sedie si strascinavano all' intorno, e un tavolino camminò parecchi passi sul tappeto per moto volontario.

Eccomi ora al 23 d' aprile 1851, ed io facevo parte di una comitiva di nove persone. Tutti sedevamo intorno ad una tavola posta nel centro della camera. C'era situato un lume che splendeva, ed un' altra lampada bruciava sul davanzale del caminetto. Ed ecco che *in piena luce, in piena vista di noi tutti*, questo tavolo si sollevò per lo meno di un piede dal pavimento, camminò in su ed in giù senza ricadere colla stessa facilità che io potrei agitare una ciotola nelle mie mani. Alcuni della comitiva fecero prova d'arrestarla, e ci si misero con tutta forza, ma indarno; sicchè allora ognuno di noi si ritirò dalla tavola, *ed alla luce di quei due lumi* vedemmo codesta pesantissima tavola di mogano interamente sospesa nell'aria. Non c'era ombra di dubbio su questo fatto, ed ebbe a testimoni alcuni individui, che erano, e sono tuttora increduli nello Spiritismo.

Ai 7 di maggio dello stesso anno assistevo con otto o dieci altri ad una seduta, ove dei fogli volanti di carta, che avevamo situati sul tavolo, ci furono passati sul volto, quindi svolazzarono giù sul pavimento, ed una volta, mentre ci tenevamo in silenzio, udimmo distintamente lo strepito di una

persona, che scriveva. Raccogliemmo tutti i fogli di carta, e li esaminammo per vedere, se ci fosse scrittura di sorta; ma non ce ne rinvenimmo punto. Allora ci si disse per mezzo di picchi alfabetici — « *Guardate sotto il tavolo.* » Ciò noi facemmo, e rinvenimmo una cartolina, su cui eranvi stati testè vergati alcuni caratteri geroglifici, inintelligibili per noi. Cosa rimarchevole del fenomeno era cotesta che nè penna, nè inchiostro si trovavano in quella stanza, e ciò nonostante dei caratteri furono scritti, ed evidentemente di recente.

Un altro esempio, e poi finisco col dettaglio dei fenomeni fisici.

Per parte di un medio vennemi ingiunto di pubblicare un resoconto di quanto avevo veduto. Mi rifiutai di farlo, finchè non avessi acquistato maggiori evidenze, perchè in tal caso io avrei potuto impegnare la mia parola ed influenza personale a merito della verità, e finchè non fossi perfettamente soddisfatto su tal materia, un sentimento di delicatezza mi vietava di farlo.

— « Quale sarebbe la cosa che potrebbe soddisfarti? » — vennemi allora domandato.

— « Delle prove evidenti, » — ripres'io — « ma prove tali che non potessero essere il prodotto di un agente mortale; prove evidenti, che mi facessero persuaso dell' identità di coloro, che comunicano misteriosamente con me; prove evidenti infine, che fossero per uno scopo buono, non già per uno scopo cattivo. »

— « In che cosa vuoi che consistano codeste prove evidenti? »

— « Non posso dirlo » — soggiunsi — « dacchè, se il dicessi, allora lo sapreste, e non desidero che il sappiate. »

La risposta che n'ebbi si fu:

— « Ebbene, tu avrai delle prove evidenti, e tali da soddisfarti completamente. »

Era il 21 di maggio del 1851, ed io fui testimonio di fatti così palpabili, che pur l'idea del dubbio mi dovè svanire dalla mente. Impossibile mi riesce di tracciare adeguatamente tutto ciò che si svolse nei miei sensi; ma, come ho già detto, non essendo mio proposito di convincer altrui, bensì d' esporre il modo, per cui pervenni ad essere io stesso convinto, non sento quindi tutto il peso della mia impotenza nel fare la seguente descrizione. Ed eccomi alla meglio a riferire la scena.

Era la sera destinata a ragunarci nel nostro circolo. Nel mentre m'incamminavo verso la casa, ch'è situata dalla parte orientale della città, incontrai il medio, la sorella di lui, e due o tre altre persone, che se n'andavano per una direzione occidentale della città. M'informò il medio aver egli ricevuto delle istruzioni, per mezzo di spiriti picchiatori, di dover cioè andare in casa del signor Partridge: quindi egli s'incamminava per cotesta direzione. Mi soggiunse, che, mentre era sul punto d'andar via, eragli stato imposto dagli spiriti di attendere quindici minuti, il che aveva fedelmente eseguito. M'accorsi, che, se non fosse stata la causa di questa ingiunzione, egli non avrebbe potuto incontrarmi, nè io avrei saputo il luogo, dov'egli era diretto. Essendo io nel procinto d'andare in casa di questo medio, nel mentre egli riceveva le suesposte comunicazioni, nè io nè lui potemmo trovare altra ragione delle medesime comunicazioni, se non che quella di farci incontrar per via. Perciò mi determinai di seguirlo.

Giunti alla casa, a cui eravamo diretti, ci rinvenimmo una comitiva di circa venti persone, fra le quali si annoveravano cinque medii. Noi fummo sorpresi d'incontrarci tutti in quel posto, dacchè non avevamo su tal cosa alcuna idea prestabilita, e dietro vicendevoli richieste, scoprimmo — « *che noi ci trovavamo colà raunati a causa di comunicazioni spiritiche date a differenti persone, e nella stessa guisa, per cui era stata manifestata al medio, con cui m'imbattei sulla strada.* » Durante tre ore, fui colà testimonio di fenomeni fisici, che mi dimostrarono fuori d'ogni dubbio, che non erano il prodotto di mani mortali, e che venivano diretti da intelligenze estranee a ciascun di noi.

Sarebbe futile il suggerire che ci fosse inganno o sotterfugio. Io so benissimo che quanto accadeva era pura realtà, come ancora tutti gli altri al pari di me furono persuasi della medesima cosa. Follia qualunque sospetto di ciurmeria de' medii, mentre eglino erano forse più impauriti per quanto avveniva che nol fosse qualunque altro di noi, e tentarono invano di scongiurare i fenomeni. Perciò avvenne che una sedia si mosse in diverse direzioni sul pavimento, un campanello tintinniva a distanza delle nostre teste, e taluno della compagnia venne a viva forza strappato dal mio piglio ad onta che ambidue mettessimo ogni potere per impedire una

tal cosa. Per mezzo d'uno dei medii ci fu quindi suggerito: « *Andate alla porta di mezzo, e apritela, poichè qualcuno deve entrare.* » — Eseguita l'ingiunzione, quale non fu la nostra sorpresa, allorchè vedemmo una nuova comitiva, che ci veniva a trovare inopinatamente? Che più? nessuna delle persone, che la componevano, era nota al medio, e, mentre noi schiudemmo l'uscio, ancora non erano giunti alla portata del campanello di casa. In questa circostanza accaddero dei fenomeni i più strani sulla mia persona.

Me ne stavo in un canto della camera, dove alcuno non m'era vicino, ed intesi una mano estranea, che mi si ficcò nella tasca, e in men che si dica un *amen* quell' agente misterioso fece sei nodi nella mia pezzuola. Mi si pose quindi un contrabbasso nella destra, appoggiandomelo sul piede, nel mentre veniva suonato dagl'invisibili. Nell'altra mano mi fu situato un violino, su cui parimenti furon prodotte delle melodie. Un altro violino vennemi appeso al collo mediante una delle corde, e colpivasi ripetutamente dall'arco, mentre sulla mia persona sperimentavo varii effetti di tangibilità, ed una sedia vennemi tolta di sotto nel mentre mi ci trovavo assiso. M'intesi dappoi afferrato il braccio da una mano, che mi parve di ferro. Ne palpai distintamente il pollice, la palma, il polpastrello del pollice, e mi teneva con sì forte piglio, che mi dimenava invano per istornarlo. Non era una mano mortale che aveva fatto presa su me, nè davvero poteva ciò essere. Nessuna mano d'uomo avrebbe potuto rendermi così impotente come quel ferreo piglio, da cui non potevo liberarmi nè più nè meno che il potrebbe una mosca, che stringessi nel pugno. E continuò a tenermi afferrato, finchè non ebbi esaurito tutti i mezzi per affrancarmene, e non mi avvidi della mia impotenza. Fu allora solo, che finalmente mi lasciò. Ora in cosiffatte circostanze quale persona onesta fornita di buon senso potrebbe negare i fatti, ed evitare le deduzioni di questi fatti? C'era poi in questi fenomeni un grande elemento, che aveva un' immensa influenza sopra di me, e questo si era *l'intelligenza spiegata dagli agenti arcani.* Ciò era manifesto in quasi ciascuna seduta, e la domanda, che sempre mi veniva al cervello, si era: « Deriverà quest' intelligenza dagli astanti, ovvero da altra sorgente? » — Supponiamo che i colpi misteriosi e le manifestazioni fisiche da me descritte fossero state

il prodotto dell'attività umana, donde però veniva quell'intelligenza, che mai sempre accompagnava i fenomeni? Per esempio, per qual potenza potevansi leggere i miei pensieri, che io aveva seppelliti nella mia testa per un quarto di secolo? Quale potenza poteva leggere i quesiti, che avevo scritti nella mia camera da studio? Qual potenza svelava i miei segreti progetti agli astanti, e i progetti degli astanti a me stesso? Le risposte a quesiti mentali noti al solo interrogante sono state di tale continuità, e tante migliaia d'individui ne furono oramai testimoni, che il mettere questo fatto in dubbio sarebbe oggidì opera vana. Chi volesse negare un tal fenomeno potrebbe altrettanto negare l'esistenza del palazzo di cristallo di Londra, perchè non potè darsi l'incomodo di andarlo a visitare. Tuttavolta farò menzione d'alcuni altri portenti dello stesso genere.

Prenderò, ad esempio, un aneddoto occorso ad alcuni miei amici di Nuova York, ch'ebbero informazioni sul mio stare mentre lo scorso inverno ero assente in un viaggio nell'America Centrale.

La prima volta, ch'ebbero mie notizie, avevo già corso quattro giorni per mare in un battello a vapore. Eravamo alla distanza di 800 miglia dal nostro punto di partenza, ed in una longitudine di 73° 2' a occidente della costa di Florida.

Nessun vascello avea ancora potuto portare nostre notizie dacchè avevamo lasciato il porto: per ciò era escluso ogni mezzo terreno, per cui la gente di Nuova York potesse conoscere come io allora stava e quel che facessi. Non pertanto quella sera alle 9, essendosi radunato il circolo, di cui io stesso era membro, venne domandato: — « Può qualche spirito informarci delle presenti condizioni del Giudice Edmonds? » — « Il mio amico sta bene, e si diverte — fu risposto. — Il suo viaggio fin qui è stato felice, e i pensieri di lui sono lieti altrettanto. In questo momento egli pensa al vostro circolo, e parla anzi di tutti voi. Lo vedo che ride, e scherza cogli altri passeggieri. »

Non seppi nulla di tutto ciò, se non al mio ritorno quattro mesi dopo; ed allora, confrontando questo asserto colle memorie scritte da me nel viaggio, verificai che tutto il messaggio era vero ed esatto *alla lettera*.

Quattro giorni appresso, mentre ch'ero tuttavia sul mare,

e nessun vascello avea ancora potuto dar nostre notizie, fu riferito veracemente allo stesso medio:

— « Il vostro amico, il giudice Edmonds, non istà tanto bene che al solito, e desidera ardentemente di ritornare in famiglia. Ha scritto molto, e ciò gli ha riprodotto i suoi vecchi incomodi. »

Tre giorni dopo, il circolo ottenne parimenti mie nuove, quelle cioè, — « ch'io avevo lasciato il vascello, e camminavo su terra ferma, avendo compiuto il mio viaggio. »

Infatti il mio viaggio era terminato il giorno innanzi, ed avevamo penetrato nella landa per circa novanta miglia.

Ventidue giorni dopo si ebbero parimenti informazioni sul mio conto, e fra le altre cose fu detto:

« Egli adesso viaggia a piccole giornate, ed ancora non si è riavuto dello strapazzo di aver viaggiato con troppa rapidità. Lo tormenta in questo momento un forte dolor di capo. »

Riconfrontando lo scritto del mio giornale rinvenni precisamente, che nei giorni menzionati avevo viaggiato sole quattro leghe in un giorno, ed otto nel seguente. Di più all'ora data ed in cui venne fatta la comunicazione in Nuova York io giacevo nel letto incomodato da una forte emicrania, mentre mi trovavo ad una distanza *di oltre due mila miglia da Nuova York.*

Ora che si potrà dire di questo fatto? Che spiegazione gli si vuol dare? Era impossibile che ciò accadesse per mezzo mortale. Donde veniva quell'intelligenza, che riferiva la verità delle cose alla distanza di due mila miglia? Si dovrà riferire a mera casualità lo aver indovinato? Se ciò fosse, converrebbe confessarla *una casualità straordinaria*, conciossiachè si riproducesse per sette volte in un periodo di quattro mesi, e ciascuna volta colla massima esattezza e precisione, non ripetendo giammai la medesima cosa.

Voglio ancora citare un altro esempio.

Mia figlia era partita col piccolo figliuolino a far visita ad alcuni parenti del marito di lei residenti ad Ogdensburg, città situata sul fiume San Lorenzo, ad una distanza di meglio che quattrocento miglia da Nuova York. Durante la sua assenza, una mattina, circa alle ore quattro, vennemi riferito da una comunicazione spiritica, che il figliuolino di lei era caduto gravemente malato. — Partii tosto per Ogdensburg, e

trovai che *all'ora precisa, in cui avevo ricevuto l'arcano messaggio, egli era molto infermo, sua madre e la zia vegliavano al suo capezzale in grande ansietà per il risultato della malattia.*

Era anche questo un indovinello? Mentre mi fu fatta codesta comunicazione, pensavo a tutt' altro che al fanciullo, eppure l' informazione, che ne ricevei, non poteva essere più esatta.

(Continua)

PENSIERI SPIRITICI

L'Aristocrazia e la Chiesa.

Non è forse cosa singolarissima, che da per tutto l'aristocrazia si appoggia sulla religione, il cui spirito vero le è manifestamente antipatico a segno che non lo comprende, mentre la democrazia, ch'esce, può dirsi, dalle viscere stesse della religione, la ripudia?

Ove si guardi un po' addentro, apparisce chiaro che la principale ragione del paradosso consiste in ciò che i ministri, interpreti della religione, furono, e vogliono continuare ad essere un'aristocrazia. E d'altra parte ogni aristocrazia, per mantenersi soggetti i deboli e gli umili, sente il bisogno di consolarli con la prospettiva di infiniti beni spirituali avvenire della perdita de' vantaggi presenti e materiali, ch' ella intende confiscare a suo profitto esclusivo. Quanto la non osa negare, procrastina astutamente. Quinci la religione del Cristo, umile figlio d' un falegname, acconciamente manipolata e amalgamata con lega umana, trasformata in ausiliaria delle classi privilegiate, in istrumento delle pretensioni, diventa l'avversaria delle oppresse masse popolari, che son trascinate per inganno a vedere una nemica nella lor alleata naturale. Ma, non c' illuda l' apparenza, soltanto perchè snaturata dagli uni la religione è misconosciuta dagli altri.

Però badi cui tocca! I privilegi, che si son dati mutuamente la mano, devono perire insieme, e gli oppressi possono facilmente convertirsi in oppressori domani. Pur troppo è tale la china dell' umano egoismo, fino a che, alla lunga, l'esperienza finirà con lo insegnare che il rispetto per tutti è la salvaguardia di ciascuno, e che perfin l' interesse consiglia la giustizia.

DUE PASSI DEL TESTAMENTO DI NAPOLEONE III.

Carissimo Presidente,

Battaglia, 4 maggio 1873.

Fermo la vostra attenzione su' due seguenti passi del testamento di Napoleone III, or pubblicati dai giornali, che mostrano ad evidenza come le più illustri intelligenze sentano così profondamente talune verità della dottrina spiritica da altamente proclamarle negli atti più solenni della loro vita. Se credete bene, riportateli negli *Annali.*

Vi stringo fraternamente la mano.

Vostro aff. amico e fratello

A. Perusini.

« Il potere è un pesante fardello, perchè non sempre si può fare tutto il bene che si vorrebbe, ed i nostri contemporanei ci rendono raramente giustizia: perciò bisogna, per *compiere la propria missione, avere la fede e la coscienza del proprio dovere. Bisogna pensare, che dall'alto dei cieli le persone, che amaste, vi guardano, vi proteggono.* Io fui sempre *inspirato* e sostenuto dall'*anima* del mio gran zio (*). Lo stesso avverrà per mio figlio, giacchè egli sarà sempre degno del suo nome.

. . . .

« Quanto a mio figlio, egli conservi come un talismano il suggello, che io portava al mio orologio, e che mi fu dato da mia madre. Che egli conservi con cura tutto ciò, che mi pervenne dall'Imperatore mio zio, e che egli *sia persuaso,* che il mio cuore e la mia *anima resteranno* con lui. »

(*) Il testamento porta la data del 1865. — Molte comunicazioni ottenute in varii centri al momento della sua morte dissero, che negli ultimi tempi Napoleone fu abbandonato a sè stesso.

QUESITI FATTI ALLO SPIRITO DEL CHINESE TIEN-SIEN-TIE

(Dal foglio *The Medium and Daybreak* — Versione della Sig.ª E. C. T.)

Q. — Sembra agli Spiriti, fra essi, di avere un corpo così materiale come quello degli esseri umani?

R. — Si, gli Spiriti di ogni stadio possono vedere, e riconoscere tutti gli altri Spiriti meno sviluppati che essi, ma non però quelli più progrediti, perchè allora hanno bisogno di una Guida, che li assista.

Q. — Perchè si vestono gli Spiriti? Sono essi suscettibili al caldo, al freddo? E, se è così, quale è il clima delle sfere?

R. — Il vestire degli Spiriti non dipende tanto dalle esigenze del clima quanto dal proprio gusto, o dalla loro scelta. Lo Spirito nella sua prima entrata nel mondo spiritico porta con sè le sue terrene abitudini, le quali rimangono impresse nella sua memoria. Gli Spiriti più progrediti indossano lunghe vesti ondeggianti, che sono un indizio della loro superiorità. Quelli, che abitano le sfere più basse, adottano un costume più materiale, che è quasi consimile agli usi terreni.

Q. — Vanno tutte le sfere, ovvero una porzione di esse, soggette a periodi di luce ed oscurità come il giorno e la notte fra noi?

R. — Quelle sfere, che hanno una immediata relazione colla vostra terra, vanno soggette alla levata del sole come al suo occaso. Nelle sfere più alte ogni oggetto ha luce in sè stesso, ed ogni individuo tramanda una luce caratteristica della sua individualità.

Q. — La luna ed il sole sono più visibili agli abitanti delle sfere che per noi?

R. — La luna è per gli Spiriti più visibile, ma non è così col sole; sono gli elementi spirituali di questi corpi, che sono per noi visibili. Ogni materia è una sostanza piena di vita e di moto, che batte le sue pulsazioni con una divina energia, che non viene da voi conosciuta se non nella sua azione. Questa proprietà dinamica della materia è luminosa alla vista degli Spiriti, e differisce nel suo splendore secondo il grado raffinato di progresso, a cui è pervenuta la materia.

GLI SPIRITI ARTISTI

(Da un discorso sulle Rincarnazioni di Anna Blackwell. — Versione della Sig.ª E. C. T.)

« Debbo lasciarvi adesso (disse un giorno uno Spirito al Medio), perchè non voglio perder tempo, essendo occupato in un dipinto. » — « Un dipinto? » rispose il medio; « io non credeva, che gli Spiriti si occupassero di queste cose. » — « Veramente, (soggiunse lo Spirito) dico un dipinto, perchè non trovo mezzo migliore di darvi una idea della mia occupazione; ma in verità non è ciò che voi chiamereste con questo nome; nè fo uso di colori per dipingere come fate voi. Fatico con i fluidi, e la mia fatica riesce reale, piena di vita, poichè vivifico i miei fiori ed animali insieme a mille altri oggetti; ma, sebbene sien vivi, non è però quella di loro la vita di esistenza come quella del vostro mondo, perchè non hanno anima, quindi nessuna intima conoscenza di sè stessi: e la loro durata è assai breve. Non è molto tempo che lavorai un bellissimo pergolato (per fare una sorpresa ad alcuni amici, che dovevano visitarmi) ricoperto di fiori e pieno di uccelli, il cui canto era magnifico. Tutto era vivo, ma quel breve tempo necessario al mio progetto. Quando si partirono i miei amici, lasciai che il pergolato si fondesse. Gli Spiriti più di me progrediti producono qualunque veduta o forma che desiderano, e possono dare ad esse una maggior durata; ma dopo alcun tempo si dileguano. Noi non ci curiamo di conservare questi oggetti; presto ci stanchiamo di essi, e formiamo cose nuove. Non potete immaginarvi come sono incantevoli, e con quanto piacere ci occupano, quando non siamo impegnati in oggetti più serii. Gli Spiriti progrediti ci dicono, che coteste formazioni non sono semplici distrazioni, e che con tali esercizii s'impara gradatamente le proprietà delle forze come delle sostanze, e così si giunge a prender parte nella direzione delle reali formazioni spiritiche delle sfere materiali, cosa, che vi sarà dimostrata, e che costituisce un ramo importantissimo delle occupazioni, negli stadii più elevati, delle intelligenze disincarnate.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Il Mastino salvatore.

(Dal Periodico fiorentino *Le Letture di Famiglia* del maggio 1850)

« Nella terra d'Empoli due bambini tornavano dalla scuola alle loro case costeggiando l'Arno, che gonfio dalle dirotte pioggie quasi lambiva la strada. Si trovarono a veder gettare nel fiume un gatto, che inutilmente tentava giungere a riva e sottrarsi alla morte. Questi due bambini, mossi da un lodevole sentimento di compassione, tentarono di dargli aiuto, e scesero a fior d'acqua; se non che uno di essi troppo azzardoso scivolò, e cadde nel fiume. Le grida del suo compagno fecero accorrere molte persone sul luogo, ma nessuno era in grado di prestargli soccorso, perchè la corrente impetuosa lo travolgeva nei suoi vortici. Per sorte era tra gli aspettatori il capo delle conce di Amedeo del Vivo, che aveva seco un grosso cane mastino assuefatto a gettarsi nel fiume: appena il padrone gli ebbe accennato il naufrago, il cane si lancia nelle onde, lo raggiunge, lo addenta per gli abiti, lo solleva, e lo trae con fatica nuotando alla riva. La speranza e la gioia ricomparisce sul volto degli astanti, ma la ripa scoscesa impedisce al cane di poter salire sulla strada con quel peso in bocca, e dopo inutili sforzi il bambino gli sfugge, ed è un'altra volta in balia del fiume: il generoso cane però non si perde d'animo, si ricaccia a nuoto, nuovamente afferra la cara preda, e, quasi fatto accorto dall'esperienza, si dirige all'opposta riva, ove il declive del piaggione gli avrebbe reso facile il trar dall'onde il fanciullo. Tagliata la corrente, ci giunse, e, forse stanco dalla durata fatica, depose il fanciullo sulla melletta restandone in guardia; dopo un poco lo riprese di nuovo, e lo trasse sull'asciutto. Là due navicellai, che avevano passato l'Arno, lo raccolsero, che non dava più segni di vita, e lo ricondussero in Empoli ad una casa vicina, ove, dopo i soccorsi dell'arte medica apprestatigli dal dottor Pandolfini, ritornò ai sensi, e fu reso all'amore della sua famiglia. »

MANIFESTAZIONI A SURNADANGUE.

Nel foglio inglese *L'Illustrazione* dell' 8 di Ottobre 1853, pagina 289, leggevasi il fatto seguente, attestato da parecchi Europei abitanti a Sumatra, fra cui molti ufficiali dell'esercito, come il signor Van Kesinger S. Michiels, comandante il corpo delle Indie olandesi in qualità di maggior generale:

« La casa del signor Van Kesinger, riscontriere a Surnadangue, il giorno 1° di agosto 1830 fu assalita all'esterno da una tempesta di pietre, che cadde senza interruzione dalle ore 9 di sera sino alle 10 e 1\|2 del mattino, senza che fosse possibile alle *quattordici guardie*, che la circondavano, di scoprire donde provenissero i proietti. Ma alle 10 1\|2 ant. la cosa si fece molto più straordinaria, imperocchè la piova misteriosa cessò affatto di cadere al difuori, e ricominciò con eguale intensità nell'*interno* davanti a noi col cadere dei sassi da un'altezza di *tre o quattro piedi sopra le nostre teste*, senza che potessimo scorgere nulla di più....

« Questo diluvio interiore e *senza causa* di pietre vulcaniche ebbe a durare *undici dì consecutivi*, *giorno e notte*, salvo qualche rarissimo intervallo. Una volta si fe' sentire un fracasso più grande che l'ordinario: era un buon pezzo del focolare della cucina, che piombava nelle stanze per la medesima via, e ancora *caldissimo*.

« Una circostanza assai notabile è questa, che, mentre noi tutti, rinchiusi nella medesima sala, non vedevamo assolutamente nulla fuorchè i proietti, che cadevano, una fanciulla indigena dell'età di circa sette anni, che era con noi, gridava esservi qualcuno dietro di lei, che non cessava di spingerla innanzi per le spalle. »

Tutti gli onorevoli testimonii, che hanno mandata questa relazione al predetto giornale, dopo averla debitamente firmata, si offrirono pronti a confermare con giuramento tutte le particolarità, anche minime, da loro esposte.

COMUNICAZIONI

La Medianità veggente.

(Medio Sig. S. L.).

NOTA. La *Società Romana di Spiritismo*, in sua tornata del 19 dicembre 1872, discuteva intorno al curioso fenomeno pubblicato in questi *Annali* sotto il titolo *Un Fatto Spiritico giuridicamente constatato* (Anno 1872, Fasc. 12, pag. 369 e seg.), e, parendo ad alcuno cosa stranissima che fin dal 1687, quando non si aveva alcuna nozione di Spiritismo, in tutto l'equipaggio di una nave inglese si fosse svolta una medianità veggente collettiva, sì chiara ed innegabile, fu diretto in proposito un quesito alla Guida, e se n'ebbe in risposta la seguente comunicazione.

Lo Spiritismo, come tutte le altre cose del mondo da voi abitato, ha avuto nel corso dei secoli le sue fasi, i suoi periodi intendo dire di vita, di decadenza, di oblio e di risorgimento, del quale ultimo voi siete ora testimoni e parte al tempo stesso. Durante per altro il terzo de' notati periodi, (1) il più durevole, e di cui e cause potrebbero rintracciarsi studiando con filosofico intento la storia delle vicende dei popoli, non ha lasciato di produrre di tanto in tanto qualcuno dei suoi straordinarii fenomeni, che ben considerato per la sua natura, e dietro certi principii, avrebbe dovuto essere sorgente di salutari effetti morali fra coloro, che ne furono spettatori. Iddio, per la sua grazia infinita, ha voluto, che questa gran catena di rapporti, fra il mondo spiritico e il vostro, non venisse giammai spezzata sotto i vostri occhi, ma, allorchè ne ha conosciuto il bisogno, ha riprodotto quaggiù or l'uno or l'altro dei suddetti fenomeni come un anello di congiunzione fra i tanti dei tempi andati e quelli, che si sarebbero manifestati per l'avvenire. Chi volesse rifarsi ad esaminare in tal proposito attentamente la storia del passato vi troverebbe fatti in tutti i tempi da provare all' evidenza una tale verità. Dunque lo Spiritismo ha sempre esistito come esiste presentemente; e se con poco, o niun risultato per il bene dell'umanità, la colpa è di coloro, che, o per orgoglio d' intelletto, o per fini di particolari interessi, lo snaturarono, parlandone col sorriso dello scherno sulle labbra, e rappresen-

(1) Il periodo dell'*oblio*.

tandone le manifestazioni quali allucinazioni di menti inferme e credenze superstiziose, e tutto al più quai naturali fenomeni, non ancora conosciuti e spiegati dalla scienza. Questo riguardo ai fatti, coi quali collegasi perfettamente quel che fu letto testè da alcun di voi e narrato ai qui presenti.

Quanto poi a quella specie di medianità, che per gli effetti, che ne derivano, appellasi *veggente*, come avvenga che in taluni si sviluppi naturalmente, e nella più gran parte di voi nonostante il desiderio vivo di conseguirla, segnatamente in alcuni peculiari casi, ogni sforzo riesca vano, sono misteri, dei quali Iddio soltanto ha in mano la chiave. Bisognerebbe o ritenere un tal fenomeno come il prodotto di cause speciali ed ignote, esistenti nell'organismo corporeo, o, che è più credibile, è a reputarsi un dono del Cielo, concesso a certi esseri per servire di faro luminoso all'umanità traviata nel tenebroso pelago della vita terrena, e prossima a naufragare. Niun di voi può prevedere se e quando sia fatto degno di ricevere siffatto dono dalla divina grazia; segno però di poca fede in Dio, e dirò ancora di poca giustizia verso se stesso, sarebbe il disperarne. Diffatti la medianità veggente si rivela in certi individui come cosa naturale, spontanea, ed eziandio permanente, perchè l'Eterno così ha disposto per ragioni che a voi non è dato conoscere, ma che tutte dovete credere appartenenti al vostro bene; o può ottenersi una sola volta o due in tutta la vita, ed in alcune particolari circostanze della medesima; e questo ancora è nell'ordine provvidenziale e a fin di bene, volendosi con ciò dare a voi degli avvisi ed ammaestramenti, che riguardano voi stessi o taluna delle persone, che han con voi qualche vincolo sulla terra. Il fatto lo ha sempre più o meno dimostrato; quindi è che se v'incontri di leggere, o di essere testimoni di veduta di qualcuno dei sovraccennati avvenimenti, studiatene le cause, messe il più che per voi si possa in armonia colle dottrine che professate, e gli effetti, e avrete argomenti incontrastabili di ammirare sempre più e ringraziare dall'intimo del cuor vostro la ineffabile bontà e provvidenza del Creatore.

LUIGI.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. N° 7. LUGLIO 1873.

L'ARMONIA DEL CREATO

SECONDO LO SPIRITISMO

« Il progresso (ebbe a scrivere il Pecqueur) non è privilegio esclusivo della progenie umana, ma un principio metafisico, che abbraccia tutta la creazione passata, presente e futura. »

Codesto vero, sì nettamente sentito ed enunziato già da esso filosofo, uno fra' più notabili precursori dell'odierno Spiritismo, risulta omai stabilito dalla grandissima maggioranza delle spiritiche comunicazioni degne di fede, e, come giusto e razionale, si fa strada ogni dì più nelle opere scientifiche e letterarie contemporanee. Per la qual cosa, la questione sendo matura, parmi debito e opportunità consegnarla in queste carte, nel che fare vedrò di essere, secondo il mio costume, quanto più potrò compendioso.

Il fatto, professato da tutte le scuole filosofiche fuor quella materialista, dell' essere Dio immanente nella creazione trae seco per necessaria conseguenza, che tutti gli esseri dell'universo sieno strettamente legati insieme dal vincolo intimo e indissolubile, che ne deriva. Ammesso che sia, com'è ammesso, quel principio, nessuno può sottrarsi alla inevitabile illazione, che tutti gli esseri cosmici stanno in vicendevole dipendenza, e consociati solidali in perpetua unione, avvegnachè provengono da una essenza medesima ed eterna; avvegnachè ricevono da Colui, che solo è vera unità, ordine vero, vera sapienza, il movimento e la vita; avvegnachè, per guarentire a ciascuno di essi la esistenza e la ultima meta, Iddio li dee mettere tutti in rapporto di fine e di mezzi reciproci. Onde il creato, per chi lo consideri da quest'altezza sublime, è un immenso insieme di rapporti, di correlazioni, di subordinamenti, di azioni, di reazioni, di obblighi e di uffizii necessarii, scambievoli, continui, mirabilmente definito dal termine *universo*, che vale *uno e diverso.*

Ciò posto, rimangono stabiliti i due punti cardinali della nostra metafisica, che sono:

Iddio, l'Ente universale, siccome in perpetuo immanente nel creato, è il punto di concorrenza per tutte le vite passate, presenti e avvenire, il polo di attrazione, intorno al quale si volgono e al quale tendono tutte l'esistenze attuali nella infinita successione dei secoli.

Tutti gli esseri dell'universo, tutte le parti della creazione, siccome provenuti da Dio, Causa prima, stanno nella più intima e vicendevole dipendenza gli uni dagli altri: l'ordine, l'armonia e l'unità del cosmo non sono altro che gli effetti e la espressione di essa dipendenza.

Quindi la legge della universa obbligazione in solido (da' neologisti detta *solidarietà*) è compresa in quella del progresso universale, ossia, per parlare più chiaramente, tutti i sistemi di mondi, tutti i mondi di ciascun sistema, tutti i generi di ogni mondo, tutte le specie di ciascun genere e tutti gl' individui di ogni specie sono vincolati insieme e solidali ne' loro destini, ch' è quanto dire ne' loro progressi.

Checchè ne accada, è venuto il tempo di far passare nelle credenze degli spregiudicati l' affinità dell' uomo e della natura, il lor eguale valore assoluto, la loro eguale legittimità, la loro eguale consecrazione nel pensiero e nell' amore di Dio, la loro eguale importanza o necessità nella economia dell' universo. Il tempo è venuto, perchè non è più possibile il dubbio: la chimica, la fisica, l' astronomia, la fisiologia comparata, la geologia, tutte le scienze naturali affermano oggimai positivamente *a posteriori* queste verità capitali, cui proclamava *a priori* la filosofia religiosa dei tempi antichi.

Ma, quando anche le scoperte delle discipline esatte non fossero venute a rassodarle con incontrovertibili prove, la speculazione razionale sarebbe già stata pari al còmpito di dimostrarle, imperocchè, a persuadersene, basta ponderare il fatto, che la creazione assoluta intiera è composta di esseri e di forze, e che in veruna parte dell' universo, per quanto lo s' investighi, altri non è mai riuscito o riuscirà a trovare la reale inerzia, la passività perfetta, vale a dire un solo atomo propriamente bruto, una sola molecola senza energia, senz' attività, senz' anima, senza percezione, senz' affinità, senza libertà, senza meta e senza tendenze.

Il vocabolo *materia* non è che una espressione relativa, la quale serve a distinguere l' essere minore, un

genere particolare di essere, una maniera di essere inferiore in paragone degli esseri superiori, o, meglio, a distinguere gli esseri semplici dagli esseri composti.

Se dovunque esiste materia esiste vita, ne segue, che la materia dev'essere un'aggregazione di esseri affini, cioè di forze, le quali hanno in sè stesse, dunque nella propria essenza, il movimento e la vita inseparabili da tutto ciò ch' esiste.

Tutto è di Dio, da Dio e per Dio: perciò, in grazia di questa unica appartenenza, di quest' unica origine e di questa unica destinazione, tutto è divino, tutto debbe elevarsi e risalire a Dio, e quindi tutto ha diritto indiscutibile al nostro amore, al nostro rispetto, a' nostri riguardi, alle nostre cure. Abusare di un granello di arena, di un filo d'erba, è moralmente un delitto; obbligo invece di amare tutte le opere d'Iddio senza condizione di scelta, adoperando solo con peso e con misura.

Che i nostri legami col genere umano sieno, e debbano essere più stretti che con le altre creature, non v'ha dubbio di sorta; ma questa è l'unica differenza, e non si estende più in là.

Niun essere, neppure l' infimo tra' più bassi, è confinato per sempre nell'attuale suo modo di esistere. La convenienza morale, l'uniformità delle vie divine ed il carattere universale delle leggi dell'ordine insegnano ad evidenza, come tutto ciò ch'è individuo, tutto ciò che non è Dio nella sua personalità assoluta, e dunque tutti gli esseri senza eccezione, partecipa presto o tardi alle prerogative del progresso.

In fatti per qual motivo ci sarebbero eccezioni? Forse che il progresso de' minori e de' minimi esigerebbe il regresso de' maggiori e de' massimi? Non possono anzi progredir meglio insieme senza punto dan-

neggiarsi a vicenda? Perchè ed in qual modo saremmo avviliti noi, se una scimmia diventasse uomo, od anche se tutta la specie de' quadrumani si trasformasse in ispecie umana, quando allora, per naturale e imprescindibile necessità di proporzione, la specie umana dovrebbe trasmutarsi in un'altra specie superiore al suo stato presente? Dove sarebbe la umiliazione, se Iddio, prima che divenissimo uomini, ci avesse fatto passare per lo stadio o modalità di vita dell'essere scimmia? Che male può essere, dal punto di veduta della morale, della politica e della religione, nel fatto, che tutti e tre i regni della natura progrediscono senza posa e concordi verso il meglio?

E' si pare dunque manifesto, come, quantunque in grado minore che all'uomo, nostro immediato simile e prossimo, la nostra sollecitudine, la nostra simpatia e la nostra affezione devono estendersi a tutto quanto esiste, alla creazione intiera. Ricordiamoci sempre, che tanto il resto dell' universo quanto l' umanità sendo in Dio, di Dio e per Dio, vale a dire ciascuno differenzialmente sì, ma pure amendue consustanziali all'Ente universale, hanno fra loro un vincolo, una unione eterna in questa comune scaturigine o figliazione, e che la differenza dei regni, dei generi e delle specie vuole soltanto una differenza di grado nell' amore e nell'affinità, che deve stringere in un fascio tutti gli esseri usciti dalla stessa origine divina.

Il vero Ente unico e universale è Dio: egli è il gran mare senza limiti della sostanza, in cui tutti i varii gruppi d'individui, con le lor similitudini e con le diversità loro relativamente più o meno sensibili, l'umanità, l'animalità e i mondi vegetale e minerale vanno ad incontrarsi, come nella comune sorgente ed essenza, suggello della loro unione e comunanza di destini.

La prima conseguenza naturale di essa identità di origine, di essa medesima paternità delle creature anche più disparate dell'universo, è che tutte l'essenze possibili, per la forza delle leggi generali, devono tardi o tosto partecipare alle medesime esistenze, o almeno ad esistenze equivalenti. I tre regni della natura inferiori all'uomo progrediscono come noi e insieme con noi: quindi non può non avvenire, ch'essi, ognuno a sua volta, arrivino quando che sia a' confini del dominio di una specie superiore all'animalità, cioè o della umanità terrena, o di un'altra equivalente in qualche parte dell'universo.

La più attenta ed assidua osservazione ci porta a credere, che tutte le creature, senza eccezione, accessibili alle nostre cognizioni presenti, godono un certo grado di libero arbitrio, di sensibilità e di percezione secondo il posto, che occupano nella scala della vita, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, e che le specie dei regni inferiori hanno un campo, in cui esercitano la propria scelta nello istinto più o men razionale a tutti i suoi stadii, come noi ne abbiamo uno, in cui muoverci nell'ordine della piena intelligenza. In questa ipotesi, se ipotesi è, possono anch'esse, nella loro sfera più ristretta, meritare o demeritare come noi.

(Continua)

NICEFORO FILALETE.

UNA PREDIZIONE VERIDICA

Roma, 30 maggio 1873.

Mio caro Niceforo,

Non mi darai taccia di pigro nè svogliato, se, riavutomi alquanto dai dolori che tutto l'inverno m' hanno impedito ogni occupazione, procuro adesso di rimettere il tempo perduto. Do luogo immediatamente a due comunicazioni di capitale importanza. Pensa ai fatti testè accaduti in Francia, e confrontali con quanto fu fatto scrivere *spontaneamente* ad un medio *fin dal mese di febbraio scorso* nella sala della nostra Società Romana di Spiritismo, e ripetuto pure *spontaneamente* allo stesso medio in mia casa *al finire dell'aprile,* e vedrai, se veramente non sia un fenomeno, che dovrebbe senza indugio pubblicarsi ne' nostri *Annali* (1).

Sperando che tu sii del mio stesso parere, passo ad esporti i fatti, e ti stringo col solito affetto la mano.

FELICE SCIFONI.

In una delle adunanze del mese di *febbraio* ultimo scorso, mentre alcuni Soci erano raccolti nella sala della Società Romana di Spiritismo, il Medio scrivente meccanico sig. A. T., quando meno pensava a scrivere, nè ad evocare, sentì, come spesso gli avviene, un impulso, un interno eccitamento ad afferrare la matita, e sul primo foglio di carta, che aveva sotto la mano, vergò rapidissimamente, e tutta d' un getto, la seguente comunicazione.

« Antonietta Maria regina di Francia. —

« Miei buoni fratelli in spirito. Dopo tanti anni di espiazione per le colpe nostre, finalmente un raggio di luce divina ha penetrato nel mio animo, e posso tranquillamente volgere il pensiero nell' avvenire. Oh ambizione, oh orgoglio dell'uomo! aspide a due punte velenose, che uccidi ogni senso puro, e fai attoscare ogni azione degli umani. — Però

(1) Disgraziatamente l' indugio ci fu, e lungo, poichè l' articolo mi è giunto quando il Fascicolo di Giugno era già stampato. N. F.

il povero mio paese nulla ha ancora appreso dalle disavventure patite. La *ghigliottina* recise invero molte vite; ma non ha reciso il germe della corruzione. I troni sparirono dalla Francia, ma la reazione ha tuttora il dominio su que' miei poveri fratelli, un dì sudditi del mio potere mondano. Follia, follia di ottemperare alle umane passioni! Queste non conducono che al disinganno: io ho veduto tutte le mie speranze di felicità nel mondo recise prima che le troncasse l' infame bipenne del carnefice. Ma la mia lezione non sembra abbia giovato a' miei sudditi. Il povero paese al di là delle Alpi si dilania nelle divisioni intestine, tutti cercano di afferrare un potere, che, a differenza del serpente mosaico, dovrà uccidere coloro, che giungeranno a mirarlo troppo da vicino.

« Nelle difficili prove, che attraversa quell' infelice paese, spero l'umanità troverà una lezione di progresso. Voi dovete impararla e farne buon pro. Lo Spiritismo deve insegnarvi, che la vostra meta non ha confini mondani; che una vita tutta di contemplazioni sublimi, di soddisfazione immateriale, è preparata per coloro, che avranno fatto buon cammino in questa vita d'espiazione. Dunque, amici miei e fratelli in ispirito, pregate con me il Fattore di tutte le cose, che voglia preparare giorni migliori per quella nazione orgogliosa, che non seppe ancora fare suo pro di quei sublimi principii, per stabilire i quali fu tanto sangue versato. Il giorno dell'espiazione passerà, e nel mondo un avvenire di pace e di tranquillità vi preparerà la via a quel progresso intellettuale e morale, a cui tutti dobbiamo aspirare, spiriti sia incarnati che disincarnati. — Pregate Dio per me, come io lo prego per voi. — Addio.

MARIA ANTONIETTA. »

Non appena il Medio aveva cessato di scrivere, s'intese un novello impulso, e sopra un mezzo foglio, che era sulla tavola, scrisse:

« Maria Antonietta. —

« La Francia dovrà in quest'anno attraversare una novella crisi. *Il conduttore mancherà alla barca vacillante* PRIMA CHE IL SOLE ENTRI IN GEMINI. — Addio. »

La sera del 29 aprile 1873, alle ore 10 3/4, lo stesso Medio signor A. T. nella mia casa aveva consultato per sè un altro medio, quando, sentito il solito impulso, ebbe la seguente comunicazione *spontanea:*

« La mia comunicazione, che vi detti un mese, e forse un mese e mezzo fa (1), credo va a realizzarsi. Voi più non rammentate le mie parole (2), ma io così vi profetizzai.

« *Prima che il sole entri in Gemini* la Francia perderà il suo capo, che ora la governa. Non credete voi, che questo annunzio vada a verificarsi colle notizie, che voi ricevete delle elezioni di Francia? Qualora ciò sia, e che Dio abbia concesso che un velo, con cui per i suoi alti fini nasconde il futuro all'umanità, fosse sollevato, perchè voi credenti nello Spiritismo aveste una prova evidente della nostra comunicazione, debbo io dirvi che è vostro dovere di darvi tutta la possibile pubblicità? Se Thiers non sarà più al potere nell'epoca che io stabilii, quanto da me si predisse sarebbe una verità, di cui tutti dovranno render grazie alla bontà infinita del Padre nostro, perchè con mezzi efficaci cerca di disperdere le tenebre del materialismo fra voi, e stringere un legame indissolubile fra voi e noi, fra l'uomo della terra e l'umanità disincarnata.

« Per la Francia si apparecchiano giorni di commozioni e di grandi prove, anche questo vi dissi; ma non dubitate: la pace tornerà anche fra gli uomini colla fede, perchè il progresso condurrà questi due doni, per cui voi otterrete la felicità. — Addio.

ANTONIETTA MARIA. »

OSSERVAZIONE.

L'avvertenza, che facciamo nelle due note qui appresso intorno al calcolo del tempo presso gli Spiriti, valga anco per

---

(1) Veramente la prima comunicazione fu nel febbraio; ma gli Spiriti poco o quasi nulla tengono conto del tempo, chè, a parlar propriamente, per loro non esiste nè tempo nè spazio.

(2) E in fatti avevamo dimenticato quella prima comunicazione, così che si è dovuto ricercarla non poco tra le carte della Società, non essendosi data allora alcuna importanza alla predizione del *sole in Gemini.*

le parole *prima che il sole entri in Gemini*. La caduta di Thiers non avvenne *prima*, ma *due giorni dopo* che il sole fu in Gemini; ma noi, che non crediamo la facoltà profetica in certi Spiriti elevati, non però in altissimo grado, se non in quanto possono essi invisibilmente introdursi a spiare ciò che nelle più secrete conventicole talvolta si ordisce e si prepara, non ci maravigliamo che nell'atto del *compimento* di certi eventi da loro predetti manchi la *rigorosa* esattezza.

A noi è sembrato questo fenomeno tanto curioso da non frodarne i nostri lettori. Del resto gli altri avvenimenti, a cui accenna lo Spirito, si verifichino o no, non potranno punto scuotere la fede, che abbiamo nelle nostre dottrine. Molti sono i misteri, che in questa terra circondano la nostra mente, e sarebbe pazzia volersi ostinare a penetrarli con superbe induzioni.

FELICE SCIFONI.

Le prime Gioie d'uno Spirito disincarnato.

Il dì 14 Maggio p. p. moriva in Torino quasi improvvisamente il Professore Avv. Brunone Daviso di Chieri, aggregato alla Facoltà di Diritto in questa Università, uomo a tutti carissimo per la bontà dello animo, per la gentilezza dei modi, per l'esemplare onestà non meno che pel suo non comune sapere, principalmente nella filosofia del diritto. Egli non era di quei dotti, che fan pompa d'incredulità e goffamente confondono la scienza con Dio; la sua fede era illuminata e sincera: operava il bene come il primo dovere dell'uomo; e, benchè avesse più volte inteso parlare di fenomeni spiritici, osservatore cauto ed assennato, non abbracciò la nostra dottrina se non circa un anno indietro, quando si fu convinto della sua verità e gravità. Allora si diede con fede ed amore a frequen-

tare i Circoli, dove si procaccia di soddisfare più agli obblighi morali dello Spiritista, che alle vane e leggiere curiosità. Ebbene, il suo Spirito, non appena si può dire s'era sciolto dal corpo, ha avuto la facoltà di comunicare con gli uomini, facoltà che a pochi è concessa; e noi diamo qui appresso due comunicazioni, sulle quali richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori. Lo stile, in cui sono dettate, quell'aura di saviezza e di temperanza, che vi è cosparsa da capo a fine, ciò che al cominciar della prima dice a suo fratello, col quale veramente più volte questionarono sulla immortalità dell' anima, e l'aver dettato questa comunicazione in Parma, poche ore dopo il suo trapasso, al medio Prof. Scaramuzza, che lo aveva appena veduto una volta in vita, e che ignorava le questioni scientifiche tra fratelli ed ogni altra circostanza, che lo risguardasse, sono tutti argomenti da far credere alla identità dello Spirito.

Stimiamo utile pubblicare la lettera, con la quale il Prof. Scaramuzza accompagnava al fratello del defunto, Barone Vittorio Daviso, in Roma, la comunicazione ricevuta.

Parma, 17 Maggio 1873.

Illustrissimo Signor Barone.

Ieri vennemi annunziata una gran disgrazia da Torino, che le riguarderebbe, e ieri sera m' ebbi la seguente spontanea comunicazione, cho le dirigo a Roma, nell'incertezza ch'Ella ne sia stata avvertita in tempo, e sulla presunzione, che Ella si trovi ancora lontana dalla famiglia, a tutto maggio, come Ella ebbe la bontà di farmi conoscere tempo fa. Eccole intanto la comunicazione di cui sopra.

Mio carissimo Fratello,

« Ora, che tu non hai dubbio alcuno sull'immortalità dell'anima, e della sua individualità, non dovresti punto rammaricarti di

qualunque decesso, ancorchè questo accada nella tua propria famiglia; mentre, come ben sai, non è la vita dello Spirito che si spegne, ma la morte, o lo sfacelo, più veramente, della materia, che ve ne fa persuasi: la quale per altro anch'essa non muore, ma si trasforma continuamente in infinite guise.

« Io adunque, soffrilo con umile e vera rassegnazione alla Volontà Suprema, io sono passato quasi istantaneamente alla vita, che è più conforme allo Spirito, quando è sciolto dalla spoglia mortale; perciò mi trovo in questa vita di amore, sempre intento a dar pascolo all'intelletto, che è l'anima nostra, collo studiare ed ammirare a un tempo i grandi misteri della creazione.

« Prega, e adora il *Signore* di tutte le cose, e ringrazialo del bene ch'*Egli* m'ha concesso, poich'io mi trovo tra gli Spiriti, che godono della sua *divina* gloria.

« A te raccomando la mia desolata famiglia, la quale non sa farsi ragione della mia così repentina partita, e ti scongiuro di porgere ad essa quei conforti, de'quali ha tanto bisogno, e tu con la tua fede, con la forza dei buoni argomenti, che ti può fornire la santa e vera dottrina spiritica, potrai non poco sollevare quegli animi così affranti dalla inopinata sventura.

« Accorri dunque in loro soccorso, mio carissimo fratello: mi ti raccomando precipuamente per metter calma nell'animo della mia derelitta sposa, e pel bene de'miei adorati figli.

« Addio di tutto cuore dallo Spirito di tuo fratello

BRUNONE. »

Mi si accerta, che questa sia stata una comunicazione tutto altro che falsa, com'io ne accolsi il dubbio: in tal caso Ella voglia perdonarmi, ma, siccome il fatto è, pur troppo! vero, si è col massimo dolore nel cuore, che le rammento questo si grave e inaspettato avvenimento.

La prego di accogliere con benigno animo il mio affettuoso saluto, e di credere al vero e sincero cordoglio, che tanto io che mia moglie abbiamo sentito, e sentiamo per tanta disgrazia.

La riverisco di tutto cuore, ed io mi do l'onore di ripetermi di Lei, Illustriss. e Cariss. Signor Barone,

Dev°. Servo ed Amico
FRANCESCO SCARAMUZZA.

La seguente comunicazione poi si ebbe a Torino, il 23 maggio 1873, spontaneamente, per mezzo del Medio Sig. L. T. nel Circolo M.

« Mi presento anch'io alla vostra seduta come per il passato, e, se non colla solita materia, spero mi riceverete anche col solo spirito; e, qualora il buon Dio voglia sempre concedermelo, è mia intenzione di continuare gli studii che ho con voi, cari fratelli, incominciati, e che tanto mi giovarono nel mio trapasso in queste regioni. Oh! fratelli miei, quanta dolcezza, quanta maraviglia ho io mai provato nel distacco dalla materia! Quante consolazioni, quante superiori magnificenze, che sempre mi furono ignote, e che tutte mi si svelarono all'ingresso in questo mondo! Quante soddisfazioni! È inutile, io credo, che tenti di darvene un' idea, giacchè mai vi arriverei per quanta diligenza e cura vi impiegassi; no, non potrei anche in minima parte descriverle, nè voi potreste comprenderle.

« L'animo mio è inebbriato dalle dolcezze, dall'amore, dalla grazia di quel Dio, che, benchè da me adorato in terra, pur non arrivai, nè mai arriverò a comprendere.

« Amici e fratelli miei, una sola parola vorrei dirvi in mezzo alla beatitudine, di cui godo: amate Dio, adoratelo, santificatelo in ogni vostra azione, giacchè un solo pensiero cattivo, credetelo a me, è colpa gravissima.

« L'amore, con cui tutti ci circonda, vi è ignoto come lo fu per me finchè dimorai fra voi. All'uomo, io credo, non è dato di poter sentire tutta l'immensità della sua grazia. No, l'imperfezione sua, l'involucro da cui è legato, gli sono di impedimento, e resta a chi ben si condusse una grazia, un favore ricevuto quando gli è concesso di smettere la veste terrena.

« Sì, una tal grazia per favor sommo fu a me concessa, e ne ringrazio Iddio. Vedo che la mia partita fu causa di dolore a' miei più cari, vedo la mestizia in cui sono immersi dacchè li lasciai, ma con tutto ciò amo credere che non voglia essere di lunga durata, se mi sarà sempre permesso di avvicinarli e far loro conoscere col mezzo di voi medii la mia posizione, lo stato mio consolantissimo, la grazia che Iddio volle concedermi.

« Tu mio dilettissimo C., che puoi avvicinare la mia moglie ed i miei più intimi, rinnova loro quanto già dissi, che si consolino della mia momentanea lontananza visibile, giacchè assisterò sempre invisibile ad ogni loro atto, e di' loro che anelo il momento di poter essere ad essi unito in ispirito onde possano essi pure partecipare alle mie consolazioni.

« Ma per ciò ottenere devono anzitutto accettare con rassegnazione il decreto di Dio, e, se colle loro azioni non arriveranno a demeritare, siano certi che Iddio nulla dimentica. Se ameranno il prossimo, se accetteranno con rassegnazione quelle contrarietà, che Iddio nell'alta sua legge vorrà mandar loro, siano persuasi che il posto ad essi destinato è già pronto, e non attendo che l'istante fissato da Dio per vederlo da essi occupato.

« E a voi, fratelli miei, non devo forse anche una parola di gratitudine pel vostro buon ricordo, per la memoria che conservate di questo vostro amico, di questo vostro consocio nella educazione di tanti poveri nostri fratelli? A voi tutti offro la mano in segno di patto fraterno per la continuazione del còmpito, che il Creatore volle affidare al vostro Circolo, còmpito sublime! sappiate solo adempierlo secondo le intenzioni superiori, ed esso sarà per voi il mezzo, l'adito sicuro per giungere il più celeremente che sia possibile nella regione dove non esistono mali, guai, pene, ma bensì dolcezze, consolazioni e premii. Fate vi ripeto di eseguirlo secondo la volontà di Dio, e non dubitate del vostro avvenire. Se Dio lo permetterà, in altra seduta vi manifesterò le mie impressioni di questo soggiorno, e nella prossima e successive assisterò, sebbene invisibile, alle adunanze vostre.

« Continuatemi la vostra benevolenza, e in me non verrà mai meno la gratitudine.

BRUNONE. »

Mentre il Medio scriveva, la signora A. M. era grandemente commossa e piangeva; quindi, appena si terminò di leggere, lo stesso Spirito continuò senz'altro come segue:

« E perchè piange l'Alessandrina? piange forse perchè un fratello ha terminato il suo còmpito di espiazione? Giacchè sa, e credo non vorrà dubitare che sarò sempre, e più ancora,

assiduo alle sedute, perchè vuole addolorarsi? Ma che? le lezioni, i consigli datici dai buoni nostri fratelli, è così che ella li mette in pratica? Vuole essa forse riconoscere nel decreto di Dio un atto da deplorare? Eh via! smetta il pianto, e ringrazii invece il Creatore della grazia concessami, e mi sorrida col cuore, chè io saprò corrisponderle ugualmente. Ma per carità fra noi tutti facciamo uso delle istruzioni, e non diamo ai nostri consiglieri il dispiacere di mostrar loro come dimentichiamo così facilmente quanto vennero insegnandoci.

« Invece di essere lieta, invece di riconoscere un atto di bontà divina, essa si addolora! spero che le lagrime cesseranno, e che d'ora innanzi non si rinnoveranno più.

« Una volta ancora, addio.

BRUNONE. »

Ringraziato lo Spirito, e dettogli che tutti i presenti desideravano stringergli la mano, risponde:

« Giacchè un tale atto non è più nè a voi, nè a me concesso, accettatelo dal cuore. Sì, il cuore nostro d'ora innanzi sarà sempre strettamente unito, uniti sempre saranno i nostri pensieri. Le aspirazioni a Dio saranno il vincolo, che ci stringerà. Non dubitate che il vostro fratello non cerchi in ogni modo di aiutarvi nel vostro lavoro. La mia opera sarà assidua, e spero pure che i miei consiglieri mi vorranno aiutare.

« Se prima divideva con voi il còmpito della educazione, non bramo di venire esautorato, anzi raddoppierò gli sforzi per aiutare quei poveri infelici, cui consecrate l'opera vostra, acciocchè entrino nella via della espiazione (1).

« Sì, amici miei, io spero di potervi coadiuvare forse più di prima, e tanta è la mia volontà, tale il mio desiderio, che nelle sedute, in cui comincierete una nuova educazione, chiederò per somma grazia a Dio di poter avvicinare l'infelice e fargli pure io sentire la mia voce: così possa essa venire intesa! Addio. »

---

(1) Il Circolo, di cui parla lo Spirito, è fra i torinesi quello, che ha per còmpito precipuo di educare al miglioramento morale quegli spiriti infelici, che sono ancora schiavi delle passioni terrene.

BIBLIOGRAFIA

Poema Sacro *dettato dallo Spirito di* LODOVICO ARIOSTO *coll'aggiunta di* **Due Commedie** *dettate dallo Spirito di* CARLO GOLDONI *al medio* FRANCESCO SCARAMUZZA. — Parma, Tipografia e Litografia Ferrero e Figli, 1873, un Vol. in 8° di 915 pag.

Io non so quello, che gli scrittori non spiritisti penseranno di questo libro; ma, se dobbiamo prestar fede ad un'*appendice* del giornale parmigiano *Il Presente* (N° 91) firmata F. B., l'autore, che si cela sotto queste iniziali, quantunque dichiari di non appartenere ai credenti dello *Spiritismo*, non dubita di riconoscere nel Poema Sacro uno di que' fatti, che sono circondati di tenebre al misero nostro intelletto. Nè guari si discosta dalle opinioni di esso un'altra *appendice* della *Gazzetta di Parma* (N° 6) dettata dal Sig. Parmenio Bettoli, il quale, se non si dimostra al tutto lontano dallo Spiritismo, non vuole tuttavia pronunciarsi con un giudizio qualunque per affermare o negare la nuova dottrina. Bello è però il vedere, come ambedue si uniscano ad onorare nel professore Francesco Scaramuzza, oltre alla eccellenza nell'arte pittorica, di che tutta Italia gli rende testimonianza, la esemplare lealtà, la illibatezza e la nobiltà d'animo altamente privo d'ogni menzogna quanto si voglia innocente, se pur può mai chiamarsi innocente una menzogna.

Ma, se lo Scaramuzza siede fra coloro, che più mantengono in pregio a questi giorni l'arte in Italia, vuoi pe' suoi dipinti, vuoi per la copiosa raccolta de' suoi disegni illustrativi della *Divina Commedia*, quanto all'uso delle italiane lettere, egli stesso schiettamente confessa nella *Prefazione* dell'opera succitata, di non essere andato più oltre che nei primi mesi della scuola di rettorica, ed essere giunto all' età di circa 64 anni, senza mai accorgersi d'essere nè letterato, nè poeta. Noi terremo qui nel conto che si dee la modestia di codest'uomo egregio, terremo in conto l'affinità che lega tra loro tutte le arti del bello, nè ci vorremmo maravigliare, se una fantasia stupenda-

mente feconda nelle invenzioni pittoriche, potesse avere pari fecondità nelle immagini poetiche; ma, dove manca la coltura, vien meno la forma, e come egli non avrebbe potuto, senza lunghi studii teorici e pratici, trattare egregiamente il pennello, così non possiamo recarci a credere, che con sì poca frequenza delle scuole di belle lettere sia pervenuto a dettare di suo capo un poema in 26 canti con tre di appendice, che fanno in tutto circa tremila ottave, e due commedie, senza dire d'un altro volume di *Poesie* già pubblicato. Questa osservazione, intendiamoci bene, è per coloro, che, negatori imperterriti di ogni cosa che si discosti alquanto dal puro materialismo, sogliono dubitare di tutto, anche a dispetto della critica e del buon senso; ma contro di essi, oltre ai due citati scrittori, tutta Parma, dal primo all'ultimo de' suoi abitatori, si leverebbe a rivendicare la dignità e sincerità di questo suo onorando concittadino. « Non è il mio nome così ignorato (dice egli « stesso, *loco citato*), che non mi debba stare a cuore di serbarlo puro da ogni macchia disonorante, quale sarebbe appunto « quella di pubblica slealtà. » Del resto, insistendo ancora su tale argomento, noi crederemmo far torto all' illustre Direttore dell'Accademia di Parma. E perchè poi noi Spiritisti dovremmo spendere più parole, noi che dobbiamo veder le cose da ben altro punto di vista? La medianità è forse cosa nuova per noi? Da qual parte ci volgiamo, non siamo forse circondati di medii più o meno fecondi, più o meno potenti, più o meno meccanici, ma tutti, quando senza preconcetto giudizio li esaminiamo, tutti dotati di quei segni di verità, che vince ogni dubbio? Non è la prima volta che m'è occorso vedere taluno di essi, con un' istruzione poco meno che elementare, scrivere poesie liriche, drammatiche ed epiche; la sola differenza sta nella straordinaria copia, che se ne concede al nostro Professore; imperocchè, oltre il volume di cui si tratta, ha in corso altri poemi (otto o dieci) che gli vengono dettando altri Spiriti, e di tanto in tanto gliene fanno riprender il filo senza che egli debba andare a rileggere i versi, dove rimase interrotto l'autore; ha sotto la mano altre commedie del Goldoni, due o tre atti di tragedie d'Alfieri, e canzoni del Petrarca

e d'altri antichi e moderni poeti, parabole, prediche, scritti di filosofia e per fino il principio d'un romanzo francese, che gli verrebbe dallo Spirito di Eugenio Sue, mentre egli afferma conoscere questa lingua quanto appena gli basti ad intenderla, ricorrendo ad ogni poco al vocabolario.

Ma come, ma quando sviluppavasi in lui questa arcana potenza? E qui udiamo lui stesso: « Come avvenne ed avviene che io così scrivo? Senza aver formato nessun proposito, senza un argomento, senza un pensiero in testa, freddo, come l'uomo cui nulla preme, mi metto al tavolo, ed evocato qualche eletto spirito (dico le cose come a me si porgono), scrivo le parole che sento venirmi in mente, così proprio come se fossero da me pensate, ma delle quali non rilevo il senso, se non a misura del mio procedere innanzi. Quando poi ripiglio a scrivere, dopo avere intralasciato, così da un giorno come da un mese, non rileggo mai lo scritto, e riprendo il filo del dettato, non altrimenti che se non avessi mai sospeso di scrivere ». Udiamo da lui quando s'accorgesse della sua medianità: « Giunto all'età sopradetta (64 anni), quando appunto l'immaginazione vien meno e la memoria con essa, presi improvvisamente a poetare in metri e stili diversi ».

E basti di ciò. Sarebbe ora tempo di passare al Poema, sennonchè l'imprenderne un accurato esame ci menerebbe troppo in lungo. È fatto innegabile, che una rara facilità corre per tutto il dettato, facilità, che si potrebbe dire ariostesca, se troppo spesso non declinasse, e molto; ma affrettiamoci a dire che con pari frequenza s'incontrano ottave, che, se l'Ariosto ritornasse al mondo, non isdegnerebbe per sue. La lingua non è sempre di quella purezza ed eleganza che ha la sua; le rime, che in vita gli fluivano sì pronte e felici, in questo recente lavoro appaiono talvolta strane, ed alcune son pretti e non sempre belli neologismi; i versi talora mancano d'armonia: ma di questi difetti non recheremo tutta la colpa allo Spirito; vi ha non picciola parte il cervello del Medio, che, diventando un puro istrumento del concetto ispiratogli, non risponde a dovere, e lo rende alla forma sensibile il più delle volte sfigurato e malconcio. Date ad un Paganini, non quel suo stru-

mento, da cui sapeva trarre miracoli d'armonia, ma
da fiera di fanciulli, e non avrete più il Paganini. No.

per lo stile nè per la lingua, che io dubiti della iden.
Spirito di Lodovico Ariosto; ma ben me ne fa sospet ica non
concetto generale, l'orditura, il complesso dell'Epopea, in rso:
cerco invano (o ch'io m'inganno) quella varietà d'invenzion a-
quella vivacità d'immagini, quella novità di soggetti, quella
vena inesauribile di spedienti, che, quando meno tel pensi,
ti sfuggono di sotto le mani, per ricomparire come e quando
più garba al poeta; in fine, quella copia di fantasia ora leggiera, ora grave, ora pietosa, ora terribile, che al grande
epico ha fatto dare il nome di Omero Ferrarese. Ma, sia pure
un altro Spirito qualunque, noi, che amiamo lodare più presto
che censurare, daremo per saggio alcune fra le prime stanze,
che formano la introduzione del poema, e ci paiono tra le
migliori.

Ecco le tre che formano, secondo la vecchia Poetica, la
Proposizione:

Colui, che già cantò l'arme e gli amori
  Nel tempo della sua vita mortale,
  E s'acquistò gran fama in fra i cantori,
  Or con più forte ardire e fervid'ale
  L'ingegno spinge. De' celesti côri,
  Che fan corona all'Essere immortale,
  Di lui diravvi e insieme del creato,
  E del divino regno, in che è beato.
Dirà, per quanto il possa uman sermone,
  Delli veraci e santi godimenti,
  Che van crescendo ognora d'intensione;
  Dirà pur anco delli patimenti
  Di quei, che al Creator diero offensione;
  E dir s'ingegnerà di quei portenti,
  Che, per novella grazia del Signore,
  Vien atto a dimostrar cui arda amore:
Amor, più che a sè stesso, vôlto altrui,
  Il quale è sì gradito e prediletto
  Al Creator, perchè somiglia a Lui.
  Oh fortunato chi lo nutre in petto!
  Cotanti e tali fien i gaudi sui,
  Che non li può uguagliar terren diletto.
  Oh amate, amate, amate il fratel vostro,
  Che come voi è figlio al Padre nostro!

e d'altri a... l modo poco appresso entra nell'argomento
filosofia
verreb
con
r

attore eterno ed increato,
che il tutto fosse, il tutto Egli era;
a eternitade in Sè beato,
conobbe, come in fonte mera
l fondo, quel che avea pensato
gno, e buona tutta intera
a vide e il tempo appien maturo,
e la distese nel futuro.
Allora intorno a Lui si fece il moto:
Nell'infinito spazio alto fermento
Fra gli atomi convenne, e in lo gran vuoto
S'andò formando a gradi il firmamento;
Ed Egli nel suo centro sempre immoto
E in un sempre operoso e sempre intento
Allo immane lavor, che va crescendo,
Il rende ognor più nobile e stupendo.

Ma sventuratamente lo stile non va sempre di questa forma, e, se il Medio ha si bene potuto renderla in questo e in tanti altri luoghi, non so perchè tante altre volte ch' ella si abbassa oltre il dovere, tutta quanta a lui se ne debba recare la colpa, e non apporne anche qualche particella al dettatore. Brevemente, ammiro il poema come lavoro spiritico, ma non so ridurmi ad ascriverlo a Lodovico Ariosto.

Ben altro poi è da dirsi delle due Commedie, che portano il nome di Carlo Goldoni. Trovo in queste tanta orma goldoniana, da non stare in forse a crederle opera di quel sommo. I carattere dei peronaggi, il colore del tempo in cui visse l'autore, le idee, lo sviluppo, le sceneggiature, tutto in somma accenna al genio e all'età del Goldoni. La prima è uno scherzo comico o commediola in un atto ed in prosa intitolata: *La Scostumata Delusa;* l'altra in tre atti, in versi martelliani, assai più considerevole della prima, ha per titolo: *Il Fastoso superbo ed egoista.* Tranne il titolo, che forse il Goldoni non l'avrebbe a suo tempo così concepito, il fine della commedia è altamente morale, il dialogo sempre vivo ed arguto, l'azione naturale e spedita; sopratutto lo scioglimento è del genere di quelli, che si volevano ai tempi dell'autore, ed io credo che, se anche adesso si esponesse sulle scene col nome di lui,

otterrebbe il plauso degli uditori. Come opera medianica non altro l'accusa se non i frequenti errori nella misura del verso: si vede che nelle frequenti interruzioni del dialogo molte parole sono sfuggite al Medio; il quale avrebbe potuto con tutta facilità correggere questo difetto, ove se ne fosse avveduto; ma egli volle forse mantenere scrupolosamente il tutto quale gli era stato ispirato, e ciò non fa se non rendere maggior lode alla sua schiettezza e lealtà. Così pure nel *Poema Sacro* abbiamo osservato errori di versi, ma meno frequenti che nella Commedia, ed una volta ci è caduta sott' occhio anche un' ottava con un verso di più (Pag. 311, stanza 3ª).

Concluderemo invidiando la felice medianità dell' egregio Professore Scaramuzza, ed augurando allo Spiritismo che altri medii, della sua forza e della sua integrità, possano formarsi in Italia per propagare più sempre le prove della verità della nostra Dottrina.

Roma, 27 Maggio 1873.

FELICE SCIFONI.

NOTA.

Il tenore di questa bibliografia, per fermo più abbondevole di severità che d'indulgenza, mentre i periodici e gl'intendenti estranei alla dottrina, che parlarono del Poema Sacro, gli furono larghissimi di elogi, è prova novella ed evidente di queste due verità: che gli Spiritisti illuminati, anzichè lasciarsi far velo all'intelletto da quanto risguarda le lor più care convinzioni, ne traggono cagione ad austerità di giudizio assai maggiore che gli avversarii e gl'indifferenti, e che i seguaci della scuola spiritica, se amano tutti gli uomini, e naturalmente ancor più coloro, che hanno le medesime credenze, come fratelli, non possono però certamente venir tacciati di settaria piacenteria.

Ciò premesso, mi piace far seguire all'autorevole

scritto dell'ottimo e chiaro Scifoni alcuni passi di una lettera, che un altro egregio fratello di Fano, persona tanta dotta quanto modesta, scriveva non è guari a un amico sull'opera medianica un discorso.

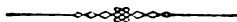
N. F.

« .... Ho letto per intero il Poema, e, dico il vero, mi ha maravigliato; lo stesso giudizio ne danno altri più intelligenti di me, fra i quali il Professore....., che so esserne rimasto così incantato da scriverne a molti noti letterati suoi amici, per invogliarli a procurarselo, e provocarne il parere.....

« Il fatto capitale mi pare stia nell'ammettere la provenienza spiritica del Poema; e su ciò non cade discussione.......

« Riconosciuto, che sia spiritico, convengo anch'io essere assai difficile, se non impossibile, stabilire l'identità dell'Ariosto. Ma però rifletto, che, quando moltissimi passi, per consenso di uomini valenti nelle lettere, sono ariosteschi, non bastano altri men belli a concludere, che l'autore non sia più l'Ariosto; ma solo, mi pare, che l'Ariosto medesimo non ha saputo mantenersi sempre alla stessa altezza, così come gli accadde vivente nell'*Orlando*, e come accadde ed accade a tutti, anche ai sommi.

« E ciò senza tener conto delle difficoltà, che allo Spirito poeta può aver opposto il medio, come quello in più luoghi se ne lamenta; difficoltà, che spiegano abbastanza le mende dello stile e della lingua, per le quali a torto, secondo me, i profani alla nostra dottrina, giudicando col solo criterio letterario, vorrebbero che Ariosto avesse parlato e cantato oggi come cantava alla Corte di Ferrara, abborrendo da ogni nuova parola, o nuovo modo di dire introdottisi di poi.......

E. D. P. »

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

GIORNALE DEL GIUDICE EDMONDS

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 179 a pag. 185.)

Faccio menzione di queste cose accadute a me, perchè qui ne rendo testimonianza; ma confesso, che, se simili fatti a me solo fossero intervenuti, esiterei di raccontarli, per tema fossi incappato in qualche bertovello dell'inganno; ma cosiffatti esempi e di simil genere derivano da persone di fede sì intemerata, che, laddove testimonianza umana valga a stabilire fatto alcuno, la verità è in questi casi evidente.

Spesso fui testimonio, quando un agente misterioso misurava il tempo della musica, che facevamo, e una volta ciò avvenne col picchiarmi la fronte con una spazzola da capelli, e altra volta col percuotere un violino, che tenevo in mano. Il ritmo della battuta era cambiato, allorquando la mia musica cambiava, il che sovente ripetei, a bella posta, ora allentando, ora accelerando il canto.

Certo giorno, che formavamo il Circolo, la prima cosa, che ci venne suggerita, fu la seguente:

— Ebbene, Giudice Edmonds, come vanno gl' impacci tuoi?
— Quali? domandai. La risposta fu allusiva a un affare, che davvero m' aveva contrariato.

Durante l'ultima malattia del mio reverendo amico Isacco I. Hopper, usavo trattenermi lungo tempo col povero infermo, e il giorno, ch' egli si morì, ero rimasto con lui dal mezzodì alle sette circa della sera. Quando lo lasciai, supponevo, sarebbe ancora vissuto qualche altro giorno, e me n' andai al Circolo, coll'intenzione di passare da lui prima di ridurmi a casa. Erano le dieci, e domandai uno spirito che comunicava col Circolo, se mi fosse lecito formulare un'interrogazione mentale. Questa io feci, sapendo bene che nessuno degli astanti poteva conoscere a che riferivo il subbietto, nè a cui. Infatti la mia domanda diretta era ad informarmi della salute dell'amico Hopper, e mi si disse di rimando: « Il povero Hopper è morto! » — M' affrettai a lui, e verificai l' esattezza dell' otte-

nuto messaggio. Cotesto non poteva esser derivato da alcuno de' presenti, mentre tutti ignoravano la morte deli' Hopper, e anzi non compresero nemmeno che significasse la risposta avuta. Nemmeno poteva esser riflesso della mia mente, perchè, avendolo lasciato vivo, immaginava che tale lo avrei rinvenuto al mio ritorno. Dunque altro non era questo fatto che un fenomeno spiritico.

In altra occasione fui informato del carattere d' una persona, nella quale io credevo poter fidarmi. Stimando l'ammonizione avutane un po' erronea, alcun conto non ne feci; tuttavia indi a poco mi fu palese la più atroce furberia riguardo a costui, e fui costretto di riconoscere tutta la realtà dell' ammonimento ricevuto.

Altro esempio ne reca un avvertimento, che si ebbe il governatore Tallmadge. Egli si trovava nella mia libreria, quando gli si annunciò una quantità di cose, che dovevano succedergli, e che veramente gli successero dopo il ritorno nella propria famiglia in Wisconsin.

Similmente a me fu detto, prima ch' io partissi l'anno scorso per l'America Centrale, di parecchi eventi, i quali durante il viaggio m' interverrebbero, come davvero fu. Inoltre si profetizzò correttamente la distruzione del battello a vapore *Enrico Clay*, e l' accidente al *Reindeer,* cose ambedue avvenute or fa l' anno.

Certa volta dimenticato aveva il nome d' una persona in Michigan, alla quale volevo far recapitare una lettera sul soggetto dello Spiritismo: ne domandai gli spiriti, che me lo ricordarono tostamente.

Sovente, in mezzo a calorose discussioni della nostra Società, gli spiriti hanno interloquito, quasi fossero persone vive, e udissero quello che si diceva. Anzi mi torna a memoria, che una volta che conversavamo intorno a un progetto di propagar meglio la fede spiritica, ci s' ingiunse mediante i colpi alfabetici « dovete seminare là, dov' è il terreno preparato. »

Quindi fu scritto da un medio:

— « Edoardo, sembri disposto a opporti a noi. » Domandato che ciò significasse, venimmo a sapere, che realmente il nostro confratello avversava una misura già proposta, ancorchè non ne avesse fatto motto.

Che più? una persona espresse il proprio timore, che, qualora

avesse confessato la sua fede negli spiriti, poteva vedersi ridotto alla miseria e all'abbandono degli uomini; ma gli si disse: — « Leggi gli ultimi dieci versi del sesto capitolo di S. Matteo. »

In un'occasione fu riferito a un medio in New-Jork, che una sorella di lui era caduta malata nello Stato di Michigan. Alcuni giorni appresso ricevè in fatti una lettera per la posta, che gli confermò la notizia già avuta. E in altra, domandando uno spirito, quale fosse stato l'ultimo avvenimento di sua vita, e quale anche la prima cosa intervenuta dopo la morte di lui, mi fu replicato dandomi un corretto dettaglio di due eventi, uno de' quali era successo un'ora dopo che colui era trapassato. E finalmente feci menzione, che certo moribondo aveva debolmente sussurrato un « Amen » ad una preghiera recitatagli; ma mi si rispose che egli non aveva detto l' *amen* che come un' espressione a indicare la propria rassegnazione a' voleri di Dio.

In differente seduta ottenni risposta per mezzo de' movimenti, e non dei picchi della tavola, sulla quale posava una fiala colma d'acqua: mentre ci rimaneva, erano deboli i movimenti della tavola, che però ingagliardivano, quando la fiala veniva rimossa, altrimenti si sarebbe rovesciata, tanto erano violente le scosse che si succedevano. Non di rado l' intensità delle manifestazioni era menomata od aumentata a seconda ne domandavamo gli spiriti, e una volta (fatto uso d'una parola che giammai si aveva udita avanti) fu un tale che asserì come il signor Davis l'avesse scritta in una delle sue opere. « Davis mai non si servì di una simile parola » — fu risposto; e infatti in seguito si verificò l' esattezza dell' asserzione dello spirito.

Non di rado, se la Società discuteva troppo calorosamente, gli spiriti facevano in guisa di conciliare i dispareri, e, se non riuscivano, ogni altra comunicazione cessava. E in parecchie circostanze gli spiriti ci hanno corretto le minute su i precedenti della nostra adunanza, e se accadeva che gli spiriti stessi incorressero in alcuna inesattezza, correggevanla come veniva loro indicata.

Una comunicazione, ch' io stesso scrissi, ci fu data coll' alfabeto; ma nel copiarla feci uno sbaglio scrivendo *not-wo* per *no one*. Un' ora dopo, quando meno ci pensava, me ne avvertivano gl' invisibili. Quante volte poi non ci suggerivano delle

norme per ben condurre il nostro Circolo, sia indicandoci l'opportunità d'accendere o spegnere il lume, aprire o chiudere porte e finestre, tacersi o parlare o cambiar di posto; sia ammonendoci di qualche nostro difetto? Ho veduto una persona, che altro non sapeva di musica, eccetto quel poco che apparato aveva in una scuola di provincia, sedersi al pianoforte e suonarlo con giustezza di tempo e armonia, alternando i pezzi più squisiti delle opere classiche. Ed il governatore Tallmadge così scrive in un suo libro recente:

« Mia figlia, della età non più che tredici anni, suona il pianoforte per intuizione degli spiriti, come il potrebbe fare un maestro di vaglia. Essa non conosce neppure una nota musicale, e mai non suonò cotesto istrumento, in alcun tempo di sua vita; eppure il primo pezzo ch' eseguì la prima volta fu il grande waltz di Beethoven, e parecchi altri della più stupenda fattura. In seguito, poi, ne improvvisò di parecchi, i quali pel garbo e pella maestria sentivano della più meravigliosa inspirazione. »

Ho udito compitare per mezzo i colpi della tavola delle parole in lingua latina, francese e spagnuola, mentre alcuni medii, i quali altro idioma non parlavano che il proprio, conversavano in lingue straniere, cioè in italiano, in tedesco e in greco. Molte volte coteste lingue erano a noi ignote, e dietro investigazione di persone adatte si venne a sapere essere l'arabo, il chinese e l' indiano, pronunciati colla rapidità e la franchezza d' un nativo.

Tal fiata un medio, che era falegname di bassissima estrazione, ci dette delle lezioni sopra il tema filosofico « La Conoscenza di sè stesso ». Siccome io scriveva quanto egli suggeriva, io dissi a me stesso a bassa voce « Γνοθι ςεαυτόν. » Egli fece una piccola pausa, quindi ripetè Γνοθι ςεαυτόν: « Sì, conosci te stesso. »

E finalmente, perchè debbo porre un termine a questo già lungo dettaglio, benchè sia solamente una parte di quanto ho particolarizzato in cinque grossi volumi di manoscritto, oltre a moltissime riunioni (di che non ho fatto menzione, essendocisi ripetuto quello che fu per me già descritto), finalmente, dico, dopo aver passato due ore in discorsi privati e colla sola compagnia d' un altro individuo, allorquando me ne ritornai a casa, ho ricevuto un esatto dettaglio di tutto quel mio pri-

vato colloquio e con tant' accuratezza, che mi maravigliai di cotesta grande autenticità di fatto, mentre ciascuna parola che era stata profferita nota fosse all'intelligenza, che stava allora in rapporto con me.

Il mio primo sentimento nell' investigazioni fenomeniche, che ho narrate, era quello che vi si celasse qualche ciarlatanismo o inganno, ed ero in animo di svelare al pubblico le imposture, delle quali sarei stato testimonio.

Ma le ricerche che feci avendomi condotto a una conclusione differente, credo altrettanto mio dovere di rendere ragione alla realtà dei fatti.

Offro per ciò, con un sentimento d'uomo d' onore, alla pubblicità questo risultato delle mie esperienze. Con un sentimento d' uomo d' onore (lo ripeto), dacchè ci sia un alto motivo di considerazione che, m' influisce: il desiderio cioè di estendere agli altri una scienza, che, non ho dubbio alcuno, dovrà giovare grandemente a farli più savii e più felici.

Nuova Jork, 1 agosto 1853.

I. W. EDMONDS.

PENSIERI SPIRITICI

La Eguaglianza.

A' nostri giorni non v'ha più privilegi di nascita, e tutti i cittadini hanno la eguaglianza civile davanti alla legge. E sta bene. Ma questo vuol forse dire, che in principio esiste eguaglianza piena ed assoluta fra tutti? Mainò. Gli uomini son tutti uguali *a priori*, ma disuguali *a posteriori*, imperocchè l' idiota è tanto poco l' eguale dell' uomo intelligente come il furfante è del galantuomo. Noi ci supponiamo tutti uguali, qualunque possa essere la nostra professione; ma nessuno può costringere la natura a crearci tutti simili. E invero il nostro ingegno, le nostre attitudini, le nostre virtù, i nostri meriti acquisiti segnano fra di noi differenze grandissime.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Rivelazione fatta da un Cane.

L'avvenimento è tratto dai giornali di Francia del 9 nov. 1864.

A poca distanza dal piccolo villaggio di Gassin (Var), un cane usciva di quando in quando dal mezzo de' boschi, e veniva sulla strada ad abbaiare in modo più o meno espressivo davanti i viaggiatori. Qualcuno di questi gli aveva posto attenzione per un momento, ma poi aveva continuato il suo cammino.

La settimana scorsa la signora X., sendo stata due volte dalla signora vedova Raymond, che aveva settant'anni, ed abitava da sola la sua casa di campagna, senza poterla trovare, e vedendo sempre la porta chiusa, si affrettò a far chiamare i due figli Raymond, che dimoravano ad alcuni chilometri di là, e che si recarono immediatamente alla villa della madre. Sforzata la porta, un singolare spettacolo si offerse a' loro sguardi: nell'aia i piccioni, le galline e i conigli giacevano tutti morti per fame.

Il romore di persone, che si movevano in quella casa da alcun tempo deserta, attirò il cane, che si avanzò verso di esse triste ed abbattuto. Dopo aver fatto qualche carezza ai figli della sua disgraziata padrona, mostrò di voler tornare al luogo, dond'era venuto, e s'incamminò.

Tutti seguirono l'animale. Percorsa che questo ebbe una distanza di circa 150 metri, infilò un sentiero, e da lì a poco traversò strisciando una spessa siepe per andare a riprendere il posto, che occupava già da cinque giorni, probabilmente senza mangiare.

Quella siepe rasentava un burrone, nel cui fondo si mostrò agli occhi degli astanti una miseranda scena: una donna e un cavallo, morti presso a poco nello stesso tempo da parecchi giorni, e il cane, che non aveva abbandonato nè la padrona nè il cavallo.

Allora si comprese la insistenza della povera bestia nel correre verso tutti i viandanti: voleva condurli sul luogo della disgrazia.

Si suppone che la signora vedova Raymond, nel voler ritrarre essa stessa dal burrone il suo cavallo, che vi era caduto, ebbe a ferirsi nel capo così che restò morta sul colpo.

MANIFESTAZIONI SPONTANEE A PARIGI

Leggiamo nel *Journal des Débats*:

« Parecchi giornali riferiscono i seguenti fatti, che succedono da tre settimane *aux Batignolles*, via Nollet, 71 (Parigi).

Il signor Douillon narra che nel mattino del 25 aprile il suo *canapè* era stato più volte rovesciato con fracasso, e che le due porte del salone si erano chiuse da sè col chiavistello, il che non era mai accaduto.

Ma tosto gli vien fatto di sentire uno strano rumore dal piano superiore al suo appartamento. Dapprima era il passo grave d'un uomo, poi il passo leggiero d'un fanciullo che si trastulla; gli succede lo strofinatore col suo movimento cadenzato: le sedie finalmente si pongono in moto, e ballano in armonia colle porte, che si aprono e si chiudono. Questo piano ora non è abitato. L'indomani, narra uno dei visitatori, abbiamo chiesto il permesso di rimanere una parte della giornata nell'appartamento del signor Douillon.

Al nostro arrivo, grande era già l'agitazione.

La signora Douillon e due altre persone tentavano di far rinvenire in sè la serva, che priva dei sensi era distesa sopra una sedia della sala da pranzo.

Questa giovane, mentre apparecchiava la tavola per l'asciolvere, era stata spaventata dal fracasso della caduta del *canapè*.

Dopo l'asciolvere, la signora Douillon è uscita, e noi, la serva ed io, siamo rimasti nel suo appartamento. Era trascorsa appena una mezz'ora, quando uno strepito spaventoso, partendo dal salone, ci ha sorpresi, la serva mentre stava cucendo e noi mentre leggevamo alcune pagine d'un libro lasciato a nostra disposizione.

Accorriamo: il *canapè* è rovesciato, e la porta che dà sul corridoi della cucina è spalancata.

Alziamo il *canapè* e lo rimettiamo al suo posto, richiudiamo la porta col chiavistello; ci assicuriamo che le finestre sono solidamente chiuse e che non v'è alcuno nell'appartamento, quindi rimiriamo la sala da pranzo.

Un'ora di calma perfetta. Poscia ad un tratto la serva, più pallida

della morte e tutta tremante, esclama: Rivolgetevi indietro! Una croce appesa al muro e sormontata da un collare erasi spezzata senza rumore. I due bracci della croce pendevano ancora dal muro, ma il resto era scomparso.

Ne cercavamo i pezzi quando tutto ad un tratto la porta del salone si apre da se stessa, e ci mostra in esso un disordine inesprimibile, che nessun rumore aveva preceduto nè seguìto.

Soltanto nel piano superiore lo strepito non era cessato.

Finalmente bisognava ritirarsi; ma, quando passammo davanti la camera della signora Douillon, la porta, che era aperta, si chiuse davanti a noi con fracasso, ed il chiavistello si trovò subito al di dentro.

In questo momento, il signore e la signora Douillon, il loro figlio e la serva ci accompagnavano.

L'indomani, il signor Douillon venne ad annunziarci che il fenomeno entrava in una nuova fase.

Al piano superiore, un miagolar di gatti e gridi di fanciulli si frammischiavano ai soliti rumori, e, cosa singolare, in questo appartamento solitario si commettono pure numerosi furti.

Il signor Douillon, dal canto suo, si trovò derubato del suo oriuolo e d'un coltello che porta sempre indosso; il mazzo di chiavi della signora Douillon, che le stava davanti sopra un tavolino, scomparve sotto i suoi propri occhi.

Allora si credette necessario di reclamare il ministero della polizia.

Immediatamente, e come per incanto, gli oggetti sottratti si rinvennero in massa sopra una tavola.

Andando più innanzi in questa via, si perverrà certissimamente a far cessare ciò che chiamasi i misteri delle Batignolles. »

Eh altro! (soggiungiamo noi spiritisti, *si vera sunt exposita*) com'è accaduto *sempre* fin qui in Francia ed altrove, non è vero? Oh la impudenza caparbia di certi giornalisti!.....

COMUNICAZIONI

A coloro, che nelle miserie e traversie della vita sono presi dallo scoraggiamento.

(Medio Sig. G. T.)

Quando gli Ebrei erranti nel deserto, dopo 40 anni di lungo e faticoso viaggio, si buttarono per disperati di raggiungere la terra promessa, e decisero di rifare il cammino e di tornarsene alla schiavitù dell'Egitto, sentirono a un tratto alitare i venticelli di una terra feconda di messi, sentirono cantare gli augelli, che annunciavano i boschi vicini; essi avevano disperato proprio alla soglia di quella terra, che andavano da tanto tempo cercando. Che questo fatto vi rincuori, o miei cari, e vi persuada che per nessuna traversìa di circostanze, per nessuna ostinazione d'avvenimenti contrarii, voi non dovete mai cedere allo scoraggiamento, il quale, quand'anche non fosse da ben altre ragioni condannato, col solo stroncarvi delle forze, può vietarvi di fare quell'ulterior passo, che, ultimo forse, vi divide dalla meta desiderata.

Guardate però di non trarre a falsa significazione l'avvenimento da me ricordato.

Il popolo ebreo raggiunse la terra di promissione, perchè tale era stata l'infallibile parola del Signore; ma non tutti quelli, che erano sortiti dalla schiavitù dell'Egitto, vi poterono entrare; non tutti, chè anzi moltissimi, sia per gli anni o per altro, rimasero lungo la via, e furono sepolti nella polvere del deserto; lo stesso supremo Legislatore e Duce, che li aveva guidati, non potè fare di più che giungere in vista della terra di liberazione.

Vorrà ora dirsi perciò che a Mosè ed agli altri, che prima di lui o con lui morirono durante il cammino, sieno venute meno le promesse di Dio? Vorrà dirsi perciò, che vanamente s'assicuri l'uomo laborioso di pur raggiungere e cogliere il frutto delle sopportate fatiche? Oh no veramente! Ciò vuol dire soltanto, che sarebbe un errore il prendere la promessa fatta al popolo ebreo, e che riguardava la sua missione terrena, come simbolo della promessa, che è fatta a ciascun uomo, a cui spetta una missione

immortale, e che però non deve limitare le proprie speranze nell'angustissimo campo della presente sua vita. Voi quindi, rinfrancati dall'animo, anche per quello che ora possa toccarvi nel mondo che abitate, non cercate in esso la vostra terra di promissione, e ricordatevi, che le oneste ma piccole aspettazioni dell'oggi voi dovete saper sacrificare alle grandi del vostro interminabile avvenire

CARLO.

Massime e Aforismi Spiritici.

Spera, ama, credi. Beati quelli che credono, poichè saranno consolati.

Segui senza deviare il dolce raggio, che conduce a Dio, fonte di ogni luce. Fuggi qualunque pensiero frivolo: è il precursore di una tentazione.

Fa animo a'deboli, e sorreggi coloro, che stanno per cadere.

Dimentica il male, e ricorda sempre il bene, che altri ti può aver fatto.

Iddio dà a ciascuno la sua parte di luce: sciagurato chi non la cura, o non sa profittarne!

L'uomo virtuoso procede senza esitare nel suo pellegrinaggio sulla terra. Che importano a lui lo scherno degli stolti e l'odio de' malvagi, poichè il suo cuore vive nelle sfere celesti, poich'egli cammina pieno di speranza e di gioia a dispetto degli ostacoli, poichè segue il raggio divino, poichè vede la meta, alla quale aspira!

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. | Nº 8. | AGOSTO 1873.

L'ARMONIA DEL CREATO

SECONDO LO SPIRITISMO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 198.)

Comunque sia la cosa, anche ammessa negli esseri minori la mancanza della condizione essenziale del libero arbitrio, e quindi la impossibilità del merito da questo lato, perchè non hanno ragione e intelligenza *pari a quelle della specie umana*, tuttavia dal punto di veduta della giustizia tutte le creature possibili negli ordini inferiori devono assolutamente ed ugualmente meritare dal lor Fattore già solo per ciò, ch'ei le ha fatte servire, sia pur meccanicamente, come condizioni di felicità degli esseri superiori, cioè liberi, intelligenti e morali.

Iddio, se non fosse così, le avrebbe arbitrariamente e mostrosamente sagrificate, condannandole, invano per esse, a una esistenza subalterna, a una vita, massime nell' animalità, molto spesso di dolori atroci e indicibili, che vuole risarcimento, ch'esige compensa-

zione. Ma un tale supposto sarebbe sacrilego e blasfematorio. In conseguenza, considerate, oltrechè la giustizia infinita, la onnipotente bontà divina e la benefica legge del progresso, noi non esitiamo ad ammettere, che il Creatore giudichi gl'individui del mondo minerale, vegetale ed animale come meritevoli di percorrere anch'essi a propria volta e successivamente la medesima carriera, cui hanno già percorso i lor fratelli maggiori e ragionevoli, e che perciò, il dì opportuno nello insieme dei disegni divini, eglino passino a vite superiori. La qual cosa non urta, ma anzi compie l'armonica disposizione dell'universo, imperocchè nella identica guisa la umanità, condizione anch'essa di benessere per creature più elevate di lei, vale a dire anch'essa mezzo subalterno di fini superiori, merita dal Fattor suo vite migliori all'infinito.

Iddio è senza posa intento, non già, come si disse, e si vuol dir tuttora, a combattere, a imbrigliare, a scemare il dominio del male, ma bensì e solo ad accrescere quello del bene e del meglio, per tutti gli esseri, nella durata e nella quantità.

Coloro, che, per pusillanime ossequio alle idee del passato, rifiutano di adagiarsi in questo nostro mo' di vedere, cerchino, imaginino un mondo migliore che quello del progresso illimitato verso Dio; ma non ne troveranno per fermo alcuno, che appaghi meglio la ragione ed il cuore, che meglio risponda a tutte l'esigenze della ormai necessaria spiegazione universale.

Per conseguenza, fra i prolegomeni essenzialissimi e fondamentali della filosofia del progresso, noi crediamo di poter inscrivere i seguenti assiomi:

Ogni essere è destinato a gravitare eternamente verso il meglio: uscito da Dio, tende continuo e per necessità verso Dio.

Ogni essere ha per ultimo fine il bene ed il meglio senza limiti di tempo e di grandezza: e quindi per condizione del medesimo il progresso all'infinito, progresso, che consiste appunto nel passaggio dal bene al meglio.

Tutti gli esseri, di questa maniera, formano una scala immensa, sulla quale si dispongono giusta il proprio grado, e si muovono ciascuno a sua volta secondo l'ordine da Dio prestabilito all'universo per il suo svolgimento.

Tutti gli esseri, senza eccezione, sono parti di un medesimo tutto, elementi di una medesima concezione, ruote di un medesimo meccanismo, molle di un organismo medesimo, condizioni e mezzi di un medesimo fine: l'ordine dell'universo è il massimo bene di tutte le creature nella infinità del tempo e dello spazio.

L'essere multiplice, cui diciamo materia, altro non è che un aggregato di esseri, di anime, di forze: tutto vive, tutto è più o meno animato; d'inerte non v'ha nulla, assolutamente nulla.

Tutti gli esseri hanno virtualmente pari dovizia di attributi, cui tutti tendono a manifestare indefinitamente nella infinita sequela dei secoli, e son destinati a percorrere le medesime od equivalenti fasi di esistenza: quindi tutti sono essenzialmente uguali, affini e fratelli, non esistendo, in tutto l'universo, che una famiglia sola, la famiglia di Dio. Non già l'essenze delle creature son disuguali o diverse, ma i loro stati, le lor posizioni individuali, contemporanee, sulla scala del progresso.

Tutti gli esseri hanno, ed avranno in eterno, il loro principio d'individualità, o sia la personalità loro propria, che loro non può essere tolta in veruna guisa; all'atto della creazione possiedono tutte le virtualità,

che hanno per còmpito di manifestare senza posa e progressivamente nel tempo e nello spazio senza fine.

Queste virtualità sono eguali in tutti gli esseri; ma le manifestazioni in essi non ne sono contemporanee: lo svolgimento loro, in ciascuna creatura ed in tutte, è subordinato all'esigenze dell'ordine universale. Di qui le disparità e la subordinazione o gerarchia delle manifestazioni in tutte le creature ad ogni momento del tempo e dello spazio.

Verun essere può sussistere nello isolamento assoluto. Il concorso di tutti gli altri esseri è sempre più o men necessario alla manifestazione della essenza o degli attributi di ciascuno di essi: così che, anche da questo punto di veduta, l'universo forma in realtà un unico insieme, e tutte le creature costituiscono una società, un sodalizio intimo, indissolubile, eterno.

Non una sola creatura può bastare assolutamente a sè stessa. La sperienza lo prova: per nascere e per vivere ogni essere ha ineluttabile necessità, come condizione o mezzo di sua esistenza, dell'unione, dell'associazione, del collegamento più o meno stretto, più o meno esteso co' suoi similari, o con quelli, che hanno con essolui affinità naturale. Tuttavolta, quantunque gli sia forza subire una tale necessità, non per questo nell'essere vien mai meno il suo proprio *io*.

Siccome però, non ostante la impossibilità d'isolarsi uno dall'altro, tutti gli esseri individui son destinati a progredire infinitamente, e siccome ciascheduno di essi a sua volta e a un tempo stesso è condizione e mezzo del progresso o della vita degli altri, cotale primitivo associamento non si potrebbe perpetuare in modo assoluto senza rendere impossibile lo svolgimento successivo di tutti gli esseri: dal che viene a provarsi la impreteribile necessità di un' altra vita, la quale

implichi altri elementi ed altre combinazioni. Quindi è che la morte successiva è la condizione della vita successiva; quindi è, che il progresso di ogni essere e di ogni aggregato o società di esseri sta legato in solido col progresso di tutti gli altri.

Il progresso universale è il risultamento providenziale ed immancabile delle condizioni dell'ordine universo, e il progresso individuale, o parziale, o collettivo, è l'effetto logicamente necessario delle condizioni di conservazione, di attività, di svolgimento e di trasformazione inerenti ad ogni vita così in genere come in particolare.

Ma, poichè non tutte le vite, non tutte le specie, non tutti i regni della natura estrinsecano la stessa forza nello avanzare, la celerità medesima di svolgimento, elle non procedono tutte a pari passo, e la proporzione del progresso per ogni vita è varia, disuguale, spesso enormemente disuguale; in fatti qual divario di potenza progressiva non corre fra gli esseri, il cui moto circolare dura lo spazio di pochi minuti, e gli esseri, che mettono secoli per compierlo! e, nella nostra umanità, qual differenza tra il progresso delle razze selvagge e quello de' popoli inciviliti!

Avvi persino una infinità di esseri, la cui vita intiera equivale, almeno in apparenza, all'assoluta immobilità. Ora, quando anche fosse così, se ne dovrà forse conchiudere, che i sublimi benefizii del progresso non abbiano ad esistere per loro nella eternità del tempo? Mainò, chè sarebbe stoltezza: anche la volta loro verrà senza dubbio; ma, giova ripeterlo, per questo momento indefinito ei sono condizione, base o strumento del progresso di una infinità di altri esseri, i quali anch'essi ebbero già a soffrire lo stato medesimo per la stessa ragione.

Il progresso, in ciascuna esistenza o manifestazione, consiste per tutti gli esseri nello svolgimento, nella irradiazione sempre indefinitamente maggiore della parte di attributi, che loro è devoluta in essa esistenza o manifestazione, sino a che i destini dell'essere collettivo, al quale appartengono sotto quella modalità di vita, sia compiuto ne' disegni della Providenza. E questa definizione del progresso è applicabile così alla natura come all'umanità.

NICEFORO FILALETE.

L'Educazione Religiosa della Fanciullezza.

Fra le dispute accanite dei teologi sopra simboli e forme, e le discussioni sottili dei dotti sopra l'interpretazione di parole, non dobbiamo perder di vista la grande importanza della educazione religiosa dei fanciulli. E questo è un lavoro, nel quale tutti possono unirsi, quali che siano le loro vedute teologiche: perchè la vera religione del bambino è *del cuore*, non della mente; consiste in una viva affezione a Dio, e nel confidarsi in Lui come in un padre benefico, amorosissimo, e non nel confondersi la testa con riflessioni astruse sopra l'essenza di Dio e la natura dell'uomo.

Lo studio della teologia è importantissimo; ma, per ricavarne buon frutto, non bisognerebbe occuparsene finchè le facoltà intellettuali non siano ben mature, e atte a portar giudizio su tali questioni.

Amore a Dio e amore verso gli uomini è la base semplicissima di tutta la vera religione; e spetta ai genitori e segnatamente alla madre di imprimerlo profondamente nel cuore dei figli; perchè non c' è che la madre, che possa avere la tenera sollecitudine, la delicata simpatia, la continua vigilanza,

che sono necessarie ad intrecciare, per così dire, questo sentimento, in ogni fibra della vita del bambino, e renderlo parte essenziale della sua natura. Ogni madre riconosce che deve provvedere ella stessa ai bisogni corporali del figliuolo; non trascuri adunque il dovere ancor più sacro di nutrirne la vita spirituale; e quando questa è bene sviluppata, allora può ricorrere, se vuole, a quei che considera come guide e autorità nelle questioni teologiche.

Ma la madre può ben provare sgomento davanti una missione così alta e difficile. Come farà a inspirare in quell'essere così impressionabile, eppure cotanto volubile, sentimenti profondi e durevoli? Come farà ad ordinarne la vita per modo che quanto circonda l'anima tenerella non suoni che un unico concerto di amore? Le regole rigide non valgono qui, ove il buon esito dipenderà quasi intieramente dall'adattare l'educazione al carattere speciale di ogni bambino, dall'esercitare le influenze indirette, e sopratutto dallo svegliare le native operosità dell'anima, invece di imporre le proprie opinioni e i proprii sentimenti. Bisognerà dunque alla madre una continua vigilanza per cogliere il momento propizio, onde accender la fiamma divina dell'amore nel cuore del fanciullo, insieme ad una pazienza grande nell'aspettarne lo sviluppo naturale, che tante volte non viene che assai tardi.

Quantunque non sia mai bene sforzare il sentimento religioso, ci sono diversi mezzi, che giovano a preparare il terreno anche nei primissimi anni, ed ora procedo a indicarne qualcuno, e a farci sopra alcune brevi osservazioni.

L'educatrice deve cercare di sviluppare il senso del Bello e del Buono, e avvezzare il bambino a discernere il bene, prima nelle piccole azioni giornaliere, nei raccontini e nelle storielle adattate alla sua età; e via via presentare esempii più alti e nobili: mai e poi mai sforzare la mente a considerare questi ultimi prima che sia capace d'intenderli, la qual cosa non reca altro che *noia* e disgusto per quanto è più elevata. Un fanciulletto sente la generosità di uno, che dona un trastullo o una mela, perchè apprezza questi oggetti, mentrechè non è in grado di ammirare le azioni di un Cincinnato

o d'un Garibaldi, perchè non comprende l'amor di patria, nè le tentazioni dell' ambizione e delle ricchezze. Le facoltà morali vanno esercitate nei primissimi anni: il bambino deve sentire fin dal principio la differenza fra il bene e il male; così diventerà in lui quasi un istinto il considerare dal lato morale tutte le questioni, che gli si presentino più tardi, e proverà più viva ripugnanza al male e attrazione al bene. E se si domandi che cosa ha da fare la moralità colla religione, rispondo che chiunque ha un entusiasmo per le azioni nobili e le idee sublimi, sentirà più profondo amore per Iddio, quando riconosca che Esso è l'Eterno Fonte da cui queste derivano, e che tutto il bene nel mondo non è che il riflesso imperfetto della sua Bontà Infinita.

Di più bisogna svegliare la riverenza del fanciullo, e destarne l'immaginazione; e per immaginazione non intendo la mera fantasia, ma quella sublime facoltà, che ci rende capaci di discernere l'analogia nell'universo, e di scorgere i mille vincoli, che connettono le cose visibili a quelle invisibili. Ed anche qui la madre dee porre somma cura ad adattare le lezioni all'indole del fanciullo, la quale è così vispa e vivace. Gli oggetti naturali che lo circondano sono fra tutti i più atti ad imprimere profondamente tali lezioni. Poco per volta si può avvezzarlo a considerare non soltanto le bellezze esterne ma quelle nascoste: — a penetrare nei misteri, dei quali è pieno l'universo; si può esercitarlo a conoscere la composizione di qualche sostanza, ad indagare in parte le influenze che subisce e le leggi, alle quali è sottomessa. Prendiamo per esempio la castagna caduta, la quale piace al bambino che si diverte a gettarla come una palla, e dalla quale leva il riccio spinoso per osservare il frutto che sta dentro; quanto più si diletterà quando saprà un pochino della sua storia maravigliosa! Che questa piccola « palla » contiene il germe di un grande albero, come pure un nutrimento; che, a nasconderla sotto terra al caldo, spunteranno due fogliettine larghe; la pianticella si nutrirà dell'alimento riposto in quella castagna, finchè non abbia cacciate in giù le radici fatte a guisa di tubi finissimi per succhiare gli umori nutritivi dal suolo; così aiutata dalla

terra, dalla pioggia, dal sole e dall'aria diventerà col tempo un grande albero, con fogliame folto, ombroso, e larghi rami, ove si annideranno gli uccelli, e produrrà abbondanza di frutti, che daranno nascimento a migliaia di castagni, oppure serviranno a cibare i contadini del luogo. Tutte queste ricerche interessantissime ai bambini sopra gli istinti e le abitudini delle bestie, il crescere e germogliare delle piante, i cambiamenti delle pietre per la forza dell'acqua e del fuoco sono adattissime non solo a perfezionare i sensi e rinvigorir la mente, ma anche a levarci alle realtà invisibili. Imperocchè colui che discerne la grandezza e l'armonia dell'universo da noi, sebbene in minima parte, conosciuto, e pieno di misteri profondi che trascendono i sensi più acuti, deve convincersi che questo mondo non è che una preparazione ad una vita più perfetta, dove sarà rivelato quel che ora ci è oscuro. Così il ragazzo colpito dalle bellezze e dalla perfezione della creazione sentirà dappertutto la presenza del Padre dei nostri spiriti, che è in tutto, e sopra tutto trascende.

Ed ora vorrei dire due parole sopra quel che influisce sulla religione della gioventù più di qualunque altra cosa, cioè l'attitudine dei genitori verso il loro Creatore. La vita dei genitori dev'essere santificata dall'amore verso Iddio, se vogliono inspirarlo ai figli. Tutta la vita di famiglia e l'educazione del bambino dev'essere basata sopra l'eterna Legge del Dovere, e non sopra i capricci e la convenienza del momento. Così il fanciullo senz'avvedersene imparerà che questa coscienza, questa fermezza dei genitori tanto ammirata da lui, non è creata da loro, ma è attinta da sorgente più alta: così l'amor figliale si accrescerà, si estenderà, finche abbracci il Padre Infinito.

E come ispirare amore pei nostri simili? Si può cominciare dal coltivare le affezioni del bambino pei fratelli, per le sorelle e per quelli che gli stanno d'intorno, e sopratutto avvezzarlo dai più teneri anni a pensare prima agli altri, e poi a sè; perchè il germe di ogni vero amore sta nel sacrificio. Non contentiamoci di mettere la croce sopra le chiese, ma portiamola in casa, e mettiamola anche nei cuori dei nostri cari; questa santa abnegazione deve crescere con loro, acquistare

forza colle loro forze; non aspettiamo le grandi occasioni, ma esercitiamola prima nelle piccole contese fanciullesche, nelle tentazioni della famiglia e della scuola; così sarà atta a vincere anche le forti passioni dell'uomo. In quanto all'istruzione intorno alla storia di Gesù Cristo e alla sua natura, ci sarà gran diversità secondo le opinioni dell'insegnante, ma per ispirare un fervido amore verso la *persona* di Cristo, che è il vero caratteristico d'un Cristiano, sapere apprezzare il sacrifizio è parte indispensabile. A che serve tutta l'eloquenza del mondo intorno ai meriti di Cristo per uno, che sia allevato in un nido d'egoismo? Costui vedrà poca differenza tra Cristo e Giuda Iscariote; ma uno che ha imparato per tempo a portare la sua piccola croce, con che amore riconoscerà Cristo, con che devozione e zelo militerà sotto la sua bandiera!

Insomma la religione che non è già un'astrazione morta, anzi è quel che vivifica tutta la vita, deve cominciare nei primissimi anni; mescolarsi alle gioie, ai dolori, ai pensieri, alle occupazioni della fanciullezza; svilupparsi insieme colle facoltà morali, intellettuali, spirituali. Basata sopra l'amore al Padre Celeste, racchiude quel che può sentire il bambino sulle ginocchia della madre, non meno che quel che soddisfa l'uomo il più elevato. Questa religione, rinforzata dalla riverenza pei genitori e pel dovere; purificata dal sacrifizio continuo, di cui possiede il più alto e prezioso modello in Gesù Cristo, renderà gli uomini pronti a riconoscersi tutti fratelli, e sarà vera preparazione a renderli degni figli di Dio.

Madri d'Italia! da voi dipende in gran parte quel che diventeranno i vostri figli: che rimangano organismi, intelligenti soltanto per soddisfare desiderii egoisti, o che invece diventino filantropi, eroi, anche martiri, se è d'uopo a stabilire il Regno di Dio sulla terra.

F. H.

SPIRITO O MATERIA?

Dall'ottimo romanzo sociale *Mentore e Calipso*, cui quel chiaro e simpatico scrittore, ch'è Vittorio Bersezio, va pubblicando in appendice alla *Gazzetta Piemontese*, e nel quale a quando a quando campeggiano luminose le diverse teorie della filosofia spiritica, stimo far cosa grata ai lettori togliendo il brano seguente inserto nel N° 219.

È un dialogo polemico sulla esistenza dello spirito negli uomini e nelle creature inferiori tra Carlo Gemmati, medico spiritualista d'intelletto e di cuore nobilissimo, e suo nipote Enrico Lacosta, giovine d'indole eccellente, ma le cui rette convinzioni, instillategli dalla madre e dal zio, sono scosse dalle sataniche suggestioni del Macchia, essere abbietto, proprio ributtante sotto la vernice dell'uomo culto e civile. L'egregio Autore, a parer mio, vi ha tratteggiato l'argomento con tocchi da maestro e degni del santissimo cómpito, che in tutte le sue opere si è generosamente proposto, e sa effettuare con sicurezza di mezzi efficaci.

N. F.

— Esiste ella in noi qualche cosa, che sia diversa dalla materia, onde siamo composti? V'è in noi qualche fenomeno, che sia effetto di altra sostanza, e non un puro giuoco delle forze fisico-chimiche della materia organizzata? Ecco il quesito, a cui ti domando qual risposta dà la tua scienza. Quest'anima, di cui l'uomo si vanta, l'hai tu trovata o ne hai viste traccie nel corpo umano? Te l'hanno rivelata lo scalpello dell'anatomico, l'esame del fisiologo e l'analisi del chimico? Non è ella una gratuita affermazione soltanto, un'ipotesi consigliata dalla superbia, cui la scienza positiva condanna, questa duplice allegata natura dell'uomo, spirituale e materiale? Spirito! Non è un'assurdità il supporre l'esistenza d'una cosa, che non ha sostanza? Fuori della materia può egli esistervi qualche oggetto?

L'uomo non è esso un essere unico, risultato complesso di varie forze della natura, che collimano a produrre gli effetti, che in lui si manifestano sotto l'impero di una necessità di loro natura?...

— È per opera del caso: aggiunse sorridendo amaramente lo zio. Mi rallegro teco. Dove e come hai tu fatto già tanto progresso nella malattia del secolo, in questo scettico materialismo, che è il prodotto ibrido d'un orgoglio di bassa lega e di un'umiltà orgogliosa? Orgoglio disgraziato, che non vuol ammettere nell'universo, al di sopra della meschina intelligenza umana, intelligenza più vasta; umiltà vigliacca, che della fratellanza organica dell'uomo coi bruti fa una comunione di dignità e di sorte. No, l'analisi chimica, nè la fisiologia, nè l'anatomia non mi mostrano l'anima nel corpo umano, e non la mostreranno mai — come, credo io fermamente, non arriveranno mai a provare che la non c'è. Il loro ufficio non è quello: ed è un torto gravissimo, il maggiore che abbia la scienza positiva moderna, quello di volere le sue conquiste in un ordine di cose, trasportarle, applicarle in un ordine affatto diverso, dedurne conseguenze affatto all'infuori dei limiti assegnatile; come era torto imperdonabile della metafisica d'un tempo di volere, in nome di astrazioni e di mere affermazioni *a priori*, impedire la strada e toglier il campo alla scienza positiva. Che tutto sia soltanto materia nell'universo chi lo può con sicurezza affermare? Sì, che la materia soltanto può cadere sotto i nostri sensi per quanto perfezionati e resi potentissimi da meravigliosi strumenti. Ma chi potrà mettere in sodo che al di là nulla più esista? Sotto ai nostri medesimi mezzi che, per quanto maravigliosamente accresciuti dalla scienza, dobbiamo pur sempre dire grossolani al paragone, noi vediamo la creazione estendersi fra due infiniti, quello del massimo e quello del minimo, e non possiamo neppure concepire un limite dove si arresti. Così la materia veggiamo assottigliarsi, farsi tenue, diventare inapprensibile ai nostri più delicati strumenti, toccare, direi quasi, il limite dell'immaterialità; i miracoli della creazione, o per dir meglio, la potenza e vastità della natura è tanta che non solo nulla ci autorizza, ma tutto ci diffida a conchiudere, che nell'universo altro non

vi può essere fuor quello che cade sotto i sensi. Nella materia, se non altro, tutti ammettono la forza, ed a nessuno, nemmeno al più audace de' materialisti, è pur venuto in mente di confondere l'una coll' altra, e di farne una cosa sola. Questa forza, che alcuni vogliono bensì inerente alla materia, ma che la scienza è ben lungi dall' identificare colla materia medesima, ci dà essa appunto il tipo, l' idea, quasi direi la riprova della esistenza di essenze che stanno al di sopra della materia, che la percorrono, la investono, la informano, l' animano. Ecco l'anima! Non me l'additano l'anatomia, la fisiologia e la chimica; me la mostrano l'intuito, il ragionamento, la logica dei risultati, l' intima coscienza ed il fenomeno del pensiero.

— Ma il pensiero, non ha appurato la scienza medesima, non esser altro che un prodotto del cervello?

— Sì, come la bile del fegato e l' urina delle reni? È la frase di Cabanis, cui oggi hanno già rinnegata ancor essi i materialisti medesimi, i quali nella medesima scuola definiscono invece il pensiero un movimento vibratorio delle fibre cerebrali. Che il cervello sia l' organo del pensiero, chi lo nega? Ma se da uno strumento l'artista cava i suoni, è questa una ragione per confondere lo strumento e l'artista, e negare addirittura l'esistenza del secondo?

« Prima di tutto le affermazioni dei fisiologi, che vogliono far dipendere la qualità dell' intelligenza, la forza del pensiero dal volume del cervello, dalle circonvoluzioni del medesimo, dalla chimica di lui composizione, sono tutt' altro che provate. Ci vengono a dire che un po' più, un po' meno di fosforo fa l'uomo di talento o l'imbecille: intanto vo' scommettere che mai nessuno arriverà a fare di uno sciocco un Dante per fargli assorbire del fosforo. E poi, ancorchè sia che la forma e la composizione cerebrale devono dirsi condizioni dell' intelligenza, ciò non vuol già dire che ne siano causa, e basta a distrurre ogni illazione di cotal genere l'obbiezione che il cervello altro non è che un mezzo, e nulla ci prova essere da più. Supponi che il pensiero umano sia di tal natura da non poter esistere senza sensazioni, senza immagini e senza segni; è certo che sarà necessario, perchè il pensiero abbia luogo,

che vi sia un sistema nervoso, il quale renda possibile la sensazione, ed un centro nervoso, in cui avvengano il concentramento delle sensazioni, la formazione delle immagini e dei segni. Da ciò ne conseguirebbe che, siccome un cieco manca d'una sorgente di sensazioni, così lo spirito che fosse privo d'una certa parte del cervello, o che fosse leso nelle qualità cerebrali necessarie alla formazione delle immagini e dei segni, diventerebbe incapace di pensare: l'artista, trovandosi lo strumento rotto fra mano, non può più dare i suoni che ne estraeva.

— Tu hai detto, che era un'umiltà vigliacca il credere ad una comunione di sorte fra l'uomo e i bruti, fra i quali ammetti pure una fratellanza organica. Ma chi vuol essere sincero deve ammettere che fra le qualità mentali ed affettive dei bruti e quelle umane non c'è che una questione di grado, di perfezionamento. Anche l'animale inferiore a noi nella scala degli esseri ha memoria, volontà, desiderii, pensiero — un pensiero iniziale, torbido, ma un pensiero. — Anche in lui questo pensiero è formato nel cervello dietro le sensazioni per mezzo d'immagini e di segni. Deve egli quindi credersi che nel bruto eziandio c'è un *quid* oltre alla materia del suo organismo, che lo regge ne'suoi atti?

— E perchè no? interruppe vivamente il dottore spiritualista. Chi sa che fin dai primi organismi, in cui si manifesta il miracolo della vita, non ci siano animi che s'iniziino alla volontà, al pensiero, alla coscienza, e perfezionandosi, progredendo man mano da più bassi a superiori organismi, passino per la condizione d'uomo affine di slanciarsi nelle schiere di spiriti superiori?

Enrico guardò lo zio stupito.

— È un'ipotesi che il mondo trova strana, lo so: disse Gemmati sorridendo: ed a me sembra logica e spiegatrice di molte cose... Ma lasciamo codesto, rinserriamoci in noi. I sensi ci dànno la materia del pensiero; ma non ce la dan tutta. Quando io penso lo spirito immateriale e imperituro, ho un pensiero che nulla di sensibile, nessuna sensazione mi ha potuto fornire. L'ho attinto da qualche cosa di affatto diverso, di intimo, direi quasi di iniziativa peculiare di questo *quid* pensante. Non ti pare questo un argomento della sua immaterialità? Ma vi è un fatto che milita con evidente supre-

mazia in favore della immaterialità del nostro intimo essere, e questo fatto è la identità personale, la coscienza della nostra responsabilità, anche nel tempo. La tua materia in poco di tempo si scambia tutta, perfino le ossa (le esperienze di Flowens l'hanno provato) che sono il sostegno del tuo corpo: in tutta la tua persona non più un atomo ci rimane, nè anche nel cervello. Tutto passa, tutto va, tutto sparisce, tutto è sostituito da altra materia: ma tu pur tuttavia ti senti sempre il medesimo: l'identità tua non può essere posta in dubbio, la tua personalità permane e la memoria: questa, che sarebbe inesplicabile qualità nella materia che si cambia, t'avvisa che tu sei pur sempre il medesimo in tutti i momenti della tua esistenza.....

Ma temo d'aver già annoiato i miei lettori con questa discussione, e troppo li annoierei di certo adducendo tutti gli argomenti, che il medico spiritualista accampò a dileguare i dubbi nati nell'animo di Enrico dietro le parole del medico materialista.

Il risultato fu che, siccome quei dubbi nel giovane non erano ancora profondamente radicati, che autorevole molto era tuttavia per lui la parola dello zio, che con questa militava nel pensiero d'Enrico la dolce memoria di sua madre, ben presto dal suo spirito si dileguò come una nebbia al soffiar del vento quell'influsso delle dottrine materialiste, ed egli esclamò con tutta la ingenua fede de' suoi primi anni:

— Ah! no, no, non può essere che tutto muoia di noi. Come! Di mia madre, che tanto tesoro aveva di virtù e d'affetto, che si viva ancora è nella mia memoria, non vi sarebbe più nulla? Ma io ne sento tuttavia il dolce influsso nell'anima, ne vagheggio le sembianze nei sogni. Oh certo, quando con tanta tenerezza mi sorgono in cuore i buoni sentimenti, che essa soleva istillarmi col labbro, è il suo spirito che favella amorosamente col mio.

Lo zio Carlo fece uno de' suoi più lieti e più benevoli sorrisi, e strinse con forza la mano ad Enrico.

— Ecco, ecco; disse egli. Queste le sono ragioni, che non hanno nulla di scientifico, ma che riescono le più valide... Tu pensi ancora a tua madre; tu ne hai viva nel cuore l'immagine; tu sei salvo.

SPIRITISMO E SCIENZA.

(Dal giornale *The Medium and Daybreak* — Versione della Sig.ª E. C. T.)

Nota. — Il seguente articolo, riportato dall'*Albion* di Liverpool del 15 gennaio, fu letto dal sig, A. I. Mott, Presidente di quell'Accademia letteraria e filosofica, nella riunione di Lunedì 13 dello stesso mese.

Senza provocare una discussione sopra un soggetto così singolare come lo Spiritismo, qual lo si chiama oggigiorno, sarà giusto, secondò il mio parere, che io dica alcunchè in quanto alla corrispondenza, che ora vide la luce nel *Times* sugli obblighi degli scienziati per rapporto a cotesta opinione. Il mio intento si è, ove sarà possibile, di collocare questo soggetto nella propria sua luce, sin dove è nostro interesse. Il *Times* del 26 dicembre pubblica un articolo, in cui l'autore descrisse le sue sperienze personali fatte in quelle riunioni, a cui si è dato il nome di Circoli Spiritici. Egli cercò invano di trovar prove d'impostura, ovvero una spiegazione qualunque razionale di quanto avea veduto e sentito, e conchiuse dicendo: « I nostri scienziati hanno mancato al loro dovere verso il pubblico, che attende da essi una spiegazione di simili fatti. » Esso articolo ha provocato 14 lettere, delle quali solo 4 anonime. Tra gli scrittori di esse vanno compresi i signori Dircks, Cox e Wallace. I due ultimi fecero un'accurata esposizione dei fenomeni ad essi noti, e in tutti, all'eccezione del signor Dircks, vi è un generale accordo nello asserire che gli scienziati sono tenuti ad esaminare quei fenomeni, e a studiarne la causa. Ora, quale si è il nostro impreteribile obbligo, come studiosi della natura e ricercatori della verità, in simile contingenza?

Per me credo che la cosa sia ben chiara. Come cavalieri della tavola rotonda della scienza, noi non possiamo non accettare la sfida che ci è diretta, siamo in dovere di farla da investigatori per quanto sgradito ci sembri il nostro còmpito. I confini, dentro i quali dobbiamo muoverci, sono, a mio parere, piuttosto chiari ed evidenti. La vita è breve, il tempo è prezioso, e noi non dobbiamo sprecare i nostri giorni con dare ascolto alle fantasie, o facendo un'esposizione delle delusioni di persone, le quali non possono vantare alcun dritto alla nostra attenzione. Però, quando uomini, che hanno meritato la nostra fede

in altri soggetti, danno una testimonianza di fatti nella sfera della propria esperienza, il dritto alla nostra attenzione resta stabilito senz'altro. Se i fenomeni sono nuovi, debbono venir esaminati; se sono di carattere straordinario, è forza che trovino una spiegazione esplicita. Voltare le spalle alla testimonianza diretta di osservatori razionali su di un soggetto qualsiasi è un tagliarsi il terreno sotto i proprii piedi, dappoichè la scienza riposa appunto sulle osservazioni ed indagini di uomini ragionevoli, e dubitare della loro dottrina in un solo subbietto sarebbe un gittare l'incertezza su tutti gli altri. Ora è chiaro che i prospetti dimostrati nel *Times* di circa 15 giorni addietro non ci lasciano che la scelta fra due alternative, cioè: o esiste nella natura una forza sconosciuta alla scienza, o vi è un mezzo d'ingannare i sensi ugualmente sconosciuto. Sì nell'uno che nell'altro caso noi non possiamo rimanerci in alcun modo contenti e paghi se non nel pieno discoprimento della verità. Una nuova forza è certamente un nuovo campo per gli interessi scientifici, e d'altra parte nulla potrebbe essere di maggiore importanza per noi che il conoscere esattamente fino a quale estensione e con quali mezzi possono ingannarci i nostri sensi. Devesi da noi investigare la natura dell'inganno, supposto che si accetti questa ipotesi. Il sig. Alfredo Wallace è uno de' più strenui campioni delle scoperte moderne; il sig. Cox è un uomo esperto nell'esame delle testimonianze, *è un perfetto maestro nel ramo delle scienze fisiche*, mentre il sig. Crocks *è un maestro perfetto nel ramo delle scienze razionali*. Codesti signori hanno fatto pubbliche dichiarazioni dei fenomeni a norma delle loro esperienze personali. Essi vanno d'accordo sulla natura dei fatti, sulla impossibilità dell'inganno dietro le più accurate precauzioni, e sulla mancanza di ogni spiegazione fuorchè quella che esiste una forza nuova.

Dove sarà della scienza, se uomini tali possono lasciarsi illudere in simili circostanze, e se noi siamo ancora inabili a pronunziare il nostro giudizio del come si dà compimento a questo inganno? Allorquando il sig. Cox asserisce, che egli ha veduto pesanti mobili nuotare nell'aria; quando egli stesso certifica, che dessi non vennero spinti da nessun mezzo fisico

percettibile al tocco o alla vista: quale si è la nostra posizione di faccia all'evidenza dei fatti, se non possiamo aver fede nella sua parola, o additargli la causa del suo inganno? Però c'incombe l'obbligo, per amor di noi medesimi, di accettare una di queste condizioni, e, quando uomini della sfera del sig. Cox dicono inoltre: « che essi rimangono stupefatti, meravigliati, e che invocano l'altrui assistenza per una più scrupolosa investigazione, » se noi ci rifiutassimo a dargliela, sarebbe, credo, un delitto di lesa fratellanza, che fortunatamente è cosa rara nel mondo scientifico. Dopo questo però fa di bisogno, che io mi premunisca per non venire mal compreso. Io credo fermamente nella realtà di una esistenza spirituale distinta da quella materiale; ma non credo punto alla teoria di agenti spirituali nei fenomeni in questione. Questa teoria, come qualunque altra, potrebbe, è vero, essere adoperata ipoteticamente per servirsene negli esperimenti fino a tanto che ci riesca di dimostrarla una semplice ipotesi; ma l'accettazione della medesima come una prova sicura di evidente testimonianza mi sembra soltanto un segno di troppa credulità intellettuale.

Tutto ciò ne conduce alle più grandi difficoltà, che sono inerenti a questo soggetto. Il mondo è zeppo di pazzi, che si appigliano di leggieri al nuovo e meraviglioso, usandolo a seconda della loro fantasia senza riferirsi alle volute ricerche della verità scientifica. Il mondo è anche pieno di ciarlatani, che vivono sulle follie di questa classe di esseri. Da coteste due schiere qualunque nuovo fenomeno di una specie misteriosa viene tosto imitato, e sono accettate con credulità le imitazioni. La verità resta ingarbugliata tra le false rappresentazioni e la teoria irrazionale, e gli scienziati voltano le spalle, troppo prematuramente forse, ma però naturalmente, dal tema disgustoso.

Intanto ciò che ci resta da fare non si è di abbandonarci a questo sentimento naturale, ma di tenerci in guardia dalle follie, che lo producono. Dobbiamo specialmente evitare che la imitazione inconscia di tali follie nasca dall' uso di un falso ragionamento da parte nostra. Quando il sig. Dircks obbiettò, che i fenomeni citati erano opposti alla legge di gravità, egli aprì soltanto la via ad una concludente risposta. La stessa

cosa deve dirsi, quando la mancanza di *utilità* in ciò, che s'impara o si compie, viene provocata contro la testimonianza. Vuol la sana ragione, che non si accetti molto delle teorie; ma non vi è alcun motivo per negare i fatti. Una macchina elettrica era un balocco nella nostra giovinezza, e non occorre molto per conoscere, che *A Will-o the-wisp* (fiore) non è la lucerna di una maga. Non dobbiam neppure far obbiezioni contro gli esperimenti all'oscuro; essi accrescono le nostre difficoltà, ma niuno scienziato avrà paura delle tenebre.

Se si ha fede nei fenomeni, non possiamo spiegare i medesimi per mezzo di movimenti involontarii, o di forza fisica. Se io do il nome di ottica illusione al fantasma di Pepper, le mie parole saranno vere, ma non danno la giusta spiegazione del fenomeno. Tale spiegazione consiste in additare il metodo attuale, pel cui mezzo la visiva può così ingannarsi, quale è la causa di questa illusione. Questioni simili, parmi, dovrebbero incontrare minore timidezza, e maggiore abnegazione.

Da tutti si desidera che la presente generazione faccia mostra di saviezza e di intelligenza; e non vi è cosa alcuna, di cui tema tanto e con ragione lo scienziato, che il rischio di farsi credere uno sciocco. In questo proposito dovremmo aiutarci scambievolmente gli uni e gli altri, e nessuno dovrebbe venir deriso o condannato per gli onesti ed arditi tentativi di giungere alla verità. Non sono disposto, nello stato presente del soggetto, a consigliare alla nostra Società d'immischiarsi collettivamente nell'affare dello Spiritualismo; non per tanto è mio avviso tutti sentano, che individualmente debba farsi una investigazione concludente su di esso, e che all'opportunità siamo pronti ad offrire il nostro aiuto. Io non ho mai assistito ad un Circolo Spiritico, e senza dubbio esso farebbe gran prova della mia pazienza.

Le condizioni generali della investigazione sono della specie più faticosa, note solamente a colui che desidera conoscere la verità. Ma la scienza studia le difficoltà per vincerle, e la natura riserba i suoi maggiori segreti per gli occhi degli uomini più coraggiosi.

(*Nota dell' Editore del* The Medium and Daybreak) L'unica obbiezione da farsi contro questo articolo si è, che « senza aver mai assistito ad un Circolo Spiritico » lo scrittore presente

la ipotesi spiritica. Un esame dei fenomeni potrebbe venire imposto a un uomo dalla pubblica testimonianza; ma la questione dei fatti dello Spiritismo può solversi soltanto mercè la esperienza personale: eppure vi sono altrettante prove in favore della teoria spiritica, quante ve ne sono per l'esistenza dei fenomeni. È un fatto molto significante, che coloro, che hanno investigato il soggetto per lungo tempo e colla debita circospezione, sono i più forti fautori della comunione spiritica. Il voler sostenere che le false teorie traggono origine (in tale questione) da impostori e gonzi è una opinione così mal fondata e poco scientifica come il dettato gratuito, che vi è una condizione tanto spirituale che materiale di esistenza; e pure, strano a dirsi! la comunione tra di esse è una impossibilità. Conosce forse il sig. Mott come gli esseri umani passano nella morte dal grado materiale a quello spirituale, e se non v'è forse una strada, per la quale possono ritornare? Le nostre colonne sono a sua disposizione per la risposta.

OSSESSIONE

Le ossessioni cominciano a farsi molto frequenti, e crediamo debito nostro pubblicare di tanto in tanto qualcuno de' casi più strani, che ci vengono comunicati dai nostri corrispondenti, per mettere in guardia i lettori da certi misteriosi fenomeni, che sono il vero scoglio dello Spiritismo ignorante.

In una città di quelle provincie d'Italia, ch'ebbero la sventura di vegetare per secoli sotto il dominio de'preti, dove la ignoranza, la superstizione, la falsa divozione flagellano ancora i miseri abitanti, che vivono delle briciole cadute dalle laute mense del clero, e, se hanno qualche povera industria, deriva dal simoniaco traffico ch' egli fa degli oggetti suoi, traevano modestamente la vita i coniugi N. N. — Non avevan figliuoli, non parenti, non numerose amicizie; le domestiche mura erano il loro mondo, la pace domestica formava la loro allegrezza. Religiosi di cuore, abituati al paganesimo cattolico

degli idoletti tramutati in immagini di Madonne e di Santi, si tenevano in casa i loro Dei Lari, sul piccolo Larario, diventato altarino co' bravi suoi candellieri e reliquie e quadrucci e statuette di gesso, che chiamavano il tale o tal Santo, la tale o tal Madonna, e, quantunque sieno il più delle volte un insulto all'arte, sono però sempre la delizia de' cuori semplici, che ci trovano bellezze celestiali. — Così dunque la vita de' nostri coniugi scorreva riposata e serena, quando la morte venne a turbare la invidiabile unione, togliendo con sè il marito.

La vedovella rimase sola solissima nella casetta coniugale a piangere, lavorare, e pregare pel defunto compagno: gracilissima di complessione, non senza grave fatica riusciva a fare le faccende di casa. Compiva il primo anno della morte del marito, quando ella, levatasi in sul mattino, trova il suo altarino tutto in iscompiglio: scoperta la immagine della Vergine, che teneva sotto un velo, un crocifisso capovolto, ogni candelliere rimesso da luogo suo, tutto in somma in disordine; e in casa non era entrata anima viva. La buona donna, che non sa nulla di Spiritismo, ma crede agli Spiriti, prega per le *povere anime* (stile di Sacristia), rimette ogni cosa in sesto, e crede tutto finito. Ma che! per più giorni il suo lavoro va sottosopra; nè qui si arrestano i fenomeni, e, per recare un solo esempio, un tappeto, che ricopre un tavolo, comincia a scendere verso il pavimento, come se una mano invisibile lo tirasse giù. Gravemente preoccupata di quanto avveniva sotto gli occhi suoi, le cadde in mente che l' anima di suo marito, per la quale pregava continuamente, a lei si scoprisse in quel modo. Allora con quella ingenua fiducia, che viene dalla purità dell'affetto, a lui si volse mentalmente, e il pregò che l'aiutasse nelle faccende domestiche, alle quali sentiva proprio non bastarle le forze. Ed ecco da quel dì in poi, se spazzava la casa, la granata, si può dire, andava da sè, solo che vi ponesse la mano; rifaceva il letto? sotto alle sue braccia le materasse parevano sollevarsi come piume. Quanto più lavoro riesce a fare nella giornata, tanto più lucra: ebbene, le sue mani non parevano muoversi già, ma volare sull'opera. Fin qui veramente la manifestazione è cosa assai comoda; ma ora viene il buono,

e a questo punto cediamo la parola alla rispettabile persona, che ce ne scrive, perchè parla di fatti accaduti sotto a'suoi occhi, ed ai quali ha preso non picciola parte. Nessuno dunque potrebbe meglio di lei narrare la curiosa singolarità de'fenomeni.

« Tutte le domeniche (così ci viene scritto) questa donna fa la comunione per l'anima del marito. In una domenica, comunicatasi, ritirossi dentro una cappella, quando tutto ad un tratto si sente agitare e scuotere vigorosamente le dita delle mani; crede ad un passeggiero motto nervoso, ma, non cessando punto dopo otto o dieci minuti, sgomentata si mette a piangere e pregare: in breve le scosse cessano, e solo il dito indice continua a brandire sì forte che pare spezzarsi, e una interna voce le dice: Sono tuo marito. — Se sei mio marito, benedicimi; — e subito si sente portar la mano e fare il segno della croce; intanto le dita tornano tutte a scuotersi, e le par che ognuno nel suo movimento le ricordi un nome di trapassati da lei conosciuti mentre che vissero sulla terra; fu colta allora da tale spavento che fugge verso casa, ma ripara invece in casa di due sorelle sue vicine, con le mani levate, con gli occhi spalancati, e si mette a predicare: narra che il marito l'ha benedetta, che ha in ciascun dito l'anima del tale, tal altro, e profferisce i nomi di tutti que'defunti, che le daranno una gran fortuna, che finalmente la Madonna l'ha consolata. — Vedete quella Vergine? (esclama, accennando ad una immagine) La vedete? Quella ha promesso di fare tutto per me: eccole qua quelle anime benedette, sono dieci, e mi annunziano venuto il tempo della mia fortuna; — e via così dicendo in tuono cattedratico: dalle ore otto antimeridiane fino alle otto della sera (dodici ore continue!) non fu mai possibile farla sedere, nè prender cibo, nè quetarsi per un solo momento.

« Le due sorelle, accortesi che gli Spiriti s'erano impossessati della povera donna, volevano farmi chiamare, ma essa vivamente si oppose, e aggiunse: — lo chiamerete all'Ave Maria, ma badate bene di non dir nulla di quanto accade. — In sull'imbrunire, una delle sorelle, medio parlante ne' miei esperimenti spiriciti, venne a me, e non so con qual pretesto, mi menò in casa sua. Giungo appena sulla soglia della stanza, che

la donna invasa mi si fa incontro con mal garbo, mi spinge a sedere, e m'applica due solenni ceffate, dicendo: zitto, zitto! udite ciò che vi dico; — e prende a raccontarmi, quasi volando, delle anime benedette, della Madonna, della fortuna a lei riservata, sì che n'ebbi la testa confusa. Lasciatala vociare e gesticolare per un pezzo, mi raccolsi, pregai caldamente, ripresi vigore, implorai l'aiuto di buoni Spiriti, e, balzando in piedi con una forza che certo non era mia, pervenni a calmarla, e farla sedere. Gli Spiriti ossessori spesso m'interrompevano nelle mie esortazioni, e la facevano levar su, come spinta da uno scatto di molla, ed io doveva fare una certa forza per rattenerla. Dopo un'ora circa di questa piccola lotta, accompagnata dalla fervente preghiera delle due sorelle, la posseduta si calmò pienamente, e i buoni Spiriti mi assicurarono che avrebbe passata tranquilla la notte. — Così fu come dissero; ma al nuovo giorno, ecco gli ossessori a tormentarla di nuovo, dandole a credere mille cose strane, obbligandola ad atti religiosi; e questo giuoco durò un quindici giorni. Io frattanto, aiutato dalle due sorelle, non desisteva dall'esortarla, dall'ammaestrarla, finchè mi venne fatto che cessasse di dare ascolto a'suoi ossessori; i quali dopo altri tentativi, più non essendo obbediti, la lasciarono in pace.

« Le restava però un movimento continuo al dito indice. Io allora interrogai lo Spirito, dimandandolo perchè fosse così pertinace, ed egli mi rispose essergli ciò concesso da Dio, perchè le preghiere di questa donna potevano molto giovargli. In conclusione non credo troppo alla bontà di costui, ma egli continua ad aiutarla in tutte le faccende domestiche come è detto di sopra, sì che è una meraviglia a vederla. »

La lunga e dolorosa ischiade, che tutto questo inverno m'ha impedito di continuare la povera collaborazione agli *Annali*, ha fatto sì che, sino ad oggi, non ti ho potuto inviare, mio caro Filalete, questa relazione, che ho scelto fra le altre che ne avrei, come la più curiosa e la più istruttiva. Se anche tu sei del mio avviso, fanne parte ai tuoi lettori.

Felice Scifoni.

CONTRO IL DUELLO.

Il duello, mostruosa brutalità, che il nostro secolo, pur sedicente illuminato, accolse in vituperevole retaggio dalla età de' *giudizii di Dio*, ed a cui stenteranno a prestar fede coloro, che i nostri tempi chiameranno antichi, continua a funestare il consorzio umano ad onta del progresso, ad onta della civiltà, ad onta della giustizia, ad onta della logica. Vero è, che già molti in teoria si scagliano generosamente contro esso barbaro assurdo; ma pochi poi, per non dire nessuno, hanno il coraggio all'atto pratico di dar l'esempio a che si sradichi una volta l'infame pregiudizio sociale, poichè la tema di parer vili fa cadere in contradizione co' proprii principii moltissimi, i quali non riflettono, che quella lor tema morale è vigliaccheria anche maggiore della titubanza davanti a un pericolo fisico.

L'onore non si lava, no, ma si macchia col sangue; col cimento fratricida il danno non si ripara, ma si accresce. Onestà facilissima è quella, che altri ripone nel mandar diritta allo scopo una palla, o nel maneggiare destramente una sciabola; ardua per contro e nobilissima quella degli atti magnanimi, vuoi nel perdono delle offese, vuoi nel confessare leale i proprii torti.

NICEFORO FILALETE.

ORDINE DEL GIORNO.

« Vedendo come, malgrado la civiltà di cui tanto si vanta l'Italia, vassi tuttodì propagando la mania dei duelli;

« Vedendo come per parole, spesse volte male interpretate, per futilissimi pretesti, per divergenze di opinioni, ecc., sonvi persone, le quali, atteggiandosi a cavalieri alla medio evo, portano per argomento la punta d'una spada o la bocca d'una pistola, all'*eloquente ragionamento* delle quali rimettono la decisione delle vertenze insorte;

« Il Circolo *Pensiero e Azione* di Genova, giustamente indi-

gnato contro questo barbaro modo di procedere, e penetrato dalla necessità di porre un freno a questi perpetuatori del medio evo:

« Delibera, che, allorquando qualcuno de' suoi soci venga provocato a battersi in duello, prima di accettare, debba rimettere la quistione, che diede luogo alla provocazione, nelle mani d'un giurì, il quale decida in proposito;

« Delibera inoltre di fare un' attiva propaganda contro il duello, augurandosi compagni in questo lavoro tutti i sodalizi popolari e la stampa progressista.

« Fa caldo invito ai giornali liberali a voler riprodurre il presente ordine del giorno.

« Genova, 19 maggio 1873.

IL CONSIGLIO. »

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Un Cane morto di dolore.

Il celebre viaggiatore Mac Dowal Stuart è soccombuto, in sul principio del 1872, a una malattia di consunzione, onde aveva contratto il germe nelle sue spedizioni al continente australiano. La « Settimana Scientifica » della *Patrie* riferiva in quella occasione, che in tutti i suoi viaggi lo Stuart aveva avuto a compagno fedele e intelligente un cane allevato da lui, nato da una cagna selvaggia della razza particolare all'Australia.

Quel cane, che portava il nome di Hopp, quantunque educato con molta cura, conservava tuttavia in parte il carattere feroce della sua razza: non era docile e affettuoso che col padrone. Respingeva le carezze degli altri membri della spedizione, e non si staccava mai dallo Stuart. A un segno di questo, ei si metteva subito ad inseguire i kangurù, e non tardava a raggiugnerli e a portare uno o due di que' grandi animali sì lesti, e cui rendono assai terribili gli unghioni taglienti delle zampe anteriori, le quali forniscono un selvatico dei più squisiti.

La notte, invece di riposare, Hopp vegliava presso il pa-

drone, che dormiva. Gli orecchi e le nari tesi, egli spiava il minimo romore, ma però non dava mai la sveglia che allo avvicinarsi di un pericolo reale. Gl'indigeni, la cupidigia dei quali era moltissimo eccitata dalle armi e dalle provigioni de' viaggiatori, ricorrevano indarno a tutte le astuzie per deludere la vigilanza di Hopp: questo sventava sempre tutte le loro sorprese, svegliando tacitamente Mac Dowal Stuart col fregargli pian piano il suo muso sulla testa; poi, allorchè questi ed i compagni si erano messi sulla difensiva, la brava bestia si lanciava sui selvaggi, li ributtava a furia, e sapeva evitare con maravigliosa destrezza le loro frecce e i loro *homoering*. Mac Dowal Stuart gli fu più volte debitore della vita, e gli testimoniava un' affezione, che si comprende di leggieri.

Hopp, durante la malattia del padrone, che poteva a mala pena, massime negli ultimi mesi, trascinarsi dal letto al seggiolone, non lo abbandonò un minuto solo. Sempre sdraiato a' suoi piedi, si assopiva talvolta, ma ad ogni momento interrompeva il suo sonno per guardare con sollecitudine il malato e assicurarsi, ch'egli non aveva bisogno di nulla. Al minimo cenno, ed anche al minimo desiderio espresso dallo sguardo semispento di costui si alzava, e, indovinandone il pensiero, eseguiva degli ordini complicati, che comprendeva, o piuttosto intuiva senza che colui, ch' era l' oggetto della incomparabile sua affezione, pronunziasse una sola parola.

Il giorno della morte di Mac Dowal Stuart, Hopp, con la inesplicabile facoltà di presentire, che caratterizza certi individui della razza canina, raddoppiò di sollecitudine per il padrone. Ad ogni istante si accostava al capezzale, su cui posava la testa del celebre viaggiatore, e metteva sommessi gemiti. A un tratto però quel gemitio si cambiò in urli disperati: Mac Dowal Stuart aveva dato l'ultimo sospiro.

Quindi si coricò in silenzio appiè del letto, su cui giaceva il cadavere del padrone, finchè le persone incaricate di sepellire questo gli si avvicinarono con ispavento, poichè conoscevano l'indole feroce, la forza e la violenza del cane. Ma con grande loro sorpresa Hopp non si mosse punto: era morto di dolore.

APPARIZIONE IN SOGNO ED APPORTO

(Dal *Journal de Paris* del Marzo 1861.)

Or non è molto in casa della contessa di T. trovavansi riunite alcune persone della più alta aristocrazia russa e qualche Francese. Conversavano appunto circa le manifestazioni degli spiriti, quando entrò il signor Home. La questione, che si agitava, era questa: le manifestazioni degli spiriti son elleno l'oggetto di vane ricerche di una irrequieta curiosità, come parrebbero provare le puerilità, che d'ordinario eseguiscono quelle, che dicon essere le anime de' morti, e le risposte assurde, vuote di senso, che per lo più se ne ricevono; o vero si può ottenere dagli spiriti utili servigi, avvertimenti salutari, consigli, lezioni, ricompense, castighi?

Il signor Home dichiarò, ch'esse manifestazioni, permesse dalla divina potenza, non potevano considerarsi com' esperienze futili se non da chi manca di ragione e di saggezza; che, in quanto a lui, non aveva mai assistito a una manifestazione che non portasse i suoi frutti, e ch'era altresì persuaso, servirsi spessissimo la potenza divina di quell'intermedii sopranaturali per punire le colpe degli uomini.

Siffatto asserto sollevò molte obbiezioni, ed incontrò molta incredulità.

A un tratto il signor Home, ch'era appoggiato all'angolo di un canapè, si alzò, e disse:

— Contessa, voi questa sera aspettate la visita di un giovane straniero.

— È vero, rispose la contessa di T.; ma come potete saperlo voi?

— Questo non monta. L'attendete?

— Sì. Ma lord R. di S., giovane di molti meriti, è arrivato quest'oggi a Parigi, non ha veduto nessuno, e domattina ripartirà. Come dunque sapete voi, che dee venire?

— Non so che questo. Io non l' ho mai veduto; ne ignoravo il nome; ma or ora mi si è detto, che in un castello appartenente alla sua famiglia è accaduto non è guari un fatto straordinario, un esempio di castigo per mezzo degli spiriti. Ei si avvicina..... sta per sonare... fate che parli.

La porta si aperse, e un servitore annunziò: — Lord R. di S.

Lord R. di S. è un giovane scozzese su' ventisei anni, alto di statura, coltissimo, di modi assai nobili, ma semplici; ha l'aria pensierosa e un po' distratta. Fu accolto con curiosità e simpatia.

La contessa di T. presentò il signor Home a lord R. di S., poi narrò a questo il soggetto della conversazione, e da ultimo quanto avea detto allora il medio americano. Il volto del giovane Scozzese si atteggiò ad altissima maraviglia.

— Non ho mai raccontato ad anima viva, diss'egli, quanto mi accingo a raccontarvi in grazia della curiosa rivelazione del signor Home. Egli si è apposto: nella mia famiglia accadde un fatto strano, inaudito. Giudicatene voi:

Mio fratello maggiore lord S. era sposato da sei anni con la figlia di lord M., allorchè fece la conoscenza di un'attrice del teatro di Druy-Lane, miss E.

La relazione di mio fratello e di miss E., divulgatasi in breve, fece un gran torto a lui, e cagionò il più vivo dolore a mia cognata. Mio fratello, accecato dalla passione, calpestò ogni riguardo; volle per forza, che miss E. abbandonasse il teatro; le fece regalo di una casa a Londra, e, durante la stagione della villeggiatura, la conduceva, per non istarne lontano, in Scozia. Mia cognata ne morì di crepacuore; morì raccomandandomi i suoi due figli. Mio fratello n'ebbe grande rammarico misto a rimorsi...

Or fa un anno egli era in Scozia, nel suo castello di S., a qualche miglio da Edimburgo; miss E. si trovava con lui.

Una notte mio fratello ebbe un sogno. Sognò, che gli apparisse la sua povera moglie. Ne vedeva l'ombra inchinarsi sul suo letto, ne udiva i gemiti.

— Perchè piangi, Anna? le chiese nel sogno mio fratello.

— Piango, perchè la commediante rapisce ai miei figli l' amore del loro padre come ha rapito a me l'amore del mio sposo, replicò l'ombra sempre lagrimando.

— T'inganni, Anna: niuna cosa al mondo potrà affievolire la tenerezza, che ho per i miei figli.

— Tu il credi; ma ella sarà più forte di te. Però tieni: io vengo per proteggerti contro di lei. Ecco il velo di pizzo, ch'io portava, caro Giorgio, il dì delle nostre nozze: conservalo sempre: salverà te e salverà i miei bambini dalle insidie della straniera.

Dicendo queste parole, ella piegò il velo in forma di cravatta, e lo annodò al collo di mio fratello; poscia abbracciò il marito, gli diede un bacio sulla fronte, e scomparve.

Al sentire le lagrime gelate, che gli scorrevano sul fronte e sulle guance, mio fratello si destò in sussulto. Si guardò intorno, e ci volle alcun tempo prima che si persuadesse come tutto quanto avea veduto ed inteso non era stato che un sogno.

Ma d'un colpo mandò un grido... Imaginate il suo stupore: aveva annodato al collo il velo di pizzo.

Siffatta visione, commista a realtà, gli toccò il cuore. Giaceva ancora nel letto, appoggiato sul gomito, sprofondato ne' suoi pensieri, allorchè entrò miss E., bella come sempre e graziosamente avvolta in un accappatoio di mussola indiana.

Ella fu sorpresa dall'angoscia, che leggevasi sulla fisonomia di mio fratello; onde, accostatasi, gliene domandò la ragione.

— Cara Elena, rispose lord S., la nostra vita è colpevole, e bisogna mutarla; io lo voglio, Dio lo impone.

Quindi le narrò il suo sogno co' particolari, tutte le parole di sua moglie, la storia del velo e l'indicibile suo stupore al trovarselo, quando fu desto, annodato al collo.

— Non è che questo? disse Elena dando in uno scroscio di risa. Siete uno spirito debole... Come mai non vi accorgete, che tutto ciò non può essere se non un giochetto di qualcuno dei parenti di vostra moglie? State a vedere come io scongiuro subito la malìa distruggendo il talismano.

E, mentre pronunziava queste parole, gli strappò ratta il velo dal collo, poi corse al caminetto, dove ardeva un buon fuoco, e lo gettò nelle fiamme.

Nella vivacità de' suoi movimenti l'amplissima veste di lei spostò d'improviso un gran volume d'aria, la fiamma del focolare venne attratta fuori del caminetto, e parve che dardeggiasse sulla giovine donna come la lingua di una vipera! Il fuoco si appiccò alla veste di mussolina... La sciagurata in un attimo fu interamente avviluppata dalle fiamme, e, ad onta dei più rapidi soccorsi, spirò in breve fra dolori atroci.

Ricorderete forse, Signore, terminò dicendo lord R. di S., che i giornali inglesi del mese di Gennaio ultimo scorso annunziarono tutti

la tragica fine della infelice miss E., morta bruciata. Ma naturalmente essi non seppero nulla della misteriosa storia, che adesso vi ho raccontato....

Poscia il giovane lord chiese al signor Home, com'egli avesse potuto conoscerla.

— Non la conoscevo punto, rispose Home; lo spirito di Elena mi fece or ora avvertito solamente che voi verreste qui, e ci narrereste il caso.

— Lo spirito di Elena? esclamò la contessa di T.; oh interrogatela, vi prego; domandatele, s'ella espia i suoi falli.

Postisi intorno a un tavolino, dopo qualche minuto si ebbe segno della presenza di un invisibile.

— Dinne qualche cosa! pregò Home.

E lo spirito rispose:

— Anna ha perdonato ad Elena.

PAOLO D'IVOI.

COMUNICAZIONI

La Legge del Lavoro.

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del sig. O.)

I.

(Medio sig. D. S.)

Era necessario che l'essere per essere dovesse a sè stesso ciò che è: questo è il lavoro. Crearsi la esistenza, ampliarsi da per sè stesso la scienza e la perfezione, formarsi, crearsi: questo è il lavoro. Il lavoro non solo ridonda a proprio profitto, ma eziandio a profitto di quelli, che ancora non vivono tra noi. Ciascuna generazione lavora per quelle, che hanno da venire; ciascuna generazione perfeziona maggiormente il mondo, gli aggiunge una bellezza di più, ed ogni maggior bellezza la si deve al lavoro, che rende i mondi degni di approssimarsi vieppiù a Dio, vale a dire di approssimarsi vieppiù alla sapienza ed alla felicità.

II.

(Medio sig. R.)

Il lavoro è vita: l'uomo che lavora corrobora le sue forze fisiche, intellettuali e morali; brama il progresso, perchè lo anima

l'amore; l'inazione lo abbrutisce nel vizio; la pigrizia s' impadronisce di lui, e non lo aiuta a far passi nel cammino morale e intellettuale. Nella umanità l' inerzia è come un legno secco, che non può metter radici e produrre frutti; è la stessa sua propria disgrazia. Lavorate, figli miei, lavorate, chè per ciò siete venuti a studiare in questo disgraziato pianeta per coloro, che non seppero avvantaggiarsi.

Nel lavoro sta la moralità, la scienza e la facoltà intellettuale, e col lavoro queste si vanno svolgendo.

III.

(Medio sig. R.)

Il lavoro di noi spiriti consiste nell'insegnamento della morale progressiva dell'umanità; nel diffondere e insinuare l'amore nell'albero della vita ammirabile dell'essere che piange, nell'esistenza del dubbio, miseria e sfiducia della vita vera, futura; nel far bene allo spirito incarnato, perchè lo facciamo a noi stessi, da ciò risultando l'amore scambievole, il progresso reciproco. — La esistenza non è altro che una rete, nella quale facciamo l'ufficio di maglie per concatenarci agli altri, che debbono con noi progredire.

IV.

(Medio sig. D. S.)

Beata fu quella prima idea, che spinse l' uomo a lottare colla natura. Il primo colpo, che diè l'uomo della selva vergine per aprirsi un passo attraverso lo spazio, fu il primo colpo rigeneratore beato del lavoro. Sì, l'uomo si salvò, perchè col lavoro si assicurò l'esistenza. Il lavoro, questa necessità, che si fulmina come una maledizione impressa col sudore sulla fronte, è un cantico; ma non il cantico del male, bensì il cantico della libertà, non solo nel vostro mondo, che è piccolo, ma nell'Universo, che è grande. Il lavoro è lo sforzo immediato della volontà, e non vi ha forza capace, come è questa forza dell'anima, di muoverlo tutto. La volontà è grande, potente. Per voi addivengono inutili gli ostacoli: volate sopra i mari, e fin sopra le montagne; il vapore vi trascina, e tuttavia vi sembra lento; il vostro pensiero fa il giro del mondo in un minuto mediante un filo metallico; più ancora lo si scrive mille e mille volte, perchè non vada dimenticato, e rimanga imperituro: questo, in una parola, è il ri-

sultato, il riassunto accumulato dal lavoro dei vostri antenati, al cui lavoro aggiungete il vostro, ed al vostro si aggiungerà quello dei vostri figli, fino a che, utilizzate tutte le forze del vostro pianeta e poste in attività mediante il lavoro, traendo alla sua superficie tutto il suo movimento, tutte la sua luce e tutto il suo calore, sia il vostro lavoro un sol fatto delle vostre mani, che illumini il vostro spirito, il quale potrà, dirò così, bagnarsi nella sua propria creazione, prodotto della sua intelligenza ed attività. Questo è, questo sarà il fine, il prodotto del vostro lavoro.

MARIETTA.

Massime e Aforismi Spiritici.

Se tu inciampi nel cammino, se talvolta cadi e sei trascinato nel precipizio, benchè ferito e senza lena, volgi lo sguardo in alto, donde viene sempre la luce, e grida, e chiama: gli amici tuoi invisibili, stanne pur sicuro, verranno in tuo soccorso.

La strada par meno lunga, se fatta in buona compagnia.

Bisogna amare i buoni, e compiangere i cattivi.

Iddio è Spirito: la sua grandezza e potenza non si possono descrivere. Co' suoi raggi egli vivifica il mondo, e purifica le anime nel crogiuolo delle incarnazioni e della vita spiritica.

Il dolore è il fuoco sacro, che produce la purificazione dello Spirito.

Alcuni Spiriti, gemme pulite dalle scienze e dalla virtù, possono, se un raggio dell'Onnipotente discende sopra di essi, rifletterlo così da illuminarne moltissimi altri. Tali esser debbono i veri Spiritisti.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. | N° 9. | SETTEMBRE 1873.

AMORE E FRATELLANZA

fra Spiritisti e Spiritualisti

Al Signor NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

T...... 24 Aprile 1873.

Preg.mo Signore e Caro Fratello,

Permetta ch'io Le dia questo nome dolcissimo, giacchè sono commosso dalle Sue parole inserte ne' Fascicoli di Febbraio e Marzo, ne' quali trovo, che « Spiritisti e Spiritualisti hanno il dovere sagrosanto di amarsi, di sostenersi, di aiutarsi, di avvalorarsi a vicenda », e poi: « considereremo sempre gli Spiritualisti quali membri amatissimi della nostra stessa famiglia. »

Io appartengo alla scuola americana, vale a dire sono Spiritualista; e dal 1858, in cui ebbi ad essere testimonio de' primi fenomeni, non ho cessato la lotta per la nostra comune credenza, scrivendo sia nella « Rivista Spiritualista » della Nuova Orleans, sia ne' fogli di Francia e d' Inghilterra, e affrontando ora il ridicolo, ora gl'inconvenienti, che per la mia condizione sociale ne potevano derivare.

Questo, carissimo Signore, Le dico per provarle, che sono convinto, e che monto sulla breccia a viso scoperto.

Però, con mio grande rammarico, avevo finora trovato negli Spiritisti un sentimento esclusivo pronto a considerare quasi come inimico chi non credeva nella dottrina della rincarnazione.

Si figuri dunque con qual gioia io abbia lette le righe su accennate. È vero, Signore, noi non dobbiamo fare due famiglie, chè ne siamo una sola, ed abbiamo abbastanza da combattere sia contro lo spirito antico delle Chiese stabilite, sia contro il materialismo, sia contro l'indifferenza generale. Come Lei, anch'io penso che nostra religione dev'essere *amore*, e niente altro. Possiamo discordare sul proposito della rincarnazione, perchè il nostro modo di apprezzarla sarà diverso; ma sarebbe oltremodo doloroso, che una differenza d'opinione sopra un punto di controversia dovesse impedire la unificazione de' cuori nella sublime sintesi della fede, nella comunione de'morti co'viventi e nell'azione reciproca, che conduce l'umanità sulla via del progresso.

Scusi, caro Signore, la poca eleganza di questa scritta in lingua non mia, dalla quale tuttavia spero vedrà il desiderio di affetto, che porta il mio cuore verso tutti quelli, che combattono la stessa battaglia, onde mi permetterà di firmarmi come ho cominciato Suo

devot.^{mo} affezionat.^{mo} fratello

F. Clavairoz.

Quest'uomo egregio ed ornatissimo autore, in altra sua pregiata del 31 Maggio ultimo, mi scriveva: « Credo utilissimo tutto quello, che può stringere i legami fra coloro, che si chiamano Spiritisti e Spiritualisti, e i miei sforzi saranno sempre d'accordo con i Suoi per ispingerli ad amarsi reciprocamente ». Nè le son vuote parole codeste, imperocchè, in continuazione del suo nobile apostolato, egli mandava non è guari al pe-

riodico di Parigi *Le Concile de la Libre Pensée* un articolo, dal quale merita il prezzo di tradurre i seguenti passi:

« Oggi appunto ho voluto far conoscere un notabile Medio, che commuove l'Italia (1). Ma, prima di farmi a trattare quanto lo concerne, sento il bisogno di rendere sincerissimo omaggio al..... Direttore degli *Annali dello Spiritismo* di Torino, che porta il nome accademico di Niceforo Filalete. Le discussioni tra fratelli son d'ordinario le più accanite, e la divisione in due campi della grande schiera, che crede nella comunione con gl' invisibili, ha disgraziatamente creato spesso deplorabili dissidii là, dove sol la concordia avrebbe dovuto far legge. Un abisso separa il materialista dallo Spiritualista: questo abisso è la morte, dove si perde il pensiero del primo, mentre il secondo se ne scioglie per lanciarsi glorioso verso la eternità. Ma come possono eglino essere divisi gli Spiritisti e gli Spiritualisti? Di accordo nella base fondamentale della loro credenza, sicuri di rivivere, trovando prove ogni di maggiori della correlazione fra visibile ed invisibile, vedendo i morti e parlando ad essi, — dove sta l'antagonismo loro? Nell' affermazione di una semplice ipotesi, imperocchè la rincarnazione sfugge alla prova sperimentale. Gli è parimente impossibile così allo Spiritualista il dimostrare *con fatti*, che la rincarnazione non esiste, come allo Spiritista il fornire essa dimostrazione con esempii apprezzabili da' nostri sensi. Quindi è, che, nel combattere ciò che io credo un errore, non mi sono riferito che alla ragione umana, al buon senso, alla logica. Ho proclamato altamente *l' amore* come legge suprema, la quale deve far sì che ci rispettiamo a vicenda nelle nostre divergenti opinioni, e ripeto ancor oggi, che dobbiamo confonderci tutti insieme nell'amore ed attingervi quella forza di espansione,

(1) Questo Medio è il chiarissimo Professore Scaramuzza di Parma, intorno al quale il sig. F. Clavairoz ha scritto nel periodico *The Medium and Daybreak* di Londra un altro bell' articolo, di cui duolmi non poter pubblicare la traduzione per mancanza di spazio.

che ci è necessaria per diffondere la consolante dottrina dell'immortalità!

« Onde con gioia vivissima ho veduto proclamare la medesima dottrina dallo scrittore....., che pubblica gli *Annali dello Spiritismo. (E qui seguono estratti dai Fascicoli di Gennaio e Febbraio; poi l'Autore conchiude:)*

« Grazie, fratello, di queste affettuose parole! i nostri cuori ve ne rimandano l'eco. Cerchiamo insieme la verità, ma cerchiamola amandoci senza mai dimenticare che combattiamo per la medesima santa causa.

F. Clavairoz. »

Di qual conforto mi sia riuscito il vedere come le mie parole abbiano per quantunque poco giovato a ravvivare una questione tanto vitale agl'interessi della dottrina, che propugna razionalmente la immortale individualità dell'anima, facile si comprenderà da chi sappia quali sieno le aspirazioni dell'animo e quale il fine dell'opera mia; ma tuttavolta nel primo di essi due scritti, ch'ebbi qui a riportare come sprone ed esempio alla più logica, alla più necessaria, alla più naturale concordia, una cosa mi commosse dolorosamente, troppo dolorosamente, ed è l'asserzione dell'Autore di aver trovato negli Spiritisti un sentimento esclusivo pronto a considerare quasi come inimico chi non credeva nella dottrina della rincarnazione.

Fratello Clavairoz, sgannatevi! Coloro, che per questa cagione vi ripudiavano dicendosi e da voi credendosi Spiritisti, non erano tali, chè, come giusta le parole del Maestro: Non tutti quelli, che di continuo mormorano: Signore! Signore!, entreranno nel regno de' cieli, così non tutti quelli, che chiacchierano, e anfanano, e picchiano di Spiritismo, sono Spiritisti. Non dalle foglie, ma dai frutti si conosce l'albero; non dalle parole, ma

dai fatti si conosce il seguace del Cristo. No, no! Spiritisti non sono, ma dottrinarii o fanatici coloro, che abusano del santo nome, e se ne ammantano senza conoscere, o, conoscendolo, senza volere o saper mettere in atto il primo, il cardinale precetto dello Spiritismo. Come? gli Spiritisti combattono le Chiese stabilite, perchè queste, nell'arrogante loro cecità, asseriscono, che fuor del loro gremio non v'ha salute, e potrebbero ripeterne il medesimo errore, sbandendo dal proprio seno chi non giura in tutte le loro parole? Come? gli Spiritisti condannano la intolleranza delle chiesuole, e costituirebbero una setta esclusiva novella ad imagine e similitudine delle antiche? Come? gli Spiritisti biasimano, perchè sacrileghi, gli anatemi delle teologie di ogni fatta e colore, e fabbricherebbero, per altri punti, ma per ragioni stesse, nuove scomuniche e nuovi scomunicati?

No, confortatevi! chi respingeva voi, sincero e valido difensore della esistenza di Dio e di quella eternamente individuale dell'anima con tutti i corollarii morali, che derivano da questi due fondamentali principii, perchè dissentivate in un punto accessorio di modalità, non era Spiritista, giacchè in verità, in verità vi dico, non è Spiritista colui, che non sa svestire l'uomo vecchio ed abbracciare in un amplesso fraterno quanti sono razionalisti credenti nel Comun Padre e nella imperitura esistenza del proprio spirito.

Niceforo Filalete.

OPPORTUNITÀ DELLO SPIRITISMO

« *L'hypocrisie est morte, on ne croit plus aux prêtres;*
Mais la vertu se meurt, on ne croit plus à Dieu. »
ALFRED DE MUSSET.

Che mancando la base crolli l'edificio che vi sta sopra, è tal verità così primordiale ed universalmente riconosciuta, che il solo accennarvi ha quasi l'aria di una sciocchezza. Or bene, la conseguenza, che parrebbe naturalissima ad una convinzione così piena e incontrastata, sarebbe di non toccare alla base, di non indebolirla, di non toglierla sopratutto, quando si vuole che l'edificio si mantenga; ed è quello che avviene in fatti nell'ordine materiale, perocchè non havvi alcuno, se non è matto, che, volendosi conservare la casa, ne scalzi le fondamenta, chè anzi, se sono periclitanti, non è a dire con che cura si studii di rinforzarle, di rimetterle a nuovo, di sostituirle, guardando ben bene che in nessun momento manchi alla costruzione il punto d'appoggio necessario.

Nell'ordine morale invece le cose ora procedono affatto diversamente; e non già perchè sia minore o diversa, generalmente parlando, la credenza della necessità anche per esse di un fondamento, ma perchè l'orgoglio e la irriflessione governano l'uomo così, che o fantastica a suo talento dei fondamenti immaginarii, o non s'accorge dell'opera rovinosa, che le sue mani stesse van tuttogiorno compiendo.

Il progrediente sviluppo connaturale alla ragione umana condusse a poco a poco al giusto rifiuto di cose, che, già concorrendo a formare corpo e sostanza della complessa credenza religiosa generalmente ammessa, concorrevano insieme come motivo di una tal quale moralità, motivo volgare ed insipiente quanto si voglia, ma pure, e forse anzi perciò, molto efficace su di un gran numero di credenti. Non saranno certo gli Spiritisti, che abbiano a dolersi della nuova e maggior luce, alla cui sempre maggiore diffusione potentemente concorrono, la quale rese possibile la scoperta di tanti errori, così preparando il terreno a che si renda sempre più puro e dignitoso e saldo il fondamento della pubblica moralità; ma per intanto non vuolsi negare, che la compiacenza della ragione trionfante, che

la soddisfazione di poter giustamente sottrarsi a vincoli ripugnanti, che il sentimento esagerato della potenza, della libertà e della dignità dell'umano intelletto, siffattamente lusingarono l'amor proprio e lo ingigantirono, che fu breve il passo per venire, come si venne, dalle negazioni ragionevoli e necessarie alle orgogliose ed insensate; dopo che si ripudiarono i falsi sostegni, dopo che furono rimosse disotto l'edificio della pubblica morale le travi fracide e tarlate, si stese la mano irriverente a scuotere anche i massi di granito, che furono, sono e saranno l'appoggio, senza del quale la società nostra cadrebbe disfatta. Se non che diranno forse taluni, che questi nostri sono timori esagerati e ridicoli, perchè la società è guidata da Dio, è destinata a progredire, e che non è per forza di mano d'uomo che possano essere rimossi i massi di granito, che la sostengono; che non è per opera nostra che essa si possa sfasciare; perlocchè qui ci occorre spiegarci assai chiaramente, onde il dir nostro non sia frainteso, e non resti inutile ed inascoltato il grido d'allarme mandato da chi vede il pericolo, e lo vorrebbe scongiurare. È certo che la società umana nel suo complesso, o a dir meglio l'Umanità, non può perire per effetto delle nostre malvagie azioni, e che anzi deve avanzare, avanzar sempre in forza di una legge divina, legge invincibile. Ma questo che si dice, ed è vero, dell'Umanità, si dice, ed è vero, altrettanto dell'individuo Spirito umano, che pure non può perire, e deve avanzar sempre. Come però ciò non impedisce che gli uomini ad uno ad uno, liberi come loro natura comporta, s'arrestino tratto tratto su questa via del loro indefinito progresso, e cadano e ricadano le mille volte, procurando a sè stessi così, col cattivo esercizio del loro libero volere, una congerie pure indefinita di patimenti e di mali, non è impedito del pari alle singole associazioni umane il fermarsi, il cadere, perchè son libere anch'esse come gli individui, ed ogni passo, che muovano sulla via del progresso, deve essere anche per elleno opera coscienziosa e meritoria. Sta quindi pertanto, che una società può, per le sue male passioni, precipitare a rovina, ritardare indefinitamente il proprio progresso; ciò è possibile, e ciò fu fatto, come comprova la storia.

Ma qualche altro potrebbe chiedere se sia poi vero che un tanto pericolo ci minacci, e se non sarebbe vero piuttosto, che per chiarissimi segni abbiamo oggi anzi la prova di un progresso morale, quale non fu forse in nessun tempo ottenuto. E quando mai infatti sarebbe avvenuto, che, come oggi, le varie classi sociali si affratellassero fra di loro, smettendo le une la boriosa burbanza, e le altre la degradante servilità? Quando mai furono, come oggi, studio amoroso di elettissimi ingegni le grandi quistioni sociali, dal cui migliore scioglimento dipende l'universale benessere? Quando mai si moltiplicarono, come oggi, le utili istituzioni a pro degli ignoranti, dei poveri, dei soffrenti? Quando mai, come oggi, si vide la nobile gara, con cui si corre al soccorso, con cui si coprono le pubbliche sottoscrizioni, tosto che s'alzi una voce ad accennare a pubblica o privata sventura, che domandi riparo? — Tutto questo, ed altro ancora, è ben vero, nè io voglio togliere forza a questi indizii di progresso morale, qui ricordando coloro, che a mala fortuna fanno, come si suol dire, buon viso; quegli altri, che coi modi umilissimi hanno anche perduto ogni ombra di rispetto per ciò che il rispettare sarà sempre gentilezza e dovere; quegli altri ancora, che per paura vengono a patti, e studiano modo di concedere qualcosa per non perdere il di più; quegli altri infine, che offrono cento in pubblico, e non darebbero uno in privato: queste e consimili considerazioni voglio lasciar da parte, ed acconsentire ai fatti sopraccennati tutta la bella significazione, che le belle apparenze persuadono. Chè effettivamente, fossero cotali fatti anche più abbondevoli ed importanti, non gioverebbe al caso nostro porvi attenzione, trattandosi che non si vuol già niegare il grande cammino percorso dalla nostra società in sulla via del progresso anche morale, e percorso, chè ben s'intende, per effetto massimo di quella forza, che è insita ai principii che noi difendiamo; mentre trattasi invece di osservare, se ora questa nostra società accenni a fermarsi, se minacci d'indietreggiare, per quindi studiar modo di scongiurare il pericolo; tutta la quistione sta ora dunque nell'esaminare, se questo pericolo sia vero od immaginario.

Chiunque si faccia oggi a considerare la nostra società nel

suo complesso, e non fermandosi a studiarne un aspetto a scapito degli altri, vede assai chiaro, che in essa due contrarie tendenze si contendono il primato direttivo; locchè poi spiega la contemporanea manifestazione di tanti atti fra loro decisamente contrarii. Una di queste tendenze si annoda a tutto il passato, e, conciliandone le tradizioni col progressivo movimento intellettuale e morale, si propone di mantenere questo movimento, di aiutarlo, di accelerarlo, evitando gli urti e le scosse, con cui non si fa che ingombrare il terreno di rovine, seminare odii mortali e promuovere le reazioni, i regressi; l'altra tendenza rinnega il passato, vorrebbe distruggere il presente, anelando a un avvenire... di fantasia. La prima ha la sua base nella sua credenza in Dio, e nella immortale anima umana; la seconda nega Dio, nega l'anima, nega tutto, per non ammettere che la forza inconsciente della materia inconsciente. Quale delle due tendenze sia la buona non occorre nè affermare nè provare, perchè, quand'anche contro il materialismo non istessero tutte le istintive ripugnanze delle anime semplici e buone, i giudizii in proposito d'uòmini competentissimi, e le stesse disastrose testimonianze dei fatti, a noi dovrebbe bastare l'asserzione, tanto ripetuta quanto singolarissima e comprovantissima, di molti e molti materialisti stessi, i quali affermano senza fatica, che la loro cosiddetta dottrina, diffusa nell'universale, sarebbe lo sfacelo della società. Dopo ciò non ci resta quindi che esaminare, se il materialismo tenda effettivamente a diffondersi; ed io non esito ad affermarlo.

Per persuadercene guardiamo chi sieno quelli, che s'incaricano di questo infelice proselitismo; chi sieno gli altri, che, anche non volendo, lo aiutano; chi sieno infine coloro, che questo proselitismo prende di mira. Stanno in prima linea come propagatori i Materialisti convinti, istrutti, e non privi d'una loro tal quale balzana ingegnosità, che si studiano di dare forma e sembianza di scientifico ragionamento alle loro strane divagazioni; costoro si atteggiano a campioni di tutto ciò, che attrae con una certa parvenza di grandezza e generosità; si professano tenerissimi del benessere universale, ed è forse di buona fede che si crederebbero d'averlo raggiunto

quando fossero riusciti a costituire una società atea e materialista a loro immagine e somiglianza; la sincerità stessa poi delle convinzioni è, con molti altri, stimolo efficacissimo alla loro attività, e cogli scritti, colla parola, coll'esempio, non restano d'esercitare la loro influenza. Predicatori di materialismo anche più attivi sono i molti altri, che chiameremo Materialisti di mala fede, perchè annunziano uno scopo a mascherarne un altro, pel raggiungimento del quale hanno bisogno del disordine e del soqquadro; non è a dir quindi con che foga si adoprino per togliere dalla mente e dal cuore degli uomini il concetto e il sentimento di Dio, per così prepararsi dei fidi e ciechi strumenti, che nessun freno ritenga. E, se costoro hanno buon giuoco — come pur troppo la esperienza ci prova — coi tanti e tanti, che la naturale disposizione, l'ignoranza, la povertà, le disgrazie, le stesse umane ingiustizie, inclinano al male, e che però sono prontissimi a credere e seguire chi loro prometta godimenti e piaceri dispensandoli insieme da ogni obbligo di virtù laboriosa, i primi invece si fanno strada sopratutto nel cuore e nelle menti giovanili, che, quando non sieno fortemente temprate ed educate, assai facilmente s'adescano ad amare e desiderare e cercare per belle, per buone e per vere molte cose, che, tali parendo, non sono, mentre così in loro si sfrutta, forse per sempre, la potenza a capire e volere quello, che è proprio Bellezza, Bontà e Verità.

Fra i coadiutori poi non volenti di quest'opera di rovinosa propagazione mettiamo per primi i Materialisti, cui accennavamo più sopra, i quali non cercano di diffondere i loro principii nell'universale, perchè all'universale li credono dannosi. Essi sono per la maggior parte uomini dotti, uomini di scienza — esclusi però i *veri* luminari della scienza, che sono Spiritualisti quasi tutti — i quali, avendo indosso una discreta dose di superbo disdegno pel volgo profano — non senza un granellin di paura — vorrebbero conservare per sè il monopolio delle loro negazioni puerilmente ardimentose, come privilegio dovuto all'altezza del loro ingegno, alla profondità e vastità del loro sapere. Ma, come il materialismo, che non professano in pubblico, non niegano in privato, così avviene che il loro

alto esempio s'impone a tutti coloro, che li hanno in riverenza che dell'essere a loro soggetti o famigliari s'inorgogliscono; a tutti quelli, che da loro o con loro imparano o coltivano la scienza, e che l'autorità del superiore, dell'uomo illustre, del maestro, dell'amico, subiscono interamente.

Un'altra classe di aiutanti alla diffusione del materialismo sono certi pubblicisti e giornalisti, i quali, lasciando a ciascuno il diritto di credere in Dio, non si peritano di predicare ad ogni momento, che lo Stato non deve mostrare di crederci, che atee od indifferenti devono apparire tutte le pubbliche istituzioni, sia che così facciano in odio e paura di un ritorno del dominio della Chiesa sullo Stato, sia che lo facciano per un tal loro modo d' intendere il rispetto dovuto alla libertà di coscienza. Comunque sia, voi vedrete questi signori, che si commovono, s' impuntano, imbizzarriscono, se ad un Sovrano o ad un povero Ministro accada per esempio la disgrazia di far cenno alla Provvidenza od a Dio, in qualche loro discorso od atto pubblico, perchè essi dicono assai bene: « Eh! che diamine ci hanno a fare Dio e la Provvidenza con un Sovrano, con un Ministro *veramente liberali?* » Se non che il povero galantuomo — e ce ne son tanti! — che giura in *verba* del suo giornale quotidiano, da cui ricava il proprio criterio politico-sociale, a lungo andare è scosso da questo sistema, finchè anche a lui viene il ticchio di credere, che sia una debolezza da donnicciuola l'invocare Dio e la Provvidenza, per cui finisce, tanto per darsi l'aria dell'uomo avvezzo, a far coro anche lui al giornale, e a dire nel piccolo crocchio de' suoi ascoltanti e ammiratori — dal più al meno ne abbiamo tutti — che queste cose le vanno lasciate da parte, perchè Dio e la Provvidenza non c'entrano nell'amministrazione degli Stati; questa è un'affettazione, siamo d'accordo, ma anche l'affettazione in certi argomenti è pericolosa.

Concorrono poi potentemente ad aiutare la diffusione del materialismo la Chiesa ufficiale ed i preti colle loro intemperanze, colla ostinazione caparbia di voler risuscitare un passato, che non può più rivivere, perocchè per moltissimi ingegni, che non sottilizzano troppo, il modo più spiccio e semplice a trarsi

d'impaccio si risolve nel fare d'ogni erba fascio, respingere tutto, negar tutto, ed accostarsi quindi a coloro, che ragionano per filo e per segno questo sistema di negazione, in cui fanno consistere il fiore dell'umana sapienza.

Se poi si aggiunga, che la stupidità, l'ignoranza, la indifferente tiepidezza concorrono in vario modo, se non veramente a diffondere il materialismo, a diminuire e indebolire gli ostacoli, che si oppongono al suo cammino, sarà più ancora evidente, che non è per un vano spauracchio che noi gridiamo l'allarme. E infatti, guardandoci d'attorno, che cos'è che vediamo? Taluni, nè credenti, nè miscredenti, ma poveri di spirito — non secondo il Vangelo — che, pensandosi di parere così da più degli altri, posano come atei, del modo stesso che posano come tipi e campioni della più squisita eleganza; uomini che del credere o del non credere, come di tutto il resto, fanno quistione di moda; e costoro hanno poi dietro di sè naturalmente la caterva dei seguaci anche più miseri di loro, che cercano alla meglio d'imitarli nel taglio del vestito e in quella, che essi stimano imperturbata fortezza e nobile indipendenza dell'animo. Guardiamoci dintorno, e vedremo, che molte volte, e specialmente nelle campagne, non approdano a buon frutto gli stessi esempii di quelli, che, ripudiati i pregiudizii, le superstizioni, le vane formalità, conservano tanto più viva quanto è più pura la loro fede; bene spesso costoro vivono disconosciuti, ed è ancora gran che, se, a seconda della simpatia che inspirano, a seconda dei contatti che hanno con persone, o schiave della superstizione, o inclini alla ribalderia, non servono ad autorevole pretesto al più brutale materialismo, ovvero sia non dànno occasione a scandali, disprezzo, odii e scissure. Guardiamoci dintorno, e vedremo la gran massa dei così detti credenti, che non accetta il materialismo, ma che non lo combatte, ma che sta a vedere, e lascia soli nella lizza a combatterlo i pochi.

Dopo tutto ciò mi pare assai logico il conchiudere, che l'avvenimento dello Spiritismo ai giorni nostri è opera veramente provvidenziale, perocchè a frenare gli inconsulti conati dei Materialisti nulla poteva riescire più opportuno di una Dottrina, che concilia la Fede colla Ragione, dal momento che

è appunto dalla Ragione, che si pretende prendere le mosse da coloro, che combattono la Fede. Ma, perchè lo Spiritismo realizzi l'alta sua missione, molto senno e molta moderazione sono richiesti a coloro, che lo professano. Egli abbisogna che essi abbraccino come fratelli tutti quelli, che credono in Dio e nell'anima immortale; abbisogna che non si lascino ributtare dalle discrepanze, che non intaccano il fondo dei principii, e che, paghi dell'accordo su questi, lascino la cura del resto all'opera persuasiva del tempo ed alla Provvidenza, contentandosi per il momento di aggiungere forza a forza pel più sicuro trionfo di quelli, che son i cardini del Vero. Questi cardini poi ben rinsaldati, sarà facile l'ottenere mano mano un' adesione sempre più piena e perfetta a tutte le varie parti, che concorrono a fare dello Spiritismo il più ragionevole e completo di tutti i sistemi filosofico-religiosi, quello che solo e nel modo più adequato risolve veramente i grandi problemi, che interessano il presente e l'avvenire della umanità.

G. T.

LE EPIDEMIE.

(Dalla *Revista Espiritista* di Ottobre 1870 — Versione del Sig. O.)

Quando una di quelle terribili malattie, che decimano le popolazioni, tra cui hanno origine, si manifesta tra noi, quasi involontariamente facciamo a noi stessi le seguenti domande: Dove è la giustizia di Dio? dove la sua misericordia? E, se la religione, a cui apparteniamo, o il sistema filosofico, che abbiamo adottato, non rispondono in modo ragionevole e categorico alle nostre inquiete domande, corriamo grave pericolo di cadere, per lo meno, nel più deplorabile scetticismo. Ciò dipende da che l'uomo, essere ragionevole, ma intelligenza incapace di comprendere il magnifico ideale della giustizia assoluta, attribuisce a Dio, tipo supremo di tutto ciò che è vero, buono e bello, anche quanto non si conforma con la più stretta giustizia e colla più perspicua ragione.

Che il male esista nel nostro pianeta, è un fatto innegabile, poichè si presenta alla nostra vista con una deplorabile frequenza. Che significa ciò nel vasto piano della creazione? È egli un assurdo, come alcuni pretendono, assurdo, che implicherebbe necessariamente la non esistenza di un Ordinatore Supremo, od almeno una sua delittuosa trascuranza relativamente alla propria opera? Ovvero è una ruota utile e necessaria nell'organamento, senza la quale, di giorno in giorno, non potrebbe progredire il pianeta, e con esso noi, che vi dimoriamo? In quest'ultima ipotesi, se il male compie una missione *sociale* e *individuale*, al tempo stesso, sul nostro globo, resta per sempre provata l'esistenza del Supremo Ordinatore, e la sua eterna, universale e savia Provvidenza. Ed ecco come da un fatto insignificante in apparenza per la sua visibile materialità, come dalla materiale presenza di una epidemia, prende le mosse lo spirito dell'uomo per rimontare alla questione più radicale ed importante: la esistenza o non esistenza di Dio.

Non ci si obbietti, che esso può esistere, quando anche esistesse il male senza uno scopo utile e giusto per l'uomo. Un Dio ingiusto e capriccioso, il quale permetta che un crudele flagello decimi inutilmente intiere popolazioni, cessa di esser Dio; perocchè viene ad essere inferiore alla ragione umana, sua opera, la quale concepisce senza alcuno sforzo un più completo tipo di perfezione. O Dio esiste, ed è sempre giusto e sempre ragionevole; o non esiste; e qui sta la questione, come direbbe Amleto.

Nè ci si dica, come ad ogni istante il volgo ripete, che soffriamo e travagliamo; che Dio sa ciò che fa, e che non spetta a noi chiedergli conto delle sua condotta: non ci si consigli, in una parola, la rassegnazione stoica, che solo esistè nel buon desiderio dei fondatori di tal sistema filosofico. Noi proclamiamo la suprema sapienza dell'Eterno; riconosciamo, come segno di perfezione morale, la umiltà della umana ragione; apprezziamo, ed anche in sommo grado, la pazienza rassegnata: ma però protestiamo al tempo stesso contro l'assurda pretesa che abbiamo a far senza della nostra ragione e della nostra sensibilità. Se questa e quella son doni, come non può negarsi, del Creatore, dobbiamo *farne uso*; dobbiamo, dirigendole al bene, porle in

esercizio. Mutilare quelle facoltà, o farne a meno, val quanto correggere l'opera di Dio; e questo non è lecito all'uomo senza incorrere in grave responsabilità.

Cerchiamo pure di essere, come dobbiamo essere, rassegnati al pari di Gesù, il modello divino offerto all'universale ed eterna imitazione delle creature ragionevoli: ma Gesù fu meravigliosamente rassegnato, perchè sapeva appieno, che la sua passione e la sua morte rispondevano direttamente e immediatamente ad un oggetto utile e giusto per lui e per la umanità, che veniva a rigenerare. Quindi fu che il divin Maestro dominò la sua sensibilità, perchè la sua ragione comprendeva la giustizia e la utilità dei suoi patimenti: la giustizia, essendochè aveva volontariamente domandato ed ottenuto quella difficilissima missione, ed era giusto che adempisse quanto aveva promesso; la utilità, poichè cooperava alla rigenerazione dell'umanità terrestre, ed appunto più degno appariva agli occhi del Padre, perchè per puro amore altrui si sottomise a tanti e sì gravi mali.

Per noi è un assioma questo principio: *La rassegnazione è impossibile con la credenza che il male sia un accidente senza oggetto determinato.* E dobbiamo procurare di essere rassegnati in tutte le nostre pene e sofferenze, stantechè questo è l'unico mezzo di renderci degni al cospetto di Dio, e di contenere le medesime nei loro proprii naturali confini, se non siamo da tanto di renderle sempre meno sensibili, e di dominarle del tutto e prontamente mediante la rassegnazione. La rassegnazione è il preservativo e lo specifico per non pochi mali. Ma come ottenerla? Lo abbiamo già detto: coll'esercitare la ragione, col coltivare la nostra intelligenza, nell'intento di scoprire questa grande e consolante verità: Il male compie sulla terra una missione, che ridonda a nostro bene. Veggasi perciò in qual modo dobbiamo, senza ribellarci contro la Provvidenza, procurare di scoprire per mezzo dello studio le intenzioni di Dio a riguardo delle sue creature.

Abbondando in queste idee, l'economista Federico Bastiat, nella più importante tra le sue opere, *Le Armonie Economiche*, assicura che il male è un elemento di progresso costante, e che la sua missione da compiere nel meccanismo sociale è di

limitarsi a sè stesso. Prendiamo ad esempio le epidemie a fine di farci un'idea della teoria di Bastiat. A primo aspetto sembra che tutto in esse sia male, che nessun beneficio arrechino alla umanità. Eppure non è così, postochè l'uomo, nel desiderio di liberarsi dalla loro perniciosa influenza, le studia accuratamente, e dal conoscerle trae argomenti sufficienti per poterle dominare, avvertendosi specialmente che la ripetizione di una stessa epidemia favorisce la radicale di lei estinzione, giacchè si offre allo studio con maggior frequènza. Dimodochè il male, in realtà, si limita a sè stesso, e coopera al progresso sociale, la quale asserzione non offende punto la giustizia e la misericordia di Dio.

La teoria di Bastiat è esatta; è però incompleta, in quanto che spiega soltanto la missione sociale del male. La teoria data dallo Spiritismo la compie, poichè, oltre di porre manifestamente sotto altri aspetti la missione sociale del male, gliene assegna un'altra puramente individuale, di maniera che, evitando il grave inconveniente di sagrificare l'individuo all'ente collettivo, fa vedere come l'uno e l'altro si favoriscano scambievòlmente in virtù della legge sublime di solidarietà, che presiede alla vita dei mondi e delle umanità in essi incarnate.

Le epidemie — concretando in esse tutta la questione — si limitano a sè stesse, come dice con tutta certezza l'economista francese, ed inoltre, come con non minore certezza aggiunge lo Spiritismo, preparano le rinnovazioni sociali, liberando i mondi da certi ostacoli, che si oppongono al loro avanzamento nella gerarchia delle sfere, e favorendo la incarnazione degli Spiriti di un ordine più elevato, che, per dar principio all'adempimento della loro missione rigeneratrice, solo aspettano che spariscano gli intoppi, che possono rènderla infruttifera. La morte è sempre un istrumento di rigenerazione pei mondi: perciò in certe occasioni si rende indispensabile che tronchi un maggior numero di esistenze. Nelle epoche di transizione, sopratutto, sono poco meno che indispensabili simili mortalità, che sembrano vere atrocità, quando si abbiano idee erronee o meschine intorno alla vita futura; ma che restano ridotte al giusto lor limite, quando con lo Spiritismo si vede nella morte un mero cangiamento nel modo di vivere.

Per altra parte, la morte è un elemento di progresso individuale. Coloro, che, sciogliendosi dal materiale involucro del corpo terrestre, fan ritorno al mondo dell'erraticità, si portano in quello non per estasiarsi in inutili contemplazioni, o ritorcersi fra tormenti eterni ed infruttiferi, ma per osservare il male che han fatto, il bene che han trascurato di fare, e per sollecitare da Dio la nuova esistenza, la quale deve permetter ad essi, dopo il pentimento, la riabilitazione delle loro colpe. Veggasi quindi come il male, considerato in genere, e le epidemie in specie, rispondano ad un lodevole oggetto, ad un duplice scopo, che ridonda sempre a nostro profitto, restando così giustificata la misericordia dell'Eterno. Avvertasi però che, fuori dello Spiritismo, della legge della pluralità di esistenze dell'anima, e della nozione che esso dà circa la vita futura, tale giustificazione è impossibile, o, per lo meno, incompleta. Di più, lo Spiritismo è una dottrina filosofica grave, e molto più perfetta di quelle, che l'han preceduta nella sfera delle umane cognizioni, posciachè risolve in modo radicale e soddisfacente questioni finora insolute.

Per conchiudere è indispensabile che facciamo un' avvertenza molto importante. Lo Spiritismo dice: le epidemie sono un male, però arrecano dei benefizii alla società ed all'individuo; la morte è un accidente quasi sempre doloroso, ma sempre ridonda a profitto dell'uomo: dobbiamo perciò accettare le une e l'altra come elementi di rigenerazione, e, rassegnandoci al *male relativo,* che ci arrecano, ringraziare Iddio pel bene, che, servendosi di esse, ei vuole procacciarci. Questo è quanto dice lo Spiritismo, ma aggiunge: ad ogni modo, dobbiamo sforzarci incessantemente e con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione; dobbiamo sforzarci, affinchè le epidemie spariscano, affinchè si attenui il numero delle vittime di esse, ed affinchè la morte non incrudelisca tanto fra i nostri simili. Il male, quantunque produca dei benefizii, è sempre male, e tutti gli uomini zelanti di adempiere il loro dovere debbono procurarne la completa estinzione.

IL NAZARENO.

Sermone detto il Natale del 1870 dal Pastore protestante signor Enrico Paira.

Trova Filippo Natanaele, e gli dice: Quel di cui scrisse Mosè nella Legge e i Profeti, l'abbiamo trovato, Gesù, figliuol di Giuseppe, di Nazaret. E disse a lui Natanaele: Di Nazaret può egli essere cosa buona? Dice Filippo a lui: Vieni e vedi!

GIOVANNI, I, 45-46 *(Versione del Tommaseo.)*

Perchè mai la comparsa di Gesù in questo mondo è celebrata con tali trasporti di simpatia, che giammai non accompagnarono la nascita d'un re o d'un grande della terra? Unanime si direbbe oggi regnar l'allegrezza! Il fanciullo si rallegra come alla nascita d'un fratello prediletto; il vecchio come all'arrivo dell'amico suo migliore e più fidato! D'insolita gioja brilla il domestico focolare; tristezze, affanni, rimpianti, cedono il luogo quasi per incanto a un sentimento di fiducia ineffabile e di speranza infinita! Intorno alla culla del Cristo tutte le classi della società si stendono fratellevolmente la mano; i popoli divisi dalla guerra benedicono anch'essi in coro alla sua venuta..... E chi sei tu, o bambino meraviglioso, cui con siffatta pompa accoglie l'Universo, a cui sorridono il povero e l'infelice; tu, la cui radiosa immagine, così dolce ai naufraghi della vita, consola in oggi tante anime travagliate e stanche, e brilla in alto come la stella dell'avvenire in questo campo di triboli e sudori, di gioje fugaci e dolori persistenti, che ha nome il mondo?... Questo essere straordinario, senza pari nell'uman genere, non è forse quel desso, di cui diciotto secoli or sono dicevan con dileggio i contemporanei: Di Nazaret può egli venir cosa buona? — Questa domanda ingiuriosa, che il più onesto degli Israeliti rivolgeva ad uno dei discepoli del Cristo, al giorno d'oggi può farci sorridere di compassione. E voi forse durate fatica a spiegarvi l'iniquo pregiudizio, per cui un borgo di Galilea in contatto coi pagani confinanti era allora cotanto odioso ai zelatori della legge mosaica. Ma avete voi mai riflettuto alla potenza, alla tenacità d'un pregiudizio? Non avete mai imparato per propria esperienza quale impero possa esercitare sopra le animе più sincere, e quanto costi a sradicarlo?... Non è forse il pregiudizio uno dei maggiori ostacoli,

che Gesù stesso abbia incontrati nei suoi discepoli? E potè ei pure vincerlo mai completamente? Per non citare altri esempj, l'avversione stessa, ond'era oggetto il nome di Nazaret, e la generale credenza nel compimento letterale delle profezie intese quasi sempre materialmente, non entrano forse più che non si pensi nella scelta, che la tradizione ha fatta di Betlemme a luogo natale del Cristo?... E voi stessi, siete voi ben sicuri, che, se foste stati nei contemporanei di Gesù, l'avreste giudicato più equamente, non già dal luogo ove nacque, dalle circostanze materiali che accompagnarono la sua venuta; ma si da lui medesimo, dal suo carattere, dalle sue parole, dalle sue opere?... Se poteste rifarvi addietro circa mille ottocento settant'anni, e trasportarvi nelle vie della città di Galilea, ove nel silenzio di una notte stellata nulla, nulla vi annunziasse un avvenimento straordinario, che cosa rispondereste a colui, che additandovi nell'umile dimora d'un falegname un nuovo nato, vi dicesse: Ecco quel desso, che annunciarono i profeti, ecco il Messia d'Israele...! Il vostro primo movimento non sarebbe forse di guardarvi intorno cercando un qualche segno visibile e materiale, che confermasse un tanto asserto? Vorreste voi proprio mirare in alto la stella dei Magi e udir le milizie angeliche annunciare la gloriosa novella all'Universo? In una parola, esigereste voi che uno splendore soprannaturale circondasse questa culla, e chiaramente l'additasse all'ammirazione di tutti i secoli? Ma allora, dite, in che mai sareste voi dappiù di quegli Israeliti, che esigevano miracoli per credere alla missione di Gesù, e rispondevano a coloro, che vedevano in lui il Messia: Di Nazaret può egli essere cosa buona?... Questo infante, del quale i genitori stessi nella loro allegrezza ingenua e pura ignorano ancora il sublime destino, non ha nulla senza dubbio, che autorizzi ad affermare, ch'ei sarà un giorno il più potente dei re,.... e nondimeno c'è già in lui qualche cosa di più alto d'un re: c'è in esso il germe d'una grandezza, al cui paragone non regge qualsiasi dignità della terra!... C'è in esso un Uomo, una creatura intelligente e morale con le sue facoltà maravigliose, con la sua vocazione divina e immortale!... E chi vi dice, che questo sacro germe non si svilupperà in lui?... Questo

bambino può divenire l'Uomo Puro, l'Uomo Perfetto; può amare l'umanità e sacrificarsi per lei; può diventare per ciascuno dei suoi simili un benefattore e un fratello!... E se davvero lo diventa, se niuno può dire di lui che gli abbia fatto un torto, s'ei non odia che il male se, senza paura dei cattivi, annuncia tutta intiera la Verità, la Verità che dee salvare il mondo; se per la salute di tutti è capace di soffrire e di morire pregando Iddio pei suoi carnefici... ditelo voi, se il bambino di Nazaret non è dappiù d'un re, dappiù del Messia aspettato da Israele?... Che può mai aggiungere a questa gloria del Cristo l'aureola maravigliosa, onde la tradizione si compiacque circondar la sua culla, tradizione commovente e poetica senza dubbio, ma più che imperfetta per molti riguardi?... E fosse pure assai più bella e più santa, nol sarebbe mai quanto la nuda verità!... No, non era mestieri che comparissero gli angeli per proclamare la nascita del Cristo! Presso la sua culla non bastava forse quel testimonio invisibile, infinitamente superiore a tutti gli angeli del Cielo, quel Dio onnipotente e tutto bontà, che era il Padre suo com'è il Padre nostro, l'Iddio suo come è l'Iddio nostro?... Direte voi che questo testimonio invisibile è rimasto muto? Ma era dunque allora che si conveniva glorificar Gesù e celebrare l'opera sua?... Le lodi e i rallegramenti non sarebbero stati innanzi tempo?... È nato, è vero, il bambino, ma non è vissuto; non è ancora l'uomo maturo, che potrà compire grandi cose!... Non è stato tentato; non conosce le prove, nè Getsemani, nè la Croce!... Non ha scelto tra il bene e il male, tra Dio e il mondo!... Ah! s'ei sceglie la buona parte, se riman fedele alla Verità e al Bene fino alla morte, se spirando l'ultimo fiato può dire: tutto è compiuto!... allora sì, ma allora soltanto, comparite, o legioni celesti! andate, apostoli! correte, o martiri, e proclamate per tutto l'Universo l'inimitabile cantico di Betlemme: Gloria a Dio nei luoghi altissimi, pace in terra e benevoglienza inverso gli uomini!... No, non era mestieri per la sua grandezza che il fanciullino di Nazaret nascesse altrimenti che il resto degli uomini!... Non era forse santuario abbastanza puro la dimora dell'operaio onesto e la camera nuziale di pii genitori?... E che! sarebbe dunque

la prima volta che Dio avrebbe scelto tra i più umili lo strumento il più glorioso della sua Provvidenza? Se un tempo si era servito di un fanciullo abbandonato sul fiume d'Egitto per liberare Israele, forsechè non poteva confondere ancora più luminosamente l'umano orgoglio e l'umana saggezza e porre gli occhi sul figliuolo del povero per farne il più grande degli umani, per farne il Salvatore del mondo?... Poetica senza dubbio è la tradizione del Vangelo di Luca; ma non è pur anco una forma assai materiale, stavo per dire, una forma pagana, di farci comprendere che Gesù è il figlio di Dio?... È forse così che il Vangelo di Giovanni e il grande apostolo Paolo han compreso questa verità, che da un'anima onesta e pia non fu posta in dubbio giammai?... Non è forse un disonorare in certa guisa la profondità delle vie di Dio, il quale sa far degli ultimi i primi, e dalla polvere più umile, anzi dal caos, sa creare i soli?... E perchè non avremmo a confessarlo? Non è forse fino ad un certo punto portare offesa involontaria alla santità del vincolo conjugale?... Ah, sì, credetelo: se l'angelo Gabriele avesse annunciato alla sposa pudica di Nazaret che avrebbe un figlio non dallo sposo suo, ella sarebbe stata compresa da un senso di spavento!... Al luminoso Arcangelo avrebbe risposto: Indietro!... Il Dio che ti manda è dunque il Dio, che vuole sian sacre le nostre promesse, e che sia sì il nostro sì, il Dio che condanna fin le apparenze dell'adulterio, e vuol che la vergine non appartenga ad altri che allo sposo, a cui si è data?... Il tuo Dio non è egli il Padre mio? e come dunque sarebbe il mio sposo?... Ah! se il figlio mio deve essere suo figlio, lo sarà per l'anima sua, per quello spirito divino, che il Creatore ha posto nell'uomo quando lo ha fatto del limo terreno!... No, non eran mestieri per la gloria del Cristo quei magi d'Oriente, guidati dalla loro stella simbolica!... Se la giovine madre di Nazaret avesse indovinati i loro disegni, e previste le sorti del figlio, avrebbe lor gridato da lontano: Non vi accostate, adulatori! tenetevi pure i vostri omaggi e il vostro incenso! Pietà, pietà dell'ingenuo fanciullo!... Se mio figlio deve avere un regno, non sarà un regno di questo mondo! se dee portare una corona, sarà una corona di spine, sarà la corona dei

martiri e dei giusti!... Già troppi, ahi troppi adulatori, quando ei non sarà più, s'inginocchieranno davanti alla sua immagine, i quali, durante la sua vita, null' altro avrebbero avuto per l'uomo dabbene, pel profeta della Galilea che alzate di spalle e quella insultante domanda: Di Nazaret può egli essere cosa buona?... — Per apprezzare il Cristo, per riconoscere gli eterni diritti, che si è acquistati alla nostra ammirazione e al nostro amore, badiamo adunque di non fare come i suoi contemporanei; cessiamo di voler mirarlo attraverso al prisma della tradizione e del pregiudizio!... Per giustificar la gioja, che risveglia in noi la memoria della sua nascita, che altro fa d'uopo se non ricordare la sua opera incomparabile e i suoi immensi beneficj?

Che cos'è infatti che dobbiamo a Gesù, e che possiamo oggi rispondere a quelli che ci chiedono, se di Nazaret può venir cosa buona?... Cosa dobbiamo a Gesù? E che! l'Umanità potrebbe scordarlo? Quel ch' egli ha fatto per tante anime da lui illuminate, consolate, liberate dal male e dalla disperazione, potrebbe disconoscerlo? Non gli dobbiamo il Vangelo, questa buona novella della Provvidenza e della misericordia divina, che sola può farci apprezzare e amar la vita, che santifica tutti i nostri rapporti, tutte le nostre gioje, tutti i nostri dolori? Non gli dobbiamo noi tutto quanto si contiene nella religione di consolazioni e di speranze, di forza, di rigenerazione e di vita? Non è a lui che dobbiamo la religione del cuore, questa luce del mondo invisibile ed eterno, questo balsamo di tutte le nostre ferite, questa potenza, che si manifesta in tutte le nostre debolezze, questa certezza del perdono, che è prodotta da un sincero pentimento in tutte le coscienze turbate?... Non già ch'egli abbia creata, o inventata la religione..... Prima di ui, i raggi della Verità divina, di questo Sole più antico del mondo, esistevano sparsi negli spiriti: ma egli li riunì come in un fascio; egli ne fu la rivelazione vivente.... Fu per lui che la religione divenne più semplice; ei l'ha spogliata delle pratiche superstiziose, degli sterili dogmi. Ei l'ha riassunta in quella parola ammirabile: Iddio è spirito, e quei che lo adorano convien che l'adorino in spirito e in verità.

(Continua)

UNA SEDUTA SPIRITICA SPERIMENTALE
a Londra

Il sig. Williams è un Medio di grande potenza. Gli esperimenti spiritici, che si fanno a Londra col suo concorso, ottengono sempre straordinarii risultati. Per esempio, per mezzo delle sue facoltà medianiche gli Spiriti prendon forma corporea, si fanno vedere, diventan tangibili, e spessissimo con piccole trombette di carta all'uopo preparate fanno udire la voce, e parlano cogli astanti.

In causa di fenomeni tanto straordinarii lo Spiritismo, in quell'immensa metropoli, ha fatto passi giganteschi, e ne abbiamo una prova nei moltissimi giornali, che vi si pubblicano, i quali non si occupano che di Spiritismo, e nella conversione di non pochi ragguardevoli personaggi, che, prima d'aver toccato con mano la verità dell'esistenza degli Spiriti e le loro manifestazioni, erano o materialisti o atei.

Alle adunanze, nelle quali interveniva il Medio Williams, portavasi spessissimo, in compagnia di sua madre, il signor D. G. Fitz-Gerald, impiegato nel Ministero della Guerra ed editore di varii giornali scientifici. Tanto la madre quanto il figlio sono spiritisti in tutta l'estensione della parola. John-King e Katey-King, due Spiriti, che comunemente si manifestano col concorso di Williams, e che nell'ultima loro incarnazione erano marito e moglie, erano ad essi famigliari, e si può dire due vecchie conoscenze. Con questi due Spiriti manifestavasene pure un altro, che aveva preso il nome di Pietro, e che nell'ultima sua esistenza assicura di essere stato acrobata.

La sera del 27 Agosto 1872 il figlio e la madre, assistendo insieme ad una seduta spiritica, nella quale il Williams facea la sua solita parte, questa gli domandò, se avrebbe avuta difficoltà a portarsi, in una sera qualunque, in casa di suo figlio per fare degli esperimenti spiritici. Il Medio, persona compiacentissima, promise di contentar la Signora, e precisò la sera, in cui avrebbe adempita la sua promessa. Infatti nella sera ndicata il Williams era in casa del sig. D. G. Fitz-Gerald.

Ora racconterò i fenomeni veramente straordinarii, che accaddero in quella serata spiritica.

La sala, in cui ebbe luogo la seduta, era appena appena illuminata. In un angolo della medesima aveano, provvisoriamente, innalzato una specie di gabinetto costrutto con pezzi di legno e coperto con scialli, nel quale sarebbe stato collocato il Medio, quando gli Spiriti lo avessero desiderato. (Gli Spiriti, spessissime volte, avevano domandato una cosa simile, e l'erezione di quel gabinettino altro non era che una precauzione.) Erano stati preparati tre lumi scevri di raggi astinici; altri lumi erano pure in riserva, uno dei quali con alcool e nitrato di stronzio, e gli altri con fosforo ed olio. Questi ultimi però furono scartati, perchè non solo inutili, ma dannosi alla buona riuscita dei fenomeni spiritici.

Gl' invitati alla seduta, coi padroni di casa, si posero intorno al tavolo, sul quale stavano i tre primi lumi, un campanello e tre trombette di carta, che dovevano servire da portavoce agli Spiriti. Così disposte le cose, gli astanti intuonarono in coro un inno, che incominciava con queste parole: « La mano in mano agli Angeli ». — Dopo due minuti una delle trombette di carta, che stava sul tavolo, si sollevò da sè medesima, e spense uno dei tre lumi. Uno degli astanti assicurò di aver veduto la mano, che l'avea sollevata, ed asserì, che quella mano nulla avea di umano. Dopo brevi istanti udirono la voce di uno Spirito, che li invitava a togliere dal tavolo un altro lume e a mettere l'ultimo sul caminetto. Il desiderio dello Spirito fu soddisfatto immediatamente. John-King allora, ad alta voce, salutò tutti della comitiva chiamando ciascuno per nome, e l'altro Spirito, Katey-King, domandò loro, se desideravano vederla. La domanda non potea essere più bene accetta: tutti desideravano di essere testimonii dell'importante fenomeno, e tutti per conseguenza risposero in coro di sì.

John-King allora ordinò, che accendessero un lume, e che legassero mani e piedi al Medio nel gabinettino. Tutti della comitiva conoscevano l'onoratezza del sig. Williams assolutamente incapace di prendersi gabbo di nessuno e di mistificarli, e trovavano quindi inutile una tale precauzione; cion-

nullameno, per non contrariare lo Spirito e pel desiderio di contentarlo eseguendo appuntino i suoi ordini, fecero entrare immediatamente il Medio nel gabinettino, e ve lo lasciarono legato ben bene mani e piedi sovra una seggiola.

Terminata questa operazione, posero il tavolo davanti al gabinetto, ove se ne stava il Medio imprigionato, spensero il lume, sederono tutti intorno a quella parte del tavolo medesimo, ch'era rimasta libera, ed, in coro, si posero a cantare. Immediatamente il campanello, da sè stesso, si mosse, s'agitò, e suonò mentre una luce spiritica molto risplendente, oscillando ed accompagnando colle sue oscillazioni le evoluzioni del campanello, si fece a tutti visibile, comparendo al di sopra del tavolo, e mostrandosi anche sul soffitto. Il suono a tutta forza del campanello, che non cessava, offendeva gli orecchi degli astanti, e riusciva veramente insopportabile. John-King e Katey-King, che se ne accorsero, parlarono in proposito tra di loro, e lo fecero cessare. — L'accanito suonatore del campanello altri non era che lo Spirito di Pietro l'acrobata, di cui superiormente ho parlato, il quale, costretto dagli altri due Spiriti a lasciare in pace il poco armonico strumento, si pose a parlare con indescrivibile velocità, e, facendo il giro della tavola, toccò a quasi tutti gli spettatori la mano. La mano dello Spirito fu trovata, quanto mai si può dire, materiale.

Allora Katey-King, parlando con forza, e lagnandosi, perchè il Medio non era stato legato come era necessario, gettò sul tavolo la funicella già stata impiegata per la prima legatura. Fu immediatamente riacceso il lume, e, per soddisfare le esigenze dello Spirito, il povero Williams fu nuovamente legato e tanto fortemente, che, quando fu sciolto, terminata la seduta, gli rimasero ai polsi ben distinti i segni della legatura. Quando Katey-King vide, che la legatura era stata fatta secondo la sua intenzione, esclamò: « Basta così! »

Terminata l'operazione della seconda legatura, e spento il lume, tutti si rimisero al tavolo, ed intuonarono in coro un altro inno. Il loro canto però fu quasi subito interrotto dalla voce di Katey-King, che disse: « Ora mi mostrerò a voi tutti ». Quasi subito apparirono molte fiammelle spiritiche e

poco dopo, nel punto stesso, in cui guizzavano, videro una forma vaporosa molto splendente, la quale si avvicinava al tavolo nella direzione del padrone di casa. Una Signora, vedendosi avvicinare quella forma, fu presa da spavento, e non potè trattenersi dal mandare un acuto grido.

Il padrone di casa vide in quel momento due splendide mani, al chiarore delle quali potè scorgere, quantunque indistintamente, le aggraziate forme dell'essere, a cui appartenevano. La forma vaporosa, o fantasima, dopo due o tre leggieri sforzi, si accostò al padrone di casa; le sue mani fecero lo stesso movimento, che fa il magnetizzatore quando emette il fluido odico, e ad ogni movimento che facea diventava più chiara e distinta, e, passando la mano sul proprio volto e sul petto, tutto ad un tratto, nel contrasto della penombra che regnava nella sala, mostrò distintamente con sorprendente splendore la sua persona palpitante di vita. Fu allora che Katey-King chiese con ansietà, se la vedevano. Le fu risposto in coro di sì, e ringraziata.

Il padrone di casa le chiese in quale sfera (1) si trovasse.

— Nella quarta, gli rispose.

— Nella quarta? soggiunse l'altro; cosa strana! la maggior parte de' miei buoni amici defunti si trovano in quella sfera.

— Lo so, seguitò a dire Katey-King, e voi pure verrete un giorno con noi nella sfera medesima.

— E ciò, le domandò l'altro, accadrà presto?

— Prima che il tempo non sia arrivato non dovete desiderarlo.

Lo spirito di Katey-King, allora visibile a tutti, lo fu però più distintamente e più splendidamente agli uni che agli altri.

Dopo che Katey-King per mostrarsi meglio ebbe fatto un giro passando davanti a tutti, la madre del padrone di casa le rivolse la parola, chiedendole, se voleva avere la bontà di lasciarsi tagliare una falda dell'abito, che indossava.

— Sì, sì, le rispose, prendete le forbici, e tagliate; ma fate presto, perchè diversamente tutto svanirà.

---

(1) Si vegga circa queste *sfere* o *regioni* degl' Inglesi e degli Americani degli Stati Uniti quanto ebbi a dirne in passando nell' Articolo *Spiritismo e Spiritualismo*. N. F.

Un fatto tanto straordinario era già accaduto; la madre di Fitz-Gerald lo sapeva, e, desiderando di vederlo ripetuto alla sua presenza, aveva anticipatamente preparate le forbici per averle pronte ad ogni occorrenza; non ebbe quindi bisogno che di allungar la mano per prenderle, quindi si alzò, e si avvicinò come un lampo a Katey-King, che distintamente era ancora visibile. Katey-King le offrì essa stessa un lembo della sua veste, che era una specie di bianca tunica; ma, accorgendosi che la Signora si disponeva a tagliarlene un pezzo molto largo, le disse: « Non tanto, non tanto! »

La Signora allora pose un limite al suo desiderio, e non tagliò che un solo pezzetto della bianca tunica. Appena ebbe terminata quell'operazione, Katey-King le disse, con un sorriso piuttosto malizioso: « Badate che non svanisca! »

— Come, disse l'altra un po'sconcertata, sarebbe mai vero?...

— No, no, s'affrettò a soggiungere Katey-King, per questa volta vi prometto, che non svanirà, perchè è del tutto materiale. Ora me ne vado a cercar Roberto per vedere, se mi riesce d'ottenere ch'egli pure si renda visibile.

In così dire Katey-King scomparve, e ridiventò immateriale; ma il pezzetto della sua bianca tunica rimase materiale, ed è sempre conservato dalla madre del sig. Fitz-Gerald.

Terminata la seduta, tutti con ansietà vollero vedere, toccare con mano ed osservare il pezzetto di stoffa tagliato dalla bianca tunica di Katey-King, ed esso passò quindi per tutte le mani. Sembrò loro un tessuto di fabbrica indiana, fatto con qualche fibra vegetale simile al cotone. Le Signore, che più degli uomini attentamente lo osservarono, dissero, che l'orlo era cucito in modo curiosissimo, essendo il punto di un genere molto strano.

Tutto quanto ho raccontato è l'argomento di una lunga lettera del sig. D. G. Fitz-Gerald pubblicata nel mese di Novembre 1872, nel giornale settimanale spiritico, che si stampa in Londra intitolato *The Medium and Daybreak*.

RINALDO DALL'ARGINE.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Suicidii di Cani.

I giornali inglesi dell'Aprile 1866 riferivano, commentandolo, il fatto di un magnifico cane, appartenente a una persona di Rochester, che si era dato la morte col gettarsi nel Medway. Esso cane, chiamato Brace, era da qualche giorno in sospetto di avere i primi sintomi dell'idrofobia, e quindi tenuto lontano dalla casa, e quasi abbandonato. Perciò lo si vedeva triste, malinconico. Un mattino di Giovedì egli si diresse alla casa di un amico del suo padrone, a Ilposi, e, arrivato alla porta di essa, abbaiò per farsi aprire. La porta restò serrata. Dopo avere atteso qualche tempo, la povera bestia si mise a correre verso il fiume, ch'era poco distante. Quando ne fu sulla riva, si rivolse verso la casa inospitale, mandò un lungo urlo d'addio, e si precipitò risolutamente nell'acqua, immergendovi subito la testa, cui tenne in quella posizione finchè morì soffocata.

Il giornale di Parigi *Le Droit*, che nel Maggio successivo riportava il caso, aggiugneva le osservazioni seguenti:

« Il racconto del nostro fratello d'oltre Manica è straordinario sì, ma non senza precedenti. Le storie ci hanno tramandato la memoria di cani fedeli, che si son dati volontariamente la morte per non sopravivere a' loro padroni. Il Montaigne ne cita due esempii tolti all'antichità: « Ircano, il cane di re Lisimaco, morto che fu il suo padrone, restò ostinatamente sul letto di lui senza voler nè bere nè mangiare, e il dì, che se ne abbruciò il corpo, corse a gettarsi nelle fiamme, onde fu consumato. E parimente fece il cane di un certo Pirro, che non si mosse dal letto di lui dopo che fu trapassato, e, quando lo si portò via, si lasciò portare con esso, e finalmente si lanciò sul rogo, dove bruciò col corpo del suo padrone. (*Essais*, Lib. II, Cap. 12) » Noi stessi abbiamo registrato, qualche anno fa, la tragica fine di un cane, che, caduto in disgrazia del suo padrone, e non se ne potendo consolare, si gettò nel canale Saint-Martin. E quella nostra narrazione assai particolareggiata non fu contradetta mai, e non ha dato luogo ad alcun richiamo. »

RIVELAZIONE AVUTA IN SOGNO

Nell' opera di Sant' Agostino *De Cura pro Mortuis*, XI, si legge il fatto qui appresso:

« Io vi do come perfettamente certo, che, allorquando eravamo a Milano, abbiamo saputo, qualmente dopo la morte di..... altri presentò a suo figlio una scrittura d'obbligo, firmata dal defunto, ma il cui importare era stato saldato da lui prima della sua morte. Il figlio se ne affliggeva, si tormentava, e non sapeva darsi ragione del perchè suo padre non avesse fatto il minimo cenno di quel debito nel dettare il testamento. Ma da lì a qualche notte, ecco apparirgli il padre, che gl'indica il luogo, dove stava serrata la quitanza presso il già suo creditore. Il giovine si reca da costui, fa trovare il documento, e così non solamente respinge la calunnia, ma ricupera eziandio la quitanza, che suo padre aveva dimenticato di ritirare estinguendo il debito. »

Ora come spiegava siffatti fenomeni il più grande teologo del IV secolo della Chiesa? I demonomani teologi del secolo XIX possono vederlo in un altro libro del medesimo (*De Gen.*, XII, 27,) dov'egli ragiona così:

« In uno spirito quasi interamente vincolato dalla materia la visione spirituale può consistere in imagini corporee. Se quel che in essa si vede non ha verun senso, vuol dire ch' è da porsi fra le imaginazioni dello Spirito, tanto comuni anche fuori dell'estasi, e per fino allo stato di pura veglia. Ma se ciò che si vede nel sonno, nella veglia o nell'estasi, significa alcun che, mostrandoci, come se fossero là, i corpi e i ritratti degli assenti, la cosa tocca il miracolo; tuttavia essa può effettuarsi mercè dell'intervenzione di un altro Spirito, che, con esse imagini, rivela ciò che sa a colui, al quale si comunica, sia che quest'ultimo lo comprenda, sia che il comprenda un altro in sua vece. Se un tale fenomeno ben dimostrato non si può spiegare con alcuna specie di corpi, che altro mezzo di spiegazione ci può rimanere fuor la intervenzione di qualche Spirito? A dire il vero taluni vogliono, che l'anima umana abbia in sè stessa una cotal forza di divinazione. Ma, se così fosse, perchè non la può sempre, mentre pur sempre vuole? E perchè non la riceve sempre aiuto ad essere in grado di potere? D'altra parte, siccome nessuno e verun corpo della natura può minimamente aiutarla all'uopo, non rimane più che una sola via alla esplicazione: quella che sia aiutata da uno Spirito. »

COMUNICAZIONI

Consigli ai Medii Peritosi.

(Roma, 20 Aprile 1873 — Medio Sig. N. L.)

Caro N...., ti ho fatto avvertire che mi avessi evocato, perchè avevo a darti un consiglio. Avrei amato però, come ti feci dire, che avessi ciò fatto iersera, perchè avrei potuto darti una notizia a te gradita. (1) Ora, la cosa avendo avuto effetto, sarebbe inopportuna.

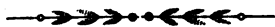
Ecco dunque il consiglio, che ti ho annunziato. Lascia, caro N....., di dubitar sempre, come fai, della verità delle comunicazioni, che ricevi da buoni Spiriti, siano da te evocati, o che si presentino spontaneamente a palesar cose che la vostra umana condizione, o motivi individuali non vi permettono di conoscere, o a dare a te e a' tuoi fratelli utili avvertimenti per la vostra morale e sociale condotta. Sappi che col dubitare ad ogni istante non si arriva mai ad essere buoni e veri Spiritisti, pei quali è condizione indispensabile la fede: non quella fede cieca, che pretendono da voi gl'infallibilisti del vostro mondo; ma quella, che deve avere chi professa un culto nel fondo del proprio cuore, il culto di un Ente, che regge e governa ogni cosa da lui creata; fonte di sapienza, di verità e di giustizia; dispensatore d'ogni bene; Dio d'infinita bontà e misericordia. Tu esamina le comunicazioni, che ti vengono fatte per mezzo della tua, o dell'altrui scrittura medianica; e, se vedi che non reggono a quei principii, che informano le dottrine sì logicamente abbracciate da voi Spiritisti, avrai allora tutte le ragioni non solo di dubitare, ma di rifiutare come falsa moneta quanto ti vien detto da esseri invisibili, della cui identità neppur gli stessi occhi tuoi, se fossero dotati della medianica virtù visiva, potrebbero renderti sicuro. Fuori di questo caso, il dubitar continuamente è un torto, un'offesa, che da voi si fa a Dio stesso, che vi aperse la via alla conoscenza del vero fine, per cui egli vi ha creati. Quando ha salde radici nel cuore la fede, non si debbono voler sempre certe prove, che sono compatibili in quei soltanto, che mancano delle vostre cognizioni teoriche e pratiche in ma-

(1) Il Medio ricevette, la mattina del giorno stesso che ebbe questa Comunicazione, da Mantova il ritratto in fotografia d'un suo carissimo nepote dell'età di anni 22, partito da Roma con tutta la sua famiglia nel 1862.

teria spiritica; e che perciò, a guisa di chi procede per un sentiero angusto e tenebroso senza avere la minima idea del dove esso condurrallo, va a rilento e sospettoso, e tentenna, e si martella fra il credere e il non credere. Per voi Spiritisti, tetragoni ad ogni colpo di tempesta, che contro vi si scateni, le prove debbono essere accettate con gioia quando Dio ve le concede, non richieste, e quasi pretese, ogni qualvolta vi avvenga di comunicare cogli Spiriti. Non deesi neppure trarre argomento di dubitare dal modo, onde questi spesse volte si esprimono, per verità non felicissimo, perchè, abbattendosi in Medii intuitivi, come tu sei, e dovendo per la facoltà di comunicare formare dirò così un impasto del loro perispirito con quello del Medio con cui comunicano, Spiriti anche elevati risentono più o meno l'influenza dello stato nervoso di esso, il che sovente impedisce loro di sviluppare nella fibra cerebrale di lui le loro idee, e rivestirle di quelle forme, che rendano il concetto nel suo pieno splendore, da rimanere scolpito nella mente dei lettori.

Tu poi, N....., procura di stare in guardia dalle male insinuazioni d'uno Spirito malefico, che spesso ti sta dintorno, e che avversa le più volte ogni tua buona volontà, ispirandoti quella specie di ripugnanza, che provi allo scrivere medianicamente. Questo Spirito è quello stesso, che ti perseguita la notte, e si diletta di tanto in tanto di farsi da te sentire con paurosi fenomeni di tangibilità. Tu non cessare di pregare per lui, chè la goccia d'acqua coll'incessante suo percuoterle arriva a scavar le pietre.

Prego ancora il tuo amico T..... di prender atto di quanto ho detto a te di sopra, e che ne faccia suo pro, avendone ei pur bisogno, ei che può essere, se vuole, un Medio scrivente di prima forza.

Eleonora Ispanoli.

CRONACA

Statistica de' Periodici Spiritici.

Disseminati in tutte e cinque le parti del nostro globo esistono al di d'oggi 44 periodici di rilievo, che si occupano in generale esclusivamente della filosofia dello Spiritismo vuoi teorica, vuoi sperimentale. Ei si partiscono in modo che 28 ne

appartengono all'Europa, 13 all'America, 1 all'Africa, 1 all'Asia ed 1 all'Oceania.

Quei dell'Europa sono distribuiti così: 2 in Francia, 1 nel Belgio, 1 in Olanda, 1 in Danimarca, 1 in Russia, 1 in Germania, 1 in Grecia, 1 in Turchia, 2 in Austria, 1 in Ungheria, 1 in Italia, 7 nella Spagna ed 8 in Inghilterra. Quei dell'America invece così: 4 negli Stati Uniti, 2 nel Messico, 2 nel Brasile, 1 nel Chili, 1 nel Perù ed 1 nelle Repubbliche della Plata.

Fra gli europei hanno maggiore importanza: in Francia la *Revue Spirite*, in Germania la *Spiritisch-Rationalistische Zeitschrift*, in Austria la *Licht des Jenseits*, in Spagna il *Criterio Espiritista* e la *Revista Espiritista*, in Inghilterra la *Human Nature*, lo *Spiritual Magazine*, il *Medium and Daybreak*.

Tra i non europei sono più notevoli: negli Stati Uniti il *Banner of Light* e il *Present Age*; nel Messico la *Luz en Mexico*; nella Repubblica Argentina la *Revista Espiritista* di Montevideo; nel Brasile l'*Eco d'além Tumulo;* nel Perù lo *Espiritismo;* nel Chili lo *Espiritista;* in Asia la *Revue d'Orient* di Smirne nell'Anatolia; in Africa *La Verité* di Alessandria di Egitto; in Australia il *Harbinger of Light* di Melbourne.

Essi 44 periodici si dividono poi, in quanto a indirizzo e tendenza, in due distinte classi. La prima consacra la propria attività allo esame sperimentale dei fenomeni fisici, e nega la teoria della rincarnazione come ipotesi infondata: abbraccia gli organi detti *spiritualisti* degli Stati Uniti di America e la maggior parte di quelli d'Inghilterra. La seconda, assai più numerosa, degli *spiritisti* professa come teoria fondamentale quella della rincarnazione, e cura in ispecie le manifestazioni intellettuali: vi appartengono i periodici della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Spagna, dell'Austria e della Germania in Europa, e degli Stati latini di America. In questi ultimi tempi però anche la Rivista *Human Nature* di Londra si occupa seriamente della teorica della rincarnazione in grazia e per merito della egregia Miss Blackwell, medio e spiritista infaticabilmente operosa.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. N° 10. OTTOBRE 1873.

L'ANIMA UMANA

A un Circolo Spiritico di Bordeaux vennero sottoposti sette quesiti sull'anima, affinchè per via de' suoi Medii ne promovesse la soluzione; il che fu fatto.

Ora le risposte a' medesimi reputo necessario di qui riprodurre voltate in italiano, imperocchè mi sembrano di grande importanza e degne di molta considerazione, come quelle che affermano non aver luogo una creazione speciale dell'anima umana, ma bensì questa svolgersi lentamente, gradatamente e costantemente dall'infimo stadio della scala degli esseri.

DOMANDA I. — *Segue l'anima la legge universale della creazione: germe, incubazione, nascita, fanciullezza, adolescenza, gioventù, virilità, ed è la medesima, qual debole riflesso del suo creatore, da cui deriva, immortale?*

RISPOSTA. — L'anima ha il suo principio, ed altresì, come i mondi, ogni maniera di trasformazioni; ella

transmigra per tutte le fasi della quasi inconsapevolezza, del turbamento, della irrequietudine e della luce; ella è, come l'intiero universo, come tutto ciò che viene da Dio, immortale, senza però che possa mai attingere la perfezione divina, sebbene diventi sempre più simile a lei. *Essa si prepara nella materia vivente*, e compie poi la sua fanciullezza nella vita dell'uomo, la sua adolescenza in quella di erraticità, la sua gioventù in quella degli Spiriti protettori, e la sua virilità in quella esistenza, che ci è ancora nascosta, e che non vi posso descrivere ad onta del mio buon volere.

DOMANDA II. — *Il fluido divino, che suscita la vita animica, non si polarizza egli a' suoi due termini o poli come tutti i fluidi, e non è questo cagione al nascere di due distinte specie animiche, le quali si svolgono procedendo parallelamente per poi da ultimo congiugnersi in una sola, allorchè sieno progredite tanto da non più abbisognare della incarnazione corporea? Non sarebbe forse appena questo fondersi insieme delle due specie animiche, che formerebbe l'anima perfetta?*

RISPOSTA. — No, poichè l'anima è *individualmente personale.* Il fluido spirituale può essere paragonato con gli altri fluidi soltanto fino a un certo limite, avvegnachè le leggi della natura, che reggono la materia, si annullano di per sè, quando la materia è spiritualizzata. Ciò, che dev'essere per il fluido elettrico, ed anche per il magnetico, non ha più ragione di esistere per il fluido spirituale. La figura delle due anime, che si ritrovano negli spazii eterei, delle due stelle, che si riuniscono, è poetica; ma la verità non ha bisogno di nessun orpello. Il principio dell'anima è uno fin dal suo inizio, e rimarrà uno in eterno. Forte solo di sè stessa dee percorrere i mondi, compiere in essi ogni sorta di prove, e sopportare queste per giu-

gnere alla sua meta: la qual cosa vuol dire, che, passando di prova in prova, l'anima, nella eternità, *da un principio appena sensibile, da un atomo percettibile appena, si svolge a nobile spirito.*

DOMANDA III. — *Tutto ciò, che vive sulla terra, non serve, quale abitazione e forma, allo svolgimento dell'anima, come gli elementi servono di forma ed abitazione alla materia, alle materiali formazioni? E quindi esse abitazioni o forme non contengono sempre più o meno particelle animiche, secondo il grado del progresso vegetale, animale, umano, fino allo estrinsecamento dell'anima semplice ed ignorante?*

RISPOSTA. — Tutto vive, *tutto nella più ampia significazione del termine:* la materia inerte prima della materia organica, la pietra prima delle piante, la pianta prima del polipo, la bestia prima dell'uomo. Iddio emana un unico fluido, e crea tutto per mezzo delle innumerevoli trasformazioni della materia e dello spirito, le quali, subordinandosi a vicenda, formano gli anelli della catena, che conduce alla spiritualità. L'anima dunque è la conseguenza o il prodotto del progresso del principio spirituale, ch'è nella emanazione di Dio, e che, inanzi al suo trasmutarsi in istinto animale, passa per mille sorte di stadii. Quindi amendue i principii, e spirituale e sostanziale, cooperano alla produzione di ciò, che chiamiamo anima.

DOMANDA IV. — *La razza umana bianca superiore dell'età dell'oro, che potrebb'essere stata quella dell'armonia fra spirito e materia, i cui padri od anziani dovevano istruire le razze inferiori, non si componeva ella di esseri mezzo umani e mezzo spirituali senza sesso, e non erano perfette le anime di questi?*

RISPOSTA. — No, esseri cotali non vivono in terra: abitano mondi migliori più progrediti, e sono quasi puri

spiriti. Siffatta razza bianca primitiva non è mai esistita sul nostro globo: la è una riminiscenza di altri mondi conservata e tramandata dagli spiriti di alcuni uomini. E questi spiriti, cari fratelli, sono spiriti protettori, con le quali parole non intendo solo spiriti preposti a guide personali, ma qualunque spirito, incarnato o disincarnato, che si consacra a promuovere la più grande delle opere, il progresso generale.

Domanda V. — *Non è da questa razza bianca primitiva degenerata per la caduta nel peccato*, *ch' ebbe a conseguenza la morte*, *che derivò il genere umano*, *la nascita animale umana*, *la razza insomma*, *che troviamo simboleggiata in Adamo ed Eva?*

Risposta. — No, imperocchè la biblica caduta è una semplice allegoria, ed angeli non hanno mai abitato questo globo. I fluidi della terra non furono in nessun tempo migliori che oggidì, avvegnachè, in caso contrario, sarebbe forza rinnegare il progresso. Come oggi, anche allora bollivano le passioni, ed anzi erano più brutali. Gli uomini primitivi, più di voi vicini all'animalità, avevano maggior numero d' istinti bestiali che vizii raffinati i secoli successivi e aguzzate passioni i vostri tempi. I fluidi sostanziali erano più densi, perchè la ragione era ancora ottusa. Ciò che dicono l' età dell' oro è altresì una riminiscenza, che spiriti provenuti da mondi migliori portarono seco.

Domanda VI. — *La scelta*, *che lo spirito ha da fare durante il suo periodo di prova nel campo della vita e del sapere*, *cioè fra le incarnazioni materiali e spirituali*, *deve considerarsi come il castigo della commessa disubbidienza? Per via di quali incarnazioni si ritorna il più rapidamente alla vita spirituale?*

Risposta. — Pervenuto che sia alla vita puramente spirituale, lo spirito non l' abbandona più. Lo spirito

però non sceglie da sè stesso le incarnazioni corporali: esse gli vengono imposte (1), come dianzi erano imposte tutte le sue trasformazioni al principio animico. Quando poi lo spirito ha conseguito una perfezione, che lo abilita a vivere in mondi superiori, allora ei lascia per sempre i mondi materialmente carnali. La nascita, la morte e la scienza hanno forza bastevole per dominare la materia e spiritualizzarla. Lo spirito dunque si stacca a passo a passo dalle regioni materiali per accedere alle spirituali: e dipende unicamente dal suo libero arbitrio e buon volere il percorrere la via con prestezza o lentamente.

Domanda VII. — *L'anima, che abbia raggiunto il massimo della cattiveria e malizia, non può ella morire? Non possono gli elementi, che la costituiscono, venire scomposti ed essere gettati di nuovo nei regni animale, vegetale e minerale, da cui son derivati?*

Risposta. — Se una mostrosità simile potesse esser creduta, Iddio non sarebbe nè buono nè giusto, e la disperazione s'impadronirebbe dell'uomo. Supponete la cosa attuata in pratica, e poi vedete dove la condurrebbe! No; l'anima è immortale, non può mai dissol-

---

(1) Quest'asserzione, espressa, com'è qui, in modo *assoluto*, dee senza fallo ascriversi a insufficienza del Medio, che non seppe ridare fedelmente il pensiero dello Spirito, in tutto il resto ragionatore per eccellenza. La *imposizione* delle incarnazioni corporee, posta come regola generale, non è accettata, nè può in veruna guisa accettarsi dalla *sana* dottrina, dallo Spiritismo *razionale*, imperocchè dà di cozzo nella logica. La si comprende, ed è giustificata fra gli esseri non ancor giunti al pieno uso della propria ragione; ma in quelli arrivati a questo grado della vita animica essa implicherebbe una sospensione del libero arbitrio, il che manderebbe senza remissione a catafascio tutta la metafisica.

Niceforo Filalete.

versi, e procede sempre inanzi; anche se talvolta per alcun tempo non progredisce, il regresso tuttavia l'è impossibile. Iddio non si stanca, poichè dispone dell'eternità; Iddio non è solamente giusto, ma eziandio buono e misericordioso, imperocchè gli è il Padre. L'anima non muore più che un mondo non s' infrange contro l'altro. Tutto è guidato da Dio, tutto nella creazione è armonia e progresso.

BERNARDO.

Mi è paruto dover riportare questi dettati medianici, conciossiachè contengono la più decisa ed esplicita conferma di quanto ho succintamente esposto nel mio articolo *L'Armonia del Creato secondo lo Spiritismo*, vale a dire che lo spirito umano è il prodotto dello svolgimento continuo dell'essere dall'infimo stadio della creazione fin noi, teoria questa, ch'è l'inevitabile risultamento di tutti gli studii nel campo delle scienze esatte e della psicologia, onde oggidì si professa con logica convinzione da quanti hanno spregiudicati e illuminati cultori le discipline naturali e filosofiche.

La creazione speciale e la caduta dello spirito sono due miti, che niuno al mondo potrà mai conciliare da un lato colla ragione dell'uomo, e dall'altro co' due attributi suprema giustizia e somma sapienza di Dio.

NICEFORO FILALETE.

LA RICONCILIAZIONE FRATERNA

Il fatto, che prendo a narrare, non è di quegli straordinari fenomeni da far stupire il lettore, ma è tale da toccarne il cuore, e fargli benedire l'istante, in che la Suprema Bontà ha voluto propagare fra gli uomini la santa dottrina dello Spiritismo.

Quando Roma gemeva ancora sotto il governo de' nuovi farisei, le evocazioni spiritiche erano cose da Sant' Uffizio; ma tuttavia non mancavano tra le famiglie romane di quelle, che, avuta notizia de' fenomeni spiritici, s'erano date a studiarli, e non pochi effetti ne trassero di grave importanza. Ritornato nella mia patria dal lungo esiglio, ne ho raccolti alquanti, che in progresso di tempo verrò consegnando in questa nostra Rassegna; ma adesso mi preme raccontarne uno, che per l'altezza del fine, a cui giunse, merita d'essere anteposto ad ogni altro. Quando esso avvenne, io dimorava tuttavia lontano da Roma; ne fui però informato per lettera, ed ora ne ho avuta conferma sì piena, che non sarebbe possibile metterne in forse, anche nelle minime circostanze, la verità.

In una famiglia d' intima mia conoscenza era penetrato il germe della più ostinata discordia, per certe ragioni ereditarie, che qui non importa riferire partitamente. La famiglia, in Roma, si componeva di tre sorelle conviventi insieme con la loro madre, e di un fratello ammogliato e padre di famiglia, che viveva separato da esse. — Venuta a morte la madre, incominciarono le quistioni tra le sorelle da una parte ed il fratello dall'altra. — Parenti ed amici si affaticarono in sulle prime di comporre amichevolmente le cose; ma tutti gli uffici loro tornarono vani. Io stesso, benchè assente, scrissi, riscrissi per metter pace, ma trovai gli animi così esacerbati, che tenni per meglio non toccar più nelle mie lettere la troppo inacerbita quistione; e non senza rammarico mi rassegnai a veder passare la contesa dalle pareti domestiche ai pubblici tribunali. Le discussioni giuridiche duravano da quasi due anni, rifiutandosi ambe le parti di udir parole di transazione, e finalmente fu pronunziata la sentenza contro il fratello, il quale

pur troppo aspettavasi di giorno in giorno veder giungere i messi del tribunale per operare gli atti esecutivi.

Credente nello Spiritismo, egli usava fare le evocazioni col mezzo di una sonnambula da lui magnetizzata, che specialmente vi riusciva, come medio veggente e parlante. — Era il giorno 8 agosto del 1867 (non dimentichiamo questa data), allorchè, addormentata la sua sonnambula, evocava lo Spirito d'un' altra sua sorella da più anni passata di questa vita, ed è quello stesso Spirito di nome *Idda*, di cui ne'nostri *Annali* si leggono parecchie comunicazioni piene di carità, di senno e di moralissimi intendimenti. Qual fosse il soggetto della evocazione non so, ma non riguardava le dissensioni domestiche; quando però la comunicazione era finita, la sonnambula lo avvertì, che in compagnia dello Spirito d'Idda ve n'era anche un altro: lo Spirito di sua madre, che mostravasi profondamente afflitta, e piangeva! Il figlio pregò la sonnambula dimandasse alla madre la cagione del suo dolore; la risposta fu, essere essa così dolente per le discordie, che dopo di sè eran sorte tra i suoi figli. Egli allora richiese che cosa potesse fare per venire a qualche conciliazione; ella e la buona Idda lo aiutassero. La magnetizzata, come ascoltasse parole che le fossero pronunziate all' orecchio, rispose: « Dirai a mio fratello, che « preghi ogni sera l'Angiolo della Pace, perchè gli faccia ot- « tenere quanto desidera, e spero *fra un mese* la pace sarà « fatta. Io pure aggiungerò le mie preci, affinchè la concordia « ritorni fra i nostri cari » (1). Così ebbe fine la comunicazione.

In casa delle sorelle abitava un loro nipote (figlio della defunta Idda), il quale frequentava anche la casa dello zio, e non senza grave dispiacere vedeva la guerra sì fieramente accesa tra' suoi parenti. Benchè fosse ancora assai giovane, si

(1) Si sa che il medio traduce sempre a suo modo il pensiero, che gl'intuisce lo Spirito, e qui per essere scrupolosamente esatto narratore, debbo avvertire, che la sonnambula, donna volgare e di quella divozione ignorante, che fa consistere la preghiera in quelle formule biascicate fra' denti senza che il cuore e la mente v' abbiano parte, disse che *recitasse ogni sera un Pater, un Ave ed un Gloria all'Angiolo della Pace*. Secondo poi le nostre dottrine, l'Angiolo della Pace altro non è se non qualcuno degli Spiriti puri, che, percorse le varie esistenze di espiazione, sono pervenuti al maggior grado fra le intelligenze, che aiutano coloro, che ancora sono rimasti indietro nella via del progresso infinito.

era provato anch'egli d'avventurar parole di pace, ma con effetto così contrario, che fece proponimento di non aprire più bocca su tal faccenda. Intanto lo zio, trovandosi un giorno da solo a solo con lui, e sapendolo indettato, al pari delle sue sorelle, nelle cose spiritiche, gli confidò quanto eragli intervenuto il giorno 8 agosto, e non gli tacque che faceva sempre la preghiera consigliatagli dallo Spirito, portando speranza, che allo spirare del mese le discordie avrebbero fine. Il nipote, mentre augurava allo zio che i suoi desiderii si avverassero, non poteva in suo secreto fermarvi punto fede, perchè sapeva per prova che quanto più si andava innanzi, e più si dileguava ogni speranza di possibile accordo; e continuò a mantener con le zie il più profondo silenzio, aspettandosi pur troppo d'ora in ora che avessero fatti adempire gli atti esecutivi, com'era nel loro diritto.

Era la mattina dell' 8 settembre, giorno in cui la Chiesa Romana festeggia la Natività di Maria, e non so quale processione soleva passare dinanzi alla casa delle sorelle (le processioni erano i carnevaletti della Roma papale e tradizionali contraffazioni della Roma pagana). Il giovane si vestiva per uscire di casa, allorquando entrò nella stanza la maggiore delle sue zie, a cui erano affidati gli affari di famiglia, e per conseguenza la più accalorata nella quistione, e, senza ambagi o preamboli, lo pregò che volesse andare dallo zio e invitarlo a condurre la moglie e le sue bambine nella loro casa per vedere la processione, e non si parlasse più delle tristi vicende passate. Il giovane, ricordando che a quell'ora appunto compieva il mese, restò come trasognato; ma presto riavutosi dallo stupore, dimandò se tutte le sorelle fossero in questo d'accordo; la zia rispose che ancora non ne aveva parlato con esse, ma non dubitava del loro assenso; tuttavia, tornando egli in casa fra poco, gli avrebbe data più sicura risposta.

— Ora qual fu la cagione del repentino mutamento nell'animo della donna? — Altro non fu che una benefica ispirazione di pace, che da più giorni le parlava in cuore. Aveva tuttavia resistito per non recare grave danno a' suoi affari, quando proprio stava per cogliere il frutto della vittoria; ma

in quel mattino, al destarsi, sentì tale impulso, un sì vivo bisogno di riabbracciare il fratello, la cognata e le nipotine, che, dominata tutta da questo buon desiderio, vestitasi in fretta, era corsa al nipote per incaricarlo di portare l'invito. Mentre che questi era fuori, le sorelle di buon grado convennero nel pensiero della maggiore, ed il nipote potè correre pieno di contentezza e di maraviglia a narrare quanto era accaduto allo zio, il quale, tolta con sè la famiglia, corse nelle braccia delle sorelle, e così fu ristabilita, mercè il consiglio e le ispirazioni dei buoni Spiriti, la concordia domestica.

FELICE SCIFONI.

UNA ESECUZIONE

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Avete mai assistito, fratelli miei, a quel che volgarmente si chiama una esecuzione?..... Avete assistito, per vostra disgrazia, a quello spettacolo ripugnante, odioso, nel quale la società tutela la società sterminando una parte integrante del suo essere, e commettendo, per lo meno, il più mostruoso atto di contraddizione che possa concepirsi?..... Se non sapete in un modo pratico, di rilievo, per così dire, ciò che è..... ascoltatemi.

Era l'alba di una mattina del mese di gennaio: una mattina umida, triste, nuvolosa e fredda come il cuore di colui, che sulla terra si chiama da sè stesso *rappresentante della giustizia.* Il sole, padre della luce, ebbe il buon senso di non provarsi ad aprire sopra quell'angolo del pianeta, ove si trova Madrid, il fuoco brillante de' suoi bei raggi. La natura intiera pareva vestita a lutto, presentendo forse che stavasi per commettere un delitto a danno della natura stessa.

Tutto all' intorno era funereo, tutto era cupo. Cupo e funereo rimanevasi pure il mio spirito.

Tuttavia una qualche cosa formava un doloroso contrasto con quel lutto generale: e questa *qualche cosa* era molto popolo, che accorreva a stormi, ebbro di forti emozioni ed avido di straordinarii avvenimenti, verso la piazza di Santa Barbara.

Io mi vidi travolto da un turbine di gente. Erano uomini, colla loro energica virilità, colle lor potenti forze morali e fisiche, che andavano non già a protestare, con parole o con fatti, contro l'assassinio sociale, che era prossimo a commettersi in nome della legge, ma per osservare con quanto coraggio il reo avrebbe salito la scala, e si sarebbe assiso sul banco fatale. — Erano donne, molte giovani ed eleganti, mezza umanità che personifica il sentimento, e per certo non andavano a crucciarsi, non andavano a piangere sopra il cadavere di un infelice sacrificato alla più ingiusta e crudele delle tirannie, ma a rallegrare colle lor faccie avvenenti, ad animare colla loro presenza, il triste atto di toglier la vita ad un uomo. — Erano pur molti fanciulli, esseri innocenti, che, per fortuna, ancora non hanno una nozione chiara del delitto, e non andavano per fermo a contemplare in quella cerimonia l'orribile termine di un vizioso pellegrinaggio, ma a ricrearsi, con sembiante pieno di ineffabile giubilo, nella più allegra delle feste.

Ah!..... tutto questo insieme rumoroso, miscuglio di grande e di piccino, amalgama di triviale e di sublime, forti contrasti di oscurità e di splendore al tempo stesso, bolliva e serpeggiava per diverse strade fino alla tetra magione, sopra le cui porte si legge la patetica frase: « Odia il delitto, e compatisci il delinquente! »

Quanto era ibrido tutto ciò! Oh! qual mancanza di dolce armonia, sì nelle faccie, che negli abiti, nei movimenti, nelle impressioni, che si scorgevano in tutta quella gente!

Udite alcuni piccoli dialoghi colti alla ventura.

Un ragazzo di otto o nove anni sgambettava impaziente, mentre tirava con forza la madre per la veste, perchè dessa, vittima di obesità prematura, non poteva prestare alle sue gambe tutta la leggerezza, che il fanciullo desiderava.

— Andiamo, mamma!...... lo traggono fuori...... lo trasportano..... ed io voglio vedere in qual modo uccidono quell'uomo!

— Come io voglio uccidere te, se non taci! — replicò la madre percuotendo il figlio fino a farlo piangere fortemente.

Di fianco a me camminavano due donzelle, l'una brunetta, e l'altra bionda dagli occhi azzurri, ed ambedue furono fer-

mate nel loro precipitoso cammino da altre amiche, che incontraronsi in direzione opposta.

— Lo uccidono.... finalmente? — domandò una di queste alla bruna.

— Non so.... — rispose questa..... — non ci vado io! — e poscia aggiunse, volgendosi alla compagna ed accelerando il passo: — Le ho detto di no, perchè mi faceva vergogna.

Un giovanotto di una ventina di anni diceva ad un vecchio in sui settanta, che gli era compagno:

— Desideravo assai di veder un'altra volta questo spettacolo.

— Se tu avessi la mia età, rispose il vecchio, ne saresti già sazio. Se sapessi quanti ne ho veduti!......

Un fanciullo, che brama vedere come si uccide un uomo.... Una madre, che si dispone ad esercitare sul proprio figlio, quantunque in simulacro, l' ufficio del carnefice..... Un *mezzo termine*, che stilla sangue.... Una negativa sostenuta per il sentimento della vergogna.... Una smania di veder orrori.... E, per ultimo, un vecchio, che ha veduto giustiziar molte persone..... Quante proteste riunite contro il barbaro atto, che doveva aver luogo a momenti!

All' improvviso si fa sentire una esclamazione generale. Ognuno grida, ed ognuno corre.

Non è più l'asino, non è più la carretta: abbiamo fatto dei progressi in questo. Una carrozza cellulare si apre dinanzi alla porta del carcere, ed accoglie nel suo seno l'infelice omicida ed il pietoso sacerdote, che gli porge i conforti della religione cristiana.

Perciò nessuno può contemplare il reo: ma tutti fanno a pugni per vederlo, per sorprendere ne' suoi occhi una lagrima, sulla fronte di lui una sola ruga, sulle sue guancie un solo solco di dolore. E uomini, donne e fanciulli si attruppano, si precipitano, corrono, saltano, si sospingono, e a null'altro riescono che a fare dei duri sforzi; non arrivano a soddisfare i loro ributtanti desiderii.

La carrozza si pone in moto scortata da soldati, muti rappresentanti della forza, e cammina verso il calvario a passo lento, attorniata davanti, di dietro, ai lati, dall' ansiosa moltitudine.

Intanto i confratelli intonano unisoni le salmodie tradizionali.

Vi è chi dice che questo cantico è commovente. Io non lo so: quanto a me, mi riempì di pena e di sconforto. Quelle voci, che macchinalmente, sebbene a misura, lanciavano all'aria accenti articolati, mi sembrarono la melodia più propria, più adattata allo spaventoso dramma, che si andava svolgendo dinanzi ai miei occhi.

Ah!..... è fuor di dubbio che quegli uomini, i quali cantavano, nè indirizzavano le loro preghiere a Dio, nè avevano la mente alle frasi, che uscivan loro dalle labbra. Forse in quel momento alcuni si compiacevano in egoistici confronti.

Non vi è cosa più simpatica della orazione sincera; non vi è cosa più repulsiva della preghiera indifferente.

La via dell'Amargura doveva essere assai lunga, e lo era realmente. Due chilometri percorsi a quel passo bastavano per accumulare sul capo del povero moribondo ogni specie di forti ed opposte sensazioni.

Finalmente, passata la chiesa di Chambery, ed alla sinistra della strada di Sant'a Grazia, la funebre processione sostò.

Una orribile prospettiva si offriva in quel luogo! — Un impalcato, scale, balaustra, banchetto, pali, tutto nuovo, perocchè fu necessario costruire tutto *ad hoc* per questa cerimonia, attesochè il popolo, con quel buon senso che lo distingue, quando serve di strumento ad un fine provvidenziale, aveva abbruciato quattro anni prima i tarlati panconi, che simboleggiavano la più assurda delle pene.

Tutto, insomma, era fiammante: tutto, insomma, invitava ad esser degnamente adoperato.

Ma, ahi! che questo *tutto* non appariva come la Croce sul Golgota, sopra un monte elevato, affinchè il mondo intero contemplasse attonito la maestà di Colui, che veniva a redimere l'umanità: no! questo *tutto* era un patibolo nascosto fra erti monticelli, fra informi tugurii, come se si trattasse di celare il marchio dell'obbrobrio, che, innalzandolo, l'umanità imprimeva sulla propria fronte.

Ecco si udì un mormorio generale. Si mostrarono, salendo la scalea e prendendo possesso del palco, primo un sacerdote col crocifisso, indi due confratelli della Carità, di quel divino

conforto, inseparabil compagno di chi soffre, e appresso il reo seguito dai ministri, che lo aiutavano a salire.

Sereno e rassegnato si assise sul fatale banchetto. Il carnefice, quell' abbietta figura, che ispira più compassione che odio, più ribrezzo che ira, per lo stato di bassezza del suo spirito, si appressò alla vittima, e la legò con forza all'albero della morte.

Già tutto era prossimo ad esser compiuto, e l'ansietà si dipingeva su tutti i sembianti.

Ma la cerimonia viene sospesa: il reo viene sciolto dai suoi duri legami; si alza...... e, condotto affettuosamente dai preti e dai confratelli, che lo assistevano, va verso la scala.

Si ode una unanime esclamazione: la parola *grazia!* risuona da ogni parte: ed una forte salva di applausi si diffonde ripetuta per la volta del firmamento.

Quello slancio generoso mi riconciliò con un popolo, che avevo giudicato brutale e indifferente.

Che crudeltà! — esclamai, non potendo contenere la mia indignazione. — Aspettare all' ultimo istante per far pubblica la grazia!.... Oh!.... questo è spingere fino al limite di inconcepibile raffinamento quanto è capace di ideare un cuore malvagio per dar delle emozioni agli uomini!.......

Ma, ahi!......, quello che non era credibile, quello che non si può riferire senza sentirsi straziar l' anima dai più acerbi dolori, è quello che pur troppo colà realmente avveniva. Il legname dell' apparecchio era troppo grosso perchè vi si potesse adattare l'anello: fu mestieri smetterlo; e mentre che si fece venire un falegname, e che questo lo sconnetteva a forza di molti colpi di scalpello, e che poi il carnefice riadattava il meccanismo, la povera vittima estenuata, quasi spirante, girando spaventata gli occhi, stava assisa sul primo scalino, aspettandosi di veder anche scavare la terra, che dovea servirle di sepoltura!......... — Tiriamo un velo sopra questo orribile episodio!

Il disgraziato reo tornò a mettersi al posto e ad esser legato: un confratello della Carità gli velò la testa con un panno bianco; un sacerdote incominciò il *credo*... ed il carnefice compiè il suo esecrabile ufficio.

Uno spirito di più, il quale fra innumerevoli torture, che perturbano il suo essere, passa alla vita eterna in cerca del suo progresso! Un corpo di meno, il quale sta per entrare in decomposizione, per deporre i suoi elementi costitutivi nel grande laboratorio della natura!

Un grido acuto uscì da tutti i petti, e tutte le teste, come mosse da una unica molla, si scoprirono. Questo spontaneo atteggiamento tornò a riconciliarmi con quella gente.

E poi...... poi nulla. Come alla società non era stato dato alcun ammaestramento, la società nulla aveva appreso. Gli uomini s'incamminarono per tornare ai loro affari, le donne alle loro case, i monelli alle piazze, tutti a trasmettere le loro impressioni, e ciascuno a continuare ad esser quello che era prima.

Ah! quando si convincerà la società, che certa specie di pene non sono esemplari?........ quando arriverà a comprendere, che la sua missione è di *dare* sempre,...... *togliere* mai?

. . . .

Pochi minuti più tardi, si vedeva un uomo dinanzi al palco, con la fronte scoperta e col capo chinato sul petto. Era un nostro fratello, il quale, obbedendo al dovere che erasi imposto, pregava Dio, chiedendo con fervida preghiera, commista a pianto, misericordia per la vittima, misericordia anche per il carnefice. Fra quella moltitudine, che negli occhi altro non dava a divedere che la curiosità, egli era forse l'unico, che versasse lagrime, l'unico, che pregasse, l'unico, che sentisse!

. . . .

Venite, fratelli miei, e preghiamo ancor noi. Sì! preghiamo il Padre, perchè faccia sì che si acceleri nell'orologio dei tempi l'ora sospirata del nostro progresso, affinchè sparisca presto.... molto presto dalla terra quest'orribile sarcasmo, che si chiama *pena di morte*, questa macchia, che oscura la luce della civiltà, e contro cui si sollevano di accordo la ragione e la coscienza!

15 Gennaio del 1873.

A. Benisia.

IL NAZARENO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IX, da pag. 274 a pag. 279.)

Fu per lui che la religione divenne più santa; dai suoi discepoli ei non ha esatto men dell'antica legge, ma più assai; i suoi precetti sono ad un tempo più giusti e più difficili, perciocchè sono l'espressione della legge eterna del bene; ei vuole che la santità sia suggello dei nostri pensieri, delle nostre inclinazioni più segrete; solo i cuori puri, ei dice, son capaci di vedere Iddio... Egli reclama dai suoi discepoli una rinuncia completa al loro egoismo, al loro interesse personale. Essi debbono immolare ogni cosa al dovere, preferire il bene a tutti i tesori della terra, morire, se fa d'uopo, anche pei loro nemici! I beni invisibili e morali, la Verità, l'Amore, questi soli dichiara degni dei nostri sforzi; l'unico scopo della nostra vita deve essere di cercare il regno di Dio e la sua giustizia, di divenire perfetti come Dio è perfetto..... Per lui la religione è divenuta più intima e più umana..... Ella più non consiste in semplici credenze o in pratiche esterne — consiste in una fiducia incrollabile in tutte le prove, nella gioja del perdono accordato a chi si pente e si corregge. Essa ci fa vedere in Dio un Padre, e non ci permette mai di dubitare della sua Provvidenza. Essa lega la terra al cielo, il tempo all' eternità con la più dolce delle speranze, con l'aspettazione di un Regno di Dio, che deve compiersi nell' avvenire, ma che può e deve cominciare fin d' ora nei nostri cuori! — Lo stesso amore, che ci unisce a Dio, deve anche unirci all' Umanità. In ogni uomo Gesù ci fa vedere il nostro prossimo, che dobbiamo amare, come noi stessi, pel quale dobbiam fare quel che vorremmo fosse fatto a noi... Il Cristo stimola e nobilita in tal guisa le nostre facoltà più sublimi e più sante. Egli ha una risposta ai nostri bisogni più profondi..... Che cosa ci può essere di più umano ad un tempo e di più divino del suo insegnamento? — Per giudicare le cose divine, noi non abbiamo infatti alcun' altra misura che quello che troviamo di più grande e di più perfetto nell'uomo, nella sua coscienza, nel suo senso morale e religioso. Se il divino è altra cosa, del sicuro non

ci è dato sapere o comprendere in che consista!... La religione, quale Gesù l'ha intesa ed insegnata, non è più la religione di un popolo o d'un tempo; è la religione universale, che egli stesso riassume in quella profonda parola: il Regno di Dio è dentro di voi!... Questa parola non distruggeva forse tutti gli impedimenti esterni, tutte le pastoje dell'anima? Non facea della dottrina del Cristo la religione definitiva, quella del progresso illimitato, del trionfo spirituale e morale dell'Umanità?... Volere oltrepassare il Cristo non sarebbe egli un'impresa insensata?... Noi non parliamo delle immagini, di cui ha spesso rivestito il suo pensiero, delle nozioni popolari, delle credenze speciali, che avea in comune col suo tempo; non parliamo delle circostanze miracolose, onde appare circondato, nè dei prodigi, che si raccontano di lui. Noi sappiamo, che egli medesimo nulla ci lasciò scritto, e che i Vangeli, che ne tracciano la biografia, altro non sono che echi imperfetti della sua vita e della sua opera..... Ma attraverso al velame della tradizione noi distinguiamo di leggieri le sentenze del Maestro impresse in caratteri incancellabili... E ne sappiamo abbastanza della sua vita per essere convinti che fu conforme ai suoi insegnamenti; che ciò che ha detto l'ha fatto; che è stato tutt'uno con Dio pei suoi sentimenti e per la sua condotta; che ha dato al mondo l'esempio della più alta virtù e di un disinteresse, che gli ha fatto offrir la vita sua in sacrificio, quando non gli restava altro mezzo di rendersi utile all'Umanità!... In ogni coscienza d'uomo c'è un tipo di perfezione morale, un'immagine più o meno netta dell'Uomo Perfetto, che il Creatore vi ha riposta come norma obbligatoria, come scopo supremo di nostra vita... Questo ideale esisterebbe in noi quand'anche Gesù non fosse vissuto..... È un sole, che Iddio non cessò mai di far splendere sui buoni e sui cattivi..... Ma chi ardirebbe negare che questo ideale sia stato realizzato in Gesù, e siffattamente, che, se di lui ci fosse raccontata un'azione indegna d'uom puro e santo, quella azione la respingeremmo come una calunnia?... E qual gloria per lui d'essere vissuto per modo che non sappiamo più al giorno d'oggi distinguere tra lui e la perfezione! Non ha egli acquistato in questo modo un nome

al disopra d'ogni altro nome? Ah! voi domandate qual bene possa venirne a noi da Nazaret? Noi vi rispondiamo come Filippo a Natanaele: Venite e vedete! — Vedete le traccie luminose e benedette del suo passaggio sulla terra! vedete l'opera immensa, che per lui si è compiuta, e continua a compiersi nel mondo; le tenebre, che egli ha dissipate, le iniquità, che ha fatte sparire, i ceppi, che ha spezzati! vedete i peccatori, che ha risvegliati e guariti, le moltitudini, che ha saziate e consolate, i popoli, che ha chiamati a novella vita!... Ma qui altra voce si richiederebbe; la nostra è troppo debole!... La storia è testimonio eloquente e incorruttibile dei beneficj del Cristo!... Consultatela, e dite, se la vostra immaginazione può concepire cosa alcuna più grande di questo impero spirituale, che ha il suo punto di partenza nella culla di Nazaret, e non cesserà di estendersi se non quando avrà rigenerata tutta quanta l'umana famiglia e composti i destini delle nazioni..... L'opera del Cristo è talmente quella della Provvidenza medesima, che a buon diritto ei potè dire non solo che le parole sue non passerebbero, ma ch' egli sarebbe con l'Umanità fino alla fine del mondo..... Sì, sì, guardate, voi, che non volete credere se non dopo aver veduto!... Se per voi ci voglion miracoli, eccone uno il più grande di tutti, il solo che Gesù abbia promesso ai suoi contemporanei, il miracolo di Giona, il mondo convertito, rinnovato da qualcuno più grande di Giona!... Ecco quanto può venire da Nazaret, ecco l'albero immenso, che può uscir dal granello di senape!...

Ma, sappiatelo bene, tutta l'ammirazione, che i ricordi di questa festa son fatti per risvegliare in voi, non aggiungeranno nulla alla gloria del Cristo, s'ella rimane sterile per voi medesimi!... Non già alla propria gloria, ma alla salute vostra il Cristo consacrò la sua vita..... Non per ricevere omaggi è vissuto, ed è morto sulla croce..... Il Figliuol dell'Uomo, ei dice, non è venuto per esser servito, ma anzi per servire. Se i suoi insegnamenti, se i suoi esempj vi han commosso il cuore, se una luce dall'alto vi conduce oggi presso la culla di Nazaret, non state ad imitare i Magi, che s'inginocchiano, bruciano incenso, ripetendo a fior di labbra: Signore, Signore! e poi se ne vanno per altra via, tremanti al cospetto di Erode, schiavi del mondo

e di se stessi, onde salvare l'inutile lor vita!... Se la vista del Cristo ha scosse le più nobili fibre dei vostri cuori, risolvete di camminare dietro alle sue orme!... Dite: ecco quel che potè il bambino di Nazaret; ecco quel che può fare un Uomo, un figlio di Dio!... Ecco l'eredità sublime, che nel rapido suo passaggio sulla terra può lo spirito di un Uomo lasciare in legato alla Umanità! Pensateci: la vostra vita, per quanto breve, può produrre molto male, può far versare lagrime assai; ma può anche divenire una benedizione immensa..... Dinnanzi alla culla di Gesù, o uomo, riconosci la tua missione! Impara che non sei fatto soltanto per accumulare e godere, che la tua esistenza ha una meta più nobile! Sei fatto per conoscere la Verità e proclamarla; sei fatto per sentire l'Amore infinito di Dio e metterlo in pratica... Tua missione è di accumular tesori di purezza e di bontà, di porre il cuore in ciò che è veramente bello e santo, in tutto quanto è degno di un essere fatto all'immagine del suo Creatore!... Senza dubbio voi non siete tutti chiamati come Gesù a lasciare un nome grande nella storia, a riformare la vostra epoca, a dare un potente impulso al progresso morale, alla salute spirituale dell'Umanità. Ma ciascuno di voi può portar la sua pietra all'edificio..... Di ciascun di voi il Cristo ha detto: Su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Tutti non son destinati ad esser maestri, a tramandare ai posteri un nome ammirato e benedetto. La vostra memoria potrà perdersi tra breve nell'oblio universale; l'ingratitudine e la calunnia potranno offuscarla; ma per ciascuno di voi c'è da far qualche cosa; in mancanza d'altra gloria potete tutti essere i discepoli fedeli d'un maestro eccellente; e la sola gloria al postutto, che sia degna d'esser cercata, non è forse quella che vien da Dio, e sussiste davanti a lui, quella di cui lo spirito divino rende testimonianza al cuor puro, quando lo proclama figlio del Padre celeste? Far dei felici! questo voi tutti il potete... Tra i cantici d'allegrezza, che risuonano in questo giorno, non distinguete voi l'eco dolente d'innumerevoli sospiri? Son fratelli e sorelle, che da voi reclamano indulgenza e simpatia..... Son prigioni e feriti..... Sono piaghe dolorose, che han bisogno delle vostre cure, miserie d'ogni specie, che voi potete

lenire o consolare..... Oh! non ricusate a voi stessi un contento, al dissopra di cui non ce n'è altro! Se avete dei nemici, perdonate come Gesù; rendete bene per male... e questa festa di Natale sarà colma per voi di gioja schietta e pura. Ed anzi fate ancor di più!... All'allegrezza di questa festa son misti dolori e amarezze, che non vengono dalle miserie materiali, dalle perdite e dai lutti, che affliggono l'Umanità, ma che sorgono involontariamente in molte anime, e forse nelle migliori alla vista delle sofferenze morali, al pensiero che il Regno di Dio è ancor tanto lontano dal suo compimento; che il Cristo è pur sempre mal conosciuto; che sugli spiriti e sui cuori pesa ancora dappertutto il giogo delle tenebre; che tuttora si abusa del nome di Gesù per mantenere l'idolatria, per esercitare l'iniquità; che c'è anche adesso così poca vera fede e fiducia filiale nel mondo, così poca luce pura e santa!... Ah! se voi intendete, se provate voi stessi l'amarezza di tale pensiero, volgete lo sguardo a Colui, che è la via, la verità e la vita; stringetevi più fermamente alla Verità; vivete di lei e per lei! Fate splendere ancor voi la vostra luce davanti agli uomini, affinchè per l'esempio vostro parecchi altri sian condotti alla conoscenza e all'amore del Padre nostro, che è nei cieli! — E tu, o Gesù, che passasti sulla terra, calmo e luminoso come una meteora sospinta da un vento di tempesta; tu, che da diciotto secoli entrasti nel mondo invisibile, non sei tu, sempre con noi in ispirito per sostenerci in questa missione gloriosa?... Ricevi adunque quest'oggi la testimonianza vivente della nostra riconoscenza! Il tuo esempio, la tua vita e la tua morte ci danno il coraggio di credere, la forza di combattere e di vincere!... Fratello immortale, amico, salvatore di ciascun di noi, il tuo nome sia benedetto di secolo in secolo!... l'opera tua si estenda sempre più, e si compia nell'Universo!... E tu, gran Dio, nostro Padre, sii benedetto sopra tutto per averci dato Gesù Cristo!... Oh! ci trasforma sempre più alla sua immagine, affinchè in noi tutti si adempia la più fervente delle sue preghiere: Vo' che dove son io ed e' sian meco!... che siano tutt'uno con te, o Padre, come Tu ed io siam tutt'uno!

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

Al giornale del Giudice Edmonds facciamo seguire il riassunto delle esperienze di Spiritismo, che il sig. G. Damiani, ragguardevole gentiluomo siciliano, scrisse e pubblicò in Clifton (Inghilterra) nel 1868 nell'idioma inglese, in cui è versatissimo, e noi, dietro autorizzazione dell' egregio autore, abbiamo voltato nell' italiana favella.

L'accennato opuscolo venne dal Damiani sottoposto all'esame della Società Dialettica di Londra, Società che sussiste da quattro anni, ed ha per base de' suoi studii l' investigazione di tutti i soggetti scientifici per rischiararne la verità. Le oneste asserzioni del nostro confratello dovevano esser seme, che fruttò messe abbondante alla causa della moderna Dottrina. Arrogi che testimonianze dello stesso genere vennero successivamente da altri preclari personaggi, fra i quali distinguevasi l'illustre Prof. De Morgan, Presidente della Società Matematica di Londra, per il che la Società Dialettica ne fu commossa.

Costretta ad uscire dalla sua posizione passiva o negativa verso i fatti fenomenali dello Spiritismo, scelse nel suo seno un Comitato di 30 persone, affinchè investigassero minutamente il subbietto, e riferissero quindi il risultato del loro esame. L'esame durò circa due anni, ed il resoconto del Comitato alla Società Dialettica forma un volume di 412 pagine in ottavo, in che sono descritti i varii fenomeni, che, sotto condizioni scrupolosamente accertate e prove irrefragabili, si svolsero alla presenza degl' investigatori in Circoli diversi, e con medii non salariati. Quest' importante testimonianza può essere riassunta ne' seguenti termini:

1° Si videro corpi pesanti, e talvolta delle persone, sollevati in aria, restando in sospensione per alquanto tempo senza sostegno visibile o tangibile.

2° Apparvero delle mani o delle dita, non appartenenti ad alcun essere umano, ma a queste del tutto somiglievoli sia nella forma che nel movimento: quali mani furono toccate ed afferrate dagli astanti, per il che si fu convinti che non c'era illusione nè impostura.

3° Si sperimentarono varii effetti di tangibilità in varie parti del corpo, e sovente in quelle preventivamente indicate dagli investigatori, mentre tutte le mani degli astanti erano visibili.

4° Furono uditi de' pezzi musicali suonati sopra istrumenti non manipolati da verun agente visibile.

5° Alcuni investigatori attestano aver visto de' carboni ardenti situati sulla palma della mano o sulla testa di parecchie persone, senza produrvi pena o bruciore di sorta.

6° Molti asseriscono d'aver ricevuto messaggi e informazioni per mezzo de' picchi del tavolo, colla scrittura, o in altre guise medianiche, onde la verità fu evidente, mentre, nel momento che gli spiriti le comunicavano, erano ignote a tutti, perfino a coloro che le ricevevano, e vennero accertate dopo ulteriori ricerche.

7° Alcuni dichiarano che alla loro vista si produssero spontaneamente disegni e pitture a olio, in un tempo così corto e sotto tali condizioni, da rendere impossibile l'intervento umano.

8° Infine parecchi confessano che ottennero notizie d'avvenimenti futuri, i quali in molti casi si verificarono ne' più minuti dettagli e nell'ora esatta, ch'era stata predetta dagl' invisibili.

Per questi capi estesamente descritti il Comitato Scientifico della Società Dialettica, facendo fede della realtà dei fenomeni accennati, ed escludendo impostura o sotterfugio usati a provocarli, concluse:

« Che sotto alcune condizioni corporee o mentali di una o più persone presenti si sviluppa una forza sufficiente a porre in movimento sostanze pesanti senza impiego d' alcuna forza muscolare, senza contatto o connessione materiale di alcun genere fra tali sostanze e il corpo di qualche persona presente. Finalmente codesta forza misteriosa viene frequentemente diretta da una intelligenza estranea e indipendente dai componenti d'un Circolo. »

Questa confessione di un corpo scientifico raunatosi espressamente allo scopo d'investigare il subbietto dello Spiritismo, e aggregato di persone (come desse attestano) nella più parte interamente scettiche su quanto si accinsero a esaminare, questa confessione, ripetiamo, segna un vero trionfo per la dottrina spiritica. Gli Spiritisti di Londra compresero l' entità di co-

siffatto trionfo, ond'è che, per volontaria sottoscrizione, ivi si pubblicò recentemente un'edizione economica dell'accennato rapporto della Società Dialettica, e già furono esaurite le prime venticinque mila copie venute alla luce. Il prezzo del libro, che prima era di 15 scellini, venne ridotto a due scellini e sei denari, affinchè anche quelli di limitata finanza potessero fornirsi d'un' opera così vantaggiosa allo sviluppo filosofico dell' umanità. Sottoscrittori della nuova ristampa furono uomini ragguardevoli della società inglese, fra' quali Sir Carlo Isham, il luogotenente colonnello Stewart, i maggiori Menars e Owen, i capitani Phillips e Copperthwarte, i reverendi T. A. Brinkworth e W. R. Tomlison, i dottori Willing, Dobson, G. T. Speer, Gully, Lockhart, Hunter, ecc., e molti altri eruditi uomini ed illustri. L'infaticabile Spiritista sig. Damiani non volle essere ultimo a quest'opera filantropica. Da Napoli, dove ora risiede, si affrettò di mandare il suo nome perchè comparisse nella sottoscrizione; ed il nome di lui è ben noto in Inghilterra come strenuo propugnatore dello Spiritismo. Fu in Inghilterra dov'egli in seguito ad accurate investigazioni pervenne con prove le più evidenti a persuadersi, che gli Spiriti disincarnati comunicano veramente con noi. Fatto tesoro di questa verità, credè suo còmpito propagarla altrui. Nell' ardua missione incespicò sovente nelle spine, che ingombrano il sentiero della scienza, ma nè le diatribe degli scettici, nè le contumelie del clero cattolico e protestante, valsero ad arrestarlo nella filantropica impresa; se non che trovò modo speditivo a far tacere i loquaci oppositori, gittando loro pubblicamente il guanto di sfida.

Che gli Spiritisti non se ne sgomentino!

Nobile fu la sfida ed incruenta, che il nostro confratello inviò ai detrattori della spiritica dottrina. Offerse egli di sua parte 30000 franchi (contro la medesima somma) a beneficio degli avversarii dello Spiritismo, se i fenomeni da lui predicati risultavano falsi, mentre invece l'intiera somma diverrebbe sua proprietà, se i fenomeni, dietro accurato ed onesto esame, si verificassero identici al suo asserto. Il guanto non venne raccolto, perchè è più facile una guerra a parole che scendere sul terreno de' fatti; però la lezione fu proficua. Quind'innanzi gli scettici ab-

bassarono la burbanza, e ne' loro giornali più non comparvero quelle linee oltraggiose agli Spiritisti, nè più si tolse la parola Spiritismo a sinonimo di pazzia o cieca superstizione.

Nel rendere di pubblica ragione le esperienze dell' egregio nostro confratello signor Damiani, crediamo far cosa grata ai lettori. Che la sua costanza serva d' esempio, e l'operosità di lui a pro dello Spiritismo possa trovare molti imitatori fra noi.

Roma, 19 agosto 1873.

ACHILLE TANFANI.

ESPERIENZE SPIRITICHE DEL SIGNOR DAMIANI

(Versione dall' Inglese)

Nella primavera del 1865 fui da un amico indotto a esser presente alla mia prima seduta di Spiritismo. Questa (ben me lo rammento) ebbe luogo in Clifton, 13, Piazza Vittoria, dove si trovava un Medio per nome signora Marshall.

Fino a quel tempo, ero stato intieramente scettico in materie spiritiche. Pieno di positivismo, avevo in idea, che l'uomo altro non fosse che una scimmia più intelligente (in termine scientifico) *simia gigantea stupenda*, e non riconoscevo nella vita se non che una breve farsa assai poco soddisfacente. Ma, allo stesso tempo, non ero determinatamente incredulo, il che per alcuni sarà qualcosa di stolto.

Rinvenni a questa seduta, una riunione d'una quarantina di signori: avvocati, medici, preti, giornalisti, oltre a buon numero di signore. Un dottore in medicina, ben noto nel vicinato di Bristol, certo signor Davis di Norwood, occupava il seggio presidenziale.

Da principio rifiutai sedermi alla grande tavola, ove dovevano accadere le manifestazioni, dacchè, sendo allora ciò che non sono più adesso, cioè un credulo qualificato nella verità e candore della stampa giornalistica, avea determinato di tener gli occhi aperti, come suol dirsi, su tutti i movimenti del Medio.

Era in tal modo occupato « *intentaque ora tenebam* », allorquando dei suoni del tutto dissimili a quant'io avessi uditi, si sentirono distintamente sul soffitto, circa un quattro metri al

dissopra della testa della signora Marshall. Codesti suoni muovevansi per le pareti del muro, quindi sul pavimento, finchè vennero sulla gamba della tavola delle manifestazioni, risuonando da ultimo nel centro della sua superficie. Ciò doveva convincermi tosto che i piedi del Medio, per lo meno, nulla avevano a fare col fenomeno; ma l'incredulità pregiudicata è così forte corazza contro la spada del vero, che sempre me ne restai in osservazione de' piedi della signora Marshall sotto la tavola « *come gatto sorveglia la preda.* »

Il presidente fu il primo a cominciare la conversazione co' nostri supposti visitatori spirituali. Ben tosto venne la mia volta d'interrogare gli spiriti.

« Chi è là? » — diss'io allora.

« Tua sorella » — fu risposto per mezzo i picchi sulla tavola.

« Quale sorella? » — « Marietta. »

« Non ti conosco. Non ho in famiglia sorella di tal nome. Non vai errata? »

« No, sono tua sorella! »

Ciò era troppo. Visibilmente disgustato lasciai la tavola.

Tuttavia que' colpi, che procedevano dal soffitto, imbrogliavanmi alquanto, eccitando la mia curiosità; perciò, quando la riunione si sciolse, restai ultimo nella stanza, per iscoprire, se mi fosse dato, il « *modus operandi* », ed anzi m' invitai da me (la sicurezza degli scettici è proverbiale) a prendere il thè colla signora Marshall ed una sua ospite, dopo di che dimandai il favore d'avere una seduta in privato.

« Adesso scoprirò il sotterfugio » dissi da me a me; ma positivamente i colpi si rinnovarono distinti e sonori come prima.

« Chi sei? » — « Marietta. »

« Di nuovo! Ma perchè non viene una mia sorella, di cui possa benissimo risovvenirmi? »

« Te la condurrò. » —

E i colpi si udirono adesso in ritirata, diventando più e più deboli, finchè in distanza si perdettero.

Dopo alquanti secondi un doppio colpo, quasi il trotto d'un cavallo, s'udì avvicinarsi, percuotendo il soffitto, il pavimento, e infine la tavola.

« Chi è là? » — « Tua sorella Antonietta. »

« Ecco un buon indovinello (dissi fra me). Sapresti dirmi dove moristi? »

« In Chieti. »

« Quando? »

Trentaquattro forti colpi furon dati in risposta.

Strana cosa! Mia sorella così chiamata era diffatti morta nella città di Chieti appunto 34 anni avanti.

« Quanti fratelli e sorelle avevi tu allora? » — Cinque nomi (i veri) tutti correttamente sillabati in italiano ottenni in replica.

Numerose altre prove produssero egualmente de' risultati rimarchevoli. Allora compresi io bene, ch'ero alla presenza di mia sorella.

« Se in verità costei non è mia sorella (escogitai meco medesimo) allora deve esistere in natura qualcosa più mirabile e misterioso della stessa anima e della sua immortalità. » —

Ciò che aveva avuto luogo a codesta mia prima seduta produsse tale un effetto sulla mia mente, che decisi continuare le investigazioni, finchè potessi venire a una conclusione ragionevole su tal subbietto.

Durante i quindici giorni della dimora in Clifton della signora Marshall frequentai giornalmente le sue sedute, in media 4 ore al giorno. Evocai uno Spirito dopo un altro, e tutti mi dettero prove della loro identità per mezzo i più minuti particolari. Essendo stato così uniformemente e pienamente soddisfatto, la sola cosa, che mi teneva perplesso, era quel benedetto nome di Marietta.

Doveva dunque essere stato ingannato in quest' unico caso, e solo a tal riguardo?

Decisi finalmente di scrivere a mia madre, dimorante allora in Sicilia, e le dimandai, se fra i *nove* suoi figli parte in vita, parte defunti, fossevi per avventura stata una figlia col nome di « Marietta ». A corso di posta ebbi risposta per mezzo di mio fratello Giuseppe Damiani, architetto, ora residente in Palermo.

(Continua)

LA CASA DEGLI SPIRITI A GENOVA

(Dal Giornale *Il Movimento.*)

Un fatto strano da qualche tempo mette in iscompiglio i buoni abitanti del sestiere di San Vincenzo, i quali vanno in frotte dinanzi al casamento *A* in piazza Cristoforo Colombo, radunando una collezione di faccie curiose e nel tempo istesso esprimenti paura.

Che diavolo accade mai in quel casamento da stuzzicare l'attenzione del popolino, il quale per altro s'affanna sovente per cose da nulla? — Oh! questa volta non si tratta di una bagatella; è un affare dei più serii, è una cosa talmente strana da far isbigottire gli animi i meno creduli e gli spiriti forti; — si tratta del campanello di un appartamento, che riceve ad ogni po' strappate da mano invisibile e suona a distesa per minuti interi; si tratta del battente della porta, che batte forsennatamente la solfa, senza che l'occhio umano si avveda del pugno che lo alza e lo lascia cadere; si tratta infine della porta istessa, il cui saliscendi si apre da per sè, e cui un ignoto folletto spalanca! Roba da far raddrizzare i capegli per lo spavento persino in testa ai calvi!

A sentire tutta la faraggine di fandonie che si va snocciolando, voi non ne credereste un acca; eppure, meno lo straordinario e il fantasmagorico, il resto esiste, ed è vero il fenomeno del campanello e del battente della porta all'ultimo piano del casamento *A* in piazza Cristoforo Colombo.

Ecco quanto risulta da informazioni esattissime, che abbiamo assunto:

Il signor S., abitante nell'appartamento di cui è caso, da qualche tempo, sia di giorno come nelle ore notturne, era frequentemente disturbato da violenti scosse di campanello. Egli si recava ad aprire la porta, ma, con sua somma sorpresa, non trovava anima vivente. Il primo sospetto che gli balenò alla mente fu quello di un tiro dispettoso di qualche maligno casigliano, oppure di qualche monello del vicinato, cui divertisse molto il dar noia al prossimo. Epperò stette sull'avviso, e ad una nuova scampanellata, essendo appostato, aperse subito la porta, ma inutilmente, non vi era alcuno. Salito in furia per non riescire a cogliere in flagrante il disturbatore, strappò il campanello, dicendo: « Purchè non s'appiglino ai battenti! » *Non aveva ancor finito di parlare* che vide coi suoi occhi il battente alzarsi da per sè e battere con violenza.

Se il signor S. non fosse persona colta, ragionevole e spregiudicata, era quello il caso di provare una paura diabolica; conveniamone. Pure egli non si lasciò sorprendere dal maraviglioso dell'avventura, e non ne tenne gran conto.

La voce dell'accaduto in poco tempo si divulgò, e i curiosi cominciarono ad affluire alla casa *abitata dagli spiriti*, ossia la casa *ove si sente*, come si usa dire in gergo popolaresco. Tale affluenza causava infinite molestie agli abitanti del casamento. L'autorità se ne interessò, ma come? Forse col mandarvi una persona tecnica, che spiegasse il fenomeno, dileguando tutte le fantasie di cervelli pregiudicati, che andavano facilmente filtrando nelle masse? No, vi provvide colle guardie di questura, le quali erano d'intelligenza così sveglia che confermavano le favole del volgo, accertando che realmente *vi si sentiva* (1).

A portare un po'di luce (2) intervenne l'egregio dott. Virginio Massini. abitante al terzo piano del casamento. Giovedì sera si radunò gran parte dei casigliani, fra cui alcune signore, sul pianerottolo del signor S... Il Dott. Massini *constatava* il triplice fenomeno del saliscendi, del campanello e del battente; indi, provvistosi, per mezzo del signor S..., di un ferro calamitato, procedette ad alcune esperienze, dietro il risultato delle quali puossi credere, che la fonte del fenomeno risieda in qualche corrente elettrica (3).

Infatti, mentre il ferro calamitato rimaneva aderente ai campanelli degli altri appartamenti, era inesorabilmente respinto da quello dell'appartamento del signor S..., prova palmare dell'esistenza del fluido nel campanello. Oltre a ciò, accostando la calamita al campanello, si udivano dei colpi secchi e regolari come quelli prodotti dall'oscillazione del pendolo.

Il dott. Massini non si accontentò a quella prova, e col debole mezzo che gli era concesso, procedette ad altre investigazioni. Discese le scale,

---

(1) Imbecilli di Guardie! non avevano *la intelligenza abbastanza sveglia* per negare la verità.

(2) Ma un po' po' da vero!

(3) Oh la scoperta pellegrina! *Invenimus tandem!* Stavolta sì che abbiam da fare con omenoni ammodo. E che sì, che ci mettono bravamente nel sacco?... Ah baggei! come se da oltre dieci anni non avessimo noi stessi dimostrato, come tutti i fenomeni fisici dello Spiritismo non possano effettuarsi altramente che in virtù di una speciale concentrazione del fluido elettrico!

le risalì lentamente, appoggiando di tratto in tratto il ferro calamitato alla ringhiera. La calamita aderì fino allo svoltare dell'ultimo tratto di ringhiera. A quel punto fu respinta, ripetendosi il fenomeno del campanello. Evidentemente anche in quel punto esisteva il fluido.

Ma di dove proviene la corrente elettrica? Ecco quanto si può ragionevolmente supporre, con riserva, però, di esperimenti esatti ed eseguiti coi necessarii fisici istrumenti, come qualche bussola, un elettrometro e calamite buone.

Diamo uno sguardo all'ubicazione dei luoghi: una chiave che mette al muro, su cui s'interseca il ferro che la costringe (1); ad una certa distanza una vasta tettoia, coperta di *zinco*. È probabilmente da quella tettoia, che si sviluppa l'elettricismo, a cui la chiave serve di filo conduttore (2).

Non pretendiamo di dare con ciò l'esatta spiegazione del fenomeno (3), ma quanto è positivo si è la presenza di una corrente elettrica; quindi ci parrebbe prezzo dell'opera se le persone tecniche si interessassero ad investigare le origini di questo caso singolare (4).

---

(1) Un muro, *su cui s'interseca* un ferro, che *costringe* una chiave!!! Vattel'a pesca che diancine vorrà dire. Non si potrà negare per fermo, che in queste preziose disquisizioni de' giornali *spiriti forti* la bellezza della forma corrisponde alla profondità del concetto.

(2) Adagio a' ma' passi! volete mandare all'uccellaia i vostri cortesi lettori, oppure non vi accorgete, che qui vi casca l'asino, signor mio? Quand'io faceva i miei latinucci, m'insegnavano: 1° che gli elementi di una pila, perchè possano svolgere la corrente, devono essere in *contatto immediato* uno con l'altro; 2° che, quando sia chiuso il circuito, la corrente si svolge, ed opera *continua*, finchè gli elementi non vengano spostati. Ora, nel nostro fattispecie, la prima condizione manca, poichè lo sguardo, che date alla *ubicazione dei luoghi* (acqua! che profumata eleganza: ce n'è da sdilinquire!), vi mostra, essere la tettoia *ad una certa distanza* dal muro e dalla sua chiave; e manca pur la seconda, giacchè la corrente agisce come e quando vuole, a capriccio, a sbalzi, ora sul campanello, ora sul battente, ora sul saliscendi. (Si usano ancora i saliscendi a Genova?)

(3) Gua', manco male! direbbe un Fiorentino.

(4) Sta bene; e quelle persone tecniche, se hanno fior di senno, anche volendo sorpassare le difficoltà scientifiche sollevate più sopra, vi risponderanno: Messere, un cotal fluido elettrico c'è, ma conviene distinguere: che mediante l'abile combinazione di una corrente si possa sonare un campanello o sollevare un battente, comprendiamo; ma, con-

Nota.

I giornali avversi alla dottrina fecero un gran parlare del fenomeno cantando osanna al sublime trovato della corrente. E questa volta bisogna esser loro doppiamente grati, perchè, oltre alla *propaganda* in favore della nostra causa, uno di quelli articoli provocò la lettera seguente dell' egregio Prof. Rossi-Pagnoni, che fu stampata nel N° 20 del *Popolano* di Pesaro, e che mi gode l'animo di qui riportare.

N. F.

Caro Mario,

Permettimi che mi rivolga a te per dire una parola sull'articolo del *Ficcanaso* inserito nel *Popolano*, N° 19, intorno al fenomeno di Genova. In primo luogo mi pare prematuro il dar giudizio definitivo di un fatto mal noto e *non ancora,* a mio credere, sufficientemente spiegato; in secondo luogo io penso, che lo Spiritismo non ne abbia punto bisogno, e che non perda proprio nulla della solidità delle sue prove, se questo fatto ed altri a questo analoghi non gli appartengono. Alcuni anni fa ridevo anch' io dell' ipotesi spiritica; ora pienamente l'accetto, pronto a sconfessarla, quando un' altra mi spiegherà, se non meglio, almeno egualmente i mille fatti, che si possono constatare. È così che tutti procediamo secondo il libero movimento del pensiero, da una ad altra opinione, studiandoci di approssimarci di passo in passo sempre più alla verità, che ci invia qualche raggio attraverso alle nebbie degli errori e delle passioni dell' atmosfera terrestre. Malgrado ogni difficoltà di raggiungerla, conviene solo e sempre mirare a quella nelle sue varie sembianze, sia religiosa, sia morale, sia politica, nè punto

---

fessando umilmente la ignoranza nostra, non sappiamo capire, in qual modo con essa uno arrivi ad aprire un saliscendi, come dite voi, e a *spalancare* una porta. E ancor più: nel fenomeno v'ha una circostanza, che taglia la testa al toro, ed è la inaudita *intelligenza* di questa corrente elettrica, che capisce il genovese, e risponde a maraviglia. Gnor sì, proprio! Rileggete le vostre medesime parole: « Salito in furia (il sig. S.) strappò il campanello (badate, che prima d'allora quella susurrona di una corrente elettrica si era sbizzarrita in sonar *solo questo*), dicendo: Purchè non s' appiglino ai battenti! *Non aveva ancor finito di parlare* che vide coi suoi occhi il battente alzarsi da per sè e battere con violenza. »

preoccuparci se possa ad altri parere superstizione o empietà, puritanismo o corruzione, retrogradume o demagogia. Io seguo questa bandiera, e sono convinto che la segua lealmente anche tu, secondo il diverso tuo modo di vedere. Non resterebbe dunque se non sperimentare, osservare e dedurre dai fatti le loro logiche conseguenze, senza lasciarsi sviare nè da predilette opinioni nè da prevenzioni ostili, come pure senza nè stizzirsi nè sgomentarsi dei biasimi o delle risa, chè a tutti si potrebbe rispondere: — Provate seriamente, e poi ci riparleremo. E non temete nulla per le conseguenze; chè, se la verità è al pari dell' uomo figlia della natura, quando si possa davvero raggiunger di lei anche una immagine incompiuta, questa non contrasterà mai a nessun nobile sentimento dell'individuo, nè a nessun alto intento della società. —

Ricevi una stretta di mano dal

tuo affezionatissimo
FRANCESCO ROSSI-PAGNONI.

COMUNICAZIONI

A chi si lagna perchè Dio non ascolta le sue preghiere.

(Medio sig. G. T.)

O miei cari, per migliorare la vostra condizione si vuole facciate quello che non avete ancor fatto, che cioè vi rivolgiate a Dio con preghiera più fervida e nel tempo stesso più sottomessa. Senonchè è impossibile, che la preghiera, qual si richiede, vi sgorghi dall'animo, se non siete persuasi di due cose: vale a dire che Dio può tutto ciò che vuole, e che quello che vuole è sempre conforme al nostro vero bisogno, per quanto in alcuni casi la ragione umana stenti a capirlo.

Dio può tutto, ed Egli solo lo può: dunque rivolgetevi a Lui con fede piena, abbandonata, irremovibile. Egli non vuole che il vostro bene: dunque abbiate perfetto il sentimento della rassegnazione, e, qualunque cosa vi avvenga, non vi smuova per nulla da questo modo d'intendere la divina volontà, il quale, abbracciato interamente, vi darà in mezzo alle disgrazie, ai patimenti, ai sacrificii, una forza per sopportare, di cui ora non potete farvi la idea, e insieme un'intima pace confortevole e cara,

che vi sarà amplissimo compenso ai mali, che sopportate, ed alla mancanza delle cose, che naturalmente desiderate.

Sono due pertanto gli elementi necessarii a costituire una preghiera, che sia gradita al Signore ed efficace: fede e rassegnazione; e quanto più questi due elementi crescono d'intensità, tanto più la preghiera aumenta di potenza, sia per renderne più sicuro l'esaudimento, sia perchè procuri ad ogni caso le ineffabili consolazioni, che solo Dio può dare. È perciò che, prima di tutto, dovete chiedere fede e rassegnazione, che son poi di quelle cose che Dio non rifiuta mai a chi le desidera ardentemente. Quando ciò abbiate ottenuto, potrete chiedere il divino soccorso anche nei vostri materiali bisogni, chiedere che Dio benedica al miglior impiego, che pur dovete fare delle vostre facoltà per trarvi da voi stessi d'impaccio. Sono tante le miserie della vita terrena, di questa vita di espiazione e di prova, che è vera stoltezza il non procurare di toglierle, di diminuirle, di alleviarle, con tutti i mezzi, che pur sono a nostra disposizione; eppure il più delle volte non vengono pur troppo adoperati: si crede, ma poco; si è rassegnati, per un fuggevole istante; si prega, ma fiaccamente; si opera, ma senza costanza; e per converso poi l'uomo si duole, si irrita, quando pure non maledica alla tristizia della sorte, alla ingiustizia de' suoi simili, alla noncuranza di Dio.

Miei cari, fate tesoro di questi suggerimenti, e persuadetevi, che vi ho additato l'unica via da battere perchè si migliori veramente il vostro stato; qualsiasi altro consiglio sarebbe un inganno. Dunque pregate per avere la fede e la rassegnazione, e, se saprete ottenerle, sarà di punto in bianco mutata tutta la vostra vita, perchè, quand'anche la Sapienza e la Giustizia divina richiedessero, che, ad onta d'ogni vostro sforzo in contrario, dovessero i mali vostri, non che cessare, aumentarsi, avreste in voi stessi consolazioni così prepotenti, che, se fossero dagli altri comprese, voi poveri, voi disconosciuti, ammalati, sareste oggetto d'invidia ai più ricchi, e sani, e gaudenti. Una stilla sola delle gioie divine, che Dio vi lasci cadere nell'animo, val più di tutte le contentezze della terra, ne supera e vince i più grandi dolori.

Or via dunque, coraggio, e meritatevi le grazie divine, che vi valgano il felice cambiamento, che di tutto cuore vi auguro.

Spirito Protettore.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. N° 11. NOVEMBRE 1873.

LO SPIRITISMO E LA STORIA

« Avvi un flusso divino, immenso, inesauribile, che, « penetrando la creazione intiera, invade tutti gli es- « seri, e li congiugne, e li dilata senza tregua. Im- « merso in quel fiume di vita, in quel puro oceano « dell' esistenza, ciascuno di essi ne attinge, secondo « la propria natura, l'alimento universale. Dall'atomo « di polvere, che il vento si porta, all' angelo, che « muove un mondo, tutto aspira quel potente sugo « vitale, sen nutrisce, e lo trasforma dentro a sè, come « ogni parte della pianta imprime una forma parti- « colare, la propria, all' umore comune, cui tutte ri- « cevono, che le svolge tutte. E, poichè un tal flusso « generatore parte da Dio, e Dio medesimo si comu- « nica per esso alle sue fatture, egli è come il vincolo, « che congiugne le creature col Creatore, vincolo per « sua essenza sempre identico, ma che, differenziando « non di meno giusta la diversità degli esseri, è amore « ed intelligenza in quelli, che son capaci d'inten- « derlo e di amarlo. Gli uomini, in loro favella, lo « chiamano religione, e la religione in fatti altro non

« è che il sugo fecondo, eterno, divino dell'universo;
« altro non è che lo stesso Iddio, in quanto sostiene,
« ama, svolge le innumerevoli sue creature, seguendo
« le leggi di ognuna di esse, armonicamente accordate
« con le sue proprie leggi, donde quelle emanano come
« da loro fonte. »

Questa professione di fede, ch'è tolta dalle opere postume del Lamennais, può accettarsi da chiunque confessa la nostra dottrina.

E in vero lo Spiritista crede in un Dio, che si comunica, si manifesta da per tutto, con tutto ed in tutti, più o meno ostensibile, conforme le aspirazioni ed i meriti di ciascuno, vivifica, trasforma i mondi giusta le leggi dell'armonia universale, e imprime in ogni cosa un progresso proporzionato a' tempi, a' bisogni infiniti della creazione; crede negli angeli, che muovono i mondi, e in esseri spirituali, viventi emanazioni del Grande Spirito vivente universo, che agiscono sulla materia, e l'animano del soffio della lor volontà; crede inoltre alle incarnazioni successive di questi ultimi, alle loro manifestazioni nello stato errante, alle rivelazioni, di cui sogliono essere gl'intermedii; crede, che l'uomo può, in certe condizioni animiche, entrare in relazione con essi, e, mercè di forte volere e fede viva, e in ragione de' suoi pregi morali e delle sue fisiche attitudini, mettersi in armonia, in intima comunione col grande flusso divino, assimilarsene una parte, e per tal guisa acquistare la facoltà di spandere su' suoi simili gli effetti salutari del balsamo, ch'egli ha saputo accumulare in sè; crede finalmente, che in date epoche sieno comparsi sul nostro globo uomini predestinati, i quali, appropriatesi in grado molto maggiore che gli altri le forze divine, e altresì meglio comprendendo o presentendo i tempi e la vita religiosa e morale ad

essi necessaria, hanno potuto, a dir così, interromperne il corso viziato, e indirizzare la umanità per nuove vie.

Nè lo Spiritista s' inganna, chè di queste verità è piena zeppa la storia: risalite il più che potete negli annali della umanità, consultate i libri sacri dell' Oriente, le tradizioni de' popoli primitivi, gli archivii dei tempi storici, e troverete in tutti la più assoluta conferma di esse credenze.

L'asserzione di certi filosofi, che l'uomo siasi elevato a grado a grado dallo stato di brutalità selvaggia all'odierno incivilimento in virtù della sola sensazione e del solo contatto con gli oggetti esterni, è falsa. Poich' egli non è uscito, come Minerva, dal cervello del suo Creatore armato di tutte armi, compiuto, libero e intelligente, chiaro è, che, per inventare da sè il linguaggio, il culto e le leggi sociali, ei dev'essere stato sorretto e guidato da ispirazioni e rivelazioni successive, emanate dal gran flusso divino, in virtù dei mezzi e nello stato psichicò, che oggi riconosciamo di nuovo come i più belli attributi della sua natura.

Fin da' tempi più remoti vigeva presso i popoli del Settentrione e della Scizia il culto degli avi in conseguenza di notabili manifestazioni medianiche: onde essi ebbero costituito la *voluspa*, sorta di collegio di veggenti, di sibille, che si protrasse poi nel druidismo. Più tardi un rivelatore, il divino Ram, o Rama, o Fo, o Lama, o Djemschid, o Pa de' Cinesi, de' Tibetani, degli antichi Persi, de' Giapponesi, che possedeva in alto grado le virtù o facoltà animiche della celtica *voluspa*, discese con una parte de' suoi compatriotti nelle fertili pianure dell'Asia, e in grazia delle forze divine, che operavano in lui, riuscì a respingerne la gente di razza negra, e a fondarvi un potente impero, la prima teocrazia del nostro mondo. Dopo di Rama

vennero i primi magi della Persia, i *rishi* o contemplatori veggenti del bramanismo, e le varie incarnazioni di Vishnu, fra cui figura quella del grande Krishna, al quale si deve il primo insegnamento di una triade divina, teorica, da cui sono uscite poscia le trinità di quasi tutte le cosmogonie.

Vishnu fe' luogo a Zoroastro, che spiegò le manistazioni de' buoni e de' cattivi spiriti co' due principii del bene e del male, Ormuz ed Arimane. Essa dottrina si diffuse appo i Caldei, dove generò l'astrologia giudiziaria, appo gli Egizii, dove creò i miti di Osiride e Tifone, appo gli Ebrei, dove trasmutò gli *Elohim* in angeli buoni e in angeli cattivi, e diede vita al domma di Satana, che quinci passò, e regna ancora nelle religioni dell'Occidente. In quel torno medesimo. nell'Egitto, dove Mosè trovossi a fronte la magia capace a lottare con lui di potenza nella produzione di maravigliosi prodigi, nasceva la teurgia, e nella Cina appariva Confucio, che, svelando il mistero dell' esistenze successive, rischiarava di luce vivissima il fine di questa vita.

All'altra parte del globo invece era il divino Orfeo, che apportava consolanti dottrine improntate di spiritualismo, dottrine, che in seguito dovevano inspirare Esiodo ed Omero, dare i responsi per sempre famosi di Dodona e Delfi, e suscitare il genio de' Platoni e de' Pitagora. Mentre, nell'alma terra degli Elleni, gli oracoli erano per lunga serie di secoli l'oggetto della più santa credenza popolare, lo spirito profetico ingigantiva fra gli Ebrei, dove avea già inspirato veggenti e pitonesse, creato mirabili capolavori. Ed altrettanto succedeva presso i Latini: Numa Pompilio. il protetto della ninfa Egeria, vi fondò i collegi delle vestali e degli auguri, e nel novero de' suoi succes-

sori altresì Tarquinio Prisco, erede de' lucumoni dell'Etruria, vide fiorire il bel tempo delle sibille, mentre la moglie di lui Tanaquilla si rese celebre nell'arte della divinazione. Quindi, appo i Romani, furono costituiti i culti de' mani e degli dei lari, e invalse la credenza nei lemuri.

Al tempo stesso, fra le popolazioni contemplative lungo l'Indo ed il Gange, surse il divino Kakya-Mouni, l'ultimo dei Budda, la nona incarnazione di Vishnu. Confermando ed allargando quanto nel bramanesimo era di spiritualismo e dottrine elevate, combattendo le ingiustizie e il sistema delle caste, e affermando la verità della sua missione co' prodigi e con le profezie, l'illustre innovatore stabilì un culto, in cui per la prima volta si mostrano la predicazione qual mezzo di *propaganda* e la confessione qual mezzo esterno e di espiazione, e si riscontrano ottime idee circa la preesistenza dell'anima e la sua trasmigrazione attraverso i mondi. Riguardando la terra come un luogo di prove, in cui le anime si liberano dagli elementi impuri, Kakya-Mouni pose al di sopra di essa regioni superiori, nelle quali dominano, sciolte dalla materia, la vita e l'intelligenza.

Qualche secolo dopo Kakya-Mouni apparvero in Egitto e sulle montagne del Libano i terapeuti e gli essenii, continuatori delle antiche dottrine teurgiche e magiche dell'Oriente, e precursori di Gesù, di Simone il Mago e di Apollonio Tianeo, il più celebre de' taumaturgi e necromanti, del quale si è voluto fare un dio in piena civiltà romana, in una dell'epoche più scettiche della storia. Quindi seguirono i gnostici e la scuola di Alessandria, ché insegnarono le verità dello spiritualismo per la voce di un Cerinto, di un Saturnino, di un Basilide, di un Valentino, di un Celso,

di un Plotino, di un Giamblico, di un Porfirio, di un Proclo. Alcuni secoli più tardi, non lungi da' luoghi illustrati da cotanti filosofi, surse Maometto, uomo potentemente animico, dotato di straordinaria forza di volontà, che seppe trascinare a guisa di fato popolazioni intiere alla conquista dell'Oriente.

Mentre i neoplatonici, i padri alessandrini trattavano splendidamente le più ardue questioni dello spiritualismo, e davano al cristianesimo le forme dommatiche, con le quali è pervenuto fino a noi, nel Settentrione, nelle gelate contrade, ond'erano uscite, col divino Ram alla testa, le prime gran migrazioni della razza bianca, appariva un nuovo rivelatore. Era Odino, teocrate inspirato, che, compendiando in sè le facoltà dell'antica *voluspa*, mostrava alle genti scitiche la via loro tracciata dalla Providenza, e davasi morte per raffermare i proprii insegnamenti con l'esempio della annegazione e della fede viva. E in appresso, allorchè il druidismo e la religione degli Scandinavi sparirono davanti al soffio del cristianesimo, la credenza agli elfi, alle fate, a' gnomi, e simili esseri estraumani, rimase nelle tradizioni nazionali come traccia de' culti antichi, come prova della continuità ed universalità delle manifestazioni spiritiche.

I veggenti e i taumaturgi cristiani attrassero poscia l'attenzione del popolo, e S. Martino, S. Claro, S. Gregorio, S. Germano, Santa Genovieffa, S. Medardo, Santa Ildegarda, S. Bernardo, Santa Brigida, Santa Metilde, Santa Gertrude, Santa Elisabetta da Schonau, Santa Caterina da Siena, Sant'Agnese di Boemia, S. Domenico e mille altri diedero luminose prove della forza spiritica, che agiva in essi. Nell' evo medio poi, in quell'epoca d'ignoranza e di confusione morale, quando eran necessarii esempii splendidi e numerosi, che ri-

chiamassero alle rozze intelligenze e la natura spirituale del nostro essere e l'intervento di un mondo immateriale negli atti della vita terrestre, Iddio suscitò i Savonarola, i Cardano, le Giovanne d'Arco, le Sante Terese, e avvennero in ogni luogo que' notabilissimi fatti di ossessione, che, esaminati e confermati da schiere di testimonii fededegni, valgono assai più che tutte le negazioni degli scettici.

Uomini e fatti analoghi ricompaiono al principio e in mezzo dell'epoca moderna, che insegna la materia, il dubbio, l'ateismo, il nulla, e i tremanti delle Cevenne, i convulsionarii di S. Medardo, Giuseppe Balsamo, Giacomo Boehm, Saint-Martin, Swedenborg, danno solenne smentita alle dottrine di una filosofia vana e sensuale. Uomini e fatti analoghi da ultimo compaiono a' nostri giorni, in cui l'uomo, tronfio de' suoi progressi nello studio delle scienze naturali, nello spirito d'analisi e di osservazione e nell'impiego delle forze fisiche, è giunto a tale da dimenticare, che al dissopra di queste scienze e di queste forze v'ha un'altra scienza ed altre forze più feconde, più consolanti, più nobili. Così Mesmer, Puységur e i lor successori ritrovarono i segreti del magnetismo, e ne formarono un corpo di dottrina; così una moltitudine di sonnambule, di estatiche, di sibille moderne, fra cui Maria de Moerl e la veggente di Prevorst, vennero a confondere i troppo decantati lumi di una scienza infatuata di sè; così lo Spiritismo invase di un colpo e ad un tempo stesso tutti i punti della terra, e per mezzo degli Home, dei Davis e d'infiniti altri medii, annunzia alla umanità che un'éra nuova si appressa.

Ecco le verità, che s'incontrano ad ogni pagina della storia, oltre che in una miriade di fatti attuali, e non possono misconoscersi da nessuna coscienza onesta, da

nessun leale osservatore. E tuttavia donde viene, che elle da molti son negate, snaturate, travisate, perseguitate, schernite, e che si dee combattere a oltranza in loro difesa?

Il fatto incredibile deriva da diverse cause, che vedremo nel Fascicolo del mese venturo.

NICEFORO FILALETE.

LA VITA FUTURA

Visione o Allucinazione?

(Dalla *Gazzetta di Milano* del 16 agosto 1873.)

Un mio giovine amico, il signor Giuseppe Basso, all'età di 16 anni, pieno di vita e di speranze, rimase vittima d'un'esplosione di arma da fuoco, accidentalmente, quando, nel mattino dei 23 luglio, cacciava nel mio giardino di San Domenico di Fiesole.

Giunta a Firenze la notizia di tanta catastrofe, la famiglia e gli amici furono immersi nel duolo.

Questa dolorosa circostanza imponeva a me, suo amico ed ospite, di compiere, appena riavuto dal primo effetto della stupefazione, un pietoso pellegrinaggio, nel luogo medesimo ove egli cadde estinto.

Non sono in grado di descrivere le emozioni provate in questa dolorosa *via crucis;* mi recai sul luogo ove miseramente fu trafitto; percorsi il viale ove potè trascinarsi sorretto fra le braccia del fratello ansante; m'inginocchiai sul punto ove cadde: e bagnai di copiose lagrime quelle zolle che erano tuttora tinte del sangue suo.

Allora, sia che la mente mia, in preda ad una allucinazione, perdesse la libertà delle idee; sia che una forza più possente, da non potersi definire, l'obbligasse a dirigere il pensiero verso una idea determinata; io mi intesi trascinato a fare un'evoca-

zione e chiedere mentalmente con tutta la forza dell'animo all'amico estinto di palesarmi, a qualunque costo, ove lo spirito suo vagasse in quel momento.

Era l'ora del tramonto, e mi trovava assolutamente solo e genuflesso nel giardino, quando provai la sensazione di chi è preso per mano da un ente invisibile. Mi levai e seguii macchinalmente quella forza che mi guidava. Giunsi in tal guisa nel mio gabinetto da lavoro e presso la mia biblioteca. Ivi l'allucinazione cangiandosi in visione, mi trovai dinanzi all'immagine del mio giovine amico.

Il suo aspetto era dolce, quasi languido, ma lo sguardo penetrante: sèmbrava volesse sorridere e parlare, ma nessun suono di voce giungeva all'orecchio mio. Scorsi così pochi istanti nel più profondo stupore, egli mi fe' cenno colla mano di prendere un libro che io non conosceva, che mai aveva veduto nella mia biblioteca.

Intanto, sebbene l'oscurità si fosse fatta profonda, una luce fosforescente simile a quella dell'aurora polare rischiarava quella visione. Preso il libro macchinalmente ed apertolo, egli m'indicò coll'indice della mano le linee seguenti:

« *La terra è un mondo imperfetto, non può essere unica, ma serve di passaggio agli altri mondi superiori. L'umanità degli altri mondi e l'umanità della Terra formano una sola umanità. L'uomo è il cittadino dell'universo; la famiglia umana estendesi fuori del nostro globo alle altre terre celesti; e l'eternità futura altro non è che l'eternità presente.* »

Ma, poichè io faceva sembiante di non comprendere, egli con un sorriso mi mostrò che quelle brevi linee si moltiplicavano, e che la pagina su cui erano impresse si prolungava, come una fascia senza fine, e si svolgeva come gli antichi papiri.

Allora io lessi quanto segue:

— La prova principale che la morte sia la porta della vita futura sta nel semplice confronto dello stato dell'umanità terrestre coll'idea di Dio.

Cosa è il mondo terrestre, e cosa è Dio?

Lo stato del mondo terrestre è incompleto, la sua umanità ha limiti ristretti ed è colma di debolezze e di miserie; l'uomo è un essere inferiore con istinti triviali e con tendenze manifeste verso il male. D'altra parte la sola nozione della natura di Dio implica l'idea del completo, del perfetto, del bello e del bene. Queste due proposizioni contrarie stanno di fronte; l'analisi del mondo terrestre rende l'uomo pessimista, mentre la contemplazione dell'ente divino lo rende ottimista. Trattasi dunque semplicemente d'accordare la dissonanza della Terra coll'armonia perfetta dell'opera divina.

Queste due idee, o meglio questi due fatti — la imperfezione del mondo terrestre e la perfezione di Dio — si combattono reciprocamente. Tuttavia la natura ci insegna avere essa tutto costruito secondo leggi successive; c'insegna che l'opera sua sublime non si fonda sopra un piano di creazioni coeterne, vale a dire uscite dal nulla nel medesimo istante e nello stesso stato di perfezione; ma sopra una successione di esseri più o meno perfezionati, secondo la loro età ed il loro scopo; c'insegna che l'armonia non è costituita da una serie di note all'unisono, ma da suoni ineguali usciti dalla serie delle note ascendenti; la natura ci mostra nel complesso degli esseri viventi una gradazione insensibile dall'infimo al più elevato grado della scala, e finalmente ci attesta che la bellezza e la sublimità del sistema generale del mondo risultano dal non essere stato turbato dai capricci del caso, risultano dal dominio di quest'ordine sullo sviluppo successivo delle cose e sulla serie universale degli esseri.

Applicando questo principio all'universalità dei mondi, chiaro apparisce come tutti questi mondi colle loro umanità formino una serie, un'unità gerarchica, dai mondi ove la somma delle condizioni propizie d'abitabilità è la minore, fino a quelli ove tutta la natura brilla all'apogeo del suo splendore e della sua gloria. Onde l'umanità collettiva dell'Universo è formata da una serie non interrotta d'umanità individuali, situate in tutti i gradi della scala della perfezione.

Colui dunque che vede il caos nell'opera divina, ovvero in una parte qualsiasi di quest'opera, è uno stolto; colui invece

che vede l'unità nelle creazioni del cielo, come la riconosce nelle creazioni della terra, comprende la natura, cioè la espressione della volontà divina.

Or bene, si esamini la posizione del nostro soggiorno terrestre nell'opera generale della creazione. Questo nostro mondo è un luogo inferiore, un luogo imperfetto ed oscuro, un luogo ove si viene a perdere un po' della nostra ignoranza originaria, per elevarsi alquanto verso la scienza del vero.

Potremmo noi comprendere Dio e la sua opera restando chiusi in questo mondo? Nel fondo dell'oscura caverna da noi abitata, diceva Platone, la luce è sconosciuta, e la verità non è accessibile; noi siamo come ciechi nati che parlano del sole; l'ignoranza è il nostro retaggio, e i nostri giudizj sulla divinità sono incompleti e pieni di errori.

Platone diceva il vero. La manifestazione assoluta di Dio, il cui studio può condurci alla verità, è il complesso del mondo, il coro universale di tutti gli enti; ma sulla terra noi vediamo soltanto individualità isolate, di cui è sconosciuta la relazione col tutto; e il nostro isolamento, causa della nostra ignoranza, è il primo principio di tutti i paradossi e di tutte le difficoltà che imbarazzano la nostra filosofia.

Non è dunque possibile trarre un giudizio della creazione universale, partendo da questa misera nostra terra.

Quindi se la terra fosse il solo mondo abitato dallo spirito umano nel passato, nel presente e nell'avvenire; se dessa fosse tutta la natura, il solo soggiorno della vita, la sola manifestazione della potenza creatrice, sarebbe un fatto incompatibile coll'eterna possanza quello di aver formato, come opera unica, un mondo inferiore, miserabile ed imperfetto. Colui che crede all'esistenza di un solo mondo, è trascinato necessariamente a questa mostruosa conseguenza, cioè: che le divine ipostasi, eternamente inattive fino al giorno della creazione terrestre, siansi manifestate soltanto dalla creazione di un'ombra, e che tutta l'effusione della loro infinita potenza non abbia saputo altro produrre tranne un atomo di polvere animata.

La storia della terra dipende dalle sue condizioni d'abitabilità. Ma qual è la legge della vita?

La legge della vita è la *legge di morte.* Tutti gli animali che popolano la terra, tutti senza eccezione, vivono a spese degli altri esseri viventi animali e vegetali. Dagli acotiledoni o crittogame, le ultime fra le piante, fino al bimane, il più elevato della scala animale, tutti gli esseri vivono per alimentare la vita degli altri.

Questa legge di morte presenta un ben triste complemento nella nostra specie. Gli uomini, che già stanno alla testa del combattimento perpetuo degli esseri viventi sulla terra, hanno spinto all'estremo questa legge letale, volgendola contro se stessi; e fin dall'origine della società umana, fra la più avanzata civiltà come nella barbarie, la guerra iniqua ed insensata ha sempre tenuto le redini delle nazioni umane. L'uomo è giunto a tale aberrazione da formarsi della guerra una divinità e adorarla. Sì, gli abitanti della terra, per una tacita convenzione, dànno la palma degli onori e il diadema della gloria ai più crudeli, ed a coloro che si mostrano più abili nella carneficina. Tale è il nostro mondo! gloria a colui che affastella i cadaveri nei campi tinti di sangue; onore a chi nel suo frenetico ardore è capace di arruolare un maggior numero di belve intorno alla sua bandiera lorda pure di sangue, guidandole a lacerare le viscere palpitanti delle nazioni civili.

Questo stato di cose, che ci domina e che è necessario perchè consacrato dalle nostre istituzioni, è inerente alla nostra specie per l'impero dei nostri bisogni materiali.

Tutti i mali che ci affliggono attingono la loro causa prima nello stato d'inferiorità del nostro mondo, e volendo entrare nel fondo della questione, si vedrebbe che i nostri vizj individuali, come i nostri vizj sociali, non potrebbero sussistere in un mondo ove non fossero provocati.....

L'idea fondamentale che risulta dalle considerazioni precedenti è quella che sull'ordine morale delle varie umanità dell'universo esiste una gradazione di creature intelligenti superiori a noi come una gradazione d'esseri organizzati egualmente superiori; e che il passaggio da una gradazione all'altra è appunto la morte quale noi la vediamo sulla terra. Quindi nell'universalità dei mondi le umanità non si trovano allo stesso

grado di elevazione, ma ascendono sempre nel passare da una all'altra, secondo il loro posto marcato nell'unità del piano divino che l'Eterno formossi nel principio del mondo.

Nei tempi andati consideravamo la terra da noi abitata come sola nella natura, credendola l'unica espressione della volontà creatrice, il solo scopo della compiacenza e dell'amore del suo autore. Le nostre credenze religiose erano fondate su questo sistema egoista e meschino. Stimavamo allora la nostra umanità tanto importante nel suo valore assoluto, da essere lo scopo d'una creazione, tutta dipendente dai nostri destini; per noi il principio della terra era il principio del mondo, come il fine della terra ci rappresentava la ruina di tutte le cose. La storia dell'umanità era la storia di Dio stesso; tale era il fondamento della nostra fede. Oggidì queste idee false sono lontane dalle nostre menti più illuminate. Sappiamo che la nostra terra è un astro oscuro, che il suo abitante è un membro dell'immensa famiglia la quale popola l'intera creazione. Quindi tutti gli astri che si bilanciano nello spazio sono altrettante stazioni del cielo, ed altrettante future regioni della nostra immortalità. È questa la casa celeste dalle mille dimore, e mentre scorgiamo colassù il luogo ove i nostri padri sono giunti, riconosciamo quello che un giorno noi abiteremo.

Ogni credenza per essere vera deve accordarsi coi fatti della natura. Lo spettacolo del mondo c'insegna che l'immortalità di domani è quella stessa d'oggi, quella stessa di jeri; e che l'eternità futura altro non è se non l'eternità presente; questa è la nostra fede. Il nostro paradiso è l'infinito dei mondi. —

Qui finiva lo scritto di quel libro misterioso, ma non finì la rivelazione. Mi sembrò che l'ombra dell'amico mi parlasse; e sebbene il suono della sua voce non giungesse alle orecchie mie, io comprendeva le sue parole come se le vedessi scolpite nel mio cervello. Queste parole dicevano:

« Io ho lasciato per un istante il mio soggiorno per indicarti, sotto forma per te comprensibile, il vero della vita futura, onde col parteciparlo all'afflitta madre ed all'inconsolabile genitore, tu possa loro recare conforto. Le lagrime che spar-

gono mi giungono amare e formano il solo cordoglio che abbia recato con me. Se tu potrai tergere quelle lagrime sarò felice nella vita novella che mi è destinata. Gli esseri che mi sono compagni, abitanti tutti i mondi dello spazio, sono uomini che hanno destini simili ai nostri. Molti di questi uomini non sono estranei per noi, perchè li abbiamo conosciuti o dovremo conoscerli un giorno. Tutti appartengono all'immensa famiglia umana, tutti fanno parte della *nostra* umanità. La vita che si mena in questi nuovi mondi è quella della perfezionabilità. Osserva il mio soggiorno (e così dicendo m'indicava un punto all'oriente ove brillava una stella di color cinereo a circa 30 gradi sull'orizzonte); la vita mia fatalmente interrotta sulla terra, deve compiere la sua orbita colassù sotto l'influenza del nostro medesimo sole. Colà un giorno mi sarà dato di riabbracciarti: colà potrò rivedere mia madre, e fornirle largo compenso per l'involontario dolore che, nel breve mio soggiorno su questa terra, le procurai. Fino a quel giorno sia dessa felice..... Ripeti a lei queste mie parole, ripetile al mio caro padre, alle sorelle mie, all'amato fratello che raccolse l'ultimo mio respiro..... »

Più non disse e la visione si dileguò.

Inconscio di me rimasi immobile per molto tempo collo sguardo fisso su quel libro immaginario. Quando tornai alla ragione presi il mio telescopio e, rivoltolo verso quella stella di luce cinerea, riconobbi Saturno.......

Che potrei aggiungere dopo quanto ho fedelmente narrato?

L'impossibilità dell'animo mio di trarre una conclusione dalle frasi sconnesse di quanto precede, è prova per me che desse mi vennero dettate; o almeno impresse nella mente da una volontà che non era la mia.

Per me è certo che il mio giovine amico ha appreso in poche ore di vita più di quanto io abbia imparato in quarant'anni di laboriosa esistenza!

San Domenico in Fiesole, 31 luglio 1873.

E. Diamilla Muller.

UN GIORNALE ONESTO

(Dal periodico *The Medium and Daybreak* — Versione della signora E. C. T.)

Il seguente articolo comparve nella *Cronaca Giornaliera* di Newcastle il 18 Gennaio 1873. Esso è il più vero giudizio sul soggetto Spiritismo, che fin ora sia emanato dalla stampa inglese. Rendiamo grazie al nostro abile e indipendente confratello per le sue cortesi allusioni tanto a noi medesimi, quanto all'opera, in cui ci siamo impegnati.

Sono più di 15 mesi che le colonne del nostro giornale contenevano una lunga rivista sul Rapporto promulgato dal Comitato della Società Dialettica, stabilita per investigare i fenomeni, che si dicevano *manifestazioni di spiriti incorporei.* Più tardi, circa un mese addietro, il *Times* favorì i suoi lettori, emettendo la sua opinione tanto sul medesimo volume, come sul soggetto in generale. Questo tardo articolo gettò lo scherno sui risultati delle investigazioni del Comitato, e, dopo aver dato una storia minuziosa di quattro sedute spiritiche, a cui assistette lo scrittore, senza però giungere ad una ferma convinzione, conchiuse, spingendo gl'investigatori scienziati al dovere di fare le loro osservazioni senza indugio con un esame paziente dei fenomeni singolari, che hanno confuso, e confondono tuttora le menti di un gran numero di persone in tutto il mondo civilizzato. Come era facile a supporsi, questa sfida, seguendo, come fece, una confessione, cioè: « Che qualche cosa d'inesplicabile era stata realmente veduta e sperimentata dal Revisore » eccitò una viva corrispondenza tanto da parte degli amici quanto dei nemici dello Spiritismo. Altri giornali, chi più, chi meno, si sono mischiati alla lotta, e se null'altro è uscito dalla discussione, si hanno almeno sicure prove che lo Spiritismo va rapidamente divulgandosi dappertutto.

Adesso ritorniamo a considerare il soggetto, poichè qualsiasi cosa, che possiede un interesse generale, fosse in sè filosofia, o follia, si affaccia nelle colonne del giornalismo tosto o tardi; ed anche perchè dalla direzione e rapido sviluppo del movimento in favore del nuovo Spiritismo diviene cosa importantissima e di carattere assai serio il dover decidere, se esso è vero o falso, se è una delusione ovvero un nuovo progresso

nel tenebroso cammino dell' umano sviluppo. Codesta importanza sarà sufficientemente manifesta ove si voglia dare uno sguardo ad alcuni nomi nella lista di coloro, che hanno aderito alla nuova credenza, e farà maggiore impressione, ove si passi in rassegna la letteratura originata da questa credenza. Pel primo citeremo il sig. Wallace, il quale, con certezza, è oggi uno dei più eminenti studiosi della natura, ed il pioniere sul cammino, che battè così vigorosamente il famoso Dott. Darwin. Il sig. Wallace, essendo stato nominato durante il corso della corrispondenza giornalistica, scrisse una lunga spiegazione circa al modo, in cui giunse alle sue conclusioni. In quella lettera egli rende informato il pubblico, che il Dott. Roberto Chambers, il Dott. Elliotson, il Professore William Gregory di Edimburgo, ed il Professore Hare di Filadelfia, erano durante la loro vita profondi Spiritisti, e che il Dottor Gully di Malvern, un eminente fisico e scienziato, come pure un tale vivente...., fisiologo di alto grido e investigatore originale, sono fermi credenti nei fenomeni spiritici. A questi nomi possono aggiungersi altri di chiara rinomanza al di là dell' Atlantico, tali come il Giudice Edmonds, profondo legista ed entusiasta spiritico. Fra un esercito di nomi piuttosto famigliari al pubblico dotto inglese, possiamo far menzione del sig. Geraldo Massey, che è sul punto di partire pel Nord per un giro a dare pubbliche letture su questa meraviglia del secolo decimonono. Più, il Dott. Sexton fu guidato dallo studio di questi fenomeni (che hanno dato impulso e completato i risultati di lunghe ed ansiose investigazioni precedenti le sue conoscenze spiritiche) a rinunziare al materialismo *(Secolarismo)*, col quale era stato per lungo tempo identificato, e nelle sue relazioni collo Spiritismo si è acquistato non piccola fama in Newcastle e nelle vicinanze. Questo signore si attende fra breve per fare una visita alla Società Spiritica di questa città, in cui egli, senza dubbio, farà una pubblica ritrattazione della sua vecchia fede, e ad ogni evento, una pubblica confessione e diffinizione della fede nuova. Qui sta bene far conoscere, che un numero, il quale cresce tutti i giorni, di persone sobrie, fervide e studiose delle classi medie ed operaie dei nostri concittadini, hanno abbracciato la nuova dottrina, e la osservano religiosamente. Abbiamo visitato il Circolo Spiritico in una seduta privata; ma, siccome ciò occorse per una sola volta, e nulla di straordinario ebbe luogo, riser-

biamo ad altro tempo le nostre riflessioni. Possiamo però nondimeno esporre, che, dietro una tediosa aspettazione, il piccolo tavolo si pose in movimento, si udirono dei picchi, e si ebbero delle risposte, alle nostre domande, più o meno soddisfacenti. I picchi furono precisamente tali da non potersi ottenere, senza scoprire l'inganno, dall'azione volitiva di persona seduta al tavolo; e si noti, che ogni impostura era fuor di questione. Ritornando ora all'argomento, è un fatto che persone di ogni grado sociale ed intellettuale restano convinte, che i fenomeni relativi ai Medii e Circoli sono tali da non trovare alcuna spiegazione in qualunque legge conosciuta, e da escludere ogni sospetto di inganno. Senza accettare il calcolo entusiasta avventurato da taluni addetti delle nuove teorie, tuttavia eglino possono oggi computarsi per milioni, e fra essi vi sono molte nobili intelligenze e non pochi uomini eruditi e rispettabili. Non è facile additare fra la moltitudine degli addetti coloro, che hanno accettato la interpretazione predominante, la quale implica che gli Spiriti disincarnati si servono di una certa forza psichica degli esseri incarnati per istabilire un mezzo di comunicazione fra i due stati materiale e spirituale. È probabile, che una mente, abituata a un accurato ragionamento di paziente analisi e di accorta sintesi, esiterebbe molto prima di adottare delle conclusioni su questo soggetto, tali quali sono generalmente ricevute presso i discepoli della nuova scuola. È però fuori di dubbio, che alcuni uomini, ai quali si accorda con sicurezza almeno un senso comune e sano, altamente e di cuore proclamano la generale teoria, ed agiscono a norma della medesima. Il maggior numero dee considerarsi come discepoli ardenti, mirando coscienziosamente ad appropriarsi tutte quelle condizioni, che si suppongono essere essenzialissime per ottenere savii dettati e profittevoli dagli Spiriti ministranti. La base medesima della loro associazione, e gli oggetti, che di continuo hanno presenti ai loro sguardi, devono tendere a promuovere un religioso sentire, sebbene finora la tendenza più netta, che si rivela, consiste in rallentare le abitudini ed osservanze religiose antiche, senza però manifestare un corrispondente cambiamento nelle loro opinioni generali, che ricevono da essi il nome di grandi verità. Se però intanto vogliamo dare il nostro giudizio sui molti scritti, che abbiamo letto, non vi è dubbio, che molti dei primati fra gli Spiritisti sono già per-

venuti a una sorta di religione eclettica, mentre la pratica di riunirsi tutte le domeniche, come anche due, tre volte la settimana nelle ore serotine per istabilire la fratellanza fra gli addetti e cogli Spiriti evocati mostra, che il tutto conduce alla formazione di una religione speciale. Un tale risultato attesta ogni probabilità di successo, particolarmente quando si riflette, che gli Spiriti vengono consultati in ogni sorta di domande, che hanno relazioni colla salute, gli affari, e condotta morale. Epperò vi sono già indizii circa al desiderio di più oltre sistemarsi e formare altre confederazioni. È dunque tanto più necessario, che gli addetti della nuova luce conservino quella moderazione, che trae seco maggior profitto ad una causa, che in diversi punti taglia in obliquo le care ed amate tradizioni di lunghe età e delle nazioni. D'altra parte sarebbe quasi impossibile, in questi tempi di meraviglie scientifiche, trovare uomini intelligenti, che imprendessero a scancellare le fervide credenze di milioni dei loro fratelli col disprezzo sì sovente usato inverso i fenomeni spiritici da essi osservati, e che meritano la fede degli addetti. Se la dottrina spiritica offrisse semplicemente una setta di fautori di sillogismi, quale è precisamente il caso in molte formole di umana credenza, i sapientoni del mondo potrebbero bene scusarsi di non volere ingarbugliare il loro cervello e perdere un tempo prezioso nella confutazione del soggetto; ma abbiamo qui fenomeni sufficientemente potenti per imporre una sincera credenza alle anime, senza che nessuna spiegazione sinora sia stata offerta dagli scienziati. Se i fenomeni sono realmente di origine spiritica, il diritto di esame è ancora più potente inverso la scienza, dappoichè è chiaro, che qualche forza mal compresa, ovvero non istudiata, deve operare quale medio nelle manifestazioni degli spiriti dei morti; e, se si può presumere con certezza, che le anime disincarnate non abbiano parte veruna nel soggetto, allora la questione sta tutta intiera nel dominio della scienza, quanto vi stette il movimento della gamba di una rana morta sulla tavola del Galvani. La scienza dunque lasci da parte il suo disprezzo silenzioso, sottomettendosi ai nuovi fenomeni, ovvero ci favorisca di una spiegazione.

Lo Spiritismo Sperimentale dei nostri Tempi.

ESPERIENZE SPIRITICHE DEL SIGNOR DAMIANI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo X, da pag. 309 a pag. 314.)

Così volgeva la sua lettera:

« In replica alla tua dimanda, è desiderio di nostra madre d'informarti, che ai 2 d'ottobre del 1821 essa si sgravò nella città di Messina d'una figlia, che venne al mondo in condizione tanto debole, che la levatrice, usando delle prerogative, che le s'accordano in tali emergenze, la battezzò. Sei ore dopo nata la poverina uscì di vita, e, quando la levatrice venne a narrar l'accaduto, sopraggiunse d'aver battezzata la bambina dandole il nome di Maria. » —

L'età della bimba spiegava appieno il diminutivo datomi di « Marietta ». La nascita e la morte di questa mia sorella l'ho quindi verificata io stesso nel registro di famiglia.

In cosiffatto caso fa d'uopo ammettere, come l'*illusione cerebrale* non ci àbbia nulla a fare.

Quanto ho esposto non è che l'esordio delle mie affermazioni in favore delle esperienze spiritiche. Di ben altri fatti fui testimone oculare.

Ho assistito ad alcune sedute, nelle quali, posto un foglio di carta nitida e una matita sotto il tavolo, e raccolto pochi secondi dopo, vi furono rinvenute scritte delle sentenze. Ma si dirà: « Che sa Lei, se il Medio non abbia scritto co' piedi? »

Ed io di rimando:

« Il Medio in tal caso deve avere avuto de' piedi molto straordinarii. » —

Mentro ero in Sicilia, di recente, un Medio illetterato, della classe artigiana, ha scritto in mia presenza un frizzante poema, lungo almeno duecento versi, in dialetto siciliano; oltrechè egli ci diede delle comunicazioni in tedesco, in francese, in latino ed in inglese.

In Clifton stesso incontrai certo giovinetto circa undicenne,

che soleva scrivere delle lunghe dissertazioni sulla filosofia spirituale talmente elevate, che avrebbe appena potuto esser l'opera di valente scrittore, e sul subbietto istruitissimo. Recai il mio amico rev. Alessandro Gavazzi a una seduta, perchè vedesse codesto Medio. L'acuto polemista formulò astruse questioni di metafisica e di teologia al Medio, o più tosto allo spirito, che si manifestava per il Medio, e ne ricevette risposte così profonde e sapienti da convincerlo che non era il caso di dire fossero effetto dell'ingegno del giovinetto. Questo giovinetto, i cui scritti ora esistenti potrebbero riempire per lo meno 12 volumi, faceva differenti scritture secondo lo spirito differente che l'influiva, e di quando in quando ci scrisse in parecchie delle lingue morte.

Ho conosciuto altro Medio di 15 anni, che pure abitava in Clifton, il quale sotto l'influenza spiritica dava risposte in rime così belle, sia nella materia, sia nello stile, da precludere qualunque dubbio in coloro che il conoscevano, che ciò potesse esser parto di sua fantasia.

Alcune settimane fa ero a Parigi, ed ho assistito a diverse sedute del Medio sanatore Jacob l'ex-zuavo. Ho visto degli infermi, che sono entrati nella stanza di lui appoggiati alle stampelle, uscirsene perfettamente ristabiliti. Toccando i malati, Jacob invariabilmente numerava, a loro gran meraviglia, le medicine che avean prese.

« Vi siete fatto avvelenare coll'oppio, coll'aconito; vi siete nutrito di carne di maiale salata e di carni poco cotte » — l'ho udito dire in certe occasioni.

« Sissignore » — rispondeva l'infermo.

Ed egli a sopraggiungere:

« Tacetevi; non fa d'uopo che mel diciate, dacchè lo sento. »

Non voglio omettere di altre sedute, dove ho udito suonare degli istrumenti con giustezza di tempo ed armonia d'accordi, mentre a mia saputa nessuno (me eccettuato) trovavasi nella camera, che s'intendesse di musica, e certamente non era io che suonava in cosiffatte occasioni.

Ho udito degli strepiti, come se venissero prodotti da pesanti martelli di fabbro ferraio, che dessero su i muri d'una

casa d'un mio conoscente a Clifton, e le percussioni eran tali da far tremare l'intero fabbricato. Anche il rumore di passi, che si muovono d'una ad altra direzione della stanza, li ho uditi distintamente di giorno chiaro, e mentre nessuno si trovava nella camera eccetto la mia persona ed un Medio, che se ne stava seduto.

Una tavola pesantissima s' innalzò in mia presenza intieramente dal pavimento. Sulla superficie della tavola erano solamente posate leggiermente le dita d'una fanciulla, e la sospensione accadeva in cosiffatta guisa e a tale altezza, da rendere impossibile alcuna leva di piedi.

Durante una seduta fui replicatamente sbalzato insieme alla sedia su cui posava, più d'un piede al di là della tavola delle manifestazioni.

In mia vista, una signora venne sollevata colla sedia almeno un buon piede dal pavimento, e sostenuta in tal posizione parecchi secondi. Nessuna mano toccava nè lei, nè la sedia, e per soprapiù il Medio si trovava a distanza considerevole da lei.

Ho sovente stretto in pugno delle mani di Spiriti (in ogni caso erano delle mani non attaccate ad alcun braccio corrispondente). Il tocco di codeste mani differiva tanto da quello degli esseri umani, che non posso su ciò portare analogia o paragone di sorta. Non erano tanto calde come le mani dell'uomo e ordinariamente, comechè non sempre, più morbide nella tessitura. Il loro contatto generalmente mi rabbrividava, quasi che n' avessi una scossa elettrica. Queste mani si dileguavano nel mio pugno. In genere, bellissime nella forma, le dita n'erano così affilate, che simigliavano a quelle che il Canova ideò per le sue ninfe e deità fantastiche. Non di rado presentavano un'apparenza biancastra e opaca, mentre di quando in quando le vidi rosee e trasparenti.

Fu ventura, ch'io mi trovassi in parecchie sedute co' fratelli Davenport, due individui fra i più calunniati, se n' eccettui il solo Daniele D. Home. Nella loro ultima visita in Inghilterra nel 1868, fui uno di quelli su cui cadde la scelta di legarli sulle sedie in quel ben noto stanzino, dentro cui venivano rinchiusi. Tosto che si trovarono avvinti in quella celluzza, ho scorto cinque mani rosee e trasparenti in linea perpendicolare

dietro alla porta. In seguito ficcai la destra nel finestrino del gabinetto, e da mano differente intesi afferrarmi ciascun dito, e mentre la mia mano veniva stretta al di dentro, sbucarono fuori altre 5 o 6 mani ad afferrarmi il polso. Nel trarre le dita da quell'apertura, ne proruppe un braccio di proporzioni talmente enormi, che, ove fosse stato di carne ed ossa, non dubito avrebbe fatto cadere la bilancia contro il peso della massa corporea del più piccolo dei Davenport. A questa seduta, onde ho fatto menzione, erano presenti fra gli altri i sigg. Golden Perrin di Camberwell, Roberto Kooper di Sussex, non che un celebre dottore di magnetismo, del cui nome son dolente non potermi risovvenire.

In altri esperimenti fenomenali c' è caduto addosso pioggia di fiori freschi, benchè tutte le porte e finestre della nostra camera fossero state chiuse preventivamente. Ciò avvenne nella casa del barone di Guldenstubbe in Londra, nell'anno 1867, e ne ritengo memoria vivissima. La quantità di fiori piovuta su noi avrebbe riempiuto un gran paniere. Arrogi, quanto alla freschezza, ch'eran tuttora bagnati di rugiada. La sig.ª Guppy nata Nichol, Medio da questi effetti, era rimasta oltre due ore continuamente con noi, anzi che cominciasse la seduta, il che, senza tener calcolo della grande rispettabilità di codesta gentildonna, esclude il più piccolo sospetto di mistificazione di crinolino o lestezza di mano. Nè debbo omettere di far menzione che nell'esaminare i fiori scorgemmo all' estremità degli steli cert'apparenza nerastra, come di bruciaticcio. Domandatane la ragione agl' invisibili, ci si disse che l' elettricità, messa in opera a svellere i fiori dal terreno, aveva lasciato ivi quelle tracce.

Nell' anno 1866, ad una seduta al buio tenuta nel Liceo Spiritico di Londra, io, col beneficio della piccola apertura di una porta, da cui penetrava un raggio di luce sufficiente, ho scorto la signora Nichol sollevata colla propria scranna e posta sulla tavola intorno alla quale ci sedevamo, e notai l'estrema celerità con che veniva trasportata per aria dagl' invisibili.

Altra serie di fenomeni interessanti sottomisi alla mia osservazione, e si fu quella di alcune sedute, dove ho udito e conversato con voci degli Spiriti. Fui presente a tali esperienze

con Medii diversi, ed in compagnia di numerosi investigatori, dove ho conversato per ore intere con voci, le quali in nessuna di queste occasioni potevan procedere da persone viventi, che trovavansi nella stanza durante il corso delle sedute. Codeste voci variavano di timbro, dal tuono fermo, vigoroso e declamatorio del palco scenico, al più leggiero pispiglio. Ma, si dirà, come posso io esser certo che non fosse effetto di ventriloquismo? Eccone le ragioni: 1° Perchè tre Medii, che producevano il fenomeno delle voci, sono persone di mia intima conoscenza, che hanno adito nelle più rispettabili società e scoperti di ciarlataneria correrebbero grande risico, mentre non hanno nulla a guadagnare imitando le voci degli Spiriti; 2° Perchè queste voci, da me udite in casa di Medii non salariati, hanno in seguito conversato meco, anche in sedute private concessemi dalla sig.ª Marshall, ed ivi fui testimonio delle stesse particolarità, risguardo al tuono, al volume e alla pronuncia, che avevo investigato nelle sedute precedenti; 3° Perchè queste voci hanno conversato con me sopra affari a me solo noti, e d'una natura così privata e personale, da rendermi perfettamente convinto che nessuno dei presenti a tali sedute (me solo eccettuato) aveva alcuna possibilità di conoscere i miei intimi segreti; 4° Perchè le voci mi hanno spesso predetto degli avvenimenti, i quali invariabilmente mi sono intervenuti.

Codesti esperimenti ond'ho parlato terminavano generalmente colla vista di luci turchinicce e rossastre al disopra delle teste degli spettatori, e con uno spruzzo copioso di deliziosi profumi. Io stesso ricevetti un effluvio di essenza di violette.

Alcuni altri aneddoti, ed ho finito.

Il giorno 23 giugno del 1869, essendomi per caso scontrato nel signor Gardner, ottimo Spiritista collaboratore della rivista *The Human Nature*, egli mi propose d'introdurmi presso un Medio estatico, certo sig. Herne, che abita in via Great Coram, presso la piazza Russel. Avendo annuito, volgemmo insieme alla sua casa, dove, lasciato solo col Medio, mi giovai d'una seduta a quattr'occhi con esso lui. Il signor Herne cadde in estasi, ed in questo stato mi parlarono per sua bocca cinque differenti voci. Tre di queste eranmi ignote, le altre due però

immediatamente le riconobbi. Appartenevano a due miei amici defunti, e parvemi come se mi parlassero redivivi. Una di queste specialmente era la voce della più cara amica e parente, ch'io m'ebbi mai al mondo. S'intrattenne meco di fatti di famiglia tanto intimi, e posso aggiungere tanto sagri nel loro carattere, che la supposizione che il Medio (persona che vedevo allora per la prima volta) o alcun altro, avesse avuto possibilità di conoscerli, sarebbe un insulto al senso comune. Riscuotendosi dall' estasi, il sig. Herne lamentossi di un gran dolore alla schiena; mi risovvenni allora, che lo Spirito, che testè l'avea lasciato, sofferse infatti in sua vita di tale incommodo. Tanto è vero, che questa mia cara amica avea sempre provato dalla cuna alla tomba un acuto dolore nelle tre vertebre superiori della colonna spinale.

Conosco certa signora in Bristol, ch'era di vista si debole, da trovar difficoltà a leggere anco cogli occhiali i più potenti. Quattro anni fa, le si sviluppò la medianità scrivente, e lo Spirito della madre di lei così le dettava: « Smetti gli occhiali, abbi fede, e ben tosto riacquisterai la vista. » Così fece, e l'effetto ne seguì ben tosto. L'ho veduta da quel tempo in poi soventi volte occupata a lume di candela in lavori delicati della più fina ricamatura. La medesima signorina aveva un dente nella parte superiore della bocca, circa 40 gradi fuor della perpendicolare. Quel dente le si raddrizzò nel corso di alcuni giorni senza aiuto d'alcun dentista. Ho pregato codesta gentildonna a permettermi di svelare il suo nome, ma non ha acconsentito stante la natura ridicola di quest'ultimo fenomeno. Non vo' disubbidirla, ma non so omettere che tali fatti, oltre a me, sono noti ad altrui, cioè ai signori Watson Blackwell e Giovanni Beattie, tutti di Clifton o Bristol.

Tuttavia i portenti già narrati non formano che piccola parte in paragone di quanto io vidi durante 4 anni di continua investigazione. Dopo il cumulo d'evidenza, che ricevei nella maniera più straordinaria, sarei indegno del grado d'uom ragionevole, e dovrei esser messo al pari della *simia gigantea formosa* o del *gorilla liliputiana stupidissima* qualora ammettessi ombra di dubbio circa la causa, d'onde questi effetti derivano.

E poi in tutte le diatribe e filippiche contro lo Spiritismo gli avversari han dal canto loro mostrato tale un eccesso di credulità, da fare a pugni col più volgare buon senso. Essi credono per esempio che un uomo rispettabile qual è il barone Caprara, uno dei principali Spiritisti d'Italia, decoro della patria letteratura, voglia adescare in sua casa una ventina di investigatori, uomini di scienza e di sperienza come lui, per farli assistere ad una scena, secondo i savii critici, così stolta e ridicola, che vogliamo divertirci a dipingerla co' loro colori.

« La moglie e la figlia dell'ospite, che sono i due Medii, entrano nella sala; la mamma con un arsenale di molle, palette e uncini nascosti sotto il suo crinolino, mentre la signorina diciottenne porta celati sotto le vesti centinaia di fiori e un magazzino d'istrumenti musicali. La seduta incomincia. La società, composta d'attempati babbuassi dagli occhi spalancati, dalle bocche aperte, dalle orecchie tese, siede colla famiglia intorno ad una tavola di mogano. I lumi si spengono. Quel burlone del barone comincia subito a mettere in movimento una macchina elettrica per produrre « *i picchi degli Spiriti.* » Dopo ciò il suo credenziere acquattato dietro un finto muro costrutto a bella posta, con una tromba marina alla bocca grida: « Ho! ho! ha! ha! io sono spirto gentil, come sta? » — E questo per rappresentare le voci degli Spiriti. Viene adesso il turno della signorina, che semina a piene mani rose, dalie, gelsomini e garofani sulle teste e le spalle degl'invitati, mentre che la baronessa, per non esser da meno della figliuola, regala molle, palette e uncini, che volano intorno ai bietoloni trasecolati, e « *Tiger* » che durante tutta questa operazione ha contraffatto la musica spiritica con un organino cacciato sotto una ottomana, sbucando dal suo nascondiglio, accarezza o percuote i credenti con certe mani di guttaperca soffici al tocco proprio come le umane, e bisbiglia loro all'orecchio parole profetiche pronunziate in puro e scelto idioma italiano. Frattanto l'infaticabile credenziere ha disseminato per la stanza una scatola piena di lucciole, mentre Giacomo il domestico accende solfini e razzi, introducendoli pei fori fatti a posta nel soffitto della stanza. Le variopinte stelle tirano a sè l'at-

tenzione degli scienziati asinoni « *che ammettono l'anima* »; ma tosto si sentono prudere e bruciare le palpebre per l'effluvio dell'acqua di colonia, che per via di siringhe meccaniche attaccate al soffitto al tirar d'una cordicella si spande sugl'invitati.

« La seduta è finita. La società sì bene edificata ha l'invito di passare nella stanza de' rinfreschi, dove trova una squisita cena per ristorare anche un poco lo stomaco. Allorquando i convitati se ne vanno, il loro egregio ospite li accomiata colla preghiera di rivederli presto. Ma non sì tosto han voltato le spalle, che il novello e disinteressato Cagliostro scoppia dalle risa insieme colla moglie e la figliuola alla barba de' suoi beffati, che per la maggior parte sono pure uomini ragguardevoli per scienze o per lettere, han visitato molte genti e paesi, ed hanno spesso assistito a sedute della natura della precedente, senza aver mai avuto cagione di sospettare inganno o impostura, e proprio in Italia son venuti a farsi giuntare.

« D'altra parte eccoci alla presenza d'un Professore N. N., che per una sola lira sterlina mostra al pubblico « *l'originale, il reale, il vero e legittimo ritratto d' uno Spettro.* » Vedetelo codesto infaticabile scienziato, che si scalmana a dimostrare l'alzata del tavolo o d'un cappello sul palco scenico. Bravo Professore N., tu nobilitasti il ministero della scienza. Ma ecco altri scienziati, che gittano sassi contro gli spiriti, e poi se la danno a gambe, mentre certo stoico assicura che sono tutte baie e favole da fanciulli. »

Ciò non ostante, il neonato Spiritismo, superando la miliare, la tosse convulsiva, il vaiuolo, si sviluppa in un vago bambinello. Già gli spuntano i denti, e, siatene certi, bentosto comincerà a parlare, e siffattamente da convincere tutti gl'increduli:

1° Che la creazione non è un macchinismo inutile, ma una sublime concezione;

2° Che l'uomo non è un fantoccio parlante, ma un essere immortale;

3° Che la vita non è una farsa, come vorrebbe il Büchner e il Comte, ma una gloriosa eterna realtà.

G. Damiani.

UN FATTO SPIRITICO

E... P..., uno de' miei cari amici, che crede nelle manifestazioni degli Spiriti, e che fa parte della Società Spiritica di Firenze, oltrechè essere assiduo alle sedute della Società medesima, frequenta pure un piccolo Circolo spiritico, che si è formato in casa della signora B. S.

La signora B. S. è una persona compita, vedova e madre di una egregia figliuola, che vive da lei separata, perchè maritata col signor L. M.

La figlia, che ama teneramente la madre sua, non manca mai di visitarla, e passa, si può dire, tutte le sere con lei in compagnia del marito; ed è precisamente in quelle ore della sera, e quando si trova con loro l'amico mio E. P., che si pongono al tavolo, e tentano esperimenti spiritici, i quali riescono quasi sempre al di là della loro aspettazione.

Le sedute in casa della signora B. S., in Marzo ed Aprile, incominciavano sempre verso le sette e mezzo pomeridiane, ora incominciano un po' più tardi.

La figlia della signora B. S., che ha nome G., è il medio del Circolo, ed è un medio di molta forza.

Nel mattino del 18 Aprile u. s., quando i coniugi L. furono alzati, il marito esclamò:

— Bella davvero! Non mi ricordavo più che debbo subito uscir di casa.

— E per andar dove? gli chiese la moglie.

— Ieri sera, le rispose il marito, mi sono dimenticato di dirti, che ho promesso di accompagnare mia sorella.

— E dove la devi accompagnare?

— In campagna a rivedere la sua bambina, che tiene a balia.

— Spero che ritornerai entro la giornata.

— Senza dubbio, verso le cinque immancabilmente sarò di ritorno; procura che per quell'ora il pranzo sia in pronto, perchè preveggo che l'aria di campagna mi metterà appetito.

La signora G. aiutò il marito a spicciarsi, e, quando fu in

pronto, uscì frettoloso di casa, e si portò subito dalla sorella, che lo attendeva, ed era già preparata per la partenza.

Erano già quasi le sette pomeridiane del suddetto giorno, e il mio amico E. trovavasi già in casa della signora B. S., ed insieme ad essa aspettava l'arrivo dei coniugi L. per mettersi tutti insieme al tavolo all'ora convenuta e fare i soliti esperimenti spiritici.

Intanto che la signora B. S. conversava con E. P., si sentì una grande scampanellata. Credettero subito fossero i coniugi L., soliti ad essere precisi all'ora del convegno; ma non entrò che la signora G., la quale molto turbata, senza profferire una sola parola, si assise sopra una poltrona, come se non potesse più reggere in piedi, addimostrando a chiari segni l'affanno, che le opprimeva il cuore.

La madre e l'amico mio le si posero subito dintorno, e le chiesero che cosa avesse, e quale infortunio le era accaduto.

La signora G. rispose, che suo marito, il quale era partito di buon mattino per la campagna promettendole che alle cinque sarebbe stato di ritorno, non era ancora tornato.

— E perchè non è ancor ritornato, esclamò la signora B. S., devi accorarti tanto?

— Certamente, soggiunse la figlia, perchè sono sicura, che gli è accaduta qualche disgrazia.

— Ma lascia andare queste tue idee, seguitò a dirle la madre, e tranquillizzati; tuo marito avrà avuto da fare più di quello che credeva, ed eccoti la ragione del suo ritardo.

— No, non può essere così, rispose l'altra; mio marito non è andato per affari, ma unicamente per accompagnare sua sorella a visitare un suo bambino, che è a balia in campagna.

— Sia quel che si voglia, saltò su a dirle l'amico mio, non veggo che vi sia motivo per angosciarsi tanto, e disperarsi prima del tempo. E poi, perchè subito sospettar male? Si calmi, si calmi; vedrà che i suoi timori sono infondati.

Aveano un bel fare la madre ed E. P. per capacitare la signora G.: nessun ragionamento era valevole a donarle un po' di calma, poichè era persuasa, che a suo marito era accaduta una disgrazia.

La signora B. S., vedendo che le sue ragioni per calmare la figlia non ottenevano nessun effetto, le disse: — Interroghiamo il nostro solito Spirito, e ch' ei ci dia notizie di tuo marito.

La proposta della signora B. S. fu giudicata opportunissima, e per conseguenza sul momento accettata. Tutti e tre si posero immediatamente al tavolo, ed evocarono lo Spirito.

Quasi subito il tavolo si pose in movimento, e lo Spirito avea risposto all'evocazione.

— Puoi dirmi, caro Spirito, gli chiese la signora B. S., la causa, per cui il marito di mia figlia non è ancora ritornato?

Ecco testualmente la risposta dello Spirito, che l'amico mio E. P. scriveva, di mano in mano che veniva dettata, sopra un foglio di carta:

« Si è rotta una molla della vettura, ma nessuno si è fatto
« male, solamente furono obbligati a camminare per tre miglia
« a piedi, ragione per cui ritardano a ritornare; pare che
« non accadrà di peggio. Ora tu G. ritorna a casa, ristorati
« con qualche cosa, perchè di nulla ti sei nudrita, e lo stare
« a stomaco vuoto ti fa male. Vanne dunque, e sii tranquilla. »

Se la comunicazione dello Spirito non persuase interamente la signora G., le fu però di grande conforto; lasciò subito la casa materna, e, siccome s'era già fatto buio, ritornò frettolosamente a casa sua accompagnata da E. P.

Appena rientrata, la signora G. domandò se il marito era ritornato, ma le fu risposto negativamente; allora l'amico mio le chiese permissione di rimanere con lei fino al suo ritorno per farle compagnia e non lasciarla sola, alla quale domanda acconsentì ben di cuore ringraziandolo della sua premura.

Alle 9 si udì una forte scampanellata: corsero tutti nella camera d'entrata, fu aperto l'uscio, ed ecco il sig. L. M. di ritorno sanissimo, di buon umore, ma tutto fradicio negli abiti e inzaccherato. Come è naturale, la signora G. gli chiese subito la causa del suo ritardo, ma egli senza altro, preso un lume, corse sollecito nella sua camera per cambiar abiti.

Da lì a pochi istanti, con altri calzoni, in veste da camera e in pianelle, raggiunse nel salotto la moglie ed E. P., e cominciò a conversare indifferentemente con essi; ma l'amico

mio, che voleva ad ogni costo sapere se ciò che lo Spirito avea detto era la verità, gli domandò:

— Si può, o non si può sapere la causa, per cui avete ritardato tanto a ritornare a Firenze?

Il sig. L. M., stretto così da vicino, voleva dire e non voleva dire, addusse motivi che si contraddicevano l'uno con l'altro, e dimostrò chiaramente che non diceva la verità.

Il mio amico allora esclamò sorridendo:

— Ma perchè volete nascondere il vero? Credete forse che non conosciamo ciò che vi è accaduto? Su via, perchè non raccontate, che viaggio facendo si è rotta una molla della vostra vettura, senza però che alcun male ve ne avvenisse, che con vostra sorella siete stato obbligato a scendere dal veicolo e a camminare a piedi tutto il resto del viaggio per ritornare a Firenze e a sorbirvi tutta l'acqua, che cadeva dal cielo, perchè sprovvisto di ombrello?

Il sig. L. M. aperse tanto d'occhi, si alzò, per un moto involontario da sedere, ed esclamò alla sua volta:

— Ma in che modo avete saputo tutto questo?

— Dallo Spirito del nostro Circolo che abbiamo evocato per sapere la causa del vostro ritardo.

In così dire l'amico mio E. P. presentò al sig. L. M. la comunicazione dello Spirito, che avea portato con sè.

Il sig. L. M. lesse la comunicazione, ne rimase sommamente maravigliato, e confessò che tutto quanto avea detto lo Spirito non era che la pura verità.

Non posso nominare le persone, cui riguarda questo bellissimo fatto, perchè, per certi motivi che trovo inutile di esporre, non me ne hanno conceduta la permissione; posso però, sulla mia parola, guarentire i lettori, che il fatto è accaduto tale e quale l'ho raccontato, e che nel raccontarlo non vi ho tolto nulla nè aggiunto del mio per non alterare in verun modo la verità.

RINALDO DALL' ARGINE.

MISTERIOSO BOMBARDAMENTO
di una Casa a Liverpool.

(Dallo *Spiritual Magazine* del 1° novembre 1868, pag. 479 e 480.)

La fattoria di Muchelney non è il solo punto fatto segno di recente a molestie misteriose. Il *Liverpool Mercury* porta la narrazione del bombardamento di una casa vicina all'angolo di Hutchinson-Street e di Baker-Street. Sembra che ultimamente, un giorno di martedì, a due ore all'incirca dopo il mezzogiorno, gli abitanti della casa furono sorpresi a motivo di una pietra penetrata attraverso un vetro della finestra della cucina, che dà sulla corte posteriore.

In sulle prime si pensò che la pietra fosse stata lanciata da qualche ragazzo, e non se ne fece gran caso, ma poco stante un nuovo proiettile colpì la finestra, e ruppe un altro vetro. A brevi intervalli, durante il resto della giornata, fino a circa undici ore di sera, pietre, pezzi di carbon fossile ed altri oggetti furono tirati contro la finestra fino a che quasi tutti i vetri, ch'essa conteneva, ne andarono rotti. Coloro, che occupavano la casa, incapaci di scoprire da per sè stessi da qual parte venissero le cose lanciate, si recarono a darne parte alla polizia, e parecchi constabili apparvero sulla scena. Anch'essi fallirono nei loro sforzi diretti a scoprire l'autore del malefizio. Si praticarono delle visite in parecchie case del vicinato, ma senza chiarire in modo alcuno il mistero; e numerose pietre furono tirate nel mentre che gli uffiziali di polizia si trovavano presso la finestra, contro alla quale i proiettili erano diretti, senza ch'essi potessero dire da qual direzione venivano. Ieri, il bombardamento della finestra, — o piuttosto degli sportelli ch'era stato d'uopo chiudere, — fu ripreso, ma meno continuamente del giorno inanzi. Una mezza dozzina di esploratori vennero inviati dall'uffizio di polizia durante la mattinata, ma furono costretti a ritornasene delusi nello scopo della loro visita, ed il mistero, che circonda quest'affare, non è ancora chiarito. È singolare la circostanza che, quantunque vi sia un gran numero di altre finestre alla stessa portata, quella sola di esse sembra che sia stata scelta particolarmente come punto di mira.

COMUNICAZIONI

Se nelle difficoltà materiali della vita sia permesso implorare il sussidio degli Spiriti protettori.

(Medio sig. G. T.)

Fu già detto altre volte, che non è da biasimare il vostro ricorrere a noi per meglio raggiungere uno scopo terreno, che sia ragionevole e modesto. Però se il fatto non risponde alla vostra aspettazione, non dovete insistere troppo nel dimandare, perocchè sapete che non sempre possiamo influire in questo genere di cose; d'altra parte l'insistenza, non che giovarvi, vi nuocerebbe, in quanto sarebbe il derivato di una preoccupazione eccessiva per cose, che, ancorchè giuste ed innocenti, non devono interessarvi che mediocremente e dopo le altre, che si riferiscono all'anima ed alla vita immortale. Negli affari della esistenza terrena la principal cura vostra si deve tradurre nel lavoro effettivo e costante della intelligenza e della mano; del resto fede in Dio, fede anche nel nostro aiuto, ma insieme la disposizione ad accettare rassegnati quella, che fra voi chiamasi una contraria sorte, la quale, l'abbiate o non l'abbiate meritata, dovrà essere sempre per voi prova infallibile di quell'altissimo senno, che solo può giudicare sicuramente dei vostri veri bisogni, che voi, nel vostro presente stato, non conoscete che incompletamente o falsamente. Dunque siate attivi, calmi, pazienti, rassegnati, e vi conforti il pensiero che, così facendo, voi non avete nulla a temere, moltissimo a sperare.

Spirito Protettore.

Massime e Aforismi Spiritici.

Se tu inciampi nel cammino, se talvolta cadi e sei trascinato nel precipizio, benchè ferito e senza lena, volgi lo sguardo in alto, donde viene sempre la luce, e grida, e chiama: gli amici tuoi invisibili, stanne pur sicuro, verranno in tuo soccorso.

La strada par meno lunga, se fatta in buona compagnia.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO X. Nº 12. DICEMBRE 1873.

LO SPIRITISMO E I SUOI AVVERSARII

Per quanto uno spinga inanzi lo sguardo nella storia, vedrà le caste sacerdotali essersi fatte le depositarie delle verità spiritiche, e guardarne gelosamente il segreto.

Presso le popolazioni di razza celtica esse costituivano la più preziosa prerogativa de'druidi, e stettero arcanamente sepolte in seno alla *voluspa*. Altrettanto accadde appo i bramani. I magi della Persia, dopo di averne illustrato ed ampliato il fondo, se ne arrogarono del pari il monopolio, e se le appropriarono in guisa, che il complesso delle medesime prese da loro il nome di magia. Ugualmente fecero i Caldei e i sacerdoti egiziani, i quali, come già fu detto, devono ad esse il merito de' più grandi prodigi. Mosè, loro discepolo, se ne valse con inaudito successo, e, non meno esclusivo de' suoi maestri, ne interdisse l'uso, pena la morte, a chiunque non era nel novero de' suoi leviti (LEVITICO,

Cap. XX, v. 27 e DEUTERONOMIO, Cap. XVIII, v. 10 ed 11). Avvertasi tuttavia, che il legislatore del popolo israelita, nel vietare altrui in modo assoluto le pratiche dello Spiritismo, non dice minimamente di proibirle per via di Satana, alla esistenza del quale non credeva punto: le condanna puramente e semplicemente per le stesse ragioni che tutti gli altri teocrati.

Volgendoci ora a' Greci ed agli Etruschi, troviamo le verità e il segreto dello Spiritismo, patrimonio speciale de' cureti o dattili, de' jerofanti, degli asclepiadi e de' lucumoni, costituire il fondo, la parte arcana de' misteri di Samotracia e di Eleusi, rinchiudersi nelle latebre dei templi di Epidauro e di Delfi, isolarsi ne' boschi sacri di Dodona e di Egeria. Lo stesso Pittagora le trasmise soltanto agl' iniziati fra' suoi discepoli. Allorchè nacque il cristianesimo, già i suoi primi seguaci manifestarono la tendenza di esaltare i divini effetti della forza spiritica in sè e di condannarli negli altri, imperocchè, quando Simon Mago, Montano, Gioseffo figlio di Anano ed Apollonio Tianeo fecero miracoli atti a impressionare vivamente la popolazione, i cristiani ne attribuirono la fonte al principe delle tenebre, la cui credenza allora s' insegnò, e diventò articolo di fede. Ed ugualmente allorchè Celso il Platonico scrisse un libro per dimostrare, che, in grazia delle nostre virtù e dell' impiego di processi valevoli a renderci strumenti della forza divina, noi possiamo conseguire ogni potestà sulla materia, e che i miracoli non si doveano ascrivere ad altro, la Chiesa nascente se ne commosse tutta, e si affrettò a far rifutare le dottrine dell'audace filosofo per bocca di Origene, mentre con ogni possa s' industriava a distruggere fin le ultime vestigie del pericoloso volume.

E un tal sistema si continuò da parte sua lungo il

corso dei tempi. Giunse perfino un'epoca, nella quale il minimo fatto di credenza, di divinazione, di operazione, di guarigione magnetica o spiritica fu pareggiato a'crimini più orrendi, e si attirò la punizione del fuoco. Quindi vennero arsi vivi Giovanna d'Arco, Giordano Bruno, Girolamo Savonarola, Elisabetta Barton e innumerabili altre vittime illustri; quindi, nei secoli decimosesto e diciassettesimo, si videro il terrore e lo sterminio, col pretesto di magia e di malefizio, in permanenza su quasi tutti i punti d'Europa. Province intiere furono spopolate, e, nello spazio di soli cinquant'anni, la Francia, la Spagna, l'Italia, i Paesi Bassi, la Germania e la Svizzera contemplarono consumate dal rogo centinaia di migliaia d'infelici.

Ma tanti barbari eccessi ebbero a inevitabile e naturale conseguenza l'avvenimento d'un secolo di scetticismo, di negazione religiosa, che pose un termine a quelli orribili saturnali, a quel delirio di stoltezza feroce. Disgraziatamente la reazione, tanto è naturale nell'uomo la tendenza agli estremi, tanto è difficile per lui lo attenersi alla via di mezzo, deviò nel senso opposto. Il Voltaire e i suoi partigiani negarono sfrontatamente la possibilità, che, oltre a quelle ordinarie o conosciute della natura, esistessero forze occulte. Filosofi di grido, autorevoli storici misconobbero ciecamente quel che gli antichi chiamavano il *quid divinum*, i segreti di Dio; travestirono, mutilarono, snaturarono i fatti di manifestazioni psichiche e medianiche più incontrovertibili; rivocarono in dubbio, ad onta delle più manifeste attestazioni, la maggior parte de' prodigi registrati dalla storia; le ossessioni e tutti gli altri fenomeni di natura spiritica dissero allucinazioni, delirii nervosi, farse ridicole: si ostinarono a non credere nulla, a bistrattare ogni cosa, a

negar tutto. Che Tacito, Svetonio e una falange di scrittori autorevoli dell' antichità abbiano affermato i fatti, e narrato i fenomeni, ond'erano stati testimonii, o le cui descrizioni venivano loro trasmesse dalle testimonianze più autentiche, che monta? quelli autori, a lor giudizio, furono zimbelli, che, non ostante il loro senno, pagarono il tributo alle superstizioni de' loro tempi, e si lasciarono aggirare dalle illusioni o dalle ciurmerie. A sentir essi i bramani, i druidi, i magi, i Caldei, gli Egizii, Pittagora, l' imperatore Giuliano, i neoplatonici e quanti altri non inneggiarono alla materia furono o saltambanchi destri nel gabbare la credulità del vulgo, o bell'ingegni perduti nella ricerca di vane chimere, e tante religioni ed istituzioni, surte per le più straordinarie manifestazioni spiritiche, effetti o della frode o del caso: in conseguenza i rivelatori e profeti, tutti uomini da prima deboli e oscuri, si sarebbero poi elevati alla celebrità, all'ammirazione e fin anche all'adorazione de' popoli mediante una serie di menzogne e di astuzie, mezzi questi singolari da vero a procacciarsi fede e padronanza sugli animi altrui.

Negando i fatti antichi, cotai pseudofilosofi ricusano anche oggi di esaminare i fatti nuovi, paghi di farne oggetto delle lor buffonerie. Veggono gli effetti, ma non ne cercano le cause: riscontrano il movimento in corpi inerti, ma non si curano d' indagare chi mai lo imprima: scorgono da per tutto non altro che la materia generante materia, e questa trasformarsi e animarsi da sè per puro impulso accidentale; vogliono l'uomo stesso non essere che il fortuito risultamento del giuoco di forze cieche, l'universo una combinazione di sensazioni e di contingenze; rifiutano di ammettere, al di sopra del mondo fisico, un principio motore, spi-

rituale, intelligente, che gli è preesistito, e gli sorvivrà. Le dottrine di costoro son dottrine di morte: materializzano tutto lo scibile umano, e lo spingono verso un precipizio, un abisso senza fondo.

Ma il tempo di salvare la umanità da quel precipizio, di toglierla a quell'abisso è venuto: chi ha occhi vegga, chi ha orecchi intenda. La disperazione, lo scoraggiamento sono entrati negli animi, e la società sgarrata dalle più desolanti dottrine, minaccia di solversi in putredine. Or ecco: poichè le sole ragioni, tratte dall'ordine morale, non bastano per le presenti generazioni avvezze a riferirsi in tutto alla materia, la Providenza ha permesso, che segni e fenomeni sensibili, efficaci sui sensi, si producessero in ogni dove. Manifestazioni spiritiche inaudite si effettuano: la materia bruta è mossa, trasmutata, quasi creata da forze occulte intelligenti, estranee all' uomo, e innumerabili medii di ogni fatta sono strumenti a far palese, fuori del mondo fisico, un mondo spirituale, che agisce su di noi, spesso a nostra insaputa, mondo, dal quale usciamo tutti, e nel cui seno tutti ritorniamo.

L' ora della rigenerazione è sonata. Tacciano pur coloro, che non ne hanno la forza, la convinzione, il coraggio; noi teniamo alta la bandiera della nostra fede, la sventoliamo agli occhi di tutti. Nuovi precursori nel deserto della indifferenza, annunziamo al mondo la buona novella, perdonando alle calunnie di chi l' avversa per interessi egoisti e agli scherni di chi per sua sventura non è all'altezza di comprenderla.

O partigiani del passato, apostoli della intolleranza, che volete incatenare l' idea religiosa, inchiodarla in formule immutabili, anguste, antiquate ed inique, cessate di ritardare più oltre con le vostre persecuzioni e co' vostri anatemi il trionfo della verità. Se, come

pretendete voi, il Cristo è venuto in terra per distruggere il dominio di Satana, come mai questo può essere più potente dopo la redenzione che inanzi la venuta del redentore? Rinunziate agli assurdi, chè Satana non esiste: non v'ha che spiriti più o meno puri, più o meno buoni, più o men cattivi. Troppo a lungo vi siete serviti de' nomi di diavolo e di demonio per falsare la portata di naturali fenomeni, per impedire la dimostrazione chiara, netta e palpabile del principio spirituale del nostro essere e della immortalità, che gli appartiene. I tempi sono mutati: se certi teocrati, se Mosè, se i principi della Chiesa credettero in passato di dover proscrivere ogni maniera di comunicazioni fra incarnati e disincarnati, fu perchè circostanze speciali di quell'età tenebrose lo esigevano. Supremo fine di esso divieto era il bisogno di mantenere incolume l'unità religiosa. Per la eccessiva credulità, ignoranza e tendenza de' popoli a riguardare i taumaturgi, uomini più particolarmente dotati delle maravigliose facoltà dell'anima, come inviati e prediletti dalla Providenza, i legislatori di allora temettero, che questi non attirassero a sè dei settarii, e andassero multiplicando, dissolvendo, variando e snaturando le credenze, il che avrebbe senza manco prodotto effetti funesti in quanto alla civiltà ed al processo providenziale de' fatti storici in tempi, in cui la religione era l'anima della società e de' governi. Ma oggidì sono invertite le cose. I popoli non si mostrano più tanto facili nè a credere, nè a asciarsi trascinare; d'altra parte le società sono costituite sopra altre basi, e da per tutto è scissa la religiosa unità. Invece di paventare, che possano esser tesi lacci alla credulità delle lor masse, urge al contrario di risvegliare in esse l'attitudine alle credenze, il sentimento della fede per combattere il turpe scet-

ticismo e il materialismo depravatore, che rodono, desolano e isteriliscono la umanità moderna. O ciechi, che chiudete gli occhi per non vedere il sole, la Providenza non si arresta: la continuità delle sue rivelazioni prova, che le formule religiose non debbono farsi immutabili, e che quanto ha potuto essere opportuno per un dato tempo va interpretato diverso in un altro tutto differente, allorchè i motivi, lo spirito ed i bisogni di prima son cessati.

E voi dotti, scettici, materialisti del secolo, osservate, e riflettete. Le proscrizioni e gli anatemi, a cui furono e sono ancora bersaglio i fenomeni e la dottrina dello Spiritismo, ne provano patentemente la verità. Tante religioni e tante legislazioni non sarebbero per fermo andate sempre d'accordo nel perseguitarli, se fosser chimere. La loro persistenza a riprodursi, la frequenza loro nella storia, dove appariscono ad ogni piè sospinto, e la perseveranza di tutte le caste sacerdotali nel maledirli ne attestano irrefragabili la esistenza. Or questa esistenza perchè non l'ammettereste? Se voi, onde il più delle cognizioni e quasi tutta la scienza si basano in generale sulla storia, su documenti remoti, sulle affermazioni altrui, vi ostinate a rifiutare le testimonianze storiche solo per questo rispetto, noi vi additiamo i fenomeni spiritici contemporanei. Sotto i vostri occhi, al fianco vostro, in mezzo a voi accadono le cose più straordinarie, i fatti più singolari, che non solo potete investigare, se vengono d'altrui, ma eziandio riprodurre voi medesimi, facendone uno studio accurato e coscienzioso, imparando a distinguerli e a provocarli ne' tanti periodici e nelle tante opere speciali, che omai trattano a fondo la dottrina. Ma che dico? osservare, studiare e poi confessare la verità voi pubblicisti e dotti quanti siete più o meno accademici?

Crederlo è stoltezza, sperarlo è follia. Da gran tempo siamo avvezzi a vedervi soffocare le più gravi questioni, e mirare ai fatti più rilevanti come a scopo delle vostre ingiurie, de' vostri sarcasmi, delle vostre freddure. Nuovi scribi, nuovi dottori della legge, nuovi farisei, vi rifiutate alla evidenza, quando anche ella parlasse per le bocche di tutti gli uomini. Voi siete i continuatori di coloro, che legarono il Cristo alla colonna, e che irrisero a Giovanna d'Arco, a Galileo, a Hervey, a Salomone de Caus, a Mesmer, a Jenner, a Fulton. Però, se non volete, che il terreno vi sfugga di sotto a' piedi, fate che cessi la vostra ostinazione. Iddio, che si manifesta a' cuori semplici e di buona fede, ma si nasconde a' vanitosi e induriti, continuerà a rischiarare della sua luce gli umili di spirito, ed essi confonderanno voi e tutti i vostri lumi bastardi con fatti, contro cui non varranno stupidi dinieghi. Rinsavite, gli è tempo, o la nuova rivelazione, la grande trasformazione, che il secolo invoca ed attende, si effettuerà senza di voi, anzi contro di voi, e coprirà di confusione e di vergogna voi, le vostre false dottrine, la vostra leggerezza, il vostr' orgoglio e le vostre negazioni insensate.

NICEFORO FILALETE.

LA LIBERTÀ FONDATA SUL VANGELO

Discorso pronunciato il venerdì santo, 15 aprile 1870, a Parigi nella sala del boulevard Richard-Lenoir da J. Cougnard, Professore di Teologia all'Accademia di Ginevra.

La verità vi francherà.
(Giov., VIII, 32.)

Agli occhi della maggior parte dei cristiani la croce di Gesù rappresenta un mistero profondo, un dramma divino, davanti a cui deve inchinarsi la ragione, e di cui la Chiesa stessa non ha mai potuto scandagliare le immensurabili profondità. Non vi è dogma che sia stato rifatto, trasformato più di quello che forma oggi il tema obbligato di tutti i predicatori, che sono gli organi di una ortodossia qualunque. Ma in mezzo a tutte queste speculazioni impotenti, a tutte queste formole scritte su tante rastiature, una tradizione costante ha mantenuta la parola che ogni cristiano ama inscrivere sopra la croce, la parola di Redentore. Sì, qualunque idea possiamo farcene per altri riguardi, la morte di Gesù è stata un atto redentore, un atto la cui potenza liberatrice non è, e non sarà esausta forse mai sulla terra. Accettando il martirio — al quale non avrebbe potuto sottrarsi per altro modo che condannando al silenzio quella bocca che aveva pronunciato il discorso della montagna e le parabole, — il profeta di Nazaret ha voluto affermare i diritti della coscienza. Questi diritti, tutti i dispotismi tentano confiscarli con la violenza, ma un figlio di Dio, quando gli si rifiuta la libertà, se la prende senza vane frasi, e ne usa senza affettazione fino al supplizio inclusivamente.

È così che Gesù ha francato se stesso e ha mostrato ai suoi amici come si risponda alle pretese della tirannia.

Una scuola di martirio è scuola di libertà, e da questo punto di vista si mostra già distintamente agli occhi nostri il carattere vero dell'Evangelo. Ma non è soltanto col vivificare le coscienze e ritemprare i caratteri che il nostro maestro ha meritato il titolo di Liberatore; egli agisce nello stesso senso, in modo ancor più completo e profondo, per mezzo delle idee religiose che professa, cosicchè il vero cristiano non è solamente libero

per l'energia della sua volontà, ma ancora per la natura stessa della sua fede. Il Vangelo, che il mio testo chiama semplicemente la verità, franca necessariamente i suoi adepti; esso è nel mondo uno strumento di liberazione: è la zappa che mina sordamente ogni edificio di servitù.

Oh dolore! perchè questa affermazione, che a me sembra incontestabile, deve mai avere agli occhi di tanti tutte le apparenze di un' amara derisione?

Come mai la croce, che riassume per le moltitudini tutto il cristianesimo, può essere per tanti spiriti illuminati un simbolo teocratico, uno strumento di servitù? Come mai Gesù può esser disconosciuto a tal punto da uomini generosi, da anime elette che, se comprendessero meglio il suo spirito, dovrebbero inscrivere il suo nome sulla loro bandiera e toglier da lui il segreto di fare i liberi veramente?

In presenza dei fatti che preoccupano oggi il mondo, in faccia ai problemi posti da questi fatti, problemi importanti per tutti gli amici del progresso, parlare della virtù liberatrice del Vangelo mi parve cosa utile ed opportuna. Così possa io farlo in modo che non sia troppo indegno, — non dico della verità, — dico soltanto del mio ardente convincimento!

I.

È col timore e con la speranza che si giunge a impossessarsi dell'anima degli uomini e si tengono inconscii in servitù volontaria. Il timore per primo, cui nulla quanto la religione può ispirare.

Quale potente strumento di servitù! Oimè! quando si vuole dimostrarne gli effetti disastrosi, non si è obbligati di andar lungo tempo cercando gli esempi: non altro imbarazzo s' incontra che quello di scegliere.

Con la paura il giudeo lo si curvava sotto il giogo di una legge la quale confiscava la sua vita intera, la quale gli creava mille ostacoli, e mille difficoltà fattizie gli suscitava. Soccombeva egli allo scoraggiamento, voleva alleggerire o allungare un poco la sua catena? ecco i sacerdoti parlargli del Dio terribile la cui presenza fece tremare il Sinai, i cui occhi fiammeggiarono

come lampi, la cui voce rimbombò come tuono; del Dio che schiaccia quelli che gli resistono e prosegue la vendetta sui figli, i nipoti e i pronipoti del ribelle. Il giudeo tremava, si prosternava nella polvere e ripigliava la soma.

E nella cristianità attuale, — non già nel medio evo, ma in oggi, e più o meno in tutte le chiese, — è con la paura che si ottiene la sottomissione degli spiriti e delle volontà, che si piegano i credenti alle formole, alle pratiche divote, ai sacrifici contro natura. Se la ragione si dibatte, se il core freme, se la coscienza protesta, se la volontà si rifiuta, ecco il prete trar fuori dalle tenebre del dogma gli strumenti della tortura morale; eccolo evocare immagini che agghiacciano il sangue e perturbano l'immaginazione, e fanno rabbrividire d'orrore e spavento. Si — al fanciullo il cui tenero core è ancora così delicato, così sensibile, le cui impressioni sono così vive; — alla donna, i cui nervi sono cosi accessibili alle scosse, ai sussulti, i cui scrupoli son così vivi, così tenaci, la cui anima così presto si perturba; — al moribondo in preda a tutti i brividi della carne, a tutti gli strazj dell'affetto: a tutti questi poveri esseri ignari, creduli, confidenti all'estremo, si offrono quadri d'un realismo orribile, si parla di tormenti d'un raffinamento esecrabile e che farebbero indietreggiare inorridito il carnefice più impassibile; di torture atroci, intollerabili, infinite nel grado e nella durata, e che sono ordinate, inflitte, senza alcun ritorno di misericordia, da colui che ha tutto il potere e tutto il tempo di vendicarsi a suo talento, perchè è onnipotente ed eterno!

Io vel domando, che può essere, e che può fare un uomo che è sotto l'impero di siffatte credenze? qual proprietà, qual bene di un ordine qualunque oserà riservarsi? qual è il diritto, quale la libertà che avrà l'energia di mantenere e di difendere? Andate a parlare di resistenza a queste anime timorate! andate a consegnare una scheda di votazione a queste mani tremanti! chiamate all'indipendenza queste volontà paralizzate dal terrore! Ah! colui che predica e fa accettare tali credenze, questo uomo, qualunque nome ei porti, è il padrone delle anime, delle famiglie e del paese.

Ma il timore non terrà sempre schiavo il mondo. Il Vangelo (ne ho il fermo convincimento) distruggerà un giorno il regno della paura. In qual misura, in qual senso e con quale intendimento Gesù abbia potuto torre in prestanza il linguaggio dei sacerdoti e degli scribi, lo decidano pure i sapienti. Intanto io vo dritto al midollo del suo insegnamento, e ci trovo una parola, una parola che ritorna del continuo, e che dà la nota fondamentale della dottrina, e questa parola rovescia da cima a fondo la religione del terrore. Ascoltatelo, il buon Maestro: eccolo che prega sulla montagna. Ei leva gli occhi al cielo: oh! come pare se gli allarghi il cuore, mentre apre il labbro e dice: Padre nostro!... Padre! e la fronte del Sinai è rasserenata, è sgombra per sempre di tempeste! Padre! e al sogno orribile, all'incubo che pesò per tanti secoli sul petto dell'uomo, sta per succedere un lieto risveglio. Dio ha ritrovato il suo vero nome: Padre. L'uòmo ha ritrovato il suo vero nome: Figlio. Oh ripetetele, fatele risuonare in tutti i templi e in tutte le anime, queste parole benedette, queste parole inebbrianti di Padre e di Figlio! O penetrino nei cuori, e al regno del terrore sottentrerà il regno dell'amore, e non si udirà più sulla terra che questa predicazione commovente: Dio ci ama, amiamolo, amiamoci! Allora le catene saranno infrante, più non saranno schiavi: la Redenzione sarà un fatto compiuto.

Padre nostro! oh parola, che come un soffio di primavera squarci le nubi e lasci passar la luce e i tepidi raggi del sole! Non più tristezza, non più spavento, non più tetri fantasmi e fiacche angosce. Tutto si rischiara, il presente e l'avvenire, il dovere, la prova, la morte, l'eternità; in tutto ciò non veggo più nulla che mi atterrisca. Respiro; amo, mi confido, mi sento rinascere a novella vita, a libertà.

Padre nostro! Non vengano più ad ordinarmi di andare a ritroso della mia natura, di rinnegarla, di soffocarne gli istinti profondi e le sublimi aspirazioni. L'opera di Dio non è malvagia, i suoi doni non sono un laccio, i suoi inviti non sono un'insidia!

Padre nostro! Non vengano più a dirmi che lo schianto della folgore, che il cupo rimbombo del tuono, che i campi desolati dal sole o dalle tempeste, che le malattie e gli accidenti im-

preveduti, son le vendette d' un padrone irritato. No; ch' io conosca le cagioni naturali o che le ignori, ch' io soffra delle mie proprie imperfezioni, delle altrui o di quelle del mondo presente, il terrore non mi invade più il core, non mi ottenebra più la ragione, nè più mi strappa assurde espiazioni. Avvenga che può! è l'amore che regna, è la misericordia che governa; quand' anche sembri che l' Eterno mi schiacci, non cesserò di confidarmi in lui!

Padre nostro! non sia più chi venga a turbare con pitture orribili la mia morte o quella de' miei cari! Ben può una tomba mutare *le condizioni della mia esistenza*, ma non può, no, mutare il core e il piano dell' Eterno.

Il Dio che troverò nell'altro mondo è colui che è immutabile d' eternità in eternità. Egli era il Padre mio sulla terra, egli sarà il Padre mio altrove e dappertutto. Egli voleva associarmi alla sua vita, e non cesserà mai di volerlo. Mi castigava pel mio bene, per farmi partecipare alla sua santità; mi castigherà sempre, se è necessario, ma nello stesso intendimento, ma sempre, sempre con l'amore d'un padre.

Lasciatemi rimpiangere i miei cari, anche quelli di cui già piansi i traviamenti, senza abbandonarmi alla disperazione che sarebbe un insulto al mio Dio! Lasciatemi partire alla mia volta, umiliato, pentito, dolente di non avere amato, di non aver confidato abbastanza, di non esser stato operajo irreprensibile, ma sicuro di trovare al di là della tomba il Dio che mi amava, e rimettendo nelle sue mani misericordiose il mio spirito e la mia eterna sorte.

O miei fratelli, l'uomo che conosce il Dio di Gesù, che l' ha abbracciato col cuore, che è fatto una cosa con lui per la fede, quest' uomo è redento dalla schiavitù, e non può più portare il giogo del terrore.

II.

La virtù redentrice del Vangelo non risiede solamente nell' idea che ci dà di Dio; risiede ancora nella dottrina della salute, quale esso la predica. Oimè! questa dottrina è quasi altrettanto nuova al giorno d'oggi quanto lo era al tempo che fu proclamata

nei borghi e sul monte della Galilea! Agli occhi della maggior parte degli uomini che è mai la salute? È una cosa assolutamente futura, una felicità di cui si entra in possesso dopo la morte, non più presto nè più tardi. E per ottenerla si deve adempire a certe condizioni che variano notevolmente da Chiesa a Chiesa. Si è salvati per le opere: elemosine, preghiere, digiuni ed altri sacrifizi. Si è salvati pei sacramenti, operazioni miracolose che conferiscono certe grazie e purificano l'anima delle sue sozzure. Si è salvati per la fede, vale a dire per l'accettazione di una dottrina che tien luogo di scienza e comprime l'orgoglio della ragione. Si è salvati per un decreto di Dio emanato fin da tutta l'eternità, o per un riscatto misterioso accettato dalla sovrana giustizia, del quale il credente approfitta senz' altro merito che di conoscerlo e di crederci.

Quanti mezzi di essere salvati! Quanti sistemi differenti e contraddittorii! Evidentemente bisogna scegliere, ma come? l'accertamento è impossibile. Nulla, finchè io duri in vita, mi indicherà se mi son deciso pel mezzo buono; è dopo la mia morte che saprò se strinsi la salute o un' ombra vana! Qual posizione! e tuttavia bisogna scegliere, poichè un principio esclude l'altro, e non si può applicarli tutti insieme.

Ma pure hanno tutti un punto comune, ed è di mettere la salvezza eterna fuori della mia portata e di porre tra il cielo e me un intermediario indispensabile. Si tratta di opere? bisogna che altri me le indichi e mi insegni a praticarle. Si tratta di sacramenti? bisogna che un prete li amministri e me ne applichi la virtù. Si tratta di dogmi? bisogna che un dottore me li esponga, mi insegni quel che Dio ha fatto per la mia salute e quel che debbo credere per appropriarmela. Un direttore, un prete, un teologo, o l'uno o l'altro, o un solo che possegga questa triplice qualità, ecco l' agente necessario, il mediatore senza cui non c' è salute per me! A chi dare la mia fiducia, a chi rimettere il reggimento della mia anima? — Ah! sempre l'età minorenne, sempre la servitù?

Si, sempre, fintantochè la salute dipenderà da un rito, da un dogma, da una legge, vale a dire da cose che ciascun uomo non trova in sè o che non può verificare da sè, o che non ha il diritto

di compiere da sè, ci sarà tra quest'uomo e Dio un intermediario indispensabile, e, qualunque nome si dia a questo intermediario, sarà lui il Padrone, perchè terrà lui le chiavi del Cielo.

Che tu sia benedetto, o falegname di Nazaret, chè ancora qui mi apparisci qual Redentore! Nella tua anima pura tu hai trovato il vero nome di Dio, Padre, e nella tua vita santa hai trovato il vero nome della salute: l'amore. Amar Dio con tutto il cuore e il prossimo come sè stesso, ecco la Legge e i Profeti, ecco la salute e la vita eterna.

L'amore, la fiducia, la gioja dell'anima che è in armonia con l'ordine universale, la soddisfazione della coscienza, la carità fraterna, — può il cuore aspirare a qualche cosa di più e in questo mondo e nell'altro? Raggiungere questa unità perfetta, assoluta con Dio, non è forse dato alla persona e alla società umana; la realizzazione del piano eterno di Dio è l'opera dell'eternità; ma appuntare in questa meta gli occhi e i desiderii, tendere ad essa con franco e fermo volere, è già esser salvato, è un esser già fin d'ora un figlio del Padre celeste. — Ecco la dottrina di Gesù Nazareno. Oh! come è bella, come è santa, come è profonda! Non ce n'è di più esigente, poichè reclama tutto l'essere e tutta la vita; non ce n'è di più dolce, poichè ci unisce direttamente ad un Padre che non domanda se non ciò che dà egli stesso: amore in ricambio d'amore. Sì, ecco la salute, la salute vera, ed ecco anche la libertà, poichè tra noi e il Padre non c'è più intermediario. Dio vive in noi, noi viviamo in Dio: la coscienza è a sè stessa e dottore e sacerdote e direttore.

Uomini e donne di franco volere, giovani avidi di purità e di vita superiore, cittadini, amici, devoti al vero progresso e all'incivilimento morale, — non è questa la salute che bramate per voi, pei vostri cari e per la vostra patria? Non avere alcuno tra Dio e sè, poter cercarlo, trovarlo ogni momento nelle profondità dell'anima ov'esso abita, potere adorarlo senz'altro rito che la preghiera muta, interna, sincera, poter servirlo senza ingolfarsi nel pelago oscuro e glaciale della teologia, poter glorificarlo con la fedeltà al bene, col valore nel combattimento della vita, col crescimento dell'uomo interiore!

— e tutto ciò, senza mutilare la nostra intelligenza, senza falsare la nostra natura, senza subire il giogo d'ordinanze fattizie, di formalità convenute, — tutto ciò senz' altra guida che lo spirito che è in noi, spirito eccitato, vivificato, sviluppato dal contatto con Gesù e con tutti i giusti! — Ecco la libertà, la vera, la santa libertà dei figli di Dio; ecco la salute che è realmente e fin d'ora una redenzione.

III.

Sì, il Vangelo è un principio di redenzione, d'affrancamento spirituale. Quando un'anima ha compresa la dottrina del Padre celeste e della salute interiore, quell'anima è libera. Non più terrori superstiziosi, non più riti magici, non più osservanze fattizie, non più intermediario indispensabile, e quindi non più servitù! Vangelo e libertà sono dunque intimamente uniti, ed ognuno che desideri seriamente l'emancipazione del suo popolo dovrebbe essere anche un apostolo ardente dei principj evangelici. Dove trovare una leva più potente per sollevare e rotolar via il macigno del terrore che pesa sugli spiriti, sulle coscienze, e che perpetua la servitù? Non è egli evidente che una riforma religiosa che restituisse alle nazioni il vero Vangelo, sarebbe un colpo mortale vibrato alle potenze tenebrose che confiscano la libertà? — Ebbene, no, — la nobile legione che combatte per l'affrancamento degli uomini non l'ha ancor compreso, e i più brillanti campioni del progresso sorridono al pensiero di andare a chiedere al Galileo il lievito che farà fermentare la pasta sociale. Fondare la libertà sulla religione! qual sogno! qual derisione! Ah! ecco la prova, ecco il calice amaro, per noi che siamo i soldati della redenzione, ma che ne comprendiamo le condizioni profonde, che sappiamo leggere al lume della storia la carta della libertà reale e durevole; e non si è tentati di disperare in vedere tanti sforzi sprecati per una causa così bella, tante piccole conquiste superficiali e sterili, tanti nomi gloriosi e così poco progresso compiuto?

Voi volete la libertà pura, astratta, fondata sopra se stessa e vivente di se stessa. Ebbene, voi non l'avrete! Questa utopia non si è mai realizzata e non si realizzerà mai. No, mai e poi

mai l'uomo preso in massa sacrificherà il proprio destino a delle questioni politiche! Giammai la romperà coi suoi direttori prima di veder distintamente una salute, una salute reale, che non dipende da essi. A dispetto di tutti gli appelli, di tutti i diritti ottenuti, innanzi tutto e sopra tutto, le anime vorranno essere salvate e giammai un paese sarà francamente e profondamente libero, fintantochè le coscienze non saranno state redente dalla servitù mediante una fede seria e santa che le unisca eternamente a Dio senza alcun intermediario umano. Fatevi pure, o politici dalla vista corta, fatevi a radunare una maggioranza d'elettori che riportino gli allori dello scrutinio; fatevi a nominare dei deputati che votino tutte le libertà, tutte le tolleranze, tutti i progressi! Intanto che voi innalzate questi brillanti impalcati, le vostre donne e le vostre figlie pregano per la vostra sconfitta e minano le fondamenta del vostro caduco edificio. Esse han bisogno di Dio, di adorazione, di fede, di purità, di forza, di pazienza, di sacrificio, di eternità, e vanno ove tutto questo lo trovano, e fanno bene; esse si nutrono del solo alimento che sia loro offerto ed han ragione, chè meglio è mangiare un tozzo di pan nero e bere acqua stantìa, che morir di fame e di sete. Ah! voi avete un bel gridare: libertà, libertà! voi non l'avrete se non quando avrete francate le anime con una verità superiore, con una salute più reale e più profonda che non sia quella promessa loro altrove.

Si vuol fondare il progresso sull'indifferenza, sulla incredulità. O accecamento! L'indifferenza! che cosa ha mai rovesciato, conquistato? L'incredulità! che cosa ha surrogato, ha fondato mai? — Consultate la storia; aprite gli occhi. Che cos'è che ha operate le grandi trasformazioni dell'umanità? Che cos'è che ha creata una società vivente sulle ruine della società antica? Che cos'è che ha fatta nel secolo decimosesto quella riforma, la quale ha rinnovata l'Europa e preparati gli Stati Uniti d'America? Fu l'indifferenza, fu l'incredulità? Quando per un secolo intero novanta su cento fossero indifferenti o increduli, che ci sarebbe di nuovo sotto il sole? ove sarebbe l'istituzione che rappresentasse e consacrasse i progressi compiuti? L'avvenire e forse il presente apparterrebbero ai dieci

che credessero e pregassero con le donne e i fanciulli, per quanto fossero false le loro credenze, puerili le loro preghiere. La libertà, senza base e senza sostegno, aspetterebbe ancora il suo giorno e maledirebbe la cecità degli amici suoi.

Questo ci dice l'esperienza, e chi dee saper tutto ciò meglio di voi, fratelli miei? È forse alla Francia, che si ha da insegnare quel che valga un movimento liberale che non sia fondato sopra una riforma religiosa? Non è dessa, questa gran nazione, che diede al mondo una lezione che non sarà mai dimenticata? Per lo spazio di un mezzo secolo una turba arguta, beffarda, assalì coi sarcasmi suoi dissolventi il tarlato edificio della autorità e della superstizione. Indignata e burlona ad un tempo gridava: schiacciamo l'infame! Lo slancio era irresistibile, il nemico demoralizzato; la battaglia era vinta, il sacerdozio stesso si dette per perduto... Cento anni sono trascorsi o poco meno. Percorrete le provincie di questo vasto impero, e dite: su questo suolo, culla di libertà, che cosa fu schiacciato? Il sacerdozio? No, no; l'autorità, qualunque sia il nome che porti, sotto qualunque forma, comunque limitata, in qualunque chiesa si eserciti, non può esser vinta che da un principio il quale rovesciandola le sottentri. È fondata sopra un'idea religiosa; non soccomberà che sotto un'idea religiosa più pura. È sostenuta da un zelo ardente, indefesso; non cederà che ad un zelo del pari ardente e più disinteressato. È raccomandata da opere di pietà e di misericordia; non cadrà che davanti ad una carità egualmente attiva e meglio intesa.

Ma tutto ciò si troverà, fratelli miei, ne ho il profondo convincimento. E come potrei dubitarne, quando sulla terra classica della libertà superficiale ed effimera io trovo delle anime che prendono sul serio la religione e pensano che valga la pena di fare dei sacrifici per esser liberi spiritualmente; delle anime le quali sentono che l'affermazione del più sacro di tutti i diritti è anche il più sacro di tutti i doveri. È con gioja profonda che mi trovo in questo alto cenacolo con dei fratelli che iniziano l'opera redentrice dal suo principio vero, e comprendono che un'anima libera è il germe di una natura libera. Che in questa capitale, unica per la sua influenza, ci sia un

luogo di riunione religiosa, come questo, un focolare di credenze e d'opere di fede veramente liberali, è un fatto di grande importanza, sul quale, ne sono convinto, riposa la benedizione del Padre dei lumi.

E dove poteva iniziarsi questo movimento di riforma profonda, se non tra noi che siamo il sangue dei credenti e dei martiri del secolo decimosesto, il sangue dei padri del mondo moderno? A noi si appartiene di diritto, retaggio nostro è quest' opera d'affrancamento per mezzo dell' Evangelo, e qual nome meriteremmo noi se ci lasciassimo andare avanti i cadetti della libertà, se si facesse oggidì sulla terra di Francia un progresso religioso di cui non fossimo noi i promotori, oggidì sopratutto che, per compiere la nobile impresa, non abbiamo più bisogno di quella ispirazione che dischiude le vie novelle? I nostri gloriosi antenati camminavano per fede, ma noi camminiamo per veduta: noi vediamo il frutto delle loro opere, noi miriamo la forza che essi hanno creata, noi vediamo coi nostri occhi, tocchiamo con le nostre mani i progressi che può operare un' idea religiosa, e non abbiam bisogno d'esser profeti per dire alle società rimaste addietro: è la verità, la verità sola che può francare i popoli. Il solo merito che possiamo avere è di non esser ciechi, senza intelletto, indegni della nostra bandiera.

Questa bandiera è la croce di Gesù, la croce redentrice, lascito sacro d'una coscienza pura e libera, simbolo eterno di quanto è più divino nella nostra imperfetta natura, il bisogno di soffrire e di morire per la gloria di Dio e pel bene degli uomini. Oh! non invano, Gesù Nazareno, non invano soffristi, moristi per liberarci dalla servitù: la redenzione si compirà, le nazioni sorgeranno e saranno illuminate; la verità è grande, e prevarrà! la libertà è divina, e trionferà!

Così sia!

LO SPIRITISMO E LA INTERNAZIONALE

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del sig. O.)

Nello accingerci a parlare, abbenchè brevemente, di quel tenebroso fantasma, che si chiama la Internazionale, di quell'ibrido mostro, che tiene oggidì preoccupati i più grandi statisti, illusa una moltitudine d'infelici, e pieno di spavento un gran numero di abitanti della vecchia Europa, ci si affaccia involontariamente la domanda: *il presente stato sociale risponde alle esigenze della ragione?* La risposta, che ogni retta coscienza deve dare, è pronta, secca e decisiva: *no, in nessun modo.* E non solo non risponde, e non solo il nostro stato attuale non serba la debita armonia colle esigenze della ragione, ma le leggi, le usanze, i costumi, la maggioranza di ciò che s'intende per diritti e per doveri del mondo civile, si trovano molto al dissotto del progresso di già raggiunto dall'intelletto umano. Sebbene questo sia un assioma evidente per ogni pensatore profondo, procureremo di toccare qualcuna delle molte difficoltà, che s'incontrano nella pratica della vita, per sottoporle alla considerazione dei nostri lettori, come lo scheletro scarnito di ciò che chiamiamo società umana.

La grande sfera, dove irradia lo spirito dell'uomo, vivendo sulla terra, è l'amore. Ed oh! quanto diverso è quello, che pratichiamo, da quell'amore, che ci raccomandava il sapientissimo nostro Maestro Gesù Cristo!..... L'amore, che oggi per regola generale si conosce, è l'amor proprio, l'egoismo, l'affetto interessato: amore eccessivo per la famiglia, che rende il ricco maggiormente avido di fortuna; amore per le gioie materiali, che sospinge l'uomo fino nel più schifoso pantano dei vizii; amore per la propria ostentazione, che fa dimenticare i cenci altrui. Si, è una verità molto triste che la carità non è praticata sul nostro pianeta come si deve praticare; ritenuto che non è carità l'atto di gettare da uno splendido cocchio una moneta nel grembiale di una squallida donna, che manca perfino di latte per nutrire la misera creatura, che stringe fra le braccia, la carità verso il prossimo non consiste se non che nel privarsi di qualche bene, che non sia necessario alla vita.

per provvedere alle urgenti necessità del fratello. — Da ciò nasce la idea di un saggio livellamento delle fortune.

Sono cessate le sanguinose guerre di razza, e finiranno presto quelle non meno orribili di nazionalità, ed anche le più dolorose, perchè sono le più accanite, lotte civili. L'intelligenza tende evidentemente alla solidarietà, all'amore universale, alla creazione di quel vincolo dello spirito, che cancella le rancide preoccupazioni morali colla stessa facilità, con cui una barra di ferro ha squarciato le antiche frontiere naturali, che separavano le nazioni. Per amar più il più, è necessario amar meno il meno: ed è perciò che, senza spegnere il tenero affetto della famiglia, il che pretendere sarebbe un delirio, la ragione consiglia di rompere la cerchia di questo amore, che è il primo ed il più forte, e di lanciare per la rottura una parabola, che cinga con tenerissimi legami la intiera umanità.

Il concetto di Dio non è certamente il meschino concetto, che di lui si hanno formato tutte le religioni positive. Una matura intelligenza presente, e dopo presentito concepisce, che Dio non è un fantoccio vestito a seconda del capriccio, nè che è il re della terra, affettando una figura simile all'uomo; ma bensì che è l'Autore di tutto quanto esiste, Creatore di quei milioni di globi, che popolano lo spazio, Dettatore delle savie leggi, alle quali tutto nel mondo siderale vive soggetto, Essere astratto, cui è impossibile definire; che però si comprende, perchè lo si vede palpitare in tutto ciò che esiste, ed al quale diamo con Gesù il carezzevole nome di padre. È necessario insomma spaganizzare, diciamo pur così, la idea dell' Ente Supremo, per maggiormente spiritualizzarla.

Il sentimento di giustizia è, senz'alcun dubbio, quello che più sublima l'uomo; a quello si connette la serie degli anelli, che formano la catena dei suoi doveri e diritti. Ed è egli giusta la relazione, che esiste fra il capitale ed il lavoro?..... No, certamente. In questo consorzio si dà il tristo esempio di due associati per un fine speciale essenzialmente lucrativo, e dei quali l'uno aumenta, intantochè l'altro diminuisce in potenza: il capitale acquista vita esuberante, intantochè l'operaio sente snervarsi la propria. La nozione di giustizia reclama per il la-

vorante una più perfetta utilità, che gli serva di compenso alla perdita di forza, al progressivo decorrere degli anni.

Le leggi umane, da cui vien regolato il mutuo affetto, cui arrivano a professarsi esseri di diverso sesso, e nelle quali si basa una eterna unione superiore ad ogni volontà, come è superiore ad ogni necessità, non possono essere più assurde, più contrarie alla natura ed al sentimento, di quel che sono. È indubitato che le ardenti lagrime del dolore bagnano e fanno appassire il viso a migliaia di creature, che non han potuto fondere le proprie anime in una sola aspirazione, contrariando così in orribil modo le leggi naturali. Cotesti esseri sventurati non son tali certamente per loro volere, ma per la pressione dei loro padri o superiori, che trasformano la propria protezione in tirannia, a seconda dell'impulso di assurdi costumi, che si chiamano convenienze sociali, di un sentimento egoista, o di una ripugnante teoria sopra la ineguaglianza di classi. La ragione consiglia di riformare queste leggi, questi costumi, queste abitudini tanto perniciose.

Dopo aver toccato questi punti principali, rinunziando a segnalarne altri molti, che sarebbero non meno importanti, ma che renderebbero soverchiamente lungo il presente articolo, ci facciamo a domandare: a che aspirano gl' internazionalisti? A nostro credere, aspirano, come a meta dei loro conati:

1.° A modificare il concetto di Dio;

2.° A far cambiare le manifestazioni dell'affetto alla famiglia;

3.° A fare sparire le differenze, che dividono i popoli, affinchè tutti si uniscano in un vincolo di fratellanza;

4.° A far cambiare radicalmente le idee, che si hanno sopra la nascita e la fortuna;

5.° A che le relazioni tra il capitale ed il lavoro siano giuste ed eque;

6.° A che soltanto gli onori meritati e le azioni virtuose siano la origine della esaltazione dell'uomo;

7.° A che l'amore, legge universale, la cui manifestazione su questo pianeta è la carità, sia il misterioso moderatore dei nostri atti.

A questo s'indirizzano le tendenze sensate dell'Internazionale,

secondo il nostro credere: chè se altro si domanda, se altro si predica da alcuni degli affigliati a questa temuta associazione, sarà infallantemente il risultato di quelle funeste esagerazioni, che sempre trae seco ogni riforma, ogni nuova idea; mai però le esagerazioni di qualsiasi scuola filosofica sono state prese come punto essenziale di partenza per qualificare le tendenze speculative.

Adunque, se tali sono le aspirazioni dell' Internazionale, convien dire che queste sono pure le aspirazioni dello Spiritismo. E dovrassi per questo affermare, come lo si permise un celebre sacerdote cattolico, tanto facile a scagliare improperii, quanto restio ad una ragionata e cavalleresca discussione, che lo Spiritismo è la Internazionale?.... No! questa asserzione sarebbe un insulto crudele, perchè implicherebbe la più flagrante delle ingiustizie.

La Internazionale pretende portare le sue idee alla pratica usando mezzi violenti; cerca d'imporsi colla forza; tenta demolire; tenta distruggere..... Lo Spiritismo diffonde i suoi lumi per far rifulgere il medesimo ideale, il quale non è altro che l'ideale evangelico, soltanto per mezzo della predicazione e dell'esempio; anatemizza la costrizione materiale; cerca di rigenerare lo spirito umano; cerca di ampliare la vita; cerca di edificare...... Fra l'una e l'altro esiste un abisso, che mai potrà evitarsi, perocchè l'Internazionale coi suoi mezzi spegnerà l'idea, laddove lo Spiritismo coi suoi la glorificherà dandole miglior vita.

Raffrontare, o, a meglio dire, fondare in un solo concetto lo Spiritismo e la Internazionale, sarebbe cosa tanto villanamente illogica quanto il fare l' istesso conto di due uomini, i quali avessero le identiche aspirazioni di acquistare ricchezze per migliorare la propria condizione materiale, ma senza considerare, che l'uno procura di raggiunger tale lodevole intento col lavorare assiduamente e col far de' risparmii, mentre l'altro medita un piano fecondo di delitti, compiacendosi in contemplare un ridente avvenire attraverso il funesto orizzonte della rapina, dell'assassinio e dell'incendio.

Ah!..... Venga la Internazionale a noi, se coloro, che in buona fede si associarono ad essa, bramano che si realizzi il loro ideale umanitario. Abbraccino e pratichino la nostra dottrina tutti coloro,

che non tendono al miserabile scopo di procacciarsi illegali agiatezze con audaci gesta feconde di lagrime e di sangue, collocandosi in tal guisa nel posto dell'orribile mostro, che tentano distruggere..... Ah si! Vengano a noi con fede sincera, gettando prima lungi da sè la face e il pugnale, quanti generosi amano l'umano progresso; e vengano senz'armi materiali, quantunque siano accesi di fervido entusiasmo, ricordando che nobile e sublime era l'impulso di Pietro nell'atto di ferir Malco, ma che tuttavia, nonostante la sua buonissima intenzione, il severo accento di Gesù risuonò nell'orto degli olivi per dire al suo amato discepolo queste memorabili parole: « *Riponi, o Pietro, la spada omicida; poichè colui, che di ferro ferisce, pel ferro morrà.* »

A. B.

MARGHERITA KELLZ

Carissimo Filalete,

Il fatto, che sto per raccontarti, è strano assai, ed è accaduto in Inghilterra nel 1872. Te lo riferisco, perchè, a mio giudizio, è una constatazione della verità delle teorie spiritiche meritevole d'essere conosciuta dai lettori degli *Annali dello Spiritismo in Italia.*

Ecco di che si tratta.

Nella città di Dane (Provincia di Londra) vive coi proprii genitori certa Margherita Kellz, giovane di 16 anni circa.

Questa ragazza, che godeva perfetta salute ed era di buonissimo umore, tutto ad un tratto nel dì 30 Luglio del suddetto anno, soffrì un fortissimo sconcerto nelle facoltà mentali e, per lo scompiglio delle sue idee, conducendosi in istranissimo modo, fece ben presto accorti i proprii parenti, che, come si suol dire, le avea dato volta il cervello!

I casi di improvvisa pazzia non sorprendono nessuno, perchè, quantunque non accadano così di frequente, sappiamo tutti, che, pur troppo, si possono da un momento all'altro verificare; e, quando la giovine Margherita nel suo infortunio non avesse of-

ferto che il triste spettacolo d'essere rimasta priva del ben dell'intelletto, sarebbe stata compianta è vero dai parenti, dagli amici e dai conoscenti, ma tutto si sarebbe fermato lì, e dopo pochi giorni nessuno si sarebbe più occupato dei fatti suoi.

Ma non fu così; l'infelice giovane nel perdere l'uso della ragione perdè anche quello del proprio linguaggio, e, caso strano, invece di parlare l'inglese, incominciò a parlare il tedesco correntemente ed elegantemente, con grande stupore e maraviglia di tutti quelli, che la conoscevano, i quali sapevano benissimo, che non l'aveva mai studiato, e nemmanco sentito a parlare.

Un tale fenomeno, com'è naturale, non poteva a meno di produrre grande sensazione, e risvegliò quindi in Dane la pubblica curiosità.

La povera pazzerella fu affidata ai migliori medici del paese, e, curata con amore e con tutto l'interessamento, ricuperò ben presto la smarrita ragione; se non che non le fu più possibile di parlare nella lingua natia, e seguitò, e seguita tutt'ora, a parlare in tedesco e a parlarlo, come superiormente ho detto, correntemente, senza errori e come se avesse avuti i natali a Vienna od a Berlino.

I genitori di Margherita si trovarono, e si trovano in un grande imbarazzo, imperocchè, non conoscendo il tedesco, non possono intendere la figlia, e viceversa, e tutte le volte che voglion sapere che cosa domanda loro e che cosa vuole, per poterle rispondere sono costretti ricorrere ad un interprete.

Un tale fenomeno ha fatto grande strepito nella città di Dane e altrove. La giovine Margherita è continuamente visitata da gran numero di persone ansiose di vederla e di persuadersi, per mezzo della testimonianza di onorate persone del paese, della verità del fenomeno a quest'ora constatato ne' suoi più minuti particolari. Anche gli uomini della scienza, e particolarmente moltissimi valenti medici, sono accorsi a Dane presso Margherita per istudiare il fenomeno e spiegarlo; ma, dopo aver praticate accurate osservazioni, senza aver potuto trovare il bandolo per sciogliere l'enigma, hanno abbandonato il campo dichiarando che il caso di Margherita sfugge all'esame dell'arte.

Questo fatto, che brevemente ti ho raccontato, è argomento

di un articolo pubblicato nel fascicolo di Marzo u. s. nello *Spiritual Magazine* di Londra.

I medici non hanno potuto spiegare lo strano fenomeno! E come lo potevano o possono spiegarlo, se non sono spiritisti, e ignorano le teorie spiritiche?

Ammessa, come noi Spiritisti ammettiamo, la rincarnazione su questo medesimo globo, che ora abitiamo, la spiegazione del fenomeno è chiara e lampante. La giovine Margherita Kellz, in una vita antecedente, avrà avuto i natali in qualche parte della Germania, ovveramente, se non vi sarà nata, o vi avrà abitato il tempo necessario per apprendervi la lingua tedesca, o, senza esservi nata od avervi abitato, l'avrà studiata ed imparata nel proprio paese. Accaduta la fisica alterazione nel cervello di lei, per cui aveva smarrito la ragione, si è del tutto cancellata in lei la memoria della lingua inglese, risvegliandosi invece ed improvvisamente nella sua mente la memoria della lingua, che parlava nella sua antecedente esistenza.

È un fatto comprovato, come assicura lo *Spiritual Magazine*, che Margherita Kellz non conosceva una sola parola della lingua tedesca. Ora, per parlare una lingua, che non è la nostra, tutti mi concederanno, che, volere o non volere, bisogna studiarla, e molto bene studiarla per pronunciarla come si conviene; nessuno, ch'io mi sappia, ha la scienza infusa. Come dunque avrà fatto Margherita, e come fa a parlare così correntemente una lingua, che non ha mai studiato, e non è la sua? Colla rincarnazione, secondo me, tutto è spiegato, indipendentemente anche dal sovranaturale; diversamente il fenomeno diventa una matassa tanto intralciata che sfido tutti i filosofi della terra a dipanarla!

Per me il fatto di Margherita è uno di quelli, che farebbero nascere l'idea della rincarnazione, quando gli Spiriti non ce l'avessero già rivelata.

Sta sano.

Firenze, 20 Maggio 1873.

Il tuo affez.mo
RINALDO DALL'ARGINE.

INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Fedeltà di un Cane.

L'Echo de la Frontière, nel mese di settembre 1867, narrava questo nuovo esempio della straordinaria intelligenza del cane per ritrovare il suo padrone.

« Il sig. R., direttore di una compagnia di saltimbanchi, che quest'anno si sono prodotti alla festa comunale di Orchies, avea venduto nel Marzo precedente, mentre si trovava ad Amiens, un cane da guardia, cui possedeva da un quinquennio, e che aveva seguito la banda in tutte le sue pellegrinazioni.

« Il compratore, che si recava nel Belgio, condusse l'animale in quel paese, mentre il venditore si dirigeva verso il centro della Francia.

« Erano trascorsi da sette mesi, allorchè un giorno quest'ultimo fu non poco sorpreso nel ritrovare il suo cane spaventosamente magro sdraiato sopra una vettura, destinata al trasporto del materiale, al posto ch'egli occupava sempre in passato.

« Il venditore del cane, venuto nella nostra città, giunse a sapere per informazioni particolari, che, prima di ritrovare così il suo primo padrone, la povera bestia avea dovuto percorrere tutta una parte della Francia, e, cosa veramente da stupire, quasi tutti i punti molto distanti gli uni dagli altri, ne' quali eransi tenute fiere, e cui frequentava d'ordinario la compagnia del signor R. Infatti buon numero de' suoi colleghi lo assicurarono di aver veduto il cane percorrere in rintracciando le città del settentrione Lille, Cambrai, Dunquerque, poi altri luoghi, e cercando in mezzo alle tante vetture altrui quelle del suo antico padrone. »

COMUNICAZIONI

Lavorate, insegnate, propagate!

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Le idee sono il succo della vita morale, e, come ogni succo vitale, debbono circolare, e, per circolare, hanno bisogno di un organismo, in cui estendersi e diffondersi.

Organizzatevi dunque per propagare la vostra dottrina. Il corpo umano è in tal guisa ordinato dalla natura, che il sangue scorre senza interruzione nelle vene per condur calore, vita e forza sino alle ultime fibre della forma animata: circola e passa, passa e torna a passare pel cuore per rinnovare l'impulso al suo movimento.

Organizzatevi: ma adottate la libera organizzazione della natura, nella quale ciascun membro, funzionando scioltamente da per sè, gravita con ordine per operare d'accordo con tutti gli altri. È così che questi immensi mondi, sempre obbedendo al centro, tendono costantemente ad ampliare le loro dilatate orbite. È così che il minimo frammento di materia, cedendo sempre alla forza che lo accumula ad un altro frammento, tende tuttavia a dilatarsi nell'aere. Questa è la organizzazione naturale: adottatela: gravitate verso la luce, ma sempre ansiosi della libertà nello spazio.

Potete essere il cuore di questa umanità agitata in tumulto, perchè cerca qualche cosa che ignora, qualche cosa che le manca. Si è che il mondo è diggià ristretto pel mondo. Va a rompersi la crisalide, e ad entrare in maggior vita, in maggior libertà.

Potete essere il suo cuore, essendochè al passare i suoi pensieri per il vostro pensiero, come passa per quel viscere tutto il sangue, potete renderli purificati colla vostra dottrina, che è la dottrina della speranza, perchè non trova limiti da nessuna parte. No, da nessuna parte, perocchè un limite nell'ordine morale sarebbe così orrendo come il limite, che il materialismo vuole si trovi nel sepolcro.

Potete restituire all'umanità le sue idee purificate, essendochè potete darle risoluti i suoi più paurosi problemi. Potete porla in relazione coll'eternità.

Sì, organizzatevi; non vi lasciate prender dall'atonìa, questa tisi dell'anima; dall'indifferenza, questa paralisi della ragione; dal dubbio, questa stanchezza della coscienza. Organizzatevi, perchè vostra è l'ora, vostri i tempi, vostro tutto, perchè tutto vi seconda.

La rivoluzione abbatte gli antichi templi per lasciar libero campo alla edificazione del vostro unico tempio; abolisce le schiavitù per dare più anime alla vostra chiesa; emancipa le coscienze, perchè quando, ansiose di fede, cercano una ragione, non trovino una ragione più potente della ragione della vostra fede.

Il filosofo vi aiuta: parla già di molte esistenze. L'astronomo vi aiuta: parla già di molti mondi. Il fisico vi aiuta: parla già di forze sconosciute. Il chimico vi aiuta: parla già di reazioni invisibili. Il matematico vi aiuta: cerca nelle formole Dio e l'infinito. Ed il poeta, il poeta, cotesto sognatore di grandezze, cotesto creatore di fantasie, nessuna delle quali è capace di sorpassare in magnificenza una sola verità, vi dà ragione, dacchè l'animo di David si ispirò in quel lirismo dei suoi salmi, che si vengono traducendo in tutti i tempi.

Pochi son coloro, che vi ascoltano; ma tutti adducono al proprio spirito la verità che proclamate. — Tanto basta.

Dite in piena luce ed a tutti i venti, che l'angelo della morte è l'angelo della risurrezione; ed il giorno, in cui abbiate ottenuto che il fantasma della paura cessi di frapporsi tra Dio ed il cuore dell'uomo, avrete poste le basi del benessere del genere umano.

ESTRELLA.

AVVISO

Col 1874 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nell' **undicesimo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione del 1873, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l'associazione del 1874, affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio della Rivista.

Il Direttore.

INDICE GENERALE

Filosofia.

Articoli Diversi.

Bibliografia.

Fatti Spiritici.

Comunicazioni.

Cronaca.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*